N. 1186. A.

ANTOLOGIA

OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE
1821.

TOMO QUARTO

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXI.

ANTOLOGIA

N.° X. *Ottobre* 1821.

LETTERATURA

POESIE

Il libro terzo dell' Iliade della versione di Ugo Foscolo.

Noi abbiamo avuta facoltà dall' illustre autore di questa versione di pubblicarla come il saggio di quella che ei sta lavorando dell' intera Iliade. Egli ne avea già fatto stampare più anni fa il primo canto in uno stesso volume col primo canto del Monti. Ma questo lavoro abbandonato in allora è stato ripreso da lui recentemente, e i nostri lettori ravviseranno nel confronto di questo saggio con quello un gran cambiamento di stile, e una nuova ragion di tradurre. E l' autore stesso vuol che si avverta alla differenza del metodo che egli ha ora adottato, e col quale tutta l' opera ha da esser condotta. Il Monti ha pubblicata in questo intervallo la sua versione, e il plauso riscosso da questa è forse una difficoltà di più per chi correndo lo stesso arringo, venga a porsi seco in continuo confronto. Ma il Foscolo è tale che sdegnerebbe di battere una stra-

da la quale non fosse novellamente aperta da lui medesimo, e i nostri lettori nel giudicare del merito di questa versione, non potranno certo dubitare dell' originalità del modo che è in essa tenuto. L' autore ha avuto in mira principalmente di sostener l' energìa con la brevità. Infatti sopra l' originale di 461 versi, questa versione ne ha 522, ed è così più breve d' assai di quante ne siano comparse finora.

Il libro terzo dell' Iliade della versione di Ugo Foscolo.

Quando i due campi e i re furono in arme,
Scendean dal poggio i Dardani, e a discordi
Gridi feriano com' augei le nubi;
Così le gru, scampate al verno e a' nembi,
Rinfierite in April, tendono ai mari
Dell' Ocean con lungo ordine d' ali
A dar guerra a' Pigmei; odi per l' alto
Dividersi alle strida orride l' aere.
Ma gli Achei procedean taciti, densi,
A passi eguali, fieri in vista, e l' uomo
Spirava all' uomo, e raccogliea fidanza.
Com' Austro i gioghi luminosi al monte
Rannuvola di nebbia, amica al ladro
Più della notte, duolsene il pastore,
Scaglia un sasso, e mal scerne ove si posi;
Così imminenti si correano incontro,
Così buja fra lor per la gran polve
Del tumulto de' piè l' aura pendea.
Brandian già l' arme, e in prima schiera apparve
Di divina beltà bello Alessandro;
Gli ondeggiava per gli omeri e dal fianco
Una pelle di pardo, e l' arco e il brando.
Ei due torniti giavellotti armati
Di punta ferrea palleggiando, e a prova
Chiamando a nome i più gagliardi Achei.
Menelao nel veder come a superbi
Passi Alessandro precorrea le file,
Ebbe il cor del Leon che alla sua fame
Trova opportuno un gran corpo di belva,

O cervo, o capra d' alpe, e la divora;
La divora, bench' oda urli e accorrenti
Veltri, e furor di giovani; sì allegro
D' ira e di speme a rimertar l'iniquo,
Balzò armato di subito dal carro
A terra; e i Greci oltre passando, agli occhi
Fu d' Alessandro, che gelò, e s' accolse
A riparo fra suoi. Così fa l' uomo
Se adocchia il drago, arretrasi e su balzi
Corre; i piè gli vacillano, e d' intorno
Guata col viso freddo di pallore:
Tanto al venir dell' ospite tradito
Paride tramutossi, e si fe' siepe
De' baldanzosi Dardani. Sovr' esso
Ettore gli occhi fulminò, e proruppe:
Ahi sciagurato Paride, famosa
Beltà di drudo, cacciator di donne,
Nato non fossi mai, fossi sepolto
Senz' imenei, chè or non sarem' confusi
Nel vituperio tuo, tu non saresti
La novella del mondo! odi gli Achei?
Ridon di te, che alla presenza e all' arme
Ti presumeano, e al sovrumano aspetto
Guerriero insigne; e non hai cor, nè sangue.
E sì vile, adunar navi e seguaci
Potevi tu? misurar mari, e genti
Tentar straniere? e fin dall' Apia terra
Predar la sposa a bellicosi Eroi?
Pensi che angoscie al padre tuo; che danni
A' cittadini e alla città; che gioja
Doni a' nemici? e a te quanta vergogna!
Che non t' accosti a Menelao? saprai
Di chi usurpi la moglie: e non la cetra

Ti gioveria, nè quelle ciocche e il viso,
Nè Venere e i suoi doni, ove la polve
Ti contamini in campo. Oh, se i Trojani
Fosser men sofferenti! io ti vedrei
Vestito di una grandine di sassi,
E pagato oggimai d' ogni lor lutto.
Giuste, nè più del merto odo rampogne,
Disse Alessandro. Tu se' ferrea scure,
Che a far le navi indomita le querce
Fende, ed irrita l' impeto del fabbro.
Pur nè ad infamia appor mi dei, se d' altre
Grazie l' amabil Venere mi adorna;
Chè a grado degli Dei piovono i doni.
Chi può sdegnarli? nè chi vuol gl' impetra.
Ben, come imponi, io pugnerò: ma inermi
Posin Teucri ed Argivi. A me la cara
Donna e gli averi, quanti in Ilio addusse,
A petto a petto Menelao contenda,
E sian del vincitor moglie e corredo.
Voi con l' ostie su l' ara indi la pace
Santificate; e liberi le amene
Piaggie d' Ilio godrete; essi n' andranno
A riveder le belle donne in Argo.
Rasseren ossi Ettorre; e fra' due campi
Precorse, e stretto a mezza l' asta il pugno,
Sostava i suoi; parean campo di biade
Qualor comincia a riposarsi il vento:
E al suo cimier correan sassi di fionde,
Stridean saette. Or, non ferite, Argivi,
Gridò eminente Agamennon dal carro,
Figli de' Greci riposate gli archi;
Par che dirne parole Ettore accenni.
Quetaron muti, e fra' due campi Ettorre,

Teucri udite, esclamò, Danai m'udite:
Paride, ond' arse fra di voi la guerra,
Propone tregua all' armi vostre, e appella
L' Atride Menelao seco a duello,
Finchè il domato al domator conceda
L' Achea regina, e i suoi regali averi;
Poscia su l' ostie comporrem la pace.
Tacque; e alle turbe attonite, occupate
D' alto silenzio, rispondea la voce
Di Menelao: Or me pur anche udite,
Me cui più tocca la sciagura. É tempo
Che pace abbiate, o popoli, alle stragi
Per me dannati; e suscitolle iniquo
Paride. Adunque oggi la morte e i fati
Chiamino, e scenda un di noi due sotterra.
Poi vi partite, e vi divida il mare.
Bianco al Sole un agnel, negra alla Terra,
Troi, recate una pecora; e il Tonante
L' avrà da noi. Venga Re Priamo; ed esso,
Quand' ha perfidi figli, esso prometta,
Onde non altri a posta sua rinieghi
I sacramenti a Dio. Vuole e disvuole
La gioventù; ma l' uom che pieno è d' anni
Guarda al jeri e al domani, e fra' mortali
Arbitro onesto le discordie appiana.
Pari esultò ne' popoli la speme
Di veder fine a' sanguinosi giorni:
Scendono i prenci dalle bighe; e vedi
Ruote e destrieri in lunga fila immoti:
Sgravasi ogn' uom dell' armatura, e a piedi
Se la depone: seggono a rimpetto
L' un oste e l' altra; e poco suol le parte.
Ettore al padre accelera l' invito

Con un araldo, ed un che narri a Troja
La tregua, e riedan co' votivi agnelli;
Per l'agnello al Tonante, il re de' Greci
Avvia Taltibio, e quei vola alle navi.
E annunziatrice ad Elena scendea
Iride in volto della sua cognata
Laodicea, bellissima fra tutte
Figlie di Priamo, e al prence Elicaone
D'Antenore figliuol, florida sposa.
Nelle sue stanze la trovò che assisa
Ampia una tela ordìa, doppia raggiante,
A varie fila istoriando i lunghi
Anni, e i travagli, onde per lei fra l'armi
Greci e Teucri gemean sotto le mani
Dolorose di Marte. Or vien, le disse,
Vien, cara ninfa, e ti saranno i campi
Mirabil vista. Ivan pur dianzi armati
Fra Troja e il mare, e ardevano a svenarsi:
Or posan queti su gli scudi; or tutti
Han piantate le lunghe aste sul prato,
Senz'elmo tutti, e l'altre armi sull'erba.
Sol Menelao per te, solo Alessandro
Proveran l'aste; e tu sarai chiamata
La moglie cara al vincitor felice.
In quegli accenti della Dea, pietoso
Riparlava un desìo d'Elena al core,
Che al perduto marito, ed a' congiunti
La richiamava, e alla città paterna.
Ombrò di veli candidi il bel volto,
E le grondò una lagrima dagli occhi,
E uscia: nè sola abbandonò le soglie.
Etra di Pitteo la seguì, e Climene
Dalle grandi pupille. In poco d'ora

Furo alle porte Scee presso alla torre.
Quivi i custodi delle leggi antichi
Esso Priamo, e Pantoo, Lampo, e Timete;
E Clizio, e Icetaon, sangue d' Eroi;
E Ucalegonte e Antenore, due savi,
Sedean; gravi d' età, queti dall' armi,
Ma indefessi orator; così fra l' ombre
Le cicale sugli alti alberi assise
Fanno alla selva udir voci perenni.
All' apparir della regina, i vecchi
Tendean gli sguardi, e discorrean sommessi:
No; indegnamente in tanti guai non piange
E Grecia ed Ilio per costei, che donna
Non sembra; in vero è tutta Dea! ma parta,
Ma per celeste ch' ella sia, si parta
Con le navi de' suoi; ch' ella non resti
Qui a noi funesta, e a' figli nostri un giorno.
Diceano; e Priamo a lei: vieni, t' appressa
Elena, figlia mia, siedimi a lato.
Non da te, no; ma dagli Dei sopporto
Di questa guerra i lutti. Or fa ch' io t' oda
Quel Greco altero nominarmi. Ei d' altri
Sorge men alto alla statura, e insieme
Imperioso fra gli Achei grandeggia:
Tanta beltà di preminente aspetto
Io mai non vidi; al certo è d' uom che regna.
O sacro a me, suocero mio, rispose
Quella divina fra le donne, amato
E temuto da me! così alla morte
Anzi che al figlio tuo fossi piaciuta;
Nè qui approdata mai, quando una cara
Figlia, e fratelli, e il marital mio letto,
E le compagne mie meco cresciute

Lasciai! ma vivo; e mi dileguo in pianto.
Poi ripigliò: quel di chi parli è Atride,
Ottimo re, forte guerrier, cognato
Mio, se pur fu, di me impudica. E tacque.
E il re canuto contemplando il campo,
Te beato, esclamò, nato, educato
Col favor degli Dei, figlio d' Atreo,
Che a tanti forti della Grecia imperi!
Fui già in Frigia, e pugnai; varie, infinite
Di Migdonio e d' Otreo vidi le schiere;
Fanti a mille e destrier, carri ed aurighi
Ombrato avean di padiglioni entrambe
Le lunghe rive del Sangario, a' tempi
Che le Amazzoni maschie eran discese
A disertar la terra; ed io v' accorsi
Alleato de' Frigi. Erano pochi
Verso de' tanti che or mi stanno al guardo.
E fra l' parlar nominò a dito Ulisse:
Colui chi è? Ben della testa il passa
Agamennòn; ma più prestante appare
A' larghi omeri, e al petto: ha l' armi a terra;
Va come ariete fra le squadre: invero
Parmi velloso ariete maestro
Di densi branchi; e com' ei fa, le agnelle
Tacite fanno. Ed Elena: tu vedi
Di Laerte l' erede, in grembo a' scogli
D' Itaca nato, e d' aspre genti allievo;
Ma di tal mente, che gli aguati e l' arti
Tutte, e i consigli, e trame ignote aduna.
Levò la fronte Antenore, e a que' detti,
Soggiunse: o donna, tu di' il ver d' Ulisse!
Quand' ei per te con Menelao qui venne
Oratore, io gli accolsi ospite onesto

Nelle mie case, e d' ambeduo l' ingegno
E il costume esplorai. Standosi ritti,
Maggior decoro a Menelao veniva
Dall' alte membra; e non sì tosto assisi,
Più dignitoso s' affacciava Ulisse.
Se fra gl' Iliaci prenci ivan tessendo
Eloquenti consigli, era l' Atride
Dicitore spedito, ilare, schietto,
E benchè minor d' anni, esso nè molte
Spendea parole, nè gli usciano in fallo.
Quindi sorgea quell' Itacense, e stava
Da pria con gli occhi attoniti alla terra
Tacito; nè facea gesto di scettro
Innanzi o indietro, e lo impugnava immoto,
Come il rustico suole; e tu il credevi
Bizzarro d' ira che vaneggi e adombri:
Ma al primo suon onde la voce a un tratto
Gli scoppiava dal petto, e alle sentenze
Che succedeano a vortici di neve
Chi più stavagli a fronte? a chi l' udiva
Strano il sembiante non parea d' Ulisse.
Ma e lui, che il capo e gli omeri eminente
Tien sovra i Greci, e non fa passo, e guarda,
Chiese ad Elena il re, di' come il nomi?
Rispose: padre, quel si alto è Ajace,
Scudo al popolo Acheo. L' altro che tanti
Cretensi duci a sè d' intorno aduna,
Nume il diresti, è Idomeneo. Sovente
A noi giunse da Creta, e Menelao
Gli dava ospizio i nostri tetti. Io veggio
Molti guerrier de' quai rimembro il volto
Rimembro i nomi; soli due non veggio.
Io miro invan per Castore divino

Domator di cavalli; e ov' è Polluce
Pugillator divino? E pur fratelli
Son miei, son figli della madre mia.
Or che ogni Eroe qui pugna, amano i lieti
Campi di Sparta? o son qui forse, occulti
Nelle lor navi, vergognando afflitti
Dell' ignominia mia? così dicendo
Gemea: quei già posavano in eterno
Sonno raccolti dalla patria terra.
E per le vie di Troja ivan gli araldi,
Con gli agnelli e un capace otre di capra
Colmo del vino onde a' mortali è lieta
Donatrice la terra. Ideo, tenendo
D' oro le tazze, e fulgido il cratere
S' offerse a Priamo: sorgi, o del divino
Laomedonte venerando figlio,
Te, disse, d' Ilio, e te desiano d' Argo
I condottier. Consacrerai tu il patto
Che il tuo figlio Alessandro e Menelao,
Facciano a corpo a corpo assalto d' aste,
E la regina, e i suoi regali averi
Seguano i vincitor. Poi su l' altare
Svenerem sangue a rintegrar la pace.
Iran gli Achivi a riveder le mogli
E noi coltiveremo Ilio securi.
Rabbrividì il canuto: indi a' seguaci,
Or m' aggiogate i palafreni al cocchio,
Disse; e quei fero come lor fu imposto.
Occupò il cocchio, e a sè raccolse i freni;
Salì Antenore seco, e la pianura
Fuor delle porte Scee diero a' cavalli.
Giunti presso a' guerrier, scesero a terra;
E camminando lungo il calle angusto

Che i due campi partìa, vennero a' duci.
Incontanente Agamennon rizzossi,
Rizzossi Ulisse: e in vestimenti insigni
Gli araldi il rito disponean, porgendo
Chi l'auree tazze, e chi attingendo il vino
Dal cratere solenne; altri versavano
Sovra le mani ai regi onda di fonte.
Snudò un coltello Agamennón, che all' elsa
Sempre affilato gli pendea dal brando;
E un bioccolo di lana alle tre teste
Rase agli agnelli, e porsela agli araldi;
Quei la partìano ai re d' Argo e di Troja,
Mentr'ei stando nel mezzo, e sollevando
Le palme al cielo, a voce alta pregava:
Giove massimo eterno; e tu che d' alto
Tutto rimiri e tutto intendi, o Sole;
O fiumi; o terra; o Deità, che i morti
Moderate sotterra, e lo spergiuro
Punite: Io voi miei testimonj invoco
Tutti; e custodi, e vindici del patto.
Se Menelao morrà sotto Alessandro,
Elena resti e il suo corredo a Troja;
E in Grecia io ritrarrò le navi e l'armi.
Se sotto Menelao more Alessandro,
Troja a noi renda ed Elena e il corredo,
E quanto è giusto pagherà un ammenda,
Memoria a' figli, e de' nepoti a' figli.
E se i fratelli e il Re, morto Alessandro,
Mi disdiran l' ammenda, io per l'ammenda
Guerra guerreggierò fino all' estremo.
Disse; e mortale insanguinò il coltello
Nelle fauci agli agnelli, e li depose
Palpitanti ed esanimi sul prato.

E il vin sovr'essi, attinto dal cratere
Cosparsero. Comuni eran le preci
E il voto a' Numi; ed or Trojani, or Greci,
Dei Santi, eterne Dee, Giove Tonante!
Dicean; così com' oggi scorre il vino,
Scorra, e le glebe insanguini il cervello
D' essi che primi a profanar la tregua
Toccheran l'armi; e d' essi e de' lor figli;
E le lor mogli sieno mogli altrui.
Ma i voti ancor non assentiva Iddio.
Priamo la voce sollevò, e, m' udite,
Disse, Teucri, ed Achei. Riedo a' miei tetti;
Ch' io no 'l vedrò; non sosterrei con gli occhi
Del bellicoso Menelao l' assalto,
E d' un diletto figliuol mio. Pur troppo
Sta nella mente degli Dei quell' uno
Ch' oggi è promesso a Morte. E più non disse,
E si mosse; e parea nume che parte.
E come pria sul carro ebbe riposte
L' ostie immolate, il santo re vi ascese
E Antenore al suo lato; e stretti i freni,
E incalzati i destrieri, iva sorgendo
Più vicina a' lor occhi Ilio ventosa.
Ettore allor per l' imminente pugna
Misurò il suolo con Ulisse, e occulte
Dentr' un elmo agitavano due sorti,
Chi avrìa scagliato primo l'asta; e intanto
Tendean le braccia e oravano le turbe:
Deh! signor d' ogn' Iddio, re della terra,
Folgorator dall' Ida! oggi ti piaccia
Precipitar un dì que' due nell' orco,
Che primo il sangue provocò. Tu a noi
Rendi amistà; tu fa la pace eterna.

Mentre qua degli Achei, là de' Trojani
Mormorava il pregar, l'elmo profondo
Forte Ettorre scotea guardando indietro,
E balzò al suol di Paride la sorte.
Ogni Eroe si tornò presso al suo cocchio
E a' suoi destrier; fra' suoi compagni ogni uomo
S' assise ove giacean l'armi diverse.
Mentre d'Elena bella il bel marito
Alessandro, vestìa splendido l'armi.
Pria gli schinieri, da raggianti argentee
Fibbie costretti, circondò alle gambe;
Eragli adatto, e si precinse al petto
Di Licaone fratel suo l'usbergo,
E stellato d'argento aspro di borchie
Sospese un brando ad armacollo; e un ampio
Scudo compatto all'omero s' impose:
Diè alla sua fronte un elmo opra dell'arte;
Pioven dattorno giube di destrieri,
Minacciosa guizzava alta la cresta.
Alfin robusta agevole al suo braccio
Brandì l'asta, e si mosse. E non d'altr'armi
Fra prenci Argivi Menelao s'armava.
Per meraviglia e per terror le genti
Tacean, mentr'essi al misurato piano
Soli apparian. Ristettero a rincontro
Avventando un su l'altro ira dagli occhi
Crollando l'aste; e Paride primiero
La saettò. Diè nello scudo, e il doppio
Scudo del Greco rintuonò e mandolla
Col ferro torto su la sabbia. Il colpo
Drizzò quindi l'Atride, ed adorando,
Dammi esangue Alessandro, e dell'insulto
Dammi, dicea, vendetta, onde chi vive,

Chi nascerà, ne tremi; onde veruno
Mai più d'infamia non rimerti i doni,
O Giove, e il letto all'ospite cortese,
O padre. — E l'asta gli volò di pugno
Diritta, intensa, traforò il brochiero,
Smagliò l'usbergo, e s'immergea funesta
Sotto la costa a Paride: Ei protese
Lo scudo e il braccio, e fe' del corpo un arco,
E alla morte fuggì. Snudò e calcava
L'Atride il brando a Paride su l'elmo,
Stride il ferro e si stritola, e in tre e quattro
Pezzi gli esce di mano. Urlò con gli occhi
Alti alle nubi Menelao gridando:
Ahi più d'ogni altro Iddio Giove sinistro!
Io da te giusta mi sperai vendetta,
E la vita del perfido; e tu il campi:
Falsa fu l'asta; il ferro mi si spezza,
Dicea, precipitavasi, e afferrando
Il cimiero al Trojano, elmo e criniera,
Lo strascinava; e per trionfo eterno
Lo dava in preda al popolo de' Greci;
Mentre il cuojo trapunto a fila d'oro,
Che sotto al mento avea freno dell'elmo,
La molle gola al giovine strozzava.
Non però lenta, o Venere, accorrevi,
Santa figlia di Giove, e appena tocco
Dal dito eterno, fu diviso il cuojo,
E alla man dell'Eroe vuota correa
La celata, e rotavala, e a compagni
La scagliò e fu raccolta. Ei con un asta
Correa al sangue di Paride; ma quella
Che era Dea rapìalo di leggieri
In denso aere confuso, e poi che l'ebbe

Fra' profumi del talamo, e sui molli
Bei tappeti adagiato, essa la Diva
Per Elena n'andò: poggiò alla torre
Eccelsa ov' era di Dardanie donne
Molta adunanza, ed Elena nel mezzo.
Le tentò il lembo (e il peplo odorò l' aure)
Venere d' una mano, e come fosse
La filatrice delle lane antica,
Che molto a Sparta oprato avea leggiadri
Manti di lane alla regina, e in Ilio
La seguiva amorosa, aspra di rughe
La Dea pareva, e sussurrava: or vieni;
Alessandro è nel talamo, e t'aspetta;
Vedrai fiorirgli di bellezza il viso,
Fiorir le vesti; e non dirai ch' ei torni
D' una battaglia; ben dirai che al ballo
S' accinge, o siede a respirar dal ballo.
Ogni parola ad Elena piovea
Nel secreto del cor: poi quando a lei
Il roseo collo della Dea rifulse,
E la spirante voluttà dal petto
Vide, e il foco raggiar dalle pupille,
La guardò impaurita, e le si dolse:
Funesta Dea, mi sedurrai tu sempre!
Che sai più farmi? strascinarmi in altre
Città di Frigia o di Meonia a un nuovo
Amico tuo? o Paride fu vinto,
E tu all' insidie torni, onde alle case
Io, trista! io mai di Menelao non torni?
Va tu, se la mi, a Paride, e per lui
Vivi, per lui dimentica l' Olimpo,
Nè più attentarti di toccar co' piedi
Le vie de' Numi; presso a lui ti pasci

Giorno e notte di spasimi, e tel serba,
Fin ch' ei ti nomi sua consorte e ancella;
Ch' io non v' andrò, non io; quando il suo letto
Più indegnamente abbellirei, vedrei
Più amaro il ghigno delle Iliache donne:
E piena ho già l'anima mia di pianto.
Arse la Diva; e oh misera, le disse,
Guai se in ira mi cadi, e ti rimani
Desolata da me. Quanto io t'amai
T' abborrirò, t'inseguirò: sì atroci
Fra Sparta ed Ilio attizzerò i rancori
Che perirai da sciagurata. — Udiva,
Tremava la mortal figlia di Giove:
Radunò i fluttuanti orli del niveo
Suo peplo, e avvolta e tacita mettea
L' orme su l' orme della Diva, e agli occhi
Delle Troadi svanì. Giunte all' ostello
Marmoreo d' Alessandro; all' opre usate
S' appartaron le ancelle; e la regina
Bellissima alle stanze alte ascendendo,
Sul limitar del talamo s' offerse.
Giojosa, di sua man, Venere un seggio
Trasse, e a rincontro a Paride il depose;
Ed Elena s' assise; e le pupille
A sè raccolte, il trafiggea di motti.
Torni sì ratto a me dal campo? oh fossi
Quivi giaciuto, e il signor mio possente
A chi m' hai tolta, sì t' avesse ucciso!
Pur chi dianzi t' udiva, eri tu il forte
Tu d' asta, tu di man, tu di prodezze
Più del guerriero Menelao. Ritenta
Quel guerrier Menelao; scendi e l' invita
Teco a pugnar. Se credi a me, t' accheta.

Non avventarti alle battaglie, e fuggi,
Fuggi da Menelao che non ti sveni,
Non più, diss' ei, non accorarmi, o donna,
De' tuoi dispregi. Or Pallade e l' Atride
M' han vinto. Anch' io veggio presenti i Numi,
E il vincerò quando che sia. Deh sorgi,
Pace farem dolcissima abbracciati.
Ardemi amore or più che mai; nè quando
Predaiti a Sparta e veleggiando i mari,
Di Cranae t' approdai nell' isoletta,
Quel primo dì ch' io delle tue bellezze
Fui lieto alfin, non mi struggea sì fiero
Nè sì caro il desìo che m' innamora.
Ei salì primo a' molli strati, ed ella
Seguialo; e il sonno li sopia congiunti.
Ma come belva Menelao vagava
Qua e là per entro le turbe nemiche,
Se adocchiasse Alessandro, e a' federati
Spia ne chiedeva, e a' Dardani, e a' Trojani;
Nè mai verun gliel' additò; nè occulto
Per amistà l' avrian, quando a una guisa
Paride e l' orco erano esosi a tutti.
Videro allor approssimarsi il grande
Re de' Greci, intimando: Odan le genti
Teucre e Dardanie e collegate a Troja:
Or la vittoria per l' Eroe di Sparta
È manifesta. Rieda a lui con tutto
Il tesor degli arredi Elena Argiva;
Tributate agli Achei giusta un ammenda
Che sia memoria a' popoli futuri.
Disse; e fremeva degli Achei l' assenso.

BELLE ARTI

MUSICA

(*V. il Fascicolo VII. pag.* 192)

Angelo Corelli, le cui opere dettero una reputazione alla musica strumentale, che mai non aveva goduto per l'avanti, nacque a Fusignano nel 1658. La natura non l'avea formato a far mostra de' suoi talenti nei primi anni della sua gioventù: era appena conosciuto, prima che pubblicasse a Roma nel 1683 le sue prime dodici sonate, e vi vollero molti anni, prima che s'acquistasse il titolo di celebre professore di musica. Egli era modesto fuor di modo e solitario, e con difficoltà s'indusse ad accettar la carica di primo violino, e ad addossarsi l'arduo impiego di dirigere l'orchestra a Roma. L'opera che gli attirò grandissima riputazione, furono i suoi *a soli* per violino, pubblicati nel 1700. Prima di Corelli, la musica strumentale era quasi priva di bellezza, di melodia, e d'espressione; avanti lo stabilimento dell'*opera*, non ebbe occasione di perfezionarsi, non avendo altro da seguire che la musica da Chiesa, il di cui tristo e monotono carattere non poteva infondere gran varietà nel carattere della musica teatrale; ed è perciò che fu grande il cambiamento operato dal genio e dall'originalità del Corelli. Introdusse il *Concerto*, e fu il primo ad organizzare un'orchestra regolare di suonatori, a cui prestava tanta attenzione, che Alessandro Scarlatti (le cui ammirabili cantate hanno somministrato idee alla folla de' suoi successori) allora giovane, dichiarò, che se v'era cosa che potesse accrescer merito alla com-

posizione del Corelli, era senza dubbio l'eccellente condotta e la maravigliosa accuratezza della sua orchestra. La musica del Corelli è tenera e semplice, e tocca il cuore; non v'è ampollosità nè pedanteria; non v'è nulla di duro o che non s'intenda, e finalmente ha il più grande di tutt' i meriti possibili, quello cioè d'esser del tutto originale. Ma nel tempo stesso vi si sente una certa *medesimezza* o manierato, che piuttosto palesa una certa mancanza di concetti. Sappiamo che egli si guardò scrupolosamente dal copiare le opere de' suoi predecessori, e per questo perde nella varietà ciò che guadagna nell'originalità. Il suo esempio messe per tutto in gran voga i suonatori, e specialmente di violino, e l'avanzamento di questo ramo dell'arte, ebbe una grande influenza sulla musica da teatro, che poco tempo dopo divenne di tanta importanza.

Fra tutti quelli che seguirono i passi del Corelli, daremo qualche breve notizia del Tartini, la di cui opera sopra il temperamento, scritta intorno alla metà dello scorso secolo, benchè fondata sopra falsi principj matematici, è nondimeno molto ingegnosa e originale. Egli ha fatto un gran numero di compusizioni; i soli concerti ammontano a dugento. Fu stimato il più gran professore del suo tempo, eccettuato forse il suo contemporaneo Veracini; uomo famoso per le sue burle, e per la sua abilità, quanto Tartini per modestia e per timidità (1).

(1) Il Veracini essendo in Lucca per la festa della Croce, fu invitato ad eseguire un concerto secondo il costume. Venuto il giorno si portò al luogo dell' esecuzione, ch' era una delle Chiese più grandi che fossero in Lucca, con intenzione di prendere il posto di primo violino, ma lo trovò occupato dal Laurenti il solito maestro di cappella. Veracini ne rimase

Il primo tentativo che fu fatto per rappresentare un dramma, fu eseguito verso la fine del decimo sesto secolo in Firenze, madre stata sempre feconda d'uomini sommi, più ch'altra mai dell'Italia. Il dramma fu intitolato la Dafne, composta dal Rinuccini, messa in musica da Caccini e da Peri, ed eseguita in casa del Corsi, gran mecenate dell'arti, nell'anno 1597, e da quest'opera possiamo fissare l'invenzione del *recitativo*. La prima opera che fu resa pubblica per mezzo delle stampe, fu l'Euridice, eseguita pure in Firenze nel 1600, scritta e messa in musica dai tre summentovati soggetti. In questo secolo l'opera non fece nessun progresso notabile; almeno tutte quelle che furon scritte in quest'epoca, non hanno conservata nessuna celebrità. La rappresentanza più magnifica che fosse fatta nel decimo settimo secolo, fu quella dell'opera di Berenice, messa in musica da Freschi, ed eseguita in Padova nell'anno 1680, con magnifiche decorazioni, che superarono ancora i grandi spettacoli dei nostri moderni teatri. Un solo coro era composto di cento vergini, uno di cento soldati, uno di cento corazzieri; quaranta cor-

offeso fuor di modo, e voltate le spalle ai professori, non volle suonare una sola nota; finchè essendo invitato al concerto, chiese la permissione di suonare un a solo, accompagnato soltanto da un violoncello, il che fu eseguito sì maravigliosamente, che entusiasmò l'udienza costringendola ad applaudire, e più volte dovette sospenderlo dai moltiplicati *evviva*, e dagli altri segni d'approvazione e di gioia, cosa non mai sentita dentro il recinto d'una Chiesa. Veracini ne rimase sodisfatto, e quando era vicino a una cadenza, voltandosi verso Laurenti con aria di sodisfazione gli diceva: *Così si suona per fare il primo violino, messer Laurenti!* Il Veracini aveva due famosi violini, l'uno chiamato San Pietro, l'altro San Paolo.

netti e sei trombe a cavallo; sei tamburini; sei bandiere, sei tromboni, sei flauti, sei ottavini, sei arpe, e sei cimbali; dodici cacciatori, dodici servi, diciotto cocchieri, e sei paggi; due leoni, e due elefanti! Qual mascherata a' dì nostri si potrebbe a questa paragonare? -- Non v'eran meno di sette teatri nella sola Venezia per l'esecuzione dell'opera.

I più celebri compositori d'Italia di questo periodo, furono Luighi, Cesti, e Stradella, benchè l'opere principali dell'ultimo siano cantate o madrigali, e non opere o oratorj. Si racconta un'aneddoto della musica di Stradella, che i nostri lettori potranno crederlo o nò a loro piacere; noi peraltro lo narreremo come ci è stato trasmesso. Stradella avendo sedotto la moglie di un nobile Veneziano, fuggì con essa da Venezia, per sottrarsi alla vendetta dell'arrabbiato marito, il quale avendo inteso che s'eran diretti verso Roma, spedì colà due sicarj per assassinare Stradella. Gli emissari appena giunti in Roma, sentendo ch'egli dovea quel giorno eseguire un suo oratorio in una tal Chiesa, determinarono d'attenderlo nel portico, ed ivi assassinarlo dopo l'esecuzione della musica. Entrarono in chiesa quando cominciava l'oratorio; e fu tale l'effetto che fece in loro la bellezza di quella melodia, che vinse i loro cuori selvaggi, e giurarono vicendevolmente di non mai privar di vita un essere, autore d'un armonia sì divina: ed aspettando che Stradella escisse di Chiesa, gli si fecero innanzi, e gli dissero quanto mai erano obbligati al diletto che loro aveva dato quella sera; gli fecero palese il fine per cui eran ivi venuti, e lo supplicarono a fuggire subitamente da Roma. Ma la costante vendetta del Veneziano, lo seguì da per tutto di luogo in luogo, e due anni dopo, Stradella e la bella donna una mattina

furon trovati morti nel letto, ambedue feriti da un coltello nel seno.

Sul principio del passato secolo l'opera Italiana comparve molto migliorata, mediante l'opere del Vinci, del Leo, dell'Hape, del Galuppi, del Porpora, e del Pergolesi. Si può attribuire al Vinci il più gran miglioramento che l' opera abbia mai ricevuto, quello, cioè, di separare la parte vocale dalla strumentale. Prima di lui le parti vocali rimanevano soffogate dalle strumentali, la qual maniera di comporre fu seguita dai Tedeschi fino al tempo di Keiser. Vinci ne conobbe l'assurdità, e la corresse, distinguendo la melodia dagli accompagnamenti, rendendo semplici ambedue ma specialmente gli ultimi, che procurò sempre di rendere unisoni. Fu rimproverato il gusto degli uditori di Roma e di Napoli, che non riconobbero il merito della musica di Pergolesi, fintanto che l'ammirazione di tutto il resto dell'Europa ne richiamò la loro attenzione, e gli costrinse a riconoscere la loro mancanza di criterio. Vinci, Pergolesi, e Porpora con i loro lumi principalmente, incamminarono l'opera a quell'apice di eccellenza, a cui in breve arrivò; i due primi per la melodia, l'ultimo per il recitativo: e pure sembra strano il dire, che l'Olimpiade, la più bell' opera del Pergolesi, non fu udita con quell'applauso che meritava, se non dopo la sua morte, seguita nel 1737. Morì nella bell'età di trentatrè anni; e negli ultimi anni della sua vita, allorchè era nel colmo della sua malattia, compose la celebre *Stabat Mater*.

Nella gran folla di compositori che empirono tutta l'Italia, vi si distinguono molti nomi di somma celebrità, che recarono la musica vocale Italiana all'a vice della perfezione, ma tutti furono superati dagli autori

del don Giovanni, del matrimonio segreto, e della molinara. Per non tediare i nostri lettori, ci asterremo dal dare una lunga lista di compositori, e dal criticare le loro opere: ma la differenza che esiste fra la musica vocale Italiana e quella di qualunque altro paese, è tanto grande, che non possiamo fare a meno di dire poche parole, su ciò che a noi sembra essere la cagione di questa gran differenza.

L' armonia, ripetendo il suo principio dalla natura, deve esser comune a tutte le nazioni; dunque sarà la melodia, che indicherà il carattere d'una musica nazionale; e dovunque interessa la melodia, deve ancora interessare il carattere nazionale della musica. *Se uno mi dimandasse* (dice Rousseau) *quale fra tutte le lingue deve avere una miglior grammatica, io risponderei: quella del popolo che ragiona meglio degli altri; e se mi fosse detto, qual popolo deve avere una musica migliore, io risponderei: quello la cui lingua è la più propria.* Questa risposta del filosofo di Ginevra è giusta fino a un certo segno; che la melodia d'una nazione dipenda in gran parte dalla sua lingua, è verissimo, ma non dipenderà dalla perfezione di quella lingua: la sua forma grammaticale, la sua simetria, il suo carattere conciso, non la renderanno nè più nè meno adattata ai suoni, nè produrranno nel popolo che la parla, una maggiore o minore sensibilità per la melodia. Questo dipenderà solamente dalla formazione delle sue parole. Non è difficile comprendere che alcune lingue possono esser meglio adattate alla melodia a preferenza dell'altre, ma queste saranno le più armoniose. Una lingua composta di parole dolci, fluide, melodiose, senza nessuna durezza o discorde combinazione di sillabe che offendino l'orecchio, e che

abbia nel tempo stesso una regolare e frequente accentuazione, questa sarà la lingua del canto. E se v'è in Europa un paese che possa pretendere un sì fatto linguaggio, questo è senza dubbio l'Italia. Le frequenti vocali, e in conseguenza le moltiplici elisioni di esse, fanno sì che le parole si legano insieme, e producono le inflessioni soavi e fluide all'orecchio. Pur troppo le vocali spessissimo usate, formano le parole più sonore, perchè sono esclusi i dittonghi e le vocali nasali: la regolarità dell'accentuazione produce una facile e distinta articolazione, lo che fa il suono delle differenti sillabe piano e percettibile, senza sforzo nè durezza, e così tutto s'accorda a produrre una fluida e melodiosa sentenza.

Dall'altra parte, una lingua che ha in sè ogni miscuglio di suoni, le sue sillabe piene di consonanti e di parole gutturali, che non producono altro che tuoni duri e discordi, e finalmente che sia del tutto disarmonica, non può esser buona per la melodia. La durezza delle frequenti consonanti renderà dura ancor la musica, nè scorrerà dolcemente, ma sembrerà lo stentato rotolare di un corpo irregolare sopra un rozzo pavimento. Mancando la melodia in una tal musica, sarà mal supplita la sua mancanza coll'aggiunta di estranee bellezze; e comunque sia corretta l'armonia delle parti, deve sempre dipendere dalla melodia, per la varietà dell'espressione. In vano procurerà il compositore di compensare la monotonia della melodia, colla ricchezza de' suoi accompagnamenti, con una studiata composizione, colla difficoltà dell'esecuzione, colla pienezza delle parti, colla frequenza delle sue modulazioni; ma tutte queste cose non gli saranno di nessun giovamento, se gli mancherà la melodia.

Siccome la musica vocale esisteva lungo tempo prima della strumentale, deve ripetere la sua origine dai differenti modi d'esprimere il sentimento per mezzo dei suoni. La musica de'Greci ne può servir d'esempio, il di cui ritmo è semplicemente la musica formata dalla varietà delle combinazioni di sillabe lunghe e brevi, delle quali copiosamente abbondava la loro lingua; e quanto più son fluide e poetiche queste combinazioni, tanto più la musica si adatterà ad esse. Se la prosodia d'una lingua è cattiva, se è irregolare e inesatta, se le sillabe lunghe e brevi non hanno proporzione nel verso, sarà ben difficile e quasi impossibile, di formare delle combinazioni che possino esser piacevoli all'orecchio, e disporre in guisa i loro suoni da produrre quel che chiamiamo ritmo o poesia: ed accade il medesimo a quelle qualità di suono che costituiscono la sua melodia o la musica.

Ora tutte queste combinazioni s'uniscono ad accrescer bellezza alla musica Italiana. La sua semplice e pura melodia, le sue eccellenti modulazioni, i suoi corretti e bene appropriati accompagnamenti, tutto tende ad eccitar sentimenti che non è capace di produrre nessun'altra musica. Noi abbiamo già fatto osservare il bell'effetto prodotto nella musica vocale d'Italia da'suoi accompagnamenti, dove si conserva sempre quella semplicità e quell'unità, che è cento mila volte più essenziale nella musica, che non è l'unità d'azione nella tragedia: e per questo si distingue la musica d'Italia da quella della Francia: nell'ultima si procura nascondere la nudità della melodia più che sia possibile, colla pienezza dell'altre parti; la nudità dell'una è celata dalla ricchezza dell'altra, e l'attenzione è distratta dallo strepito, che è affatto estraneo

al disegno principale. Ma in Italia per mezzo d'una retta disposizione di parti, ogni cosa s'unisce a dare energia al soggetto e ad accrescerne l'espressione; facendo sì che gli accompagnamenti servano al gran disegno, e che lo abbellischino e gli dian pienezza, senza occultarlo e oscurarlo. I loro accompagnamenti in *unisono*, addolciscono e rendon più grati i suoni della melodia, e nel tempo medesimo aiutano la memoria a ritenere l'idee impresse dalla melodia: essi rendon la musica bastantemente forte e pieghevole, senza farla comparire troppo aggravata o nauseante. Questa sorte d'accompagnamento non è praticabile in generale nella musica francese, perchè il carattere della loro musica vocale e strumentale è del tutto diverso. L'incertezza e la mancanza d'espressione impediscono qualunque combinazione di parti che potessero far risaltare un concerto, così che i loro accompagnamenti invece d'unirsi alla melodia, ne tolgono l'attenzione essendo discordi con essa, e indeboliscono l'effetto della parte vocale, la quale è la sorgente di tutte le bellezze dell'accompagnamento. Il seguente aneddoto narrato da Rousseau, conferma particolarmente le nostre osservazioni. *Ho veduto* (egli dice) *a Venezia un Armeno, uomo di qualche talento, che non aveva mai sentito musica. Lui presente fu eseguito in un medesimo concerto un monologo francese, che comincia con questo verso*

Temple sacré, sejour tranquille;

E un aria di Galuppi che comincia con quest' altro.

Voi che languite senza speranza.

Mediocremente fu cantato il monologo francese, male l'aria Italiana, da un uomo avvezzo solamente alla musica francese, e allora oltre modo fanatico di quel-

la di M. Rameau. Io osservai nell' Armeno durante tutto il canto francese più sorpresa che piacere, ma tutti veddero che alle prime note dell' aria Italiana il suo volto e gli occhi si rasserenarono: sembrava incantato, e la sua anima era tutta abbandonata alle impressioni della musica: e benchè conoscesse poco la lingua, il di lei semplice suono produceva in lui grandissima sensazione. Da quell' epoca non fù più possibile di fargli sentire nessun' aria francese.

Infatti la musica francese ha pochissimo in sè che possa recar piacere: qualunque merito che possa avere, lo deve riconoscere da ornamenti arbitrari e da accidentali bellezze, le quali incantano solamente coloro che si sono assuefatti ad udirle per tutto il tempo della loro vita, e non altri: e da ciò ne viene, che la loro musica mediocremente eseguita si può appena soffrire anche da loro stessi; e per renderla tollerabile agli orecchi degli stranieri, bisogna che sia accuratamente eseguita dai professori di prima sfera. La musica Italiana al contrario diletta sempre, anche eseguita da cattiva voce e con mediocre gusto, poichè le bellezze son nella melodia, e non nell' abilità del cantante. Rousseau soggiunge dopo aver riportato l' aneddoto sopra riferito. *Da noi si eseguisce la musica Italiana, dicono i Francesi colla loro solita baldanza, e gl' Italiani non possono eseguir la nostra; dunque la nostra musica è migliore della loro: ma non veggono che devono trarre una conseguenza tutt' affatto contraria, e dire: Dunque gl' Italiani hanno una melodia che noi non abbiamo.*

Da questa digressione, che è stata più lunga di quel che ci promettemmo, ritorniamo a far parola dei professori che fiorirono al declinare del passato secolo.

Diremo qualche cosa intorno alla musica d'Inghilterra, prima di parlare di quella della Germania.

Fra tutt'i paesi che si son resi celebri per la musica, l'Inghilterra ci fa a mio parere un' assai brutta figura; sì piccolo è il numero de' suoi compositori nazionali, eccettuati gl'Italiani e i Tedeschi che quà si stabilirono, che appena può vantarsi di avere una musica da per sè stessa. Potrà ella esultare nelle salmodie metriche di Tommaso Sternhold e di Giovanni Hopkins, e nelle sacre composizioni di maestro Guglielmo Bird, e di maestro Giles Farnabia; o nei canti, il *fischio del carrettiere* (*carman's vvistle*) e *Vieni Giovanni or baciami* (*John cum kisse me novv*) che si conservano nella rara e curiosa collezione chiamata il libro virginale della regina Elisabetta (*Queen Elisabeth o virginal book*)? (1) O potrà ella gloriarsi dell' elaborate composizioni di quel raro professore, maestro Giovanni Bull, dottore di musica, le quali erano sì difficili all'esecuzione, che furono impraticabili anche all' Eccellentissima Maestà la Regina, benchè fosse un'esecutrice di prima sfera del libro virginale? -- Sorse finalmente in Inghilterra una specie di composizione drammatica, per cui la musica venne in

(1) Noi abbiamo avuto il piacere di sentire il *Carmans' o vvistle* che è composizione di Bird, ed era l' aria favorita della regina Elisabetta. Questa ha più vivacità dell'altre esecrabili composizioni del libro virginale di sua Maestà, e s' avvicina molto ad una quadriglia francese. -- Il virginale era uno strumento a corda fatto a guisa d'una nostra spinetta, che usavasi molto tempo fà dagli Inglesi; onde libro virginale, viene a dir lo stesso che raccolta per cimbalo.

Il Tradut.

moda, ed eccitò i talenti di quei pochi originali e buoni compositori che abbia da vantarsi quest' isola. Sotto il regno di Giacomo e di Carlo primo, il prediletto divertimento della corte e anche dei nobili, fu la rappresentanza di piccoli intermezzi in musica, chiamati *maschere* (masques). Questi erano eseguiti con splendide decorazioni, e vi recitavano comunemente i nobili stessi. La regina Enrichetta figliuola di Carlo primo, era oltre modo appassionata per simili trattenimenti, e le più volte eseguiva le prime parti. Ben Johnson era per lo più l'autore di queste *maschere*, e Harry Lawes, che deve riconoscere la sua immortalità, più dal sonetto di Milton che dalle sue arie, era il compositore della musica. Nel 1634. la maschera di Como che fu composta da lui, fu rappresentata nel castello di Ludlow.

Le composizioni di Lawes, particolarmente i canti del Como, si celebrano dagli scrittori contemporanei, come modelli d'eccellente melodia, e piacevolissimi all'orecchio: forse noi abbiamo degenerato dai felicissimi antichi tempi, ma le arie composte da quest'autore, ci sembra che s'avvicinino molto a quelle de'pappagalli. Matteo Locke fu un compositore che visse in questo periodo, e fiorì sul principio del regno di Carlo secondo, ma le sue composizioni non furon mai superate da nessuno Inglese nè prima nè dopo. Qualunque persona che abbia udito le sue arie nel Macbeth o nella Tempesta, deve aver riconosciuta la loro bellezza ed originalità; fa maraviglia peraltro che abbia avuti sì pochi imitatori; forse le sue opere non piacquero molto ai professori di quel tempo, il che non farebbe maraviglia, perchè non vi è gusto tanto volubile quanto quello della musica: ciò che ora ci piace poteva esser

detestabile alle orecchie di quei tempi. Ma quel che prova la superiorità delle composizioni di Locke, è che esse formano quasi l'unica raccolta di musica Inglese originale, che oggi sia creduta degna di sopravvivere. Purcell e Arne sono stati buoni compositori, ma sinceramente parlando sono stati bravi copiatori degl'Italiani.

La lunga permanenza che fece Handel in Inghilterra, fu forse cagione di correggere e di riformare il gusto di quel paese. Le sue opere furono le prime ad avere un felicissimo successo; il che fece nascere un gusto particolare per questa specie di composizione, che dipoi condusse allo stabilimento dell'opera italiana in Londra. Questo costume fu molto ripreso e messo in ridicolo, dagli scritti periodici di quel giorno, specialmente dallo Spettatore dove Addison si ride dell'assurdo costume di introdurre attori italiani nell'opera, i quali cantavano la loro parte in Italiano, mentre gli ultimi soggetti cantavano in Inglese la loro (1).

Handel spiegò assai di buon ora il suo gran genio per la musica: da giovinetto fu istruito dall'organista di Halle sua patria, e finì la sua educazione musicale ad Amburgo, formandosi il gusto su i migliori modelli italiani e tedeschi. Aveva soli quattordici anni quando suonò la seconda volta la spinetta all'opera d'Amburgo: e nello stesso anno produsse un'opera che fu rappre-

(1) Nel numero 5. v'è una curiosa descrizione delle decorazioni e delle macchine che usavansi quando fu introdotta l'opera, come uccelli che cantano, cascate d'acqua ec. Ma con tutta la sua contrarietà per l'opera italiana, dobbiamo fare osservare, che Addison aveva avversione alla musica, e che il suo amico Steele era interessato in uno degli altri teatri, la cui udienza scemava di giorno in giorno a cagione dell'opera.

sentata trenta volte consecutive. Dopo aver passati pochi anni in Italia, ritornò in Germania, e si stabilì ad Annover, dove fu molto incoraggito da quell'Elettore. La stretta unione fra le corti d' Inghilterra e d' Annover, l' indusse ad accettare nel 1710 l' invito fattogli da alcuni dilettanti, che l'avevano conosciuto ad Annover, di recarsi a Londra. Vi si trattenne un anno solo, ma poco dopo il suo ritorno chiese all' Elettore il permesso di ritornarvi, e le tante offerte che ivi gli furon fatte, l' indussero a stabilirsi in Londra, ad onta dell'impegno contratto coll' Elettore, il quale avea posto mente di vendicarsi quando fu eletto re d' Inghilterra: ma Handel inventò un artificioso inganno per acquistare di nuovo il suo favore. Sentendo che si doveva fare una festa sul Tamigi, Handel compose in quell' occasione quei famosi pezzi, che dalla circostanza furon chiamati Water Music: (quasi musica peschereccia) gli eseguì da sè stesso, travestito però in maniera da non esser conosciuto. Il re, che per la musica aveva veramente orecchio tedesco, ne rimase incantato, e volle sapere il nome del compositore. Un barone tedesco amico di Handel, tacitamente gli disse, che il compositore era suo concittadino, e fedel servo di sua maestà; ma col timore d' essere incorso in disgrazia di un sì buon signore, non ardiva contribuire a faccia svelata, al divertimento del suo sovrano. Il re sentito questo, dichiarò, che se il reo fosse anche Handel, gli avrebbe tutto perdonato; e non contento di questa generosità, gli donò dugento lire sterline l' anno.

La principale eccellenza di Handel è nella musica da Chiesa: pure tutti i suoi oratorj ad eccettuazione di pochi, non incontrarono il gusto del suo tempo, e spesso ebbe il dispiacere di vedere tanta poca udienza, che le

più volte il re Giorgio secondo ne era l' unico uditore. Negli ultimi anni della sua vita divenne cieco, ma continuò sempre a dirigere da sè stesso i suoi oratorj: morì il venerdì santo del 1759, ed aveva sempre detto al suo medico Warran, che avrebbe desiderato moltissimo di trar l' ultimo sospiro in quel giorno. Venticinque anni appresso, e precisamente un secolo dopo la sua nascita, ebbe luogo nella badia di Westminster, quella famosa musica, fatta in commemorazione di lui e del suo genio. Questa musica fu composta di pezzi scelti dalle sue opere, che furono eseguite da un' orchestra di cinquecento cinquantatre istrumenti, e da cinquecento quattordici voci: l' udienza era composta da circa quattro mila persone, e il denaro che fu raccolto, ammontò a dodici mila ottocento cinquanta lire sterline (da cinquantun' mila quattrocento scudi toscani) somma prodigiosa, che forse più di qualunque altra cosa mostrò l' intenzione del popolo, che correndo da tutte le parti, veniva a fare onore alla memoria di un uomo, che a comun sentimento avea superata l' umana eccellenza.

Resta solo a parlare della musica della Germania, per la quale ci riporteremo alle vite d' Haydn e di Mozart, poichè nelle vite di questi due sommi compositori di quel paese, si racchiude quasi tutta la musica di quello. Era nostra intenzione di analizzare l' opera suddetta delle vite d' Haydn e di Mozart, ma già crediamo di avere bastantemente tediato il lettore colla lunghezza di quest' articolo, che non vogliamo estenderlo d' avvantaggio. Diremo soltanto che il libro è una traduzione di lettere scritte da Vienna, da un Francese stato intimo amico di Haydn, alcuni anni prima della sua morte, dove si riportano diversi aneddoti a lui

narrati da Haydn. La vita di Mozart è tradotta del tedesco, da persona che ha preso tutto da sicure sorgenti; è molto più corta dell' altra perchè non parla che di Mozart, mentre l' autore delle lettere, si è diffuso a lungo sopra diverse altre materie.

Haydn nacque nel 1734 da poveri genitori, e non aveva ancora dodici anni, quando fece conoscere il suo gran genio per la musica, e prima di diciotto anni aveva gia composto diversi pezzi. Studiava sedici o diciotto ore il giorno: fino al 1758 fu in uno stato di gran povertà, quando il principe Esterhazy lo prese presso di sè. In seguito, il regime della sua vita fu sempre uniforme: tutta la mattina la dedicava a comporre, e la sera ad eseguire e a diriger l' opera. Le sue composizioni ammontano a novecento novanta. Quando si preparava a comporre, si vestiva colla massima eleganza, s' impolverava pulitamente i capelli. Federigo secondo gli aveva regalato un anello di diamanti, e Haydn diceva, che se a caso gli accadeva di non averlo in dito, non poteva mettere insieme una sola idea. Non scriveva che sopra una carta finissima, e quando formava le note lo faceva con tant' accuratezza, che pareva che le incidesse sul rame. Dopo queste minute preparazioni, cominciava a scegliere il tema del soggetto, destinando le chiavi sulle quali desiderava modellarlo; e andava variando l' azione del soggetto, imaginandosi gl' incidenti di qualche piccola avventura o romanzo.

Tali particolarità, sembra nonostante che siano state comuni a tutti i compositori. Gluck quando si sentiva in estro di comporre, si faceva portare in un bel prato il suo pian-forte, e con due bottiglie di Champagne allato, trasportava ai campi Elisi la sua immaginazione. Sarti, uomo di trista fantasia, preferiva la

funebre taciturnità di una spaziosa sala, appena rischiarata dalla luce d' una fioca lampada. A Cimarosa piaceva lo strepito e l' allegria; circondato da un numero di allegri amici immaginava le sue opere. Il *Matrimonio segreto*, quella superba opera comica la compose in questa guisa. Paisiello compose a letto il Barbier di Siviglia, e la Molinara: e Sacchini diceva che non aveva momenti d' ispirazione, se non quando i suoi due favoriti gatti s' assidevano sopra le sue spalle.

Nel 1790 nell' età di cinquantanove anni Haydn abbandonò Eisenstadt per andare a Londra. Salomon professore in quella città, che eseguiva venti concerti l' anno, aveva promesso di dargli cinquanta lire sterline per ogni concerto. Dimorò a Londra un solo anno, ma vi ritornò nel 1794. e ambedue le volte fu accolto con segni non dubbj di stima e d' approvazione. L' Università d' Oxford gli mandò il diploma di Dottore, onore che difficilmente conferiva, e che non aveva ottenuto nemmeno lo stesso Handel.

La Creazione restò ultimata nel 1798. e le *Quattro stagioni* due anni dopo. Questa fu l' ultima opera di grido che uscisse dalla sua penna; allora il suo vigore venne meno rapidamente, e le sue facoltà svanirono quasi del tutto, ma soppravvisse fino al 1809, e morì quando i Francesi messero piede in Vienna.

Mozart nacque a Salzburgo nel 1736, e comunemente si sa che fu un prodigio di giovanil talento. Di soli tre anni si dilettava di trovare gli accordi sul pianoforte, e nulla poteva recargli maggior piacere, se non quando discuopriva un intervallo armonico. All' età di quattro anni cominciò suo padre a insegnargli alcuni piccoli pezzi di musica, che in brevissimo tempo gl'imparava a suonare; ed aveva di poco passato il primo

lustro dell' età sua, quando compose varj pezzi di suo, e pose mano ancora ad estese e difficili composizioni. La sensibilità de'suoi organi sembra essere stata eccessiva; nella sua fanciullezza non poteva sentire il suono d' una tromba senza impallidire, e quasi gli promoveva le convulsioni. Suo padre condusse lui e sua sorella per molti anni in diverse città per far conoscere i loro talenti. Nel 1764 si portarono a Londra, e suonarono alla presenza del re. Mozart suonò l' organo nella cappella reale, e piacque moltissimo al re. In questa dimora compose sei sonate, le quali dedicò alla regina: allora non aveva che otto anni. Pochi anni dopo andò a Milano; ed ivi nel 1770 fu eseguita l' opera del Mitridate, da lui composta nell' età di quattordici anni, e fu eseguita venti volte successivamente. Allora cominciò ad esser la maraviglia dell' Europa per le sue estese cognizioni, e a riguardo ancora della sua gran giovanezza.

Questo grand' uomo tutto abbandonato alla musica, era veramente fanciullo in tutte l' altre cose. Le sue mani eran talmente sposate per così dire ai tasti del piano-forte, che non se ne poteva servire per nessun'altro oggetto. Quando era a tavola, la moglie gli tagliava tutto a bocconi, ed in ogni altra cosa relativa al denaro, o al maneggio degli affari domestici, o pure alla scelta dei divertimenti, si sottoponeva interamente alla di lei elezione. Era di temperamento assai gracile, e nell' ultimo periodo della sua troppo breve vita, peggiorò rapidamente. Aveva gran paura della morte, come suole accadere alle persone di spirito debole, e quest'apprensione essendo il suo favorito studio, a poco a poco distrusse totalmente il suo spirito, invaso dal timore d' una imminente dissoluzione.

Egli componeva con profonda malinconia, la qua-

le senza dubbio influì molto ad accelerare il periodo della sua esistenza. In questo abbattimento di spirito, compose il Flauto Magico, la Clemenza di Tito, e la sua celebre messa, comunemente conosciuta col nome della sua *Requiem*; Le circostanze che accompagnarono la composizione di questa messa, sono tanto particolari, per l' effetto che produssero sopra il di lui spirito, che non vogliamo tacerle: e con questo racconto finiremo la vita di Mozart, e questo lungo articolo.

Un giorno quando il suo animo era più del solito oppresso, un incognito d' alta e dignitosa apparenza si presentò a Mozart. Con aria grave e significante gli disse, che veniva inviato da persona che non desiderava di farsi conoscere, a richiederlo se volesse comporre una messa solenne di *Requiem*, per l' anima di un amico, che aveva recentemente perduto, e che desiderava d' eternarne la memoria con questo solenne servigio. Mozart ne prese l' impegno, e promesse di compirla in un mese. L' incognito chiese qual prezzo pretendesse della sua opera, e subito gli pagò cento ducati e partì. Il mistero di questa visita produsse un tristo effetto nell' animo di Mozart. Rimase irresoluto qualche tempo, ma poi ad un tratto chiese ciò che bisognava per scrivere, e cominciò a comporre con ardore straordinario. Ma quest' applicazione era superiore alle sue forze; lo ridusse in estrema debolezza, ed aumentandosi il male, fu costretto a sospenderla. Un giorno disse alla sua moglie, che la messa di Requiem che stava scrivendo, la componeva per sè, e che doveva servire per il suo funerale; questa fissazione non l' abbandonò più. L' ultimo del mese, puntualmente comparve il misterioso straniero, e chiese la messa ordinata: *Non mi è stato possibile*, rispose Mozart, *di man-*

tener la parola che vi aveva data; l' opera mi ha interessato più di quello che io credeva, e mi ha costretto a farci sopra uno studio particolare; vi chiedo in grazia un altro mese di tempo per poterla finire. L' incognito non ebbe nessuna difficoltà: ma riflettendo che questo doppio incomodo meritava aumentazione di prezzo, gli contò cinquanta ducati, e promesse ritornare all' epoca sopra accennata. Mozart sorpreso dal suo procedere, comandò ad un servo che tenesse dietro a questa persona, e se fosse possibile cercasse di scuoprire chi egli fosse: ma il servo lo perse tosto di vista, e fu obbligato a tornare a casa senza saper nulla. Mozart allora sempre più persuaso, che egli fosse un inviato dell' altro mondo, a lui mandato per avvertirlo che s' approssimava il termine della sua esistenza, s' applicò con ardente zelo alla *Requiem*, e benchè lo stato delle sua facoltà fisiche e morali fosse quasi esausto del tutto, la completò prima della fine del mese. Nel giorno fissato ritornò lo straniero; ma il pianto dell' afflitta consorte annunziò che Mozart più non esisteva.

I. Mouttier.

Opinioni intorno la Musica di Giovacchino Rossini di Pesaro.

Era nell' antica Grecia un savio, che, all' udir d' alcuno, il qual disconsentisse dall' opinion generale in cosa che importava al pubblico, così nel governamento civile, come nelle lettere e nell' arti, sentiva nascere in sè la brama di farselo amico, e scuoprirne ogni pensamento. Un' altro, al rovescio, non avea d' uopo se non

di conoscere in altri alcuna discrepanza da quella, perchè se ne allontanasse tosto senz' altra ricerca. Il primo, che intendeva a discernere il vero in ogni sua parte, avvisava, poter l' opinion generale derivar talvolta da un principio falso: giudicava il secondo, che il contrastarla non facesse che sviluppare i germi delle passioni, e offuscare la verità, o difender l' errore. L' uno distingueva l' opinion generale degl' intelligenti da quella del volgo, e non si stava al numero: stimava l' altro, che il giudizio di chi aveva idee più semplici e naturali fosse il men soggetto ad errare. Entrambi erano amici della patria e amanti del bello e del buono. Qual de' due sistemi è il più commendevole? qual si dovrebbe anteporre oggidì? E qual ne sarebbe la riuscita?

Lasciando dapparte quel che concerne le discipline politiche e amministrative di uno stato, (delle quali cose la prudenza e 'l quieto vivere ammaestrano i minuti mortali ad ingerirsi appena fino a quel segno che può concordare colla ragione imperante), noi ci confortiamo a credere, che, quanto a lettere ed arti, una sana ed avveduta censura non faccia che portar giovamento alla materia, se non altro, per la discussione che partorisce. E oltre al mantenere in esercizio e assottigliare l' ingegno, preparandolo in tal modo a cose migliori anche quando non fosse dalla parte del vero, ella è sempre un impulso al raffinamento del gusto, e viene a ridurre nello schietto suo lume la massima, che, riconosciuta poi dalla ragion comune e dall' esperienza, prende aria di dettame all' occhio de' posteri. Dopo un certo giro di anni, avviene che il total cambiamento delle costumanze, i rivolgimenti, prodotti dalle invenzioni umane e da tutto il complesso di altri accidenti e fisici e morali, inducan gli uomini a una diversa ma-

niera di vedere e ragionare: e allora si forman altri sistemi o giusti o falsi, che illuminan poi o traggono in errore chi non se ne può comporre un vero da sè. Per sì fatta guisa, il miglioramento da un lato e la decadenza dall'altro, rinnovano insensibilmente ogni cosa nel mondo: e passando per una moltiplice varietà di circostanze, si riconducono, ove più lente, ove meno, alla condizion primitiva, che ne costituisce l'intimo, indelebil carattere. La difficoltà risiede nel dare un retto giudizio del presente: essendochè, sebben molti non cessino di magnificare il beato vivere degli antichi, pochi sarebbono tuttavolta que' moderni, che, potendo scorgere in lontananza il presente come avvien del passato, persistessero in quella sentenza. Il dettato, che il mondo *peggiorando invecchi*, è in bocca di tutti; e perfin di coloro, ai quali non manca nè sanità, nè dovizie, nè ingegno (ed è questa, a nostro sentire, una delle *opinioni generali*, che andrebbono rettificate). Ma se uno di quegli antichi del beato vivere potesse riprodursi fra noi, senza che il tragitto di Lete avesse nociuto alla sua memoria; e dar del presente quel giudizio, cui partorirebbe naturalmente il confronto, da quale stupore non sarebb' egli compreso in udir pazzamente invidiati i suoi tempi? È nella natura degli uomini l'avere in reverenza quel che non veggono, e il trovar sempre una qualche eccezione in ciò che hanno familiarmente sott' occhio: e verrà quindi un giorno, che anche i nostri tardi nepoti invidieranno il beato vivere de' presenti.

Ma a qual oggetto (dirà taluno de' leggitori) un simil preambulo? Per metter avanti (rispondiam noi), 1°. il nostro concetto sulle circostanze, che render possono l'opinion generale soggetta a qualche scrutinio:

2.° per indicare l'utilità della disamina: 3.° per accennare alcuni motivi, più acconci a giustificare un ragionamento diverso dal comune. E se nella materia, che siam per discorrere, come in tutte l'altre, che hanno i sensi per giudici immediati, non riusciremo a persuadere (cosa, che tenghiam già per certissima), diremo, non esser neppure stato questo l'intento nostro, il qual si ristringe tutto a una mera esposizione d' effetti, provati in noi stessi, e agli argomenti, che abbiam da quelli potuto dedurre.

Non v'ha dubbio, che così nelle arti come nelle lettere, tutto sia regolato dal gusto, e che questo si reputi anzi di tanta efficacia, da prevaler perfino all'istessa dote dell'imaginativa, benchè d'origine tanto più eccelsa. È desso il resultato dell'esquisitezza del concepire e sentire, e di quell'occulto e pronto giudizio, che si crea nella mente all'esser percossa da un oggetto qualunque. Ed è parimente fuor di questione, che sebbene il gusto non abbia leggi determinate, ha però determinati confini, non insegnati dalle fredde regole de' pedanti, ma solamente sentiti da chi sa ben librare in sè stesso le relazioni delle cose, e maritare opportunamente un'idea coll'altra, preponendo sempre le più naturali. In letteratura, a cagion d'esempio, il gusto non si estende oltra i limiti d'una nazione o d'un idioma. E un modo Inglese, il qual potrebbe far prova di gusto delicato in Inghilterra, farebbe rider forse, o poco manco, in Italia, a causa della necessaria diversità nell'indole de'due linguaggi, che non ammettono respettivamente circostanze uniformi. La qual limitazione nelle favelle è per altro compensata assai largamente da quell'infinita varietà di generi e di stile, pro-

dotta dalla diversa attitudine degli umani ingegni e dal predominio de' tempi assai più sulle opere della penna, operanti immediatamente sull' animo, che su quelle della mano, le quali non agiscon sull' animo se non se dopo aver agito materialmente su i sensi. Dietro sì fatte considerazioni, noi daremmo la preminenza alla poesia; il secondo posto alla pittura e alla statuaria; e il terzo alla musica. Ma ond' è che la fama di Raffaello è più popolare di quella del Petrarca? quella di Paisiello più popolare che la fama del Galileo? La fama di Canova più popolare che quella dell' Alfieri? Dipende egli ciò da un maggior merito intrinseco, o dalla natura dell'arte respettiva? O è forse perchè la maggior popolarità del grido corrisponda sempre alla maggior popolarità delle opere?

Egli è certo, che qualor si voglia aggiudicare il primato all'arte più nobile, esser deve alle lettere, come quelle, che oltre al presentare agli occhi della mente i medesimi oggetti, che percotono i sensi, ammaestran più il cuore; operano effetti maravigliosi sopra i costumi più di qualunque altr'arte; subliman lo spirito alla sua divina origine; e colla scorta dell' imaginazione, non pur signoreggian tutto quanto il creato; ma dato è loro altresì di penetrare in sen del possibile; e figurando obbietti or soavi, or tremendi, risvegliare e dominar le passioni degli uomini, e prepotentemente dirigerle allo scopo lor proprio: laddove ristrettissimo è, in paragone lo spazio, conceduto alle arti minori.

Sennonchè è destino, dover esser tutto contrabbilanciato quaggiù. La poesia di un popolo può, a cagion d'esempio, non piacere ad un altro, benchè per sè stessa eminente: dovechè un bel quadro, una bella sta-

tua, una bella musica, piaceranno dovunque esistano idee e discipline consimili in fatto di civiltà (*). E la ragione par chiara: quella, cioè, del non richiedersi in ciò altra cosa fuorchè la disposizione de' sensi, e non costare alcuna fatica di mente, come avvien non di rado nella poesia; la qual fatica è però negli alti ingegni una sorgente d'ineffabil diletto. E convien pur dire, esser ciò indubitato, se vero è, che una tragedia o un sublime squarcio di poesia abbia potuto porre in disordine l'animo d'alcuni, mentrechè non si è udito mai dire altrettanto dell'effetto, operato da una statua o dipintura per istupende che sieno: tanto è vero, esser le impressioni della mente di lunga mano più efficaci e durabili, che quelle, ricevute dai sensi!

Ma benchè la musica siasi posta da noi dopo la pittura e la statuaria, è forza però confessare, esserne le prime impressioni più assai gagliarde, e capaci di mirabili effetti sul cuore umano. Dessa è l'arte la più popolare d'ogni altra. Del che si potrebbe addur la ragione dell'esser ella la più naturale al sentimento degli uomi-

(*) E diciamo *consimili*, persuasi di già, che qualora si producesse, a cagion d'esempio, alla China un'opera Europea, tra le più eminenti in fatto di pittura, musica, o scultura, non farebbe verun colpo, seppure non movesse il riso; come appunto avverrebbe, poco più poco meno, d'eguali opere Chinesi, presentate fra noi. E nota, o lettore, come sia diverso l'effetto, se trasporti il confronto a componimenti letterarj, nel qual genere son tanto minori le varietà, ammesse dal gusto. Pochi fra i mediocri pittori o statuarj, o compositori di musica italiani esser vorrebbono tra quelli, che sono stimati eccellenti nella China: dovecchè molti Italiani, anche di grido, esser vorrebbono un Confucio. E la ragione si è, che, ne' varj individui dell'umana famiglia, serban tra loro più simiglianza gli affetti, che non i costumi.

ni, e infusa, per così dire, in loro medesimi in virtù del sistema di armonia uniuersale. Chè se alcuno volesse contrapporre, esistere una natural attitudine armonica in tutti i sensi, e non essere il giudizio, se non se il resultato del paragone di parti più o meno armonizzanti fra loro, risponderemmo, che l'armonìa, pertenente all'udito, è quella che manco abbisogna di filosofia per esser determinata: il suo effetto è pronto come la luce, e quindi immediato il giudizio, che ne viene dalla sensazione o grata o dispiacevole. Ma in ogni cosa anche il bello, unico per sè stesso ed eterno, ha ne' varj generi i suoi confini. Laonde, conseguito che sia una volta, non si può andar oltre se non con iscapito.

Il gusto, che, secondo abbiam detto, è quello, da cui dipende il merito principale di un'opera, è il più malagevole a definirsi nella musica, per la ragione dell'esserne più che nelle altr' arti, passeggiero l'effetto: La qual circostanza fa sì, che nell'arte musicale non esista per avventura un gusto assoluto e *universalmente* determinato, e che questa, seguitando la moda, si diparta più spesso dell'altre dal vero scopo suo proprio. Non vi sarà persona ragionevole, anche non italiana, la quale anteponga il Marini all'Ariosto: ma molti anteporranno la musica di Rossini a quella di Cimarosa (*) Diremo di più, che il *Matrimonio segreto* di quest'ul-

(*) E la ragione è chiara. Ai tempi del Marini, eran pochissimi quelli, che si pascevano dell' elegante semplicità del Cantor Ferrarese, ora posposta alle imagini idropiche dell'Autor dell'Adone. Grandissimo nondimeno era l'ingegno del Marini; e parimente grandissima è l'attitudine armonica di Rossini. Ma il tempo non rispetta che due qualità delle opere umane: la solidità ed il gusto.

timo farebbe forse a' dì nostri sbadigliare non pochi, qualora succedesse immediatamente al *Barbier di Siviglia* del compositor Pesarese: nè si creda, esser questa una semplice conjettura. Il *Don Giovanni* di Mozart, quell' insigne magistero dell' arte musicale, non fu quasi più sopportato dopo la *Gazza ladra*. L' istessa *Nina pazza*, il più gentile ed affettuoso parto di un' anima tutta piena de' più soavi incanti dell' armonia, è caduta in disuso, dappoichè Giovacchino Rossini s' insignorì delle scene italiane. E un simil rivolgimento seguì (comecchè con qualche maggior temperanza), non pur in Francia e in Inghilterra, ma in alcune città dell' istessa Allemagna. A che dunque ascrivere un tanto miracolo? All' aver Rossini trovata una vena di dolcezze, sconosciute a que' grandi, o da lor non sentite? Possibile, che, da Adamo in qua, il solo Rossini abbia scoperto i veri e sommi secreti dell' armonia? O andrebbe per avventura errato, non pure il Pubblico oltramontano, ma quel medesimo d' Italia? Non sarebbe quello un gusto falso, e fugace come la moda? E quì un' immensa folla di uditori si alza ad orecchie tese, e ne dice NO: i sensi non s' ingannano.

Qual è lo scopo della musica? quello di dilettare, diranno i fautori di Rossini. Non altro che quello di dilettare? non altro, soggiungeranno essi. In tal caso, dovranno convenire, non esistere alcuna differenza tra la musica istromentale e la vocale. Purchè l' una e l' altra dilettino, basta. Ma non v' ha egli alcuna norma, che si unisca all' udito, per determinare, direm così, le vere forme dell' armonia? Noi crediamo, che il raziocinio e 'l confronto aver possano una parte non piccola, se non forse per dar ragione del perchè pigli

l' animo del Pubblico più presto una musica che un'altra, per giudicare almeno con una certa sicurezza, qual sarà più durevole, e data o no a modello.

Quantunque la più parte de' maestri di musica anche i più rinomati, dichiarino, quasi a una voce, riboccare in generale la musica di Rossini di spropositi di contrappunto (il che in letterattura equivarrebbe a spropositi di grammatica), e vi sieno stati direttori di assai celebri conservatorj di musica, i quali l' hanno proscritta dai loro alunni per quel che concerne la parte dell' insegnamento; nulladimeno non ci occuperemo di una tal parte delle sue produzioni, e perchè noi, che scriviamo, non possiam darne sentenza per noi medesimi, e perchè vogliam largheggiare nella supposizione, che una simil disposizione di que' maestri, ecclissati dal nuovo sole del mondo armonico, non sia scevra al tutto da spirito di gelosia. E non vorremo tampoco estenderci ad enumerare i molti e gravi plagi, manifesti in quasi tutti i suoi componimenti: attesochè siam indotti a credere, provenir eglino, non già da povertà di vena musicale; ma da precipitanza nel comporre, a fin di satisfare alle domande. Oltra di che i plagi sono il più delle volte fatti da lui a sè stesso. Una cantilena, che piacque in un' opera sua propria, è da lui francamente inserita in un' altra; e non già dovunque si addice; ma dovunque la fa cadere il caso, quando la mente gliela ricorda: il che viene a conferire a' suoi componimenti quella stucchevol monotonia, che ne fa subito indovinare l' autore. Non privo d' accorgimento, com' è, ha Rossini, per quel che risguarda la musica vocale, potuto chiaramente conoscere, che ne' teatri d' oggidì (e più in Italia che altrove) il men che si curi è la parola:

e un *tallalalèra*, accompagnato da una diecina di note, bizzarramente accozzate, sarebbe capace di fare scomparire i più teneri versi del Metastasio. Il che, se non bastasse, vien anche invigorito da lui medesimo con un perpetuo romorio di note, che per esser di tutti i colori, non ne presentan mai distintamente veruno, e le quali succedonsi una dopo l' altra a guisa di turbini o capriole. E tornando all' articolo de' plagi, faremo notare, come, nella musica, il loro effetto sia totalmente diverso da quello che accade nelle arti sorelle. Perciocchè, se nella poesia o nella pittura v'ha chi s' approprj alcun bel tratto d' altrui, pochi saranno i poeti o pittori famigliarizzati colla lor professione, che non li discuoprano. Ondechè tanto meno frequenti sono in esse i plagiarj, che si espongano a un tale scherno. Laddove, nella musica, un passo riprodotto, quand' anche venga riconosciuto, ottiene per lo più gl' istessi plausi come uno di nuovo conio, essendo essi, in cotesto caso, un istantaneo effetto del piacer che risveglia: il qual piacere, sentimento velocissimo, non suol consultar mai le proprie origini. Tantochè si potrebbe affermare, che il plauso sia diretto per lo più alle note, senza che si porti la mente all' autore. E quando si fa indi osservare, che il tal passo era, a mo' d' esempio, di Mozart, l' altro di Haydn, e quell' altro di Paer, l' osservazione riesce inutile e sempre intempestiva: stantechè il diletto provato non si può nè far retrocedere, nè diminuire. Ed è non men da riflettere, che nelle arti, sorelle della musica, tutto il lavoro e il vanto son loro proprj: dovechè in quest' ultima (e massime se è teatrale) non appartengono al compositore se non per una porzione. Il resto è di chi la eseguisce.

Ma non è nostro assunto di censurar Rossini nemmanco per la parte del plagio. Trattandosi di cose di fatto, le asserzioni, non corroborate da prove, non varrebbono a nulla. Oltredichè noi non avremmo nè il tempo, nè l' inclinazione di abbandonarci a una simil indagine, benchè non ci fosse per mancar buona messe. Nostro intendimento si è di ragionare sull' indole della sua musica. E per verità, mentre dichiariam per un lato di ravvisare in essa tutti i semi del vero sapore italiano, non sappiamo, quanto alla fisonomia, raffigurarvi per l' altro quella dolce e placida consonanza di forme, la qual costituisce il carattere principale de' componimenti de' maestri più egregi. Andremmo noi molto lungi dal vero assomigliando le produzioni musicali di Pergolesi, Jomelli, Paisiello e Cimarosa a quelle de' poeti classici più antichi; e i componimenti di Rossini all' altre de' *Romanticisti* moderni? E di vero, in fatto di musica, noi lo reputiamo il lor Corifeo. La semplicità è il primo elemento della bellezza: e noi la troviamo in grado eminente nelle opere di que' privilegiati figli dell' armonia. La luce vi è ugualmente sparsa da per tutto: la parte istrumentale non è che un' ausiliare della voce: la nota è fatta per la parola, e la parola per la nota: l' uditore è ricreato, non oppresso: e dopo una di quelle soavi rappresentazioni, si diparte dal teatro coll' anima riposata e serena, e col desiderio di sempre nuovamente sentirla. La musica di Rossini all'opposto non è di nessun genere, o è tutta gioconda. Tu vai al teatro a vedere un suo dramma: e dopo esserti rallegrato dal principio sino alla fine co' fiori, e i fumi, proprj della sua maniera di comporre, te ne torni a casa a passo di *Walzer* (tempo suo favorito), disimpe-

gnato così dalla noja di quelle melanconiche sensazioni, ch' esser sogliono risvegliate, se non altro, dalla pietà, fonte d' inesauribil dolcezza per cuori delicati. Rossini ha portato il gusto del seicento anche nella musica. Ogni suo concetto sente dell' esagerazione, che s' incontra negli scrittori di quell' età, i quali non avean per lo più nè ordine, nè vero colorito: ma tutta facean consistere la forza dell' ingegno in ampollose imagini, e in più ampollose fogge d' esprimerle. Nondimeno e il Marini e l' Achillini, capiscuola di gusto depravatissimo, ebbero e credito e ammiratori ai loro tempi: e pochi sospettarono ch' e' fossero fuor di strada. Sarebbe dunque mai vero, che ci trovassimo in egual caso anche rispetto alla musica di Rossini; cosicchè si potesse chiamar l' Achillini dell' armonia? Noi non oseremmo di affermarlo, benchè v' abbia chi lo crede tale già da gran pezzo. Esporremo bensì una nostra opinione, per quanto aver possa l' aria di paradosso. Ed è: che, a giudicare della sua musica per la sola via del confronto, ella dovrebb' essere di gusto falso, appunto perchè, dopo di essa, poco o niun effetto soglion generalmente produrre a' dì nostri i più insigni monumenti armonici de' citati maestri napoletani. Perciocchè, siccome non potrebbe mai nascere, nè un poeta sì grande, nè un sì gran pittore, che facesser subito dimenticare un Omero e un Raffaello; così non è verisimile, che tutto ad un tratto sbalzi fuora delle mani della natura un altro, che offuschi, non direm già nel corso della vita, ma in pochi anni, anzi direm quasi in pochi mesi, que' miracoli dell' armonia. Abbagliare si può. E v' è stato un tempo di delirio (e ancora non è trascorso affatto), che si posponevano gli scrittori classici ai *romantici*. Ma la gente assennata, ridendo, in silenzio, di que' conflitti,

che in fine si riducevano a mere parole, si tenea fissa collo sguardo in quegli eterni soli dell' antichità, lasciando senza paura passar le turbinose comete, messe in corso da innovatori entusiasti. Noi avvisiamo, che *presto e bene* non si possa far nulla al mondo. E al por mente, che a Rossini bastano tre o quattro settimane per mettere in musica un dramma; dovechè non bastavan tre mesi a Cimarosa, e più a Paisiello, non possiam che confermarci via più nella nostra opinione, ove non si voglia attribuire al Pesarese un intelletto sovrumano, nel qual caso sarebbe fuor de' confini delle comuni vie per giudicare.

Si getti un'occhiata sul *Matrimonio segreto* di Cimarosa: se ne ascolti ogni parte col libro alla mano: e si veda l' immensa e viva e bellissima filosofia, che regna quivi da cima a fondo; e come l'indole della nota vi è messa in consonanza cogli effetti e colla parola. Tantochè, mentre sembra che gli attori faccian poco più che parlare, sono mirabilmente secondati da una concorde melodia, che lungi dallo smorzarne la voce, non fa che rischiararla, e conferirle, direm così, le forme più convenienti alla circostanza. L'unità del disegno non è violata mai dal più piccolo deviamento; e non manca tuttavia nè di eleganza, nè di quella varietà, che il soggetto può comportare. Così può dirsi della *Nina pazza*. Dove sono da trovare tratti più delicati; un'aura musicale più amorosa; una semplicità, spirante maggior leggiadria, e note con più verità innestate nella dolce e commovente passione di quella desolata? Qual cuore di buona tempra non si sente scuoter le più occulte fibre ad ogni accento di Nina? Contuttociò sarebbe malagevole il trovare un componimento, antico o moderno, in cui la parte istromen-

tale fosse manco impegnata che quivi. Una tal opera, che sarà sempre il più bel fiore intrecciato al capo della Musa dell'Armonia, meritò giustamente al divino Paisiello il titolo di Metastasio della musica. Rechiamci per lo contrario a udire una delle più rinomate produzioni di Rossini, la *Gazza ladra*. La folla de' passi, così detti di carattere, il tempestio delle note, che non ti lasciano un momento di respiro, i timpani, i pifferi, le trombe, i corni, e tutta quanta la famiglia degli strumenti più romorosi, ti assalgono dal bel principio, ti adescano, ti confondono, ti tornano ad adescare, ti assordano, ti trasportano, ti scotono, ti aggirano, ti ubbriacano; e facendoti ballar l' *allemanda* mentre l'attore versa lacrime d'affanno, o movendo un tempo di *minuè* nel maggior impeto della disperazione, trasmutano una specie di tragedia in un baccanale, e la casa del dolore in un torneo. Oh quanto sarebbe diverso il giudizio degli spettatori d' oggidì, in fatto di musica teatrale, se confrontar potessero il sentimento colle note, e conferissero alla musica un altro scopo dopo quello di dilettare! stimando noi ben meschina quell' arte, che del solo dilettar si compiace. Ma siamo in tempi, in cui le arti belle (e il ciel ne salvi dall'anatema de' nostri lettori!) sono in generale ben lungi da quella cara semplicità e squisitezza, che improntò col marchio dell' eternità i grandi modelli. Tutto (con ben poche eccezioni) è al di qua o al di là del vero. E se Canova non valesse da sè solo generazioni e secoli, scarsi argomenti d' ammirazione avrebbe, in tal materia, l'età nostra da tramandare ai futuri. Il che sia detto sol di passaggio, senza intenderci di mancar di reverenza verso que' rari ingegni, che onorano la sempre invidiata nostra Penisola. Ma il giro

degli avvenimenti è spesso accompagnato da tal necessità, che tronca le ali anche agl' intelletti i più generosi, e li tiene miseramente indietro da quella perfezione, alla quale, altramente, sarebbon forse arrivati.

Ma la musica di Rossini, soggiungerà taluno, piace non pur in Italia, ma in Francia, in Inghilterra, ed anche in Germania. Perlochè, secondo un simil ragionare, si dovrebbe tener per falso anche il gusto degli abitatori di quelle regioni. Al che risponderemo: 1.° esser vero, che in alcuni di que' teatri la musica di Rossini sia stata accolta con favore; ma più quella, che meno abbonda de' difetti sopr' accennati: 2.° che ove pur fosse vero, ch' ella piacesse generalmente, addurremmo le istesse ragioni, date rispetto all' Italia, massime per quello spirito d' innovazione, che animò già i *Romanticisti*, e ammorbò, e ammorba fors' anche attualmente una parte di quelle contrade; restando sempre a vedere come la pensan coloro, il cui gusto si mantien tuttavia incorrotto: 3.° che nè la Francia, nè l' Inghilterra, in fatto di musica, sono un tribunal competente, essendone gli abitanti, di lor natura, i meno armonici dell' Europa: 4.° che in Prussia una tal musica si è fatta sentir sulle scene una qualche rara volta, se non altro, per darne un' idea: ma non essendo andata all' animo, non si continuò: 5.ª che in Vienna (per quanto è a nostra notizia) la sola *Gazza ladra* ebbe un certo buon esito, come per lo più addiviene delle cose nuove: ma in generale fu riprovata l' indole di que' modi musicali, come leggiera, effeminata, e vòta affatto di quella filosofia, che sola assicura la fama de' grandi compositori. In un giornale Tedesco si assomigliò in fatti la musica di Rossini a un mucchio di bolle a mille colori, o ad un mosaico. In un

altro si disse, che se la musica fosse cosa da potersi dipingere a guisa di persona, e si ponesse un' opera di Mozart da un lato, e una di Rossini dall'altro, si vedrebbe in quella una bella Tedesca, vestita con semplicità e pulitezza, giovane, fresca, di ben proporzionate forme e vigorosissima; e in questa, un' Italiana imbellettata fin sulla fronte, tutta nastri e frange, con un grand' abito di seta cangiante, che le svolazza da ogni parte, scarpe color di rosa, cappello ondeggiante di piume, rosse, verdi, gialle, e sempre danzante frammezzo ad alberi colle foglie d'orpello. Noi portiam opinione, che questo sia per avventura un po' troppo: ma per verità ne dobbiam convenire per una gran parte. E la cosa maggiormente notata, e la più atta a far dubitare del merito intrinseco di Rossini, si è che, a cagion d' esempio, la musica d' Haydn svela nuove bellezze ogni volta che s' ode: laddove quella del Pesarese sazia alla bella prima, e l' impressione va sempre languendo a misura, che le rappresentazioni si ripetono. Uguale, a un di presso, è l' effetto che si prova alla lettura dell'Alighieri in confronto delle rimbombanti rime de' pastori d' Arcadia.

Per altro, fintantochè Rossini lavora su drammi, simili a quelli d' oggidì, non guasta almeno la poesia. Ma che sarebbe di un dramma del Metastasio? É degna di considerazione gravissima la circostanza, che la bella scuola musicale italiana andò qua e là decadendo, allorchè, messi da parte i soavissimi drammi del poeta Cesareo, s' incominciò a sovvertir l' ordine delle norme le più naturali, con render la parola schiava della nota: e non sol questo; ma eziandio il poeta, schiavo del cantante: abuso vergognosissimo, il qual deturpa ad un tempo il nobile scopo delle due

arti, e dura da una lunga serie d'anni, senza che a ciò siasi mai nè posto, nè ideato un rimedio. Sinchè continuerà una tal turpitudine, mal si aspettino gl'Italiani di veder ricondotta la musica a' suoi principj, i soli, secondo i quali esser può conservato l'oggetto morale, di cui troviam la musica di Rossini affatto mancante. Sorrideranno per avventura alcuni in legger da una parte le presenti nostre censure intorno alla maniera di quel compositore, e udir dall'altra i plausi, ch'egli raccoglie nell'arena. Ma le massime e lo scopo di un'arte, immutabili nell'essenza loro, non sono mai violate impunemente. E se talvolta i presenti, paghi di una dilettanza passeggiera, e ingrandita via più da quella disposizione al delirio, la quale si manifesta quasi sempre in certe età o circostanze, soglion giudicare superficialmente, i posteri giudican poi con quella sicurezza, che deriva dall'esser estranj ad ogni passione, e dallo stabilir la sentenza sul fondamento e l'evidenza degli effetti. E non sarà forse discaro ai nostri lettori il veder in fine di questo ragionamento un bel Carme di un famoso poeta Britannico, ove si parla singolarmente dell'oggetto morale della musica; trovando noi quivi non poche di quelle osservazioni, che avevamo in pensiero di aggiunger noi stessi. Una tal produzione, della quale ne par singolarmente mirabile il disegno, fu pubblicata in Inghilterra da molti anni. Tuttavolta par fatta espressamente oggi per la musica di Rossini. Ella è di Collins, poeta lirico, non sappiam dire se più grande o più sventurato; e la versione appartiene al sig. Avvocato Gio. B. Martelli di Piacenza, ingegno vivace ed acutissimo, per quanto possa accadere, che alcuni modi, usati quivi da lui, non incontrino l'approvazion generale.

Ma in mentre che manifestiam quì la nostra opinione sulla qualità del gusto promosso oggidì dalla musica del Pesarese, non intendiam già di avvolgere in simiglianti osservazioni le maniere tutte di scrivere de' maestri italiani: perocchè alcuni ne vantiamo, i quali si posson mettere a paro de' valentissimi. È nostro il Parmigiano Paer; ed è sua la *Griselda*, la *Camilla*, e la divina *Agnese*. E noi non dubitiamo di chiamar lui il primo compositor musicale del secolo; e tra i pochissimi, che abbia sempre cercato di applicar le sue note a libri meno sciagurati dell'ordinario, e non si sia lasciato allettare dai caduchi prestigi della moda, e non solamente abbia mantenuto il vigor nativo in mezzo ai popoli d'Oltremonte, fra i quali ha passato la sua più florida età; ma acquistato anzi una maggior dottrina e solidità nel comporre. È desso l'unico scrittor musicale vivente, nel quale a un gusto severo si accoppino in eminente grado e immaginativa e filosofia, e italiana dolcezza, non già di una cert' indole svenevolmente melliflua e da trivio, più acconcia a svigorir l'animo che a ricrearlo; ma di quel nobil carattere, che tutta sostiene la dignità dell'arte. Attesochè la soavità naturale dell' italico idioma è tanta, che ha più presto bisogno di esser rattemprata dalla nota, che accresciuta.

È nostro Mayer, che ad una rara sobrietà musicale accoppia tanta varietà di modi, e un linguaggio armonico tutto pieno delle vere grazie italiane, e che imita sì mirabilmente le forme e l'indole degli affetti, ch' ei prende ad esprimere.

Ed è pur nostro il Toscano Cherubini, quel modello di esattezza nell' arte sua; nelle cui composizioni non sai se prevalga la gentilezza della maniera o la

dottrina. É nostro Asioli, scrittor saporito, preciso, e di un' incomparabil leggiadrìa. E se ci si opporrà, che questi due ultimi non hanno incontrato sui teatri la fortuna, che splende oggi a Rossini, risponderemo con un solo esempio: ed è, aver noi più volte veduto applaudire disperatamente i drammi dell' Avelloni (che il cielo tenga sempre lontano dalle scene della gente cristiana!), e udirsi per lo più le tragedie d' Alfieri in un devoto silenzio.

A malgrado però delle censure, che abbiam creduto di fare intorno al genere di scrivere di Rossini, sarebbe e ridicolo e ingiusto il negargli prerogative armoniche in gran copia: perciocchè nessuno n' ebbe forse mai tante. Ed anzi tra le altre cagioni, che lo hanno portato fuor di strada, non è l'ultima l'abbondanza, di cui gli fu generosa la natura. Ma l'impazienza del comporre; la mira di blandir esclusivamente l'orecchio; la facilità, onde imbastardisce i suoi componimenti colla mischianza di cento elementi eterogenei; il poco riguardo, ch' egli ha, al senso della parola ed al verso, per disgraziati che sieno; la quasi perpetua turgidezza e 'l rimbombo del suo stile, che rovina le voci le più gagliarde e le meglio intonate; la mancanza di quella cara sobrietà, ch' esser dee sempre indivisa dal bello e dal buono, e la sola, che assicuri di un esito durabile i lavori umani, hanno sciupato, a parer nostro, il più esquisito ingegno, che uscisse mai dalle mani dell' Armonia.

L.

LE PASSIONI

ODE DI GUGLIELMO COLLINS

PER MUSICA

Traduzione dell'Avv. G. B. Martelli.

Quando, celeste Vergine,
Di Grecia in sul mattino,
Giovine ancor la Musica
Sciogliea canto divino;
Sovente, a udir la sua conchiglia armonica,
Le Passioni accorsero
Alla sua grotta magica;
Ed esultanti, o trepide
Sdegnose o illanguidite,
Della Musa oltre il pingere,
Tutte invase, rapite,
Agitato, sublime, allegro, torbido,
A vicenda sentian l'ardente spirito ....
Finchè astratte, inspirate, furenti,
Tutte fuoco, qual dicesi, un giorno,
Gli strumenti improvvise strapparono,
Che da mirti pendevano intorno:
Ed appresi in disparte i bei numeri,
E il poter del soave concento,
Volle ognuna provarsi, ed esprimersi:
Chè l'insania reggeva il momento.
A far del proprio merto esperimento,
Fra le scomposte corde disarmonico,

Primo il Timor stese la sua man lento:
E a quel suon, ch' ei medesmo destò,
Non sapendo perchè, s' arretrò....
Poi la Rabbia con occhi di bragia,
Ne' suoi lampi gl' interni suoi fremiti
Sfolgorando, avventossi, e d' un scroscio
Aspramente la lira picchiò;
E con mano, iraconda, frenetica,
Sulle armoniche fila strisciò.
Smorta Disperazion tenor funerei
Svolgea, bramosa di addolcir sua pena,
Movendo in fioca melodia profonda,
Strana, solenne, mista cantilena,
Per subit' estro or tetra, or furibonda.
Ma, o da begli occhi Speranza,
Qual serbavi metro eletto?
Di promesso ognor diletto
Susurrava; e in lontananza
Le ridenti scene incognite
Già plaudendo a salutar.
Prolungavasi il suon tremulo
Sotto al tocco delicato;
La romita eco destavasi
Al suo canto innamorato;
E la rupe e i boschi udivansi
E la valle risuonar.
E dovunque il tema armonico
Percotea l' eco, sentivasi
Un' ignota voce eterea
De' bei modi al fin rispondere;
Cui speranza in volto attonita
Si vedea dolce sorridere,
E i bei crin d' oro agitar.

Il cantar suo più a lungo avria protratto:
Ma irrequieta in atto,
Vendetta celere
Surse, ed il brando
Cruento in terra
Gittò tuonando
La tromba lugubre,
Che annunzia guerra,
Con spaventevole
Sguardo afferrando:
E tal die' sonito
Alto ed orrendo,
Che mai profetico
Clangor tremendo
Di duol sì gravido
Squillò per l' aere:
Ad ogn' istante
Con tremor rabido
E raddoppiante
Strano susurro
Il rimbombante
Mettea tamburo.
E benchè talvolta supplice
La Pietade al suo fianco prostrandosi,
Di que' tuoni alle pause terribili
Frapponesse sua voce flessanime;
Irremovibile
Serbava il vindice
Suo rude strepito;
E a lei pareano,
Di sangue luridi,
Gonfi dall' orbita
Gli occhi scoppiar.

Su niuna cosa i tuoi dolenti numeri,
O Gelosia, costante avea dimora,
E, prova aspra del tuo misero stato,
Da contrarj argomenti variato,
Il tuo canto talora
Amor blandiva il lusinghier sospiro,
Or feroce invocava odio, deliro:
Levando al ciel de' tardi occhi 'l bel raggio,
Qual donna assorta in estasi durevole
In parte illesa da mortal viaggio,
Sedea Melanconìa pallida e fievole;
E dal deserto suo scanno selvaggio,
Con suon, che più da lungi era piacevole,
Fuor dal querulo corno argenteo, debile
La pensosa versava anima flebile.
E i rivi, che da curvi alpestri scogli
Tortuosi frangendosi, e rompeano,
D'intorno dolcemente i lor gorgogli
All' armonìa patetica mesceano.
I molli accenti, di letizia spogli
Per selve e per tenèbre si perdeano;
E interrotto perdeasi il metro vario
Entro ai gorghi di fiume solitario:
Di solitario fiume in che un' aerea
Romita, abitatrice ombra avvolgeasi.
Gemebonda canzon dolce-funerea
Con desiato digradar stendeasi;
Amor per lei di pace e calma eterea
E meditar solingo, diffondeasi;
E già, che non potea quasi distinguersi,
In sordo mormorìo lungo ad estinguersi.
Ma oh! come un tuon più forte a lei preciso
Venne, allor che d' improvviso

L' Allegrìa, donzella florida,
Dal sembiante salutifero,
I coturni lievi rorida
Delle gemme, onde Lucifero
Al mattin colma il sen roseo,
Fidò l' arco al morbid' omero:
E da valle e da pendice
Echeggiata soffiò vivida
Music' aura animatrice!
Al suon noto Fauni e Driadi
La festosa Cacciatrice
Ravvisaro, e le sorelle
Che di quercia un serto intrecciano
A' capei biondi, e con elle
Lor regina occhi virginea;
E i Silvani e gl' irti Satiri
Visti fur la testa cupidi
Da' viali erbosi sporgere.
Udir da lunge attonita
Godea la voce amica,
Bruna il sembiante e madida,
De' campi la Fatica;
E il Sollazzo, asta di faggio
Impugnando, = levossi alto,
Esultando, in piè d' un salto.
Poi l' ultima armonica
Sua prova fantastica
La Gioja tentò:
E attorta di pampani
La chioma, inoltrandosi
Sollecita, all' ilare
Acuto = liuto
La mano drizzò.

Ma la viola,
Che pronta l'anima
Desta e consola,
Tosto mirò:
E d'udir cupida
Sua molle e viva
Voce, che un'estasi
Spande giuliva,
Col tocco facile
La modulò.
E tal suon diffondeva per l'etere,
Che, al concento d'armonica cetera,
Il pensier potea fervido scorgere,
Giovial scena magica sorgere
Entro l'ombre, sonanti festive
Le fanciulle danzanti, native
Della valle di Tempe fiorita.
E mentr'ella con l'agili dita
Lambia lieve le corde volubili,
Coll'allegria, che libera
La treccia, e scinta avea
La zona, una fantastica
Carola amor tessea;
E con follìa dolcissima
Vispo scherzando intanto,
Quasi dell'aura porgere
Al variato incanto
Mercè bramasse uguale,
Mille odor scosse dalle rorid'ale.
O Musica, dal ciel Vergin discesa,
Vigor del senno, e del piacere amica,
Perchè, gran Diva, perchè a noi contesa
Tua vetusta depor lira pudica?

Poichè hai tua forza onnipossente appresa
Nell'amorosa Greca selva antica,
Ninfa gentil, le quivi udite note
Or ben ridir tua mimic'alma puote.
Ov'è il natìo tuo cor, schietto e sacrato
A Fantasìa, e alla Virtute e all'Arte?
Sorgi, qual già degnasti al tempo andato
Pura, alta, calda, energica mostrarte.
Tue maraviglie in quel secol beato
Di tua memor sorella empìan le carte;
E, qual si dice (e al detto io dò fidanza)
Tue canne umìli avean maggior possanza.
Maggior possanza e più divina bile.
Di quel che vanti nostra etate immonda,
In cui profanator spirto servile
Avvien che di Cecilia il suon confonda.
Deh! nostre cure alfin tronca, e lo stile
Cecropio avviva, e semplice e gioconda
Torna, ed attesta alla fedel memoria
De' Greci figli la narrata istoria (*).

(*) Con la varietà del metro, avvedutamente qui seguitata dal sig. Martelli, vedranno i Lettori, non aver avuto Collins in animo, se non di andar imitando lo stile e 'l carattere delle diverse Passioni, che fa agire in quest' Oda.

GEOGRAFIA, VIAGGI Ec.

Lettere di Antonio Benci *al suo amico* Pietro Vieusseux *intorno alle cose notabili del* Casentino *e della* Valle Tiberina.

Vallombrosa a dì 19 di Luglio 1821.

Tornando questa sera al convento, ho ricevuto la lettera vostra: e poichè i religiosi fanno breve conversazione, così ho tempo opportuno a darvi subito risposta. Io ho riso alquanto nel leggere che voi mi presupponete o smarrito per boschi, o fatto eremita, stantechè mi sono in questi luoghi fermato più che non mi era proposto. Ma quì è sotto gli abeti ombra freschissima durante il giorno: e nella notte mi concedono un dolce ospizio in piccola e solitaria ma comodissima cella. Onde non poteva qui venire per guardare il luogo, e partirmene, in un breve intervallo di tempo: nè domani verrò a Firenze, come voi desiderate; perchè io sì muterò soggiorno, ma voglio, quanto posso, continuar la via per queste amene contrade. Sicchè a un solo desiderio vostro mi è lecito intanto soddisfare, dandovi cioè ragguaglio del mio viaggio, affinchè vi sia di consiglio, allorquando vi metterete voi stesso nel medesimo cammino.

Partendo voi, mio caro amico, da Firenze fuori la porta *alla croce*; se non avete ancora veduto il *Cenacolo* dipinto da Andrea del Sarto nel villaggio di

S. Salvi; dovete allontanarvi un poco a sinistra dalla via, che conduce al *Ponte a Sieve*, per vedere quella celebre dipintura. Saprete poi la ragione di questo consiglio. Da S. Salvi ritornerete nella via del Ponte a Sieve: ed in questa traversa andate adagio, fermatevi appresso i villani, uditeli parlare. Tutto questo spazio di paese è piano, non lungi dall'Arno, e chiamavasi *Vadum longum* in amendue le sponde, come leggesi nelle scritture del secolo XI conservate nell'archivio capitolare fiorentino. Quindi si mutò tal nome in *Varlungo* ed anche in *Guarlone* alla destra dell'Arno; ed in *Ripoli*, quasi *ripula*, a sinistra del fiume.

Voi traverserete dunque il luogo, ove il Boccaccio udì le avventure di Monna Belcolore, e dove il Baldovini collocò

Cecco il pastor che in amorose pene
Per la bella sua Sandra egro languiva.

Ma poichè voi stesso avrete conversato con quei villani, domanderete al certo con maraviglia, perchè non sia quivi un linguaggio diverso a quello di Firenze, perchè i pastori e i bifolchi non cantino le rozze note di Cecco da Varlungo? Infatti vi si ode piuttosto cantare il Tasso; e i contadini usano locuzioni sì proprie e sì espressive, come addir si potrebbero a dotto e civile discorso. Nè altra differenza è dall'idioma fiorentino al dialetto che si parla in Varlungo e nelle vicine campagne, se non che il primo è parlato da chi sa, e il secondo da chi del tutto ignora l'arte di scrivere.

Continuando poi il cammino, dopo due miglia dalla città giungerete al villaggio di *Rovezzano*. Ivi non è alcuna cosa notabile se non un tabernacolo d'un Crocifisso e d'altri santi, dipinto dal Francia Bigio: ma poco dipoi date uno sguardo alla villa di *Loretino*. Ve-

drete una bella vigna. Il signor Filippo Franceschi essendo andato nel 1620 ambasciatore del Granduca alla corte di Spagna, portò nel suo ritorno cinque magliuoli d'aleatico. Ed avendogli piantati dapprima in Carmignano, trasferì quindi le propaggini in Loretino: da dove i vitigni dell'aleàtico ebbero aumento per molte campagne di Toscana.

Da Loretino passerete a *Girone*, piccolo borgo, dove l'Arno gira il suo corso. Poi troverete altri casali nominati *S. Jacopo*, *i Bassi*, *l'Anchetta*: e qui è una barca per passare l'Arno: qui è un tabernacolo dipinto da Andrea del Castagno. Tutte le nostre campagne son piene di simili pitture della buona scuola fiorentina.

Senza passare l'Arno, ma costeggiando il fiume alla destra sua, giungerete a *S. Piero a Quintole*. Questo nome v'indica la distanza, cinque miglia da Firenze, cinque miglia dal Ponte a Sieve.

Non è gran tempo che la via dopo questo luogo saliva, chiamandosi tal parte *l'erta della quercia*. Ma il nostro Granduca provvede tanto a' sudditi, che lor facilita le strade per tutto Toscana. Sicchè l'erta è stata appianata, e per comoda via si giunge a *Compiobbi*, nome corrotto che si deriva da *Compluvium*. Ivi è piccolo torrente, detto *la Sambra*; e poi scorgerete una villa del Guadagni che è ora del Danti, presso ad alcune case sulla pubblica strada, le quali chiamansi *l'Ellera* perchè da' muri pendeva altra volta un' ellera bellissima.

Di qui è breve cammino alle *Falle*, alle *Sieci*, alla *Pieve di Remole*: e la vista è amenissima sopra le due sponde dell' Arno. Talchè si arriva poi senza noia all'osteria del *Gobbo*, e quindi al *Ponte a Sieve* che è una terra murata, e che diventa ogni giorno più florida

e piacevole, dappoichè vi è stata collocata la posta per andare ad Arezzo.

Uscendo dalle opposte mura si trova un bel ponte sulla Sieve. Voi lo passerete, e piglierete la via diritta. Salendo sempre, giungerete ad un bivio, da dove movendovi a destra verso la riva dell'Arno andereste ad Arezzo. Sicchè volgetevi a sinistra per la salita, e non lasciate mai la strada maestra finchè non vedrete il villaggio di *Pelago*. Per quivi, e per viottoli scoscesi verrete a *Paterno*. Questa è una villa de' Monaci vallombrosani, la cui amena coltivazione vi sarà tanto più grata, in quanto che non troverete poi se non montagne e boschi. Infatti dovrete quindi salire il monte di *Tosina* per discendere dove corre il *Vicano*. Sopra questo torrente è un piccolo ponte appresso un mulino. Adagiatevi un poco sull'erba, e contemplate i maestosi dirupi, per mezzo i quali si può scendere nella valle fertilissima dell'Arno.

Il torrente, di cui or parlo, chiamasi particolarmente *Vicano di S. Ellero*, per distinguerlo da un altro botro che si passa prima di Paterno, e che dicesi *Vicano di Pelago*. Amendue metton foce nell'Arno, l'uno dall'altro distanti un miglio. Ma le loro sorgenti sono in luoghi molto diversi; nascendo il primo da' monti di Vallombrosa, ed il secondo dalla *Consuma* come sarà poi indicato. E voi partendovi ormai dal mulino e dal ponte, salirete il bosco di *Magnale* per lo spazio di tre miglia. Quindi troverete una piaggia poco declive, cinta da sublimi montagne, e coperta quasi tutta d'abeti; il cui prospetto vi parrà, non dubito, mirabile e maestoso. E intromettendovi poi nell'abetina, vedrete presto incominciare un ampio e dritto viale con

largo prato, al cui termine è il monastero di Vallombrosa.

Due giorni si passano qui volentieri: il primo per ascoltare da' monaci la loro istoria, e vedere il convento e la chiesa: il secondo per godere della campagna e del bosco, vagando per l'abetina e su per la montagna. Da qui a Firenze son venti miglia: il monastero è spazioso, e fu principiato da Gio. Gualberto nel secolo XI. Ogni altra notizia vi sarà data da' monaci, i quali si compiangono di non aver più quelle belle dipinture, che vedonsi però ben conservate nelle gallerie di Firenze (1).

Non molto lungi dal monastero, ma sopra alto e ripido scoglio è un bel romitorio, detto il Paradisino, presso cui è la cascata del Vicano. E di qui si vede maggiore spazio di paese: quivi è ne' giorni estivi gratissima frescura. Onde voi potrete andare e fermarvi alquanto nel Romitorio, se ciò vi aggrada; ma poi conviene salire il monte *Secchieta*. Quivi gli abeti non vegetano: goderete in iscambio l'ombra de' faggi; e vi si aprirà la via nel nuovo bosco tra vastissimi prati. E allora, se avrete animo, piglierete l'erta pe' sentieri più brevi, andando cioè dritto alla cima camminando sull'erba. Questa è gentile e fina: pare dolcissima al primo passo; ma poi richiede persona gagliarda: e voi con lena affannata giungerete in vetta.

Quivi è *Prato magno*, che gli antichi chiamavano *magno pianto*, perchè gli aretini fugati da Totila

(1) Chi desidera conoscere quelle cose che erano altra volta nel monastero di Vallombrosa, legga le due lettere di *Castelli* inserite nel primo e nell'ottavo fascicolo dell' Antologia.

qui si ripararono piangendo le sventure della patria. Di quivi si scorge il Mugello, il Casentino, il Val d'Arno, la Città di Firenze, i confini di Pistoia; e sopra le colline del Chianti si prolunga lo sguardo fino alla campagna senese in riva al mare toscano.

In questo luogo dunque vi lascio riposar volentieri. E per darvi intanto qualche notizia de' mentovati paesi, vi trascrivo alcune ottave d'un accademico innominato, che essendo nel 1761 sopra *Prato magno* finse ivi giunti tre pellegrini, l'uno dal Val d'Arno di sopra, l'altro dal Mugello, il terzo dal Casentino. Ciascuno di essi magnifica il proprio paese: e così parla quei del Val d'Arno.

Quella, che a voi compagni addito e mostro,
È la diletta region feconda
Fra quante e quante son dal Tebro al nostro
Arno real, che l'attraversa e inonda.
Qual mai scrittor con erudito inchiostro
Narrar potrebbe di quai frutti abbonda:
Mille fontane d'olio e mille rivi
Può ben versar da' suoi giocondi ulivi.

Quei del Mugello risponde:

Ferace d'ogni ben, terra benigna
Per qualità moderne e per antiche,
Dov'ogni più gentil arbore alligna,
E sorgon liete a biondeggiar le spiche;
Quinci si vede germogliar la vigna,
Quindi un giardin su per le piaggie apriche;
E produce ubertoso il mio Pomino
Dolci le frutta e generoso il vino.

Il Casentinese all'incontro dice, cominciando da' tempi della guerrra punica:

Torreggiavano allor superbe mura
Nel Casentin: di Marte al fiero aspetto,
A far Italia e Roma più sicura,
Fu da' roman più d'un castello eretto;

E da Chiusi, per arte e per natura
Castello insigne, il Clusentino è detto,
Che Passumena s'appellò sovente
Da i nostri antichi e da erudita gente.
Di poggio in poggio e per occulte strade
Venne d'Umbria che a noi quasi confina,
E in queste impenetrabili contrade
Si ritirò la nobiltà latina,
Per evitar di peregrine spade
Il reo furor, e la fatal rovina:
E qui senza temer d'altri perigli
Di sè nuovi lasciò posteri e figli.
Come qui mai non vidi alcun paese,
Ove rovine sien così frequenti
Di casseri e di rocche al suol distese
Di lunga età dai rugginosi denti.
Cadder gli stemmi aviti e l'alte imprese,
D'architettura militar portenti:
E in ogni bosco e in ogni prato e campo
D'antica maestà risalta un lampo.
Ogni casal prosciutti affuma e gote
Di quelle bestie nominate immonde.
Ogni acqua tinche, anguille e barbi e trote
E gamberi e marson mena ed asconde.
L'Arno stesso qui nasce, e qui riscote
D'Oia, d'Archiano, e di Teggina l'onda,
E del Solano altero; e tanto cresce
Fra noi, che grande e insuperabil n'esce.

Bibbiena a dì 20 *di Luglio* 1821.

Questa mattina allo spuntar del giorno io era da Vallombrosa ritornato a Pelago. E dopo lo spazio di poche miglia rientrando nella via che da Firenze con-

duce nel Casentino, mi son fermato a *Borselli*. Qui si fa volentieri colazione, perchè l'aria vi è sottile e pura: essendo tal luogo distante sei miglia dal Ponte a Sieve per continua salita. Non vi sono che quattro o cinque case di contadino e una brutta osteria: ma non mancano ricotte, ova e buon vino. Da Borselli si scorge la pianura fiorentina, e parte del Mugello; il quale invero si può dire che abbia ivi principio, stantechè dall'osteria si scende per breve viottolo ad una chiesa nella campagna detta di *Totina*, sotto cui germogliano i castagni, i frutti, e le vigne di *Pomino*: soavissimo luogo tutto in balza, ma non ripido, irrigato dalla *Rufina*, pieno di case e di ville.

Dopo sì grato passeggio ripigliando la pubblica via, sono giunto alla *Consuma*. Questo nome è dato a un'osteria che è in cima della montagna, quattro miglia sopra Borselli. Ma la montagna pure ha lo stesso nome; e benchè si continui per linea curva a Prato magno, è di questo più bassa. Dalla Consuma nasce il Vicano di Pelago: e dalla parte opposta si scende nel Casentino.

La via è nuova, e diramasi in varie parti utilissime a'diversi paesi. Scende per otto miglia fino al *Borgo alla collina*: ed alquanto prima volgendo alla destra, conduce a *Strada*; volgendo alla sinistra, conduce a *Stia* ed a *Pratovecchio*.

Io sono venuto al Borgo, e di quivi ho veduto assai bene, benchè alquanto lungi, la Terra di Strada. È situata in piano, ma giù nel seno di due monti alpestri. Ha molte case belle e pulite, nè manca di acque, perchè la bagna il *Solano*, fiume che accresce le onde dell'Arno.

Il Borgo alla collina è un paese poco popolato,

ma non brutto. Bisogna entrare in chiesa per vedere ivi, chiuso a chiave dentro una cassetta, il cadavere di Cristofano Landini. Questo gran letterato, e famoso commentatore di Dante, nacque in Firenze nel 1424. Ma la sua famiglia proveniva da Jacopo del Casentino, pittore assai celebre, nativo di Pratovecchio, e morto nel 1380. Sicchè il Landini volle riposare la vecchiezza vicino alla patria de' suoi antenati, e morì al Borgo nel 1504. Egli visse ottanta anni; e il suo cadavere è durato per tre secoli, e dura sempre quasi intatto, avendo segni d'aridezza ma non di corruzione.

Uscendo poi dal Borgo, io gettava di quando in quando lo sguardo verso i ruderi dell'antico castello di *Battifolle*, rammentandomi del Conte Roberto, amico al Petrarca. Nè mi rimaneva eziandio dal contemplare il nuovo paese che a poco a poco mi si ampliava innanzi agli occhi, piano, ombroso, sulla ripa dell'Arno. Ben presto ho guadato il fiume, ed aveva allora a sinistra un campo spazioso, pieno di vigne. Questo è *Campaldino*, campo infausto, segno nefando delle italiane discordie. Qui mosse a danno di Firenze Guglielmo Ubertini, lasciato il pastorale in Arezzo per impugnare il brando: e qui furono sconfitti i di lui seguaci, egli ammazzato, con grande strage de' vincitori e de' vinti, a dì 11. di Giugno 1289. Un umile cappella mostra il luogo, dove presuppongono che l'Ubertini morisse. Il torrente della *Sova* termina il malaugurato campo, e vedesi a destra sorgere *Poppi* sopra un colle amenissimo.

Il colle è d'ogni parte libero. Tra esso e la via nuova del Casentino discorre l'Arno; e sopra l'Arno è un ponte. Ma benchè vi sia questo agevol passo, non si può affrettare il cammino; imperciocchè la vaghezza

del luogo attrae e ferma. Udendo il mormorio delle acque: vedendole placide e limpide tra alberi frondosi: nasce il desiderio d'aver quivi conforto contro i calori estivi. Ed il refrigerio della persona induce riposo nell'animo, che medita allora tranquillamente delle memorie antiche. Autorevoli spesso furono in Toscana i Conti di Poppi: forte e ben munito era il castello, pronto il castellano a dare nell'armi. Ora all'incontro è ubbidienza e pace per la contrada. Io vedeva le antiche mura, fatte o riedificate nel 1261 dal Conte Guido Novello, che durano tuttavia sopra il giogo del colle, in qualche parte oblique. E su nella vetta sorge il palazzo, che da lungi somiglia a quello de' Signori in Firenze.

Il palazzo di Poppi fu fatto da Lapo, padre d'Arnolfo, nel 1230. Talchè il figlio avrebbe, come narra pure il Vasari, disegnato il palazzo di Firenze a similitudine di quello che suo padre fece in Poppi. Ma esaminando le cose da vicino, apparisce molta differenza.

Essendomi io goduto alquanto della piacevole ombra in sull'Arno, ho cominciato a salire il colle. Molti operai tagliavano le vigne e i massi, facendo una strada nuova e meno declive. Il che veramente era necessario, perchè la solita via è troppo ripida. Io per questa son giunto alle mura, e dentro esse ho veduto tutte le case con portici. Gli archi però son bassi, e poco spazio è nel mezzo delle strade. Onde non vi è quell'aria aperta, che tanto consola, benchè le case non sieno dispiacevoli o incommode.

Arrivato ad un bivio, ov'è di faccia una chiesa; e volgendomi a sinistra, ho poco dipoi veduto un prato, e quindi il palazzo. Parevami allora di vedere non il palazzo de' Signori, ma quello del Potestà che il Conte

di Battifolle, essendo Vicario di Firenze nel 1136, fece costà ordinare e principiare, come dice Giovanni Villani, in via del Palagio. Manca infatti la maravigliosa Torre, che noi vediamo sorgere alta solida e svelta sopra sporgenti mensole, quasi fosse aerea, sulla piazza del Granduca. La torre di Poppi è quadrata, ed ha i fondamenti suoi di lato, e spartiti da quelli del palazzo. Entro questo è uno spazioso cortile, simile del tutto a quello del Potestà in Firenze; se non che la scala, che si regge con ingegnosi archetti al muro, è più bella in Poppi. E le pareti son qui pure ornate delle armi gentilizie de' Vicarii, alcune delle quali hanno bellissimi lineamenti, e sono fatte di quella terra invetriata, che ritrovò Luca della Robbia.

Sicchè mi pare che il palazzo di Poppi sia imitazione di quello nostro del Potestà: e se apparisce simile al palazzo vecchio di Firenze, allorchè si guarda dalle rive dell'Arno, ciò proviene dall'esser costruito di pietre simili, e dall'avere in parte opposta la torre; talchè questa sopravanza il tetto e pare su di esso fondata. Erano forse i detti palazzi altra volta più simili nel di dentro, poichè sappiamo che la figura interiore del palazzo vecchio è stata moltissimo cambiata.

Due belle e grandi sale vedonsi nel primo piano del palazzo di Poppi, le quali hanno talora dato il luogo a rappresentarvi commedie. E nel secondo piano è una cappella con molte dipinture, ed una camera in cui dicono aver dormito la bella Gualdrada. Questa vaghissima donna fu senza pari in modestia come in beltà: sicchè davanti al padre suo poco discreto rispose ella arditamente all'imperatore Ottone IV, che *già uomo vivente non la bacerebbe se non fosse suo marito*. Onde innamorò della persona e dell'anime

suo il Conte Guido, poi sopranominato il vecchio; e da lei che non aveva ricchezze, figlia d' un cittadino di Firenze, provennero i Conti Guidi di Poppi. A me piace ricordare questo antico esempio di virtuosa fanciulla e di savia consorte. Nè di lieve momento è la rimembranza d' una donna celebre che visse felicemente in queste mura; poichè nel recinto medesimo molti sventurati ebbero morte in carcere. Fino al prato si distendevano le sotterranee caverne. Alcuni dicono che esse erano sepolture di morti. Secondo altri vi si riparavano le donne e i fanciulli in tempo d' assedio. Molti le hanno presupposte, come forse erano, orribili prigioni. Riscendendo le scale io mi son rammentato del funesto caso di Tommaso Crudeli. Per queste scale egli venne in carcere, proverbiato da' satelliti (1), malmenato nella patria sua. Ei poeta gentilissimo non volle seguir la fama, che lo invitava alla corte di Napoli. Bramò soltanto di viver quieto in mezzo a pochi amici, nella cui conversazione riposava dallo studio, e spandeva liberamente i suoi pensieri. Alla quale libertà consueto, parlava poi sempre coll'animo aperto e senza sospetto. Quindi si derivò la sua sventura, e morì di anni 43 nel 1745.

Dal prato fuori del palazzo si discerne gran parte del Casentino. È questo una lunga ed ampia valle, che apparisce chiusa ovunque dalle appennine montagne, ma che si apre poi rivolgendosi verso la Chiana. Le

(1) Si racconta che salendo la scala, gli fu detto da un satellite che lo conduceva in carcere, *qualis vita, finis ita*. Le quali parole, più che i patimenti della prigione, oltremodo l' afflissero: mal sofferendo le calunnie di quel vilissimo plebeo.

acque dell'Arno traversano tutta la valle: e molti sono i fiumi, frequenti

I ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno.

Sicchè dolce è veder il piano che ha tanta copia di acque, le ripe su cui verdeggiano sì spessi gli alberi, i poggi e le colline quasi tra' fiumi in isola con molte case nella pendice e con antiche castella o con moderno villaggio sopra la vetta. Non si può desiderare entro gli appennini luogo più vario e più bello.

Il nome di Poppi si deriva secondo alcuni dalla sua figura simile alla poppa d'una nave, e secondo altri da *Forum Pompilii*, presupponendo che avesse origine dalla famiglia Pompilia di Roma.

Nella chiesa della badia di S. Fedele era la bella tavola di Andrea del Sarto, che ora è nelle gallerie di Firenze. Andrea vi dipinse la Vergine assunta in Celo con molti angeli e santi: ma non compiè da sè medesimo il quadro. Lo finì Vincenzo di Francesco Fornaio de' Bonilli, che fu ancor nominato Morgante Bonilli da Poppi.

Sono però restati in detta chiesa molti quadri non dispregevoli. Vi sono: il martirio di S. Vincenzo, e l'assunzione di Maria che è adorata da S. Benedetto, del Ligozzi fiorentino: la nascita di Gesù, ricopiata per Vincenzo Bonilli pittore di Poppi da un quadro di Giorgio Vasari che è in Camaldoli: la vergine sedente in alto luogo col bambino in braccio ed innanzi a più santi, di Antonio Solomei che era pittore e scultore, poichè sotto il piè sinistro della Vergine si legge *Antonius Solusmeus scultor* 1527: il bambino Gesù che stando nel braccio destro della madre dispensa corone a S. Domenico, a S. Caterina, ad angeli e profeti, del pa-

dre abate vallombrosano Alessandro Davanzati fiorentino nel 1595: tre tavole congiunte insieme per lungo, essendo in quella di mezzo dipinta la Vergine col bambino in braccio da pittore molto antico, e nelle altre due tavole S. Caterina e S. Gio. Evangelista dipinti da Domenico Passignani: ed infine, il martirio di S. Gio. Evangelista entro una caldaia d'olio bollente, di Francesco Morandini, sopranominato dalla patria *il Poppi*. Questi ritrasse nello stesso quadro due sue sorelle e la madre; e dipinse pure la Santa Agnese che è in un ovato sopra l'altare.

Un basso rilievo molto bello è nella chiesa delle monache. Rappresenta la nascita di Gesù, ed è di terra invetriata della Robbia.

Dopo aver veduto i quadri, ho domandato se vi era alcuna libreria in Poppi. Io già sapeva che Salvino Salvini aveva nel secolo scorso donato i suoi libri alla Badìa di S. Fedele per uso pubblico di tutti gli abitatori di Poppi. Ma questi libri sono da gran tempo perduti; ed i manoscritti in particolare furono guasti dall' umido e rosi da' topi. Onde ho avuto gran maraviglia nel sentirmi rispondere che vi è pure al presente una libreria copiosa e ben conservata. Essa è stata raccolta dal Cavaliere Rilli, uomo attempato, ma robusto e compagnevole. Ha molti libri in varie lingue, e molti codici che la più parte sono latini. Ed egli pure gli dona al comune di Poppi. Sicchè bisogna augurare a questa nuova libreria una sorte più felice che a quella del Salvini. I codici, che possiede il Rilli, non sono rarissimi; ma ne ha pure del secolo XIII, ed ognuno sa che qualunque manoscritto è pregevole. Tantochè sarebbe, mi pare, cosa opportuna e d' utilità reciproca il cedere i suddetti codici a qualche libre-

ria di Firenze, in cambio di buone opere stampate e d'eguale valore.

Il sole era sempre molto lungi dall' orizzonte, quando sono uscito di libreria. Onde ho voluto scendere il colle di Poppi per salire quello di *Fronzola*, distante un miglio e mezzo. Fronzola è un antico e diroccato castello coll' insegna del Leopardo. Vi è nel prato un' antica cisterna con acqua quasi perenne e freschissima. E di qui pur è bello sguardo nel Casentino. Ma il soggiorno è assai più grato un poco al di sotto, cioè nel colle *Tenzino* che ora chiamasi *monte dell' Ascensione*, ov' è un convento di cappuccini. Entrando nella chiesa ho veduto a mano destra un grazioso quadro del Poppi, che rappresenta la Madonna con Gesù bambino tra le braccia, in mezzo a S. Francesco e a S. Torello. Sopra l' altar maggiore è un quadro, che credesi dipinto dal Veli aretino; e poichè rappresenta l' Ascensione, così fa conoscere l' etimologia del moderno nome che hanno dato al colle. E l'etimologia del nome antico si legge nelle pareti d' una casa, in cui è scritto con antichi caratteri

Sono tenzenosa a chi tenzone osa.

Da' cappuccini sono ritornato sulla riva maestra, e andando sempre per la dilettevole pianura, e passando il fiume dell' *Archiano*

Che sovra l' ermo nasce in Appennino,

dopo quattro miglia da Poppi sono salito alquanto fino a Bibbiena. Questa è la patria di Francesco Berni, che

Scrisse cantando in volgar fiorentino,
Senz' offender gli orecchi della gente
Con le lascivie del parlar toscano.

Alvernia a dì 21 di luglio 1821

Allo spuntare oggi del sole io era sulla piazza di Bibbiena, e vedeva magnifica e nuova parte del Casentino. Poppi e Bibbiena sorgono quasi alla medesima altezza, e l'uno fa di sè mostra piacevole all'altro. Ma per questo accidente è impedito altresì lo sguardo al di là de' due paesi; onde la vista si rinnova. Poppi è più bello a vedersi dal piano; nel piano guarda meglio Bibbiena. Questa nobilissima terra è più aperta, ed ha le vie più larghe e senza portici. Nella chiesa di S. Lorenzo sono due bassi rilievi di terra invetriata della Robbia.

Io voleva andare al vicino santuario di *Santa Maria del Sasso* per vedere i quadri di Gio. Antonio Lappoli e di Fra Paolo Pistolese, de' quali parla il Vasari; ma la stagione calda cresceva, ed ho preso la via dell'Alvernia. Il cammino è facile finchè non si giunga alle rive del *Corsalone*. Questo fiume nasce dalle *Alpi di Serra*: s' ingrossa per più ruscelli che hanno origine in *Frassineta*, *Fignano*, *Corezzo*, *Vallesanta*, *Montesilvestro*, *Montefattucchi*, e *Alvernia*: mette foce nell' Arno sotto Bibbiena: ed ha la ripa varia e bella a vedersi, ma sommamento alpestre.

Guadato il Corsalone si sale sempre fino ad un monte ignudo d' alberi, cioè al sasso d' Alvernia, che è dieci miglia distante da Bibbiena. Nel 1213 fu questo luogo donato a S. Francesco dal Conte Orlando di Chiusi. Ed essendovi allora edificate più cappelle, crebbe a poco a poco il convento, e fu fatta una nuova chiesa benissimo ornata. In essa e nelle particolari cappelle sono tuttora que' bassi rilievi di terra invetriata,

che vi fece Andrea della Robbia. Sono molti, tutti belli, e ottimamente conservati. Alcuni di essi però sono attribuiti a Luca, il che può esser vero: ma io dubito se appartengano a Luca della Robbia, primo ritrovatore di simili opere, o a Lucantonio suo pronipote.

Nè in convento, nè in chiesa non sono buone dipinture; e se vi fossero, sarebbe cosa utile il portarle altrove, perchè, diceva bene il Vasari *niuna pittura nè anche pochissimi anni si conserverebbe* in Alvernia. Infatti nell' andito, per cui si va alla cappella detta *le Stimate*, sono certe dipinture a fresco che quasi non si raffigurano al presente. La neve copre questo monte nell' inverno. In ogni stagione è spesso il convento dentro le nuvole. Anche oggi non mi dispiacerebbe lo stare intorno al fuoco.

I frati hanno piantato un bosco foltissimo intorno al convento. Si cammina prima tra gli abeti, poi si trovano i faggi. Crescendo questi sopra la vetta fanno contro i venti riparo idoneo agli alberi meno robusti. Fuori del bosco vedonsi rupi, e massi ora congiunti ora spartiti dalla montagna, e tutti scabri e di ampia mole. Presso la cappella delle stimate si scende in un antro sacro alla memoria del beato Francesco. Ed ivi è il gran sasso che arreca a tutti maraviglia: staccato dal monte, e posando per metà del suo volume sopra altri massi, sporge in linea orizzontale e copre l'antro.

Chi viene all' Alvernia vi riceve dolcissimo ospizio. I frati sono mendicanti. Essi raccontano la vita del beato Francesco con edificante discorso; e poi conducono il viaggiatore a que' luoghi, da dove si scorge assai paese. Chiamano la *penna* (1) il più alto sito del

(1) Da *Pinna*, vocabolo latino, mutando l' *i* in *e*.

bosco, che è la cima del monte: e di qui si veggono molte altre montagne come se fossero colline. Dalla cappella poi delle stimate, ov'era la cella di S. Francesco, vedonsi i borri e le valli che scendono e s' allargano nel Casentino. E dalla parte opposta fuori del convento, in un luogo detto la *Melosa*, si scopre quasi tutta la valle tiberina. Io l' ho ben misurata coll' occhio, perchè la deggio percorrere. E nel medesimo tempo abbassava di quando in quando lo sguardo verso un piccolo poggio che è poco lungi sotto il convento, e che è ora coperto dalle rovine d' un castello tra alcune rustiche case. Ivi dominava il Conte Orlando, donatore dell' Alvernia al beato Francesco. Su quel poggio era *Chiusi*, nominato eziandio *Clusio nuovo* per distinguerlo dall' etrusco Chiusi. E da esso credesi derivato il nome di *Clusentinum*, detto poi *Casentino*, quantunque si possa trarre la sua etimologia dalle qualità del luogo, che è tutto chiuso da montagne.

Alcuni pretendono che Michelangelo nascesse nel sopradetto Clusio nuovo, mentre ne era Potestà il padre suo nativo di Firenze. Ma ciò non è vero. Il Potestà dimorava in un altro villaggio, che si chiama *Caprese*, nelle medesime montagne, ma un poco più lungi dall' Alvernia.

Il convento di questi frati è situato in un luogo molto opportuno agli abitatori di queste provincie, imperocchè è sulla via, che dal Casentino conduce a molti paesi della valle tiberina: e questa strada potrebbe esser pericolosa a' viaggiatori, se non fosse tanto frequentata per amor di S. Francesco, e se vi mancasse la sicurezza dell' ospizio sopra il giogo della montagna.

Il monte dell' Alvernia è parte, o almeno continuazione delle alpi di Serra. *Serra, Giogana, e Falterona*

sono i più alti gioghi degli appennini che chiudono il Casentino a settentrione. Il *Mugello* è ad occidente. A mezzodì sorge l' alpe della *Santissima Trinità*, e l' alpe di *Prato magno* che scende poi in *Val d' arno*. Quindi è termine del Casentino all' oriente l' *Umbria granducale*, e il *Tevere*.

Tutti questi confini, le Terre e i villaggi del Casentino, il corso dell' Arno fino a Firenze, ed il corso del Tevere fino al Borgo S. Sepolcro, sono delineati con molta diligenza in alcune carte che il padre Antonino de Greiis domenicano fece nel 1787. Egli è quel medesimo che tratteggiò di penna la sua propria effigie, come si vede nella galleria di Firenze tra' copiosi ritratti de' pittori. E le suddette carte corografiche sono tuttavia inedite nella libreria Marrucelliana. Il presente bibliotecario Francesco del Furia, uomo gentile quanto dotto, volle mostrarmele, conoscendo che mi avrebbero giovato nel mio viaggio. Ei mi favorì eziandio tutti i manoscritti del Bandini, il quale si era proposto di fare l' *Odeporico* del Casentino: opera utilissima, perchè questa bella parte della Toscana non era stata e non è ancora bene indicata da un valente scrittore. Solamente Luigi Tramontani, per quanto è a mia notizia, ha fatto la *storia naturale* del Casentino: ma è troppo generale, ed è alquanto curiosa, essendovi un capitolo che principia, *fra gli animali casentinesi l' uomo sicuramente è quello che merita il primo posto*. Altri opuscoli d' altri scrittori sono troppo particolari, e pieni di ridevoli tradizioni. Nel viaggio *pittorico* della Toscana, opera bella e grande, si trovano sole le pricipali vedute. Sicchè dobbiamo dolerci che il Bandini non potesse compiere il suo Odeporico. Ed io intanto mi valgo di molte sue notizie, per essere almeno di guida a chi prende questo

cammino. Per la qual cosa comprendo in una lettera solo quanto può vedersi in un giorno, andando a cavallo o a piedi.

Nell' Alvernia è una buona libreria con pochi manoscritti ma buoni.

Montecoronaro a dì 22 di Luglio 1821.

I primi passi, che ho fatto questa mattina partendo dall' Alvernia, mi hanno indicato la fatica del nuovo viaggio. Passando per la Melosa si scende in un burrone, e poi si sale un poggio: e così la via prosegue per quindici miglia, ora sulla cima degli appennini ov'è aspra selva, ora in profondi e scoscesi dirupi ove si arrampicano rare le capre. Dall' autunno alla primavera è il luogo deserto: sol quando principia la calda stagione, vengono qui a ripararsi le gregge dalla Maremma di Siena. Pascolano esse ne' prati che germogliano per le spiagge meno declivi: ed il pastore difende il gregge da' lupi abitando in una capanna di frasche.

Io udiva spesso l' eco rispondere all' abbaiare de' cani, e desiderava gli armenti vicini per bever latte. Ma questo dolce conforto era sempre lungi dal mio sentiero, in cui non trovava che uomini di quando in quando sopra cavalli maremmani. Essi venivano galoppando per le ripide balze; saltavano a briglia sciolta gli alberi attraversati; e con saluto affettuoso confortavano me che sbigottiva del loro pericolo. Forse mi compiangevano perchè io andassi a piedi: e per mostrarmi ani-

moso anch' io, lasciava la guida e correva innanzi. Mi fermava però sopra ogni altura, per osservare l' andamento delle montagne. Nè mi mancavano di tempo in tempo vedute maestose, quantunque orride e ristrette.

Finalmente ho cominciato a sentire il mormorio delle acque, e il rauco suono d' un mulino. Ivi presso mi sono riposato nell' osteria di *Monte Coronaro:* tal nome si deriva dalle qualità del luogo, cui fanno gli altri monti corona. Buona colazione per poco prezzo mi hanno dato quegli osti ospitali: e mentre mi ricreava con soavissima ricotta, udiva nelle vicine stanze cantare i versi d' Erminia. Un giovane pastore gli cantava alla figlia dell' oste, presente un prete. Sicchè ho avuta somma contentezza, trovando in queste rupi sincera accoglienza, buono costume, e pastori che intendono l' idioma classico dell' Italia.

Dopo breve indugio ho seguitato la ripa del fiume contro la sorgente. Vi sono molte case di contadini e di pastori; e nella campagna è qualche albero fruttifero: ma vedonsi più sovente ampie pasture con armenti di vacche. In cima del villaggio, al di là del fiume, la via si sparte in due: la sinistra conduce in Romagna; la destra alle *Balze*. Io ho preso la seconda strada, e salendo al solito per boschi e prati, dopo cinque miglia mi si è aperta la via di repente in una valle amena irrigata da molti ruscelli. Questi corrono tutti al Tevere. La valle chiamasi *Falera*, nome di famiglia che aveva quivi possesso. E gli agricoltori abitano tutti uniti nel villaggio, che non è vasto, nè situato in altura, ma che nondimeno è salubre, e pulitissimo e piacevole, massimamente oggi che gli uomini e le donne erano festevoli intorno a nuovi sposi. Onde malvolentieri me ne son dipartito per salire alle *Balze*.

Questo è un casale vicino alla Falera, ma è orrido, nella costa del monte. Due miglia al di sopra è un eremo, chiamato la *cella di Santo Alberico*; da dove il romito, che vive da selvaggio, scopre gran parte di Romagna. Presso al romitorio vegeta una grandissima vescia, che in qualche anno pesa libbre diciotto: e giunge a tanto volume, perchè essendo nascosa dalle ortiche in rupi quasi inaccessibili, pochi uomini sanno ove trovarla, e questi medesimi non si espongono a coglierla, se non quando credono che abbia finito di crescere.

All'oriente di questa montagna nasce il fiume della *Marecchia*. All'occidente sgorga il *Savio*. A mezzodì sono le fonti del *Tevere*. Partendo io dalle Balze, ho traversato la china del monte sopra la Falera. Nè la via è incomoda per mezzo miglio, ma poi va sopra rotti sassi, e vedonsi allora i primi flutti del Tevere. Quindi comincia a destra un boschetto di faggi: e l'ombra loro mi sarebbe sembrata quella d'un dilettevole giardino, se avessi potuto dimenticare il faticoso viaggio. Tra gli alberi discorre piacevolmente il fiume: e questo si vede un poco più sopra esser confluente di due ruscelli. Continua la salita, coperta di musco. Si dirada l'ombra. S'incurva il prato. E dall'una e dall'altra parte scaturisce fra l'erba e sotto le radiche de' faggi una polla di acqua viva, limpida e freschissima. Le due fontane diventano rivi, i rivi fiume; il fiume sbocca nel mare Tirreno, dopo aver rotto i ponti dell'antica Roma. In sì grande argomento io ho abbandonato l'animo.

La guida mia, vedendo imbrunire il faggeto, mi ha riscosso dal piacevole sogno. Onde libata la purissima acqua nelle due fontane, lento lento riprincipiava a discendere per un prato che è alla destra del destro

fonte. Ma il mio compagno ha gridato che io mi discostassi, perchè quel prato ha superficie molle e sotto i piè s'avvalla. Sicchè ho ripreso la medesima via già fatta per uscire dal bosco; fuori del quale si trovano massi quasi tanto grandi come in Alvernia.

La notte era vicina ed avrei potuto dormire nelle Balze, chiedendo ospizio all' Arciprete che suole volentieri concederlo; perchè vi è pessima osteria. L'ostessa però meriterebbe d'esser collocata in migliore albergo. Infatti nella sola osteria sua mi è stato pesato il pane colla stadera; avendo io pagato quelle once sole che ho consumate. Ma nondimeno, benchè avessi questo grande esempio di gentilezza toscana in quel villaggio, ho voluto ritornare al Monte Coronaro che è più prossimo alla *Pieve di Santo Stefano*, dove anderò domani. Nè la fortuna mi è stata avversa, perchè arrivando qui mi ha dato ospizio un amoroso e ricco pastore. Colla sua gioviale famiglia, tra le sue belle ed oneste figliuole e tra' suoi garzoni, sedendo io sopra pelle di capretto alla mensa sua, oh! quanto ho goduto di mangiare la zuppa cotta nell' acqua ed altre vivande semplici d'erba o di formaggio. Scherzavano i giovani familiarmente e senza malizia. Il fiasco del vino girava la tavola, ma non rendeva ebro alcuno. Ed il padre intanto parlava delle cure sue domestiche, avvisando i garzoni, costumando le figliuole, e facendo a me dolcissimo invito al mangiare ed al bere. Egli mi ha narrato pure gli usi del paese; come qui vivono nell'estate, coltivando i campi e provvedendo agli armenti; e come poi sono costretti a lasciare le paterne abitazioni quando viene l'inverno, per riparare sè medesimi e le gregge in più dolce e bassa regione. I più vanno verso Grosseto, o in riva al mare. Alcune donne e i vecchi restano guardia-

ni delle case. Ed io, che mi doleva di vedere uomini costretti alla vita errante, sono stato presto persuaso della necessità di mutare soggiorno, perchè, cessato il calore del viaggio, principiava a sentire un'incommoda frescura. Dopo cena mi sono avvicinato al fuoco: ed ho avuto il secondo ristoro in un pulitissimo letto con coperta di lana entro una cameretta foderata di tavole di castagno.

Borgo S. Sepolcro a dì 24. di Luglio 1821.

Accompagnato da' fausti augurii del mio buon pastore io partii ier l'altro da Monte Coronaro. Ma non ritornai già verso l'Alvernia. Scesi per via molto più comoda a *Val Savignone*. Questo villaggio è sulle rive del Tevere, ed ha un ponte che giova a' passeggeri nell' inverno. Ora il fiume si guada; e nel letto stesso del fiume io presi quindi la via per farla più breve. Così passando sotto *Bulciano*, e senza mai discostarmi dal Tevere, pervenni alla *Pieve di Santo Stefano*. Qui principia la valle tiberina. Fino a questo punto, che è distante quasi quindici miglia da Monte Coronaro, il Tevere discende per un alveo aperto nel seno delle montagne dalle piene invernali. Sicchè le acque serpeggiano sempre, e talora cadono da qualche scoglio: nè mai si spandono per coltivate campagne, perchè di rado corrono tra spiagge poco declivi, e sovente hanno per argine altissime rupi. Sradicano bensì gli alberi fruttiferi, noci e castagni, che l' animoso

villano pianta in sulla riva. E quando ricrescono al dighiacciare della neve, rodono e rompono i campi meno elevati. Anche sopra questi però la coltivazione è rara, essendo rari i villaggi. Vedesi qualche orto intorno a Valsavignone. Poi si trovano alcune vigne alla sinistra del Tevere. E sol quando è vicina la Pieve di Santo Stefano, incominciano gli ulivi ad ombreggiar le semente. Io mi godei di quel tragitto alpestre, che era molto vario e non disagevole. Nel letto del fiume erano travi e pali gettati giù da' montagnoli, affinchè la prima piena gli trasportasse nella pianura.

La Pieve giace in un piano basso e poco esteso tra le coste de' monti. Ma la prima linea delle montagne si continua per colli spartiti, ove sono frequentissime ville. Ed il fiume rifrange l'azzurro Celo con acque limpide. Onde non vi è aria cupa nè grave, almeno in questa stagione: e la via è larga dentro le mura: gli abitatori sono molti e industriosi: nella piazza concorrono gli agricoltori della valle tiberina a commerciare co' montanari della Romagna. Un vicario sopravede i costumi e le ragioni civili. Un arciprete governa la chiesa collegiata.

Questa non è bella, ma vi sono tre quadri meritevoli d'attenzione. Il primo è di scuola antica, e rappresenta S. Lucia. La dipintura è sopra gesso a tempera: le carnagioni sono un poco languide: ma la veste della Santa ha un color sì vivo, ed il lembo è contornato da un gallone d'oro sì rilucente, che sembrano opera nuovissima, fatta con grande artificio. Il secondo quadro rappresenta la natività, e pare esser della scuola del Perugino. Il terzo mi fu molto lodato dall'arciprete, ma io non lo potei vedere, perchè le

tengono dietro un' altra immagine, la quale non si poteva allora abbassare.

Nella chiesa di S. Francesco è un quadro di Santi Titi: ma il colore è molto alterato.

In una cappella, che ora appartiene alla famiglia Mercanti, e che era una chiesa di monache, vedesi un bel quadro che rappresenta la nascita del sacro bambino. Molti lo attribuiscono al Vasari. Ma egli non ne fece menzione, scrivendo la propria vita. Oltrechè vi sono altri piccolissimi quadri che si congiungevano col medesimo altare, e che danno indizio anche maggiore d'una maniera diversa a quella del Vasari. Sarebbero forse queste dipinture fatte da Gio. Maria Pichi discepolo del Puntormo e da lui spesso aiutato; il quale, come il Vasari racconta, fece alcune opere nella Pieve di S. Stefano?

La più grande e più antica chiesa è fuori le mura verso la valle tiberina, e chiamasi la *Madonna de' lumi*. Ivi sono due tavole assai più lunghe che larghe, ove è dipinta una processione di angeli. Sono graziose le teste, splendienti gli abiti, variati i gruppi. S'ignora il nome del pittore: e della sua maniera lascio ad altrui il giudizio.

Prima di questa chiesa è un ponte, per cui si esce dalle mura. Ivi è buona osteria; e come accade in tutti questi luoghi, gli osti sono urbani e contenti al giusto guadagno. Progredendo però nella valle ho preso questa misura contro la maggior frequenza delle osterie; chiedendo cioè all' ostessa, che io lasciava, il nome dell'ostessa vicina con cui ella fosse collegata. Mediante la quale prudenza ho pur trovato al Borgo una famiglia di oste veramente angelica. Ma tutti questi bor-

ghesi procedono con sì grande urbanità, che non è maraviglia se anche il basso popolo è civile.

Io partii verso le due dalla Pieve, trovando la via piana ed ottima per qualche miglio. Ma poi rimasi maravigliato, vedendo che i carri erano tirati da' bovi nel letto del Tevere. La buona strada era interrotta, ed io consigliato dalla mia guida presi la via del poggio, augurando agli abitatori della Pieve e del Borgo un cammino più facile e necessario al loro commercio. Quanto è a me, fui più contento di salire la collina, perchè mi rinfrescavano soavi aurette, e meglio si scopriva il corso del Tevere. Con poca onda esso lambiva i sassi nel largo letto, che viepiù si distendeva, ampliandosi la valle. E non era l'alveo sempre tortuoso come nelle montagne, che anzi volgevasi di rado intorno a' poggi, e per lunghi intervalli appariva diritto. Ombra o rezzo non mancavano ad amendue le spiagge, per gli albereti dappresso, quindi per le vigne, e poi per dolcissimi colli pieni d'ulivi e di frutti. Nè spariti mi erano i monti dell' appennino; chè io ne scorgeva le alte cime alla destra del fiume. Bensì era celato l'orrido e minaccioso prospetto delle selvagge e scabre rupi: o se alcuna mostravasi, compariva facile per la distanza, e l'aria interposta le dava il suo lieto e maestoso colore.

Lieto anch' io pertanto seguiva il cammino su per l'altura, e già mi si era dileguato il Tevere, già aveva io passato un vaghissimo colle, che ha rovinate castella, e che dicesi *Monte d' oglio*; quando mi si scoperse tutto ad un tempo il vasto piano della deliziosa valle. Io era pervenuto in cima d'un viale diritto, largo, e poco declive, in fondo del quale vedeva, benchè

sempre lontane, le torri e le cupole di *Borgo a S. Sepolcro*. Ed allora rividi il Tevere che piano piano irrigava le ubertose campagne, e che ristretto poi sotto gli archi d' un ponte antico, a mezzo miglio dal Borgo, rivolgevasi con un giro solo ed alla sinistra sponda verso *Città di Castello*. Questa io pur vedeva, insieme con tutti i paesi fino ad Anghiari. I quali essendo molti, e ogni podere avendo o villa o casa rustica e pulita, a me pareva di vedere un immenso villaggio posto fra due città. Nè poteva connumerare i fiumi che da ogni parte delle più vicine montagne vengono a metter foce nel Tevere. Io gli distingueva per cagione degli alberi, che presso le acque crescono più verdi, più spessi, e più alti.

Volentieri dunque avrei passato più giorni in quell' amenissima villa, che è in principio del mentovato viale. Ma non potendo ivi fermarmi, ho voluto riposare almeno un giorno intiero in questa città che è dieci miglia lontana alla Pieve di Santo Stefano. Il quale riposo mi ha pure giovato a meglio vedere le belle dipinture che qui sono frequenti.

Il Borgo è stato patria di molti valenti pittori. Nel secolo decimoquinto vi nacque Pietro della Francesca, uno de' maestri di Pietro Perugino, e celebrato dagli storici come buon mattematico e *quasi padre della prospettiva*. Nel secolo decimosesto vi nacquero Gio. Maria Pichi, Santi Titi, (1) Cristofano Gherardi,

(1) Alcuni lo chiamano *Santi di Tito*. I suoi discendenti trasferitisi da qualche tempo in Pisa, hanno preso il cognome di *Tidi*: ed a questa medesima famiglia di S. Sepolcro appartiene *Roberto Tidi*, che fu ottimo latinista e grecista.

i tre Cungi, ed altri, che furono tutti, eccettuati i due primi, scolari di Raffaellino dal Colle; il quale pure si connumera tra' borghesi, perchè la sua patria è molto vicina al Borgo. Nel secolo decimosettimo vi nacquero gli Alberti, *famiglia di S. Sepolcro numerosissima di pittori*, come dice il Lanzi. Ed anche ora vi nascono molti giovani, che avrebbero genio alle belle arti, ma che qui non hanno maestro.

Solo nel seminario s' istruiscono comunemente i giovani. E l' edificio è grande e bene scompartito, essendo altra volta un bellissimo convento di Gesuiti. Ma i precettori attendono in particolare all' istruzione ecclesiastica, la quale non dà luogo allo studio delle belle arti; quantunque sieno esse collegate colla pietà cristiana, che induce gli uomini a edificare e ornare i templi.

Le chiese del Borgo sono molte e quasi tutte ampie e belle. Quella del Seminario è vaghissima per buona architettura e per ornamenti di stucco ben disegnati. E nell'altar maggiore è un quadro assai buono del Padre Pozzi, che rappresenta *una regina indiana battezzata da S. Francesco Saverio*, cui è dedicato il Tempio.

La chiesa di S. Francesco è una delle più grandi, e tra' molti suoi quadri debbonsi particolarmente osservare le *Stimate di S. Francesco* di scuola caraccesca, e la *disputa de' dottori* dipinta dal Passignano. Questo quadro è ora molto annerito; ma nondimeno vi si scorge una luce mirabile, diffusa da due raggi che provengono da due finestre dipinte nella parte superiore del medesimo quadro.

Nella chiesa degli Osservanti è un quadro grande e bellissimo, dipinto da Gio. Maria Pichi coll'aiuto del

Puntormo, rappresentando *S. Quintino ignudo e martirizzato*. E vi è un altro quadro veramente bello del Bassano, che rappresenta *i Re magi*, ed in cui è da notare l' artificio del pittore in bene ascondere i piedi delle figure, che gli riuscivano quasi sempre difettosi. Sopra la porta maggiore è una tavola grande e ovale, in cui Raffaellino dal Colle dipinse *l'Assunzione: cosa leggiadra*, dice il Lanzi, *per disegno e per tinte, se non che v' è aggiunta d' altra mano non so quale altra immagine che le scema il pregio*.

Nella chiesa di S. Lorenzo è una tavola dipinta dal Rosso, che rappresenta *Cristo deposto di croce* (1). E del medesimo pittore è un quadro nella sagrestia degli Osservanti, il quale rappresenta la *Visitazione della Vergine*. Ma questo quadro è in vendita per provvedere a' bisogni del Convento.

Nella chiesa de' Servi è la *Presentazione al Tempio*, del Pomarancio.

In S. Chiara sono alcune pitture a fresco degli Alberti, e vi è la tavola dell' *Assunta* di Pietro della Francesca. Ma questo quadro è sull' altar maggiore, ed ha sempre tanti candeglieri innanzi, che non si può quasi vedere.

Nella chiesa sotterranea di S. Rocco è un sepolcro grande e tutto di pietra, similissimo, come dicono a quello di Gerusalemme: e soggiungono che da questo proviene il nome di Borgo a S. Sepolcro.

In altre chiese sono altri buoni quadri: ma io mi fermerò nel Duomo che è divero una copiosa galle-

(1) Il Lanzi dice che questo quadro è in S. Chiara; ma i Borghesi mi hanno detto che è stato sempre in S. Lorenzo.

ria. Raffaellino dal Colle vi dipinse i *Santi Cosimo e Damiano*, e la *Risurrezione*, la quale ei medesimo ricopiò per metterla nella chiesa di S. Rocco. Antonio Zei vi dipinse il *Suffragio*: il Palma vecchio l' *Assunzione*: Cherubino Alberti la *Trinità*: e Durante Alberti la *Natività*. In questo quadro è sommamente bello il volto della Madonna, che modesta e amorosissima guarda il bambino.

Il Cavallucci ha dipinto modernamente nel Duomo e con molta grazia la *Madonna del Rosario*. Santi Titi vi dipinse *S. Tommaso che tocca il costato di Gesù risorto*, nelle quali figure non si può desiderare più purgato disegno, nè maggiore espressione. Ed anche il colorito è buono: ed il quadro è ben conservato, ed è in tela contro l'uso più frequente del Titi di dipingere in tavola.

Nel coro poi si vede quella tavola grande che Pietro Perugino fece in Firenze, e che secondo la narrazione del Vasari fu portata al Borgo sulle spalle de' facchini con spesa grandissima. Il quadro rappresenta l' *Ascensione*. Vedesi nella parte di sopra il Redentore che sale verso il celo con maestose sembianze; e al di sotto è la divina madre che alza e fissa gli occhi nel diletto figlio, prendendo gioia della gloria sua. Ella è circondata dagli Apostoli, che esultano in varie attitudini con volti espressivi. Il Salvatore ha due angeli a sinistra che sonano la chitarra, e due alla destra che sonano il violino e l' arpa. Ma questo quadro, comecchè sia pregevole, non fa ora altro ufficio se non di cataratta. Dietro ad esso è stata collocata una sacra immagine, la quale i borghesi adorano sovente, abbassando prima la tavola del Perugino. Sicchè al Borgo interviene un caso contrario

a quello che notai nella Pieve di Santo Stefano, dove per vedere un quadro antico si abbassa una venerata immagine.

La facciata del Duomo è di pietre ben connesse e bene scarpellate: e si continua da un lato al palazzo del Vescovo, e dall'altro ad un antico edificio, che chiamavasi *le Laudi*, e che ora appartiene alla famiglia Marini, ove è un portico bello e tutto di pietra anch'esso. Questi edificii si trovano in una breve e larga via, che termina in due piazze. A sinistra si fa il mercato, e vi è tra le abbondanti botteghe una buonissima di caffè, in cui fanno pure ottimi e delicati sorbetti perchè gli ghiacciano colla neve. A destra è il Pretorio, palazzo antico, pieno d'armi gentilizie e colle scale di fuori a due branche. Seguitano poi lungo la via innanzi al Duomo i pubblici edifizii della Cancellerìa, del Comune, e del Monte di pietà. Questo è uno de' più ricchi in Toscana. Ed il palazzo del Comune ha sale e stanze molto bene scompartite. In una di queste vedesi dipinto *S. Lodovico* da Pietro della Francesca: il quale dipinse pure nella sala de' conservatori *una resurrezione di Cristo*, la quale dice il Vasari *è tenuta dell'opere che sono in detta città, e di tutte le sue la migliore*.

Passeggiando poi per la città si trovano belle strade, che volgono verso quattro porte alle mura. Fuori di queste non è spazio inculto, e vi abbondano le piante del guado, e i vitigni della canaiola. Nè manca popolazione per le campagne. Sola la città richiede un maggior numero d'abitatori; i quali otterrà forse all'avvenire, se la strada, aperta dal nostro Sovrano per Arezzo ed il Borgo fino a'confini, sarà come si spera continuata da' romani nell'Umbria.

Le case de' cittadini sono commode e regolari. Nella facciata d' un palazzo, che ora appartiene al Rigi, ho veduto pitture a fresco, in parte conservate e molto buone, d' uno degli Alberti. Forse sono di Giovanni Alberti; essendo altre sue dipinture a fresco dentro la casa sua, posseduta sempre dagli Alberti.

I rami di Cherubino, celebre incisore, disegnatore e pittore, e fratello primogenito di Giovanni, si conservano in casa Pichi e in casa Giovagnoli.

(*sarà continuato*)

FILOLOGIA

Li Reali di Francia. *Venezia* 1821.

Questa istoria, o per meglio dire, questo romanzo in cui si magnificano le avventure favolose di Costantino, di Fiovo, di Fioravante, di Rizieri, di Buovo, e di Carlo Magno, è stato al presente ripubblicato per opera di quel medesimo Bartolommeo Gamba, che compilò la *Serie delle edizioni de' testi di lingua italiana*. Onde noi sapendo com' egli sia diligentissimo e degno di lode, presupponemmo esser tale questa sua nuova edizione, quale potesse a' letterati soddisfare. E dico *a' letterati*, perchè siffatto romanzo non può piacere se non ad essi ed alla gente volgare: a questa, perchè s' interessa a' Paladini, e volentieri ne ascolta le maravigliose gesta, senza curare il disordine e gli errori della narrazione: a quelli, perchè possono trovare in un libro sì antico i primi modi della favella. Ma si adempie forse questo lor desiderio, allorchè si ristampa un libro *coll' aiuto e riscontro di due vecchie edizioni*, come ha fatto il Gam-

ba, e le quali egli, che è buon conoscitore, giudica *l' una e l' altra poco pregevoli?* Il Gamba stesso risponde che no: ond' io non posso dargli altro biasimo se non quello d' aver creduto che manchino i codici, con cui accomodare le guaste edizioni.

Egli dice nel proemio queste parole: *gli accademici della Crusca ne conobbero de' frammenti, che furono veduti dal loro Infarinato: ma questi servirono ad apprestare qualche buona voce al loro Vocabolario, e poi rimasero trascurati fra la polvere degli archivii*. L'Infarinato poi, che è quel nostro Leonardo Salviati, maestro de' maestri in fatto di lingua, ed a cui non si può rimproverare se non la ingiusta asprezza sua contro il Tasso: l' Infarinato dice aver visto i reali di Francia, non un *frammento* di que' medesimi. E questo codice, che allora apparteneva a Pier del Nero, sembra essere quello stesso che nel passato secolo trovavasi nella libreria del Guadagni, contrassegnato N°. 143, e mancante in principio ed in fine. Ma noi non possiamo affermare che questa mancanza vi fosse a' tempi del Salviati: e non si sa nemmeno, dove sia ora tal codice. Il Salviati lo giudicò di *lettera non antica, ma pessima, e che con gran fatica si poteva leggere appena*. Quindi egli ne citò questi due soli esempli (se io non m' inganno). Il primo nel L. 1. Cap. 5, del Nome: *e domandò che pareva loro di fare*. Il secondo nel L. 2. Cap. 12. del Vicecaso: *sentendo Buovo questa novella, raunò suo consiglio*. Siffatti esempli però non sono nel Vocabolario della Crusca. Il diligentissimo filologo Vincenzo Follini, bibliotecario della Magliabechiana, ha fatto per uso suo, e dell'Accademia, un compiuto catalogo, ove sotto i nomi degli scrittori citati leggonsi i loro vocaboli e le loro dizioni, che di mano in mano sono state inserite nel nostro Vocabolario. Per la quale opera è manifesto: che i reali di Francia non furono citati nelle prime edizioni del Vocabolario, fatte nel 1612 e nel 1623, ma solo nella terza edizione fatta nel 1691, più che un secolo dopo la morte del Salviati: che furono citati allora in queste sole tre voci, *giubbetto*, *oriafiamma*, e *roncione*: e

che non se ne trassero poi altri esempli nella quarta ed ultima edizione, fatta dal 1729 al 1738. Onde son queste le *buone* voci che si derivarono nel Vocabolario da' Reali di Francia; e forse non furono tratte da essi direttamente, ma da qualche libro o manoscritto che le citasse: imperocchè non è da credere che non se ne possa trarre più copiosi e più utili esempli.

Il Gamba soggiunge: *se non si scoprano codici, sui quali fare studio ed esame, i* Reali di Francia *non potranno mai pretendere al diritto di autorità reverenda.* Ma il mentovato Vincenzo Follini ha già da qualche tempo scoperto un nuovo codice, che era altra volta di Giovanni Mazzuoli sopranominato *lo Stradino*. E questo codice trovasi nella Magliabechiana, P. 1. Cod. 14: e fu copiato con sufficiente chiarezza verso la fine del secolo XIV: e contiene i *Reali di Francia*, a fol. 1. ad 114. versum, e l'*Aspramonte, tradotto dal francese in italiano per opera d'Andrea da Barberino*, a fol 114 verso ad cod. finem.

I Reali di Francia vi si leggono tutti compiuti; procedendo cioè i libri e i capitoli siccome nell'edizione del Gamba: se non che quel capitolo, in cui è descritta la *Genealogìa de' Reali di Francia*, e che è il nono e l'ultimo del libro quinto nell'edizione del Gamba, trovasi nel codice della Magliabechiana in fine del sesto ed ultimo libro. Ma quanta differenza è poi nella dicitura! Noi ne produrremo esempli. Intanto giova discorrere tre cose.

I. Il Gamba tiene per certo che quest' opera fosse dettata o nel XIII, o al più tardi nel principio del secolo XIV. E noi non abbiamo alcun argomento per rifiutare la sua opinione.

II. Egli giudica quest'opera come originale, nata sotto il nostro celo. E nemmeno in questo particolare non possiamo noi oppugnarlo, purchè ne conceda essere questa storia, o romanzo o favola, fondata nelle storie, o romanzi o favole, francesi. Al che si conseguita, che lo scrittore de' Reali di Francia non poteva a modo suo variare le batta-

glie e le avventure, facendole accadere ove più gli piacesse: che anzi era costretto a condurre gli eroi e i guerrieri per le vie già note negli altri romanzi, affinchè il suo racconto non paresse una vera menzogna.

III. Onde se l'anonimo autore di quest'opera fa più menzione della Romagna e della Lombardia, che non della Toscana e de' paesi di Venezia; egli fa ciò, perchè queto richiedevano i suoi argomenti. Nè inferirne possiamo, esser lui nato lombardo o romagnolo, come il Gamba *inclinerebbe a giudicarlo*: imperocchè poteva esser nativo pur di Firenze, e non aver mai occasione di parlare della patria sua ne' Reali di Francia.

Il Codice della Magliabechiana è certamente copiato da un fiorentino. Se un fiorentino ne fosse autore originale, io non so. Potrebbe essere stato egli lombardo, e il codice suo ricorretto in Toscana. Altri codici non ne sono affatto nelle pubbliche librerie di Firenze. E l'edizione fatta ora dal Gamba, e l'edizioni precedenti de' Reali di Francia, debbono esser provenute da qualche codice, non ricopiato in Toscana; come ora in parte vedremo.

Nel libro stampato per opera del Gamba si legge, pag. 1. *In questo tempo Costantino*, ammalato di Lepra *stette dodici anni* infermo, *che non trovava* rimedio alcuno, e *come disperato comandò a' medici che lo guarissero*, o che li *farebbe tutti morire*; e per questo terrore li medici impauriti *gli dissero*, *che* pigliasse *il sangue di sette fanciulli vergini d' un anno*, e da poi, molte *medicine che gli darebbono*, *si lavasse con quel sangue*, e sarìa *guarito*. *Costantino prese le medicine*, *e trovati sette fanciulli*, gli *furono* menati *alla corte* con *le loro madri*, e *sotto ombra di carità Costantino volea* farli morire; ma le madri, giunte *sull' uscio della camera*, quando *sentirono che li loro figliuoli doveano esser morti per salvamento di Costantino*, *cominciarono gran pianto*. *Sentito Costantino il pianto*, *dimandò: che* era quello? e gli fu *detta la cagione*. *Per questo*, intenerito *Costantino*, venneli *pietà*, *e disse queste parole*: Innanzi voglio *sostenere* la pena della infer-

mità, *che usare tanta crudeltà*. E *queste parole*, e questo buon pensiero fu tanto grato a Dio, che *moltiplicò il suo sangue in tanto onore*, *che fu ammirazione* a *tutto il mondo*.

E nel codice si legge. *In questo tempo Costantino* ammalò di lebbra, e *stette dodici anni* ammalato *che non trovava* guarigione fra molti medici provati. Fra l'altre cose, *come disperato comandò a' medici che lo guarissero*, o egli gli *farebbe tutti morire*. E i medici *gli dissero che* togliesse *il sangue di sette fanciulli vergini di un anno*, e dopo certe *medicine che gli darebbono*, *si lavasse con quello sangue* e sarebbe *guarito*. *Costantino prese le medicine*, *e trovati* i *sette fanciulli*, *furono* menate *alla corte le loro madri sotto ombra di carità*, che *Costantino voleva* dare loro mangiare. Ma in *su l' uscio della camera sentirono che* i *loro figliuoli dovevano essere morti per salvamento di Costantino*, *e cominciarono gran pianto*. *Sentito Costantino* questo *pianto domandò*, *che* cosa quella era. Fugli *detto la cagione*. *Per questo* intenerì *Costantino*, e vennegli *pietà*, e disse a' servi: mandate via. E fece fare loro alquanta cortesia, e perdonò la morte per pietà a questi innocenti, *e disse queste parole*: io voglio innanzi *sostenere* la morte e la pena del male *che usare tanta crudeltà*. *Queste parole* furono tanto accette a Dio, e questo buono pensiero, che Iddio *multiplicò il suo sangue in tanto onore*, *che fu* grande *ammirazione* di *tutto il mondo*.

Io ho notato di carattere corsivo le sole parole che ritrovansi tanto nel libro come nel manoscritto, affinchè le interposte variazioni fossero più manifeste. E quindi ogni leggitore può da sè medesimo conoscere, quanto sia la seconda lezione migliore della prima. *Lepra* in iscambio di *lebbra* non è voce inserita neppur nel Vocabolario. *Dimandò*, *che cosa quella era*, è locuzione più idonea che non *dimandò che era quello*. E *vennegli pietà* è meglio detto secondo la grammatica, che non *venneli pietà*. Ed è più convenevole sintassi il dire *ammirazione di tutto il mondo*, che non *ammirazione a tutto il mondo*. Le più importanti variazioni sono però le seguenti. *Dopo certe medicine*, in iscambio di, *dapoi molte medicine*, il che è un modo del dire non buono ed oscuro. E, *sotto ombra di carità*, *che Costantino voleva dare loro mangiare*, in iscambio di *sotto ombra di carità Costantino volea farli morire*. In questo passo però anche il codice è scorretto. Vi è scritto *sente una* in

luogo di *sotto ombra*. Talchè non so se neppur questa sia la vera lezione.

Nella pag. 2. del libro leggesi: *la notte seguente — gli domandarono se volea guarire — siamo Pietro e Paolo discepoli di Cristo — predicava la vita di Cristo — volesse farlo martirizzare e dargli morte*. E nel manoscritto si legge in iscambio: *la notte vegnente — domandaronlo se voleva guarire — siamo Pietro e Paolo che fummo discepoli di Cristo — predicava la fede di Cristo — lo volesse far morire martoriandolo*. Si noti quest' ultimo e bellissimo modo del dire.

Nella pag. 3. del libro sono errori manifesti. Vi si dice che Silvestro rispose a chi lo domandava se era egli Silvestro: *essere lui desso*. Ove è mutato il nominativo in accusativo, e l'accusativo in nominativo. Il codice dice: *esser desso egli*. Dipoi si legge nel libro: *o amico, cuoci una di quelle rape, e cuocile sotto il fuoco, e poi anderemo*. Ma le rape non erano ancora colte, sicchè leggi come nel codice: *va amico, e cogli una di quelle rape, e coceremla sotto il fuoco*, e *poi anderemo*. Quindi, secondo il libro, Silvestro battezzò Costantino *in un gran bacile*. Per togliere questa stranissima cosa, pongasi com'è nel codice, *entro un gran bagno*. E per certificare quanto sia più propria e idonea la favella del copiatore fiorentino, veggasi che egli dice: *rispose che volentieri*, in iscambio di *rispose volentieri*: e *mentre gli gittava*, in luogo di *siccome gli gittava*; com'è nel libro.

Così nella pag. 4. è miglior modo il dire *aveva circa di venti anni*, che non, *era di anni circa venti*, com'è nel libro. Ed è molto più proprio e convenevole il dire: *scosse la coppa del vino, e quello poco della sgocciolatura andò in sul mantello a Saleone*, che non secondo il libro, *scosse la coppa, e la scolatura del vino andò sopra il mantello di Saleone*. Nella stessa pagina del libro si dice che Saleone era un poco parente di Costantino, perchè questi *era stato da' suoi Greci amato*. Il che è una ragione poco persuadente. Il Codice dinota un' altra causa, cioè *perchè Costantino era stato in Grecia*.

Nella pag. 5. del libro si legge: *tu non arai da dargli d' uno coltello, proprio in quel luogo dov' egli diede a te?* E nel codice: *non hai ardire di dargli d' uno coltello nel petto per me' quello lato, dov' egli ha dato a te?*

Nella pag. 6. del libro: *non si mostrava adirato, e posesi*

a sedere dove gli parse destro ad offendere l' inimico che sedeva al lato di Costantino. Credevano molte persone che ec. E nel codice: *non si mostrò adirato, e posesi a sedere dove gli parve meglio potere offendere il nemico che sedeva a lato a Costantino. Credettesi per molti che* ec. Ma il seguente passo è anche più scorretto nel libro, ove si dice: *il giovane, volonteroso della vendetta, tanto se gli avventò addosso che lo passò di tre punti mortali per lo petto col coltello, e fece sì presto che niuno sentì*. Nel codice è all' incontro così: *il giovane, volonteroso della vendetta, e atante, segli avventò addosso, e sì lo passò di tre punte mortali nel petto col coltello, e fece tanto presto che ognuno uscì di sè*.

Ma è inutile seguire il libro pagina per pagina. Chiunque sia intelligente della nostra lingua, avrà diletto nel paragonare detto libro col codice della Magliabechiana. Imperocchè guardando nel libro s' accorgerà che molte voci e locuzioni, ivi inserite, non furono usate del tutto o non in quel modo da' nostri antichi: e guardando poi nel codice verificherà questa sua opinione. Chi non vede per esempio, che è male collocato il verbo *testimoniare* nella pag. 353 del libro, ove si dice: *cominciava già ad apparire Diana, la venuta d' Apollo testimoniando*. Nel codice è *significando*. E così, chi dubitasse intorno all' uso del verbo *congedarsi da alcuno*, com' è nella pag. 440; sappia egli che questo verbo manca nel codice. Con questa conclusione però non vogliamo noi affermare che il codice sia correttissimo; perchè ha esso pure gli errori suoi e non pochi.

ANTONIO BENCI.

BELLE ARTI

Di Ventura Vitoni *Architetto pistoiese del secolo XV. alunno di Bramante da Urbino.*
Discorso letto alla R. Accademia Pistoiese di Letteratura ed Arti, nell' adunanza del 16 *agosto* 1821 *dal Professore* Petrini.

Molti di coloro che vivendo ebber grido di egregi artefici, e dei quali la storia delle belle arti serba tuttavia onorata memoria, ne hanno obbligo non meno all' altezza del loro ingegno che alle occasioni che loro si offersero di farne prova, e per poco io dissi, alla fortuna: la quale perchè non promosse per ugual modo e non assecondò la nascente reputazione di certi altri comunque eccellenti ingegni, o per aver questi vivuto lontani dalle colte e popolose città, o per non aver quivi condotto veruna pubblica opera, ne ha lasciato cader dimenticato il nome, sebbene in qualche men considerata parte d' Italia ne sieno rimaste opere degnissime d' accrescer fama a taluno de' più chiari artefici e più lodati. Ond' è che avvenga, non di rado, al viaggiatore istruito d' incontrarsi con maraviglia là dove ei meno lo si aspettava, in alcune di tali opere; e che in chiedere del loro autore, suoni talvolta al suo orecchio il nome di un' artista presso a poco sconosciuto, e dimandi invano agli scrittori delle vite degli artefici o della istoria delle arti, notizie di lui e ragione del non meritato silenzio in che è stata tenuta la di lui memoria. Lo che per tacer d'altri è pure avvenuto di *Ventura Vitoni* architetto pistoiese vivuto in una delle più fiorenti età delle belle arti; del quale poche cose ha

detto il *Vasari* ricordandolo nella vita di *Bramante da Urbino* di cui fu discepolo e famigliare. E di lui parlando pur d'altro titolo non gli è cortese che di quello di *falegname*; ancorchè non taccia di lui che *Bramante adoperollo nelle opere sue*, e che *aveva buonissimo ingegno, e disegnava assai acconciamente*. Or quello che al suo proposito soggiunge, siccome serve ad illustrare la istoria delle nostre arti, e la più insigne opera di architettura di che si pregi questa città, così merita particolare osservazione, e di esser pur riferito colle sue proprie parole. *Costui* (scrive adunque il Vasari (1) di questo nostro concittadino) *si dilettò assai in Roma di misurar le cose antiche, e tornato in Pistoia per ripatriarsi seguì che l' anno* 1509 (e qui deve emendarsi e dire l' anno 1494) *in quella città una nostra Donna che oggi si chiama della umiltà, fece miracoli, e perchè gli fu porto molte limosine, la Signoria che allora governava deliberò fare un tempio a onor suo. Perchè portasi questa occasione a Ventura fece di sua mano un modello di un tempio a otto facce con un vestibulo o portico serrato dinanzi, molto ornato di dentro, e veramente bello. Dove, piaciuto a quei Signori e capi della città, si cominciò a fabbricare coll' ordine di Ventura, dal quale furon fatti i fondamenti del vestibulo e del tempio, e finito affatto il vestibulo che riuscì ricco di pilastri e cornicioni d' ordine corintio e d' altre pietre intagliate, e con quelli anche tutte le volte di quell' opera furon fatti a quadri scorniciati pur di pietra, pieni di rosoni. Il tempio a otto facce fu anche dipoi condotto fino alla cornice ultima dove si aveva a vol-*

(1) Vita di *Bramante da Urbino* Architetto.

tar la tribuna mentre che visse Ventura. E per non esser' egli molto esperto in cose così grandi, non considerò al peso della tribuna che potesse star sicura, avendo egli nella grossezza di quella muraglia fatto nel primo ordine delle finestre, e nel secondo, dove sono le altre, un andito che cammina attorno; dove egli venne a indebolir le mura, tantochè essendo quell' edifizio da basso senza spalle era pericoloso il voltarlo, e massime negli angoli delle cantonate dove aveva a spignere tutto il peso della volta di detta tribuna. Laddove dopo la morte di Ventura non è stato Architetto nessuno che gli sia bastato l' animo di voltarla . . . tantochè l' anno 1561 *vi fu chiamato Giorgio Vasari il quale ne fece un modello che alzava quell' edificio sopra la cornice che aveva fatte Ventura otto braccia per fargli le spalle, e ristrinse il vano che và d' attorno tra muro e muro dell' andito; e rinfiancando le spalle e gli angoli, e le parti di sotto degli anditi che aveva fatti Ventura sotto le finestre, gl' incatenò con chiave grosse di ferro doppie sugli angoli, che l' assicurava di maniera che sicuramente si poteva voltare, e fu dato ordine che si facesse.*

Fin qui il Vasari medesimo. Ora un nostro concittadino ed accademico (2) nell'opera che sta per lui pubblicandosi per modo di *guida* al forestiere istruito nelle belle arti per la città di Pistoia, di che era desiderio da lungo tempo, ha supplito (anche emendandolo in parte) a quello scrittore in proposito di quanto egli scrive di Ventura Vitoni, e del magnifico tempio da lui dise-

(2) Il sig. Cav. *Francesco Tolomei* amantissimo e peritissimo delle belle arti.

gnato in questa città, e che, soprapreso da immatura morte (3), non potè trarre a fine. Il quale edifizio è bensì il principale, non però il solo che egli tra noi conducesse. Perchè a lui pure è dovuto, per tacer dei disegni delle chiese di *S. Chiara* e *della Madonna* detta *del letto*, il modello della elegante chiesa di *San Giovanbattista*. Dove qualsisia tra i periti di cose d'arti ravvisa alla prima lo stile di *Bramante*, del quale o raro o niun' ragguardevole esempio, s' incontra fuori di Roma e degli stati ecclesiastici. E quanto all' atrio o vestibulo della nostra chiesa dell' *Umiltà* soleva dire un valent' uomo che dopo aver vedute le grandi cose della moderna architettura in Roma, ella è pur tal fabbrica questa, che trae a sè l' attenzione, e comanda la meraviglia a chiunque in lei volga lo sguardo. Onde è da considerare se al compimento del tempio incominciato dal Vitoni, e lasciato per morte imperfetto, abbia provveduto, come a tanto principio si conveniva, il Vasari, che pur si diè vanto di farlo più ricco, e di maggior grandezza e ornamento, o con miglior proporzione di quel che avesse immaginato il *falegname pistoiese*. Su di che non sarà forse inutile che io ripigli un poco più d' alto il mio discorso.

L' architettura, anche di più special modo che le altre arti sorelle, ha in sè due parti: l' una di ragion dell' ingegno, e per così dire scientifica; l' altra di ragion del buon gusto. Questa alla grazia, alla bellezza e al decoro dell' edifizio presiede e dà ordine; quella intende alla convenienza delle di lui parti coll' uso, e alla sua fermezza e stabilità. Nell' una, qualunque delle

(3) Si crede mancato ai vivi poco dopo il 1509; nato verso la metà del secolo precedente.

quali è raro di conseguire eccellenza; più raro ancora di porla insieme perfettamente d'accordo: nel che parmi consistere il supremo scopo dell' arte. Vedete di che modo all' una e all' altra di esse intendessero gli antichi nella più perfetta che delle loro fabbriche rimanga tuttavia in Roma, raro modello d' arte scampato alle ingiurie dei barbari, la *Rotonda* o il *Panteon d' Agrippa*. Nè altro edifizio di simil genere è stato architettato di poi che non pur lo vinca nell' euritmia delle forme, nelle grazie ed eleganza delle parti, nella solida e ben ordinata costruzione, ma che possa solamente compararsegli. E tuttavia per uno sfoggio di superate difficoltà, per un insolito e quasi soverchiante ardimento, havvi non una sola ma molte tra le moderne fabbriche, che a quell' antica vanno di lungo tratto innanzi; e ne bastino ad esempio la cupola del *Brunellesco* in Firenze, e il *miracol dell' arte in Vaticano*, che ne diè l'ingegno di Michelangelo! Perchè ad essi non parve assai di levar da terra quelle moli al di là di quanto era stato non che praticato ma pur immaginato dagli antichi; ma vollero soprapporre ad esse, e sulla più debol parte, il carico di quelle *lanterne* come di un secondo edifizio sul primo, per aggiungere alla maraviglia della straordinaria altezza quella di tanto ardire. I quali esempli pare che si proponesse il Vasari, tanto minore di quei grandi maestri, quando venne qua chiamato a voltar la tribuna della nostra chiesa *dell' Umiltà*: nè a lui piacque di muoverla secondo l'idea del Vitoni dal terzo ordine dov'era rimasta interrotta la fabbrica; ma ci volle aggiunto quel falso ordine o attico sul quale posa la volta da lui girata. E quel che è più, egli si fece ragione (secondochè abbiamo già osservato riportando le sue parole) di questo arbitrio, dichiarando che il piè diritto

innalzato da *Ventura* per base della progettata tribuna non aveva bastante stabilità, e che sarebbe stata cosa di molto pericolo il voltarle al piano da lui divisato. Nè venne ad accorgersi che le otto braccia d' altezza aggiunte al *piè dritto* per costruire quel disgraziato *attico*, toglievano assai più alla reale stabilità della fabbrica, o alla resistenza che il piè dritto oppor doveva alla spinta della volta, di quello che accrescer potesse alla stabilità medesima il maggior carico della spalla e i rinforzi esteriori che aggiunse in basso ristringendo il vano delle arcate di pietra del primo ordine e cuoprendo l' *intrados* delle loro volte con quei miserabili archi e pilastri di mattoni, i quali han recato un visibile sfregio a quella elegantissima parte di fabbrica; perchè quella giunta è assolutamente fuor d' ogni ragione di buon gusto, e per essa son rimasi nascosti gli ornamenti dei fogliami e rosoni interni dei sott' archi di pietra, i quali erano stati con bellissima simmetria ordinati al modo stesso, col quale si vede condotto il primo arco d' ingresso per cui dall'atrio o vestibulo si passa nel tempio.

E mentre querelavasi l' architetto aretino di poca stabilità nei *piè dritti* su' i quali erasi proposto il Vitoni di assestar la tribuna, ei pur ne caricava il *serraglio* con quella gravissima cupoletta o *lanterna* che veggiam sovrastarle, e ne girava in archi di cerchio gli sproni: tantochè per resistere alla soverchia spinta dei fianchi è stato di necessità aggiungere quei quattro ordini di catena di ferro che allacciano l' esterior parte della cupola. Ma le fabbriche ben' ideate, diceva egregiamente uno dei maestri dell'arte, *voglion sostenersi da per loro stesse, non reggersi colle stringhe:* e queste catene sono il miserabil ri-

fugio, e ben spesso inefficace, di quei meschini architetti che non sanno calcolar bene nelle fabbriche le leggi e l'equilibrio delle potenze e delle resistenze, che dall'inerzia, dal peso, e dalle spinte dei loro materiali, e delle loro parti derivansi, onde assicurarne la stabilità. Sebbene in quanto all'idea ch'ebbe il Vasari nel caricar la tribuna della *Chiesa dell' Umiltà* con quella lanterna o cupoletta che le sovrappose, egli è in certo modo sensibile d'aver errato perchè errò in compagnia di altri grandi maestri dell'età sua, e delle precedenti. E basti citare il *Brunellesco*; il quale vicino al compimento della stupenda sua opera della cupola di S. Maria del Fiore di Firenze, nel divisare il progetto di quella sua cupoletta o lanterna non d'altro mostrava aver cura che di contrastare col carico della medesima alla sognata tendenza del colmo della tribuna *a saltare in aria* per la spinta dei fianchi: onde non sapeva contentarsi tanto che bastasse d'avere architettato con maraviglioso peso di materiali in quella lanterna. E perchè non ebbe tempo di vita a poter vederla compiuta e collocata al suo posto, *lasciò per testamento* (secondo che il Vasari ne scrive (4)) *che tal come stava il modello, murata fosse, e come aveva posto in scritto; altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte*. Tantochè nel veder raccolti e presti ad esser messi in opera i materiali di pietra e di marmo, di che quella lanterna doveva esser formata,

(4) Vita di Filippo Brunelleschi Scultore ed Architetto fiorentino.

stupivano tutti (soggiunge il Vasari,) *che possibil fosse ch' ei volesse, che tanto peso andasse sopra a quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi, che ella non fosse per reggere; e pareva loro una gran ventura ch' egli l' avesse condotta fin quivi, e ch' egli era un tentare Dio a caricarla sì forte.* Nè in ciò, cred' io, andavan costoro affatto lontani dal vero. Che se quella magnifica e bellissima fabbrica è riuscita ad esser di tanta stabilità e fermezza, di quanta si è pur veduto esser capace in processo di tempo (5), ciò non è da attribuire al carico della lanterna, ma bensì all' ingegnosa costruzione della sua curva, alla solidità dell' imbasamento e dei pilastri, al maraviglioso contrasto e collegamento degli sproni e dei fianchi; tantoche quell' immenso carico levato in capo della fabbrica ha servito meglio a cimentarne che ad assicurarne la stabilità.

Non è questo il luogo di far conoscer l' origine di tanto errore, in cui si sono rimasti per lungo tempo gli Architetti, finchè la luce che derivassi dalle sperienze e dalle dottrine del *Galileo*, nome che non si rammenterà mai dagli italiani senza venerazione e senza commuoversi di patrio amore, non ebbe illustrati i veri principj della statica degli edifizj. Il fatto stà che questo errore influì fatalmente, secondo che dissi, sulla costruzione della tribuna ideata dal Vasari per la fabbrica della Chiesa dell' *Umiltà*. E nella controversia che circa un secolo dipoi si suscitò intorno alla stabilità della elegantissima cupoletta che

(5) *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino e delle osservazioni astronomiche, fisiche ed architettoniche fatte per verificarne la costruzione*, del P. Leonardo Ximenes.

ne corona l'*atrio*, disegnata da *Ventura Vitoni*, (controversia alla quale han relazione quei documenti istorici di cui, son' ora tre anni, ragionai all' accademia), fu abusato stranamente di questo falso principio dal provveditore di detta fabbrica, opinando che il peso delle *asticciuole* del tetto, le quali si trovarono appoggiate sul colmo o *serraglio* della cupoletta, doveva assicurare piuttosto che far temere sulla di lei stabilità. E quel semplice uomo veniva immaginandosi che il Vitoni, cui prestava i suoi strani concetti, avesse preordinato questo carico allo scopo di render più ferma e più solida la piccola cupoletta costruita in foggia d'emisfero, a bellissimi cunei di pietre tagliate a rosoni; quasichè avesse egli creduto con il comune degli architetti, che la spinta de' fianchi fosse da tanto, senza il sovrastante carico del serraglio, a levare in aria il colmo della tribuna, e disfarla.

Bene a questa sentenza si oppose in una giudiziosa replica che forma parte degli allegati documenti, un' anonimo meglio addottrinato ai veri principj dell' arte, e alla cognizione delle leggi della statica. Fece egli vedere che tutt' altro che quello si era stato il divisamento del *Vitoni*, e che in quel raro intelletto non aveva potuto capire l'errore che gratuitamente se gli attribuiva. Pur, come accade, il partito di chi meno aveva di ragione, ma più di autorità, per allora prevalse: se non che l'evento mostrò dipoi, quanto a torto si fosse contrariato al divisamento del *Vitoni*, e alla opinione di chi ne avea propugnato ingegnosamente il decoro. Perchè vedendosi di più in più menomar la fermezza della cupoletta, e cedere all'estranio carico accidentale sovrap-

postole, fu d'uopo rinvestirla, e torre occasione per sempre all'armatura del tetto di premere il serraglio della medesima, rialzando l'intera coperta dell'atrio nel modo che attualmente si vede.

Del resto, la discussione che a tal proposito insorse, è oggimai un secolo e mezzo, poco avrebbe di che interessare l'istoria dell'arte, ove non ne risultasse la cognizione di un fatto che ridonda certamente in somma lode del nostro *Ventura Vitoni*: cioè, che ben' un secolo innanzi al Galileo, e quando i maggiori ingegni di quella età non troppo ben sentivano intorno a certi particolari della statica delle fabbriche, non solo aveva egli saputo andar'esente dal comune errore, ma aveva inoltre fondate le sue costruzioni delle tribune o volte a cupola sopra un principio direttamente opposto a quello del *Brunellesco* e di *Michelangelo*; merito grandissimo per lui di aver'avuto ragione dove chiarissimi uomini avevan torto, e di avere antiveduto con sicurezza in questa difficil parte della statica degli edifizj quello di che altri non s'avvisò se non che dopo *Galileo*.

E questo vorrei che fosse il principale argomento d'elogio al nostro *Ventura Vitoni*, quando pur si ridestasse in patria un senso d'amore e di riverenza verso i grandi uomini che ne han formato il decoro. Ma intanto che le pareti de' pubblici edifizj ridondano tra noi di monumenti e di fastose iscrizioni in cui sole sopravvive la memoria di uomini de' quali ogni onorata nominanza si tace, non è lapide, non imagine, che di quell' egregio concittadino ci parli, ed appena tra noi si ricorda il suo nome. Di che prenderei invero ammirazione, se men conoscessi la età nostra, e la vanità dei presenti uomini. Ond' io mi conforto d'avere, al-

meno in quanto per me si poteva, renduto a lui questo breve tributo di lode: che veramente parevami troppa ingiustizia questa sì grande e sì universale dimenticanza di quel valoroso; ben meritevole d'altro titolo che di quello di *falegname* datogli dal biografo Aretino. Ma i pregj di quel chiaro ingegno non verranno adombrati tuttavia per volger di età: e finchè di lui rimarranno l'*Atrio* e la *Chiesa dell' Umiltà*, di ch' egli adornò la patria; finchè l'ultima favilla di buon gusto e di sentimento per le arti belle non sarà spenta in Italia, non vi sarà amico o cultore di queste che alla vista di quell' edifizio, tutto che deturpato nelle migliori sue parti, non ricordi con riverenza e con ammirazione il nome d' un artista che seppe rinnovar fra noi gli esempj inusitati della greca architettura, e che all'età sua non fu certamente secondo fuor che al solo Bramante.

PIETRO PETRINI.

Ritratto di GIULIANO DE' MEDICI.

Questo quadro é in tavola dipinta a olio. È alto un braccio e un sesto, e largo cinque sesti di braccio.

Una tenda, o portiera, di seta verde è nel fondo del quadro. Innanzi ad essa ma in modo tale che ne sembra discosto, è un giovane vestito tutto di nero, con toga e berretta guarnite di velluto. Nè altro ornamento ha il quadro, o la figura, se non che a questa pende sul petto una collana d'oro coll' insegna dell'ordine di S. Michele. E neppur la figura è intiera: non essendovi che la testa sua e il busto fino alla metà, o circa, delle pendenti braccia. Ma dalla semplicità di questa composizione nasce maggiore elogio all'artista, che ne fu dipintore, poichè seppe fare con lievi mezzi uno stupendissimo quadro.

I professori, tutti d' accordo, l' ammirano. E il Barone di Rumohr ha dichiarato nel giornale tedesco, Kunst-Blatt, essere questo ritratto uno de' più belli che abbia mai veduto.

Egli però, muove alcun dubbio intorno all' origine del quadro. Lo giudica ottimo, e dipinto nella scuola fiorentina dal 1510 al 1520: ma non osa affermare che sia di Leonardo da Vinci, benchè non lo possa attribuire nè al Frate, nè ad Andrea, nè ad altri valentissimi pittori di quella medesima età. E quanto è alla figura dipinta, vi trova tutte le sembianze della famiglia Medici discendente da Cosimo padre della patria: ma crede che rappresenti Lorenzo, Duca d' Urbino, perchè gli sembra che abbia lo sguardo altiero e signorevole, e perchè ha quell' ordine cavalleresco di Francia. Lorenzo infatti si sposò con Maddalena di Brettagna, e tenne a battesimo, in vece di Papa Leone X eletto a patrino, un figlio di Francesco I. Sicchè ricevendo egli moltissimi onori da quel Monarca, ne ebbe forse anche l' ordine di S. Michele.

Ma poteva averlo pure Giuliano, fratello di Leone X, il quale si ammogliò con Filiberta di Savoia, zia materna di Francesco I; e che essendo dipoi prefetto di Roma, Generale e Gonfaloniere della Chiesa, ricevette il titolo di duca di Nemurso da quel medesimo Re di Francia. Nè il viso, nè gli occhi, nè la guardatura della dipinta effigie non hanno quella fierezza, che potrebbe corrispondere alla superbia di Lorenzo. I lineamenti e le fattezze del volto son delicate: la fisonomia è benigna: sotto le palpebre è quella livida gonfiezza, che suole indicare ne' giovani infermità della persona: e lo sguardo è vivo, fermo, e malinconico, siccome d'uomo che non è contento del proprio stato, e ne medita, e vi cerca e non trova riparo. Le quali particolarità si convengono coll' indole di Giuliano, che era d' animo buono, e di salute fievole, mal sopportando il contegno de' suoi parenti, e dovendo soffrire i mali d'un lento e irreparabile morbo.

Per queste ragioni dunque, e per la semplicità della veste, e perchè tale ritratto è similissimo a quello di Giuliano che Michelangelo scolpì in marmo nella sagrestia di S. Lorenzo (la quale somiglianza è manifesta ora che accanto il quadro è stata posta una copia in gesso della testa fatta da Michelangelo), bisogna convenire nell' opinione di quelli che pensano esser quivi ritratto Giuliano e non Lorenzo.

Giuliano sposò Filiberta nel 1514: fu fatto Duca di Nemurso poco tempo innanzi la morte sua: e morì a dì 17 di Marzo 1516. Onde il suo ritratto fu eseguito al certo negli ultimi due anni della vita sua, e forse alla fine del 1515, o in principio del 1516, dappoichè fu fatto Duca: essendo cosa verisimile che egli ricevesse l'ordine di S. Michele insieme col titolo di Duca, allorquando Francesco I. venne a Bologna per abboccarsi con Leone X. nel mese di Decembre 1815. Ma nel 1513 andò a Roma nella creazione di Papa Leone, e condusse seco Leonardo da Vinci: il che dimostra con certezza, essere stato Giuliano amico e protettore di Leonardo. Nè questi andò alla corte di Francia prima dell'anno 1516, perchè Francesco I. fu eletto a Re nel 1515, venne subito in Italia, occupò il Milanese nell'estate, si trovò a Bologna nel Decembre, e non ripassò le alpi se non dopo quel tempo. Sicchè dobbiamo noi forse dubitare che il suddetto ritratto non sia opera di Leonardo, mentre gli argomenti storici, la bellezza della dipintura, e la gratitudine del pittore verso Giuliano, son tante prove dell'esser suo? Facendone confronto colle altre dipinture del Vinci, vi si trova del tutto la sua medesima maniera. Ed anche nella collana, che è dipinta con sommo magistero, si riconosce l'arte sua di disegnare gruppi di corde; al quale studio sappiamo ch'ei pure attendeva. In somma, uno de' nostri presenti artisti, che è perfetto conoscitore della scuola fiorentina, diceva negli scorsi giorni guardando il mentovato quadro: *se questo non è di Leonardo, io non so chi allora fosse capace di farlo*. L'effigie di Giuliano apparisce nel quadro, come se riflettuta fosse da uno specchio, in cui egli vivendo si mirasse; tanto è naturale e finita.

Questo quadro è ora in vendita appresso Luigi Nardi. Speriamo che possa rimanere in Toscana.

ANTONIO BENCI.

Giornale di un Viaggio per discuoprire un passaggio nord-ovest dall' Atlantico al Mar Pacifico, eseguito negli anni 1819 - 20. *co' vascelli di S. M. Britannica l' Hecla, e il Griper, sotto gli ordini di* Guglielmo Eduardo Parry *R. N. F. R. S. Comandante della spedizione; con un' appendice, che contiene la parte scientifica, ed altre osservazioni; pubblicato dietro l' autorità dei Lords Commissarj dell' Ammiragliato*. Londra 1821. Estratto dal *Quarterly Revievv*.

(Vedi Tom. I, pag. 155 e 365.)

Se il passaggio nord-ovest alla China, ed ai paesi Orientali, che pel corso di due secoli e mezzo non ha quasi mai cessato di formar l' oggetto di sollecite indagini, non è stato ancor coronato da un esito corrispondente al desiderio; almeno adesso si può asserire „ *che il ghiaccio è spezzato* „ e la prima parte del viaggio è stata compiuta. Cade in acconcio il rammentarsi, che al ritorno della prima spedizione, noi palesammo essere convinti che esistesse una comunicazione tra la baja di Baffin, e il mar Polare, e tra questo e il Pacifico, aggiungendo, che la nostra convinzione, ben lungi dall' essere nella più piccola parte indebolita da quanto avea fatto il Capitan Ross, era non poco convalidata da ciò che avea tralasciato di fare. E sebbene non potessimo assumere l' impegno di dichiarare positivamente con *Burleigh*, che esaminando la *Groenlandia* è evidente esser essa un' isola, e che non è in veruna parte congiunta all' America, nondimeno conce-

pimmo un leggerissimo dubbio che tutte le coste occidentali dello stretto di *Davis*, e della baia di *Baffin* fossero una continuata catena d'isole; e quel dubbio si trasformò in certezza fin dal momento, che fummo assicurati dell'esistenza di quei numerosi passaggi, che Baffin, per difetto di più atta espressione, nominò *sounds* (1). Bastò che la semplice apertura di uno di questi *sounds* fosse esaminata, e descritta con manifesto errore, per porci in grado di formare almeno un'idea più corretta di ciò che *non era*. Non facea d'uopo essere straordinariamente scettici per non ammettere l'esistenza di montagne gratuitamente asserite, o di un ghiaccio continuo sopra la superficie di un mare profondo cento braccia, e alla temperatura di 36.° ; non faceva mestieri di una estesa penetrazione per rigettar fatti allegati, fisicamente impossibili, e per dispregiar asserzioni, che presentavano in loro medesime la propria confutazione.

In verità l'opinione che noi formammo della baja di Baffin, dietro Sir *Giacomo di Lancaster* era quella di qualunque lettore non prevenuto; e adesso dietro le istruzioni del Capitan Parry noi troviamo che l'esame di questo passo dovea reputarsi il primo, e il più interessante oggetto della sua ricerca. Il resultato è sommamente lusinghiero per questo distinto giovane ufiziale; ma ci sarà forse condonato se in questa occa-

(1) Se il viaggio del Capitano Ross non offerse alcun resultato, almeno rimosse tutte le dubbiezze sull'autenticità del terzo viaggio di Baffin, mediante la straordinaria coincidenza della carta della baia di Baffin colla medesima porzione di una carta polare annessa al viaggio stampato di quel provetto navigatore.

sione arrischiamo di attribuirci in parte il merito di avere riprodotto alla luce il soggetto di un passaggio nord-ovest; di aver sopra quello tenuta viva la pubblica attenzione col raccogliere, ed esaminare i rapporti, e i fatti relativi alla questione, e che potevano renderne probabile l'esistenza, e il riuscimento; come pure di avere i primi suggerito (proponendo come mezzo del più atto incoraggimento) una graduata scala di ricompense, che essendo quindi adottata dal Parlamento, ha prodotto il vantaggio che sia stata elargita una somma di denaro, oltre all'onorevole contrassegno di stima, a favore del Comandante della spedizione, e de' suoi bravi, e meritevoli compagni.

Per questi avvenimenti noi al certo proviamo non lieve esultanza; e specialmente perchè l'onore del ritrovamento di un aperto passaggio dalla baia di Baffin al mar Polare è stato riserbato alla marina Britannica; a quella marina, la quale dopo aver sostenuta la sua parte con successo in una guerra di venti anni, sotto gli auspicj di Giorgio IV. è destinata a coronare le brillanti geografiche scoperte, con questa, e quasi diremo, l'unica rimasta a farsi, cioè, D'UN PASSAGGIO NORD-OVEST DALL'ATLANTICO AL MAR PACIFICO; ricerca che cominciò ad interessare sotto Enrico VII, fu quindi caldamente patrocinata da Elisabetta, e non mai interamente perduta di vista ne' regni successivi. Le basi sulle quali fondiamo le nostre speranze, le paleseremo dopo aver dato un breve ragguaglio di quanto è stato eseguito nell'ultimo viaggio, e de' fatti, e delle osservazioni, che esso ci ha somministrate per l'avanzamento della geografia, e delle scienze.

La narrazione di questo viaggio è stata compilata dal Capitano Parry a forma di giornale; e dopo la più

attenta lettura possiamo con intera fiducia asserire, che pochi libri ci hanno offerto occasione più propizia di lodare, o minor campo di censurare; e che niuno ci ha ispirato maggior rispetto pel carattere dell' autore. In quest' opera non si trova veruna presunzione, non arte di sedurre, o d' illudere il pubblico; non istorie maravigliose capaci di disgustare i dotti, e di rendere estatico l' ignorante; non uso di ampollose figure; non versi tolti a piacere per abbellire il racconto; non rappresentazione di straordinarj oggetti, parto di riscaldata fantasia; ma al contrario, uno schietto ragguaglio di fatti, e di avventure, e di scientifiche osservazioni fatte con la più scrupolosa accuratezza, e narrate col linguaggio il più chiaro, e il più semplice.

Le due navi, *l' Hecla* bombarda, e il *Griper* brigantino si trovarono pronte a partire il 4. maggio 1819. e poichè il Luogotenente (ora Capitano) Parry era sommamente desideroso di arrivare il più presto possibile allo stretto di *Davis*, essendo il vento contrario, esse furono rimorchiate da una barca a vapore.

Il 20 dello stesso mese passarono ad *Orkneys*, e il 24 giunsero a scorgere il piccolo isolato scoglio detto *Rockal*; nella qual occasione il Capitan Parry osserva che « non vi è forse prova più atta a persuadere « dell' infinito pregio dei cronometri quanto la certez- » za, con cui un bastimento può veleggiare diretta- « mente ad uno scoglio segregato simile a questo, che « sorge fuori del mare, ed alla distanza di quaranta- « sette leghe da ogni terra. »

Al 15. di giugno apparve alla loro vista il capo di *Farewell* alla lontana distanza di più di quaranta leghe; attribuirono questo agli effetti dell' atmosfera chiara, ed umida, combinati insieme colla refrazione,

e l' altezza del capo medesimo. Tre giorni dopo s' imbatterono nelle prime montagne di ghiacci galleggianti, e sperimentarono subito una depressione di 3.° di *Fahrenheit*. La temperatura del mare presa ad una considerabile profondità, e che era stata fin allora uniformemente più bassa, o prossimamente eguale a quella della superficie, era allora più alta alla profondità di 260 *braccia* (1), segnando 39.°, mentre quella della superficie era solamente 37.° e quella dell' aria 35.°; la latitudine nel tempo di questi esperimenti era 59.° 40:' ; e quì deesi osservare una volta per sempre, che la temperatura del fondo del mare, o ad una considerabile profondità, si trovò essere costantemente in tutto il viaggio più alta di quella della superficie dell' acqua, quando questa era prossima al punto di gelare; lo che è precisamente il contrario di ciò, che accade entro i mari delle zone temperate, e della torrida.

Al dì 24. nella lat. 63.° 34' 24." long. 61° 34' 28" le navi si accostarono ad una lunga catena di montagne di ghiaccio ed altri pezzi galleggianti, i quali verso ponente presentavano una superficie uniforme non interrotta. Il moto del mare spingeva le masse pesanti contro il timone, con tal violenza, che avrebbe messo in pericolo il miglior vascello costruito col solito artifizio; nondimeno uscirono dal pericolo senza alcun danno.

Non fu che il quinto giorno che posto in uso ogni mezzo, loro riuscì di tornare indietro verso le acque libere dalla parte di levante.

Mentre erano così cinti dai ghiacci, l' equipaggio del Griper aveva ucciso un orso attratto dall' odore di alcune aringhe rosse a bella posta arrostite, pratica già

(1) S' intende qui il *braccio* marino che è di piedi 6. inglesi. *Nota dell' editore*.

usata dai pescatori della Groenlandia per allettare questi animali.

Avanzandosi verso il nord lungo i ghiacci, le due navi traversarono il circolo artico il 3. di luglio, avendo in quel giorno trascorse per lo meno cinquanta montagne di ghiaccio di larga dimensione; e in quello susseguente una più estesa catena di maggior grandezza, contro cui una precipitosa ondata da mezzo giorno, urtando lo smosso ghiaccio con tremenda forza, lo sollevò fino all' altezza di più di cento piedi, ed essendo accompagnato da un forte strepito precisamente simile al fragore di un lontano tuono, presentò una scena sublime a un tempo, e spaventevole. Quindi il Capitan Parry nuovamente spinse il suo vascello a traverso il ghiaccio colla mira di portarsi all' occidente, ma si fece bonaccia; lo che impedì di continuare a far cammino; ed egli osservò che accadeva tal cosa invariabilmente, ogni qual volta si trovava rinserrato fra i ghiacci; benchè realmente fosse fresco il vento, questo andava cessando all'ingresso, anco all'avvicinamento dei massi di ghiaccio di poca estensione, e di non considerabile altezza sopra il livello del mare. Egli fu perciò nuovamente forzato a tornare indietro, e a rimanersi piuttosto verso il settentrione, navigando fra varie montagne di ghiaccio, dalle quali scorrevano precipitosamente per ogni parte correnti d' acqua la più pura. Tra una di queste montagne nella lat. 72° 57' 31" ed un ammasso di ghiaccio, l' Hecla fu quasi in procinto di esser *colto*, come dicono i pescatori di balene, che vuol dire schiacciato. Questa montagna era circa a 140 piedi alta sulla superficie del mare, e dagli scandagli fatti 120 braccia sott' acqua, così che la sua totale altezza probabilmente eccedeva 800 piedi. I bastimenti erano al-

lora circondati da un immenso numero di queste masse di ghiaccio, delle quali il Cap. Parry asserisce non averne contate meno di ottanta otto.

Erano allora giunti alla latitudine di 73.°, dopo molti tentativi inefficaci per traversar la corrente di ghiaccio, che occupava la parte centrale dello stretto di Davis, e della baia di Baffin; e non volendo il Capitan Parry oltrepassare la latitudine dello stretto di Lancaster, a cui le sue istruzioni in modo particolare lo dirigevano, egli si determinò a fare il tentativo di penetrare nell'agghiacciata barriera, affine di guadagnare il mare aperto, che l'esperienza del primo viaggio lo avea indotto a credere dover trovarsi verso la costa occidentale. Il settimo giorno dopo esservi entrato, gli accadde felicemente di giugnere all'acqua aperta, non poco sodisfatto di aver superato ogni impedimento. La larghezza di questa barriera di ghiaccio fu calcolata di circa a ottanta miglia; e per tutto quel tratto, col soccorso delle vele, coll'aprirsi delle traccie, adoperando argani, e segando ove occorreva, essi fecero dietro un loro computo circa a dodici miglia al giorno, ossia un mezzo miglio all'ora.

Il mare era sì profondo, che a 300 braccia di scandaglio niun sostegno poteva trovarsi; i bastimenti aveano acquistato un moto beccheggiante; le onde crescevano considerabilmente; nessun ghiaccio appariva in qualsivoglia direzione, e la temperatura dell'acqua era salita dai 31° e dai 33° ai 37°; ma abbassò nuovamente ai 32° e 33° all'avvicinarsi di due, o tre montagne di ghiaccio vicino alla foce dello stretto. S'accorsero allora di esser contornati da una gran quantità di balene: non meno di ottantadue di vastissima mole ne furono contate nel corso del giorno. Il dì 30. luglio

si fermarono per sbarcare ne' contorni di *Possession bay*, precisamente un mese prima che nel 1818, benchè la spedizione di quell' anno avesse lasciato l' Inghilterra circa quindici giorni più presto; vantaggio, che il Capitan Parry attribuisce interamente alla convinzione, che egli sentì (come noi abbiamo osservato) doversi trovare un mare aperto dalla parte occidentale della barriera di ghiaccio.

Il 31 luglio essi sbarcarono al luogo, da loro visitato l' anno precedente. Le aste delle bandiere esistevan tuttora; il terreno era libero dal ghiaccio, e dalla neve; e le loro antiche vestigia sulla sabbia scorgevansi tuttavia come se fossero impresse pochi giorni avanti: circostanza che mostra quasi ad evidenza che pochissima pioggia, o neve poteva esser caduta dopo il tempo dell' ultima loro visita. Gran quantità di musco, ed erba vedeasi nella vallata, ed apparivano tracce di orsi, e di rangiferi; ma le sole creature viventi che caddero sotto i loro sguardi furono una volpe, un cervo, pochi *rin-plovers* (1), ed un' ape salvatica. La longitudine riconosciuta per mezzo dei cronometri, differiva solamente di un minuto e mezzo da quella dedotta da uno di *Earnshaw* nell' anno decorso; e le osservazioni sulla variazione, e l' inclinazione dell'ago magnetico dettero prossimamente i medesimi resultati.

I nostri naviganti erano allora sul punto d' inoltrarsi ad esplorare il gran *sound*, o passaggio, che era divenuto tanto celebre per la diversità delle opinioni manifestate relativamente alla sua estensione, e confini. « Noi tutti, dice il Capitan Parry, eravamo « compresi dal pensiero, che quello era il punto del

(1) Sorta di piviere.

« viaggio il quale dovea determinare l' esito felice, o « sinistro della spedizione, secondo che una, o un'al- « tra delle opposte opinioni espresse venisse ad essere « convalidata ». Ciò ben tosto fu deciso, poichè un vento di levante, e la forza delle vele gli spinse rapidamente verso ponente.

È più facile d' immaginare, che di descrivere la sollecita ansietà che traspariva in ogni volto; allorquando sorse in nostro favore un buon vento fresco, noi ci lusingammo di trascorrer ben presto lo stretto. Su gli alberi maestri vedeasi una corona di ufiziali, e di comuni per tutto il dopo pranzo, ed un disinteressato osservatore, se pure alcuno lo poteva essere in tale occasione, avrebbe provato piacere in vedendo l' ardore, con cui erano ricevuti i rapporti delle sentinelle, tutti fin allora favorevoli alle nostre ardenti speranze -- p. 31.

Prima della mezzanotte la loro sollecitudine respettivamente all' allegata continuazione di terre oltre il supposto confine di questo grandioso passaggio, era quasi cessata, ed essi trovavansi pienamente convinti che le azzardate asserzioni, pitture, e descrizioni del precedente viaggio erano affatto gratuite. In ciò non potevano ingannarsi; poichè il tempo essendo molto sereno, e i bastimenti ormai giunti alla longitudine 83° 12', le due spiagge del passaggio apparivano prolungarsi per più di cinquanta miglia da ambedue i lati, e niun indizio di terra poteva discuoprirsi dalla parte di occidente. Alla vasta apertura nella spiaggia settentrionale il Cap. Parry diede il nome di baja di *Craker*, trasformando come per incantesimo in un largo e non interrotto passaggio quell' imponente ed insuperabile catena di montagne assegnata dalla prima spedizione, a cui era stato dato il nome di un segretario dell'ammiragliato. In fatti non montagne, non ghiaccio,

nè altro ostacolo reale, o immaginario s' opponeva alla navigazione del Capitan Parry.

In questo magnifico stretto, o passaggio, la spedizione si avanzò rapidamente dalla parte occidentale; niuna terra vedevasi nella direzione del suo corso, nè si trovava alcun fondo a 170. braccia di scandaglio, e altronde vedevasi l'intera superficie del mare affatto priva di ghiaccio, come in ogni altra parte dell'Atlantico.

Noi cominciammo a lusingarci che ci eravamo veramente inoltrati nel mar Polare, ed alcuni de' più audaci fra noi aveano anco calcolato la distanza del Capo *Icy* (1), non meno che la possibilità di colà recarsi come un oggetto di non molto difficile, o improbabile riuscimento. Questo piacevole prospetto, si rendeva anco più lusinghiero dall' avere il mare ripreso, come pensavamo, il consueto color dell' Oceano, e dal vedere le lunghe onde che scorrevano da mezzogiorno a levante. Seguitando però ad avanzarci sempre più lungi, la scoperta di una terra davanti a noi venne a intorbidare la nostra gioia; e quantunque all' avvicinarsi più d' appresso si fosse in grado di distinguere che era soltanto una piccola isola, avemmo nondimeno il dispiacere di rilevare che una superficie di ghiaccio, si estendeva da quella fino al lido settentrionale.

Essi erano allora giunti alla long. 89° 18' 40"; e l' acqua essendo tranquilla, l' equipaggio si occupò a tentare di uccidere alcune delle bianche balene, che in gran quantità aggiravansi intorno ai loro vascelli; quelli animali però erano assai prudenti per non lasciarsi di troppo avvicinare. Essi ci vengon descritti come aventi generalmente circa a diciotto, o venti piedi di lunghezza: sovente, come affermasi, si udivano gettare uno squillante grido non dissimile da quello dell' armonica malamente percossa; questo suono era più distinto quando l' animale era più basso del bat-

(1) E' la punta più settentrionale, che sia stata scoperta sulla costa N.O. dell' America, al N. dello stretto di Behring, e sopra al 70.° di lat. *Nota dell' Editore*.

tello, e a parecchi piedi sotto a quello; e cessava interamente al suo approssimarsi alla superficie.

Un vasto passaggio sul lido meridionale largo non meno di cinque leghe al suo ingresso, e senza alcuna terra visibile nella linea della sua direzione, indusse il Capitan Parry a fermarsi dalla parte orientale lungo il confine del ghiaccio in un aperto canale, sperando che potesse condurre ad un più sicuro passaggio dalla parte occidentale, in una più bassa latitudine del parallelo dello stretto di Barrow. I nostri naviganti osservarono, che appena entrati nello stretto di Lancaster, il lento moto della bussola e l' irregolarità cagionata dall' attrazione del ferro del vascello, aumentarono uniformemente, e con rapidita allorchè essi si dirigevano verso occidente; ma nel trascorrere questo passaggio, la forza del movimento diveniva minore a proporzione che progredivano.

Giunti alla lat. 73.° fummo testimoni, per la prima volta del curioso fenomeno del potere direttivo dell' ago, che diveniva sì debole da essere interamente superato dall' attrazione del vascello; così che l' ago allora poteva dirsi propriamente diretto al polo nord del vascello. Le bussole adunque per tutti gli oggetti della navigazione fin d' allora divennero poco più vantaggiose delle inutili masserizie. Un ago, in cui l' attrito era presso che interamente impedito da un filo sospeso, fu osservato muoversi intorno col vascello, sempre inclinato costantemente alla prora in qualunque direzione gli accadesse di trovarsi. Laonde fin da questo punto si tralasciò di tentare alcuna osservazione magnetica a bordo, e gli strumenti furon trasportati sul lido, o (quando potè eseguirsi) sopra un masso, o sopra un campo di ghiaccio; anco quivi però la forza direttrice era sì lenta, che gli aghi sospesi colla maggior delicatezza abbisognavano dell' ajuto della mano per imprimer loro un movimento. Un' osservazione fatta sul lido nella lat. 72.° 45' 15", long. 89° 41' 22", segnò 88° 26' 42" per l' inclinazione, e 118° 23' 37" occ. per la variazione.

Il passaggio del *Principe Reggente* (poichè al Capitano Parry piacque così chiamarlo) allargandosi a misura che i legni s' inoltravano verso la parte meridionale, alimentava le speranze di un passaggio; tanto più che la terra dalla parte occidentale si dirigeva sempre più verso sud-ovest quanto più essi progredivano.

Io ho per l' avanti osservato, che i paesi orientali, e occidentali, che formano questo vasto passaggio probabilmente sono isole; e dietro l'ispezione delle carte, io penso che apparirà in sommo grado probabile che un giorno si scuoprirà esistere una comunicazione tra questo passaggio, e la baia d' *Hudson*, o pel largo e non visitato canale chiamato *Welcome* da Sir Tommaso Rowe, o per la baia *Repulse*, che non fu per anco con piena sodisfazione esaminata. E' probabile altresì che si troverà esistere un' canale tra il paese occidentale, e la costa settentrionale d' America.

Per mala ventura però ove la terra sembrava terminar dalla parte S. O. una superficie di ghiaccio vedevasi stendere dalla parte meridionale, al di là di cui non si scorgeva acqua; nè si presentava agli sguardi veruna terra al sud-ovest, benchè l' orizzonte fosse sì chiaro in quel punto, che se ne esisteva alcuna di moderata altezza dovea comparir visibile alla distanza di dieci, o dodici leghe. Il Capitano Parry non sapeva trovare alcuna ragione, dic'egli, per dubitare che non fosse per riuscire al vascello di penetrare molto più lontano verso il sud, profittando delle casuali aperture fra il ghiaccio; gli parve nondimeno cosa più conveniente (e noi pur lo pensiamo) di non trascurar l' opportunità di un vento favorevole per ritornare al vasto passaggio, che avea lasciato; e il 9. di agosto fece vela verso il settentrione. Il punto più meridionale, a cui il vascello s' era inoltrato dalla parte orientale del pas-

saggio era lat. 71° 53' 30", long. 90° 03' 45", e la distanza dal suo ingresso circa a cento venti miglia.

Atteso il vento contrario, la neve, e le folte nebbie, le masse di ghiaccio, la mancanza del sole, e le bussole rese oramai inutili, non prima del 19 essi giunsero al lido settentrionale dello stretto di Barrow. Quivi però niente occorse che interrompesse il loro viaggio. La costa di pietra calcaria curiosamente formata a guisa di barbacani, ugualmente che il paese dalla parte di settentrione appariva libera dalla neve; e il mare esente pure dal ghiaccio era per tal modo limpido, che riusciva quasi impossibile di credere che fosse la medesima parte di mare, che non più di uno, o due giorni avanti erasi trovata interamente coperta di ghiaccio, fin dove la vista poteva estendersi. Le nebbie, ed il poco vento però rendevan lento il loro progredimento; ma le apparenze erano al sommo sodisfacienti. Il 22. essendo nella long. 92.° 15.' l'aspetto continuato del paese settentrionale videsi interrotto da una magnifica apertura di otto leghe di larghezza, nello scandagliar la quale al chiaror di una bella sera non accadde di scorgere alcuna terra, nè ghiaccio dall' albero maestro: essa fu chiamata il canal *Wellington*.

L' arrivo a questo gran varco fu un avvenimento, cui già da lungo tempo tendevano le nostre mire con la maggiore ansietà, ed impazienza. Quanto alla continuazione della terra dalla parte settentrionale era sempre stata per noi una sorgente d' inquietudine, attesa la possibilità che ella si volgesse in giro dalla parte meridionale, e venisse ad unirsi colla costa d' America. L' apparenza di questa ampia apertura libera dal ghiaccio, e la vista di terre ad ogni lato di quella, e più particolarmente verso occidente, lasciando appena dubbio che alla perfine scuopriremmo essere un' isola, ci sollevò da qualunque nostra sollecitudine: ed ognuno era di sentimento che noi non saremmo più

impediti dalle terre che formano la parte occidentale della baia di Baffin ; e che realmente noi ci eravamo già inoltrati nel mar Polare . Benchè fossero allora già trascorsi due terzi del mese di agosto, io avea ben ragione di esser sodisfatto dei resultati che noi fin allora avevamo ottenuti. Calcolai che il mare sarebbe ancor navigabile per sei settimane future, e probabilmente anco per più, se lo stato del ghiaccio ci permettesse di costeggiare dalla parte meridionale per inoltrarci verso occidente. Le nostre circostanze per vero dire erano assai prospere ; i vascelli non avean sofferto verun danno ; noi eravamo abondantemente forniti di provvisioni ; l' equipaggio godeva buona salute, ed era ben animato ; si presentava un mare se non aperto almen navigabile ; e gli ufiziali non meno che i comuni erano stimolati da zelo, e coraggio per condurre a compimento con tutti i mezzi possibili il grand' oggetto, a cui noi avemmo la felicità di essere destinati .

Il dì 23. non molto al di là del punto occidentale del canal Wellington, i vascelli doveano penetrare in un' angusta corrente di ghiaccio. Il paese dalla parte settentrionale aveva allora assunta una differente struttura, ed invece di sorgere perpendicolarmente dal mare, offriva un' obliqua riva arenosa. Rimase allora evidente che il passaggio era guarnito d' isole, e che volendo inoltrarsi a lontana distanza, attesa la profondità dell' acqua, le casuali nebbie, e le masse di ghiaccio, vi vorrebbe maggior vigilanza, e circospezione. Le isole elevavansi a moderata altezza, ed erano interamente coperte di neve; e fu osservato con un certo sentimeuto di dispiacere, che per un intero giorno (il 26) nè il il mare, nè il paese avea offerto ai loro sguardi una sola creatura vivente di qualsivoglia specie. Inoltre, ancorchè il mare dal lato di mezzogiorno fosse per la maggior parte coperto di un compatto, e non interrotto campo di ghiaccio, pure destava coraggio l' osservare che un canale di sufficiente ampiezza fosse aperto tra quello, e il lido di una vasta isola chiamata dal Capitan

Parry isola di *Bathurst*. Verso il punto orientale di un'altra isola, oltre a questa, (chiamata *Byam Martin*) il Capitan Sabine, ed una parte dell'equipaggio sbarcò a terra per fare delle osservazioni, e per esaminarne i prodotti naturali. Essi trovarono gli avanzi di quattro abitazioni d'*Esquimaux* costruite con pietre rozzamente ammassate in forma ellittica, simili a quelle vedute ad *Hare-Island* l'anno precedente. Pochissima neve rimaneva sopra la terra; e le valli erano coperte di lussureggiante musco, e di altri vegetabili simili a quelli ravvisati a *Possession bay*. Si scorgevano in molti luoghi recenti tracce di rangiferi, e di bovi muschiati. Le rupi erano di pietra arenosa; e pezzi di granito, e di rosso *feld-spato* erano sparsi sulla superficie. Il Capitan Sabine trovò che la potenza direttrice delle bussole era più debole di quella riscontrata al luogo di osservazione nel *Passaggio del Reggente*, ove l'inclinazione era presso che la medesima; se non che quando erano fermi esse indicavano il meridiano con maggior precisione. Il resultato è sommamente interessante.

La latitudine di questo luogo di osservazione era 75° 09' 23" e la longitudine ottenuta per mezzi di cronometri, 103° 44' 37". L'inclinazione dell'ago magnetico era 88° 25' 58" e la variazione si trovò aver allora cambiato da 128° 58" *ovest* nella longitudine 91° 48', ove erano state fatte le nostre ultime osservazioni sulla spiaggia, a 165° 50' 09" *est*, nella nostra attuale stazione; così che noi nel veleggiare sopra lo spazio compreso tra questi due meridiani, abbiamo attraversato immediatamente dalla parte settentrionale del polo magnetico, e senza dubbio si è trascorso uno di quei luoghi sopra il globo, ove l'ago sarebbe stato trovato variare 180°, o in altri termini, ove il suo polo nord avrebbe indicato il sud. Probabilmente un tal luogo troverebbesi non lontano dal meridiano 100° occidente di GreenWich. Sarebbe riuscito senza dubbio oltremodo interessante di verificare una tale osservazione; ed in qualunque altra fuorchè in questa assai precaria

navigazione, in cui noi eravamo allora impegnati, avrei riguardato di mio preciso dovere il dedicare un certo tempo a questo particolare oggetto; ma nelle attuali circostanze era impossibile per me di occuparmi ad indagarne la cagione; tanto più che l'importanza annessa alla scienza di questa osservazione non era sufficiente a compensare il ritardo che la ricerca di un tal luogo avrebbe necessariamente cagionata, ritardo, che appena si sarebbe potuto scusare in un momento, in cui noi facevamo, e per due, o tre giorni continuammo a fare, rapidi, e non impediti progressi verso il compimento del nostro principale oggetto. -- p. 62.

Da questo luogo alla più remota estremità di un'altra vasta isola, a cui il Capitan Parry dette il nome di isola *Melville*, la navigazione divenne sempre più difficile pel ghiaccio, così che allora era solamente effettuata per un angusto canale di acque tra quello, e il lido, talora esteso a quattro, o cinque miglia di larghezza, e talora limitato a poche centinaia di braccia. Il tempo osservavasi di giorno in giorno divenir peggiore, essendo il sole quasi costantemente oscurato da dense nebbie, una porzione della notte oscura, e il freddo assai intenso. Nel 4. settembre però l'equipaggio ebbe il contento di passare il meridiano di 110°. long. occ. nella lat. di 74° 44' 20", che gli dava un titolo al primo premio nella scala delle ricompense approvata dal Parlamento, cioè a cinque mila lire sterline. Il vascello allora essendo precisamente opposto a una punta sporgente, questa fu chiamata dall' equipaggio (*Bounty cape*) il *capo del premio*.

Oltre a questa punta, eravi un altro capo, a cui il ghiaccio vedeasi sì fortemente aderente da opporre un' impenetrabile barriera ad ogni ulteriore avanzamento. Nulla perciò rimaneva a fare se non mettere i vascelli all' ancora; ed accadde per buona ventura che viddesi prossima un' eccellente rada; a questa fu im-

posto l'adattato nome di baja *dell' Hecla, e del Griper*; non solamente perchè questo era il primo luogo, ove i vascelli aveano gettata l'ancora dacchè partirono dalla costa di Norfolk, ma altresì perchè erano condannati a passarvi un lungo, tedioso, ed orrido inverno. Siccome appariva indicare nella più decisa maniera il compimento di una parte del viaggio, furono inalberate le insegne, e i pennoni; e si provò, dice il Capitan Parry, non ordinario sentimento di piacere (parole che noi confidamo saranno lette con non *ordinario sentimento d' orgoglio*) in vedere le Britanniche bandiere sventolare per la prima volta in quelle regioni, che fin allora erano state considerate al di là dei limiti della parte abitabile del mondo.

(*sarà continuato*)

Nota. L' opera del Cap. Parry, arrichita di carte, e rami di squisito lavoro, trovasi nella biblioteca del Gabinetto Scientifico e Letterario.

LETTERATURA -- POESIA

Il Cadmo -- (*Poema di* Pietro Bagnoli *Professore dell' Università di Pisa*) Continuazione -- Vedi Vol. III. p. 514. Fascicolo N. IX.

Il soggiorno del Tirio Eroe sul Parnaso in compagnia delle Muse, le cui rosee guancie e i capelli dorati ben si contrappongono al fulgore d' un elmo e all' ondeggiare d' un cimiero, è, quale debbe essere, accompagnato da avvenimenti maravigliosi, da casi ordinati e connessi intorno all' azione del Poema. A me par di ravvisare che riduconsi tutti alla vision del futuro conceduta a Cadmo, al suo conversare colle muse, e alle avventure di lui con Ermione. Onde li disporrò con siffatto ordine in distinti quadri.

La vision del futuro è un dono che volentieri i poeti usano di compartire a quei Grandi per cui danno fiato alla tromba. Di ciò è da addurre una ragione di maggior momento che il procurare la meraviglia dei vaticinj e il diletto delle descrizioni. E questa è lo scopo d' influire sull' epico fatto mediante la cognizione degli effetti e delle conseguenze sue più rimote, d' infondere alacrità e costanza nei personaggi che in mezzo a traversie e difficoltà d' ogni genere debbono nel medesimo faticare. Or pochi poeti sono stati in ciò favoriti dal proprio tema quanto il Bagnoli, nessuno eroe ha potuto confortarsi alle grandi sue geste con mostra di conseguenti fatti più grande e più solenne di quella che ebbe al cospetto Cadmo nel tempio dell' Eternità. Tondo e sfolgoreggiante questo sacro edifizio riposa so-

pra adamantine colonne. Il volume della sua luce in se medesimo si rivolge, e forma graduati cerchi che vanno ad un centro immobile somigliante un occhio di bianco lume uguale immutabile. Intorno a quello si conduce senza mai entrarvi il tempo colle sue vicende e fortuna. La volta dell' edifizio è un cielo adorno di sole e di stelle. Quel sole è la gloria, e sono quelle stelle le opere illustri che Istoria e Poesia vi dispongono ognuna col nome scritto nella sua fronte. Tutto il rimanente delle cose che ivi dal tempo si ruotano precipita e perdesi sotto l' edifizio fra oscure ombre che conducono a Lete. Dinanzi a siffatto giro fu Cadmo solennemente da Urania guidato, e da Anfione seguito e da tutto il popolo d' Elicona. Affinchè la vista dei due che vestiti erano della salma úmana sostener potesse l' aspetto nudo di cose superiori alla condizione mortale, sciolse la divina condottiera un suo prego a Giove. Cadde tosto dagl' occhi di quelli come un velo e come una nebbia; onde acuti e forti divennero quanto quelli dei Numi. Cessò allora il roteare dei cerchi intorno all' occhio di bianca luce, e

Un äer naturale in quel gran tondo
Con orizzonte amplissimo comparve,
Quasi fosse là dentro un altro mondo:
Tanto il giro slargossi, e il centro sparve.
Ed ecco provenir, come dal fondo,
Serie di volitanti idoli, e larve
Fino all' orlo del cerchio, e quivi manco
Veniano, ed altre succedean pur anco.

Del futuro era questo il gran volume,
Che in sè rapidamente si svolgea;

Serie, luoghi, persone, opre, costume,
Ogni cosa anzi tempo si scorgea.
Come nave a mirar, che va per fiume,
Prevìdenza da un lato ivi sedea,
Nè, per veder come si volge e dove
Il fatal corso, ella il rattiene o muove.

Perocchè in ombra, che per spazio mena
Remoto immenso, e vela i dubbj aspetti,
Fan colle braccia avvinte una catena
Infinita le Cause, e i proprj Effetti,
Qual picciola, qual grande, o scarsa, o piena,
E molti han parti, e molte mamme ai petti,
Altra in sembianza di matrona, e sciolta,
Altra di schiava, e van seguaci in volta.

Parton da un primo moto, e le misura
La lor succession non interrotta;
Necessitate e arbitrio alla lor cura
Stanno, onde sia la traccia appien condotta,
Mobile questo, e quella o più o men dura
Spingon la serie data in lor condotta
Là 've l'età di fuor si ruota e cinge,
Ed ogni cosa in sua stagion si spinge.

Primi si traggono innanzi gli eroici tempi di Grecia. Nasce Argo ed Atene, Sparta, Sicione, Corinto. Bacco ed Ercole sono del sangue di Cadmo. Ecco Perseo, Teseo, gli Argonauti. Enea fonda nuova Ilio in Italia dopo che quella d'Asia è andata in cenere ed in faville.

E nasce voce dall'Iliaca tromba

Alta immortal, ch' ai secoli risuona.
È il grande Omero che con chiara tromba
Desta gli eletti alunni d' Elicona:
Di lui la terra, il cielo, il mar rimbomba,
E si risveglia il mondo a ogni opra buona.
Quinci nostra natura in alto sale,
E gli umani intelletti impennan l' ale.

Ai favolosi succedono i tempi storici recando innanzi Licurgo, Dracone, Solone, l' areopago, la pugna Messenia, proseguendo con Maratona, Salamina, Milziade, Aristide, Temistocle, Leonida coi suoi trecento, ed altri tali grandi fatti e grandi nomi dell' Ellenia fino agli anni di Pericle. Quindi ispunta essa pure questa sì famosa età mostrando agli occhi di Cadmo

Fiorita di città la Grecia, e d' armi
Forte e di leggi e di costumi e d' oro,
Tempj, licei, teatri, e cetre e carmi,
E circo, e atleti, ed acclamante coro,
Uomini e Dei spiranti in bronzi, e in marmi,
Di colori e di forme alto lavoro,
Archi, logge, trofei, belle memorie
Di valor, di consiglio, e di vittorie.

Ma ohimè che cessate le guerre cogli stranieri insorgono per mezzo alle pompe ed al fasto le cittadine discordie. La repubblicana virtù a poco a poco decade dal suo alto grado. Quelle catene che Filippo facea suonare alle orecchie dei Greci stringe tenacemente Alessandro alle loro mani. Indarno ha Demostene aringato, benchè valesse la sua voce in consiglio più che gli

eserciti in campo; gli stati Achei vanno a perdersi nell' impero Macedone siccome i fiumi nel mare. Non ignori Cadmo però che sarà vendicata largamente sì l' oppressione della sua Grecia, sì quella di Dario, dell' Indie, del mondo intero. E fia Roma la vendicatrice, Roma che si mostra essa pure per entro il mirabil volume degli eventi avvenire. Tenui si veggono i suoi principj con Romolo e Tazio. Le rapite Sabine gementi e sparse i capelli frappongonsi alle spade impugnate dagli sposi, dai fratelli, dai padri. I sei successori di Romolo son preceduti da Numa fregiato dell'insegne di pace e de' religiosi arredi, da Numa che si consiglia nel sacro bosco colla sua diva. Bruto trae ferocemente il ferro dallo squarciato petto di Lucrezia; la voce del suo giuramento fa violenza in cielo; assume i fasci e le scuri del consolato; i figli che insidiano la nata libertà mette a morte. Orazio, Scevola, e Clelia non con altre armi che colla prodigiosa e quasi incredibil virtù vincono il talento di guerra onde tutto compreso è Porsenna. Coriolano, Vetturia, Virginia, Camillo, Curzio, Curio, Fabricio, Duilio, Regolo, i Marcelli, i Fabj, i Paoli, i Metelli .... (e chi può tutti ridirli?) innalzano a gradi l' edifizio della grandezza Romana. Aurei sono i costumi dei cittadini, il senato è un assemblea di numi, il popolo un idra che in mezzo ai disastri e alle guerre sempre più vigorosa rinasce;

E Roma è tutto. Roma vince in campo,
Roma i disastri del cammin, la sete,
La fame, i rischi, ogni inimico inciampo
Supera Roma, e chiude i lumi in Lete
Contenti, e gli apre della gloria al lampo;
Ed ai trionfi, e alle vittorie liete.

Par che ogni luce al suo fulgor s' estingua
Par ch' ogni possa al suo poter si prostri.

Ecco cade Cartago, arde Corinto:
Ad una fiamma un doppio mar riluce.
Rotta è la Tracia. Antioco, Perseo è vinto.
Serve la Grecia. Or prigionier conduce
Tiranno Odrisio, ed or Libico avvinto
Quadriga trionfal d' Ausonio duce.
Or (notava la Dea) se agli occhi chiedi
Dove Roma non sia, nulla più vedi.

Se cerchi quanto è grande, i suoi confini
Stende col ciel, coll' ocean l' impero.
Per tutto è una cittade, e cittadini
Sono gli abitator del mondo intero;
Senti, s' odi parlar, detti latini
Per ogni labbro o Italico o straniero;
Se vedi arti, costumi, e fasto altrove
Tutto nasce da lei, da lei si muove.

Si giunge alle guerre civili, ed ai tempi corrotti dalle delizie, dalle pompe, dall' oro dell' Asia. É il vero che quanto rimase della virtù Romana si dimostra tuttora gloriosamente guerreggiando contro li stranieri. Ma i duci più non combattono per Roma, bensì per sè stessi. Qual pro che Mario disperda i Cimbri, che Silla soggioghi il Ponto se entrambi danno gravezza alla patria di mortali affanni? Ecco Cesare, ecco Pompeo, dei quali canta il Poeta colla tromba stessa Farsalica;

Ecco Cesar che aggiunto ai sommi onori
Vince i Galli, i Germani, e l' orse estreme;

Mentre all' ombra Pompeo de' vecchi allori
Siede geloso, e i nuovi fatti teme.
Già l' emula virtù stimoli e ardori
Attizza, e non pòn due regnare insieme:
Troppo per questo il grado uguale è poco,
Sdegnoso è quello del secondo loco.

Nè l' arme è par. Pompeo togato invecchia,
E disimpara il duce; all' aura amica
Porge del volgo acclamator l' orecchia,
E molto crede alla fortuna antica,
Si che nuova arte oblia; qual alta e vecchia
Querce, che gran trofeo d' armi affatica,
Ma di barbe mal ferma e inaridita
Col peso, onde l' aggrava, a star l' aita;

Labile, e al soffio de' primi Euri spinta
Già per cader, quantunque annosa, in mezzo
Da più giovine selva ergasi cinta,
Pur sola è sempre al culto usato e al prezzo.
Ma gran nome, e a gran cose ha l' alma accinta
Cesar, gran duce, e non lascia opra a mezzo;
Muove, avanza, compisce, e al sommo fine
Gode di farsi via colle ruine.

Fulmin così squarcia la nube, e passa
Con gran fragor dell' etere sonante,
E in un momento in alta parte e in bassa
Scorre tutta la traccia serpeggiante
Sulle penne di fuoco, e dietro lassa
Caligine sulfurea, e moli infrante,
Ed al popol terror, che sbigottito
Ne cerca i danni, e li dimostra a dito.

Muore la libertà di Roma in Farsaglia. Aurea tutta e tutta felice si trae quindi innanzi l' età d' Augusto a far pompa del più alto punto a cui sia salita la felicità della terra, o possa salire. Respira il genere umano, e tranquillo si riposa dall' oriente all' occaso sotto l' ali della pace, della gloria, della dovizia, del genio, del gusto. Centro è Roma del mondo; leggi, culto, lingua, norma di vivere non d' altronde si propagano che dalle rive del Tevere. Brillano fra gli astri del magno secolo i nomi di Virgilio e d' Orazio. Stato di cose sì bello, sì alto, sì riposato lungamente non potea permanere dove tutto si cangia, e non dura. Così ad Augusto e alle età di Roma fiorenti succedono miserandi tempi, ed Imperatori (trattine Vespasiano, Tito, Trajano con altri pochi) che disonorano la Cesarea corona. Le opere loro sono malvagie, ed indegne, le armi romane sono invilite, il senno della mente e il vigore del corpo son convertiti in pravo consiglio, ed effeminata mollezza.

Or tu perchè cangi all' Impero sede,
E il capo al Lazio, e le ricchezze tolli?
Non più dei fati di Quirino erede,
Che, se nol sai, son fermi ai sette colli;
E lasci Roma al sacco, ed alle prede,
Debole già pe' suoi regnanti folli,
Per mole antica, e tralignato onore;
E togli al corpo, ond' ei perisca, il core?

Mentre Urania dicea moveasi un folto
Nuvol dal polo di gran turbe, e spesse,
Ond' era tutto il vasto impero involto,
Arse città, provincie a sacco messe,

Ogni cosa in ruine alte sepolto,
Roma presa e disfatta, opre, arti oppresse,
E tetti e templi ruinati e mura,
E i secoli ravvolti in notte oscura

Discorsi gli infelici tempi coperti della Vandalica e Gotica nebbia, spunta col magno Carlo l'aurora della seconda e nuova cultura. Nuova io dissi, ch'essa è ben tutta d'un altra foggia da quella antica, sebbene aurea del paro e gentile; ramo il diresti di pianta vetusta innestato sopra moderno forestiero virgulto. Stupisce Cadmo in contemplare i nuovi usi, le nuove leggi, e nuove le vesti, le favelle, le arti, i costumi, gli arnesi di guerra, le opere di mente e di mano. A chi non è stupendo il ritrovato della stampa, dell'ago magnetico, della polvere, delle artiglierie, e la scoperta dell'altro emisfero? Non vanno però le genti di pari passo nel risorgere alla civiltà.

Tu pria scuotevi la barbarie o bella
Italia, e davi altrui lume e dottrina,
Tu maestra del mondo, e tu novella
Formatrice d'ogni arte, e disciplina;
Ma fatta ahimè! de' tuoi già servi ancella
Di temuta del mondo alta regina!
Debol per sparse forze, e non intera,
Ma per bellezza in ogni parte altera.

Dante, tu de' moderni eri il primiero
A niun dell'aurea antichità secondo,
Supremo fondator, novello Omero
Del rinnuovato scientifico mondo.
Coll'empireo abbracciava il tuo pensiero

Il medio regno, e l'Erebo profondo:
Tutto sapevi, e la favella infante
Sulle tue labbra divenia gigante.

Petrarca, e tu, dalla cui bocca uscia
Dolce senso d'amor, dolce intelletto,
Ivi con ugual piè per una via
Dietro alla gloria, e dietro a un caro oggetto,
Vestendo di dolcissima armonia
Ogni sospiro che t'uscia dal petto,
E robusto parlavi a Italia, e intorno
Al ciel d'Europa richiamavi il giorno.

Vedesi pure il Boccaccio trai primi Italiani, e per ordine successivo Giotto, il Brunelleshi, l'Orcagna, Michelangiolo, Raffaello, l'Alberti, il Vinci, i Medici, il Poliziano, Galileo, il Metastasio, l'Alfieri, e tanti e tanti d'ogni maniera che a memorarli sarebbe soverchio.

Eran due Grandi poi che pieno fiato
Davano alla squillante epica tromba,
Ma vario sì, che ovunque del primato
Metteva lite il suon che ne rimbomba,
Sicchè tra Lodovico, e tra Torquato,
E tra l'arme, e gli amori, e la gran Tomba
Pendea la dotta gente in due divisa,
E la lite pur sempre era indecisa.

V'era il gran mastro di guidar gli stati,
E fonder guerre e paci, e por con mani
Sicure al giogo i popol non usati,
E di ragion di regno apria gli arcani.

Mirava Cadmo le rifatte cose
Già non men che l'antiche alte e superbe,
E le prische città tener nascose
Le rotte fronti infra l'arene e l'erbe;
E sopra le vetuste altre famose
Levarsi al ciel nelle stagion più acerbe:
Nuova Atene Fiorenza, e senza sponde
Vinegia alto miracolo dell'onde.

Artefici, Filosofi, Oratori,
Fabbri di storie e di purgati carmi,
Quali a cantar sull'auree cetre amori,
Quai colle tube adatti al suon dell'armi,
Di templi e tetti e logge ardui lavori,
E di tele spiranti e bronzi e marmi:
Chi la curia, chi il tempio, chi di Marte,
Chi segnalava d'Esculapio l'arte.

Ma il benigno sole della nuova cultura ha rischiarato eziandio, sebbene d'alquanto più tardi, il resto della famiglia europea. Lusitania, Spagna, Francia, Anglia, e Germania mostrano a schiere nel debito tempo, nel debito luogo poeti, filosofi, guerrieri, artisti, e d'ogni maniera famosi e lodati spiriti. Newton, Leibnizio, Cartesio, Milton, Cornelio, Racine, Moliere; il Francese Augusto tutto splendiente della luce onde lo circondano nella gran corte le arti di pace e di guerra, la gloria, l'amore; duro più che artico gelo lo Sveco Carlo a cui la guerra tien luogo di patria, di figli, di sposa; il rigeneratore delle Russie re ad un tempo, nauta, artista, soldato; il magno Federigo di filosofia pieno la lingua e il volto al pari capace nel campo, nel consiglio, nell'accademia: tutti questi son nomi, e son

cose di noi moderni delle quali per avventura gloriar si potrebbono i tempi antichi. Inauditi poi e nuovi oggetti, e pieni di turbamento comparivano da ultimo in quel volume delle cose future, rapidi succedendosi gli uni agli altri come i baleni nelle notti d'estate. Era la età presente che noi viviamo, erano gli eventi ai quali avemmo noi stessi parte, le guerre, le tregue, i mutamenti dei re, dei popoli, le armi e gli armati, i nuovi regni eretti, e surto in breve ora e caduto per destino di guerra il grandissimo Francese imperio. Colle quali sì agitate vicende, e col riposo a loro frammesso ebbe termine la visione di Cadmo; imperocchè si richiuse il futuro, ed il cerchio esteriore riprese le sue preste ruote simili a quelle dell' acqua che aggirisi in rotondo vaso.

Or l' eroe disponga l'animo ad altre maraviglie, ad altri diletti; che meraviglie e diletti non possono venir meno a chi ascolta e parla in mezzo a divino drappello delle Camene. Dei preziosi documenti, dei sensi altissimi usciti dalla bocca d'Urania intorno il tempo, l'eternità, la previdenza dei Numi, la religione vera che dovrà discendere dal cielo ad essere il fondamento della cultura, a far belle di celeste raggio le virtù umane; di quelli che schiuse Polinnia circa la natura dell'uomo disposta a perfezionarsi, ed avvicinarsi alla natura divina mediante l' esercizio del consiglio, e della ragione; della nettarea bevanda ministrata in giro dalle Coricie, che rese Cadmo semideo ed immortale: basti aver fatto di tutto ciò una parola. Non v' è pazienza d' indugio quando son da ascoltarsi le madri stesse del canto aprire il tesoro dei lor divini concenti, e celebrare a vicenda le lodi delle nazioni più a lor predilette. Che mai pronunzia Calliope tutta dall' estro

invasa dopo suonati i preludj sull'aurea tromba? Canta gli alti onori d'Italia; madre la chiama d'Eroi e bella e forte e guerriera e donna del più grande impero che avesser mai le Nazioni ed i tempi. Indi reina la dice di un miglior dominio che non è dono della fortuna; emula e precorritrice della Grecia nella sapienza e nell'arti. Oh come a questo pensiero il divino spirito viepiù la infiamma!

Ma perchè stommi a rasentar le prode,
Nè colla tromba, onde di te risuono,
Entro nell'alto mar della tua lode?
Voi mi seguite che ascoltate il suono:
Vo dal lido lontan, che più non ode,
E a prima onda dell'alto ancor non sono;
Veggo (non parmi no, ma veggo il vero)
Visitar le tue scuole il grande Omero.

Veggo fra i dotti alunni di Crotone
Le arcane leggi, e i sensi astrusi, ignoti
Della natura investigar Platone,
E segnar delle stelle i nomi, i moti.
È misura del tutto la ragione
Vengon, tornano al cielo, o per i vuoti
Corpi trasmigran l'alme: attesta Iceta
La terra in moto, e fermo il gran pianeta.

Dan gli oratori alla fiorente Atene
La libera Lentini, e Siracusa;
Ed Epicarmo alle notturne scene
L'azione distingue, in pria non usa.
Suonan le dolci boschereccie avene
Al fonte della vergine Aretusa,

Là 've Tifeo dal mar, ch' a' piè gli geme,
S' alza alle stelle, e le minaccia, e freme.

Ivi il gran Geomètra i rai del sole
Ritorce ad arder le navali antenne,
E pone in mar la smisurata mole,
E può dar fino al moto e piedi e penne.

Rammentata la maestosa ed altera lingua del Lazio, in cui son maestri d' ogni età, d'ogni gente Tullio, Orazio, Virgilio; rammentata la sua amabile figlia la lingua Italiana, e il famoso Toscano metro, che tanto piace in Parnaso, così nuovamente dispiega il volo:

Ma come in questa mia, che per le valli,
Che pei campi di Marte alto rimbomba,
In questa, che di fanti, e di cavalli
E d' amori ha vaghezza epica tromba
Lasci ogni altro idioma ad intervalli,
Com' aquila col vol lascia colomba,
Così a me sei, che men diletto al suono,
Concessa, o Italia, e la tua musa io sono.

Qual altra al plettro d'or, dolce canora
Rima, o al bronzo guerrier, me' s' accompagna?
Diletto n' ha chi gli alti studj onora,
Chi umil s' adopra, è al viator compagna,
La canta il marinar sull' alta prora,
Il mietitor n' allieta la campagna,
E ne traggon cantando ore beate
Gli amanti, e le donzelle innamorate.

Quello che il doppio mar, che l' alpe aggira

Dolce ciel, fertil suolo, äer benigno,
In cui nè tauro, arando, il fuoco spira,
Nè lion rugge, ò fischia angue maligno,
Dal suon dell' aurea venosina lira
Mosso, e dal vol del mantovano cigno,
Quel dolce ciel, chi lo respira, tiene
Ardor d' epico canto entro le vene.

Le altre muse a vicenda sciolgon la lingua a lodare ognuna quella nazione d'Europa, della quale esser vuole la custode e la protettrice. Melpomene si prende la balìa della Francia, Talia della Spagna, Clio d' Inghilterra, Euterpe dell' Alemagna. Predice Polinnia la più remota civiltà della Russia. Tersicore consola Cadmo della barbarìe in cui ha visto cader la sua Grecia, e lo assicura del nome eterno che avranno le cose greche, della venerazione, e direi idolatria, in cui saranno tenuti fino i ruderi dei monumenti, i più piccoli avanzi delle arti belle. Delle quali arti, per insinuare che figlie, sono dapprima del core poi della mente, canta Erato in teneri e pietosi accenti come traggono l' origine dal ritrovamento d' un amorosa fanciulla. Dal costei fianco la bellica tromba vuol divelto il caro giovinetto che è vicina a chiamare suo sposo.

All' annunzio primiero ella le chiome
Stracciasi, e cade fuor de' sensi, e senza
Moto; pur riavuta a usar s' appresta
Quanto può dell' indugio che le resta.

Vuol ch' ei non ceda alla guerriera pruova,
E sovra gli altri comparisca armato.
E gli forbisce il freno, e gli fa nuova

La fascia, da cui pende il ferro a lato,
E gli impiuma il cimier: talor le giova
Di veder come appare in sella armato;
Il vede, e le par bello, e in cor ne gode,
E più se ne innamora, e gli dà lode.

Ma se nel contemplarlo le sovviene
Dei rischj, a cui s' espon, tutta smarrita,
E lagrimosa tra le braccia il tiene,
E che conservi quella cara vita
Gli raccomanda, a cui la sua s' attiene
Tenacemente in un sol nodo unita,
Ed ei l' affida e riconsola, e fede
Promette a lei, che fedeltà gli chiede.

Ma è giunta la notte che precede la dura partenza

Oh come ogni ora è a correr lieve!
E tutta infin all' alba si produce;
A sorsi la donzella il tempo beve,
E piange, e dice: oh! ti foss' io compagna,
Caro, fra l' armi ostili alla campagna!

Potessi aver di te quest' ombra sola,
Che nel muro qui fai contro alla face!
Non posso averla, che con te s' invola.
Non posso averla?... (e quì s' arresta e tace:
Amor le spira la novella scuola)

Tolto un carbone di spenta brace dal focolare,

Medita seco alquanto, e si ricrea
Nella sua meditata operazione,

E tutta piena della nuova idea
Aguzza al pavimento il suo carbone;
Poi s' alza (amor che in mente ne la crea
Con essa intento all' opera si pone)
Colloca essa l' amante sì che il vede
Nell' ombra intero dalla fronte al piede

Il mette in loco incontro al lume opposto,
Talchè col ver convenga la figura;
Tropp' alto o basso, o più presso o discosto
Esser non dee, ma ben messo a misura.
Lo prega quindi che non cangi posto,
E pazienti in quella positura.
E vuol che stiasi in atto d' aver spinto
Il passo, e piè da piè mostri distinto.

Quindi del suo carbon facendo stilo
Va dell' ombra a cercar l' ultima traccia
Giù con linea sottil per il profilo
Della fronte gentile, e della faccia,
E scende giù pel collo, e il negro filo
Trae pel petto, pei fianchi, e per le braccia
Fino alle piante, e scansa sì che l' ombra
Sua quella dell' amante non ingombra.

Poichè segnato ha quanto l' uomo aggira,
Fa che il giovin si scosti, il qual si guata
Nella parete impresso, e l' opra ammira,
E bacia quella man che l' ha formata.
Di gioja e di piacer quasi delira
La novella pittrice innamorata,
E consultando l' esemplar ritocca
Or gli estremi del naso, or della bocca.

Pur osa entrar dove lasciato ha bianco
L' ombra di tutto il corpo entro al confine,
E fa la veste rimboccata, e il fianco
Ricinto, e sulla testa increspa il crine;
Il braccio trae fino alla s alla, ed anco
(Amor la regge con sue man divine)
Sotto la fronte il curvo ciglio imita,
E l' occhio ch' è del volto anima e vita.

Un punto sol che accenni la pupilla
É bastante a dar lume a tutto il viso.
Compiuta è l' opra, ed apre omai tranquilla
L' aurora il primo mattutin sorriso.
Ma già la tromba militar che squilla
Vuol dall' amata l' amator diviso.
Tre volte e tre s' abbraccia e quella, e questo;
Addio, fido ti parto, e fida io resto.

L. Borrini.

(*Sarà continuato*)

FILOLOGIA

Al sig. Direttore dell' Antologia

LO STAMPATORE

Sabato sera, quando tutti i miei lavoranti avevan fatto festa, essendo rimasto solo nella stamperia, mi posi a correggere le stampe del vostro giornale; ma la noia del lavoro, l' ora e la solitudine mi conciliarono il sonno: mi venne una cascaggine, e mi addormentai colla testa appoggiata sopra la cassa dei caratteri. Non saprei dir

dopo quanto fui risvegliato da un bisbiglio, che mi accorsi esser fatto dalle lettere contenute nelle cassette: stetti in orecchi, e potei sentire ciò che gravemente discorsero quei pezzetti di piombo. Ascoltai con attenzione; e per quanto mi sembrassero frivoli e pedanteschi i loro discorsi, pure penso doverli a voi comunicare. Ecco qual fu il

Dialogo fra l' I, e l' O.

I. Chi mi vuole in un modo, chi in un altro. Questi benedetti scrittori mi voglion far perdere quel poco di capo che mi è restato.

O. No, caro fratello, il male non istà nel capo ma nella coda, subitochè, come mi dicevi, alcuni ti vorrebbero con essa, altri senza. Ma per mio avviso hai più ragione di dolerti de' primi, che ti costringono ora a prendere, ora a depor lo strascico.

I. Sta però a vedere chi è dalla parte del torto o da quella della ragione. Per esempio: chi mi vuol con la coda dice che in tal forma mi ebbe, secondo il bisogno, anco la lingua latina; e che la fiorentina, che ne è figliola debba avermi essa pure.

O. Cotesta veramente non è buona ragione. I latini avevano ancora l' *issilonne*, i dittonghi *ae oe*, il *ph* per effe, il *ti* per zi. Ma i nostri volgari non iscrivono nè *zephyro*, nè *praetio*, e per conseguente possono fare, e fanno ammeno di scrivere *jambo*, *jattura*, *jota*, *jonico*, *judicio*, *jugulari*, *jurisperito*, ec.

I. Ma quando mi appiccan la coda mi danno a credere che io divento una consonante.

O. Bell' onore che ti fanno di metterti lo strascico per isnaturarti, e dalla dignità di vocale degradarti, e farti perdere voce in capitolo! E poi, vorrei che mi dicessero coloro come puoi divenir consonante, mentre conservi il suono di vocale? Tu sai pure che m. Lionardo Salviati, sostenitor dell' onor tuo, ha detto: *nè i alcuno consonante, per quanto io sappia, conosce la lingua nostra.*

I. Transeat in quanto all' appiccarmi la coda per mettermi in capo o in corpo alle parole: ma la questione verte sopra un altro punto. Si tratta di stabilire in quali parole io debba metter fuori o ritirar la coda

Come face le corna la lumaccia.

O. Ma che bisogno vi è di cotale operazione?

I. Perchè dicono che colla coda io determino il significato di alcune voci, le quali senza questa mia appendice sarebbero di dubbiosa significazione.

O. E dove fondano questo?

I. Sull' autorità, sull' uso o pronunzia, e sulla ragione.

O. I fondamenti veramente mi paion buoni. Sull' autorità: di chi?

I. Di loro stessi.

O. Un testimonio di sè medesimo? si comincia male. Questa non te la meno buona. Passiamo all' altro fondamento. Cosa dicono rispetto all' uso e alla pronunzia?

I. Dicono che in tutte le voci che han la terminazione in *io*, queste due vocali si convertono nel plurale in un *i* più strascicato e quasi doppio.

O. In tutte le voci? No certo. Tondo come io sono ho buono orecchio, e non sento che usualmente parlando si pronunzi *occhi, ranocchi, contrari, lunari* ec.

con terminazione diversa da quella di *stocchi*, *allocchi*, *rari*, *somari* ec.

I. Tu hai detto: non in tutte: dunque in qualcuna la cosa sarà vera?

O. Hai ragione: ma prima di risponderti su tal proposito, dimmi qual' è il terzo fondamento, cioè la ragione, e poi ti dirò quali sono le parole che differiscono fra loro nella pronuncia della loro terminazione plurale.

I. La ragione, dicono, è di determinare il significato di alcune voci, le quali senza un *j* colla coda potrebbero confondersi con altre scritte con gli stessi elementi alfabetici, ma di significato diverso, come per esempio *giudici* e *giudicj*, *principi* e *principj*, *supplici* e *supplicj*, *adulteri* e *adulterj*, *auguri* e *augurj*, *oratori* e *oratorj*, *pretori* e *pretorj*, *senatori* e *senatorj*, e tante e tante altre della stessa farina.

O. Caro fratello, con quel poco di capo che tu hai considera bene se veramente quel che distingue il significato diverso di queste voci sei tu, oppure la vocale della sillaba che ti precede, e vedrai che nella terminazione plurale di *giudice*, *principe*, *supplice*, *adultero*, *augure*, la vocale della sillaba antecedente è breve, laddove nella terminazione plurale di *giudicio*, *principio*, *supplicio*, *adulterio*, *augurio* è lunga. Così l' officio di determinare il significato di queste e simili parole non è di te che le termini, ma delle vocali che ti precedono, le quali sono lunghe o brevi nel singolare, e tali si mantengono nel plurale.

I. Mi torna: ma chi legge una parola e la trova scritta con le stesse lettere . . . .

O. Lasciami prima finire. Rispetto poi a quelle voci

nelle quali io intervengo a formare la penultima sillaba, tocca a me e non a te a determinarne il diverso significato. In fatti mi fo aperto in *senatorio*, *oratorio* ec. e tale mi mantengo nel loro plurale; e mi fo chiuso, e tale mi mantengo anco ne' plurali di *senatore*, *oratore* ec.

I. Hai tu finito?

O. Per adesso.

I. Dunque continuerò la mia domanda. Ma chi legge una parola scritta con le stesse lettere, come potrà fare a distinguere se essa significhi una cosa piuttosto che un' altra?

O. Lo farà colla stessa regola, colla quale distinguerà *rocca* stromento da filare, da *rocca* fortezza; *rosa* fiore, da *rosa* dal verbo *rodere*; *tenere* verbo, da *tenere* adiettivo femminino; *leggere* verbo, da *leggere* adiettivo plurale: lo stesso delle voci *scalino* nome, da *scalino* verbo; *ancora* avverbio, da *ancora* stromento di marina; *martora* verbo, da *martora* animale; nelle quali parole le stesse lettere significan cose diverse secondo che le penultime sono pronunziate brevi o lunghe: e siccome l' intelligenza del lettore supplisce tenendo dietro al senso, ove mancano segni di brevi e di lunghe, così può anco supplire in questi casi; e con questo solo aiuto si conoscerà se *méndaci*, *procacci* ec. provengono da *mendace* o da *mendacio*, da *procacciare* o da *procaccio*.

I. Sicchè con questo tuo discorso intendi persuadermi non dovere io mai mostrarmi con la coda, nè per autorità, nè per uso di pronunzia, nè per ragione. Ma quando si trattasse di toglier con tanto poco, o con qualche altro segno distintivo, ogni dubbiezza al lettore, che male vi sarebbe?

O. Se tu desideri che si agevoli a chi legge l' intendere quelle voci che espresse con le stesse lettere han diverso significato, non basta il soccorso della tua coda; perchè da quel che ho detto avrai compreso che vi sono altre voci, oltre a quelle ove tu intervieni, che avrebbero bisogno d' un qualche contrassegno.

I. Per esempio, parlando sempre rispetto a me; taluni pongono un accento sul mio *i* di *teología*, *leggiadría* ec. e in una edizione di Dante, nella quale anch' io feci la mia parte, alle parole

. . . . . e per le note
Di questa *commedía*, lettor, ti giuro,

mi trovai per la prima volta a comparire accentato in commedia. Se è stato fatto così per voci che hanno un solo significato, perchè non far lo stesso riguardo a quelle che ne hanno due, e perchè non mettermi un accento acuto nelle parole *uscío* verbo, *giudíci* da *giudicio*, *princípi* da *principio*, per distinguermi dai plurali di *giudice*, *principe* e da *uscio* nome? Allora potrei anco sperare di non vedermi obbligato a concorrere doppio al fine delle parole *beneficii*, *olii*, *ozii*, *viaggii*, *occhii*, *orecchii*, *nibbii*, *stipendii* ec.

O. L' incomodo di raddoppiarti non lo puoi scansar sempre, ma il caso non è sì frequente come pare che tu tema.

I. Tu mi rincori: perchè se tutti scrivessero coll' ortografia di certuni, povero me, che mi dovrei raddoppiare le tante e tante volte!

O. La necessità di raddoppiarti alla fine di alcune parole plurali vi è tanto per te, quanto per la vocale *e* ogni qual volta formar volete la desinenza plurale

d'alcune voci, che nel singolare han dopo voi immediatamente un' altra vocale. Così il plurale di *dea*, *assemblea* esige che l'*e* si raddoppi facendo *dee*, *assemblee*, per la stessa legge per cui tocca a te a prendere il mio luogo per fare i plurali *mausolei*, *cammei*, *trofei*. Per la stessa ragione si è creduto che tu ti potessi raddoppiare in tutti i casi nei quali io vengo dopo te nelle desinenze singolari, cioè in tutte le voci che terminano in *io*, allorchè si volessero condurre al numero dei più . . . Bada bene, quello che sono per dirti non lo dire a nissuno, altrimenti mi si griderebbe la croce addosso.

I. Parla con libertà, e fidàti della mia segretezza.

O. Le desinenze diverse della nostra lingua sono in numero di 5538; e fra queste ve ne sono 183 che cominciando alfabeticamente dalla desinenza *abbio* nelle parole *stabbio*, *arrabbio*, e scendendo fino alla terminazione *uzio* come in *Manuzio*, terminano in *io*, precedute queste due vocali da diverse combinazioni di una vocale e più consonanti, le quali formano una sillaba antecedente.

I. Come? e tu ti se' messo alla pazienza di contarle?

O. Io no; ma v' è Girolamo Rosasco che le ha contate per me. Non mi far perdere il filo. Fra tutte queste 183 terminazioni in *io*, ve ne è una sola composta di due sillabe; e questa è la desinenza di *natio*, *desio*, *mormorio*, *zio*. Nel rimanente delle altre 182 (non lo avere a male) tu non ci fai la figura di sillaba, anzi appena vi si sente la tua voce, e il tuo suono rimane confuso e superato dal mio; come in *cordoglio*, *occhio*, *cerchio*, *coraggio*, *tralcio* ec. Ora io dico che debbono terminarsi nel plurale con due *ii* le sole voci, nel singolare delle quali la desi-

nenza in *io* è di due sillabe, e nelle quali il suono dell'*i* si sente distinto, e dello stesso valore del suono dell'*o*. Così scriverassi con due *ii natii*, *desii*, *zii*, *mormorii* ec., nelle quali voci le due vocali nel singolare formano essenzialmente due sillabe distinte, e ove tu ti fai sentire quanto me. Vedi un poco, per avere adoperato diversamente, che cattivo suono ha quel verso dell' Ariosto ove ha voluto che tu facessi una sola sillaba unito a me nella parola *mormorio*;

Ch' i viandanti col *mormorio* grato;

nel quale, se la parola *mormorio* si pronunzia come si deve, il verso è di dodici piedi.

I. Hai ragione, son dodici sillabe. Pure, come va che in mezzo ai versi spesso trovansi parole con questa terminazione, la quale tiene luogo d'una sillaba sola? per esempio:

Ma *io* perchè andarvi, o ch' il concede?
Allor vid' *io* maravigliar Virgilio;
Così l'animo *mio* ch' allor fuggiva:
Anz' impediva tanto il *mio* cammino:

son tutti versi di Dante, ove *io*, *mio* è sempre fatto di una sillaba sola.

O. Io non la so tanto lunga da renderti ragione perchè alla 2, 4, 6, 8, e 10 sillaba, senza che l'armonia del verso ne patisca, si trovino queste due sillabe che non appariscono che una sillaba sola: e perchè non si trovi quasi mai e forse mai, un *io* alla 5, 7, e 9 sillaba, ove renderebbe il verso endecasillabo disarmonico, il che io credo che i poeti chiamino senza giusta collocazione di accenti.

I. Sarà vero: ma io vorrei sapere perchè.

O. Io non ho mai studiato come tu sai, e quel che ti ho detto l'ho casualmente imparato fra le mani

de' compositori. Anzi non vorrei che tu prendessi in contanti le mie parole. Dico ciò a te in confidenza. Il ciel mi guardi da palesare la mia opinione a chi fa professione di letterato e di scrittore.

I. Dimmi dunque la tua opinione.

O. A me pare che tu debba raddoppiarti in fine delle voci di terminazione plurale, solamente quando tu ed io facciamo uniti insieme due sillabe nella desinenza singolare, cioè quando sei pronunziato distintamente nel singolare.

I. Per la stessa ragione se io sono sentito, non quanto te ma poco meno, nelle desinenze di *pallio, cranio, alcionio, stadio, dilanio, patrio, previo, pervio, esimio, plebeio* ed in alcune altre, ove mi si sente assai più che in *viaggio, laccio, occhio, cerchio* ec. . . . .

O. Sta bene, potrai intervenire nel plurale raddoppiato, perchè si pronunzia *alcionii, pallii, previi, dilanii* ec. poichè ne' loro singolari sei pronunziato con un suono più distinto: ne convengo; ma tu converrai meco che sarebbe ridicolo vedere scritto *viaggii, laccii, coraggii, vestigii*, e cento e mille altre voci di tal fatta, perchè la loro pronunzia non lo vuole.

I. Ma che male vi sarebbe se col sussidio d' un *i* solo, d' un *j* lungo o di un *ii* doppio si distinguessero le voci di diverso suono e di diverso significato?

O. Non ti dico che vi sarebbe un male; ma questo compenso servirebbe a pochissime voci, mentre che le parole che avrebbero bisogno d' essere distinte sono moltissime. Cosa direbbero le tante voci di significato doppio, se non fossero elleno pure prese in considerazione?

I. Basterebbe il cominciare. Ho sentito bucinare che ci sia chi ci pensa, e dopo aver proposto l' *j* colla coda

e i due *ii*, vorrebbe degli accenti gravi, acuti e circonflessi per determinare i diversi significati delle voci scritte con le stesse lettere.

O. E quando la pronunzia assegna loro lo stesso suono, come farà? Quando si troverà scritto *amo*, quali segni vi si porranno per distinguere un istromento da pescatori, dalla prima persona del verbo *amare*. I verbi, ed in spezial modo quelli della prima coniugazione, hanno una o più voci che han due diversi significati: *amo, ami, amate, amare; calza, calzato, calzare; consolo, consoli, consolato, consolare; linea, lineato, lineare; leggere, legge, leggi, letto.* In tutti questi casi ed in altri moltissimi, non basterebbe segnare le chiuse e le aperte, le brevi e le lunghe. Aggiungi che vi sono parole, le quali in vece di due hanno tre significati. *Temo* per timone, per timore, e verbo.

E volto al *temo* ch' egli avea tirato. *Dante.*

Per *temo* risposono, in gridando, che sì. *Bembo.*

I' *temo* sì de' begli occhi l' assalto. *Petrarca.*

Tema per timore, per soggetto, e come verbo.

Di questa *tema* acciochè tu ti solve. *Dante*

Perocchè sì mi caccia il lungo *tema*. *Dante*.

Accioch' egli (non se ne avvedendo quasi le barbe) non *tema*. *Davanz.*

Nell' esempio di *amo* ec. a quali segni ricorrere mentre le quattro voci sono nell' istessa modo proferite? Lo stesso dicasi degli ultimi surriferiti esempi.

I. Per mia fe' mi pare che tu abbi ragione. Ma non te ne stare al mio giudicio; perchè sai ch' io sono di poca levatura. Ma avendo tu tanta roba in corpo, mi pare che se dirai tutte queste cose al proto, egli potrà tenerne discorso co' letterati che capitano alla

stamperia, e farne qualche caso nel giornale, ove tu pure potrai figurare col dignitoso carattere di autore.

O. Non ci mancherebbe altro. Ti pare che io volessi dettar leggi ai letterati! Ho dette queste cose teco, così per passare il tempo; ma non presumo tanto di me da sedere in cattedra, e di tener lo campo contro chi scrive e stampa. Anzi tutto ciò che ho detto sia per non detto; e desidero che tu te ne dimentichi anco nell' occasione che il compositore ti ponga accanto a me, componendo *epitaffio*, o ti raddoppi nel comporre *orecchii*, o ti ponga la coda nella parola *capriccj*.

D.

POESIA

Canto funebre di Gio. Rosini, in morte di Virginia Orsucci nata Boccella.

Il Rosini ha dettato in quest' anno molti epitalamici versi. Ora ci mostra la lira sua temprata a funebri note. E chiunque oda il suo canto, a pietà si commuove. La giovane Virginia, bella, spiritosa, ingenua, e valente nella musica e nel disegno, ottiene dalla fortuna un geniale consorte. Ma poco dipoi incomincia lo sposo a languire, e di lento e irreparabile morbo muore, senza lasciare alcun figlio. Sicchè Virginia si duole, e non ha conforto. Amava il marito, e lo ha perduto: bramava esser madre, e non riceve le filiali carezze. Nè ciò è il tutto: poichè Igea nemica le infonde in seno lo stesso velenoso umore, che consumò lo sposo. Ella però è savia, e non sbigottisce, quantunque debba affliggersi

dello stato presente e conoscere il termine della vita sua. Ritorna quindi appresso la madre: attende alla musica, disegna, legge, conversa: e nel colloquio di pochi ma buoni e virtuosi amici par ch' ella riprenda vigore, poichè a poco a poco disgombra la mestizia. Funesto errore, cui altro errore conseguita! Virginia spera miglior salute: i suoi amici la credono guarita: e nuovo sposo offerendole novello amore, essa nol fugge, perchè

Furon l' armi novelle un' alma eguale,
Schietto cor, franco labbro, e pari ingegno:
E con lor l' Amistà, che quando unita
È con Amor, compie con lui la vita.

Nè le feste nuziali, nè i primi giorni dopo l' imeneo, non furono turbati per alcuno accidente. Anzi adempì Virginia il suo desiderio, poichè divenne gravida d' un figlio. Ma questo era appunto il segno fatale! Il suo destino voleva ch' ella desiderasse il proprio danno: così lor sorti son fisse agli uomini! Infatti fu subito ripresa da quel malefico umore, che si era mitigato, ma non estinto. E Virginia ebbe il figlio, ma non potè godersi neppure di abbracciarlo sovente, per paura di renderlo partecipe del male suo. Il fanciullo vive: la madre è nella tomba: cantiamo insieme col poeta le note funebri.

Ed è ver, che già chiusi al sonno eterno,
Nel fior della ridente Primavera,
Sien quegli occhi soavi? e il gel d' Averno
Prema quel cor, cui già l' egual non era?
Ed io, che intorno al talamo materno
Intuonai gl' inni, e dalla terza sfera
Chiamai l' alma di Laura in seno a Lei,
Prender l' arpa dovrò da' tristi omei?

Pende là, dov' ancor giace la cara (1)
Spoglia di bel Fanciullo infra i cipressi;
Nè parea che sì tosto, e per sì amara
Cagion, ritorla fra le man dovessi:
Ma poi, che al soffio della Parca avara,
Scioltasi l' alma dai terreni amplessi,
I suoi cari lasciò tra l' ombre e 'l pianto;
Tempra, o mesta Elegia, le corde al canto.

Come rosa da brine ancor non tocca,
N' era il volto ai sembianti ed al colore:
Se apriasi al riso la purpurea bocca,
N' apparia l' innocenza ed il candore:
Di neve al par, che senza vento fiocca,
Scendean le dolci parolette al core:
E ardean le luci, in un modeste e belle,
Come di Leda in cielo ardon le stelle.

Piovea dal guardo, se moveasi in giro,
Sì puro incanto ed inusato affetto,
Che spuntar non osava anco un sospiro
Da quanti il cor più palpitava in petto.
Parea disceso dal superno Empiro
Sotto umane sembianze un Angioletto,
Che, troncando al desìo la speme e l' ale,
Rapìa nostr' alme oltre 'l confin mortale.

Ben lo conobbe il mondo, ancor che guasto
Là corra, ov' arde la licenza e il gioco;
Ed alti sensi in cor gentile e casto
Folle disprezzi, o nulla curi, o poco;
E dicea, nel mirar sì gran contrasto,
Indegno è di Costei sì basso loco;
Per error sì bell' alma in sì bel velo
Scesa è quaggiù: già ne l' invidia il Cielo.

Tal sul fiorir del quarto lustro apparse
Nova Psiche alla terra: aura pudica
Le spirava d' intorno; in Lei cosparse
Parean le Grazie della sorte amica,
E di Pallade i don. Videla, e n' arse
Amore, ed obliò la fiamma antica:
Ma in seno accolto a pavido consorte,
Obliar non potè le ferree porte (2).

Che l' aspra cura, onde i gelati affanni
Germoglian nel diletto e nel desìo,
Ch' or di tema si pasce, ora d' inganni;
E i fiori attosca, che 'l piacer nudrìo;
Sì forte lo premea co' feri vanni,
Ch' a ogn' uom la tolse il prepotente Dio.
„ Ella saggia ed umìl di quel, che piace
„ Al suo signor, fa suo diletto e pace.
Or, destandone il suon, con facil arte,
Sugli armonici bossi erran le dita;
Or sulle molli tele, or sulle carte,
Il pennel volge, o la sottil matita:
Or volume gentil, dove cosparte
Han lor grazie le Muse, a sè l' invita:
Ora il Frigio trattando ago e la spola,
Questi giorni vivea contenta e sola.
Chè in angeliche tempre anima eletta
Di sè si pasce, e sol di sè si bea.
Ma nè il suon delle corde, o la diletta
Matita, o i canti di Pìeria Dea,
Trattenner l' ale della rea saetta,
Che invisibil la colse; e nol credea:
Qual giglio senza umor già non sentìa
Lentamente languirsi, e pur languìa.
È ver che spento anco non era il foco
Del casto raggio, che splendeagli in viso;
Nè a' repressi sospir ceduto il loco
Aveano i lampi del divin sorriso:
Ma la rosa e il ligustro a poco a poco
Cangiavasi in viola ed in narciso;
E alle gote, alle labbra, al mento, al ciglio,
L' ombra apparìa di non lontan periglio,
Ma poi che piacque alla fatal sua stella,
Dal presto vedovato infausto letto,
Ridurla in parte, ove traea sì bella
Vita fra i pegni del materno affetto:
Perchè, perfida Dea, Speme rubella,
Invocata scendesti? E il falso aspetto
Mostrando Sanità, de' suoi colori
Le pinse il volto? esca novella ai cori!

Giurato avresti che dall' onda algosa
Sì fresca non appar la Dea vermiglia,
Nè così sfavillante e rugiadosa
La vaga stella, che ad amar consiglia.
Spiravano i suoi labbri aura odorosa;
Più vivo era il fulgor delle sue ciglia;
Fatte avorio le braccia; e colmo, e pieno
Il molle fianco, e ritondetto seno.

Tutto parve cangiarsi: A Lei davante
L' avvenir senza tema alfin s' apria:
Cresceano i vezzi del gentil sembiante:
Dei cor la voce riprendea la via.
De' cari studj e dei silenzj amante,
L' onte obliando di sua sorte ria,
D' elette cose, colle luci intente,
Tesor facea nella tranquilla mente.

Ah! perchè mai nella segreta stanza,
Tra l' eletta de' suoi breve corona,
Di pietade apparir vide in sembianza
Colui, che il pianto ancor non abbandona?
E perchè gli aprì 'l core alla speranza
„ Il Dio, che a nullo amato amar perdona?
Funesto error! Se per error cangiato
In terra esser può mai l' ordin del Fato!

Invan tremante del Garzon fatale
Fuggì le note fiamme e il giogo indegno:
Per Lei cangiato avea d' arco e di strale
L' alto Signor dell' Acidalio regno.
Furon l' armi novelle un' alma eguale,
Schietto cor, franco labbro, e pari ingegno:
E con lor l' Amistà, che quando unita
È con Amor, compie con lui la vita.

Ma forse non avea per anco Imene
Il vel riposto dal trapunto lembo,
Nè strette le dolcissime catene,
Che sordo già romoreggiava il nembo!
Ma poi che arrise alla materna spene
L' infausta Dea, che fecondolle il grembo,
Spense Imeneo la face; e in veste bruna
Scese la Parca a preparar la cuna.

Come il mistico augel dall' arte espresso,
Ed in Pindo cantato e in Elicona (3),
Per novello d' amor tenero eccesso;
Tra i smorti figli, che li fan corona,
Pungesi il petto, e del suo sangue istesso
Mentre li pasce, la vita abbandona;
Sì la tenera madre, i giorni sui
Consacra al figlio; e va morendo in lui.

Fur gl' iterati amplessi, ed i vagiti,
L' ultima gioia di quell' alma pura:
Ch' ai lacci stessi, da Lucina orditi,
Pendea la trama della sua sventura!
Lividi gli occhi, i labbri scoloriti,
Peste le gote, e macilenta e scura
La pelle, che fiorìa di bel candore,
Dicean: Morte rapì l' arco ad Amore.

O del folle mortal breve conforto,
„ Che nel vago confin d' un fragil viso,
Con gli ebrj sensi e l' egra mente assorto,
„ S' apre in terra a sua posta un Paradiso!
Chi potrebbe in quel volto esangue, e smorto,
E in quel languido sguardo a terra fiso,
Riconoscer Colei, che col giocondo
Riso allegrava la natura e il mondo?

Numi! qual m' apparì stesa sul letto,
Posando il debil mento al sen languente!
E benchè l' ombra del cangiato aspetto
Già figurassi alla presaga mente,
Tremando mi sentii passar il petto,
Quando la scarna man soavemente
Ultimo pegno d' amistà ne porse,
Pur nè del duol, nè del tremor s' accorse:

Che aprendo un riso, e cara in suo pallore,
Qual se un arido giglio apre le foglie,
Anch' io le sorridea per gli occhi fuore;
In sen premendo le angosciose doglie.
Nè con qual sentimento, e con qual core
Là stetti, e alfin lasciai le infauste soglie,
Saprei ridir; ch' erami sempre innante
Quello sguardo, quel riso, e quel sembiante.

E freddo, e muto, e sconsolato, e lento,
Volgeva all' Arno sospirando il passo,
E m' era nel cammin nuovo tormento
Ogni arbore, ogni fonte, ed ogni sasso;
Che ciascun parea dirmi in tristo accento,
Noi tutti rivedrai, se torni ... ahi! lasso;
Ma più non rivedrai la cara e bella.
O crudel fato! O sua perversa stella!

Poi talor, come sogna egro, o delira,
Dicea tra me: fissa dunqu' è sua sorte?
E lo consente il Ciel? nè pensa, e mira
Come la speme ne' suoi cari è forte?
Nè piegar si potrìa del Fato l' ira?
Nè Amor saprebbe impietosir la Morte?
Nè v' ha pe' Numi Inferni ostia votiva,
Sì che viva languendo, ma pur viva?

Sorgea 'ntanto la notte orrida e scura,
Senza il pianeta che nel duol conforta,
E più tetra la fean l' edace cura,
Gli ardenti voti, e la speranza morta.
Ma quando alfin le cittadine mura
Varcando, a tergo risuonò la porta,
Parve un chiuder di tomba; e quel fragore
M' invase i sensi, e rimbombommi al core.

Da quel dì non mirai che in nubi avvolto
Il fonte della luce e della vita;
Nè m' apparse giammai che fosca in volto
La Dea, che al sonno ed ai silenzj invita;
Sì che dicea sovente al Ciel rivolto,
Forse l' ultima sera Ell' ha compita;
E l' acerba novella, e la dogliosa
Storia m' asconde l' Amistà pietosa.

Ma la Speme fallace e lusinghiera
Render volle più reo l' estremo istante.
Barbara, e lo potè! ma che non spera
Il desìo d' una madre, e d' un amante?
Misera madre! in quell' orribil sera
„ Serenar parve il torbido sembiante,
Nel dirle addio! Lunge la volle il fato;
Nè raccor ne potè l' ultimo fiato.

Non anco avea dal balzo d' Oriente
Lentato il Sole ai corridori il freno,
Che avvolta in una nuvola lucente
Fender la vidi il liquido sereno.
Stringea la destra la facella ardente
Della Fè, che le accese il casto seno:
Candido senza rose era il bel viso;
E i rai tutti desìo del Paradiso.
Così volando alle superne sfere,
Stendea dolce la manca al patrio suolo,
Dogliosa pur di tante notti intere,
Che trarranno i suoi cari in pianto e in duolo.
Mi scossi, e dir volea .... Ma le leggiere
Ale battendo, era sì ratto il volo,
Che l' accolse, e si chiuse il Cielo intanto...
Cessa, o mesta Elegìa, cessa dal pianto.

(1) *Ode in morte d' un Fanciullo, scritta nel* 1818.
(2) *Vedasi la favola di Psiche.*
(3) *Il Pellicano, emblema dell' amor paterno. Vedasi l' Iconologia.*

RAGGUAGLI SCIENTIFICI, LETTERARI E BIBLIOGRAFICI.

Notizie istorico-critiche di Fra Giacomo da Torrita, nobil Terra della Toscana, primo ristoratore dell' arte musivaria in Italia, nelle quali si parla distintamente della detta sua patria, e delle altre persone più illustri, che in diversi tempi vi trassero i loro natali, scritte dall' Ab. Luigi De-Angelis P. P. nella I. e R. Università di Siena, Bibliotecario di detta città e Segretario perpetuo dell' Accademia I. e R. delle belle Arti. Siena 1821, in 8°.

Dopochè molto e variamente si è scritto sopra alcun valentuomo, è mestieri che venga in campo tale che diligentemente e con critica esamini ogni opinione, e il vero dal falso disceverando, e le probabili congetture alle vane anteponendo, presenti al Lettore quello che unicamente esser gli può fruttuoso. Ciò fa oggi il ch. P. De-Angelis, noto all' erudito pubblico per non poche opere ed importanti, colla prima parte del libro, del quale abbiam riportato il frontespizio, e di cui ci affrettiamo a dar breve ragguaglio.

È disparere tra gli Scrittori se Jacopo o Mino fosse il nome del celebre musaicista, il quale dal N. A. detto è a ragione *primo ristoratore dell' arte* sua *in Italia*; perchè quantunque questa mai nella Penisola non perisse, scadde però alquanto; e a lui deesi la lode d' averla assai renduta migliore: o il facess' egli colle sole forze dell' ingegno, o questo accrescesse colla imitazione degli antichi, come congettura nella Storia pittorica d' Italia l' elegantissimo Lanzi. Or questa questione del nome risoluta è dal Sig. De-Angelis colle sottoscrizioni apposte all' opere, e con le testimonianze degli Scrittori, dalle quali è manifesto ch' egli chiamossi Jacopo o Giacomo e non Mino. E l' aver ciò pro-

vato giova a stabilire, che maestro Mino pittore diversa persona era da fra Jacopo musaicista, e non la medesima, com'ha taluno creduto. Sono pur d'accordo gli Scrittori tutti, che di fra Jacopo parlano, in dirlo di Torrita.

S'ignora l'anno in che nacque, e quello in cui finì di vivere. Che lunga vita egli avesse, ne sono certo argomento la data del 1225, scritta sotto il suo mosaico nella Tribuna di S. Giovanni di Firenze, e quella del 1295, segnata nel mosaico ch'egli condusse in Roma alla Basilica di S. Giovan Laterano. Il perchè congettura il Sig. De-Angelis che nascesse fra Jacopo intorno al 1205, e che morisse nonagenario. E per rendere, oltre al fatto, credibile eziandio con ragioni, ch'egli e sì giovane e sì decrepito operasse, adduce esempi dell'uno e dell'altro, tratti dalla Storia delle arti del disegno. Giotto, che di 20 anni aveva assai dipinto in Firenze, nel ventiduesimo fece a Roma la navicella di S. Pietro: mosaico celebratissimo; e Michelangelo e Tiziano, che meraviglie fecero nei più verdi anni, morirono ambedue decrepiti e nell'esercizio dell'arte.

Prove di buon criterio dà poi il N. A. nell'attribuire e altri mosaici, e pitture a Fra Jacopo, onde riempiere la laguna, che è tra il 1225, e il 1295, date certe di suoi lavori, come sopra è detto, e nel togliere insieme al medesimo opere, che altri senza buon fondamento gli assegnava.

S'ignora pure qual maestro avesse Fra Jacopo. Il Padre della Valle, seguito in ciò dal Lanzi, gli dà quel Guido, che dipinse nel 1221 la Madonna di S. Domenico. Ma riflettendo il Sig De-Angelis, che quattr'anni dopo è detto Fra Jacopo nella iscrizione del citato mosaico di S. Giovanni di Firenze *prae cunctis arte probatus*, opina, che, tralasciato ogni altro esame, potrebbe piuttosto dubitarsi, che Guido fosse stato discepolo del musaicista. Ma il vero è che lo stile di questi due artisti punto non si somiglia. Crede però nondimeno il Sig. De-Angelis che Fra Jacopo avesse in Siena i rudimenti dell'arte; parendogli che le opere di questo abbiano somiglianze con alcune,

ch'egli novera, di vecchi pittori della stessa città. Opina eziandio, e, pare a noi, con ragione, che il meccanismo del mosaico ei l'apprendesse in Roma, ove in quel tempo molti mosaicisti erano; non potendosi credere col Vasari ed il Baldinucci, che Andrea Tafi, il qual nacque nel 1213, erudisse Fra Jacopo, che nel 1225 riputato era famoso in quest'arte.

Spedito il N. A. da queste questioni prende a provare con abbondanza di argomenti, che Fra Jacopo appartenne all'ordine minoritico, dileguando i dubbi che ne mosse il Wadingo; scuopre l'equivoco del P. Marco da Lisbona, che nelle sue Cronache dei Frati Minori confuse fra Jacopo da Torrita con Fra Jacopo da Camerino, che a quello fu ajuto: mostra aver errato il Benvoglienti, che opinò esser Fra Jacopo lo stesso che Mino degli Ugurgieri; ed in fine propende a credere che esso Fra Jacopo mai non iscolpisse, come taluno ha pensato, tratto in errore dalla notizia che ei lavorò al Sepolcro, il quale Bonifazio VIII si eresse vivente, ove in verità altro non fece che i mosaici.

La seconda parte di questo libro spetta tutta a Torrita. *Chi da Montefollonico*, dice il Sig. De-Angelis, *getta uno sguardo sopra Torrita, ravvisa esser ella stata una piazza d'armi, restando dalle Torri nascosto il Fabbricato, che in molte parti rimane tuttora depresso*. Fatta questa Terra quasi baluardo dei Sanesi, a molte e luttuose vicende fu sottoposta nelle frequenti guerre, che questi sostennero nel tempo di mezzo. Fedele però presso che sempre a loro il popolo di Torrita, diè in pro d'essi argomenti di gran coraggio e fu prodigo del proprio sangue.

La Storia di Torrita può dirsi incominciare dal 1208. chè innanzi tutto è favola od incertezza. Trascorsisi rapidamente dal Sig. De-Angelis questi tempi, e pervenuto egli ai certi ed istorici, questi illustra con assai dottrina ed in parte nuova, ch'egli trae da libri scritti a penna. Importantissima, per esempio, è l'autentica notizia da lui datane, che Torrita ebbe il Potestà assai prima del 1251, anno che pel

Muratori è il primo, in che fatta si trovi menzione di questa carica nei paesi d'Italia.

Passa quindi il N. A. a descrivere il materiale di Torrita, dando contezza delle principali fabbriche di essa sì sacre e sì profane, nota il tempo in che furono erette e quello in cui si restaurarono od abbellirono. Riporta le iscrizioni che di ciò serban memoria, descrive le opere dell'arti e ogni altra cosa, che le nobiliti; scrive in somma di tutto quello che riuscir può grato a chi legga il suo libro, e con la scorta di esso visitar voglia Torrita.

Un ragionato novero di alcune persone più illustri di questa Terra forma la terza ed ultima parte del libro. Vi si trovano uomini ragguardevoli per santità di costumi, per iscienze, per lettere, per militari talenti, per onorificenze, e per altri pregi: tra' quali uomini piace veder primo l'animoso Ghino di Tacco mentovato da Dante, e subietto al Boccaccio per la novella seconda della decima giornata.

ZANNONI.

PORCUS TROJANUS ossia la PORCHETTA; *Cicalata nelle nozze di M. Carlo Ridolfi Veronese con Madonna Rosa Spina Riminese: altra edizione, da' Tipi* NOBILI 1821 (Bologna) in 8.

Sotto il nome anagrammatico di *Giri di Luna*, un erudito e culto scrittore riproduce co' torchi del Nobili di Bologna questa sua cicalata. Lo scopo del suo lavoro ci lo palesa in una delle tante note, delle quali lo ha corredato. " Lo sforzo „ da me fatto (egli dice) è stato quello di provare un genere „ nuovo affatto che non so essere stato tentato da altri, cioè „ di trattare ed esaurire possibilmente un argomento di anti- „ quaria pura in una cicalata, conservando l'aria faceta che a „ quella conviensi, e alle note analoghe, senza atterrare la ve- „ rità, o attingere a fonti poco noti „. Per mandare ad effetto il suo proponimento egli ha raccolto in questa sua festiva operetta quanta erudizione poteva mai aver relazione al suo soggetto.

Il tema di questa cicalata è la Porchetta, vivanda squisi-

tissima anco de' tempi vetusti, e dagli antichi chiamata *porcus trojanus*; „ ed avevan ben ragione di chiamarla con tal nome, „ poichè siccome il cavallo troiano, che pure fu inventato da „ un cuoco greco di nome Epeo, era gravido di armi e di „ armati, così la loro porchetta aveva l' anima d' eccellentissimi „ ingredienti composta, che formavano assai buono e badiale ripieno „.

Dopo aver l' autore eruditamente encomiato il porco, descrive minutamente gli usi, i pregi, i fasti, i meriti di quell'animale, comprovando ogni suo detto colle più classiche allegazioni: e se talora sembrar potrebbero inverisimili molte delle cose ch' ei dice, può il lettore star certo che non vi è un sol fatto che non sia appoggiato a classiche citazioni. Così una scherzevole cicalata diventa una ricca miniera di notizie le meno comuni risguardanti a ciò che alle mense, alle vivande, alle cucine, ai cuochi appartiene; dottamente errando l'autore pei tempi antichi non solo, ma per gli eroici ancora raccogliendo sempre nuove dovizie di erudizione.

Scrivendo egli la sua cicalata in occasione di nozze e di convito nuziale, entra a parlare (e sempre con eletta erudizione d' ogni tempo e luogo) sull' appetito, su i famosi mangiatori e bevitori: e narra spezialmente i fasti dell' appetito, ch' ei chiama eroico, con tal possesso de' classici tutti greci e latini, e di tutti gli scrittori d' archeologìa, e con tanto vaga scelta di linguaggio, che più non si saprebbe desiderare.

A taluno però sembrar forse potrebbe a prima vista mancar talvolta la dettatura di naturalezza e di spontaneità, e ridondare a luoghi di voci e modi di dire meno usati dal comune degli scrittori, mentre in molti altri è disinvolta e naturale. Per es. e'dice: „ possa io essere orticheggiato e ramatato „ se fra le centinaia di migliaia si trovano due o tre buone „ raccolte (poetiche). Il resto ghierabaldane che danno del „ macco a josa, pantraccole da rabechino „. Ma in una sua nota si protesta che " quanto a parecchi vocaboli da me usa„ ti nel testo e nelle note, niuno attribuisca una certa ridon„ danza de' medesimi ad affettazione, ma a semplice scherzo „ che ben conviensi alla cicalata: del resto io spero di non a„ verne usati a bizzeffe „.

Daremo un saggio del suo stile tanto nel testo che nelle

note. Dopo aver parlato sull' utilità del porco, se la prende contro coloro che lo aborrivano. " Or vedete dunque quanto e-
„ rano sciocchi gli Arabi sceniti, i Fenici e gli Egizi che i por-
„ ci ed i porcari detestavano (27). Gli Ebrei però (che vive-
„ vano a tempo di Giovenale) non se ne cibavano, perchè la
„ credevano carne somigliantissima all' umana.

Nec distare putant humana carne suillam. Juv. sat. 15.

„ Maggiore era, salvo ciò che di loro altrove dirò, la gagliof-
„ faggine de' pittagorici, che pur eran filosofi, e si astenevano
„ dal porco, e dei flamini diali che nemmeno lo toccavano,
„ seppure non usavano con esso quella convenienza che l' affe-
„ zione e la somiglianza talora producono . . . Aveva anco il
„ sagrifizio porcino la virtù di guarire i matti (35). Ma per
„ pietà non lo dite ad alcuno, affinchè non si estermini la por-
„ chereccia razza con danno infinito del genere umano. Ficcate

(27) *Calmet Diction. Bibli. verb.* porcus. *Erodoto Lib.* 2, *cap.* 47, *dice che se gli Egizi avessero soltanto toccato il porco, vestiti vestiti andavano a tuffarsi e lavarsi nel Nilo. Al contrario i Cretesi lo adoravano, come scrive Ateneo, lib.* 9; *lo che al dire di Esichio fecero anco i Sami. Il citato passo di Erodoto è troppo bello perchè possa omettersi.* Suem Aegyptii sporcam belluam arbitrantur. Quam si quis vel transeundo contigerit, abiit lotum se se cum ipsis vestimentis ad flumen. *Prosegue dicendo che niuno s' imparenta co' porcari, i quali non potevano entrare ne' templi degl' Iddii. Poco dopo dice che potevano però gli Egizi immolare il porco alla sola luna* (*Levae*) *ed a Bacco* (*Libero*): *e chi non avesse un porco vivo ne formava un finto; usanza comoda e poco dispendiosa.*

(35) *Lorenzi presso il Gronovio tom. VII. col.* 209. *Si faceva sagrificare dai mentecatti il porco ai Lari, onde racquistare la salute della mente, e riavutala sagrificavano un altro porco. Ved. anco Plaut. Menecm. A.* 1, *Scen,* 2. *Horat. lib.* 2, *sat.* 3. *Usava quindi il proverbio antichissimo*, porcum immola, *per dire* sei un pazzo. *Nel medio evo servì anco agli auguri: Vedasi il Rodiginio XIII.* 35, *Martino del Rio*, disquisitionum magicarum *lib.* 3, *pag.* 78, *il quale narra il fatto di Teodato re de' Goti, e vi si parla di cose simili accadute sotto gl' imperatori Andronici.*

„ piuttosto una bellissima carota, col dire che in tale occor-
„ renza immolavasi il cane o l'asino: nè vi mancano gia anti-
„ chi esempli di simili sagrifici. . . e nelle cene degli Dei, ed
„ in altri incontri, ed in agósto i cani crocifiggevansi a croci
„ di sambuco, e questa chiamavasi la festa de' cani (46); la qual
„ vorrebbesi salutarmente rinnovata tra noi (47)„.

Se mal non avvisiamo ci sembra in questi, come in molti altri passi, trasparire una certa urbana malizietta, una certa salsa festività che mostra non essere il sig. Nardi un semplice archeologo, ma un saporito autore.

Sopra la vera struttura dell' Utero e delle sue appartenenze. Dissertazione di Giovanbatista Bellini *toscano Dottore in Medicina e Chirurgia ec.* Rovigo Tipografia Miazzi 1821.

L' Autore di questo scritto è un alunno del celebre Mascagni e traduttore dell' opera di quell' esimio professore sui vasi linfatici. Il suo scopo è di mostrare, seguendo le tracce del suo maestro, contro l' opinione della maggior parte degli antichi e moderni anatomici, che l'Utero non è composto di fibre muscolari, l' azione delle quali è stata creduta necessaria per l' espulsione del parto. Ma siccome l' osservazione la più accurata non dimostra in quell' organo l' esistenza di queste fibre muscolari, e il raziocinio insegna che se vi esistessero verrebbe nella straordinaria e lunga distrazione esaurita la loro forza contrattile, conclude per la non esistenza delle medesime tanto più che gli autori che han creduto di avercele osservate discordano fra loro nel delinearle e descriverle.

(46) *Plin. ediz. di Venez. del* 1785, *Lib.* 29, *c.*14, *Columella de re rus. lib. X. Questa spiritosa piacevolezza veniva fatta ai cani, mentre i paperi erano posti sopra morbidi guanciali, e ciò in memoria della presa di Roma fatta dagli antichi Galli, e dell' assedio del Campidoglio fatto dai medesimi, nel quale i cani furono in vigilanza superati dalle oche. Ved. Celio lib.* 17, *cap.* 28 *presso l' Ospiniano cap.* 28, *Plin. ec.*

(47) *Sarebbe desiderabile che ai giorni nostri si rinnovassero simili canine stragi, come quelle che procurerebbero qualche poco di pane di più agl' indigenti, e provvederebbero alla pubblica sicurezza e pace, spesso turbata o dai timori d' idrofobia, o dagli assalti di mordaci cani.*

Passando quindi a indicarne la composizione egli la trova constare di quattro distinte membrane: l'ascittizia formata quasi tutta di vasi linfatici; la cellulosa compatta; la nervea tessuta di vasi sanguigni, e linfatici e di nervi, e la vellutata composta di puri assorbenti.

Passa quindi ad esaminare anatomicamente le appartenenze di quel viscere, ed infine riporta in forma di assioma alcune deduzioni risguardanti l'anatomia, la fisiologia e la medicina ostetrica in quanto han relazione al suo soggetto.

Crediamo di confortar questo nostro concittadino a seguire le sue studiose indagini e farle di pubblico diritto; e ci sentiamo in dovere di lodarlo per la premura datasi nella seconda edizione della traduzione dell' opera dei vasi linfatici dell' immortal Mascagni, di analizzare gli scritti degli oppositori di lui; e di animarlo alla pubblicazione di un successivo tomo che ei sta componendo e che formerà un sommario della parte fisiologica e patologica dell' opera. La brevità di questo ragguaglio non ci permette indicare gli argomenti che in questo tomo si tratteranno, quali il sig. Bellini gli ha esposti in una lunga nota; ma ci sembrano della più grande importanza, e fin d' ora prendiamo l'impegno di dar conto di detto tomo, tosto che sarà pubblicato.

Lezioni di materia medica, del D. Ottaviano Targioni Tozzetti, *professore di Botanica e materia medica. Firenze presso il Piatti* 1821.

In queste lezioni, che sono in numero di XLII, tratta il dotto autore delle sostanze organiche ed inorganiche, non solo di quelle che servono per uso della medicina, ma discorre eziandio di quelle che, in oggi bandite dalle farmacie, vi furono un tempo introdotte dal pregiudizio, dalla superstizione, dall' avidità de' ciarlatani, e dalla credulità de' medici, come mezzi sicuri onde racquistar la salute, mentre erano per la maggior parte inutili e inefficaci, ed alcune ancora capaci, più che altro, a deteriorarla.

Incomincia egli a parlare delle sostanze inorganiche, e comprende sotto questa categoria, colla denominazione di minerali, gli acidi; le sostanze acidifere non metalliche; le terre combinate fra loro; le sostanze combustibili; i metalli; gli aggre-

gati di diverse sostanze minerali; i prodotti vulcanici; e le acque.

Segue dipoi a trattare de' medicamenti che l'arte salutare trae dalle sostanze organiche, incominciando dagli animali, seguendo la loro divisione in mammiferi, uccelli, amfibi, pesci, e insetti; ed esaminando le sostanze medicamentose tratte dalle loro diverse parti liquide, solide e molli. A queste succedono le sostanze medicinali ottenute da' vegetabili; e così percorre le radici, le cortecce, i legni, i fiori, i frutti e semi, le foglie, le gomme e resine, i balsami, gli oli, i sughi condensati, i sali vegetabili e le fecole. In questa terza parte delle sue lezioni, egli esamina ed espone le qualità mediche di queste diverse parti de' vegetabili, discorrendo per le diverse classi del sistema Linneiano.

In tutta l'opera si mostra l'autore un valente naturalista, un dotto giudizioso ed erudito medico, ed un valoroso combattitore de' pregiudizi e degli errori, de' quali i secoli dell'ignoranza e dell' impostura riempirono l'arte salutare. Si dorranno forse i lettori di numerosi errori di stampa che a malgrado di un *errata corrige*, che ne emenda più di cento, sono corsi nell'edizione, alla quale pare che il correttore non abbia prestata la debita attenzione. Ma questa circostanza porterà forse il vantaggio di vederne quanto prima una seconda edizione più emendata, giacchè il merito intrinseco del libro fa augurare un pronto smercio della prima; ed allora forse l'autore, togliendo alcune negligenze di stile e di lingua, potrà con diritto aggiungere ai suoi titoli ancor quello, che gli appartiene, di accademico della Crusca.

Ragguaglio dei Viaggi del Sig. CAILLAUD *nella Nubia*, letto dal sig. Jomard all'Instituto di Francia il 14 agosto 1821.

Ci è pervenuta una lettera del sig Cailliaud, che viaggia per commissione del governo nel paesi vicini all'Egitto; è scritta da Dongola il 14 gennajo 1821.

Da Vadi Halfa ove si trova la seconda cascata del Nilo a Dongola, questo viaggiatore ha fatte varie scoperte, le quali accrescono le nostre cognizioni in fatto d'antichità Egiziane. Non lungi da Dongola capitale dell'alta Nubia, quasi 180 leghe sopra Siene esiste un grand'edifizio Egiziano, il quale può sta-

re a confronto con qualcuni di quelli di Tebe. È lungo più di 300. piedi. Vi sono 90. colonne alte più di 30 piedi. Ogni parte dell'edifizio è coperta di geroglifici, e di bassi rilievi. Vi son rappresentati presso a poco gl'istessi argomenti che in Egitto, offerte, ceremonie religiose, compre di prigionieri, ec. Oltre le figure di fisonomia Egiziana, vi si osservano anche varie fisonomie di razza nera e di razze del Caucaso. Il luogo in cui si trovano queste belle rovine si chiama Terbé. Tutto ciò che esiste ancora di quest' edifizio è stato misurato disegnato e descritto dal sig. Caillaud.

Altri 6 edifizj rovinati di minor pregio si trovano sulle rive del Nilo tra la seconda cascata e Dongola; non v'è nessuna iscrizione greca, e non vi si riscontra il più piccolo indizio da credere che vi abitassero giammai i Greci o i Romani. E da osservarsi che questi edifizj son più degradati di quelli della bassa Nubia e dell'Egitto. Bisogna cercarne la ragione nelle pioggie, che in quella latitudine son frequenti, e nella fragilità della creta, onde son costruiti.

Resulta da queste scoperte del sig. Cailliaud che gli edifizj Egiziani si estendono più lungi che non si credeva finora. Quattro anni prima non si sognava neppure che potesse esistere fra le due cascate del Nilo un tempio sotterraneo come quello d'Ybsambul. Invece che questa scoperta fosse uno stimolo per continuar le ricerche, si concluse che non v'erano altri edifizj Egiziani sull'alto Nilo, perchè Buckhardt non ne parlava. Questa conclusione smentita è una buona lezione per non decidere prematuramente sullo stato dell'arti, e sull'epoche della civiltà di questi paesi male esaminati, ad onta dei viaggi di Ludolfo, di Poncet, di Lenoir, di Roule, di Norden, di Bruce, di Lord Valentia, di Salt, e di Burkhardt, di questi paesi, i quali erano molto più conosciuti dai viaggiatori e dagli storici dell'antichità che non lo sono da quelli dei nostri tempi. Gli edifizj che si scuoprono ogni giorno, sopratutto quelli che contengono iscrizioni greche, accresceranno molto le cognizioni attuali. Una iscrizione copiata da Gau in Nubia sul tempio di Talmis non ci ha forse procurato il nome di un re d'Etiopia ignoto all'istoria, ed il racconto delle sue guerre e delle sue conquiste?

Il sig. Cailliaud è partito dalla seconda cascata del Nilo,

o da Vadi Halfa, a 80 leghe da Siene. Pochi tra i viaggiatori moderni avevano passato Vadi Halfa. Hamilton e Leake autori della carta, che va unita al viaggio di Burkhardt si son poco inoltrati nella Nubia. Legh, e Smelt sono arrivati fino a Ibrim, Belzoni Stratton Huyot e Gau fino alla seconda cascata; ma ultimamente Wadingson, e Haubury son giunti fino a Chagny e a Korti presso Dongola. Un poco prima Banks era andato fino ad Amara, ove avea veduto un tempio Egiziano, che è stato dopo disegnato da Cailliaud. Burkhardt giunse fino a Shendy; ma il sig. Drovetti console generale di Francia conobbe per quanto pare primo di tutti il tempio d'Ybsambul, poichè lo vide il 5 marzo 1816, e fece anche qualche disposizione per entrarvi dentro. Cailliaud lo accompagnava in quella spedizione. Nella sua relazione che deve pubblicarsi fra poco, parla del famoso tempio sotterraneo, che aprì dopo Belzoni con tante pene e tanto successo; come pure d'un tempio ornato di figure colossali e tagliato dentro una rupe al pari di quello d'Ybsambul, che si trova a 3 giorni di distanza dalla seconda cascata. È forse uno di quelli di Selenat. In un secondo viaggio il sig. Cailliaud ha trovate diverse antichità in 6 punti sopra Vadi Halfa 1°. a Sebnat sopra la seconda cascata, ove ha veduti due piccoli templi, 2°. a Amara; 3°. nell'isola di Sai, che racchiude un piccolo edifizio, 4°. a due giornate più oltre, ove esistono gli avanzi di un edifizio rovinato, di cui resta in piedi una sola colonna piena di geroglifici; ed il capitello è una testa di Iside; 5°. a Therbé a 75 leghe circa da Vadi Halfa, e a 155 da Siene, ove si trova il grand'edifizio descritto quì sopra; 6°. a Sessè a un giorno di distanza da Therbé, ove sono gli avanzi di un piccolo tempio di 12 colonne (3 restano in piedi) i capitelli delle quali son tagliati in figura di palme; è situato in un recinto lungo 363 metri, che conteneva parecchie abitazioni. Queste antichità in gran parte non sono delineate sulle carte più recenti, sopratutto quelle che son situate oltre l'isola di Sai.

Il Sig. Cailliaud viaggia per terra con una scorta, e con guide; ed ha seco cavalli e provvisioni. Abituato ai disagj e alle privazioni resta presso le rovine quanto è necessario per raccogliervi materiali esatti, e finchè non ha terminate le sue ricerche. Così non si lascia sfuggir nulla d'interessante. Ha impiegati 45 giorni per andare da Siene a Dongola. I lavori nei

quali è continuamente occupato, consistono in disegni di antichità, piani, topografie, misure, osservazioni astronomiche, osservazioni di fisica e di meteorologia, collezioni d'istoria naturale; ed è perfettamente secondato per i calcoli delle osservazioni da Letorzec suo compagno di viaggio, postulante di marina. Il corso del Nilo da Assuan a Dongola è già disegnato, e verificato con un gran numero d'osservazioni celesti. Ne risulta che la carta di Bruce è quasi tutta erronea in questa parte, e che la situazione di Dongola nelle carte di Danville è molto lungi dal vero.

Dopo avere impiegato un mese per esaminare Dongola ed i contorni, e più specialmente la grand' isola d'Argo, la quale ha un tempio, e due colossi di granito color di rosa di bello stile, il viaggiatore si propone di passare a Shendy, di raccoglier notizie sopra il dar-Fur, e sui paesi più occidentali; quindi si porterà al mar rosso, attraversando i fiumi tributarj del Nilo, e l'isola di Meroe; dopo di che tornerà in Egitto, seguendo la costa di quel mare.

L'armata di Ismael vicerè d'Egitto, che conquista attualmente la Nubia, dopo aver presa la città di Dongola, si trovava a Chagny e Korti il 14 gennajo. A poca distanza da Korti s'incontra una gran cascata. Gli Italiani che hanno ottenuta la permissione di seguir le truppe, hanno veduti gli edifizj dei quali diamo quì il ragguaglio. Haubury, e Wadingson, che son andati più oltre, han trovate a Chagny varie piccole piramidi, e le rovine di 2 o 3 templi. Così gli antichi Egiziani avevano costruiti degli edifizj anche a 200 leghe oltre la cascata di Siene.

Un'altra lettera del sig. Cailliaud scritta da Berber in Nubia il 16 marzo 1821. dà le seguenti notizie. " Vi ho scritto da Dongola, e ultimamente da Chagny, che era poco fa il teatro della guerra, e ove il figlio del vicerè è restato vittorioso in tutte le battaglie ".

Vi ho dato qualche riscontro sulle antichità del monte Barkal, e di Nourì, ove sono le rovine di 7 templi, e 36 piramidi. Dobbiamo alla spedizione del figlio del vicerè la scoperta di questi edifizj, che diversamente sarebbero restati per lungo tempo ignoti. L'istesso deve dirsi del corso del Nilo, il quale è delineato inesattamente in tutte le carte conosciute perciò che riguarda questa provincia, e il regno di Dongola. Due viaggiatori Inglesi han levato la carta del paese, ma non ave-

vano instrumenti per determinare le latitudini; hanno copiati pochi disegni negli edifizj, e son tornati al Cairo. Oggi il vicerè non permette più agli stranieri di venire in questo paese (*a*).

Io ho potuto ottenere di seguir l' armata solamente in vista delle mie poche cognizioni in mineralogia, e per la speranza che si ha di trovare qualche miniera importante. Resteremo quì per 15 o 20 giorni; dopo anderemo a Shendi ed a Sennaar, ove termineranno probabilmente le conquiste del principe.

G. R. P.

Viaggi di scoperte nell' Africa settentrionale.

Sua Maestà Brittannica ha scelto il sig. Bekey segretario da più anni del Consolato Inglese in Egitto, e compagno del sig. Belzoni nei suoi lunghi viaggi, per dirigere la nuova spedizione che è destinata a tentare d' inoltrarsi nell' interno dell' Africa. L' ammiragliato ha disposto a suo favore d' un piccolo bastimento, il quale navigherà sempre in vicinanza della costa per essere in grado di soccorrere e di secondare la spedizione. Questa d' altronde dovrà internarsi nella penisola solamente quando possa farlo con sicurezza, e quando le resti sempre una via per restituirsi al bisogno senza ostacoli sulla costa. I viaggiatori partiranno da Tripoli per esplorare prima di tutto le due contrade marittime della Libia, descritte dai geografi antichi coi nomi di *Cirenaica* e di *Marmarica*, le quali non si conoscevano più da lungo tempo, e delle quali ha percorse recentemente le coste il sig. Paolo della Ceila, accompagnando una spedizione militare della reggenza di Tripoli.

La Cirenaica e la Marmarica occupano sulla costa superiore dell' Africa una linea d'oltre 600 miglia. La prima trasse il nome da Cirene sua capitale. I Greci la designavano anche sotto la denominazione di Pentapoli (cinque città) alludendo alle cinque città di Cirene, Berenice, Tolemaide, Apollonia, e Darnis. La Cirenaica, dice Erodoto, è la più alta regione della Libia. Cirene dovette la sua fondazione ad una colonia

(*a*) *Le notizie più positive che abbiamo ricevute per altra via ci obbligano a rilevare l' insussistenza di questa asserzione. I viaggiatori percorrono oggi liberamente come prima gli stati che obbediscono al vicerè d' Egitto*. Nota dell' editore.

di Greci dell'isola di Thera; ve gli condusse Battus in conseguenza d'un oracolo d' Apollo. Prima che Apollo guidasse i Greci di Thera alla fonte di Cirene, soggiunge Callimaco, la Cirenaica era ingombra di selve. L' industria la cangiò in un paese delizioso. I navigatori Greci che la visitarono dopo, vi trovarono una terra ricca di tutti i tesori della vegetazione. I poeti sulla relazione dei navigatori imaginarono allora di collocare nella Cirenaica il giardino magico dell' Esperidi (le 7 figlie della ninfa Espero e del re Atlante) tanto celebrato da Esiodo, e da lui stabilito dietro i racconti del navigatore Coleo di Samo nell' isola Atlantide. La città vicina al giardino prese allora il nome d'Hesperis fra i Greci, e tre secoli dopo al tempo dei Tolomei lo cangiò in quello di Berenice. La Cirenaica, dice Erodoto, è divisa in 3 regioni, la costa le colline, ed i monti. Ogni regione ha i suoi tesori; le raccolte occupano gli abitanti per 8 mesi dell' anno. La costa è ricca d' alberi fruttiferi. Quivi, prosiegue Scilace, si trova il giardino delle Esperidi; è lungo e largo due stadj; vi germoglia in grande abbondanza il lotus: la terra è ripiena di gelsi viti ulivi peri meligrani mandorli noci mirti ed allori. Strabone cita tra le sue piante anche le palme. Le rovine di Cirene esistono ancora; e il sig. della Cella le ha esaminate e descritte. Apollonia Berenice Tolemaide e Darnis erano sulla costa. Apollonia serviva di porto a Cirene, che era dentro terra; si trovava vicina al promontorio Thieus, oggi capo Rezat, e le sue rovine magnifiche esistono ancora al porto di Marzasusa. Tolemaide serviva di porto a Barce, che è a 100 stadj dentro terra sui monti a poca distanza da Tochira, l' Arsinoe de' Tolomei. Le rovine di Tolemaide occupano sotto il nome di Tolemata un recinto di 4 miglia. Vi si noverano più di 4000 sepolcri costruiti come a Cirene.

Quando la spedizione avrà esaminate le terre della Cirenaica e della Marmarica, dovrà internarsi nelle solitudini della Libia, e rintracciare tra le aride sabbie di un deserto vasto e disabitato il piccolo e delizioso paese (*oasis*) in cui dominava il magnifico tempio di Giove Ammone tanto celebre per i suoi oracoli, e la fonte misteriosa del sole, in cui l'acque eran fredde a mezzogiorno, e calde la sera. Erodoto dice positivamente che l'oasi di Giove Ammone è situata a 10 giorni di viaggio all' O. di Thebes; bisogna dunque cercarla tra il 24 e il 27 parallelo, e tra il 25 e il 28 meridiano.

È probabile che la spedizione per adempire come si conviene al suo scopo sarà obbligata di restar in viaggio per 3. o 4. anni.

(*Estr. dal monitore, dalla relaz. del viaggio del sig. della Cella, e dalla geograf. antica del sig. Maltebrun*).

G. R. P.

Viaggi nell' interno dell' Affrica meridionale, di Guglielmo J. Burchell.

(*Estratto dalla Gazzetta letteraria di Londra*).

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori l' annunziare prossima la publicazione di questi interessantissimi viaggi. E' già noto agli scienziati, che il Sig. Burchell, spinto dal desiderio di acquistare cognizioni, e dall amore per i progressi della scienza, ha consumati cinque anni nel percorrere ed osservare la parte meridionale del continente Affricano, internandosi in questi per lo spazio di mille cento miglia, tra il *nord*, ed il *nord-est*. L' immenso cumulo di note e di materiali da esso raccolti, ha fatto nascere in tutti una gran curiosità di sapere il resultato delle sue fatiche.

Le ricerche del Sig. Burchell estese a sopra quattro mila cinquecento miglia di terreno, oltre innumerevoli laterali incursioni, hanno prodotto una immensità di scoperte e di osservazioni, ignorate fin' ora. Le opportunità che gli si son presentate di contemplare oggetti non contraffatti, e di contemplarli con maggior agio di quello agli altri toccato in sorte; il suo ardente desiderio di trar profitto da tali opportunità, e la libertà assoluta che ha regolato ogni operazione relativa alla di lui spedizione; tutto gli ha procurato naturalmente molti vantaggi di gran lunga superiori a quelli che hanno avuti coloro, i quali fino al giorno d' oggi scrissero intorno alle provincie ed agli abitanti dell' Affrica meridionale. Questo gentiluomo è per avventura l' unico tra i viaggiatori in quella parte del mondo, che abbia del proprio provveduto alle spese tutte di sì lontano pellegrinaggio. Libero dispositore del suo tempo, e di ogni sua operazione, egli si dedicò alla causa della scienza; e non intraprese questi viaggi con altro proponimento, se non con quello di osservare da dotto le incognite regioni dell' Affrica. Era sua intenzione, lasciando il *Capo Town*, d' incamminarsi verso Benguela, o ver-

so S. Paolo di Loando, che sono gli stabilimenti Portoghesi su la costa occidentale, percorrendo circolarmente le provincie piú centrali di quel continente; ma i suoi proprii servi ricusarono di accompagnarlo più oltre, e fu quindi mal suo grado necessitato a tornare indietro verso il Capo di Buona Speranza.

Con la sola scorta di pochi Ottentotti, e senza la compagnia e l'ajuto di alcun bianco, egli continuò quattro anni a viaggiare tra i perigliosi deserti dell'Affrica; arrestandosi più a lungo ove un' utile maggiore il richiedeva, o dove più attenta investigazione alle ricerche di lui esigeva il terreno.

Ciò che essi con l'archibuso, e col cacciar procacciavansi, fu per la massima parte del tempo, unico alimento alla poca comitiva. Senza pane, o altre cose di natura vegetativa, ed alle volte anche senza sale, dava loro scarso nutrimento la carne degli animali selvaggi, quando specialmente venivan disseccati al sole, come il più delle volte accadeva; e troppo sovente la scarsità di convenevol cibo. e la mancanza di acqua e di pastura per i loro bovi, li ridussero agli estremi, e non di rado minacciarono loro una sórte funesta.

Durante questo lungo periodo, esposti a tutte le intemperie, essi non ebbero altro asilo che una carretta tirata dai bovi, o la nuda terra, ricovrandosi sotto un cespuglio o sotto un' albero; o trovaronsi alle volte all' aperta campagna, circondati di nazionali selvaggi e senza legge. Ma il viaggiatore ebbe in generale la buona fortuna di cattivarsi la fiducia e la benevolenza dei feroci e rozzi abitatori di quelle tribú; e potè quindi, compatibilmente con la propria sicurezza, studiare i loro costumi ed il loro carattere. Le scene e le vicende alle quali sovente si trovò esposto, hanno molto del romanzesco, ed assai diversificano da quelle circostanze che sogliono esser comuni a chi viaggia in altri paesi, e sarebbe stoltezza il dubitare che potesse contenere pregievoli notizie idonee a soddisfare la pubblica curiosità, l'ingenuo racconto di un viaggiatore che si è inoltrato nello sconosciuto continente dell'Affrica molto più di chiunque lo precedette, e che non solo trascorse, ma anche agiatamente osservò molte centinaja di miglia di paese non veduto fin' ora; e tanto più se rifletteremo non avere egli avuto in mira veruna scienza o oggetto particolare. Opera del suo pennello sono state le vedute ed i paesaggi di quelle remotissime regioni, le immagini dei loro abitatori, e gli schizzi di varii altri soggetti, che oltrepassano il numero di cinquecento. Le sue

collezioni di zoologìa e di botanica, superano di gran lunga, nella quantità e nella grandezza degli oggetti, tutto ciò che è stato fin'ora raccolto da un *singolo* viaggiatore, non escluse per avventura nemmeno molte di quelle formate in occasione delle più solenni pubbliche spedizioni. Queste collezioni, da noi osservate con gran diletto, sono le prove materiali della di lui narrazione. Le pelli di più di quaranta immensi quadrupedi, da esso donate al Museo Britannico (compresavi la giraffa maschio e femmina), oltre molti animali più piccoli, ed una copiosa collezione di uccelli, insetti, serpenti ec. che gli son rimasti, mostrano ch' ei non risparmiò nè spesa, nè fatiche in questo ramo delle sue ricerche.

Tra i nuovi animali scoperti in questi viaggi, vi è il *Rhinocerus simus*, specie, in quanto alla mole, superiore assai a quelle per l'addietro descritte; per cui abbisognò la forza riunita di otto Ottentotti, onde caricarne la sola testa su la carretta. Molte giraffe, quadrupede non comune, vennero ferite; e quando rimasero uccise, alla brigata servirono di alimento, come tutti gli altri animali. Di queste le più belle pelli, quelle cioè del maschio e della femmina, come abbiamo accennato di sopra, furon portate in Inghilterra. Si trovano in gran copia, nelle intime regioni di quel paese gli elefanti, animale nobilissimo, che assai più del leone merita il titolo di rè de' bruti. Quest' ultima fiera è per ogni dove, eccettuata la colonia del Capo, assai comune; e sebbene non sia tanto spaventevole quanto la dipingono i viaggiatori, è tuttavia tanto formidabile da risvegliar timore ovunque si mostri.

Nella parte meridionale dell' Affrica, la superficie del paese, quantunque spesso vi si incontrino catene di alte montagne, è in generale, sopratutto nell' interno, aperta ed unita; offrendo all' occhio del viaggiatore immense pianure, ove gli alberi di alto fusto son radissimi, sebbene vi abbondino i cespugli e le erbe. Il terreno è per lo più composto di sabbia, la quale nel colmo della estate viene alle volte talmente riscaldata dai raggi del sole, che neppure i nazionali possono camminarvi senza i loro sandali.

Gli abitanti son divisi in varie tribù; ed i Bushuani tra gli altri sono i più pericolosi per coloro che si arrischiano a visitarli. Varcati appena gli immaginarii confini dei paesi occupati dalle varie nazioni e tribù della schiatta degli Ottentotti, incontrasi un' altra razza di uomini, che hanno una stretta affinità con i

Caffri della costa *sud-est*, benchè a questi siano nello incivilimento di gran lunga superiori. L'accoglimento da essi fatto al Sig. Burchell fu molto amichevole, lo che giustifica la prudenza di lui nell' inoltrarsi tra loro.

Questi Affricani vivono in ampie città, sotto il governo di rè, o capi, rivestiti di assoluto potere sopra i loro sudditi. La città più grande che fu visitata dalla comitiva, conteneva circa ottocento case e cinque mila abitanti; ma dalle notizie avutene si scuoprì allora che inoltrandosi sempre più verso il settentrione esistevano molte altre città di eguale, ed eziandio di maggior grandezza.

I generi che facilmente si possono permutare con questi popoli sono in particolare i grani di vetro ed il tabacco; e per l'uso di fumarlo o di prenderlo in polvere, mostrano un'avidità maggiore di quella che in qualunque altro paese del mondo si osservi.

Hanno essi molte idee superstiziose: e sventuratamente ne dettero una prova al Sig. Burchell, il quale ignorando la loro legge, suscitò il più serio disturbo in tutta la città per avere uccisa una grossa lucertola di una specie particolare, che i nazionali non permettono che sia distrutta mentre i loro grani sono in crescenza, sebbene in altri tempi ne vadano sovente in cerca per alimentare la classe più indigente. Ma avendo tranquillamente parlato col capo e col popolo, calmò la loro collera superstiziosa; ed il regalo di un sacco di patate fatto opportunamente ricomprò la loro amicizia e la loro benevoglienza. Il Sig. Burchell avea seco portate queste patate per introdurre un nuovo genere di nutrimento tra le più remote tribù; e quando spiegò loro il vero valore del suo regalo, tutti gli spettatori trasmutarono il concepito cruccio in un opposto sentimento, e mostrarono con le loro espressioni di considerarlo qual benefattore. Alcuni mesi dopo un tale avvenimento, egli vide in prospero stato crescere questo vegetabile, sopra un pezzo di terra ove da sè stesso lo avea piantato; talchè si ha luogo di sperare che una radica tanto utile vi sia ora permanentemente introdotta. Il capo promise di prenderne buona cura, e disse, che se mai fosse nuovamente visitato dai bianchi, avrebbe il piacere di dar loro tante patate quante ne potesser mangiare, e dimandava solo che non avessero dimenticato di portargli gran copia di tabacco e di filze di grani di vetro. Sopra un' altro punto del paese venne per la prima volta in simil modo introdotta la pianta del

cotone, che fu lasciata molto vegeta, e lì lì per fiorire, ed i nòccioli di pesca furono posti in terra da per tutto, ovunque potevano per la bontà del terreno allignare.

Le tribù più lontane, comparivano sotto molti punti di vista maggiormente interessanti; e nelle loro maniere, nei loro costumi, e nelle arti loro, erano più incivilite delle nazioni meridionali, o occidentali. E visibili erano i molti sintomi del crescente incivilimento, a misura che la comitiva verso il settentrione innoltravasi. Gli uomini in generale vi erano di forma alta e ben proporzionata, e con l'ingombro di piccolissime vestimenta, se si eccettui un manto di pelle. I loro corpi erano da per tutto impiastrati di un mescuglio di rosso, di ocra, e di unto, che faceva comparir *rossi* piuttosto che *neri* tutti coloro che aveano i mezzi di così fattamente adornarsi: benchè il colore della loro pelle sia nero, è tuttavia meno morato di quello dei negri della Guinea. Il loro linguaggio, sebben semplice, è molto armonico, e dolce nella conversazione; è abbondante di vocali e di lettere *liquide* (1); ed ha appena parola di aspra e difficil pronunzia. E' scevro da quelli straordinarii striduli suoni che distinguono tutte le lingue e dialetti della razza degli Ottentotti, da quelli di ogni altra nazione della terra. Questo idioma, che eglino chiamano *Sichuana*, è suscettibile, mediante la sua facile struttura, di una volubilità di conversazione da potersi, senza averlo udito, credere appena o immaginare; ma quando parlano di cose che eccitano un grado insolito di animazione, la loro locuzione è chiara, e precisa.

Consistono principalmente le loro armi in *hassagays* ossiano giavellotti di sei piedi all'incirca di lunghezza. Eglino non hanno nè scrittura, nè culto regolare, nè giorno di riposo, come la domenica. Loro speciale alimento è il latte, la saggina d'Affrica (*holcus caffrorum*), le radiche salvatiche, e la carne di bovi, e di animali selvaggi. Le case loro son fabbricate con particolar pulizia, hanno la forma circolare, con molti interni spartimenti, e son cinte al di fuori da forte e spessa chiusa, con sorprendente regolarità ed industria edificata con i rami degli arboscelli, sì fortemente intrecciati, o piuttosto legati insieme, che ne costituiscono uno steccato inespugnabile tanto per i nemici quanto per le fiere.

(1) Le lettere che si dicono *liquide* sono le cinque seguenti, cioè, l, m, n, r, s, (*N. del. Trad.*)

Il Sig. Burchell spese tanto tempo in mezzo a queste tribù, che il nome di *Monarri* a lui dato da quelli abitanti, era noto in tutto il paese; e quando era per stanziarsi in qualche luogo disabitato, dell'arrivo di lui tosto divulgavasi la notizia tra quei circonvicini nazionali, i quali o gli facevano giornaliere visite, o venivano immediatamente a soggiornare presso di lui, fabbricando temporali capanne intorno alle sue carrette; talchè il suolo che poco prima altro non era che un deserto, cangiossi tosto in piccol villaggio contenente una ottantina di abitanti, che tutti da lui speravano che al sostentamento loro supplisse. La qual cosa egli poteva mandare ad effetto col cacciare il rinoceronte, la giraffa, il bufalo, l'*cland*, il *koodoo*, ed altri grossi animali; ed è probabile che il rendere un sì segnalato servigio a tanti individui diversi in quei paesi, sia stata la vera cagione di aver egli potuto con tutta sicurezza tra loro inoltrarsi. Imperocchè altrimenti non è supponibile che una piccola brigata di un solo Europeo e di nove o dieci Ottentotti, potesse salvarsi o difendersi da una intiera tribù o nazione decisa di derubarla e di distruggerla. Ma abbandonandosi a loro con ogni apparente fiducia e franchezza, guadagnò il Sig. Burchell in molti incontri la loro amicizia, e potè quindi viaggiare non molestato; sempre però convinto della necessità di far uso delle maggiori precauzioni, e di essere contro il tradimento e la sorpresa, e giorno e notte vigilante.

Osservazioni dell' Ab. Luigi de Angelis su l' articolo bibliografico: Notizie storico critiche di Fra Giacomo da Torrita primo ristoratore dell' arte musivaria in Italia ec. posto alla pag. 128 della *Biblioteca Italiana* N. XXIII. Luglio. 1821. (a)

Al sig. Redattore della Biblioteca italiana.

Volumus veritatis amicos
Cic. de Off. 1. 1.

Con le citate parole del gran padre della romana eloquenza, accomodandole al nostro proposito, invito V. S. a compiacersi

(a) *In questo momento giungendoci il presente scritto, noi*

di riandare insieme con me la sua censura su le dette mie *Notizie storico critiche ec.* la quale percorreremo in buona pace, e con la possibile brevità. La critica nemica degli errori debbe essere amica degli uomini, e gli uomini debbono essere amici fra loro per discoprire la verità. Noteremo alcuni punti, su' de' quali ha voluto ella più particolarmente farmi sentire la sua disapprovazione; e noteremo per maggior chiarezza le pagine ed i versi, su i quali cade la sua censura, e si trovano respettivamente i fondamenti delle mie risposte. Sia dunque così.

I. *pag.* 129 *v.* 29. ha voluto VS. farmi sapere, che *non facilmente ci possiamo indurre*, dic' ella, *a nominare Fra Giacomo da Torrita primo ristoratore dell' arte musivaria in Italia*.

Io ho l' onore di dire a VS. che mi sono indotto a crederlo, e nominarlo così, perchè ho conosciuto il peso, ed il valore delle ragioni, che lo assistono. E chi può negar mai, che *le scienze, e le arti nel secolo XIII. si vedessero levare più ardito il capo, e tergere almeno in parte l' antico squallore*? Ella avrà veduto a pag. 36 delle mie *notizie* ec. che il Vasari, e il Baldinucci danno a *Fra Giacomo* per maestro del musaico Andrea Tafi. Ora, siccome per attestazione di detti storici nacque il Tafi nel 1213; e il nostro Giacomo da Torrita lavorava da gran maestro in S. Giovanni di Firenze nel 1225 (pag. 4): ragion voleva, che io m'inducessi a nominare primo ristoratore di dett' arte piuttosto Fra Giacomo, che il Tafi. Dissi ancora (pag. 40) che in Roma nei secoli XI. e XII. vi era la scuola di musaico, e che in Venezia si ornava con questo genere di pittura la chiesa di S. Marco: il che, com' ella vede, provava più di ogni altro argomento, che l' arte musivaria non era venuta meno in Italia. Ma chi mai di tutti questi artisti fece ad essa levare più ardito il capo? chi di lei ne terse in parte lo

qui l' aggiunghiamo, affinchè i nostri lettori abbiano in questo fascicolo tutto ciò che riguarda a Fra Giacomo da Torrita, ed all' autore delle suddette notizie storico critiche. V. a pag. 170.

squallore? Fra Giacomo da Torrita, quegli cioè, che nel 1225 aveva messo in obblio e i Cosmati in Roma, e i supposti Greci in Venezia, e quanti altri mai vivevano a' tempi di lui.

Sancti Francisci Frater fuit hoc operatus
Iacobus in tali prae cunctis arte probatus. (pag. 4)

Ed a chi mai de' suoi contemporanei si ascrisse il *miglioramento del musaico*, se non a Fra Giacomo? (pag. 9) A chi se non a lui si attribuirono il *disegno men rozzo, le mosse meno forzate, la composizione più regolata*? (ivi) Se ella a pag. 30. v. 3 ammette per ristoratore di un' arte quegli, *che la richiama a nuovi metodi a . . . . . chi la porta ad un più alto grado di maestria*; vede bene, ch'ella senza accorgersene viene a comprovare, che Fra Giacomo siasi stato il primo ristoratore dell'arte musivaria in Italia. Poteva ancora rimanerne più convinta, se avesse esaminato il saggio che ne riportai alla pag. 64; e se avesse osservato, che i musaici di S. Maria Maggiore, che ancora vi rimangono, *si pena a persuadersi che sieno nati in età sì incolta*. (pag. 9)

II. Ha voluto VS. soggiungermi alla sua pag. 129. v. 30: che *non si può chiamare Fra Giacomo primo ristoratore, perchè osserviamo da prima, che quest' arte non perì mai in Italia*. Dio la benedica. Che forse, per ristorare un' arte, è necessario ch' essa si perda? Guido da Siena, e Cimabue da Firenze non si dicono oggimai ristoratori della pittura? pure, come VS. m' insegna, quest' arte non venne mai meno in Italia. Di Giotto, non si legge nel suo epitaffio: *Per quem pictura extincta revixit?* pure *credette Cimabue nella pittura tener lo campo*: pure tutta Italia formicolava, per dir così, di artisti e di pittori. E Giovanni, e Niccolò pisani, non si dicono ristoratori della scoltura? pure nell' Italia o bene, o male sempre si era scolpito. E non è VS. che si condanna immediatamente dipoi, (pag. 30. v. 3) allorchè stabilisce, che per ristoratore intendesi anche quegli, *che la richiama a nuovi metodi, o a nuovo splendore, se incerta o negletta, che la porta a un più alto grado di*

maestrìa, e ad una nuova sublimità? Come potrebbe chiamarsi a nuovi metodi, se non esistessero gli antichi? Come portarla a nuovo splendore, se in splendore non fosse? come sublimarla, se non esistesse?

III. Alla citata pagina 129. v. 37 per provare VS. che l'arte *musivaria non siasi mai estinta in Italia*, aggiunge ancora, che *potrebbe stabilirsi una serie non interrotta di opere e di artisti di quel genere dal secolo V. al secolo XIII. e seguenti*. Come! VS. discorre della storia del musaico, e da dotto e perito maestro critica le opere altrui, ed ignora egregiamente la bellissima opera *de musivis*, scritta a bella posta da Monsignor Furietti? Ella in questo genere mostra più umiltà di un frate minore. Eppure io l'aveva citata a pag. 8. v. 34, a pag. 20. v. 15, ed a pag. 23. v. 31; aveva pur detto, che questo valente scrittore ci assicurava, che il nostro Fra Giacomo era stato incaricato da Niccolò IV. di fare i musaici in S. Giovanni Laterano, e in S. Maria Maggiore. E a chi mai, volendo assicurarsi della verità non sarebbe passato per la mente, prima di condannarmi, di riscontrare se veramente sussisteva la mia assersione (pag. 36. v. 3) che il dotto Furietti *aveva fatto oggetto del suo discorso i mosaici di tutte le città d'Italia, ed anche di quelle di minor nome di Siena?* Se, dopo tutto ciò, ella rimane allo scuro di quest'opera, ne incolpi sè stessa. Io dal canto mio aveva fatto ciò, che poteva. Ciò non ostante, perchè possa VS. persuadersi che io amo, che noi in buona pace cerchiamo sempre la verità, le dirò, che fu stampata la detta opera in Roma *apud Io. Mariam Salvioni* nel 1752; che l'autore la dedicò a Benedetto XIV; e che prendendo motivo dal ritrovamento fatto da lui nella villa di Adriano, del famoso musaico delle colombe, divide l'opera in sei lunghi capitoli. Nel primo tratta della moltiplice denominazione dei musaici, e dei varii loro generi. Nel secondo dell'origine dell'arte musivaria, e del come era stata coltivata dai Persi, dagli Assirii, dagli Egiziani, e dai Greci. Nel terzo del come era stata continuata dai Romani, ai tempi della loro repubblica. Nel quarto dei musaici fatti

in Roma, e nelle sue provincie nei primi due secoli degl' imperatori. Nel quinto dei musaici de' sacri edifizi da Costantino magno fino al secolo X; e dello studio e lavoro del musaico non mai nell' Italia interrotto. Nel sesto si riportano i musaici, e i musaicisti dal secolo XI. fino alla nostra età, cioè fino al 1752. Vede ella dunque, che quel suo *potrebbe stabilirsi una serie non interrotta di opere e di artisti di questo genere* era stato già fatto, forse anche prima che ella nascesse; anzi con molta più accuratezza di quella ch'ella vuole, *dal secolo V. al secolo XIII.* poichè l'opera del Furietti esaurisce non solo l' era cristiana, ma quella della repubblica di Roma, e dei due primi secoli dell' Impero.

Dopo che aveva additato questo bel fonte di erudizione, Ella mi fa un dolce rimprovero in quella sua benedetta pag. 129. v. 39 perchè *non ho ricordato io il codice lucchese del secolo XI. o XII. pubblicato dal Muratori*. Primieramente s'ella avesse letta l'opera del Furietti, avrebbe veduto, che avendola io più e più volte citata, non avrei potuto non sapere, che questo famoso codice era stato riportato da lui a pag. 82. Ma a questo oramai non vi è più rimedio. Andiamo avanti. Non so capire, come ci potesse entrare quel barbaro rancidume, per comprovare, che l'arte musivaria viveva ai tempi di Fra Giacomo; quando a pag. 40. v. 2 aveva io detto, che in Roma nei secoli XI. e XII. esisteva la scuola dei musaici. E poi, perchè mai pretendere da me, che io cadessi nell' enorme imperdonabile anacronismo, nel quale innocentemente VS. era caduta? Con qual coraggio poteva io abusare, com' ella ha fatto, dell' autorità del Mabillon, che VS. non ha ricordato, e del Muratori? Ella, per quanto mi sembra, non ha veduto nè l' uno nè l' altro, poichè dice, che quel codice appartiene al *secolo XI. o XII.* Or senta cosa dice il Muratori, acconsentendo al Mabillon; senta, e stupisca: (*Rer. Ital. 7. t. edit. Mediol.* 1739 in fol. pag. 366, e edit. Aretii 1774 in 4.° Tomo IV. pag. 674) *compositiones ad tingenda musiva, pelles et alia ec, aliaq. artium documenta ante ANNOS NONGENTOS SCRIPTA.*

E un poco sopra aveva detto, che il chiarissimo Mabillon: *aetatem ejus* (codicis) *neq. immerito retulit ad tempora Caroli Magni*. Con questa pillola in corpo, poteva io ricordare questo codice, per provare, che le arti vivevano, e non *erano non fiorenti* nel secolo XI. e XII? Come confondere l' età di Fra Giacomo con un codice, ch' erasi ritrovato ai funerali di Carlo Magno?

V. Avverte inoltre VS. che in quel codice *chiaramente e tanto diffusamente sono espressi i precetti dell' arte, che non si può credere ec.* Poffare il mondo! chiaramente eh! anche diffusamente! che cosa? i precetti dell'arte. Anche questa! Io per me sbalordisco. Possibil mai, che VS. voglia così apertamente darci ad intendere le lucciole per lanterne? Per carità non stampi questi strafalcioni. A me preme difendermi, e preme ancora il decoro del mio critico per onore della mia difesa. Dunque, *chiaramente eh?* udiamo uno di questi precetti, e siasi: *De inoratione musiborum facis pecula plus crosa quejussans. Post haec facis illa alia, et pones peculum heramentinum, ut incensum non herebit. Post hoc pone pectalum aureum, super pectalum vitri, et supra ponis pectala, super alia multum super pectalum vitri etc.* Ecco il perchè lo stesso Muratori, dopo aver riportato tutto questo MS. così conchiude: *Habes heic si recte attendisti, quo in loco latina lingua foret SAECVLO VIII. apud minus doctos, et quot verba, ac formae dicendi e vulgi loqutione in latinam irreperent*. Or ne viene il *tanto diffusamente*. Tre soli sono questi famosi precetti, che spettano direttamente al musaico, cioè *I. detictio musiborum, II. de inoratione musiborum, III. de musibum de argento*; e questi soli tre ha riferito a suo proposito Monsignor Furietti a pag. 82 della lodata sua opera: e di questi soli tre si mena tanto rumore da chiamarli i precetti dell' arte? Ma come! i precetti dell' arte musaica consistono solamente nel tingere i musaici, nell' indorarli, e nell' inargentarli? Ella doveva dire alcuni o pure pochi precetti dell' arte musaica: poichè non vi si parla del condurre i pezzi uniti, della qualità del disegno, del chiaro e scuro del musaico, della preparazione della materia, del co-

me si commettano sopra il muro, e del come si faccia lo stucco per commetterli. Di tutti questi essenziali precetti in tutto quel MS. nemmeno se ne trova una parola; bensì vi si discorre di tingere le pelli, di fare i colori per tingerle, dell' arte d' indorare il ferro, e di scrivere in oro, e di altre cose, le quali potrebbero oggimai servire alla chimica ed alle arti, come serve il *Frizesomorum* al raziocinio.

VI. Credeva già di aver finito di tediare VS, quando alla pag. 130. v. 1.. mi richiama in campo, rimproverandomi che in quelle mie *notizie* ec., oltre di Fra Giacomo, ho trattato della patria di lui, e delle persone più illustri che vi trassero i loro natali: *cose* dic' ella, *che* non apportano alcun lume alla storia dell' arte. O questa è bella! Oh! che forse mi era prefisso di fare la storia del musaico? Io avea promesso nel frontespizio di trattare del musaicista Fra Giacomo, di discorrere della patria di lui, e delle altre più illustri persone, che vi trassero i loro natali: e per dimostrare vie più, che una cosa era distinta dall' altra, divisi quel volumetto in tre parti. Il critico doveva avvertire se io aveva adempito alle mie promesse, non alla storia, o all' arte del musaico, della quale non mi era proposto giammai di parlare. La nuncupatoria iscrizione parla dei monumenti storici di Torrita: *Hæc Patriæ suæ monumenta*. Nella prefazione ho indicato quali fossero quei monumenti, senza far mai parola del musaico. Avrei dunque deviato dal concepito proposito, se mi fossi messo a fare un trattato dell' arte musivaria, o pure di essa a tessere la storia. Non vedo perciò la ragione di questo rimprovero, ch' ella fuor di ogni proposito ha voluto farmi. Bastava aver data un' occhiata alla prefazione (pag. 8. v. 18.) per rimaner convinto, ch' era diretto il mio scritto a torre Fra Giacomo *dalla torbida confusione*, in cui gli scrittori gittato lo avevano. La critica doveva vedere, se io aveva renduto a lui questo uffizio. Io prometteva di ricercare *cosa era mai* Torrita *ai tempi di Fr. Giacomo, e qual posto ella abbia avuto fra le altre Terre, e Castelli della Toscana* (pag. 9. v. 5.). Era ispezione del Critico di vede-

re, se io ne aveva discorso con veri storici documenti. Doveva vedere, se trattando di quella Terra era anche bene discorrere delle persone, che l'avevano illustrata, come io aveva promesso alla pag. 13. Del rimanente le notizie di un'artista entrano nella storia, ma non sono la storia delle arti. Uno storico, che parla di Raffaello, discorrerà della pittura: ma discorrendo poi di Urbino, non parlerà di quest' arte, nè farà tutti pittori gli uomini illustri della patria di Raffaello.

VII. Aveva fatto promessa a VS. di star seco lei in buona pace fino alla fine di queste mie osservazioni, e son sempre fermo nel mio proposito; ma ella mi darebbe motivo adesso di sconvenirla. Non posso non formalizzarmi su quelle sue parole, con le quali fa le viste di chiudere la sua censura (pag. 130. v. 13.). *Finalmente*, dic' ella, *si aggiungono i documenti, spettanti alle notizie storico-critiche del Torrita medesimo*.

Nemmeno uno, Signore, nemmen' uno di quei documenti, che io riporto in ultimo, spetta al *Torrita medesimo*. Il primo di loro riguarda l' immagine, ed il culto della Vergine dell'Olivo: il secondo un sepolcro antico: il terzo una iscrizione sopra la porta Savina: il quarto un diploma di Ottone Imperatore: il quinto la bolla di erezione in Collegiata, di quella Chiesa di Torrita: il sesto il rescritto dell'Imperatore, e gran-Duca di Toscana Francesco I. per la erezione del teatro in detta Terra: il settimo il privilegio di celebrare la messa nella cappella di piazza, e finalmente un consiglio di quella comunità per ammettere nella loro patria i Padri Silvestrini.

VIII. Ma giunto appena al fine di queste mie osservazioni, VS. con tutta ragione mi richiama ad altre cose da lei avvertite, alle quali io non ho dato ancora alcuna risposta. È vero, ch'ella mi avvertiva alla pag. 129. v. 16, che *lunga, e poco utile è la discussione, che si fa sull'ordine e su la condizione, e professione religiosa di questo rinomato Artista*.

Dimanderei adesso a VS. se nelle notizie, che si dan-

no di un' uomo illustre e rinomato, debba aver luogo principale la esistenza di lui politica, alla quale legate sono l' epoche della sua vita, e le prove dei lavori fatti da lui? Ciò posto: se mai questa sua esistenza politica, o professione regolare venisse contrastata dagli scrittori, come vien fatto in realtà alla pag. 40; non vorrebbe ogni ragione, che si difendesse? La difesa può farsi mai senza portare documenti e ragioni? Questi documenti, e queste ragioni, possono mai ristringersi in pochi versi, trattandosi di stabilirli per la prima volta? E se frattanto insorgessero nuovi dubbi, e nuove difficoltà di altri scrittori, non si dovrebbero dileguare e disciogliere anche queste? Se VS. ha letto questa *discussione*, avrà veduto, che dalla medesima pendono l' epoche della vita di Fra Giacomo, la verificazione dei vari lavori fatti da lui, la conciliazione delle diverse opinioni degli storici, e finalmente da lei medesima pende ancora ciò che VS. si è degnata di approvare, cioè, *che bene a proposito si distingue Fra Jacopo da Torrita dall' altro Fra Jacomo da Torricchio* (pag. 129. v. 18.). E se a VS. non piacque, che tutte quelle *pagine* quì sopra dette *fossero consumate a provarlo Frate, e Frata minore*, ciò lo disse forse, perchè non avvertì allora, di quanta importanza erasi mai il fissare quel punto tanto controverso dagli storici. Del rimanente, io rispetto ogni ceto di persone, e considero gli uomini per i loro meriti. Fa meraviglia, che si sdegnino gli uomini per tollerare i semplici nomi in un secolo, in cui si vorrebbero, se fosse possibile, tollerati anche gli errori.

IX. A pag. 129. v. 23. ha voluto VS. farci sapere, che *utili sarebbero queste mie notizie, se scritte fossero con miglior ordine, e non affogate in un mar di parole*. L' ordine, o metodo di trattare le memorie di un' uomo illustre consiste in assicurarsi del vero suo nome, se mai su di esso cadessero dei dubbi: ciò è stato fatto dalla pag. 1. alla pag. 4. Di stabilir quindi la patria di lui: fatto dalla pag. 5. alla 10. Stabilire l' epoche sicure, nelle quali abbia

vissuto: dalla pag. 11. alla pag. 15. Ricercare quando, ed ove egli lavorasse: dalla 15. alla 25. Ricercare, se nelle opere sue avesse aiuti: dalla 25. alla 27. Se lavorasse i musaici della Primaziale di Pisa: dalla 27. alla 28. Ricercare chi fosse il suo maestro nel disegno: pag. 29. a 34. Chi maestro di lui nel musaico: dalla 35. alla 40. Ricercare a qual' ordine egli appartenesse, e sciorre le difficoltà su questo punto essenziale: da pag. 40. a 51. Se sia distinto Fra Giacomo da Torrita dall' altro di Torricchio: dalla 52. alla 57. A qual famiglia appartenesse il primo: dalla 57. alla 59. Ricercare, se questi fosse anche scultore: dalla 59. alla 61. Esaminare se sia sua una pittura nella sala del consiglio di Siena: dalla 61. alla 64. Che confusione vi è dunque in questo discorso? Qui finiscono le memorie del nostro Fra Giacomo. Ved' ella, che volendo discorrere di tutte queste cose, non è molto l'avervi impiegato 64 pagine appena. Non vorrei, ch' ella avesse veduto queste mie notizie con quell' occhio stesso, col quale guardava quei *documenti autentici*, posti in ultimo, *spettanti al Torrita medesimo*, de' quali abbiamo parlato al N°. VII.

Ho poi tutta la ragione di sperare, che quelle mie *notizie* non siensi altrimenti affogate in quel mar di parole, come VS. facevami dubitare. Questa mia fiducia cresce in me sempre più, sì dall' aver renduto conto a VS. dell'ordine, col quale procedono, e della materia, della quale necessariamente trattano; sì perchè VS., non so per qual mia disgrazia, mostra di non intendere le ragioni, come al N.° I: di non combinare gli antecedenti con i conseguenti, come al N. II: di giudicare delle cose, senza conoscerle, come al N. III: di prendere il Secolo XI o XII per il Secolo VIII, come al N. IV: di chiamare chiarezza la oscurità, e la brevità lunghezza, come al N. V: e finalmente per non più tediarla, di prendere un Paese per un' Uomo, come al N. VII. Queste son cose, che mi farebbero tacere per sempre, se VS. non soggiungesse:

X. *Tutto il libro*, dic'ella (pag. 130. v. 14.) ridonda

di *confusione*, *d' inutilità*, *di errori tipografici imperdonabili*, *che maggiormente lo sfigurano*.

Quanta roba! *Confusione*, *inutilità*, *errori*, tutto riunito insieme è una batterìa di parole, vuote di verità, e sonanti d' infamia per il povero scrittore. Ella doveva addurne qualche esempio. Con questo suo metodo si può screditare qualunque scritto, massimamente se non sia molto cognito alla repubblica letteraria. Conviene dunque giustificarsi. L' esame del libro stesso sarà la giustificazione. Trovasi dunque il frontespizio, poi la nuncupatoria, quindi la prefazione. Si citano gli autori, e i MS., de' quali mi sono servito. Si divide l' opuscolo, come abbiam detto in tre parti. La prima parte vien trattata coll' ordine, che vedemmo a N. IX. La seconda, che principia dalla pag. 67. e termina alla pag. 155, tratta di Torrita patria del Musaicista. Questa è totalmente distinta dalla parte prima. Dalla pag. 67 alla 68. si tratta della situazione di Torrita. Dalla 68 alla 69 della sua origine. Dalla 69 alla 70 della sua pianta, e figura. Dalla 70 alla 76 del tempo, in cui vi s' introdusse la religione cristiana. Dalla 77 alla 81 di alcuni antichi suoi monumenti. Dall' 81 alla 119 della signoria dei sanesi sopra Torrita, e delle varie sue vicende politiche dal 1200 al 1555 disposte tutte con ordine cronologico. Dalla pag. 119 alla pag. 120 si parla del suo passaggio sotto il principato. Dalla 120 alla 155 si dà una descrizione di detta Terra. È ella forse questa la confusione della quale VS. mi riprende? Son queste forse le cose straniere all' argomento, delle quali mi accusa? La terza parte parla delle persone più illustri, che dopo Fra Jacopo trassero i loro natali in detta Terra. Dalla pag. 159 alla 204 le loro notizie sono disposte con quell' ordine, che ci sono pervenute. Seguono poi dalla pag. 207 alla pag. 232 i documenti autentici, spettanti alla patria del Musaicista. E qui finì la dolorosa storia. In tutto questo affare non so ove esser possa la tanto decantata confusione. Ho voluto citarne le pagine, perchè a un' occhiata possa riscontrarsi la verità dell' esposto.

Ora, favorisca di dirmi VS.: allorchè uno scrittore si è proposto gli argomenti da trattare; non vuole ogni ragione, ch'egli rendane conto di tutti esattamente? E se egli adempie a queste sue promesse, come accade nel caso nostro, additandone minutamente le pagine; si potranno imputare a lui come cose inutili? So, che inutile sarebbe stato, se trattandosi di una città celeberrima si riportassero cose già dette dagli altri; ma quando si debbe parlare per la prima volta di una Terra, e per la prima volta o si scoprano di nuovo, o di nuovo si riuniscano i documenti; non potranno mai cose di simil sorte appellarsi inutilità. Possono bensì comparire piccolezze, se lo scrittore non abbia prevenuto tutti quegli, che leggono, che *bisogna tutto proporzionare ai luoghi, ai tempi*, ed alle circostanze; come mi penso di aver fatto io, pag. XIV, riportando quel detto di Seneca: *Navis in fluvio magna, in mari parva est: sic mediocres videntur insignes*.

E perchè mai vuol'ella mostrarsi tanto inclemente con il povero tipografo da non voler perdonare a lui gli errori, di molti dei quali, che aveva potuto conoscere, si era accusato reo a piè della pagina 232; quando egli generosamente perdona a lei tutte le inesattezze, che si trovano in quel breve suo articolo, al quale alla meglio ho potuto rispondere? Egli per calmare lo sdegno di VS. v'interpone il maggior de' tipografi del Secolo XVI, Paolo Manuzio cioè, il quale afferma non esservi libro, *qui omni vacet mendo; quippe, cum nec illa quidem interdum, quae a nobis cogitata ipsi nostra manu scribimus, emendata satis esse videantur*.

Sono finalmente contento, che VS. desideri le memorie della storia dell' arte *col gusto, e col sentimento dell'arti medesime*, com' ella dice (pag. 130. v. 19) e le prometto di farlo con gusto, e con sentimento delle arti, e col sentimento della mia stima per lei, che mi dà tutto il motivo di chiudere questo mio foglio con le parole di Terenzio (Prol. in Eunuch.) *Responsum, non dictum*.

Fine del Fascicolo X.

ANTOLOGIA

N.° XI. *Novembre* 1821.

GEOGRAFIA, VIAGGI EC.

Lettere di ANTONIO BENCI *al suo amico* PIETRO VIEUSSEUX *intorno alle cose notabili del* CASENTINO *e della* VALLE TIBERINA.

(*Continuazione: v. Fasc. X. p.* 66.)

Anghiari a dì 25. *di Luglio* 1821

Essendo il Borgo distante solo dieci miglia a Castello, mi nacque desiderio di vedere questa città. Ma essa giace fuori della Toscana, ed io non aveva passaporto, perchè non è a noi necessario dentro i nostri confini. Onde pensai di rivolgermi al vicario regio, signor Pezzella, che io non conosceva, ma che aveva udito encomiare da tutti i borghesi siccome leale, giusto e cortese. Visitandolo dunque manifestai la mia intenzione, ed egli mi rispose con giustizia e gentilezza, negandomi il passaporto che non può dare se non agli abitatori del suo distretto, e concedendomi un

certificato idoneo a qualificare la mia persona. Di che lo ringrazio, perchè ho potuto sì fare con sicurtà una via molto dilettevole.

Infatti la strada del Borgo fino a Castello è sempre amenissima, traversata da cinque fiumi, per continue vigne. E piana ed ottima è per due miglia dal Borgo. Quindi si passa per un territorio, lungo quasi mezzo miglio e largo tre, che pertiene a tutti e non pertiene ad alcuno. Lo chiamano *Cospaia*: Chi vi possiede, non paga dazio. Chi vi abita, non è soggetto ad alcun magistrato. Ed ognuno può rimanervi con libera condizione. Ma per queste medesime qualità niuno vi ha governo assoluto; e la facoltà di dominare in Cospaia rimane indecisa tra' romani e i toscani. Gli abitanti son buoni, perchè sono tutti agricoltori. E nel piccolissimo villaggio, quantunque vi sieno molti magazzini, si commettono rari delitti; perchè non vi è la frequenza de' mercanti, e le merci si tengono ivi in deposito per mandarle ove sia maggiore guadagno. Vi è una graziosa villa in proprietà del Mori.

Poco dopo Cospaia si passa un fiume sopra una trave. Tal ponte hanno tutti i fiumi in questa parte dello stato romano. E benchè la via sia sempre larga, piana, e dilettevole per l'amenità delle campagne, nondimeno non è sì mantenuta che giovi ad accrescere la felicità di questi abitatori. Presso il primo fiume è il villaggio di *S. Giustino*. Quivi è la villa del Bufalini, ove bisogna fermarsi per vedere le belle dipinture di Cristofano Gherardi, e di Raffaellino dal Colle. Tra le prime furono lodate particolarmente dal Vasari quelle, che il Gherardi dipinse a fresco nella camera della torre, *con uno spartimento di putti e figure che scortano al di sotto in su molto bene, e con grotte-*

sche, festoni e maschere bellissime e più bizzarre che si possano immaginare.

Dalla villa del Bufalini in poi non è altro da vedere che il vario andamento della valle tiberina. Questa si ristringe a poco a poco, avvicinandosi a Castello. E intorno la città, che è quasi tutta in un medesimo piano, sorgono dolcissime colline senza niuna montagna. A me pareva d'essere ne' contorni di Firenze, se non che i poggi apparivano più fertili, più frequenti, e più piccoli.

Io sono entrato in città per la porta fiorentina, e riposandomi nel primo caffè, mi è venuto sotto gli occhi il diario d'un altro viaggiatore, ove si dava questo ragguaglio. — Strada fangosa. Be' contorni. Ponte e barca. Mura. Quattro porte, fiorentina, S. Maria, romana, S. Egidio. Belle strade, ma selciate con ciottoli. Be' palazzi. Belle chiese. Belle donne. Bello spedale. Persone garbate. Cattivi caffè. Archivio. Rogna. — Questo viaggiatore era venuto a Castello ne' giorni passati, quando pioveva: e non mi fa maraviglia che s'infangasse per la via che è tanto negletta. Bensì ho riso in udire ch'egli corse tutta la città in un'ora, e che fatta poi colazione nel caffè, ripartì verso il Borgo con animo di stampare un grosso volume intorno a Città di Castello. Quanti libri di viaggi hanno simile fondamento!

Il Tevere passa lungo le mura fuori Porta romana, o come anche la dicono *Porta a prato*, perchè vi è un prato larghissimo ove fanno la fiera. Ivi è un comodissimo ponte di legno: ed il fiume è già profondo sopra molta arena in alveo angusto. Ma le ripe coperte d'alberi, e l'imminente poggio con vigne e pometi, danno a chi passeggia inesprimibile

letizia. Io ho goduto alquanto di quel bel paese, guardandolo dal ponte. E poi ho imitato il suddetto viaggiatore, correndo anch' io precipitosamente il contado e la città. Per la qual cosa io non darò ragguaglio de' quadri che sono nelle chiese; avendogli io visti, ma non contemplati. Le belle chiese abbondano; e il Duomo ha molte buone qualità dell' architettura antica. Ivi erano le migliori dipinture, ma sono state portate altrove. La cupola è stata dipinta da Tommaso Conca, il quale ha dato pure le prime lezioni di disegno all' amico nostro e valente pittore Francesco Nenci d' Anghiari. (1)

Le vie sono molto spaziose; ed ampio prato, che guarda sopra le mura in campagna, è davanti al Duomo; e pulita e regolare piazza è in mezzo della città. Questa potrebbe esser florida, se avesse comodità di strade fino a Perugia ed al Borgo. E gioverebbe pure alla città l' essere abitato il palazzo Vitelli da una ricca famiglia; imperocchè vi è un bellissimo e grande giardino che presto presto diventerà un orto, mutate le querci in cavoli, e riposto il fieno in quelle vaghissime logge, che furono riordinate dal Vasari e dipinte con tanta grazia da Cristofano Gherardi. Io voleva altresì vedere la buona galleria di quadri che è nel pa-

(1) Verso la fine del secolo passato un gran terremoto distrusse molte case, e fece cadere la cupola del duomo di Città di Castello. Riedificata quindi la cupola, fu chiamato il Conca da Roma a dipingerla. Ed in questa occasione andò il Nenci a Castello; ove, siccome nel Borgo a S. Sepolcro, non è alcun maestro ivi deputato a insegnare l' arte del disegno.

Per causa dello stesso terremoto fu la città quasi tutta rifabbricata. E perciò essa è ora molto pulita e piacevole.

lazzo, ma le chiavi mancavano, e sopra le scale ho trovato molte rondini che facevano il nido.

Nella città non è pubblica libreria, ma vi è buono archivio, dove si conservano gli antichi contratti, e qualche manoscritto. Il male della rogna è sparso nel popolo anche in altre parti della valle tiberina. Ma ciò non dee metter timore nell' animo a' viaggiatori, potendosi con facilità guardare da simile contagio, mentre sarebbero privi d' un gran diletto, se per questa o per altra cagione si astenessero dal venire in queste contrade. Io se poteva, sarei restato più giorni in Castello. E malvolentieri ne sono oggi partito.

Riuscendo per porta fiorentina, e potendo prendere quella via che mi piaceva perchè andava a piedi, in iscambio di tornare al Borgo ho preso la via a sinistra, e dopo breve cammino ho passato in barca il Tevere. Quindi costeggiando per qualche spazio il fiume contro la corrente, mi sono alfine partito dalle sponde tiberine e dal piano della valle, per seguire al tutto la via del poggio. E così movendomi di colle in colle, ora scendeva per un prato senza lontane vedute, ora saliva una vigna da cui si scorgevano eziandio le alpi di Romagna, ed ora mi godeva degli ombrosi viottoli per le ripe de' torrenti. Il fiume della *Sovara*, che arreca molte acque al Tevere, mi ha dato per alcune miglia un dilettevole passeggio. E dipoi non per *Monterchi* ove passa la nuova strada d' Arezzo, ma per più breve sentiero al di sotto del villaggio di *Citerno*, io mi sono trasferito in *Anghiari*. La bellezza e l' ubertà di queste campagne è più di ciò che io potrei narrare. Sono più vaghe di quelle finora descritte: e tanto più appariscono belle, in quanto che non può essere più brutto il primo ingresso

ad Anghiari. Si passa per una piccolissima porta, e poi si sale un'erta tortuosa ed angusta, ove le case non sembrano essere state mai imbiancate. Quivi nel mezzo d' Anghiari antico è l'antico Pretorio, che è più alto ma non meno orrido delle circostanti case. E nel Pretorio tenevasi quel celebre *catorcio* che fu cagione di tante zuffe tra gli abitatori d' Anghiari e del Borgo, e che finalmente fu portato nell'anno 1737 a Firenze, ove si mostra come una cosa curiosa nell' archivio del Fisco. Detto catorcio era il piccolo chiavistello d' una porticella d'Anghiari, che i borghesi portarono seco in trionfo, e che fu loro ripreso, alcuni dicono per inganno, altri per forza. Ringraziamo la fortuna che ha fatto cessare le nimicizie fra' municipii d' Italia, i quali parteggiando l' uno contro l' altro infievolivano la patria comune. (1)

(1) Tanto i borghesi, come gli anghiaresi (essendo al presente e da gran tempo amici) ridono volentieri delle discordie nate tra gli avi loro per rispetto al catorcio. Sicchè posso ripetere, senza dar loro alcun dispiacere, ciò che dice Lorenzo Taglieschi nella sua cronaca d'Anghiari, anno 1450. Egli dunque racconta: „ che il 29 giugno di detto anno facendosi la solita fiera di San Pietro in Anghiari, gli anghiaresi si attaccarono a questione con i borghesi, i quali vituperosamente se ne fuggirono al Borgo, ma confusi dalla vergogna ritornarono la medesima sera in Anghiari in numero di 400 bene armati per vendicare la comune ingiuria, e arrivati sullo sgombro della fiera e venuti ad un giusto fatto d'armi su la piazza con gli anghiaresi, i quali erano pochi rispetto a' borghesi, nondimeno ne ferirono 150, e 6 ne ammazzarono; e mentrechè attendevano a scacciare i nemici dalla piazza, una squadra di loro entrata dentro al castello rubarono un chiavistello o catorcio della porta piccola del Ponte, e con tal furto dettero fine alla loro insolenza, ritornandosene al Borgo. Ma gli anghiaresi essendosi

Dal Pretorio si scende alla piazza d' Anghiari. E qui principia il nuovo paese che è oltremodo piacevole. La strada continua di salire, ed è larga ed ariosa. Le case sono pulite, e a' due lati veggonsi i tetti soprastare l' uno all' altro come i pianerottoli d' una diritta scala. Io sono andato subito in cima della via, dov' è un convento, ed ove giungono qui dapprima quegli che vengono da Monterchi e da Arezzo. Il convento, che ora è chiuso, apparteneva agli Zoccolanti. E nella chiesa, che ha nome della *Croce*, si veggono due buonissimi quadri. L' uno è del Passignano, e rappresenta la *Concezione*, ma è sì guasto che non si può quasi riconoscere il disegno del pittore. L' altro è della scuola di Carlino Dolce, ov' è in tela ritratto il caso di S. Elena quando ha trovato la Croce. E nelle mani e nel volto della Santa, nella figura del Vescovo Macario, e massime nell' aspetto e nelle membra della

poi accorti del catorcio rubato si misero dietro a' nemici, e avendo questi preso vantaggio con la fuga, erano già passati il ponte del Tevere; dove incontratisi in una squadra di donne, ch' erano dietro a' loro borghesi, gli anghiaresi (non potendo in altro modo vendicarsi (tagliarono a dette donne le gonnelle sino alla cintura, e ciascuno su le picche e bastoni a guisa di trofeo portava il suo pezzo: i quali per memoria di questo fatto furono conservati poi lungo tempo nella fraternita d'Anghiari, sinchè (non sono molti anni) essendo guasti dalle tignole, furono gittati via. Cotale fu il fine dell' assalto de' borghesi, da' quali fu posto poi il catorcio d'Anghiari nella pubblica piazza in luogo eminente, impiombato in una muraglia, mostrandolo ad ognuno con grande ardore e devozione, come se fosse il catorcio delle Porte di Terra Santa ,, . .

Si racconta quindi che alcuni anghiaresi ritolsero di nascosto il catorcio, e lo riposero nella cancelleria d' Anghiari.

donna risuscitata veggonsi lineamenti sì purgati e affetti sì pietosi che potrebbe averli disegnati ed espressi Carlino medesimo.

Davanti la chiesa è un portico: e di qui principia la strada che scende in Anghiari, e che seguita per la valle tiberina senza torcer mai fino al Borgo a S. Sepolcro. Questo sublime prospettò si può godere, ma non descrivere. Il Borgo è più di quattro miglia distánte.

L'avvicinar della notte mi ha costretto a partirmi dalla Croce; ed appena ho avuto il tempo a vedere la cappella in casa Corsi, che è di buona architettura e in ogni luogo adorna di vario e bellissimo marmo. Questi ornamenti furono lavorati e scolpiti da' fratelli Giovannozzi fiorentini. Ma il disegno dell' edificio fu fatto da Benedetto Corsi, nativo d' Anghiari. Questi era un signore ricco, animoso e intelligente. Sicchè volendo più gioconda e comoda abitazione, comprò molte vecchie case e le fece abbattere per edificarvi un nuovo palazzo. Quindi vi aggiunse un bel giardino, e nel 1774 ordinò la cappella. Dopo le quali cose un'altra ne imprese con molto maggiore dispendio. I pubblici teatri erano allora proibiti ne' piccoli paesi. Onde il Corsi, che aveva dodici figliuoli ed accoglieva sempre i forestieri, si propose di fabbricare un teatro, affinchè dalle buone commedie avessero i figli istruzione, e gli stranieri diletto. Nè al suo pensiero interpose indugio, poichè trovandosi per caso in Anghiari il professor macchinista di Firenze, Lorenzo Pozzolini, ei fece subito gettare i fondamenti del teatro col di lui consiglio. E notisi quanto animo e discernimento avesse il Corsi. Imperocchè s'avvide che l'opera incominciata aveva una curvatura incommoda agli spet-

tatori, e fece tosto nuovi fondamenti, benchè il muro fosse già sopra terra un braccio. Per la quale diligenza è il teatro del Corsi uno de' più belli di Toscana. Fu compiuto nel 1790. Ha tre ordini con trentotto palchetti. E la platea, lunga diciassette e larga tredici braccia, è sufficientissima alla popolazione d'Anghiari; cui sogliono adesso i figli di Benedetto concedere talvolta l'uso pubblico del teatro. Io vi ho udito questa sera recitare l'Antigone dell'Alfieri da una compagnia di comici, che era prima stata nel Borgo a S. Sepolcro, dov'è pure un teatro.

Partina a dì 26 di Luglio 1821.

Ricordatevi, mio caro amico, del consiglio datovi nella prima lettera, cioè di vedere il Cenacolo dipinto a fresco da (1) Andrea del Sarto in S.Salvi, prima di fare questo viaggio. Che se avrete visto quella dipintura, giungendo poi in Anghiari, potrete farne con-

(1) Questo bellissimo Cenacolo d'Andrea è detto comunemente dipinto *a fresco*: ma in realtà non vi sono trattate in fresco se non che le principali masse de' chiari e de' bruni, ed i gialli, formati di *bianco - sangiovanni* e di *ocre*. Gli azzurri ed i verdi, colori vergini, oltre i colori composti, contengono il *carbonato di rame*, e sono stati applicati nel modo usato da' pittori del XIV. e XV. secolo; nè potevano trattarsi a fresco, stantechè la calce ravvivando il rame avrebbe estinto il colore.

Nota di PIETRO PETRINI

fronto con un simile quadro di Gio. Antonio Sogliani. Di questo così parla il Vasari. *Nel castello d' Anghiari fece in testa d' una compagnia in tavola un cenacolo a olio, con figure di grandezza quanto il vivo; e nelle due rivolte del muro, cioè dalle bande, in una Cristo che lava i piedi agli Apostoli, e nell'altra un servo che reca due idrie d' acqua: la qual opera in quel luogo è tenuta in gran venerazione, perchè invero è cosa rara*. E rarissima è per certo, e potrebbe adornare qualunque buona Galleria senza parer minore alle più stimate dipinture. La figura di Cristo che lava i piedi, sembra disegnata e colorita da Raffaello. Ed uguale bontà si scorge nelle altre figure del Cenacolo, e massimamente nelle teste; dalle quali apparisce che il Sogliani aveva oltremodo studiato nella scuola del Frate e del Vinci. Guardando io Gesù che siede in mezzo agli apostoli, mi sentiva commuover l' animo a più alti pensieri, tanto è umano e divino a un tempo il volto del Redentore.

Ma seguitando poi di contemplare il quadro, io maravigliava come fosse simile a quello di Andrea in S. Salvi. E maravigliava pure come il Vasari non abbia indicato questa loro somiglianza, ei che d' amendue ragiona. Forse egli non vide il Cenacolo d' Anghiari, o non volle mostrarsi fautore dell' uno più che dell' altro pittore. Allorchè però diede giudizio della dipintura d' Andrea, la reputò *la più facile, la più vivace di colorito e di disegno ch' ei facesse giammai*; soggiungendo che aveva Andrea *oltre alle altre cose dato grandezza, maestà e grazia infinita a tutte quelle figure*. Le cui parole indicano alcune qualità proprie del Sogliani più che d' Andrea. Imperocchè il primo più che il secondo ebbe animo e pensieri ele-

vati. Quindi si potrebbe congetturare che Andrea in quest' opera imitasse alquanto il Sogliani. L' aria delle teste, le attitudini delle figure, i panneggiamenti, gli accidenti, ed in somma la composizione del quadro (benchè questa non sia al tutto lodevole,) si veggono quasi simili ne' due Cenacoli: e dico *quasi simili*, perchè vi è qualche differenza, ma solo in quattro figure, cioè nel Redentore, ne' due apostoli che gli siedono al fianco, e in Giuda. I tre primi variano alquanto nell' attitudine e nell' espressione, che è più significante nell' opera del Sogliani. Giuda è collocato fra gli altri apostoli nel Cenacolo d' Andrea; e in quello del Sogliani è tutto solo nella parte anteriore della tavola, sicchè volge il tergo a chi contempla il quadro. Nel Cenacolo d' Anghiari si riconosce la maniera solita del Sogliani. In quello di S. Salvi si scorge un modo di dipingere, cui Andrea non fu sempre consueto. Io lascio questo argomento all' altrui giudizio. E noterò soltanto che il Cenacolo del Sogliani fu trasportato per ordine di Leopoldo nella chiesa principale d' Anghiari, che chiamano la *Madonna del fosso*, e volgarmente la *Propositura*. Ma qui pure è negletto: ed è vergogna e danno il non custodirlo con somma diligenza.

Nella medesima chiesa è un quadro di Domenico Puligo, che rappresenta *Cristo deposto di croce*. Ed ancora questo, benchè sia tra le migliori opere del Puligo, è mal tenuto e mal collocato, non avendo neppure idonea luce.

Io ho veduto i suddetti quadri in questa mattina, e poi sono partito da Anghiari per la parte opposta a quella, d'onde vi giunsi ieri; salendo cioè fino alla Croce, e pigliando poi la strada vecchia d' A-

rezzo, che scende tra coltivate campagne fino alle rive della Sovara. Quindi si passa il fiume, e si sale un poggio ove è la *Barbolana*, villa del Barbolani conte di Montauto. Questo luogo è arioso, ed anche piacevole, benchè sia quasi al confine della coltivata campagna. Infatti ho ivi trovato un bel boschetto, e una vigna; e poco dipoi ripigliando l'erta, ho dovuto salire un monte privo di alberi, ove rare gregge pascevano la rada erbetta, e dove le lepri mi saltavano sovente innanzi dall'uno all'altro macchione. Sopra il vertice del monte è un'altra villa, ma selvaggia con aspri sentieri, essendo parte dell'antico castello, detto *Montauto* (da monte acuto), che diede il titolo alla famiglia ed alla contea del Barbolani. E da questo luogo, in cui sentiva fresco, tuttochè il sole fosse a mezzo il corso, ho dato l'ultimo sguardo alla valle tiberina.

Segue la via per salite e scese continue tra gli appennini, che qui si chiamano *alpi di Catenaia*. Ed il viaggiatore stia bene attento alle *Maestà* (nome dato in tutti questi luoghi a' *tabernacoli*), perchè sono esse poste ne' bivii o ne' trivii, dove si può facilmente scambiare la via. Presso una di queste Maestà è un bivio per cui si va nel Casentino, o ad Arezzo che è vicino dodici miglia. Io ho preso la strada del Casentino, volendo passare per l'osterìa del *Chiaveretto*: ma una nuova maestà ha ingannato me e la guida, e siamo giunti per cammino più lungo e faticoso nell'alveo della *Chiassa*, il quale torrente nasce dal monticello *Pala* della Catenaia, e sbocca in Arno. Sicchè abbiamo dovuto prendere un'altra guida, e camminar lungamente sopra i sassi del fiume, per risalire un monte, da

cui finalmente sono sceso all' Arno nel Casentino. In questo luogo è l' osteria del *Travigante*. Poco lungi è un ponte antichissimo sull' Arno, che dicono fatto da Annibale e che sembra opera de' romani. Ed è pur vicino un grosso villaggio, detto *Subbiano*.

Le rive dell' Arno sono amenissime pure in questa parte, che è il *basso Casentino*. Ed io costeggiando il fiume, e passando pe' villaggi di *S. Mamma* e di *Rassia*; dopo aver guadato il *Corsalone*; sono giunto di nuovo a Bibbiena, da dove riguardando le campagne, non mi sono sembrate meno belle e piacevoli della valle tiberina, quantunque sia questa più larga e piana.

Io mi sarei volentieri riposato in Bibbiena, perchè aveva già fatto più di venti miglia con sommo disagio, e perchè era vicina la notte. Ma un antico mio compagno di studio, amabile, onesto e fermo nelle amicizie, mi aveva invitato nel suo villaggio. Sicchè discendendo da Bibbiena fino all' Archiano; passando questo fiume sopra una trave, e traversando la vasta e fertilissima tenuta de' monaci di Camaldoli che si chiama la *Mausolea*; ho dopo quattro miglia abbracciato il mio fido amico, Bernardo Franceschi, il quale dimora in *Partina*. Questo villaggio è prossimo alle montagne di Camaldoli, ed è nel confluente dell' Archiano e d' un altro fiume.

Camaldoli a dì 27 di luglio 1821.

Accompagnato dal mio caro Franceschi sono salito questa mattina da Partina a Camaldoli. Chi viene in questo luogo da Bibbiena, dee fare quasi la medesima strada, dopo essere giunto in Partina o ne' suoi contorni. E la via è facile, benchè montuosa: e le campagne non sono inculte, nemmeno sulle più alte pendici. Soltanto allora che il cammino è lontano quattro miglia da Partina, incomincia la terra tutta selvaggia con rari cespugli e senza casali. Nè quindi più si scorge il basso e medio Casentino, che infino allora mi aveva mostrato i suoi fiumi, le sue ville e i suoi castelli. Ma seguitando la via dentro le montagne, mi si è scoperto poco dipoi un vasto prato con una cascina in vetta. E giù nel burrone, ove un torrente scorre, mi è sembrato di vedere un villaggio grande e bene ordinato, sopra cui s' inalza all' opposta ripa un bosco folto di quanti alberi nascono per le nostre selve. Onde ho affrettato il passo per discendere al margine del fiume, ed accostandomi al pressupposto villaggio, ho veduto poche case al di sotto del prato, e un vasto e ben riquadrato edifizio in vicinità delle acque. Tale edificio comprende il monastero e la chiesa de' monaci di Camaldoli: sicchè le donne non possono entrare nemmeno nel tempio, e si fermano nelle altre sopradette case, ove stanziano pure gli artefici che servono al monastero.

Il nome di *Camaldoli* proviene dall' antico possessore di questi luoghi, che si chiamava *Maldulo*, o

secondo i varii manoscritti *Maldo*, *Maldalo*, e *Maddalo*. Costui dunque nel 1009 donò quivi un campo a S. Romualdo; e il dono fu chiamato *campo di Maldulo*, e per abbreviazione *Camaldoli*: essendo pur talora nominato *campo amabile*. Anticamente però non eran qui le abitazioni de' monaci. Le prime celle furono fabbricate un miglio più lungi; e dipoi fu fatto qui un ospizio, detto *di fonte buona* per la bontà delle acque, il quale a poco a poco è diventato un ampio convento. Io vi sono stato accolto da' monaci con somma gentilezza. Le commodità del vivere non mancano: ed altra volta eranvi pure buona libreria e buono archivio. Nel refettorio è opportunamente dipinta *la refezione di Cristo nel deserto*, ove la figura del Salvatore è invero maestosa e divina. Nella cappella dell' infermeria è un grazioso quadretto di Raffaellino del Garbo, che rappresenta l' *orazione di Cristo nel deserto*. Nella cappella del Capitolo sono due immagini dipinte da Giorgio Vasari. E nella chiesa, che ha una sola navata e moltissimi ornamenti, furono dal medesimo Vasari dipinte quelle tre tavole che sono nell' altare maggiore e ne' due più prossimi. La prima rappresenta *Cristo deposto di croce*, ed è più buona delle altre, perchè il Vasari la fece dopo quelle e vi adoperò con fatica e studio quanto gli fu possibile. La seconda tavola rappresenta la *natività di Gesù*, fingendo *una notte illuminata dallo splendore di Cristo nato, circondato da alcuni pastori che l' adorano*. E la terza rappresenta la *Madonna col figlio in collo, San Gio. Batista e Santo Jeronimo*.

Il Vasari vi dipinse pure a olio e in due quadretti le immagini di S. Donato e di S. Ilario. E vi dipinse a fresco sopra la porta *il ritratto dell' eremo*, da un

lato *S. Romualdo con un doge di Venezia* che è forse S. Pietro Orseolo, e dall' altro *una visione che ebbe S. Romualdo là dove fece poi il suo eremo*.

Gli altri quadri della chiesa sono meno pregevoli di quelli del Vasari; e la volta fu dipinta a fresco da Santi Pacini.

Dalla chiesa noi siamo scesi al fiume là dov' è segato il legname per forza della corrente. E dopo aver visto il semplice ordigno di quella sega a acqua, che fu la prima ad essere usata in Toscana, abbiamo ripreso l' erta, entrando finalmente nell' abetina. Questa negli anni scorsi faceva ombra densa a chi saliva il monte. Ora si vedono di lato moltissimi abeti, ma la via giace aperta a' raggi del Sole. Onde non è sì grata e maestosa com' era prima e come sarà all' avvenire, quando le radici de' troncati abeti avran gettato nuovi germogli.

Dopo un miglio sopra il monastero scema il declive della montagna per molto spazio. E qui S. Romualdo fece la sua prima cella, qui è l' *Eremo* di Camaldoli. Tutta di pietra è la chiesa con due campanili a guisa di torri ne' lati della facciata. Al di dentro è un piccolo vestibulo, dove i monaci si spogliavano de' loro mantelli e degli zoccoli, quando venivano bagnati dalla pioggia o dalla neve a cantar le laudi in coro. Quindi si passa al tempio, che era magnifico e pieno di bellissime dipinture, ma che ora è nudo negli altari, e malconcio nelle pareti. Innanzi alla chiesa è piccola piazza, da cui si entra nelle celle. Queste somigliano a un borgo che abbia quattro strade paralelle con case piccole, spartite, e solo a pian terreno. Ogni cella ha un orto chiuso da mura. Nell' orto risponde un portico. E da questo si entra nell' andito che ha

due porte. L'una mette in un salottino e quindi in una privata cappella. L'altra mette in una stanza necessaria a riporvi le legna, ed in uno stanzino ov'è perenne fonte, idoneo alle lavande. Molti tramezzi sono di legno: e il salottino è così bene accomodato, che ha da una parte il cammino, e dall'altra sembra chiuso da una parete di legno, mentrechè questa si può aprire, ed offerisce allora uno studiolo ed un letto.

Ventotto monaci potevano godersi di sì comoda abitazione, e solevano passare la gioventù nell'eremo, trasferendosi poi nel monastero ov'era ed è la vita meno austera. Al presente però niuno dimora nelle solitarie celle, le più delle quali cadono in rovina. E tutto il luogo vicino all'eremo è altresì cambiato, non avendo più quelle grandi masse d'ombra intorno a'prati, nè que' varii gruppi d'annosi abeti, che mettevano maraviglia nell'animo a chi venisse qui contemplando la selva. Anche i ruscelli, che nascono da sette sorgenti, hanno forse mutato il letto: nè si vede orma, nè si ode voce nel luogo deserto, se non di bifolchi e di bovi che traggono su per le rupi i tagliati abeti con lena e con grida. Ond'io mestamente ritornava verso il monastero, troppo più dispiacendomi le nuove qualità del bosco; allorchè il mio affettuoso compagno ha indicato un'altra via, soggiungendomi che avrei così veduto la parte più deliziosa, e meno nota, di queste montagne.

Infatti, dopo aver disceso al di sotto dell'eremo quattro miglia per viottoli cupi e ripidi, ho posato il piede sopra morbido musco in riva della *Lama*, discoprendo un luogo più ameno e maestoso di tutti quelli che io aveva percorsi. Lento lento, e senza spiaggia, il fiume traversa un prato abbondevole di fiori e d'er-

ba. Molte gregge godonsi della dolce pastura: e or si vede una pastorella seduta all' ombra d'un albero presso la capanna, ora un pastore che ha lasciato il suo vincastro e pesca le trote, cercandole colla mano tra' sassi per le frigide acque. Nè da questa pianura è alcun sentiero facile, che meni fuor della valle; poichè neppure il fiume non concede un varco, cadendo esso verso la Romagna tra balze auguste ed altissime. Alle quali continuandosi la montagna con giro vario ma continuo, rimane il prato sì chiuso e profondo che ogni nube l' oscura. E più lunghe son qui le notti, più formidabile il verno, costretti allora i pastori ad abbandonare le capanne. Ma sia che nella tempesta vi fiocchi la neve, o che vi splenda il sole, sempre vi è un tenebroso orrore intorno intorno alle rupi; le quali inalzate quasi a picco, dimostrano la vetta ignuda con rotti scogli, e portano sul dorso una selva conserta di faggi e d' abeti. Onde nella stagione estiva non si può vedere, almeno in questi luoghi, un' altra valle che dia tanta letizia e tanta malinconia a un tempo. I quali affetti sono accresciuti dalla piccolezza del prato che gira tra le rupi un miglio; stantechè l' occhio, volgendosi in qualunque parte, vede davvicino e ben contrapposto il piano al monte, e l' ameno all' orrido.

A me sembra che la Lama potrebbe servire di utile studio a' pittori di paese: e sarà per certo dilettevole ad essi ed agli altri viaggiatori, i quali possono andarvi pure a cavallo senza grave incomodo. Nelle prime ore della mattina vi si trova appresso i pastori latte, ricotta e pulenda: e nelle ore successive non vi è che pane durissimo e qualche trota. Onde bisogna portar seco il desinare o la merenda, come ha fatto il

mio amico; per la cui providenza abbiamo potuto fermarci nella Lama fin verso sera, e poi siamo tornati al monastero di Camaldoli.

Stia a dì 28 di luglio 1821.

La montagna di Camaldoli è parte di quell' alpe che si chiama *Giogana*. Ma il volgo suole dare tal nome a quell' alto monte che sovrasta all' eremo, e che ha la vetta cinque miglia distante. Sicchè volendo salire a questa cima, bisogna domandar della strada che va sopra la Giogana. E salirvi bisogna quando l' aria sia pura e serena, perchè allora si scorge di quivi la Toscana infino al mare tirreno, e la Romagna infino al golfo adriatico. Onde l' aurora avendo oggi annunziato un chiarissimo giorno, io mi son subito avviato nell' abetina; e rivedendo l' eremo, e seguitando più oltre il cammino, dopo due ore son giunto al bramato vertice: il quale (e non già quello di Prato Magno, come alcuni han detto) fu dall' Ariosto paragonato all' altezza di Pirene co' seguenti versi del canto quarto:

Di monte in monte, e d' uno in altro bosco,
Giunsero ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l' aer fosco)
E Francia e Spagna e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar Schiavo e'l Tosco
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.

Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

Io non so dire se mi abbia arrecato maggiore diletto, o il trovarmi libero senza tristi pensieri in quel poggio eminente, o il ricordarmi d' essere in un luogo, dove l' Ariosto aveva altra volta fermato il passo. Certa cosa è che mi godeva l' animo nel meditare delle lodi sue, mentre contemplava le due sponde d' Italia. E quindi passata un' ora colla mente piena di sì liete immagini, sono disceso anch' io per aspro sentiero nella profonda valle, verso *Moggiona*. Questo è un villaggio con castello antico, non molto lungi alla Terra di *Stia*. Sicchè ad essa sono arrivato dopo un breve cammino di sei miglia dalla Giogana.

Stia chiamavasi anticamente *Staggia*: il qual nome è dato ora soltanto al fiume che sbocca in Arno sotto le mura di Stia. E ben coltivate sono le vicine campagne, tutte in collina: e salubre e vaga è la situazione del paese al confluente della Staggia e dell' Arno, ov' è pure un ponte per cui la strada risale alla Consuma verso il Ponte a Sieve. Nè in tutto il Casentino è ora un' altra Terra così popolata d'uomini industriosi; essendo qui molte fabbriche, particolarmente di panni. Sicchè ho fatta in questo luogo una seconda e piacevole fermata; dopo di che ho preso la via nuova e piana alla sinistra dell' Arno per vedere quanto io poteva l' alto Casentino.

Non molto lungi da Stia si passa un torrente chiamato *Fiumicello*, che nasce sopra il villaggio di *Casalino*: e dopo un miglio si entra in *Pratovecchio*, cui hanno dato questo titolo, perchè nel Casentino è un altro paese molto più piccolo che si chiama *Prato*.

Ognuno sa, come Pratovecchio sia stato sempre patria feconda di nobilissimi ingegni. Io vi ho veduto una vasta piazza idonea a' mercati, ed una via larga e diritta con botteghe e portici. Onde ancor qui è molto commercio e piacevole soggiorno. Fuori delle mura continua la strada in mezzo a ville e campi ubertosi; talchè non m'è incresciuto andare fino al colle di *Romena*, sotto cui ho trovato la *fonte Branda* che l'Alighieri mentovò nel trentesimo canto dell'inferno, e che i commentatori hanno creduto essere quella stessa di Siena. Quindi salendo il colle ho riveduto, benchè da lungi, Bibbiena, Poppi, e il Borgo alla collina. Sicchè avendo ormai viaggiato per tutto il Casentino, sono tornato a Stia; ove poteva trovare un migliore alloggio ma non una locanda meglio situata, perchè da una parte ha le finestre sulla riva dell'Arno vicina al ponte, e dall'altra risponde nella via principale, quasi dirimpetto alla casa in cui nacque Bernardo Tanucci, dotto giureconsulto e professore nell'Università di Pisa, savio e leale ministro di Carlo III Re delle due Sicilie, e amato e lodato e desiderato sempre da tutti i napoletani.

Dicomano a dì 29 *di luglio* 1821.

Varie nuvolette che ascondevano i raggi del nascente sole mi hanno dato indizio d'infausto giorno. Ma nondimeno ho voluto andare da Stia sopra la montagna di Falterona. E dapprima ho avuto piacevole

viaggio, vedendo alla mia destra una graziosa collina con molti e successivi gruppi di case, e vedendo a sinistra un alto poggio con altissima torre. Questa apparteneva al palazzo de' Conti Guidi; e per tradizione popolare (che io non so come si concordi colla storia) raccontasi che Dante fosse qui rinchiuso dopo la battaglia di Campaldino. Tal luogo ora chiamasi *Porciano*. E l'altro che è a destra, composto di molti casali, si dice *Papiano*, benchè volgarmente lo chiamino *Casa Grillo*. Quivi era la contea d' *Urbeck*; ed alcuni pretendono che questo nome germanico si derivi dalla figura *orbicolare* della contea, fondando i loro argomenti nella pronunzia de' contadini, i quali tolgono via la desinenza tedesca e dicono *Orbecolo*.

Sopra Porciano seguita la via presso i villaggi di *Castel Castagnaio*, e di *Valluccioli*. Poi veggonsi rare le case, ma abbondano le pasture; e gran copia di gregge e d'armenti erra in que' pascoli, che chiamansi *bocca pecorina*, e che sono al tutto in montagna lungi quattro miglia da Stia. Ivi non è nè prato, nè bosco. La molle erbetta vegeta occulta sotto le odorose ginestre, le quali vanno in rigoglio tra folti cespugli di mirto, senza che un albero adombri le mortelle. Sicchè passando per quella cava pendice si ode spesso il belar delle pecore, e non si vede la mandra che i mirti coprono; ma però si scorge liberamente il piano del Casentino, il quale è grato a vedersi di quivi più che d'altrove, imperocchè non è quest' altura troppo elevata, e pur concede allo sguardo una linea molto estesa.

Al di sopra di questi pascoli diviene il monte più aspro, e genera pruni e arbusti, tra cui bisogna varcare il *fosso d' Arnaccio*. Quindi chi ben conosce gl' intrigati viottoli, giunge ad un masso coperto da sterpi e da

frutici, sotto del quale scaturisce una polla d'acqua perenne e limpida che dà principio all'Arno. Niun segno distingue il masso (1): niuna cosa adorna l'umile fonte: e neppure i virgulti de' faggi non crescono alti e frondosi per questa montagna. Sicchè più ameno è il luogo, dove nasce il Tevere. Ma dalla tiberina sorgente non si discopre alcuna città, nè vedesi il corso dell'altero fiume: e di qui presso alla cima di Falterona veggonsi le molte acque del Casentino metter foce nell'Arno, il quale poi volgendosi dietro le montagne riapparisce nella pianura sotto i colli di Fiesole. Io vedeva le mura, i templi, e le famose torri della città di Firenze: vedeva quasi a un tempo l'Arno nascere da un nudo masso, e traversare il ponte dell'Ammannato. La quale vista era in quell'ora tanto più grata e varia, perchè il sole irradiava soltanto la campagna fiorentina, e sopra le montagne si addensavano le nubi, accrescendo coll'ombra loro lo splendor di Firenze.

La fonte dell'Arno (che questi montanari chiamano *Capo d' Arno*) è solo venti miglia distante a Firenze, benchè il fiume non giunga alla città se non dopo un giro tre o quattro volte maggiore. E dalla stessa fonte è solo quindici miglia alla sorgente del Tevere, quantunque non si possa arrivare a questa per un cammino più breve di trenta a quaranta miglia; sì frequenti, ripidi e profondi sono gl'interposti poggi e valloni. Sicchè non è opinione erronea il creder *le Balze* vicine a *Falterona*: e salendo sulla più alta cima, che è quasi al di sopra della fonte dell'Arno, veggonsi le vette successive e quasi contigue delle montagne fino a *Monte Coronaro*.

(1) Io parlo de' segni naturali. Del rimanente è il masso tutto iscritto de' nomi de' viaggiatori.

Io avrei potuto dalla sommità di Falterona, siccome da quella di Giogana, scoprire i due mari d' Italia. Ma la tempesta minacciata dall' aurora mi ha quivi sopraggiunto, circondandomi a un tratto con foltissima nebbia. Onde non ho potuto vedere che i luoghi vicinissimi; e tra questi mi ha dato somma meraviglia il lato opposto di Falterona, imperocchè vi si conosce sempre quell' antica frana del 1335, allorchè una falda della montagna per terremoto e rovina scoscese più di quattro miglia verso il Decomano in Mugello, siccome racconta Giovanni Villani.

Per discendere dunque nel Mugello bisogna tornare dapprima verso l'Arno, e poi rivolgersi alla via che conduce sotto la frana. In questo punto è il confine della Romagna, del Mugello e del Casentino. Non si vedono che monti, tutti spartiti, tutti boscosi. E gli alberi crescono da questa parte con molti rami e con grosso fusto. Io son disceso lungo un torrente, che la pioggia di minuto in minuto accresceva. E senza la guida del torrente che qui si chiama *fosso di Falterona*, io mi sarei smarrito per quella selva di fronzuti castagni, ove i soli montanari praticano quando non è tempesta. Ma seguendo il margine delle acque mi è riuscito trovare il primo paese del Mugello, che dalla selva prende il nome di *Castagno*. Io non aveva veduto in tutto il mio viaggio un casale tanto orrido, e sì orridamente situato. Esso giace tutto nel burrone: esso è la patria di quell' Andrea, che trafisse lo sventurato suo amico, dappoichè gli ebbe questi insegnato l'arte di dipingere a olio. Ond' io mi sono sbigottito, entrando nell'osteria; massime perchè ho veduto tanta miseria e squallidezza che non la maggiore. Ma per buona fortuna era allora spiovuto; e dopo breve riposo ho continuato la via lungo il

medesimo torrente che qui si dice *fiume di Castagno*. Io aveva già fatto più di quattro miglia da Falterona, e la selva continuava, i monti non si allargavano. Ma dopo altre quattro o sei miglia son giunto nel paese più lieto di *S. Gaudenzio*. Quivi sono molti abitanti, che hanno case belle e pulite. Vi è una chiesa molto antica, detta la Badia, la quale fu edificata simile al duomo di Fiesole dallo stesso vescovo fiesolano Jacopo Bavaro intorno al 1015. E sotto il paese, che è in montagna, comincia la via nuova che conduce a Firenze e che dovrà poi continuarsi a tutta la Romagna. Sicchè per questo nuovo cammino e sempre in riva allo stesso fiume, che qui si chiama *fiume di S. Gaudenzio*, sono arrivato comodamente a *Dicomano*, sette miglia più lungi.

Ancor Dicomano è tra le montagne. Ma il declive è più dolce, e il paese è nel confluente del solito fiume che qui prende il nome di *Dicomano*, e dell' altro fiume che viene dall' opposta parte del Mugello e che si chiama *la Sieve*. Dentro il paese è l' oratorio di S. Onofrio edificato da Pietro dalle Pozze secondo i disegni dell' architetto Giuseppe del Rosso. E in questa cappella, che ora pertiene alla famiglia Vivai, vedesi un bellissimo quadro di Lorenzo Lippi, che era prima collocato altrove, e che rappresenta la Concezione. Il quadro è stato accresciuto con nuova tela nella parte inferiore, perchè non aveva la conveniente altezza. Ma ciò non ha arrecato danno alle figure principali, fra cui non si può senza divoto affetto guardare la Vergine che tutta in sè si stringe per modestia e per amor divino, fissando gli occhi nel celeste Spirito.

Fuori del paese in un ameno poggetto è *la Pieve di S. Maria*. Il campanile è una torre quadra e rustica.

Ed il tempio edificato forse nel decimoterzo secolo, è rustico anch' esso, e non ha buone dipinture se non quella dell' altare maggiore, che è del cavalier Curradi.

Ponte a Sieve a dì 30 *di luglio* 1821.

Da Dicomano fino alla strada, che va da Firenze a Bologna, è una comodissima traversa, per cui si vede tutto il Mugello, passando per *Vicchio* e per *Borgo S. Lorenzo*. Dopo il quale cammino si può salire a *Monte Asinario* ov' è tra gli abeti un antichissimo convento, e scendere quindi alla famosa villa di *Pratolino* che è solo otto miglia distante a Firenze. Ma io, che già conosceva tutti questi luoghi (1), ho passato il ponte sopra il fiume di Dicomano, e presa poi la via sulla sinistra sponda della Sieve. La ripa è piana, e volge tra spessi colli. I villaggi sono frequenti, e tra le vigne non apparisce mai alcuno spazio di terreno inculto. Onde sarebbero queste spiagge oltremodo dilettevoli, se non fossero cotanto chiuse dalle alte colline. E infatti esse diventano sommamente liete ed amene dopo il villaggio della *Rufina*, al di sotto di Pomino, perchè allora i monti si allargano, e si vede la valle della Sieve e dell' Arno, tutta piena di case. La Rufina è vicina al Ponte a Sieve: e questo è lontano dieci miglia a Dicomano. Sicchè oggi dopo un breve e non fastidioso cam-

(1) Giuseppe Maria Brocchi ha descritto la provincia del Mugello.

mino ho ritrovata la via che m' aveva condotto a Vallombrosa. E qui dentro le mura e ne' contorni del Ponte a Sieve ho riudito finalmente la pronunzia del popolo fiorentino.

Il volgo di Firenze aspira le consonanti, ma non altera il suono delle vocali, non muta l' accento alle sillabe, e non abusa il significato della parola. Di mano in mano però che io m' accostava alla provincia del Casentino, udiva scemare l' aspirazione delle consonanti, e supplire ad essa con un suono più giusto sì, ma un poco aspro e forte. Quindi in Poppi, in Bibbiena, ed in molti villaggi ho sentito due varie pronuncie, l' una buona e piacevole nel colloquio delle civili persone, l' altra difettosa per l' accento e il suono delle vocali nel discorso de' plebei. Questi pongono quasi sempre un accento sulla penultima sillaba de' vocaboli, fermandola con un canto o intercalare noioso, massimamente alla fine del periodo: e contro le regole del linguaggio usano l' *i* più che le altre vocali, dicendo per esempio *venghino*, *vinni*, *venghino*, *incommido*, in iscambio di *vengano*, *venni*, *vengono*, *incommodo*. In quanto è poi al significato delle parole io non l' ho mai sentito abusare in niuna parte del Casentino, ove anzi si sentono tuttavia proferire i vocaboli de' nostri antichi con somma purità e leggiadria. Che se i Casentinesi adoperano alcune parole che non sono state mai nella nostra comune consuetudine, ancor in queste si conosce la loro naturale derivazione dall' idioma del Lazio. E le medesime qualità del linguaggio durano infino al monte dell' Alvernia, ove il beato Francesco e i suoi seguaci vissero molti anni. Sicchè non è maraviglia ch' essi nel secolo decimoterzo verseggiassero in lingua toscana. Nè questa si continua per molto spazio dopo l' Alvernia,

imperocchè ne' villaggi di Monte Coronaro, dove principia la Romagna, si sentono troncare i vocaboli, abusarne il significato, e incrudirne la pronuncia. Dipoi è buona proferenza nella Pieve a Santo Stefano. Ma seguitando la valle tiberina ritrovansi presto due diverse pronuncie. Quella degli uomini educati è secondo il solito di ottima consuetudine, con questa sola differenza che al Borgo a S. Sepolcro è imitata la pronuncia fiorentina, e a Città di Castello la pronuncia romana. Ma la parlatura de' plebei è tanto più diversa alla nostra usanza, che m'incresceva il loro discorso, e mi sembrava d'essere lontanissimo dalla Toscana. Essi mutano sovente l'*a* in *e*, dicendo *pene* per *pane*, *mele* per *male*, *preti*, per *prati*, e simili: il quale abuso pervertisce tanto le parole che più non s'intendono. E seguita lo stesso abuso fino ad Arezzo, fin verso il territorio di Siena, ove all'incontro è scambiata l'*e* in *a*. Quindi nella montagna di *S. Fiora* si abusa l'*u*, particolarmente in fine delle parole. Io lascio giudicare agli altri, d'onde provenga in sì breve circuito un sì gran cambiamento di vocali, e noterò soltanto che l'abuso de' Casentinesi per rispetto all'*i* non è smoderato come quello de' loro vicini, che per troppo amore ad altre consonanti confondono tutte le parole. Allorchè io ritornava da Anghiari a Bibbiena, su per l'alpe di Catenaia e giù nel basso Casentino udiva a un tempo l'abuso dell'*e* e dell'*i*. Quindi ho ritrovato il retto uso delle vocali nell'alto Casentino presso Falterona, ed anche in Dicomano.

Voyage critique à l' Etna ec. Viaggio critico all'Etna nell'anno 1819 di J. A. DE GOURBILLON. Parigi 1820. tom. 2 in 8. Mongie l' ainé, con tavole.

L' autore di questo viaggio ci fa sapere fin dalla prima pagina qual motivo l' abbia condotto a riveder l' Italia da lui già percorsa, e come nell' anno 1819 lo spingesse la curiosità a recarsi fino in Sicilia e sulle cime del gran Vulcano di quell'isola famosa. Un opera da lui composta, la quale ci promette di pubblicare a suo tempo, col titolo: *Les Florentines, ou lettres critiques sur Dante* con un imitazione in versi francesi della prima parte della divina commedia, avea bisogno per esser riveduta che l' autore si portasse in Toscana. Egli passò perciò a Firenze, a Roma, ed a Napoli, ed in quest'ultima città accettò la proposizione di andare in Sicilia, fattagli da un Inglese, con il quale si accompagnò. Senza lasciarsi imporre dalle citazioni pedantesche dei classici, dalle relazioni dei viaggiatori precedenti, dalle lodi, o dal biasimo dati comunemente ai varj oggetti che in questa peregrinazione s' incontrano, il sig. de Gourbillon *dice ciò che ha veduto, dipinge ciò che sente, e non si occupa di ciò che gli altri hanno sentito o veduto.* Con simil franchezza nota tutti gli abbagli di cui son pieni gli altri libri di viaggi sull' Italia e sulla Sicilia, e secondo le di lui osservazioni cotali errori non sono in numero così piccolo.

La prima di queste correzioni è sopra il carattere del popolo di Napoli, che vien dipinto come di grossolani, poltroni, senza costumi nè buona fede, e del popolaccio o *lazzaroni*, che rappresentansi come oziosi, miserabili, nudi, e senza mestiero. Tutto ciò ricavasi dal

Manuel du voyageur en Italie, Milano 1818. L'autore contro la comune aspettativa prende la difesa dei lazzaroni: assicura che tutti costoro esercitano qualche mestiero, che o sono pescatori, o vendono il pesce e le frutte per la città; altri sono facchini, altri eseguiscono delle commissioni, ognuno ha la sua abitazione fissa; niuno dorme per le strade. I vizj poi, de'quali confessa che son ripieni, particolarmente la superstizione e l'ignoranza, li attribuisce all'incuria del governo ed al difetto di educazione.

Il passaggio da Napoli in Sicilia fu eseguito dal nostro autore per mare, come si fa ordinariamente da tutti; e ciò per evitare l'incontro de' ladri ed assassini di strada, de' quali abbondano le vie delle Calabrie. Il sig. de Gourbillon, mirando dalla baia di Napoli la superba veduta delle coste del Vesuvio, e di Portici, rammenta il viaggio, che aveva fatto prima di partire, per quei luoghi ripieni di superbe memorie dei tempi antichi:

Sembra di trovarsi nel paese delle fate, la verità è sotto i vostri occhi, voi la toccate con mano, e non le credete; quei luoghi per i quali vi aggirate sono stati prima di voi visitati da Cicerone, da Mecenate e Virgilio! . . . A Pompeia vi trovate trasportato in mezzo ad una città, che ha quattro mila anni d'esistenza; ne scorrete le strade; ne visitate le case abitate un tempo dai più celebri cittadini di Roma: le strade e le case esistono ancora; i soli abitanti non sono più!

Sbarcato a Palermo, ed osservando quella capitale, il nostro autore assicura di non ritrovare in essa e ne' suoi abitanti qualità e meriti corrispondenti agli elogi, che se ne trovano in alcune opere de' viaggiatori, e particolarmente nel *Viaggio in Sicilia* di *Patrick Bridone* impresso a Londra nel 1770, e nelle *lettere sulla Sicilia* del *Conte di Borch* scritte nel 1777. e conclude

che la Sicilia moderna è assai diversa da quella di cinquant' anni fa. Osserva poi che i Palermitani hanno poca cura di ripararsi dal caldo e dal freddo, non facendo caso nè dell' ombra degli alberi per rinfrescarsi dal calor solare nell' estate, nè dei camminetti per riscaldarsi nel più rigido inverno. Le due strade famose di *Toledo* e del *Cassero*, che tagliandosi ad angoli retti formano nel centro di Palermo il celebre quadrivio, sono per lui dice *canali profondi e stretti che esalano vapori mefitici*. Lo stato delle lettere e delle scienze trovasi colà nello stato più infelice: non vi sono buoni libri nè vivono più quei dotti che i viaggiatori suddetti a' lor tempi vi avevan trovato. Ciò non ostante nomina una quindicina di buoni autori Palermitani viventi tra quali il celebre *Melli*, detto meritamente il novello Teocrito.

Nell' osservare le antichità di Segeste, e gli avanzi del tempio di Cerere ancor sussistenti, l' autore corregge con molta vivacità, e scherzando graziosamente, gli abbagli dei viaggiatori suddetti intorno alla situazione del tempio, al numero e diametro delle di lui colonne; e sebbene confessi di non essere architetto, le sue riflessioni sono piene di buon senso, di gusto e di verità. In prova di ciò, ascoltiamo quello ch' egli dice rapporto alla vanità delle iscrizioni poste in memoria dei restauratori di antichità.

Conviene ad un principe l' occuparsi della conservazione degli antichi monumenti; ma allorquando si cerca indarno sul monumento medesimo il nome dell' architetto e del fondatore, non è egli oggetto di sorpresa il ritrovarvi quello del restauratore? . . . Questa affettazion puerile, questo piccolo calcolo della vanità notasi in tutti gli antichi monumenti restaurati d' Italia . . . . . Una iscrizione sola parvemi sì modesta che conveniente, sì elegante che concisa, io dico quella posta verso il mezzo della superba stra-

da aperta a traverso delle paludi Pontine dalle cure di Pio VI. Pochi viaggiatori l' hanno citata, e merita di esserlo: la trascrivo qui come l' ho copiata sul luogo medesimo:

OLIM PONTINA PALVS
NVNC AGER PONTINVS
OPVS PII VI.
ANNO 1793.

sarebbe difficile di prender in modo più modesto e più semplice, atto di un lavoro più grande e più utile. Questa iscrizione è la più bella che io conosca: essa ordina in un tempo stesso la riconoscenza e l'ammirazione, ed allorchè si paragona con quella, la quale sfigura il tempio di Segeste, non si può reprimere un sorriso di compassione.

Con simile franchezza si esprime in genere sulle amplificazioni e gli elogj degli itinerarj d' Italia intorno alle antichità; e noi Italiani non dobbiamo perciò aggrottar le ciglia, perchè le iperboli esagerate, le ammirazioni dei Ciceroni non solamente non aggiungon merito alle cose che ne hanno molto, ma lo sminuiscono ancora a quelle che ne hanno poco.

In questa Italia cotanto vantata ho veduti tanti pretesi capi d'opera, tanti vecchi tempj, e muraglie antiche, tanti avanzi e tante rovine, il cui credito viene dalla sola vetustà, ed il merito dalla data, ho veduto . . . . tanti quadri e statue inferiori alla loro riputazione, tante chiese, palazzi, sassi, cui bisognava ch' io ammirassi sulla parola altrui, e sotto pena di passare per uno sciocco, che uscito finalmente da quella terra classica, io ne sapeva meno di quando vi entrai; e stanco dei superlativi uniti agli urli di ammirazione, giurai di non lasciarmi più uccellare nè dalle estasi di un itinerario, nè dalle iperboli di un romanzo.

Il sig. de Gourbillon passò per mare da Palermo a Messina ed al Faro dove osservò, come lo Spallanzani, che la distanza fra Scilla e Cariddi è molto maggiore di quella che diede origine al famoso proverbio. Trovandosi in Messina il dì 15 di agosto giorno in cui si celebra la festa dell' Assunzione in quella città sotto il nome di festa della *Vara*, o sia *Bara*, ebbe agio di descri-

verne tutte le circostanze, l' illuminazione, le corse dei cavalli, il passeggio per la città di due statue equestri gigantesche di legno, rappresentanti Zancle e Rea, o sia Saturno e Cibele creduti fondatori di essa, e finalmente la processione della macchina che dà il nome alla festa. Ma con maggior interesse si leggono nel nostro autore i dettagli storici, e gli aneddoti sopra il famoso terremoto di Messina e di Calabria del 1783. Quantunque tutti i viaggiatori abbiano riempiute le pagine dei lor libri con simili narrazioni, e se ne trovino i ragguagli in tutte le storie, e ne' giornali da quell' epoca fino a noi; non crediamo cosa inutile nè dispiacente ai nostri lettori il riportarne qui alcuni più pittorescamente descritti dal sig. Gourbillon.

Dal Faro fino a Messina, per una estensione di quattro leghe slanciansi, ammassati i flutti, superano i più alti punti; e si spargono lontani nell' interno delle terre. Intanto le case, le quali resistito avevano agli spaventosi sconvolgimenti del suolo, ed all' attacco non men terribile dei venti e delle onde, divengon tosto preda delle fiamme: rovinando i forni e i camini della città, appiccano il fuoco alla mobilia, e ai rottami accumulati al di sotto. Uno spaventevole incendio si congiunge con i tre primi flagelli, e l' infelice salvatosi dalla dischiusa terra, dalla casa rovinata, dai venti, e dai flutti furibondi, non può liberarsi dalle fiamme, le quali alla fuga si oppongono. Là un vecchio rianimando le sue estinte forze sale sul suo tetto incendiato, e con man tremante si appoggia sulla trave dal fuoco mezzo consunta, la quale cedendo sotto il di lui peso, cade con esso nel precipizio: quà una madre con il bambino in collo fa di sè mostra ad una, e ad un altra finestra, e con sguardo fisso e feroce, misura in silenzio l' altezza, che vuole nè osa pur anco valicare; esita; implora un soccorso negatole dal generale spavento, scaglia il figliuolo in tra le fiamme; dietro lui vi si getta; e perisce.

La città di Terranova fu distrutta da quel genere quadruplice di terremoto ben cognito sotto i diversi nomi di scosse di *oscillazione*, *succussione*, *depressione*, e *sollevamento*. Quest'ultimo genere più orribile di tutti, come il più inaudito, consiste non

solo nel cambiare la situazione delle parti costituenti di un corpo, ma ancora in quella sorta di moto di proiezione, che scaglia una di queste parti medesime verso un luogo diverso da quello che occupa. Le rovine di questa città infelice presentano ancora cotanti esempj di simil genere, che lo spirito più incredulo sarebbe costretto a riconoscerne l'esistenza. Tutte le case situate sull' orlo del ripiano della montagna, tutte quelle le quali confinavano con le porte dette del vento e di S. Sebastiano, edifizj in parte semidiruti, in parte in nessun modo danneggiati, furono staccate dal luogo loro naturale, e gettate o sul declivio della montagna medesima, o sulle rive del Soli e del Marro, o finalmente di là dal primo di questi fiumi. Quest' avvenimento inaudito diede luogo alla causa più strana, su cui abbian dovuto pronunziare i tribunali una sentenza. Alcuni mesi dopo questo strano cambiamento di luoghi, il proprietario di un ricinto piantato di ulivi, prima situato sull'orlo del ripiano di cui si tratta, scoprì, che il suo ricinto ed i suoi alberi erano stati trasportati di là dal Soli, sopra un terreno prima piantato di mori, allora scomparso, e già di pertinenza di un altro abitante di Terranovà. Avendo reclamata la sua proprietà, questo ultimo avvalorò la negativa di restituirlo, con dire, che il ricinto in questione aveva occupato il suo terreno proprio, di cui lo aveva per conseguenza privato. Questa questione tanto nuova quanto difficile a sciogliersi, poichè infatti nulla poteva provare, che l'essere scomparso un terreno non fosse stato effetto immediato della caduta, ed occupazione dell' altro; questa questione, dico, non si potè decidere se non con un accordo reciproco. Furon nominati alcuni arbitri, ed il proprietario del terreno usurpatore fu obbligato a dividere i suoi ulivi con il padrone del terreno usurpato.

Nel giorno medesimo l' orgogliosa Scilla vacillando sulla sua enorme base, gittò lungi da sé, e la città, e gli abitanti che sosteneva. Nel punto di una fortissima scossa, l'abate Puntillo, uomo dotato di forza non comune, e versatissimo nell'arte nautica, cosa più straordinaria riflettendo al di lui stato, trovavasi insieme con sua sorella e due nipoti in un posto della spiaggia settentrionale della baia di Scilla, la qual costa è nota a que' del paese col nome di *Piana Lea*. All' aspetto del doppio pericolo, che a lui presentano, e le oscillazioni della riva, e le onde che la ricuoprono, perde l'uso della ragione talmente, che in vece di salvarsi verso la parte montuosa della spiaggia, pensa soltanto a gettarsi sopra uno di que' massi sott' acqua numerosi, da' quali è circondato lo sco-

glio di Scilla. La sorella e i nipoti ne seguono sventuratamente l'esempio, e seco passano su quello scoglio; il quale vacillando come un bastimento, ora abbandonava ai flutti alcuno de' suoi frammenti, or balzava sopra sé stesso. Ciaschedun di loro fisso su quel sito funesto, volgeva gli sguardi verso la città, e ne vedeva precipitar l' una dopo l' altra le rovine nei flutti. Già al rumor confuso, fin ad essi giunto, dei gemiti e delle grida succede il silenzio di morte, silenzio non turbato per lungo tempo, se non dai sordi mugiti della terra agitata, e dall' orribile fracasso dei flutti. A quello spettacolo spaventevole, il sacerdote, la sorella, e i bambini cadono in ginocchio sullo stretto tremolante macigno. Intanto rivolgono i loro sguardi verso lo scoglio principale, da cui la rupe che li sostiene era affatto disvelta, e scorgono con sorpresa, che il mare refluendo sopra sé medesimo più non li circondava. Un incertezza funesta li trattiene ancora al lor posto: per tutto è rischio, in nessuna parte sicurezza: là balza e si apre la terra; quà il mar convulso li assale, e minaccia. Una inattesa speranza viene a calmare per un momento la confusione della ragione e dello spirito: appare ad essi una barca quasi uscita di sotto le onde: la conduce un uomo, il loro amico Costa, il parente, il fratello, il padre infine de' due bambini. Ritornando dalla pesca e sorpreso dal tremuoto egli tenta di guadagnare la riva. A tal vista un grido di letizia accompagnato da pianti scambievoli spontaneo sollevasi dal masso, e dalla barca. Vedendosi riuniti, credon tutti esser salvi; la disgrazia rende sempre eccessiva la disperazione e la speranza, ed il padre sfortunato entra piú di tutti a parte dell' error comune. Ei raccoglie le sue forze, voga, ed affretta quanto può il suo camino verso il punto, su cui l' attende la desolata famiglia. Ma nell' istante, in cui crede di giungere al sasso, arrenata la barca si arresta; ed uno spazio senz'acqua lo separa da esso: cred' egli poterlo varcare a piedi asciutti: il flutto crudele ritorna indietro; solleva nuovamente la barca; e la rispinge cento passi lungi dalla sponda. Nulladimeno rimane ancora agli uni ed all' altro la speranza del ritorno: ma questa ancora é lor tolta subitamente, poichè il mare crescendo sempre, si solleva ad una orribile altezza intorno allo scoglio che li protegge, ed il tempo necessario al ritornar della barca è troppo lungo per strapparli dalla morte. Tale era la forza delle onde, che sommergendo allora tutta la spiaggia, traevan

seco loro gli abitanti di Scilla, i quali fuggendo dalle alture, si eran portati in tumulto in quelle rive medesime, dove gli attendevano nuovi perigli, e la morte. Gl' infelici in questione attaccati da molto tempo, non ostante la lor debolezza, alle scabrosità della rupe, son costretti a rimaner ritti, ed in questa posizione non possono neppur più proteggere i lor bambini dalle onde, che li ricuoprono; la madre ne tiene uno fra le braccia, dell' altro ha cura lo zio; ambedue non possono più attaccarsi alla rupe, se non con una mano soltanto; ambedue sono scossi dai flutti che arrivano; ambedue son ridotti a calcolare gli istanti, che loro restan di vita. La preghiera medesima, risorsa estrema dell' uomo, non è più per essi possibile, almeno non posson quivi riunirsi, nè cadere prostrati innanzi a Dio, che li minaccia; ma muti, immobili con gli sguardi fissi sulla lor tomba stanno aspettando la morte. Affrettiamoci nel tirare un velo su questa scena di desolazione e di orrore, e passiamo all' istante, in cui le grida di quelle quattro vittime giunsero finalmente all' eterno dispensatore del bene e del male. Quelle grida furono ascoltate, la desiata barca si avvicina alla sponda; il padre fortunato ne ritrae i figli, la moglie, il fratello e cinque vittime furon salvate.

Non finirei, se riferissi tutti i fatti relativi alla scena medesima. Là Don Diego Macri in balìa dei flutti per molto tempo, si attacca ad un barile, il quale cedendo all' onda che lo solleva, è gettato con esso a traverso una finestra di una delle case situate alla riva, in cui cadono ambedue: quà una donna è scagliata fuori dai flutti sopra un gelso alto venti piedi, da cui pende sospesa per molto tempo con i piedi in aria, e il capo di sotto. E quì finisce la corta nota delle vittime risparmiate dalla morte; sedici sole persone salvate di un intera popolazione! Un quadro più spaventevole rimane ancora.

Cosima giovinetta di rara bellezza, di una delle migliori famiglie della città, errava spaventata sulla spiaggia del mare nell' istante dell' inondazion generale. Il flutto disumano la raggiunge, la circonda, seco la trascina in un solo e medesimo punto. Properzio, a cui era promessa sposa, giunse sulla stessa spiaggia: scorgendola involta nè flutti, accorre alle grida di lei, e dietro di lei si scaglia. Dopo lunghi sforzi, il fortunato Properzio, giunto a salvare ciò che ha di più caro al mondo, trae Cosima alla riva, e per salvarla dalle onde la solleva per

qualche tempo fra le braccia; ma i flutti quasi irritati di vedersi rapir la vittima, si sollevano di nuovo furibondi, gli assalgono, e gli trasportano. Cosima e Properzio si tengono con forza abbracciati: ambedue sono per molto tempo agitati dalle onde, e finalmente scagliati sopra uno dei massi di Scilla. Properzio riceve l' urto, e la sola morte può staccarne le braccia dal corpo dell' amante. Cosima credendolo svenuto si stringe a lui con forza maggiore, lo trasporta in luogo più sicuro; lo ricuopre di pianti e di baci; lo abbraccia teneramente; e finalmente si avvede, che le sue braccia e la bocca non stringono che un cadavere. L' eccesso della disperazione, che confonde l' umana ragione, raddoppia ancora la forza naturale; la debole Cosima lo prova: impone silenzio alle proprie grida: solleva di nuovo l' inanimato corpo; lo porta sullo scoglio; l' abbraccia; e cade con lui nell' abisso, che si apre, e si serra sovr' essi.

Il Sig. de Gourbillon descrive la situazione dei due scogli celebrati da Omero e da Virgilio, cioè di Scilla e di Cariddi, detta oggidì *Calofaro* con nome d' origine Greca, e segue in ciò le orme particolarmente di Spallanzani. Da Messina passando il Faro, visitò le rovine di *Tauromenium* presso la moderna città di Taormina, il fiume *Aci* presso la città di Jaci Reale, *l' isola e gli scogli de' Ciclopi*, noti sotto il bizarro nome di Faraglioni ai Siciliani de' nostri giorni; il *porto di Ulisse* presso il borgo detto Ognina, e giunse a Catania.

Questa città è situata, secondo l' autore, trentasei miglia di Sicilia lungi dalla sommità dell' Etna: più volte il Vulcano nelle sue eruzioni l'ha rovesciata e distrutta, ma nel 1669 la notte del 23 al 24 Aprile formò per essa un porto sul mare, impresa, che il governo indolente di quel tempo mai non avrebbe tentata. Si trovano in Catania tre musei, il primo de'quali appartiene al Principe di Biscari, il secondo è unito

alla chiesa, e convento de' Benedettini; il terzo è proprietà del Cavalier Gioeni.

Da Catania il nostro viaggiatore salì al Vulcano, e come si esprime egli stesso: per quattro giorni e tre notti calpestò quel colosso che vomita fuoco . . . . . Le materie vulcaniche delle di lui eruzioni gli hanno alzata intorno una montagna di forma conica, la quale sopra una base di circa cento ventimiglia di circonferenza sorge isolata e perpendicolarmente fino alle più alte regioni dell' Atmosfera. Questa base è più prolungata dal lato del mare, nè vi si vedono che materie calcinate prodotte dalle eruzioni medesime.

„ Situato al 38.° 51.' di latitudine settentrionale, non lungi dalle spiaggie di quel mare, che bagna la costa occidentale della Sicilia, l' Etna è in una temperatura media e dolce. La parte di esso, che è a piè della montagna, è nota sotto il nome di prima regione. Nissun luogo della terra presenta un più ricco, un più fertile, un più bel paese: ciascheduno oggetto vi brilla distintamente sotto un ciel puro, e sempre sereno. I terreni, i quali occupano questa parte della montagna son simili ad una vasta scena, che per un declivio insensibile e dolce discende di pianura in pianura, di collina in collina, fino alle rive del mare; le cui acque brillano per ogni dove sotto lo splendore di un sole fecondatore. Quivi l'inverno è tutto al più il sonno breve e leggiero di una quasi sempre attiva natura, la quale destasi tosto al rieder di primavera e cuopre di nuovo quella scena con verdura, con fiori, e con frutta. La temperatura dell'aria diminuendo quanto si allontana dalla superficie del globo, debbe naturalmente render più fredda la parte media della montagna, detta seconda regione. Quivi all' ombra delle foreste regna la primavera, mentre la prima regione langue sotto gli ardenti calori estivi. La terza ed ultima regione, parte superiore della montagna, è la regione del freddo; quella, in cui in mezzo alle stesse notti d'estate provasi il rigore de' più aspri inverni, e spesso ancora l'assiderazione glaciale dei climi più settentrionali „.

Nella prima regione dell'Etna trovansi alcune pic-

cole città e borghi. Il nostro autore osservò ancora fiumicelli, e torrenti, e un terreno assai fertile per la mescolanza della sabbia vulcanica, in cui la lava sparsavi dal vulcano è ridotta, insieme con la terra vegetativa. Trovò gli abitanti dei luoghi medesimi assai cortesi ed ospitali. Uno dei principali possidenti, il Sig. *Gemellaro* detto naturalista, fin dall'anno 1806 ha fatto costruire a piè del cono del Vulcano la prima casa di ricovero che vi sia stata stabilita. Egli l'avea chiamata *gratissima*, ma essendo stata aumentata dal general Dunkin in tempo che gl' Inglesi occuparono la Sicilia, fu poi nominata la casa Inglese. Serve questa di stanza ai viaggiatori, sull' altura del monte, sol che paghino al padrone di essa una piccola retribuzione, la quale serve soltanto alla manutenzione della medesima.

Giunto alla seconda regione il Sig. de Gourbillon colla mente ripiena della cantica di Dante, di cui ci ha promessa l'imitazione in versi francesi, trova una gran rassomiglianza fra un bosco che ivi s'incontra e la descrizione della selva del canto 13. dell' Inferno.

„ Qui (dic' egli) io credo di sognare: io son trasportato nella foresta del settimo cerchio dell' inferno di Dante: i luoghi sono i medesimi: l' orrore stesso mi circonda:

Non fronde verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi, e 'nvolti.
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

Colà mi sembra che dica il maestro:

Sappi, che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.

Io entrava in fatti nel secondo girone dell' inferno dei Titani e come l' Omero Fiorentino, non ne doveva uscire, che per calpestar l' arena la quale ricuopre la fronte del Vulcano. Nelle ricerche necessarie alla revisione dell' opera inedita, a cui ho

fatto allusione nel principio di questo viaggio, non poteva sfuggirmi l'analogia veramente notabile, che esiste tra una moltitudine di particolarità del poema di Dante, e le località Etnee; ma ancora non sono potuto arrivare a sapere se questa analogia abbia effettivamente origine dai ragguagli, che il poeta avrebbe potuto attingere dagli autori, i quali hanno scritto sull' Etna, oppure se nel corso delle sue ambasciate e precisamente in quella di Napoli, egli sia mai passato nell' isola ed abbia veduto da sé i luoghi, ch' io miro presentemente. Egli è certo però che esiste una sorprendente rassomiglianza fra certe località dell' inferno del poeta Fiorentino, e quelle del Vulcano Siculo. Del rimanente in tutta la divina Commedia, Dante non ha parlato dell'Etna, o piuttosto non lo ha citato che in soli due passi (1). Questo silenzio affettato, riguardo ad un luogo tanto simile a quello da lui descritto, sarebbe egli forse una prova delle precedenti supposizioni? Se giungerò mai a pubblicare il resultamento della mia fatica sopra Dante, forse diffonderò queste idee, più che non indico quì di volo „.

Noi non sappiamo dire, se le illazioni del Sig. de Gourbillon sieno di tal forza, da poter indurre a credere, che Dante sia stato mai in Sicilia; ma poichè il nostro autore ha tanta predilezione per un poeta Toscano, non ci sarebbe discaro, che qualche dotto Fiorentino, guidato dalla scorta di questo cortese viaggiatore, si occupasse nel dilucidare tale articolo biografico, e nell' esaminare quanto dice il Boccaccio (*De Geneal. Deor. lib.* 14. *cap. XI.*), cioè, che Dante fu in grande amicizia con Federigo d' Aragona Re di quell'isola. Se tal asserzione è vera, può far supporre che il poeta si sia veramente portato presso quel Sovrano; giacchè non è da congetturarsi, che l' amicizia si fosse stretta fra due persone le quali non si fossero mai vedute; nè si sà che il re Federigo sia stato mai sul continente Italiano.

(1) *Inf. Can.* 14. *Parad. Can.* 8.

La *grotta delle capre*, la quale serviva ai viaggiatori per passarvi la notte, prima che fosse stata eretta la *gratissima*, non trattenne il Sig. de Gourbillon, che per prendervi un rinfresco, e per denotare nel suo *album* di esservi stato. Sogliono i viaggiatori scrivere il proprio nome sulle quercie da cui quella grotta è circondata. Spallanzani non vi trovò il nome di verun italiano, e il nostro autore attribuisce ciò all' essere gl' Italiani poco bramosi di simil gloria.

Nell' approssimarsi alla terza regione, sentì il Sig. Gourbillon un cangiamento nella temperatura dell'aria, e fu assalito da un uragano e da un temporale, che lo accompagnò fino al cono del Vulcano; a piè del quale ebbe stanza nella casetta più volte nominata ed eretta nel 1806. Ma nella notte medesima quantunque stanco, egli ed i suoi compagni, dopo un breve riposo, si posero di nuovo in cammino verso le quattro della mattina, per giungere alla sommità del Vulcano a vedere il levar del sole. Muniti di grossi abiti di panno seguivano l' un dopo l'altro la lor guida, in mezzo a' monti di lava, prodotti dall' eruzione del 1787, per la lunghezza di una lega, da un ottavo ad un sedicesimo di larghezza, e profondi da 6 a 18 piedi. Mentre oscurato di nuovo il cielo, camminavano con gravissima pena, cadde il Sig. Gourbillon in mezzo alla lava, ed ebbe tanta difficoltà di uscire da tale imbarazzo, che preferì di ritornarsene indietro alla *gratissima*, lasciando ai compagni seguir il lor viaggio, che riuscì inutile, giacchè per l' oscurità del cielo non poterono vedere, che l' ombra del gran Vulcano riflessa sull' orizonte verso la costa occidentale della Sicilia.

Sorto più alto il sole, e fatto sicuro dai pericoli scorsi la notte antecedente, tornò il nostro viaggiatore

per la via delle lave verso il cono dell' Etna, ed impiegò due ore a salire l'altezza perpendicolare di un terzo di lega; tali sono le tortuosità della strada, e la difficoltà del cammino or sopra ceneri, or sopra lave compatte, tali i pericoli provenienti dal declivio del suolo, e da' massi che cadono da ogni parte. In oltre le ceneri sono ardenti, come il fuoco da lor ricoperto: esse sole circondano l'abisso, dinanzi il quale ogni grandezza sparisce, e qualunque uomo è costretto a strascinarsi carpone sul suolo ad imitazione dei bruti.

Il cratere dell' Etna ha una estensione di circa tre miglia in circonferenza: la forma di esso è irregolare e piuttosto ovale: dividesi in quattro voragini separate l'una dall' altra da muraglie naturali più o meno alte e scoscese: dall' interno di queste voragini s' inalzano vapori acido-muriatici, densi, e mefitici, i quali formano come un velo impenetrabile agli occhi del curioso osservatore. Intorno ad esse vien formata, da un prolungamento esterno del cono, una diga più o meno alta, a cui si riuniscono internamente le quattro altre divisioni, meno elevate di essa. La voragine più orientale e più grande fu visitata la prima dai nostri viaggiatori, i quali avendo tentato indarno di discendervi, passarono ad esaminare l' altro cratere meridionale. Essendo questo da molto tempo estinto si provarono a penetrarvi fino al fondo. La ripa era estremamente scoscesa e quasi perpendicolare.

„ La guida tentò indarno, dice l'autore, con istanze e predizioni funeste di farci rinunziare a questo disegno; i di lei consigli non furono uditi, che per burlarsi del suo timore; nè potendo noi farla risolvere a seguitarci, la lasciammo indietro, che teneva levate le mani verso il cielo, e raccomandava l'anima nostra a tutti i Santi del paradiso. Il caso mi procurò l'onore di avanzarmi il primo: posto il piè nell' abisso, non si

trattava più, che di inoltrarsi ad ogni costo, e grazie alle lave giunsi con qualche pena alla profondità di 150, o 200 piedi; il mio compagno di viaggio imitò il mio esempio con la stessa fortuna e facilità. Intanto il pendio della voragine diventava sempre più malagevole, le lave protettrici diminuivano a poco a poco in numero, ed in grossezza, e succedevan ad esse le scorie mobili e friabili. Qui il nostro buon umore si calmò da per sé stesso; successe alle facezie un silenzio spaventevole, come la causa che lo prescrive, silenzio del sepolcro, verso cui ci sentivamo trarre: una delle più enormi scorie cede tutto ad un tratto, e sdrucciola sotto i miei piedi; ed in vece di voltolare sul presunto pendio del cratere, la vedo cadere verticalmente; poscia la sento risuonar nell' abisso, al cui fondo un passo di più mi avrebbe tratto con lei .....

Di me non sò che ne fosse, nè cosa io sentissi; ma l'impressione fu al certo assai forte, perciocchè nello scrivere sento ghiacciarmi ancora da un sudor freddo. Quando rinvenni, mi trovai colla faccia in terra e come confitto al suolo, in cui le mie mani si erano internate .... Intanto dal luogo in cui l' avevamo lasciato, l' uomo, che ci avea servito di guida, si era accorto del nostro pericolo: le di lui grida ce ne aveano avvertiti, ma non erano giunte fino a noi. Quando ci vide immobili, indovinò il motivo della nostra fermata, e con un raro sacrifizio di sé stesso esponendosi per soccorrerci, discese fino al punto, in cui ci erano incominciate a mancare le lave solide. Ma quel punto era lontano da noi ancora 50 passi, ed esistendo questa distanza, la di lui presenza era inutile. Eppure quella presenza sola ci fece salvi, poichè risvegliando il nostro coraggio, rianimò la nostra speranza estinta, e ci fece ritrovare le nostre forze. Giunti fino a lui ci credemmo salvati, e lo eravamo di fatto: un bicchiere di liquor prezioso finì di renderci a noi medesimi: guadagnammo facilmente il punto, che non avremmo dovuto mai oltrepassare, e appena giunti sul rialto del cratere, ci trovammo pronti ad incominciare di nuovo il viaggio, ma non per lo stesso camino „.

Infatti per un sentiero più praticabile essendo disceso il Sig. de Gourbillon col suo compagno da un altro lato, potè osservare il medesimo cratere meridionale, e riconoscere il masso, dal quale era quasi pre-

cipitato. Vide che era sopra una profondità di 7, o 800 piedi, e riconobbe quanto è folle l'umana vanità, che per un folle amor proprio, e per la puerile soddisfazione di pubblicare un libro, lo aveva esposto a perire senza meritare da niuno neppure compassione. Pose non per tanto memoria del fatto in un iscrizione sopra un pezzo di lava nel cratere medesimo, e passò al cratere settentrionale tutto ingombro di vapori, i quali gl'impedirono di molto inoltrarsi. Paragonando ciò ch'egli vide con la relazione dello Spallanzani, conclude che quel cratere ha mutato aspetto, nè v'è loco d'assidersi come fece quel dotto viaggiatore, nè è possibile più distinguere la forma dell'ampia caverna da lui veduta; non bolle più nel di lui centro materia liquefatta, non esalan più vapori dal fondo, ma dagli orli. Non fu più fortunato nell'indagare la quarta voragine, o il cratere occidentale, il quale è più ingombro dal fumo; e giudicando dal mugito che vi si sente, è il più attivo di tutti.

Breve fu la discesa, facile il ritorno alla *gratissima*; ma restavagli ancor da vedere la Torre del filosofo, ed il nuovo cratere del 1819. La prima alla sinistra di quella piccola casa consiste in alcuni vestigj di una fabbrica creduta dalle leggende l'osservatorio di Empedocle, ed è stata visitata da tutti i viaggiatori precedenti; del secondo il primo a parlarne è il nostro autore, da cui fu osservato il dì 11 ottobre dell'anno medesimo quattro mesi e mezzo dopo l'eruzione, che lo produsse, incominciata il dì 27 Maggio.

„ Quel giorno il cratere novello vomitò una prodigiosa quantità di scorie, lave, pietre, fumo, di fuoco, e di cenere. Il dì 2 parve che il furore del vulcano prendesse un altro carattere: ne uscì una pioggia, o piuttosto dei torrenti di cenere, i quali formarono la montagna attuale. Finalmente il 2

Giugno seguente la bocca del vulcano vomitò di nuovo e fuoco, e fiamme, e lava liquefatta, e scorie ardenti: ne uscirono con scoppi orribili pietre, ceneri, sabbie: la loro successiva caduta ingombrò di ruine tutta l'immensa valle, al cui centro s' inalza questo nuovo figlio dell' Etna divenuto a vicenda un ignivomo e terribil colosso.... Al primo mirar che feci l' abisso (così segue il nostro autore) credei di sognar l' inferno, e piuttosto io l' aveva presente. Il grido, che misi, era più che sorpresa: uscivano dal mio seno terrore ed ammirazione. Credei fosse quella la prima volta, ch' io mirava un cratere, giacchè la veduta di questo mi fece obbliar tutti gli altri. Fu l' impressione tanto viva, profonda, e vera, che senza poterne spiegar il motivo, i miei occhi furon bagnati di lagrime, e si piegaron le ginocchia sull' orlo dell' abisso, che era al mio cospetto... Tutte le voragini del gran cono non mi avevano presentato che la bocca scolorata e fosca di un vulcano muto e tranquillo; ma quì tutto è in azione, o almeno sembra ancor d' esservi. Il vulcano mormora e s' agita, e dall' angolo stretto, in cui sobbolle la lava liquefatta, fino all' orlo del cratere, in cui mi trovo, l' estensione immensa del baratro presenta da ogni lato la più attiva scena, il più spaventevole, grande, inaudito spettacolo. Lave calcinate e nericcie strappate dal sen del cratere han colà rotolato di nuovo nell' abisso; scorie massiccie e fumanti qui sporgon fuori pendenti dagli orli di lui; e sopra le parti interne larghi strati di muriato d' ammoniaca, di soda, e di ferro, usciti di fresco dalla fornace ardente, da cui sono sminuzzolati, liquefatti, e colorati, fanno risplendere agli occhi miei i lor colori rossi grigi, bruni, bianchi, rosei, violacei, verdi, azzurri, e neri; e distendonsi sopra larghi letti di zolfo or della fosca degradazione dell' ocra, or del più chiaro, vivace, e rilucente giallo; mentre una diga di ceneri e sabbie più nere dell' ebano, vomitate parimente dal sen della voragine, circonda la tavolozza vulcanica con un ardente e vigorosa cornice.

„ Questa diga, o piuttosto queste ceneri ammassate, le quali ricuoprono la superficie estrema del cratere, hanno un pendìo infinitamente più forte di quelle che cuoprono la superficie del cono dell' Etna. La totale assenza delle scorie o lave solide, spiega, secondo me, questa particolarità: questi corpi più gravi che la cenere e l' arena vulcanica, non hanno potuto

trovar qui un declivio abbastanza dolce per soffermarsi su i fianchi del vulcano; le sabbie ancora più pesanti delle ceneri han sdrucciolato fino a piè del cratere, il cui cono in fatti non è coperto che di nerissima, minutissima, e per dir così, impalpabile cenere. Queste sabbie, scorie, e lave ingombrano l'immensa valle, al di cui centro vomitolle il vulcano novello.

„ L'orlo esterno del cono differisce parimente da quello delle altre quattro voragini. Esso è quasi da per tutto largo abbastanza perchè due persone vi passino di fronte; terminando in un angolo acuto e fatto in modo, che apre da qualunque siasi lato una via stretta poco sicura e sempre inclinata sia al di dentro sia al di fuori della voragine; dal che resulta, che se non fosse la natura stessa della materia da cui la diga è ricoperta, e la di lui facilità a cedere sotto i piedi, il cammino sarebbe quì troppo pericoloso, se non anche impraticabile affatto.

„ I vapori, che, come ho detto, si sollevano da tutti i lati dell'abisso, si mischiano in ogni direzione, son più densi, più caldi degli altri, e più impregnati dell'odor soffocante del muriato ammoniacale. Il calor delle ceneri è poi tale, che ci bruciava i piedi, nè ci sarebbe stato possibile di dimorare due secondi sul luogo medesimo: quelle che raccolsi dalla superficie del terreno fecero diventar rossa la carta, in cui le riposi, e quelle prese a due pollici di profondità, bruciavan la mano„.

Nello scender dall' Etna e ritornare a Catania, la rassomiglianza del deserto con varie descrizioni dell' inferno di Dante si affacciò di nuovo all' immaginazione del Sig. Gourbillon; il quale cita varj altri passi di quella cantica. Il nostro autore finalmente dopo aver riferiti varj ragguagli di altri viaggiatori sull' Etna, dà una serie cronologica ed istorica delle eruzioni di quel vulcano, delle quali si trova memoria. Divide questa serie in due epoche; sotto la prima ne conta undici anteriori all' era volgare: nella seconda ne comprende sessantasei dalla nascita del Salvatore fino al 1819. Le più terribili e disastrose furono, quella del 1537, quella del dì 8 marzo 1669, la più orribile di tutte, quella

del 1693, quella del 1806, quella del 1809, e quella del 1811. E dopo aver riferiti i varj calcoli de' viaggiatori sull'altezza del Vulcano modestamente confessa, che per vederlo i cinque giorni da lui impiegativi sono più che superflui, ma per conoscerlo appieno non basterebbero cinque anni.

F. G.

Analisi dei viaggi del Signor Belzoni in Egitto ed in Nubia.

(Continuazione Vedi. Tom. 3 pag. 412

Geografia moderna. Varietà geografiche.

Geografia fisica.

Venti. I venti regnano sul Nilo tutto l'anno. I battellieri profittano dei venti boreali per risalire il fiume. Il vento *Kamsin* è un vero flagello; comparisce in aprile, e si dilegua solamente 50, giorni dopo. Viene dal S. O. (dalla Nigrizia) dura 4, 5, e 6 giorni senza interruzione; alza mille turbini di sabbia, che penetrano nelle case, e guastano tutto. Appena si mostra, le caravane non osano più d'entrar nel deserto; i battellieri si arrestano, ed i viaggiatori si nascondono nei villaggi. Tutto si cuopre allora di sabbie. Qualche volta i turbini accumulano in un punto una gran quantità di sabbie, e di piccole pietre, e le cangiano in una tromba di 60. a 70. piedi di diametro, folta come un muro, che si ravvolge intorno al proprio centro come una macina, e descrive inoltre un arco di cerchio; dopo una mezz'ora o un ora si rompe, e lascia tante piccole alture sul posto in cui si dilegua.

Illusione ottica (*a*). Il viaggiatore assetato, che percorre un deserto ingombro di sabbie, vede da lungi l'imagine di un bel lago. Come non crederebbe ai proprj occhi, quando la vi-

(*a*) *Chiamo così il fenomeno che i Francesi distinguono col nome di mirage, e gl' Inglesi di looming, o apparenza.*

sta è d'accordo col desiderio? Il lago imaginario par sempre in calma, e riflette tutti gli oggetti situati sopra il livello dell'acque. Quando il vento agita le piante più alte dell'orizzonte, che produce l'illusione, ci pare da lungi che l'acque ne ripetano esattamente l'agitazione; quando il viaggiatore si trova in un punto più alto dell'illusione, l'acque sembrano men tranquille, e meno profonde; perchè allora gli occhi s'immergono nel vapore, che non è abbastanza folto per involare alla vista la terra, sulla quale domina. Ma quando il viaggiatore si trova a livello dell'illusione, la sua vista non può penetrare nel vapore, e l'acqua pare allora perfettamente chiara. Così il viaggiatore quand'è sopra un cammello, e quando cammina a piedi, prova due illusioni diverse. Allorchè si avvicina al vapore, il vapore si rischiara, pare agitato dal vento, come un campo di grano; l'illusione diminuisce a poco a poco, e quando si giunge al posto del lago immaginario non si vede più niente. Trista illusione!

Le cavallette. Vengono in Egitto a torme; quando passano, turbano la luce del sole come le nuvole. Quando si gettano sopra un campo coperto di grani o d'altri vegetabili, divorano o devastano tutto in pochi minuti. Gli abitanti che fanno molto rumore per allontanarle, non ottengono mai niente. I più astuti se ne vendicano, cercando di prenderle, e le mangiano. Le cavallette fritte sono in Egitto un regalo gradito (*b*).

(*b*) *E' sperabile che quest'asserzione di Belzoni non passerà per un racconto di fate. Noi proviamo ripugnanza a credere che una specie di cavallette possa servir d'alimento agli Arabi ed agli Egiziani; e gli Arabi provano una egual ripugnanza a credere che noi mangiamo i granchi i ranocchi i gamberi e le chiocciole. In tutte le città dell'Arabia da Bab-el-mandeb sino a Bassora, gli Arabi infilano le cavallette per portarle a vendere ai mercati come fra noi s'infilano i marroni. Strabone, Diodoro, Agatarchide, e Plinio fra gli antichi, e fra i moderni il giudizioso Nieuhoff assicurano concor-*

Miniere di smeraldi. Gli Arabi conoscevano le miniere di smeraldi dell'Egitto, e le ponevano nel deserto, che confina con Assuan, nel centro dell'enorme catena di monti, che orla la riva destra del Nilo, e presso una gran rupe, che chiamavano karkascendah. Ne raccoglievano di quattro specie; 1°. lo smeraldo di un verde lucido, che passava per il più bello; 2°. lo smeraldo di mare che chiamavano così, perchè lo vendevano ai popoli delle coste dell'Indie e della China, fra i quali era infinitamente ricercato; somigliava per il colore al verde delle foglie di mirto, 3°. lo smeraldo d'occidente, che vendevano ai Francesi, agli Spagnoli, ai Tedeschi, ai Lombardi, ai Russi; 4°. lo smeraldo sordo d'un verde pallido e di poco valore. Secondo Macrizy cessarono di lavorarvi verso il 760. dell'egira (verso il 1370. dell'E. C.) probabilmente perchè la rendita non compensava la spesa. Gli Egiziani vi lavorano di nuovo fin dal 1818, per conto del Vicerè. Il monte in cui fanno oggi gli scavi si chiama Zabarah (degli smeraldi). La miniera somiglia le caverne di Gurnah; è prodigiosamente lunga (*a*).

demente, che gli orientali non solamente mangiano le cavallette, ma le mangiano con piacere. Gli Ebrei dell' Yemen se ne nutriscono avidamente, e sostengono con viso intrepido, che gli animali, i quali servivano d' alimento agli Israeliti nel deserto (si veda il cap. 16. dell' Esodo) non erano pernici come traduce l' autor della Vulgata, ma vere cavallette, mentre gli Ebrei dell' Italia, ai quali piacciono molto le pernici sostengono gravemente, che mangiarono pernici anche nel deserto. Nota del traduttore tratta dal vol. 2. (inedito) della sua geografia universale. art. Arabia-animali - *I Siriani più ingegnosi degli Egiziani scacciano le cavallette non colle grida ma coi turbini di fumo, bruciando nei campi l' erbe e la paglia*. Geograf. vol. 1. pag. 141.

a) *Non bisogna confondere le miniere di zabarah* sul continente *colle miniere di smeraldi che vide Bruce* nell' isola di Sibergeth *nel mar rosso alle falde di un monte in 4. o 5. buchi di 2. a 4. piedi di diametro che gli Arabi chiamano i poz-*

Topografia. Egitto orientale.

Valle di Sebua. La valle di Sebua, o la valle del leone deve il suo nome ad una sfinge dal corpo di leone, la quale si trova presso le rovine di un tempio. È il più bel paese che si incontri da Assuan a Deer per le sue culture. Gli Arabi delle valli di Sebua e d'Arab fanno un commercio esteso. Traggono da Berber a 8 giorni di distanza tutti gli articoli utili per i mercati di Sennaar. La strada che vi conduce è sempre frequentata. Vi passano ogni settimana tante piccole caravane di 4, o 5, cammelli carichi. I negozianti di Sebua e d'Arab vendono all'alto Egitto schiavi, avorio, gomma arabica, penne di struzzo, e cammelli, dei quali si provvedono a Berber; e vi prendono in cambio gli articoli d'un esito più sicuro per l'interno. Ogni anno nell'inverno una caravana di 30, a 40, cammelli carichi discende da Sebua al Cairo. La città di Sebua è situata sulla riva destra del Nilo, ed è la frontiera dei due grandi rami de' Barabras, che abitano nella Nubia.

Deserto degli Ababdeh. La strada che conduce da Esnè al mar rosso passa per una valle incolta. Vi s' incontrano solamente poche piante d' acacia, pochi sicomori, ed una pianta spinosa, *il basillah*, che serve di nutrimento ai cammelli. Il suo frutto è grosso come un pisello. Il paese è popolato unicamente d' Arabi della tribù d'Ababdeh, la quale si estende dalla frontiera del territorio di Suez fino alla tribù di Bisharyn sulla costa del mar rosso. Un ramo di Ababdeh abita presso Fejum, e nel beni-Suef, ove vive negli agj fra numerosi armenti, e impiega i suoi cammelli per il commercio coll' alto Egitto, e per il trasporto della sena. Si nutriscono unicamente di pan di saggina, di carne quasi cruda, e d' acqua. Una capra anche magra è un gran regalo. Educano molti cammelli per venderli in cambio di

zi di Zumrud. Bruce descrive gli smeraldi dell'isola come un cristallo verde e trasparente ma fragile; è lo smaragdus di Plinio.

saggina. I più industriosi tagliano le legne, ne fanno il carbone per portarlo sui cammelli ai villaggi del Nilo, ove si provvedono in cambio di saggina, sego, e tele da tende. Vivono sempre in guerra colle tribù d'Elmahas, e di ben-Hussy, le quali abitano nel deserto di Suez sino all'Arabia interna, e sino alla frontiera della Siria.

Egitto occidentale.

Il territorio di *Med'net-el-fejum* è coperto d'alberi fruttiferi, di giardini e di rosaj. Vi raccolgono molto cotone. I suoi fichi secchi sono un articolo importante per il commercio col Cairo. La città è rinomata per l'acqua di rose, che vi distillano: ne vende al Cairo, e a tutto l'Egitto per l'uso dei grandi.

Vi son molte vigne sulle rive del lago *Meris* (oggi Kerun). Le sue acque son di rado bevibili, e sempre salmastre. Vi pescano per conto del Vicerè. É popolato da un gran numero d'anatre selvatiche, e da una specie di grossi beccaccini. In qualche punto vi cresce dentr' acqua una gran quantità di giunchi, fra i quali si annidano in torme gli uccelli aquatici. I pellicani vi sono a migliaja come sul Nilo.

Fedmin-el-Kunoa sulle due rive di un piccolo canale derivato dal bahr-yusef, che discende nel lago Meris, è divisa in 2 quartieri; uno è popolato di Cofti Cristiani, l'altro di musulmani.

Il villaggio di Sedmin-el-Djabel all'ingresso della piccola oasis è frequentato solamente dagli Arabi erranti (beduini) i quali vi si provvedono di riso e di datteri. — Il campo degli Arabi dominatori del deserto è situato alle falde delle colline vicine.

Il villaggio d'el-Karak domina sopra una pianura ben coltivata; la irrigano l'acque di un ramo del bahr-yusef. Gli abitanti vi raccolgono molta saggina e trifoglio.

La valle del fiume senz' acqua deve il suo nome ad una tradizione, per la quale si pretende che vi scorresse in altri tempi un ramo del Nilo. Il generale Andreossi ha

osservato che il fiume senz'acqua è diviso dalla valle dei laghi di natrone solamente per mezzo d'una piccola fila di dirupi; e che il Nilo prima di prendere la direzione attuale, mandava realmente un ramo nel lago Meris, donde si diffondeva nelle due valli, e nel deserto della Libia. È certo che vi s'incontrano pietre di quarzo, e di selce, gesso, e frantumi di diaspro, minerali che appartengono solamente ai monti dell'alto Egitto, e i quali per conseguenza non potevano discendere nelle due valli se non che per mezzo del Nilo.

La valle d'*el-Cassar* nella piccola oasi riunisce nelle sue terre 6 villaggi fra i quali el-Cassar, da cui trae il nome, e Zabù. A el-Cassar tutte le case son di terra; v'è una gran piazza per la vendita dei cammelli e dei bestiami. Il territorio di Zabù è ricco d'alberi fruttiferi; vi raccolgono molto riso che è l'alimento di tutti gli abitanti. Vendono molti datteri; tengono cammelli, somari, vacche, bufali, capre e pecore. Son sempre in guerra cogli abitanti d'el-Cassar, che è distante 3 miglia.

La fonte d'*el-Cassar* ha molta analogia con quella, che Erodoto poneva presso il tempio di Giove Ammone. Belzoni trovò che l'acqua vi è calda dopo il tramontar del sole; molto più calda a mezza notte; quasi ugualmente calda verso il levar del sole, e fredda a mezzo giorno; di maniera che supponendovi 60 gradi di calore dopo il tramontar del sole, ne ha 100 a mezza notte, 80 verso il levar del sole, e 40 a mezzo giorno. Le variazioni derivano probabilmente dall'influenza dell'aria esterna nell'acqua, la quale è naturalmente limpidissima. Siccome scaturisce da un abisso di 60 piedi di fondo, deve conservare per tutte l'ore del giorno una temperatura quasi uniforme. Il calor della terra non giunge per mezzo dell'aria fino all'acque se non che al cader del sole; così l'acque non si riscaldano prima della notte. Secondo la relazione d'Erodoto l'acqua della sorgente situata presso il tempio di Giove Ammone era fredda a mezzo giorno e a mezza notte, e calda la mattina e la sera;

ma Erodoto lo disse sulla relazione degli abitanti, i quali potevano ingannarlo per ingrandire il prodigio. Del resto finchè non si esamineranno meglio le rovine di el-Cassar, e l' oasi di Sihua, non potrà determinarsi se il tempio di Giove Ammone era nell' el-Cassar, o nel Sihua; giacchè per le distanze convengono ugualmente ai due punti. L'oasi d'el-Haix a 3 giorni di distanza al S. O. d'el-Cassar è un arco di oltre 20 miglia; è un paese ricco di sorgenti limpide e fresche; v'è qualche albero fruttifero, qualche campo di riso, qualche sicomoro. Le terre più interne son meglio coltivate e meglio guarnite di verdura. Non vi mancano nè datteri, nè mele di piccolo volume ma saporite, nè erbe per i cammelli. Vi raccolgono riso ed orzo per il bisogno.

Città sul Nilo.

Siut capitale dell' alto Egitto sulla riva sinistra del Nilo è centro d'un commercio esteso col dar-Fur e col Cairo. Le caravane del Fur vi vendono schiavi, penne di struzzo, denti d' elefanti, e gomme. Il vicerè sceglie ciò che gli conviene sugli articoli che vi portano le caravane, regola arbitrariamente i prezzi, e paga quando gli piace. Il Cairo riceve da Siut grani fave lino seme di lino, una gran quantità di candele delle sue fabbriche, oltre 150 schiavi eunuchi, che costano 150,000 piastre *a*. Gli mutilano nel villaggio vicino di Zaviet-el-Deir; ne muore uno almeno sopra 100. Il vicerè d' Egitto ne fece mutilare in una volta sola 200 per mandargli in dono al Sultano; gli trasse dal Fur. Dal Cairo gli eunuchi passano in gran parte a Costantinopoli e nell' Asia minore.

Kenneh sulla riva destra del Nilo fa un commercio esteso coll' Indie per la via di Kosseir. Il governatore tiene in armi 500. uomini per iscortar le caravane nel deserto fino a Kosseir. Vi comprano seta zucchero caffè di Moka, scialli del Cascemire e cotone. Le caravane che vanno alla

(*a*) *La piastra d' Egitto corrisponde a 2 lire, 6 soldi.*

Mecca vi si provvedono di viveri; quindi vi si riunisce molta gente nella stagione dei viaggi. Il principe degli Ababdeh vende alle caravane i cammelli necessarj per il viaggio. I più bei vasi di terra per tener fresca l'acqua vengono da Kenneh.

Il *Cairo*, capitale di tutto l'Egitto è sulla riva destra del Nilo. I viaggiatori esagerano la sua popolazione. Le strade grandi son molto frequentate; ma nel resto è quasi deserta. Dacchè il vicerè ama e protegge gli artisti ed i manifattori d'Europa, vi fabbricano stoffe di seta, tele di cotone, polvere da munizione; vi preparano sapone, vi raffinano indaco e zucchero.

Il villaggio d' *el-kalabchè* sulla riva sinistra del Nilo nella Nubia è un gruppo di poche capanne di terra, o di pietre tratte dalle rovine. Quando l'acque del Nilo son alte, gli abitanti costruiscono parecchi foderi di legno d'acacia, gli caricano di carbone in tanti sacchi di foglie di palma o di giunchi, e vanno a venderlo al Cairo, donde riportano in cambio saggina, sale, e tabacco.

Deir capitale della bassa Nubia è ugualmente un gruppo di capanne di terra e di pietra; fuori che le abitazioni degli amministratori, son tutte alte appena 8 o 10 piedi Fa un gran commercio di cotone col Cairo. Il suo territorio è ricco di saggina, e di datteri.

Il villaggio d' *Ibrim* sulla riva destra del Nilo fa un commercio esteso di datteri preziosi con tutto l'Egitto; ne vende ogni anno da 1000,000. a 1200,000 libbre.

Fschké sede del governatore della Nubia Egiziana è situata in un territorio fertile e ben coltivato. Vi raccolgono sulle rive del Nilo una gran quantità di saggina e di cotone, che mandano al Cairo in cambio di tele sale e tabacco.

Seconda cascata del Nilo. E' ingombra d'una moltitudine di piccole isole. Mainarty, Girarty, Ennerty, e Genesap son coltivate, e non mancano di datteri. Gli abitanti in numero di 18 o 20, vivono di saggina, e di datteri; tengono poche pecore e capre, che gli provvedono di latte tutto l'anno, filano la lana delle pecore, e ne fanno una specie di

stoffe per cuoprirsi. I 6 isolotti di Nuba, Gamarty, Dukully, Suckeir, Dordjé e Jubai son popolati da una razza d'uomini, che vivono tuttora come i primi padri del genere umano; sono in tutti da 36 a 40. Si nutriscono di saggina; tengono un piccol numero di pecore; coltivano un poco di cotone per farne le tele.

Varietà.

Commercio dei coralli di vetro. I coralli di vetro per corone o per vezzi servono in Africa d'ornamento e di moneta; uomini donne e fanciulli, tutti ne portano al collo alle braccia alle mani. Ne fanno un gran commercio a Shendy oltre Dongola. I più comuni son di legno, e gli fanno i tornitori nell'alto Egitto, per venderli ai beduini. Ne fanno col nocciolo di un frutto indigeno soprattutto a Dendera, ove è la fabbrica più importante; ma gli portano piuttosto per devozione che per ornamento, perchè gli credono dotati di qualità misteriose. Ne viene in Egitto una gran quantità da Gerusalemme; son rossi e neri; gli amano molto in Egitto in Nubia, nell'Abissinia, e nel Fur; gli mandano quasi tutti da el-Khalil, che provvede d'articoli di vetro tutta la Siria inferiore, gran parte dell'Egitto e dell'Arabia. I più belli vengono di Venezia e di Boemia; gli ultimi son bianchi. Si vendono ogni anno al Cairo da 4 a 500 casse di coralli di vetro di Venezia, ogni cassa di 10 cantari, e costano da 4. a 8 luigi la cassa. I negozianti di Suakem portano a Shendy una specie di coralli da vezzi, che ricomprano a Shendi i negozianti del Kordofan per provvedersi di schiavi. Con un migliajo di coralli si procurano a Kordofan fin 6 schiave. A Dgeida un migliajo di coralli si paga 15 talleri di Spagna. Da Dgeida ne mandano di 10. o 12 qualità in tutta l'Abissinia. Sono una specie di piccole palle di agate d'Indie, che le donne portano in vezzi; i negozianti vi guadagnano molto.

Arabi di Gurnah. Sono i Troglodíti dei nostri giorni. Vivono dentro le catacombe nei corridori fra il primo ed il secondo ingresso dei sepolcri, in tante capanne nere ed affumicate come i nostri cammini. Gli animali, cammelli, bu-

fali, capre, pecore, e cani, abitano più addentro la notte, e alla campagna il giorno. Due o tre figure mutilate, fra le quali si distingue sovente la volpe simbolo della vigilanza, ornano l'ingresso delle magnifiche abitazioni. Il debole lume di una lucerna alimentato dal grasso di pecora, o da un poco d'olio rancido si diffonde da una nicchia sul resto dell'edifizio; una stoja serve di sedia e di letto; qualche volta siedono sopra un monte di crani, e d'ossa. Si nutriscono di cattivo pane e di latte. La sera il capo della famiglia torna dalle sue spedizioni, siede gravemente presso la caverna, fuma una pipa coi compagni; la moglie gli porta una scodella di lenti e un poco di pane. Quando han guadagnato da 50 a 60 lire a forza di vendere antichità ai viaggiatori d'Europa, prendon moglie. Il vestiario dei figli non costa niente, perchè gli mandano nudi, o gli cuoprono di cenci. Quando crescono in età imparano a guadagnarsi la sussistenza col mestier d'antiquario. La mobilia della casa consiste in 3 o 4 vasi di terra, in una pietra per pestare il grano, e in una stoja per dormire. La casa è preparata; basta entrare in una caverna e stabilirvisi. La pigione, e le contribuzioni non si pagano; le spese di risarcimenti non cagionano nessuna inquietudine; la pioggia non passa mai per il tetto; non v'è porta da chiudere, e non è necessaria, perchè in casa non v'è niente da rubare; quando l'abitazione viene a noja, se ne sceglie un'altra; ve ne son più di 1000 senza padrone. La popolazione di Gurnah è oggi appena di 300 anime; la valutavano in altri tempi a più di 3000; si ribellano sovente al governo, ed il governo gli fa massacrare. Una volta coltivavano la terra; oggi non maneggiano la vanga senonché per iscavare antichità. Se i viaggiatori gli pagassero meno generosamente, tornerebbero all'antico mestiero.

Nuovo canale del Nilo. Il vicerè d'Egitto apriva recentemente un nuovo canale da Fuah fino ad Alessandria, per facilitare il trasporto delle produzioni del paese sopra i bastimenti d'Europa; giacchè erano obbligati qualche volta a restar nel porto per 6 mesi a motivo dei banchi di sab-

bia, i quali ingombrano la foce del fiume presso Rosetta; e anche i piccoli legni Turchi dovevano fermarvisi non di rado per 3 mesi. Il nuovo canale è lungo 40 miglia. Secondo le perizie non bastano 7000,000, lire per terminarlo. Nel febbrajo e nel marzo del 1819 v' impiegavano 25000 uomini ai lavori di scavo. G. R. P.—

sarà continuato.

Atlante dei Viaggi di Belzoni ved. pag. 412.

Nota. L' Atlante che accompagna li due Tomi del viaggio del sig. Belzoni, è in foglio massimo e composto di 44 tavole, parte delle quali in litografia, e parte all' acqua forte eseguite e colorite in Inghilterra, sotto l' ispezione dell' autore per la maggiore esattezza. Per quanto tutte sieno del più grande interesse per l' archeologia e per le belle arti, nulladimeno ammirabili sommamente sono quelle che rappresentano l' interno dei templi, e delle tombe, scoperte dal nostro viaggiatore, per i monumenti di scultura gigantesca, e per la vivacità del colorito delle pitture onde sono abbellite.

Il suddetto Atlante è di proprietà del direttore del gabinetto scientifico e letterario, e si è dato la premura di provvederne il suo stabilimento per sempre più soddisfare la curiosità dei suoi associati, e far conoscere le fatiche e gli studi di questo celebre viaggiatore italiano.

FILOLOGIA

Il fiore di Rettorica di Frate Guidotto da Bologna. *Venezia* 1821.

Questa nuova edizione della Rettorica di Frate Guidotto è opera di quel medesimo Bartolommeo Gamba, che ha ripubblicato i Reali di Francia. Sicchè bisogna rendergli grazie e lodarlo, poichè è sem-

pre intento a facilitar lo studio delle nostre antiche scritture. Nè ha egli adoperato in questa edizione della Rettorica, siccome fece in quella de' Reali di Francia; imperocchè di essi non vide alcun manoscritto, e tre ne ha veduti della Rettorica, i quali si conservano nella Marciana, libreria notissima di Venezia.

Il migliore di questi tre codici è quello della classe X. contrassegnato N. 21, che era altra volta del Farsetti, e che fu copiato nel secolo XIV. Onde il Gamba lo ha con ragione eletto per primo, confrontandolo però sempre cogli altri due codici, colla più antica stampa di detta rettorica, e coll'edizione fatta dal Manni in Firenze nel 1734. Mediante la quale diligenza gli è riuscito a fare una nuova edizione molto buona e lodevole.

Ma è questa rettorica quella medesima volgarizzata da Fra Guidotto? È l'edizione del Gamba sì perfetta che migliorare non si possa? Prima di rispondere a queste due domande, bisogna indicare i codici che si conservano nella Magliabechiana e nella Riccardiana, favoriti a me da' gentilissimi bibliotecari Vincenzo Follini e Luigi Rigoli, e ignoti come sembra al Gamba.

Nella Magliabechiana sono alcuni frammenti di essa rettorica, inseriti in varii manoscritti: e vi è poi un bellissimo codice, P. 4. cod. 123, di lettera nitida, e membranaceo, copiato verso la metà del secolo XIV. Principia con queste parole: *Qui comincia la rettorica nuova di Tullio traslatata di grammatica in volgare per frate Guidotto da Bologna*. E poi seguita con ordine similissimo a quello che è nel codice della Marciana, se non che mancano al-

cune pagine nell' ultimo trattato, rispondenti all' ultima linea della pag. 138 dell' edizione del Gamba fino alla nona linea della pagina 150. Detto codice è pur simile nella dicitura a quello della Marciana; ed ha le medesime varianti, che il Gamba ha saviamente rigettate, come per esempio *reinale* e *nomora* in iscambio di *regale* e di *nomi*. Ma però vi si trovano di quando in quando alcuni modi del dire più chiari e più idonei: e vi è la rettorica divisa in quattro trattati, e vi è il titolo a quasi tutti i capitoli, come pare che non sia nel codice della Marciana, perchè il Gamba dice nel suo proemio: *ho creduto non riprovevole arbitrio quello di distribuire il libro in quattro trattati, la quale divisione è additata dalla materia stessa, e di aggiungere quel titolo o quella dichiarazione di ogni paragrafo che con disordine soltanto stanno contrassegnati ne' tre esemplari suddetti*.

Nella Riccardiana sono più codici di essa rettorica. Il codice 1638, che è cartaceo e del secolo XV, è quasi uguale a quello della Magliabechiana, se non che è di lettera meno antica e meno intelligibile. Ma è ~~tutto~~ intiero, come il libro stampato dal Gamba; e così principia: *Qui comincia la rettorica nuova di Tulio traslatata di grammatica in volgare per frate Guidotto da Bologna. Copiato per Piero di Niccolò di Forese*.

Similissimo al precedente è il codice 1639, se non che sembra di qualche anno meno antico, e gli manca il prologo del terzo trattato. Principia esso pure così: *Qui comincia la rettorica nuova di Tulio traslatata di grammatica in volgare per frate Guidotto da Bologna*.

Nel codice 1642, membranaceo e del secolo XIV, si trova inserito tra molte altre scritture il prologo e il primo capitolo del primo trattato di detta rettorica, come si leggono ne' codici precedenti. E vi è pur detto in principio di queste poche pagine: *Prologo di frate Guidotto da Bologna sopra la rettorica di Tullio*.

Io ho trascritto tutti questi titoli de' codici per dimostrare che non variano mai. Sicchè il titolo di questa opera è *Rettorica nuova di Tullio volgarizzata per frate Guidotto da Bologna*; nè si può mutare senza produrre confusione, perchè il libro si conosce da molto tempo e si cita con questo nome. Il Gamba però ha creduto di poterlo cambiare. Egli ben ragiona dicendo, che *mal a proposito si è scritto la* RETTORICA DI TULLIO, stantechè *Guidotto si contentò di dare un immaginato compendio o ristretto de' libri* DE INVENTIONE di Marco Tullio, *compendio che neppur segue sempre le vestigia dell' oratore romano*. Ma benchè ciò sia vero, non ne conseguita la facoltà d' innovare la comune consuetudine: e dubito anche se buono sia quel titolo, che il Gamba sostituisce al primo. Egli dice che *la vera denominazione l' ha data frate Guidotto medesimo, il quale nel suo prologo scrisse:* IO HO COMPILATO QUESTO FIORE DI RETTORICA NELLA ORNATURA DI MARCO TULLIO: e rammentandosi che i nostri antichi solevano usar questi titoli di libri, *fiore di virtù*, *fiore di parlare*, *fiore di cavalleria* ec., ha nominato l'opera, di che si parla, IL FIORE DI RETTORICA DI FRATE GUIDOTTO DA BOLOGNA, POSTO NUOVAMENTE IN LUCE DA BARTOLOMMEO GAMBA, senza aggiungervi neppure quello che Guidotto vi aggiungeva, cioè *nell' orna-*

tura di Marco Tullio. Tantochè non si conosce più d' onde provenga questo fior di rettorica, e Guidotto sembra un originale scrittore. Volendo togliere uno de' nomi dal frontespizio del libro, io non so se era meglio levar Tullio o Guidotto.

Lo stesso Gamba dubita se quest' opera, come or si legge ne' manoscritti e nelle stampe, sia *quale essa veramente uscì dalla penna di frate Guidotto.* Quanto è a me, credo che ne sia tanto diversa, come era la lingua toscana del secolo XIV alla lingua che scrivevano i bolognesi nel secolo XIII. Il libro è intitolato dall' autore a *Manfredi Re di Sicilia*, che fu incoronato nel 1258, e ucciso nel 1265. Onde fu certamente scritto intorno al 1260: non però nel 1257, come alcuni presuppongono, stantechè Manfredi aveva allora la reggenza, ma non la regia corona. Tutti i codici poi, che ho sopra mentovati, ed anche quello della Marciana, hanno le qualità della scrittura fiorentina, come si usava nella metà del secolo XIV. Il che dimostra che sono stati tutti ricorretti. Nè manca una chiarissima prova, sì per dinotare l' antica origine di questa rettorica, e sì per palesare la sua nuova correzione. I vocaboli *nomora*, *reinale*, e simili che quantunque rari, pur si trovano ne' codici, sono indizio certo dell' antica origine del libro. E il prologo, aggiunto dal copiatore al terzo trattato, poichè è simile nella dicitura al rimanente dell' opera, così è certissimo segno che il copiatore l' ha tutta riaccomodata secondo la sua consuetudine. Io trascriverò dipoi questo prologo ed altri passi della suddetta rettorica, affinchè il lettore si persuada alla mia opinione. E gli trascriverò con quelle variazioni che hanno i codici nostri, ponendo accanto ad esse in parentesi e in carattere cor-

sivo le parole che si leggono in vece loro nell' edizione del Gamba, acciocchè sia pur manifesto che può essa migliorarsi coll' aiuto de' codici nostri. Intanto giova discorrere d' un altro codice che è nella Riccardiana.

Questo è cartaceo, contrassegnato N. 2338, e fu scritto da Filippo di Ser Gieri da Rabatta, come si vede nella pag. 32. Vi è aggiunta la notizia in principio del codice, che Ser Filippo di Ser Gieri di Ghino di Gieri viveva nel 1390. Ed è notato nella pag. 25, che questo libro era di Bernardo di Giovanni speziale, che viveva nel 1410. Onde è quello stesso codice, che il Manni adoperò nel fare la sua edizione del 1734, e che fu copiato nel 1390, e non nel 1410. La rettorica è qui pure divisa in quattro trattati, ed ha i capitoli e i titoli quasi del tutto simili a quelli che si leggono nell' edizione del Manni. Sicchè differisce molto in principio, e poi finisce in un modo simile all' edizione del Gamba. Non vi è il prologo del terzo trattato. Ma vi sono in principio e in fine alcune parole, citate solo in parte dal Manni, che bisogna alquanto esaminare. Si legge in principio: *questo libro tratta degli ammaestramenti dati da' dicitori che vogliono parlare con parola buona, composta, ordinata e ornata, e in sulle proposte saper consigliare, e lo detto suo piacevolmente profferere, recato a certo ordine per Messer Bono di Messer Gianbono, ad utilità di coloro a cui e' piacerà di leggere.* Ed in fine si dice: *qui è finita la rettorica di Tullio, la quale Messer Bono Gianboni, giudice di legge e buon uomo, recò in volgare perchè n' avesser diletto, in quanto si potesse, gli uomini laici che hanno valente intendimento. La quale rettorica volgarizzata Fra Guido di Bologna si vantò, siccome si trova scritto che l' aveva volgarizzata egli, e traspose la parte di*

dietro dinanzi per diversi modi. Queste parole sono tutte scritte collo stesso carattere di Filippo di Ser Gieri: e significano, a me sembra, o che la rettorica non fu volgarizzata per primo da Fra Guidotto, o che se ciò accadde, fu ben presto riaccomodata da Bono Giamboni. Questi viveva nel 1291, ma non sappiamo se fosse allora giovane o vecchio. Sicchè mancano argomenti storici per affermare, come per negare che egli non potesse aver volgarizzato la suddetta rettorica trent' anni e più innanzi al 1291, cioè prima di quel tempo che si assegna all' opera di Frate Guidotto. I nostri giudizi dipendono quasi sempre dalle poche parole che leggiamo in principio ed in fine de' codici. E il codice della Riccardiana (che è pure del secolo XIV) dà al Giamboni ciò che altri codici danno a Guidotto. Onde io ripeto che non è ben certo a chi de' due appartenga il primo volgarizzamento di essa rettorica: essere certo bensì che se il Frate la tradusse, Bono la riordinò e corresse. E così un altro fiorentino debbe aver riaccomodato la medesima rettorica nel modo che vedesi negli altri codici sopramentovati. Per rispetto a' quali, prego il lettore che guardi bene al prologo del terzo trattato, poichè vi si dice che sono state omesse alcune parti della rettorica di Fra Guidotto: le quali non si sono finora ritrovate nel luogo loro in verun codice. Non è questa un' altra prova, che noi manchiamo della rettorica vera di Fra Guidotto, e che abbiamo in iscambio una rettorica non sua, o accomodata almeno da' suoi copiatori? Nè alcun manoscritto autografo di Guidotto è stato finor conosciuto. E nemmeno i suddetti codici non sono copie ritratte da un autografo suo, come dimostreremo nelle annotazioni al prologo del copiatore. Si noti infine che il numero delle rettoriche tramandateci

da' nostri antichi è grandissimo, e che tutte variano l'una dall'altra: tantochè non è inverisimile che i copiatori pigliassero poi da ciascuna quelle parti che più loro piacevano. Il che rende più difficile l'assegnarle a' loro veri autori. Trascrivo adesso quelle parti de' codici, che ho promesso.

Pag. 1. Proemio. Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Giulio Cesare, il quale fu il primo imperatore di Roma, di cui Lucano e Sallustio et altri autori dissero (*dissono*) alti e maravigliosi versi, nel quartodecimo e quintodecimo anno (*nel XIIII anno*) dinanzi alla natività del nostro Signore: in quel tempo fu un nobile e virtuoso uomo, cittadino nato di Capua del Regno di Puglia (*cittadino di Capoa e del regno di Puglia*) il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, et aveva nome Marco Tullio Cicerone; il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di Rettorica, cioè di bene parlare, e trovò e ordinò per lo suo gran senno (*grande ingegno*) naturale questa scienza di Rettorica, la quale sormonta (*avanza*) tutte le altre scienze per la bisogna di tutto giorno (*tutto il giorno*) parlare nelle valenti cose, siccome in far leggi e piati civili e criminali, e nelle cose cittadine, siccome in far battaglie, e ordinare schiere, e confortare cavalieri nelle vicende degl' imperii, regni e principati, e governare (*con governare*) popoli, regni, cittadi, ville, e strane e diverse genti come conversatori (1) nel gran cerchio del mappamondo della terra. Et a contare brievemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate ch'egli fu (*che fu*) uomo intento, della sua vita (2) amabile, costante di grazia (*di sua grazia*) e virtù, grande della persona, e ben fatto di tutte membra; e fu d' arme maraviglioso cavaliero, franco di (*del*) coraggio, armato di grande senno, fornito di scienza e di (*di grande*) discrezione, ritrovatore di tutte le cose (*tutte cose*). Et io frate Guidotto da Bologna, cercando le

(1) Nel cod. 1639 della Riccardiana è *siccome conversano:* nell' edizione del Gamba è *come si conversa*.

(2) Così è pur ne' codici, ma è modo del dire insolito e oscuro: la lezione rigettata dal Gamba, cioè *in tempo della sua vita*, se uno è migliore, è almeno più chiara.

sue magne virtudi, sì mi mosse (*emmi mosso*) talento di volere alquanti membri del fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua, siccome appartiene al mestiero de' laici, volgarmente. Et come conteremo per innanzi in questo libro (*per lo 'nanzi*), nel versificato che fece il grande poeta Virgilio, e nel tempo che fu Ottaviano imperatore augusto, figliuolo adottivo di Giulio Cesare, nell'imperio della sua dignitade, nacque Cristo glorioso (*il glorioso*) Salvatore del mondo (3): il quale Virgilio sì trasse tutto il costrutto dello intendimento della Rettorica, e più ne fece chiara dimostrazione (*dimostranza*), sicchè per lui possiamo dire che l'abbiamo ritrovata, e (*l'abbiamo, e*) conoscere la via della ragione e la etimologia dell'arte di rettorica; imperocchè trasse il gran fascio in piccolo volume e recollo in abbreviamento. Et io considerando te e la tua grande bontà, alto Manfredi Lancia Re (*lancia e Re*) di Sicilia, siccome a diletto e caro signore nell' aspetto de' valenti principi del mondo, essere sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di rettorica nella ornatura di Marco Tullio, nel quale secondo il mio (*secondo mio*) parere, voi potete avere sufficiente et adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico et in privato.

Pag. 5. Prologo del primo trattato. Acciocchè la vita è corta, e l'arte è lunga e 'l mestiere e 'l bisogno, non potemo in tutto considerare pienamente il nostro volere, ma piglierenne (4) una partita brievemente, siccome nostro Signore Iddio ci donerà di grazia. Et diremo (*siccome il nostro Signore ne concederà grazia, diremo*) come l'uomo, per la virtù che gli è data dalla somma potenza di Dio nella lingua, di saper favellare, perchè avanzi tutti gli altri animali . . . . . pag. 6. Et io però veggendo (*Et io veggendo*) nella favella tanta virtude e utilità, sì misi tempo, e compilai in istudio per trarre a fine quest' opera (*tempo per compilare con istudio questa opera*) . . . . sola la bella (*solo la bella*) favella . . . . pestilenza (*pistolenzia*) . . . . . pag. 7. Ma se l'uomo ha in sè giustizia, cioè ferma volontà di voler le cose ben disporre, e dirittamente voler giudicare (*giustizia e ferma*

(3) Tutto questo periodo è pur così ne' codici, ma è oscurissimo: io sospetto che debba cambiarsi la punteggiatura, cominciando dal toglier via il punto innanzi *Et come*.

(4) Cioè *ne piglieremo*: nell' edizione del Gamba è *pigliarne*.

volontà di sapere le cose bene disponere a drittamente voler giudicare), sì gli fa bisogno di sapere bene favellare, acciocchè sappia le cose mostrare et aprire. Senza la favella sarebbe la bontà (*bontà sua*) come un tesoro riposto sotterra, che se non è saputo, più che terra non vale: e dacchè la favella è accompagnata in (*d'*) alcuna persona colla giustizia e col senno, si rende sì (*più*) perfetto l' uomo, che è tanto meglio che non (*l'uomo che non*) sono gli altri, quanto, questo v' ho mostrato di sopra, sono gli uomini (*sono gli altri. Ho mostrato di sopra quanto sono gli uomini*) per la favella meglio che gli altri animali: perocchè molto vale a sè medesimo, et è molto utile e caro ad altrui (*altri*), sì al suo comune, sì a' suoi amici e parenti, che sovente n' hanno (*che n' hanno*) conforto ne' loro fatti, e grandissimo consiglio e rifugio, quando è savio dicitore. Dunque qualunque persona vuole saper ben favellare e piacevolmente, sì si peni e pensi (*piacevolmente si pensi*) d' aver sempre senno, acciocchè conosca e senta quello ch' ei dice (*che dice*) . . . . . pag. 8. senta meco certi ammaestramenti . . . . e da che gli ha letti e bene impresi (*impressi*), sì usi (*si usi*) spesse volte il dire (*di dire*) . . . . senza usare non può alcuno essere (*essere alcuno*) buono parlatore.

pag. 103. Nel tempo che Roma aveva molti cavalieri forestieri, e ogni uomo stava rinchiuso in casa per paura, venne Saturnino, tutto armato di ferro, con un grande tavolaccio e con uno spiedo in mano, e con cinque grandi fanti, tutti armati com' egli; e subitamente (*armati; e com' egli subitamente*) entrò nella casa di Salomone, e a gran (*Salomone, a gran*) voce cominciò a gridare.

Pag. 108. Di cotanto patrimonio così tosto non è rimaso (*non rimase*) un testo, dove il fuoco potessi (*potesse*) portare.

Prologo del terzo trattato.—Seguitasi ora nel libro di frate Guidotto un' altra volta dottrina sopra le sei parti della diceria: cioè sopra il Proemio, Narrazione, Divisione, Confermagione, Risponsione, e Conclusione: ma io scrittore, esaminato e veduto chiaramente che innanzi al trattato dell' Ornamento della favella egli quel trattato scrisse, e che tra questo trattato e quello è neuna differenza o di parole o di fatto, sì il

lascerò stare, e passerò al terzo trattato del libro. Ma chi pure il volesse come il frate lo scrisse, ciò non biasimo, nè lodo. Non vorrei io, o Maestro Mella (1), (tu t'avrai forse più presto la voce a riprendermi che lo 'ntelletto a considerare s'io dissi vero) che tu credessi che s'io fossi a viso a viso col frate, ch' io tacessi queste parole. E se tu dì a che difetto l' apporrai? al Frate, o forse allo scrittore (2)? rispondo: allo scrittore no, che pure alcuna diversità è da quello dinanzi a questo, ma non che vaglia nulla. Se io dico che 'l frate

(1) Le parole qui collocate in parentesi, sono pure del testo. Era necessario così disporle, affinchè s' intendesse bene il significato del discorso. E perciò non ho a questo prologo aggiunte le variazioni che leggonsi nell' edizione del Gamba, stantechè le avrei dovute porre anch' esse tra parentesi, ed avrebbero arrecato confusione. Ma questo non importa, perchè il più di questo prologo è diverso a quello stampato; nè il Gamba poteva correggerlo, essendo, com' egli dice, *in questo passo tanto il codice Marciano quanto l' antica edizione poco intelligibili*. Infatti si dice in questo luogo: *Non vorre' io da maestro mostrarmi . . . Ma tu ti avrai* ec.: il che è contrarissimo a ciò che voleva dire lo scrittore, perchè questi ha inteso d' apostrofare contro i maestrucci e i pedanti. *Maestro Mella* è al certo un nome derisorio. *Mella* può derivarsi da *mellone*, e significare *zucca*: può essere sbaglio del copista (benchè sia ripetuto in due codici), e significare *mela*, cioè maestro tondo come una mela: e secondo il Du Cange significa altresì *mespilum*, cioè *nespola*.

(2) Questo titolo si riferisce evidentemente, non a quegli che trascrissero i nostri presenti manoscritti, ma a quello che aveva prima di essi trascritta la rettorica. Sicchè siamo pur certi che niuno de' manoscritti sopra indicati (poichè hanno il medesimo prologo) non sono neppure una copia del manoscritto autografo. Che se da questo direttamente provenissero, non avrebbero i copiatori fatto differenza tra 'l *Frate* (supposto autore) e lo *scrittore*.

era allotta ebbro, o dico che egli ignorasse quello che facesse, leggermente tu proverai il contrario: pure dico che questo trattato due volte non bisognava. Perchè il facesse, nol so. Se tu, vertecchio (3), dicessi: quello fu sopra l'ordine giudiciale come pare nella lettera, e questo dunque sarà sopra il diliberativo e dimostrativo. Rispondo: provoti a te non dire vero per le rettoriche di Tullio; colui non pone in questo trattato alcuna differenza per quelli ordini. E se tu ancora cinguetti, e dì: or furo tutti gli altri, che l'hanno letto, ciechi; e tu solo vedi lume? Rispondo: se tu non mi lasci stare, io ti dirò il peggio che io potrò, cioè che nè tu, nè gli altri non leggeste mai libro, se non come fanno i fanciulli di sei anni che ricorrono l'a, b, c, e'l Deus in nomine. Queste parole furono necessarie, acciocchè non paresse quello trattato essere rimaso in penna: ma l'ordine è trasmutato.

ANTONIO BENCI

Saggio sull' uomo. Epistole di ALESSANDRO POPE *tradotte da* MICHELE LEONI. Parma, co' tipi Bodoniani.

Quest' opera inglese è già stata più volte tradotta nel nostro idioma, e da alcuni assai bene. Ma i pensieri del Pope sono di tale natura che ogni letterato brama, s' ei può, leggerli e meditarli nell' originale scrittura. Quin-

(3) Qui si dice nell' edizione del Gamba: *Se tu vorrai che io dicesse*. Ma ne' codici nostri, sì nel Magliabechiano, come nel cod. 1638 della Riccardiana, leggesi: *se tu, Vertecchio, dicessi.* E Vertecchio è un nome derisorio siccome mella, e vien forse da *verticulum* o da *verticillus* che significano *fusaiolo*.

di se il lettore è, come il Leoni, poeta; assume facilmente il carico di ripetere que' versi a' suoi concittadini coll' inteso e comune linguaggio. Ed è certamente un bene l' aver molti e buoni traduttori, poichè se ne tragge lo stesso utile come da un viaggiatore espertissimo, il quale ritornando nella patria istruisce e diletta noi coll' opportuno racconto de' forestieri costumi. Ed è pur certo un bene l' avere in molti modi diffuse le dottrine del Pope, imperciocchè ben dice il Leoni: « L' assunto del Pope fu in quest' opera meramente filosofico, quello cioè di considerar l' uomo dentro e fuori di lui, d' indagarne le forze motrici, le relazioni, e per mezzo del raziocinio determinarne gli effetti. Guidato dall' amore del vero, penetrò nel più profondo dell' uman cuore, e con occhio imparziale prese ad esaminare l' impasto di questo mostro di grandezza e di miseria, d' oscurità e di luce: e ciò colla mira di fargli conoscere qual grado egli occupi nella creazione ed a qual fine sia destinato. Combatte la stolta vanità di quelli che colla sola ragione sollevar vorrebbono l' intendimento ad oggetti o del tutto inutili o impossibili a sapersi; e condanna d' altra parte coloro, che reputando virtuosa rassegnazione l' ignavia, il più comodo e il più volgare de' vizii, non si curan neppure di percorrere il proprio campo anche là dove non è sparso di spine ».

Noi pertanto abbiamo letto volentieri la nuova traduzione di Michele Leoni. Essa è stampata con bellissimi caratteri, in nitidissima carta, e con somma accuratezza, e con la giunta di utili note. Del rimanente voglio che giudichi il lettore. Io tradurrò litteralmente alcuni passi delle quattro epistole di Alessandro Pope; e vi aggiungerò i versi del Leoni. Così ognuno potrà meglio conoscere il merito di lui; farne confronto se

vuole cogli altri traduttori, e scorgere a un tempo come sia difficile il verseggiare nel nostro idioma con oltramontani pensieri, massime quando sien metafisici. Io mi servo dell' edizione di Londra, *printed for C. Bathurst ec.* 1776.

Ep. 1. III. Il Celo nasconde a tutte le creature il libro del Fato, tutto *il libro* fuorchè la pagina prescritta, il loro presente stato; a' bruti *nasconde* quello che gli uomini, agli uomini quello che gli spiriti sanno. Altrimenti chi sopporterebbe l' essere qui abbasso (*quaggiù sulla terra*). Il tuo gozzovigliar condanna l'agnello a versare oggi il sangue; avesse egli la Ragione tua, saltellerebbe egli e scherzerebbe? Contento fin all' ultimo, ei mangia il fiorito pascolo, e lecca la mano che s' è giusto alzata per spargere suo sangue. O cecità benignamente data *a noi* per rispetto all' avvenire, affinchè ognuno adempia il circolo disegnato dal Celo, che, come Dio di tutti, vede con occhio eguale morir l' eroe, cadere il passerotto, atomi o sistemi precipitati in rovina, ed ora una bolla scoppiare, ed ora un mondo.

Dell' immutabil Fato il gran volume
Chiude a' viventi il Ciel: sol del presente
La necessaria pagina lor mostra.
Quel che ai bruti nasconde all' uom discopre;
Nasconde all' uom quel che agli spirti svela.
Qual, senza opposto vel, saria la vita?
L' agnello a morte il tuo piacer condanna.
Se fosse in lui di tua ragion scintilla,
Scherzar vorria? Pur sino all' ultim' ora
Pago si pasce delle molli erbette,
La man lambendo che a ferirlo è pronta.
Oh! del futuro provvida ignoranza,
Onde la via compie ciascun prescritta
Dal comun Padre, che con ciglio eguale
Il passero perir mira e l' eroe,
Confusi andar sossopra atomi e sfere,
Acqueo globo scoppiar, disfarsi un mondo.

Ep. 2. III. Vedi, qualche strano conforto ogni stato atten-

dere, e l' orgoglio compartito a tutti, comune amico: vedi, ad ogni età supplire qualche idonea passione; la speranza viaggia sempre con noi, nè ci abbandona quando moriamo.

Mira il fanciullo, per benigna legge di natura, contento d'un sonaglio, allettato da una pagliuccia. *Poi* qualche trastullo più vivace porge alla sua gioventù diletto, un poco più strepitoso, ma vano questo pure del tutto. Ciarpe, gerrettiere, oro, divertono la sua più matura età. E preci, e libri d' orazioni sono le occupazioni della vecchiezza. Contento sempre di queste come di quelle prime crepunde, finchè lasso ei dorme; e la misera commedia della vita è giunta al termine. Intanto l' opinione indora con cangianti raggi quelle dipinte nubi che abbelliscono i nostri giorni. Ad ogni mancanza di felicità supplisce la speranza, ad ogni povertà di senno l' orgoglio. Queste *passioni* edificano di mano in mano e sì presto che la scenza può distruggere. Nella tazza della follia ride sempre la vana gioia. Perduto un prospetto, sempre un altro ne guadagniamo: e niuna vanità è data invano. Anche il dispregevole amor-proprio diviene, per forza divina, la bilancia con che misurare i bisogni degli altri da' tuoi. Vedi, e confessa, un conforto sempre nasce: e questo si è, che se l' uomo è stolto, Iddio è savio.

Strana condizïon qualche conforto
Ritrova sempre nell' innato orgoglio,
Nostro amico comun. Siegue ogni etade
Conforme passïon che i petti molce:
Vive coll' uom la speme, e muor con lui.
Il fanciullin rimira, a cui benigno
Ciel di lieve pagliuzza offre trastullo:
Più vivo ludo lo rallegra ádulto,
E in più maturi dì gli onori e l' oro.
Son dell' età senil delizia e cura
Picciol volume di devote preci,
E corona cui dan le rose il nome.
Di frivoli sollazzi ella si pasce,
Pargoleggiando, insin che della vita
La misera commedia eterno chiuda
Sonno di morte che ogni stato adegua.
Con instabili rai sino all' estremo
Termin la nube opinion indora,

Onde il viver si abbella. Empie 'l difetto
Della felicità soave speme,
E 'l gran vóto de' sensi innato orgoglio.
Quel cui talor scienza a terra gitta,
Le passioni a rinnalzar son pronte.
Simìle ad acqueo globo, entro la coppa
Della follia ride la gioia. All'una
Speranza che si perda altra succede;
Nè fu a noi vanità concessa indarno.
Il proprio amor (mercè d' Iddio) misura
Divien de' nostri con gli altrui bisogni.
Il ver dunque confessa, e ti consola;
Chè se stolto è il mortal, è saggio il Nume.

Ep. 3. I. O stolto *uomo*; ha Iddio adoperato solamente per tuo bene, per tua gioia, tuo passatempo, tuo vestire, tuo cibo? Quei, che per la tua mensa nutrica il dilicato daino, per questo pur benignamente apparecchia la fiorita pianura. Ascende (*vola*) e canta per te la lodola? gioia intuona la sua voce, gioia inalza le sue ali. Versa la gola sua (*gorgheggia*) per te il fanello? amori suoi proprii e trasporti di giubbilo gonfiano le note. Il saltante destriero, che voi pomposamente cavalcate, partecipa del diletto e dell' alterigia del suo Signore. È sola tua la sementa, di che è sparso il piano? gli uccelli del celo ridomanderanno il lor grano. È tua l' ubertosa messe dell' aurata stagione? Una parte ricompensa e giustamente il meritevol bove. Il verro, che non ara, e non ubbidisce alla tua chiamata, vive delle fatiche di questo signore di tutti.

Sappi, che tutti i figli della natura partecipano delle di lei cure. La pelliccia che riscalda un monarca, ha già riscaldato un orso. Mentre l' uomo esclama: ecco tutte le cose per mio uso! Un' impinguata oca risponde: ecco l' uomo per uso mio! E certamente manca di ragione quegli che pensa essere il tutto fatto per uno, non uno per il tutto.

Stolto! avrà dunque Iddio tutto creato
Per tuo diletto ed ornamento ed esca?
Quei che 'l cerbiatto alla tua mensa appresta,
Per lui d' erbe e di fiori ammanta i prati.
Forse per te la lodoletta il canto

Intuona della gioia, e batte l' ale?
Echeggian del fanel per te le note?
È il giubilo e l' amor che le disnoda.
Irrequieto quel destrier, cui preme
Il suo signor pomposamente il dorso,
Ne divide il piacer, di sè superbo.
È ancor per te la cereal semenza
Ne' campi sparsa? V' han gli augei lor pasto.
D' anno ferace la dorata messe
Intiera a te pertien? Parte ne invoca
Della dura fatica il bue compagno.
Impotente al lavor, sordo alla voce,
Il verro istesso per sol' opra e cura
Vive di te, che hai sulla terra impero.
Sappi, che tutti di natura i figli
Di servigi tra lor fan cambio e d' atti.
Riscaldò l' orso in pria quella villosa
Morbida pelle che l' sovran riscalda.
Mentre tutto a sè l' uom vanta soggetto,
Grida l' oca, che ingrassa: *A me l' uom serve;*
E colla sua ragion medesma ei pensa
Allor che il tutto per un sol creato,
E non l' uno pel tutto invan presume.

Ep. 4. I. O felicità! fine e scopo del nostro essere! bene, voluttà, agio, contentezza! qualunque sia il tuo nome: quel certo che, che sempre promuove l' eterno sospiro, per cui sopportiamo il vivere, o abbiamo animo a morire; che sempre a noi così vicina, pure è fuori di noi; trascurata, veduta doppia, (*sì male osservata che sembra doppia*), dallo stolto e dal savio. Pianta di celeste seme, se quaggiù cadesti, dì, in qual mortale terreno degni tu di crescere? Bella sbocciando al propizio splendore di qualche corte, o profonda tra' diamanti nelle fiammeggianti miniere? Avvinta colle ghirlande che i lauri del Parnaso concedono, o mietuta nella ferrea messe del campo (*di guerra*)? Dove cresce? Dove essa non cresce? Se vana è la nostra fatica, dobbiamo biasimare la cultura, non il terreno. Fissa in niun luogo è felicità sincera; non è luogo ove si trovi, o trovasi ovunque: non è mai da esser comprata, ma sempre è libera, e fuggita da' monarchi dimora con te, o *Bolinbroke*.

Chiedi a' dotti la via? I dotti son cechi. Questi consiglia il servire, e quegli lo sfuggire il genere umano. Alcuni pongono la felicità nell'operare, altri nell' oziare. Quegli la chiamano voluttà, e questi contentezza. Alcuni ridottisi allo stato de' bruti, trovano che la voluttà finisce in pena: alcuni gonfiandosi allo stato de' numi, confessano vana anche la virtù; o indolenti, essi cadono in ogni estremo, credere ogni cosa, o dubitare di tutto.

Quei che così la definiscono, dicono essi più o meno altro se non che la felicità è felicità?

O tu, Felicità, dell' esser nostro
Oggetto e meta! Ben, contento, gioia,
Riposo, od altro, qual che sia tuo nome;
Dell' uom sospiro eterno, onde la vita
Sopporta, e morte sfida: a noi vicina
Ognora, eppur sempre da noi rimossa;
Fuor di tua sede invan cercata, e al folle
Non men che al saggio tal, che doppia assembri.
Dimmi, deh, pianta di celeste seme,
Se quaggiù mai cadesti, in qual più eletta
Parte del mortal suol crescer ti degni?
Ridi tu forse di propizia corte
Allo splendido raggio, o colle gemme
In fiammante miniera occulta giaci?
Sei tu fra i lauri del Parnaso avvinta,
O sulle glebe dall' acciar mietuta?
Dove, dove ti stai? Se vano è il nostro
Faticar, del cultor, non del terreno
La menda è sol. Felicità sincera
Certo loco non ha: libera sempre,
Non si cambia, nè merca; e in niuna parte
Nasce, o dovunque: dai monarchi fugge,
O Bolingbroke, ella con te dimora.
La via ne chiedi al saggio? Il saggio è cieco.
Servi all' uom, dice questi; all' uom t'invola,
Quegli risponde: altri nell' ozio intera
Felicità ripone, altri nell' opra;
Chi nella voluttà, chi nel contento,
O nella fuga d' ogni pena, a belva
Simil, o novo onnipossente nume

La virtù stessa a vanità riduce;
O indifferente alla più strana idea,
Stassi di tutto in forse, o tutto crede.
Solo per tai giudìci alfin si mostra,
Ch' è la felicità l' esser felice.

A. Benci.

Poesie del Marchese Giuseppe Antinori Perugino. Pisa presso Niccolò Capurro 1821.

Chiunque imbatterassi in queste poesìe, o ne comincerà la lettura dal primo capitolo inviato al chiarissimo Cav. Luigi Biondi, letterato romano, non solo riconoscerà nell' egregio autore il felice traduttore de' soavi e teneri idilli del Gessner (*a*), ma dovrà per grandissi-

(*a*) Molti degl' idilli di Gessner sono stati tradotti in bello stile, e pubblicati da molto tempo dal sig. Marchese Antinori, Prof. di lettere italiane nella università di Perugia (1); e furono nell' anno scorso riprodotti alla luce in Firenze dal Petrignani senza neppure renderne inteso l' autore, che non era alla distanza di millanta miglia da questa capitale. E' pare che lo scrittore di un articolo inserito nel fascicolo d' agosto 1820 *della Biblioteca italiana*, dando contezza d' una versione del Cav. Andrea Maffei, non conoscesse affatto quella del Prof. perugino; perchè fra le altre cose ci non avrebbe detto: „Noi non manchiamo di traduttori di Gessner, eppure Gessner non poteasi ancor dire tradotto: e dobbiamo al solo Maffei se questo difetto fu in parte adempito (pag. 284) „. E altrove: „ Noi abbiamo istituito i confronti coll' originale, ma non mai co' precedenti traduttori, perchè tra loro e il Maffei non potrà mai esser confronto (pag 295). „ Se quello scrittore avesse conosciuto il lavoro dell' Antinori, siamo persuasi che non lo avrebbe confuso con quelli del padre *Soave*, e del *Bertola*.

(1) Fra le annunziate poesie originali trovasi la versione, aggiunta alle altre, dell' Idillio intitolato la *Navigazione*, dove l' autore ci ha avvertiti doversi leggere nella prima strofa *portar* invece di *recar*.

mo diletto continuarla sino alla fine. Perciocchè tale appunto è l' effetto che dee necessariamente fare una poesia lirica, nella quale la proprietà e l' *economia* delle imagini, la verità e la sceltezza de' concetti va sempre accompagnata colla castità della lingua, colla vivezza e leggiadrìa dell' espressione, e coll' elegante e schietta semplicità dello stile. Molti sono i pezzi che potremmo metter sotto l' occhio de' nostri lettori, per comprovare partitamente il nostro giudizio: ma ne piace prescieglie-re tutta quella canzone ch' ei compose per la morte dell' abate Pellegrino Salandri, fra gli Arcadi Alceste Priamideo: e la prescelghiamo perchè in essa spiccano molte delle indicate qualità, e particolarmente l' *economia* delle imagini e de' pensieri, sì difficile a conseguirsi ne' lirici componimenti.

I.

Pianto non abbia il cenere
Di chi su carri alteri
Insegnò primo a credere
La cara vita a indocili destrieri.
Per lui di sangue Enòmao
Fe' il suolo Eleo vermiglio;
E cadde acerba vittima
Al Nettunio furor
Per lo spregiato amor—di Teseo il figlio.

II.

Te pur questa esecrabile
Arte funesta e fera
Te pure, Alceste, ahi misero!
Alla fatal sospinse ultima sera.
Esangue fra la polvere,
Scosso dal cocchio infido,
Giacer deforme e lacero
Il Mincio ti mirò,
E gli occhi si velò—mettendo un grido.

III.

Le Ninfe sue l' udirono,
E alto ululato sorse,
Che ratto il cielo Italico
Del tristo evento nunciator trascorse.
Tutta sen dolse Arcadia;
E dalle fronti belle
Strappar la fronda Delfica,
E si fer onta al crin,
Plorando il suo destin—le Ascree Sorelle

IV.

Ahi! dunque a che ti valsero
Aurea di carmi vena,
Sublime ingegno, e limpido
Costume, e di saver la mente piena?
La cieca urna volubile
Move ogni nome, e Morte
Del vile al par, del nobile,
Del suddito, del Re
Col freddo avaro piè—batte alle porte.

V.

Invan caro ad Apolline
Il puro umor beesti
D' Ascra alla fonte, e lirico
Cigno a sì eccelso vol chiaro t' ergesti.
Due volte no, non varcasi
Il rio tacente e nero,
Nè per versar di lacrime
A noi ti renderà
Ahi! sordo alla pietà—Dite severo.

VI.

Eppur poteo la flebile
Fedel cetra amorosa
Del figlio di Calliope
Molcer l' Inferno, e a lui render la sposa.
Quetàrsi delle Eumenidi
Le serpi sulla fronte;
Nè il guado irremeabile
A lui contese altier
Il lurido Nocchier—dell' Acheronte.

VII.

E a te, Amarille, il Tracio
Ebano in man risuona:
Scendi all' Eliso, e il fulgido
Aer superno al buon Cantor ridona.
Ben tu possente a volgere
A tuo voler gli affetti
Potrai gli Dei dell' Erebo
Cantando impietosir,
E alla dolcezza aprir—que' ferrei petti.

VIII.

Col Vate al giorno riedere
Potrai dal pianto eterno,
E muto il piè lambendoti
Verrà il trifauce latrator d' Averno.
Così de' morti il popolo
L' indovina Cumea
Per la notte terribile
Coll' aureo ramo in man
Compagna al pio Troian—passar vedea.

Il trattenersi a dichiarare come dall' esame delle singole parti, e nella tessitura di questa e delle altre composizioni risultino pregevoli le qualità da noi riconosciute, perterebbe a una lezione accademica e non ad un articolo. Piuttosto, per avvalorare il nostro favorevole e libero giudizio, noteremo che nell' Ode in morte del Ch. Ab. Saverio Bettinelli noi non ci soscriviamo all' opinione dell'egregio scrittore, cioè che quell' insigne letterato *infondesse un tal nuovo spirto nella natìa favella, che più bella per lui si facesse* (strof. 3.): *che scorgesse i giovani poeti al miglior sentiero del bello e del vero poetico* (strof. 5.): nè ch' ei fosse *grande immortal maestro di verso e maschio stile* (strof. 8.). Noi con altri molti siamo d'avviso, che queste lodi non convengono ad uno de' principali autori delle lettere virgiliane, nè alla sua manierata leziosa e ridondante fabbricazione de' versi sciolti.

URBANO LAMPREDI.

BELLE ARTI

SULLA PITTURA DEGLI ANTICHI.

Discorso IV.

Degli sperimenti che hanno servito di scorta a riconoscere nelle reliquie che ci avanzano dell' antica pittura le nature de' colori in essa adoperati.

Al Professor Mazzoni.

Vi ricorderete cred'io, ottimo mio collega ed amico, che esaminando insieme, pochi giorni sono, presso ad un gentile e cortese amico nostro (*) quella sua bellissima raccolta delle *Pitture Ercolanensi illustrate*, noi ci maravigliammo come in tanta copia d'erudizione, di quanta sono sparse le annotazioni poste a dichiarare quei monumenti, nè una parola pure vi alluda alla ragione dei colori e al pratico magistero dell'arte presso gli antichi. Alla quale ricerca pare invero che lo studio di siffatte reliquie dell'antichità avrebbe pur dovuto sin d'allora invogliare: tanto più che per questa via si sarebbero potute chiarire una volta tante disputazioni, intorno alle quali inutilmente si erano travagliati per tutto un secolo eruditissimi uomini (*a*).

(*) *Niccolò Puccini*, pistoiese; giovane che non vuol mancare alla domestica gloria di amare e favorire le belle arti. E di queste, oltre ad egregj monumenti, ha pure una ricca e sceltissima biblioteca, ch' egli viene aumentando tutto giorno, e di cui sa conoscere il pregio.

Della risoluzione delle quali convien dire che fosse serbato il vanto alla presente età: nè, per quanto mi sembra, molto ci resta tuttavia a desiderare perchè si abbia oggimai una intera contezza dei colori di che gli antichi si valsero; e non della natura sola di questi, ma anche delle varie loro tempere e delle diverse maniere di dipingere, di che ci restano i saggi tra le reliquie pervenute sino a noi dell'antica pittura. Di che noi dobbiamo veramente saper grado al potere che ha la chimica, nella presente sua luce, di scorgerci fino all'intima composizione di quasi ogni specie di corpi; e ringraziare quei sapienti, che tanto potere della scienza han rivolto a ricercare in quegli antichi avanzi dell'arte le ragioni de' colori e dei metodi in esse adoperati.

Se non che voi vi mostrate, mio virtuoso amico, non so se più maravigliato o sdegnoso, nel considerare come sia fuggita di mano agl' italiani una bella occasione di accrescer decoro alla comune patria, illustrando con questa maniera di studi una bellissima parte delle sue antiche memorie. Stantechè il primo onore di queste ricerche lo si è tolto il cav. *Davy*, egregio spirito tra quelli, di cui maggiormente si adorni il presente secolo e l' Inghilterra. Il quale, visitate nel 1814 le nostre antichità, e tornato in patria dal suo viaggio in Italia, diè subito nei volumi delle *Transazioni filosofiche* della R. Societa di Londra il ragguaglio delle esperienze da lui fatte tra noi *su i colori degli antichi* (*b*). E parve invero rapirci parte di nostra dimestica gloria, che per men sollecitudine delle cose nostre lasciammo ch'ei preoccupasse. Ma quel che stà di continuo davanti (e comun fato degli uomini è pur questo) non invoglia all' esame, nè desta curio-

sità. E molti avran posto gli occhi, anche prima del cav. Davy su quelle reliquie delle antiche arti, senza pur concepire il divisamento che quel sagace spirito non sì tosto immaginò che trasse ad effetto.

Degli sperimenti del quale (perchè mi son prefisso in questi discorsi di non toccare altrimenti che di volo le cose già dichiarate dagli altri), io non dedurrò fuorchè le estreme conclusioni: bastando al mio argomento di notare i soli fatti che ne risultano. Nè perciò dove le osservazioni del cav. Davy fossero contradette in qualche parte da nuovi esperimenti, o dove questi avessero poste in chiaro delle particolarità non bene sviluppate per quelle da ogni ambiguità ed incertezza, io mi starò (col rispetto dovuto a un tanto ingegno) del riprendere in esame le sue conclusioni, e ritrarle a miglior sentenza.

E in questo mio discorso farò ragione dei vari colori nativi o artificiati, di che si son trovate le tracce negli avanzi che tuttora rimangono dell'antica pittura. Dalle quali considerazioni è d'uopo rifarsi per discendere a quelle dei metodi e delle varie pratiche di dipingere che furono in uso presso gli antichi.

Dei colori rossi dell'antica pittura.

I colori rossi adoperati nell'antico a fresco delle *Nozze Aldobrandine*, e in alcuni dipinti delle *Terme di Tito*, sì pe' chiari come per gli scuri delle figure, sono stati ritrovati della natura delle ocre e delle terre rosse; sostanze colorite dall'ossido di ferro, combinato talor colla silice in stato d'*idrato*, e talvolta agglutinato da una terra argillosa o calcarea.

E i rossi di maggior corpo e più vivaci, adoperati

sugli orli dei panneggi, ed in alcuni accessori delle figure, nei predetti dipinti delle *Terme di Tito*, sono stati riconosciuti come formati dal minio o *tritossido di piombo* dei moderni.

Un' altra specie di rosso, di che si son trovate colorite le pareti d' alcune camere di quelle terme, e in particolare la celebre nicchia del *Lacoonte*, è stata riconosciuta per cinabro (*solfuro di mercurio*); col quale si son trovati pur coloriti alcuni frammenti d'antico intonaco nei resti di vetusti edifizi presso al monumento di Caio Cestio.

Di queste sole sostanze hanno dato indizio i colori rossi, tanto i cupi che i chiari, nelle reliquie pervenute sino a noi dell' antica pittura. I quali, come vediamo, si riducono ai seguenti, e tutti d' origine minerale: 1.° rosso di cinabro o *solfuro di mercurio*: 2.° rosso di minio o *tritossido di piombo*: 3.° ocre e terre rosse (di un rosso più o men carico) colorite dall' *iperossido di ferro*.

E questi colori son gli stessi che *Plinio* e *Vitruvio* rammentano come adoperati comunemente ai loro tempi, notandone i caratteri e le qualità, e discorrendo della loro origine, preparazione e natura (*c*). Dove è da avvertire che *minium* presso di loro era quello che i greci chiamavano *cinnabaris* con vocabolo derivato dalla somiglianza del colore con la resina rosso-vermiglia del *pterocarpus*, e *milton* con generico nome conveniente a qualunque color rosso florido, per cui stava la voce *rubrica* dai latini (*d*). E il *minium* di questi, o il *cinnabaris* minerale dei greci, è appunto il *solfuro di mercurio*, che con voce dalla greca non dissonante noi chiamiamo oggi *cinabro*. Il qual colore era tenuto in grandissimo pregio dagli antichi, e

in particolar modo presso i romani (*e*): se ne tingevano le statue degli Dei, e la faccia dei trionfatori (*f*): le pareti delle più nobili camere erano tinte ed ornate con questo colore, adoperatovi un metodo di cui terremo parola a suo luogo, e che ha dato occasione di un curioso abbaglio al *Requeno* per soverchio desìo di esaltare l' antica arte degli encausti. E nei volumi e sulle lapidi destinate a conservare i più memorabili documenti, usurpavasi pure questo colore per le iscrizioni e pe' titoli (*g*). Ma gli antichi, commendando il pregio e la rarità di questo colore intendevano di certo loro *solfuro di mercurio nativo*; che quasi arena di vivace color di cocco incontravano tra le vene d' argento in alcune cave o miniere di questo metallo; e pestata o macinata, col solo lavarla (e bene spesso alla prima) ne avevano ottimo *minio* o cinabro (*h*). Minor conto facevan essi del *solfuro di mercurio* artificiato, che ottenevasi ardendo nelle fornaci, e sublimando con lento fuoco i minerali più volatili, quali ch' essi fossero, incontrati in certe miniere argentifere, e in alcune di quelle di piombo: men puro per verità, e verosimilmente frammisto agli *ossidi di piombo*, ma capace di esser raffinato al pari del nativo, cui non poteva rimanere inferiore in bontà se non che per men perizia degli antichi nell' arte docimastica. Il quale essi chiamavano *secondario minio*, che pochi secondo *Plinio* sapevan distinguere dal naturale, e che spacciavasi non di rado in luogo di questo (*i*).

Nel che sembrami aver preso errore il sig. *Davy*, che in questa seconda specie di cinabro degli antichi ravvisa la *cerussa usta*, formata dal calcinare a lento fuoco la miniera di piombo all'aria libera; il qual prodotto risponderebbe al *deutossido di piombo* dei mo-

derni. Contro alla qual sentenza stà l' autorità medesima di *Plinio* ch'egli deduce e sulla quale si fonda (*k*): perchè il color rosso ottenuto a forza di fuoco dalle calci di piombo non è recato da Plinio se non che per esempio e similitudine del modo col quale dalle vene di mercurio frammiste a quelle d' argento e di piombo può ottenersi il *minio* o *cinabro artificiale*: oltre di che troppo ben ne dichiara la natura, notando come dal *secondario minio* possa ravvivarsi l' *idrargiro*, o mercurio, e descrivendone i metodi (*l*).

E l' uno e l' altro cinabro (l' artificiato, e il nativo) ebber nome presso i Latini di *minium*, scoperte le ricche miniere di questo metallo prossimamente al fiume Minio (oggi *Minho*) nella Spagna, e abbandonate o esauste quelle dell' Asia minore d' onde per l' innanzi traevasi (*m*). Il qual nome trapassò dipoi al rosso di piombo, allorchè la maggior parte del *minium* o cinabro del commercio si trovò falsato con quest' ultimo minerale di minor pregio.

L' *ossido rosso di piombo* fu conosciuto dai romani sotto il nome di *cerussa usta*. Plinio ne parla come di una sostanza ritrovata accidentalmente: essendo rimasta arsa dal fuoco nell' incendio del Pireo d' Atene, la cerussa o bianco di questo metallo (*carbonato di piombo*) contenuta in alcuni vasi di terra. E di qui s' apprese a imitarla coll' arte, ed ebbe poi luogo tra i colori della pittura (*n*).

Le terre rosse o *rubriche* degli antichi son rammentate da Vitruvio e da Plinio sotto diverse denominazioni, che ricordano per lo più il luogo della origine o derivazione delle diverse loro varietà. E tra le native era la *sinopide*, di cui annoveraronsi più specie, distinte pel grado di colore; trovandosene di vario

aspetto, dal rosso carico o pieno, sino al rossastro languido. Le quali specie di nativa *rubrica* ritennero nome dal luogo ove per la prima volta trovaronsi; benchè fuori del territorio di *Sinope*, e particolarmente in Lemno, e nella Cappadocia ne fossero state incontrate anco delle migliori (*o*). E la *lemnia* cedeva per poco al cinabro o *minium*, adoperata ella pur come questo nei chiari delle dipinture; e andava attorno in forme o *pastelli* contrassegnati con marchio, onde non fosse falsata per avidità di mercatante (*p*). Pur con lei frammischiavano il *minium* o cinabro, e sì lo adulteravano. Le altre men floride specie di rubrica eran pregiate anch' esse e adoperate; l' *egizia* o *affricana* tra queste, che incontravasi nativa tra le vene di ferro. Dalla quale formavasi l' *ocra*, abbruciandola o piuttosto arroventandola in vasi rivestiti attorno di luto, onde reggessero alla violenza del fuoco (*q*). Sicchè tutti questi colori non erano in sostanza se non che altrettante terre colorite in rosso dal *perossido di ferro*: native alcune, come è la così detta *ocra* de' moderni o *idrato di silice e d' ossido di ferro;* e com' è altresì il minerale di ferro ossidato all' estremo suo grado che incontrasi in filoni, masse o strati, agglutinato con una terra argillosa e calcarea: artefatte certe altre, come sono la maggior parte delle argille ferruginose ricche di questo metallo, le quali esposte a un violento fuoco trasmutansi dal color giallastro bruno al rosso-carico, passando il ferro dallo stato di *deutossido* a quello di *perossido*.

Le quali ocre ferruginose mescolate dipoi artificialmente col rosso di piombo o cerussa bruciata, formavano il così detto *sandice*; e con questo unito alla *sinopide* formavasi infine il rosso di *Sciro* (*r*).

Ma il rosso puro di ferro che ottiensi con disfare il *protosolfato* di questo metallo infuocandolo in un crogiuolo aperto tanto ch' egli si trasmuti in *perossido* (sostanza alla quale corrisponde l' odierno *rosso d' Inghilterra*), era verosimilmente ignoto agli antichi.

Nè di lui fan certamente parola Plinio o Vitruvio. Bensì ricordasi in quelle loro memorie un color rosso o piuttosto vermiglio nativo, emulo del più acceso cinabro, e che al *cinnabaris* medesimo dei greci sembra aver dato il nome. Sulla di cui origine maravigliose cose, e non sì di leggeri da credere, scrive Plinio: ripetute poi e gravemente discusse dagli scrittori di naturale istoria, da Dioscoride sino a Cardano e ad Agricola: venir questo colore dall' India: esser colà grossi draghi o serpenti in perpetua guerra con gli elefanti: avvinghiati questi e stretti con tenaci nodi all'intorno dai primi, restarne uccisi; ma opprimerli e schiacciarli con tutto il loro peso muorendo. Tanto chè il sangue dell' uno e dell' altro animale frammischiansi; e rappresi, bellissimo color ne risulta, *sangue di drago* denominato (*s*).

E in vero, recasi tuttavia di Levante una materia di color rosso-vermiglio chiamata collo stesso nome di *sangue di drago*: ma l'antica favola ha oggimai ceduto il luogo all' istoria, la quale c' insegna non esser altro questo colore che una resina rossa che geme o distilla nei più grandi ardori estivi dalla pianta denominata *pterocarpus*, *e dracoena draco* dai naturalisti.

Questo colore fu adoperato e tenuto in gran conto dagli antichi. E parve appropriatissimo a imitar nei dipinti il color del sangue; e fu usato dapprima come il cinabro nativo o il *minio d' Efeso* per le pitture *monocromatiche*; sebbene abbandonati dipoi l' uno e

l' altro in questo genere di pittura, come ritrosi troppo a trattarsi, e di poca stabilità nei dipinti (*t*). Onde non si è trovato vestigio di quella resina in veruna delle reliquie finora esaminate dell' antica pittura.

Dei gialli antichi.

I colori gialli delle *Nozze Aldobrandine* son formati di *ocre* di questo colore (*idrati di silice* e di *ossido di ferro* frammisti coll' argilla o col carbonato di calce): di *ocre* parimente alcuni dipinti d' una delle case di Pompeia.

Un giallo cupo vergente all' aranciato, di che era colorito un pezzo d' intonaco di alcuni ruderi presso al monumento di Caio Cestio, fu trovato consistere in *massicot* frammisto col *minio* (*protossido e deutossido* di piombo).

I medesimi colori, *ocre*, e gialli di piombo, sono stati trovati in alcuni vasi di terra nei sotterranei delle terme di Tito.

Per quello che da Plinio e Vitruvio raccogliesi, gli antichi conoscevano molti colori gialli d' origine minerale: nativi alcuni, gli altri artificiali o composti. *Ochra* i greci e *sil* i latini chiamarono dal colore, una materia d' aspetto terroso, o quasi fango consolidato ch'essi incontravano nelle miniere argentifere (*u*): ottima quella che traevasi dall' Attica e dalle Gallie, d' un giallo splendente; e adoperavasi pe' i chiari: inferiore ad ogni altra quella che traevasi dall' isola di Syro e d' Acaia, di un giallo più cupo e men lucido; ond' ella era adoperata per l' ombre. E tutte erano di una notabil durezza e difficili a macinarsi. Le quali sostanze sì per l' origine loro e pe' loro caratteri,

come pel rosso di piombo che se ne traeva calcinandole all' aria aperta, indi estinguendole coll' aceto e riardendole di nuovo (v), mostrano aver' avuto gli stessi principi del *giallolino*, e forse del *giallo di Napoli* de' moderni: se non che quest' ultimo è tutto artificiato; nativo il primo, come il *Sil* dei latini (x). Ond' è manifesto che il nome di *ochra* presso de' greci denotava tutt' altra sostanza che presso i latini: seguendo i quali noi lo abbiamo tradotto alle terre colorite dell' *ossido di ferro* con esse combinato o frammisto.

Auripigmentum, quasi *pigmentum auri* (onde orpimento) dissero i latini ed *arsenicon* i greci un color giallo d' oro nativo o di cava (*persolfuro d' arsenico*): e *sandaraca* o *sandarache* nomarono gli uni e gli altri un color digradante dal primo, foss' egli più pallido o cedrino, o vergente piuttosto al color della fiamma; raramente nativo, più comunemente artefatto (y). E l' uno e l' altro eran pure un *protosulfuro*, o un *persolfuro* d' arsenico: e falsavansi col *deutossido* frammisto al *protossido* di piombo, ricavati dalla rapida combustione della cerussa. Il prodotto della quale, secondo il vario grado di calcinazione contenendo più o men copia di *deutossido* di piombo, accostavasi o al pallor del giallo, o al rosso-fiammante.

Degli azzurri degli antichi.

Di tutte le varietà degli azzurri che Teofrasto, Vitruvio e Plinio ricordano tra le materie coloranti adoperate ai loro tempi nella pittura, due sole si son fatte conte pe' saggi che sin qui sono stati tentati dei cerulei e turchini conservatici nelle antiche reliquie

dell' arte. Gli azzurri, come i più carichi e vivi, così i più pallidi e stinti, delle dipinture trovate alle terme di Tito, e tra le antiche rovine allato al monumento di C. Cestio, spogliati per mezzo degli acidi, delle sostanze terrose e in specie del carbonato di calce con essi accidentalmente frammiste, si sono trasmutati iu una finissima polvere turchina, simile allo *smaltino*, oppure all' *oltremare*; ruvida al tatto; che non perdeva colore infuocandola. E con i metodi d' analisi adoperati per le pietre silicee si trovò composta di una notabil quantità di silice, di una minor d' allumina, e di una piccolissima di calce combinate insieme, e tinte in azzurro dal rame.

Di un' altra specie d' azzurro, men vivace della descritta, ci han dato contezza le ultime osservazioni fatte sulle pitture d' Ercolano e di Pompeia. Ed esso è pure un' azzurro di rame, che separato dalle sostanze terrose straniere colle quali è accidentalmente frammisto, si trova essere un puro *carbonato di rame*. E la calce caustica il disfà: sì che non potrebbe, come l' altro, essere adoperato a dipingere in fresco. Ond' è da credere che fosse questa una sostanza affatto simile, seppur non la stessa, del *ceruleo di monte*, o delle *ceneri azzurre*; colori nativi ambedue, conosciuti più modernamente sotto il nome di *azzurro di Lamagna*.

Più difficile è a determinar la natura dell' azzurro precedentemente descritto. Nel quale può ben riconoscersi il colore artificiato che Teofrasto rammenta come inventato dapprima in Alessandria; ma non mai veruno degli azzurri o turchini de' quali abbiamo al presente contezza. E Vitruvio ne descrive assai chiaramente la composizione (z): ridursi in tenuissima polvere arena nativa e fior di nitro (che oggi di-

remmo *carbonato di soda*): mischiarsi le due sostanze, e impastarsi con grosse scaglie di rame: esporsi quindi, chiuse in vasi figulini coperti, ed in prima asciutte, a un' ardentissimo calore. Pel quale artifizio ottenevasi (com' egli dice) bellissimo color ceruleo, che non la cedeva al più bell' azzurro di rame; se non che alterabile questo per l' azione del fuoco, della calce viva e degli acidi: inalterabile l' altro, e però di tanto più pregio.

E di questa composizione, soggiungono Plinio e Vitruvio stesso, ebbe il vanto dapprima l' Egitto: indi ella fu nota in Italia; e in Pozzuolo, il di cui *azzurro* gareggiò coll' alessandrino, massimamente dappoi che *Vestorio* n' ebbe insegnata la composizione, e mostrato come poteva passarsi dell' azzurro d' Egitto, adoperandone appena una piccola parte, o ricavando di là qualcheduno de' suoi ingredienti, e in particolare del *carbonato di soda* (*aa*).

Ma il segreto di questa composizione, che certamente non è pervenuto a noi, parmi consistere unicamente nella ignota natura dell' *arena* che vi era adoperata. Nè io mi starei in ciò alla opinione del cav. *Davy* che l' ha creduta una pura arena silicea. Nè mi muove a consentire all' opinion sua l' esperimento da lui fatto per ritentare la formazione dell' *azzurro vestoriano*, fondendo insieme e tenendo esposte a un vivissimo fuoco per due ore quindici parti in peso di *carbonato di soda*, venti di *pietre silicee* polverizzate, tre di *scaglie di rame*: dalla quale operazione, dic'egli avere ottenuto una specie di fritta o di smalto, che ridotto in polvere dava un leggiadrissimo color celeste carico o azzurro. Stanteche questa esperienza, variata in quanti mai modi si poteva chiedere, pur non è riu-

scita sin qui ad altri ch' io mi sappia. E quando ella avesse avuto il più compiuto successo, non parmi che per questa via si sarebbe potuto credere ripristinato il *ceruleo vestoriano* o *alessandrino* di Vitruvio. Perchè dove si ritroverebbe in questo moderno la *calce* e l' *allumina* trovate nell' intima composizione di quell' antico? Ond' io porto opinione che queste sostanze si trovassero pur nell' arena nativa di cui parlano Plinio e Vitruvio come adoperata per la composizione dell'azzurro. Dal che potrebbe, a parer mio, con tutto il fondamento conchiudersi, che ella fosse una delle varietà di *pozzolana* che oggi pur conosciamo, formate generalmente di tre quarti di silice, di quasi un quarto d'allumina, e d'alcun poco di calce, oltre pochi atomi di potassa e di ossido di ferro: sostanza perciò fusibilissima anche di per sè sola alla lucerna dello smaltatore, e più fusibile quindi se unita al carbonato di soda. E questa specie di arena era ben conosciuta anche innanzi ai tempi di Plinio in Pozzuolo, ond' ella prese persino il nome; e una simigliante doveva conoscersene in Alessandria, se stà quel che Plinio stesso soggiunge, non differir molto dall' arena *puteolana* la più sottile arena delle alluvioni del Nilo (*bb*).

Del resto, oltre a queste due specie di *ceruleo*, nativa l' una, l' altra artificiata, si trovano ricordate negli antichi scrittori non meno di dieci o dodici specie o varietà di azzurri: native alcune; artificiate certe altre: parte d' origine minerale; parte d' origine vegetabile. E tra gli azzurri minerali e nativi annoverano Plinio e Teofrasto il *ceruleo* egizio e lo scitico: simili ambedue per gli esterni caratteri e le apparenze ad una specie d' arena o di pietra silicea attrita: più pregiato però il primo: meno il secondo, e più leggero, e fa-

cilmente solubile. Il quale, disfatto in polvere, può cernersi, come dice Plinio, in quattro colori, cioè in azzurro cupo o turchino, e in cilestro chiaro ed aperto; e l' uno e l' altro di questi in colori di maggiore o minor corpo. Ai quali *azzurri nativi* sottentrarono però, ed ebber pregio sopra di essi, i cerulei artificiati di Cipro e di Pozzuolo, e quello pure che cominciossi a comporre in Ispagna falsando l' *armenium* alla maniera della *crisocolla*; sostanze di cui faremo parola in appresso.

Ora, intorno a questi due cerulei nativi rammentati da Teofrasto da Plinio e da Dioscoride, grande è la questione che muovono gli scoliasti di quegli antichi scrittori. E il *Salmasio* in particolare, fondandosi sopra certe etimologie tratte dal greco e dall'arabo, volle che l' uno e l' altro di quei cerulei, e il verde-azzurrino denominato *armenium* dal luogo della sua prima origine, corrispondessero senz' altro al *lapis-lazzuli* o *lazulite* dei moderni. La quale e in vero una bellissima pietra azzurra; ma niuna cosa ella ha di comune, s'io grandemente non erro, con que' due cerulei minerali nativi. Perchè, sebben di vivacissimo colore ella splenda, non è tuttavia un color proprio della pittura; ma dalla sua polvere solamente (dopo averla in prima arroventata al fuoco indi spenta nell' acqua per polverizzarla) traesi il bell' azzurro *oltramare* con un' artifizio assai diverso da quello col quale descrive Plinio ottenersi dal ceruleo nativo le ceneri azzurre, vale a dire, col solo lavar quel minerale e macinarlo (*cc*). E della diversità delle *ceneri azzurre* degli antichi dall'azzurro d'*oltramare* dei moderni, ne sia prova non dirò la rarità di quest' ultimo, superiore senz' alcun confronto a quella delle prime, ma il

differir poco il valore di quelle dal prezzo effettivo del *ceruleo nativo* ond'esse ritraevansi; e l'essere assai più pallido e stinto il loro colore di quello del ceruleo medesimo. Laddove l' azzurro dell' *oltremare* supera grandemente in prezzo il *lapislazuli* da cui ricavasi, benchè carissimo, essendo poca la quantità di colore che da questo si ottiene, ma di un tuono assai più vivace e più pieno di quello del lapislazzuli. Perlochè io tengo opinione che quegli azzurri minerali nativi rammentati dagli Antichi, non fossero altro che sostanze terrose naturalmente colorite in azzurro, e alcune in turchino verdastro, dagli *ossidi* e dai *carbonati di rame* (*dd*). E gli artificiati sembra che fossero in parte varie preparazioni di *carbonati* e di *arseniati di rame*: e in parte, sottili terre argillose e calcaree imbevute con i metodi che descriveremo in appresso, del colore azzurro tratto da alcune specie di vegetabili.

E una *fecula* azzurra è veramente in molte specie di piante, nè fu ignota per certo agli antichi. Tra le quali sono da rammentare l' *isatis tinctoria* da cui si estrae un bel colore azzurro; e l' *indigofera tinctoria*, che ne dà di una maggiore e suprema bellezza. L' azzurro della prima di queste piante, indigena dell' Europa, fu ben conosciuto dai greci e dai romani: e *isatin* chiamarono i greci quella pianta, foss' ella presso di loro silvestre o sativa: *vitrum* i latini dal colore del sugo espressone; e *glastum* dal nome ch'ella aveva nelle Gallie ov' era comune ed usitatissima (*ee*). E la fecula colorante dell' *indigofera* condensata in pastelli, era senz' altro nota pur' essa agli antichi che l' avevano dall' Indie. Di che non sapremo muover dubbio se porremo mente che i caratteri con i quali descrivesi da Plinio l' *indico* de' suoi tempi, di divenir

nero nell' esser macinato; di manifestare un color misto di porpora e di ceruleo, stemperato in molt' acqua; di accendersi, e di dare una fiamma o fumo porporino, convengono appunto all' *indaco* de' nostri dì, e a lui solo fra quante altre simili sostanze conosconsi (*ff*),

Dei verdi degli Antichi.

I verdi cupi d' alcuni ornati dei Bagni di Livia e delle terme di Tito; e i chiari delle *Nozze Aldobrandine*, e dei frammenti d' antico intonaco trovati presso al monumento di C. Cestio, sono stati riconosciuti come formati dagli *ossidi* e dai *carbonati di rame*. E i colori mescolati che contenevansi in un vaso trovato nei recenti scavi di Pompeia avevano diverse varietà di verde: tra le quali una che accostavasi al verde d' uliva, ed era una terra simile alla terra verde di Verona: l' altra di un verde pallido, che parve un color minerale formato di carbonato verde di rame o *malachite*, frammisto ad alcun poco d'azzurro di rame.

Il più pregiato tra i verdi degli antichi era quello cui davano il nome di crisocolla (quasi *glutinum auri*) stantechè il minerale d' onde proveniva e formavasi, era pure adoperato per ottenere la saldatura dell' oro. E derivavasi esso principalmente dalle miniere di rame, e il migliore: di men pregio da quelle d' argento: nè in queste sole, ma incontravasi pure tra le vene dell' oro, e nelle miniere del piombo; tenuto però in minor conto che l' altro (*gg*). Dalla qual sostanza minerale nativa formavasi nel modo descritto da Plinio il color verde denominato di *crisocolla*. E la composizione di questo colore è chiara ed aperta per le parole di Plinio; tanto che non so comprendere co-

me il *Rosa* ed il *Davy* non ne abbian cavato miglior costrutto. Perchè il *Davy* ne fa ragione che la crisocolla nativa fosse nulla più che un carbonato di rame; e l'artificiale un'argilla imbevuta di *solfato di rame* (che la renderebbe azzurra) indi trasmutata in verde, ricolorita per mezzo del *luteum* o del giallo vegetabile degli antichi (*hh*). E il *Rosa* tiene opinione pur' egli che la crisocolla nativa fosse tra i colori verdi, e adoperata pura e senz' altra preparazione dagli antichi nel dipingere (*ii*). Su di che bastano a chiarirci le parole di Plinio, purchè non ci triboliamo troppo a indovinare quel che ei non ha detto, e si applichino ai pochi e semplici suoi documenti le più ovvie cognizioni della chimica. Perchè quanto ei dice della *crisocolla*, e del modo con cui ella si genera nelle vene metalliche, la dimostra per un *protossido di rame* allo stato d' *idrato*. E questa sostanza di color giallo ranciato, secondochè porta la sua natura, non poteva essere, così tratta dalla miniera, il bel color verde degli antichi: ma, come Plinio descrive, sottilmente pesta dapprima, indi macinata e stacciata, scioglievasi in aceto; poi nuovamente macinata, lavata ed asciutta, temperavasi coll' allume, e colla materia colorante gialla dell' erba *luteum*. E allora mostravasi di un bellissimo color verde (*ll*). D' onde appar chiaramente, che questo colore era in se una terra alluminosa impastata col *carbonato azzurro di rame*, e colorita in giallo; e che dalle varie proporzioni dell' una o dell'altra sostanza risultavano diverse varietà di verde; tra le quali era in altissimo pregio quella che porgeva un color d'erba lucido ed aperto (*mm*). Di cui, secondochè narra Plinio, videsi per nuovo e inaudito genere di lusso tinta l' *arena* intera del circo negli spettacoli dati in Roma

da Nerone principe. Nè la frode o l' avidità dei mercatanti si stettero pure dal falsare questo colore, bello altrettanto che raro, con un genere più comune e di men pregio: perchè dal *paretonium*, candida argilla cretacea, tinto in prima coll' *atramentum* o nero vegetabile, e col ceruleo del *guado*, indi col giallo del *luteum*, si ebbe una sostanza di color verde che l' arte sostituì alla bellissima crisocolla (*nn*).

Di colori verdi nativi non pare che gli antichi conoscessero altri che una terra verde, di cui però non si valevano nella pittura se non dopo averla artificiata, sì che venisse a falsare la crisocolla, e a questo colore artificiato davano il nome d' *appiano*: e adopravanlo in luogo della crisocolla nei lavori di minor conto (*oo*).

E l' *armenium* era pure un color verde nativo che nell' Armenia, d' onde trasse il nome, incontravasi quasi sabbia o arena metallica. Ma non era essa adoperata in questo stato, nè come color verde nella pittura. Bensì trattata al modo stesso della crisocolla nativa prendeva un color azzurrastro, e così era posta in opera, e tenuta in altissimo pregio. Onde par verosimile ch' ella fosse pur una delle molte varietà di *carbonato di rame*, frammiste o combinate con diverse sostanze terrose, che pur oggi ritengono il nome di *pietre d'Armenia* dal luogo della loro prima ed antica derivazione (*pp*).

Dei neri e dei bruni degli antichi.

Alcuni resti o frammenti d' intonaco coloriti in nero sono stati trovati nelle rovine presso al monumento di C. Cestio: neri alcuni fondi nei comparti-

menti delle minori camere alle terme di Tito. Dai quali è stata distaccata una polvere scura, inalterabile per qualunque azione di acidi e di alcali, capace però di accendersi col nitro: sì che aveva essa le proprietà di una materia carbonacea.

E tale era la natura della maggior parte dei neri di che valevansi i romani ed i greci nella pittura, per quello che raccogliesi dagli antichi scrittori. E si danno *Polignoto* e *Micone* come primi tra i pittori greci a far uso del nero tratto dalle vinacce bruciate; e *Apelle* del nero d'avorio. Nè di queste sole specie di nero, ma si fa pur menzione in Plinio di molte altre ottenute dal fumo della resina o della pece bruciata, dalla fuliggine nuovamente arsa, dalle fecce aduste del vino, dalle tede o faci di pino (*gg*). I quali neri non sono altro in sostanza fuorchè materie carbonacee più o men sottili, del genere stesso del nero di fumo che pur'oggi traesi da varie materie vegetabili ed animali bruciate. E per la loro tenuità e leggerezza questi neri di fumo avevan d'uopo di un glutine atto a temperarli e legarli, affinchè potessero porsi in opera. Ond'essi univansi alla gomma quando adoperavansi per uso d'inchiostro da scrivere (*atramentum librarium*), e alla colla quando ponevansi in uso per la pittura sulle pareti (*atramentum tectorium*) (*rr*).

Due altri neri descrivonsi da Plinio, diversi dai precedenti: l'uno formato dal così detto fior nero che nelle officine dei tintori trovasi spesso aderente all'interne superficie delle caldaie di rame, e di cui doppia è l'origine; provenendo esso in parte dalla spuma delle materie tintorie carbonizzate, e in parte da un *idrato azzurro* di rame che si forma, e che disseccandosi passa

spontaneamente al bruno cupo: l' altro, un nero fossile nativo che or geme quasi umor dal terreno, or dal terreno cavasi in forma solida servendo d' indizio a ritrovarlo l' apparenza sulfurea delle glebe (*ss*). Nei quali non saprei, per dir vero, riconoscere col cav. *Davy* una sorta di miniera di ferro o di manganese: bensì l' antracite, o il carbon fossile, e il litantrace, che pur somministrano non meno dell'asfalto o bitume giudaico, un color nero per la pittura.

Finalmente ricorda Plinio tra i neri conosciuti al suo tempo l' *atramentum indicum* o nero proveniente dall' India, del quale confessa ignorar la natura. E parla pure del nero di seppia: di cui potrebbe credersi che fosse formato l' *atramento indico*; ond' egli risponderebbe all' inchiostro che diciam noi della China. Se non che o i Romani non seppero ch' ei contenesse il nero di seppia, o Plinio ignorò che potesse farsi con questo un ottimo color nero per la pittura (*tt*).

E oltre i neri, ebbero gli antichi dei colori bruni e più o meno scuri: per la maggior parte minerali. E molti di questi riconosconsi per ocre brune o terre colorite dal *deutossido di ferro*. Quella terra scura che Plinio denota col nome di *cicerculum* (*nn*) era forse colorita dal *perossido di manganese*: alcuni antichi vetri porporini si son trovati contenere quest' *ossido*. Ma gli scuri delle dipinture de' bagni di Livia, e delle nozze Aldobrandine non han dato indizio fuorchè degli ossidi di ferro: mentre le tinte brune di altri antichi dipinti hanno mostrato all' analisi chimica di esser formate di ocre ferruginose frammiste ad una sostanza nera carbonacea.

Dei bianchi degli antichi.

Dei bianchi che Vitruvio e Plinio ricordano, solo il *bianco di creta* rimane oggi, e riscontrasi vivace ancora, negli avanzi d'antiche pitture. I bianchi delle Nozze Aldobrandine si trovan solubili negli acidi con effervescenza, ed han tutti i caratteri del *carbonato di calce*.

Gli antichi avevano un gran numero d'argille e e di crete bianchissime di cui facevano uso per la pittura. Tra le quali il *paretonio*, così chiamato dal luogo della sua origine in Egitto, era stimata la miglior d'ogni altra per adoperarsi sugl'intonachi. Falsavasi essa colla *creta cimolia*, infuocata prima e fatta più densa. E la *creta annulare* formata di varie candide crete, e di pietre alluminose e silicee ridotte in polvere e insieme commiste, adoperavasi come più gentile e più aperto colore per i chiari de' volti muliebri.

Oltre a queste candide *crete* o *argille* (giacchè gli antichi non sapevan distinguere le terre alluminose dalle calcaree, ed appropriavano il nome di creta ad ogni sorte di fina polvere bianca), essi avevano la terra *melina*, così detta dall'isola di Melo d'onde proveniva, più comune e più anticamente conosciuta di qualunque bianco di cava. E tra i bianchi metallici era pur comune per essi, come per noi, la biacca o *cerussa* (carbonato di piombo dei moderni) (*vv*).

Ripensando ora alle varie ragioni e nature di colori, di cui gli antichi ebber contezza, e delle quali si è partitamente discorso fin qui sulla scorta di Vitruvio e di Plinio, forse che noi prenderemo ammirazione in riflettere al piccol numero di quelli tra i divisati colori

che l'analisi chimica ha saputo riconoscere negli avanzi che tuttora rimangono dell'antica pittura. Ma è pur da considerare che troppo poco è quel che ci resta delle opere d'arte degli antichi, a rispetto di ciò che abbiamo perduto: che niuno de' loro dipinti in tavola (ch' essi pur preferivano a qualunque dipinto sulle pareti), niuna di quelle opere classiche che la Grecia per lo spazio di cinque o sei secoli, dalla battaglia di Maratona alla rovina della greca libertà non si stancò mai di produrre, è arrivata sino a noi. E certamente noi avremmo ritrovato in queste la maggior parte dei colori, e dei più pregiati, di che Plinio e Vitruvio fanno ricordo; e molti ancora dei più comuni tra quelli che, sì come i bianchi di piombo, si trovano inetti alla pittura delle pareti. Dei quali ultimi però basterà per semplice erudizione il sapere che gli antichi gli conobbero, e se ne valsero: ma dei bellissimi azzurri *vestoriano* e *alessandrino* (per tacer di altri), la di cui inalterabilità ci è attestata dalle reliquie che tuttor ne avanzano di antichi dipinti esposti ad ogni ingiuria d'elementi per lo spazio di sedici o diciotto secoli, chi ci ristora? Perchè in quanto ai colori nativi, o a quelli che un semplice e facile artifizio ritrae dalle sostanze minerali, noi non abbiam certo di che portare invidia agli antichi: ma sì di certi colori più artificiati, e tuttavia rimemorati come vaghissimi, la di cui composizione resta finora un' arcano. Tra i quali, mi avanza a far parola delle terre artificialmente colorite dagli antichi, e soprattutto del più splendido e più celebrato dei loro colori, cioè il *porporisso*, prima di ragionare dei metodi e delle varie loro pratiche di dipingere, principale ed ultimo scopo di questi miei discorsi.

Pietro Petrini.

NOTE AL DISCORSO IV.

(*a*) Vedansi il *Galliani* ne' suoi dottissimi Commentari al VII.° di Vitruvio; il *Requeno* nella sua opera del ristabilimento dell' antica arte dei Greci e dei Romani pittori; il *Rosa* nelle già allegate sue ricerche su i colori floridi degli antichi.

(*b*) Le osservazioni del Cav. *Davy* su i colori degli antichi furon pubblicate per la prima volta nelle Transazioni filosofiche della R. Società di Londra per l'anno 1815.

(*c*) Dei colori degli antichi scrissero Vitruvio nel VII. de' suoi Libri d' Architettura, Plinio nel XXXIII. nel XXXIV, e nel XXXV. Libro della sua Istoria naturale, oltre quel che Teofrasto, Dioscoride, e Strabone per occasione di discorso ne ricordarono. E dopo di essi molti altri scrittori han toccato, qual di proposito, quale per digressione, lo stesso argomento: i più ripetendo quasi a parola i detti di Vitruvio, e di Plinio; pochissimi illustrandoli; molti travolgendoli.

(*d*) Plin. lib. XXXIII. cap. 7. -- Milton *vocant Graeci minium; quidam* cinnabari. -- Vitruv. lib. VII. cap. 8. *Foditur* (minium) *gleba quae antrax dicitur . . . . . vena uti ferreo magis subrufo colore, habens circa se rubrum pulverem. Cum id foditur ex plagis ferramentorum crebras emittit lacrymas argenti vivi.*

(*e*) Plin. XXXIII. 7. *Auctoritatem colori fuisse non miror: jam enim Trojanis temporibus* rubrica *in honore erat*, Homero *teste, qui naves ea commendat; alias circa picturas pigmentaque rarus.*

(*f*) Plin. ib. *Nunc inter pigmenta maximae auctoritatis, et quondam apud Romanos non solum magnae sed etiam sacrae. . . . Iovis ipsius simulacri faciem minio illini solitam, triumphantumque corpora: sic Camillum triumphasse.*

(g) Plin. XXXIII. 8. *Minium in voluminibus quoque scriptura usurpatur, clarioresque literas vel in auro, vel in marmore; etiam in sepulchris facit.*

(*h*) Plin. XXXIII. 7. -- *Reperiri* (*minium*) *in Hispania, sed durum et arenosum; item apud Colchos: optimum vero supra Ephesum . . . Arenam cocci colorem habere; hanc teri; dein lavari farinam, et quod subsidat iterum lavari. Diffe-*

rentiam artis esse, quod alii minium faciunt prima lotura; apud alios id esse dilutius, sequentis autem loturae optimum.

(*i*) Plin, ib. *Est alterum genus (minii) in omnibus fere argentariis, itemque plumbariis metallis quod fit exusto lapide venis permixto: non ex illo cuius vomicam* argentum vivum *appellavimus, ... sed ex aliis simul repertis. Steriles etiam plumbi deprehenduntur suo colorè; nec nisi in fornacibus rubescentes exustique tunduntur in farinam. Et hoc est* secundarium minium *perquam paucis notum. Hoc ergo adulteratur* minium .... *Sincero cocci nitor esse debet. Secundarii autem splendor in parietibus sentit uliginem. Quamquam haec rubigo quaedam metalli est.*

(*k*) Plin XXXIII. 8. *Ex secundario invenit vita et* hydrargirum *in vicem* argenti vivi *paulo ante dilatum. Fit autem duobus modis: aeneis mortariis pistillisque trito minio ex aceto; aut patinis fictilibus impositum, terrea concha, calice coopertum; argilla superillita; dein sub patinis accensum follibus continuo igni.*

(*l*) Gli antichi come distinsero il cinabro nativo dall' artefatto, così l' *idrargiro* dall' *argentovivo*, che pur sono una stessa cosa. *Argentovivo* chiamarono il mercurio, che si ottiene quasi spontaneo dal minerale: *idrargiro* quello che si ottiene scomponendo col fuoco il cinabro o *solfuro di mercurio*, e che diremmo mercurio ravvivato. E si supposero nel primo qualità venefiche; non così nel secondo: della quale opinione, benchè falsa applicata al mercurio puro, trovasi il fondamento nella impurità dell' argentovivo conosciuto dagli antichi; come quello che tratto dalla miniera non di rado avrà contenuto qualche leggera porzione d' arsenico.

(*m*) Plin. XXXIII. 7. *Nec fere aliunde invehitur ad nos quam ex Hispania. Celeberrimum ex sisaponensi regione in Betica, miniario metallo vectigalibus pop. Rom. nullius rei diligentiore custodia. Non licet ibi perficere, excoquique. Romam perfertur vena signata .... Romae autem lavatur.*

Vitruv. VII. 9. *Minium et indicum nominibus ipsis indicant quibus locis procreantur.*

(*n*) Plin. XXXV. 6. *Usta casu reperta incendio Piraei cerussa in orcis cremata.*

(*o*) Vitr. VII. *Rubricae copiose multis locis optimae exi-*

muntur, sed optimae paucis: uti Ponto, Sinope, et Aegypto: in Hispania, Balcaribus, nec minus etiam Lemno.

Plin. XXXV. 6. *Sinopis inventa est primum, inde nomen, Sinope urbe .... optima in Lemno et in Cappadocia, ef fossa e speluncis · Quae saxis adhesit excellit. Glebis suus color; extra maculosus. Hacque usi sunt veteres ad splendorem. Species sinopidis tres: rubra, et minus rubens; et inter has media... Quae magis caeteris rubet, utilior abacis... pressior vocatur quae est maxime fusca: usus ad bases abacorum.*

(*p*) Plin. ib. *Rubricae genus in ea (sinopide) voluere intelligi quidam secundae auctoritatis; palmam enim* Lemniae *dabant*. Minio *proxima haec est, multum antiquis celebrata.... Nec nisi signata venundabatur, unde et* sphragidem *appellavere. Hac minium sublinunt, adulterantque·*

(*q*) Plin. ib. *Ex reliquis rubricae generibus, fabris utilissima aegyptia et africana; quoniam maxime sorbentur picturis: nascitur autem et in ferrariis metallis. Ex ea fit* ochra, *exusta rubrica in ollis novo luto circuitis ...*

Haec (cerussa usta) si torreatur aequa parte rubrica admixta sandycem *facit ...*

Inter factitios est et scyricum *quo minium sublini diximus. Fit autem* synopide *et* sandyce *mixtis.*

(*r*) Plin. ib. *Sic enim (cinnabarim) appellant illi saniem draconis elisi elephantorum morientium pondere, permixto utriusque animalis sanguine..*

Plin VIII. 11. .... *Elephantes fert .... maximos India: bellantes cum iis perpetua discordia dracones tantae magnitudinis et ipsos, ut circumplexu facili ambiant, nexuque nodi perstringant.*

(*s*) Plin. XXXJII. 6. *Neque alius est color, qui in picturis proprie sanguinem reddat·*

(*t*) Plin. ib. *Cinnabari veteres, quae etiam nunc vocant* monochromata, *pingebant. Pinxerunt et* ephesio minio; *quod derelictum est, quia curatio magni operis erat. Praeterea utrumque nimis acre existimabatur. Ideo transiere ad* rubricam *et* sinopidem.

(*u*) Vitr. VII. 7. *Primum exponemus ea quae per se nascentia fodiuntur, uti quod Graece* ochra *dicitur; haec vero multis locis, ut etiam in Italia, invenitur; sed quae fuerat*

optima, attica ..... *Athenis argenti fodinae cum habuerunt familias, tunc specus sub terra fodiebantur ad argentum inveniendum, cum ibi vena forte inveniretur, nihilominus uti argentum persequebantur: itaque antiqui egregia copia* silis *ad politionem operum usi sunt.*

(*v*) Plin. XXXIII. 12. *In argenti et auri metallis nascuntur etiam pigmenta* sil *et* caeruleum. Sil *proprie limus est. Optimum ex eo quod* Atticum *vocatur; proximum* marmorosum; *tertium genus* pressum, *quod alii* syricum *vocant ex insula Syro. Iam quidem et ex Achaia, quo utuntur ad picturae umbras* .... lucidum *vocant è Gallia veniens. Hoc autem et* Attico *ad lumina utuntur. Ad abacos nonnisi* marmoroso, *quoniam marmor in eo resistit amaritudini calcis. Effoditur et ad XX. ab urbe lapidem .... postea uritur;* pressum *appellantibus qui adulterant.*

id. 13. Sile *pingere instituerunt Polignotus et Micon;* attico *dumtaxat. Hoc sequuta aetas ad lumina usus est: ad umbras autem* syrico .... *Teritur difficillime* sil.

(*x*) Plin. XXXV. 6. *Fit* (*cerussa usta*) *et Romae cremate* sile *marmoroso, et restincto aceto. Sine usta non fiunt umbrae.*

id. XXXIV. 18. *Cerussa usta, si coquatur, rufescit.*

Vitr. VII. 11. *Gleba* silis *boni coquitur ut sit in igne candens: ea autem aceto extinguitur et efficitur purpureo colore.*

Caesalp. de metallicis Lib. II. 62. *At de Sile alias regiones recenset, ex quibus habebatur pigmentum pictoribus necessarium ad lumina et umbras: quod hodie paratur ex plumbo usto, vulgoque* giallolinum *vocant.*

(*y*) Vitr. VII. 7. *Auripigmentum, quod Graece* arsenicon *dicitur, foditur Ponto. Sandaracha item pluribus locis, sed optima Ponto prope flumen Hypanim .... Aliis locis ut inter Magnesiae et Ephesi fines sunt loci unde effoditur parata, quam nec molere nec cernere opus est; sed sic est subtilis quemadmodum si qua est manu contusa et subcreta.*

Plin. XXXIV. 18. *Invenitur* (*sandaracha*) *et in aurariis et argentariis metallis, melior quo magis rufa .... friabilisque. Et arsenicum ex eadem est materia. Quod optimum coloris etiam in auro excellentius: quod vero pallidius, aut sandarachae similis est, deterius existimatur. Est et tertium genus, quo miscetur aureus color sandarachae.*

id. XXXV. 6. *Fit et adulterina* (*sandaracha*) *ex cerussa in fornace cocta. Colos debet esse flammeus.*

(z) Vitr. VII. 11. Caerulei *temperationes Alexandriae sunt primum inventae : postea item* Vestorius *Puteolis instituit faciendum. Ratio autem ejus, è quibus est inventa, satis habet admirationis. Arena enim cum nitri flore conteritur adeo subtiliter, ut efficiatur quemadmodum farina, et aeri cyprio limis crassis ut scobis facto immixta conspergitur ut conglomeretur : deinde pilae manibus versando efficiuntur, et ita colligantur ut inarescant : eae avidae componuntur in urceo fictili : urceus in fornace ponitur : ita aes et ea arena ab ignis vehementia confervescendo cum coaruerint inter se dando et accipiendo sudores.... caeruleo rediguntur colore.*

(*aa*) Plin. XXXIII. 12. *Nuper accessit et* Vestorianum (caeruleum) *ab auctore appellatum. Fit ex Aegyptii levissima parte.*

(*bb*) ib. 13. Caeruleum *arena est. Hujus genera tria fuere....* aegyptium *quod maxime probatur :* scythicum, *hoc diluitur facile ; cumque teritur in quatuor colores mutatur ; candidiorem, nigrioremque ; crassiorem, tenuioremve. Praefertur huic etiamnum* cyprium. *Accessit his* Puteolanum *et* hispaniense, *arena ibi confici caepta. Tingitur autem omne, et in sua coquitur herba bibitque succum. Reliqua confectura eadem quae chrysocollae.*

(*cc*) ib. *Ex* caeruleo *fit quod vocatur* lomentum; *perficitur id lavando, terendoque ; et hoc est* caeruleo *cundidius. Usus in creta ; calcis impatiens.*

(*dd*) Plin. XXXIII. 12. *In argenti et aeris metallis nascuntur etiamnum pigmenta* sil *et* caeruleum.

Thénard — *Traité de Chimie* — *Tom. II.* Le cuivre azuré, ou carbonate de ce metal, se rencontre dans toutes les mines de cuivre, mais presque toujours en petite quantité. On le trouve en grains, en petites lames, en cristaux..., en concretions mamelonnées et striées, en masses informes, pulverulent et melé avec une certaine quantité de matière terreuse ; enfin disseminé dans certaines pierres quartzeuses et calcaires : ces pierres prennent le nom de *pierres d'Armenie*. Les terres qu'il colore en bleu s'appellent *cendres bleues cuivrées* : et on le nomme *bleu de montagne* lorsqu'il est en grains ou en masses.

(*ee*) Plin. XX. 7. *Tertium genus est in sylvis nascens*, isatin *vocant* ...., *quarto infectores lanarum utuntur*, *quod glastum vocant ; simile est is lapatho sylvestri foliis, nisi quod plura habet et nigriora*.

id. XXII. 1. *Simile plantagini* glastum *in Gallia vocatur* .....

(*ff*) Plin. XXXV. 6. *Ex India venit, arundinum spumae adherescente limo ; cum teritur nigrum ; at in diluendo mixturam purpurae, caeruleique mirabilem reddit. Probatur carbone : reddit onim quod sincerum est flammam excellentis purpurae, et dum fumat odorem maris. Ob id quidam ex scopulis colligi putant*.

(*gg*) Plin. XXIII. 5. -- Chrysocolla *humor est in puteis per venam auri defluens, crassescente limo rigoribus hybernis usque in duritiam pumicis. Laudatiorem eamdem in aerariis metallis, et proximam in argentariis fieri compertum est. Invenitur et in plumbariis vilior etiam auraria. In omnibus autem his metallis fit et cura multum infra naturalem illam ; immissis in venam aquis leniter .... dein siccatis ... Nil aliud* chrysocolla *esse quam vena putris*. Nativa *duritia maxime distat ;* luteam *vocant*.

(*hh*) Some experiments and observations (*Philos. Trans.* 1815.)

(*ii*) Del porporisso, e dei colori chiamati floridi, degli antichi (*Mem. dell' Istit. Ital.* 1809.)

(*ll*) Plin. ib. *Illa quoque* (*chrysocolla*) *herba quam* luteam *appellant, tingitur .... Tunditur in pila, deinde tenui cribro secernitur ; postea molitur, ac deinde tenuius sic cribratur .... Pulvis in catinos digeritur, et ex aceto maceratur ut omnis duritia solvatur. Ac rursus tunditur, dein lavatur in conchis, siccaturque. Tunc tingitur alumine schisto, et herba supradicta, pingiturque antequam pingat*.

(*mm*) Plin. ib. *Summae commendationis est ut colorem herbae segetis laete virentis quam simillime reddat. Visumque jam est Neronis principis spectaculis arenam circi* chrysocolla *sterni, cum ipse concolori panno aurigaturus esset, introducta opificum turba*.

(*nn*) Plin. ib. *Luteam putant a lutea herba dictam quam ipsam* caeruleo *subtritam pro* chrysocolla *inducunt, vilissimo genere, atque fallacissimo.*

(*oo*) Plin. XXXV. 6. *Sunt etiamnum novitii duo colores e vilissimis ; viride quod* appianum *vocatur , et quod chrysocollam luteam mentitur .... Fit ex creta viridi .....*

(*pp*) Plin. ib. *Armenia mittit quod ejus nomine appellatur . Lapis est hic quoque chrysocollae modo infectus . Optimumque est quod maxime viride , communicato colore cum caeruleo .*

(*qq*) Plin. ib. *Atramentum quoque inter factitios erit .. Fit enim et fuligine pluribus modis , resina vel pice exustis . Laudatissimum eodem modo fit è taedis . Adulteratur fornacium , balneorumque fuligine , quo ad volumina scribenda utuntur . Sunt qui ex vini fece siccata excoquant... Polignotus et Micon , celeberrimi pictores , e vinaceis fecere ; tryginon appellant . Apelles commentus est ex ebore combusto facere, quod* elephantinum *vocant.*

(*rr*) Plin. ib. *Omne autem* atramentum *sole perficitur;* librarium *gummi* , tectorium *glutine admixto .*

(*ss*) Plin. ib. *Fit etiam apud infectores ex flore nigro qui adhaerescit aereis cortinis .... Est et terra geminae originis . Aut enim salsuginis modo emanat , aut terra ipsa sulphurei coloris ad hoc probatur .*

(*tt*) Plin. ib. *Apportatur et indicum ex India , inexploratae adhuc inventionis mihi .... Fit et e tedis ligno combusto, tritisque in mortario carbonibus . Mira in hoc sepiarum natura ; sed ex his non fit.*

(*uu*) Plin. ib. *Ex Africa venit ;* cicerculum *appellant .*

(*vv*) ib. Paractonium *nomen loci habet ex Aegypto : spumam maris esse dicunt solidatam cum limo , et ideo conchae minutae inveniuntur in eo . Fit et in Creta insula atque Cyrenis . Adulteratur Romae* creta cimolia *decocta , conspissataque. E candidis coloribus pinguissimum et tenacissimum propter laevorem .*

Melinum *candidum et ipsum est : optimum in Melo insula. In Samo quoque nascitur; sed eo non utuntur pictores propter nimiam pinguedinem ..... Cretulam amant , udoque illini recusant .*

Est et color tertius e candidis , cerussae, *cujus rationem in plumbi metallis diximus. Fuit et terra per se inventa Smirnae, qua pictores ad navium picturas utebantur ; nunc omnis ex plumbo et aceto fit .*

Anulare *quod vocant, candidum est; quo muliebres picturae illuminantur. Fit .... ex creta .... admixtis vitreis gemmis ex vulgi anulis, unde et anulare dictum.*

BELLE ARTI

BIBLIOGRAFIA.

Catalogo ragionato de' libri d' arte e di antichità posseduti dal Conte CICOGNARA. Vol. 2. in 8.° di pag. 830. *compresovi un indice degli autori*. Pisa 1821. presso N. Capurro, e in Firenze al Gabinetto Scientifico e Letterario di G. P. Vieusseux.

Chiunque si compiaccia di percorrere questi due volumi si persuaderà agevolmente del pregio, in cui debbe tenersi la doviziosa raccolta del celebre conte Cicognara, non tanto pel numero, quanto ancora pel merito de' libri che la compongono. Una ragguardevole collezione di 4800 opere diverse, la massima parte delle quali arricchite di tavole e disegni d' ogni genere pertenenti tutte alle belle arti, alla loro storia, all' antiquaria e a tutte le altre umane discipline che con quelle hanno una qualche relazione, forma una biblioteca che può a ragione considerarsi come una delle più preziose di Europa, e degna di succedere in credito a quelle che possedevano il celebre ab. Bianconi, e il coltissimo cav. Giuseppe Bossi, meritissimo segretario il primo dell'accademia milanese, l'altro esimio e dotto dipintore.

Il conte Cicognara ha divisi i libri di questa sua collezione in due parti, la prima delle quali è più spezialmente destinata allo studio delle belle arti, la seconda a quello dell'archeologia.

Incomincia la prima parte con una serie di trattati teorici e pratici, preceduti o accompagnati dagli storici dell'arte in generale; ai quali tengon dietro gli scrittori di pittura, di disegno, d'intaglio, di scoltura; le opere elementari per lo studio della figura e dell'ornato, e quelle dell'anatomia applicata alle arti. Ne vengono dipoi i trattati di architettura, di prospettiva, di architettura teatrale, di tutti gli altri edifici e macchine d'ogni maniera, e di ciò che concerne al materiale per uso di edificare. I poeti, i favoleggiatori, che all'interesse poetico uniscono il corredo di figure; gli scrittori sul bello, le lettere pittoriche, le orazioni accademiche; le feste, i trionfi, gli spettacoli, i funerali, i costumi antichi e moderni, gli emblemi; gli autori di fisonomia; le collezioni di ritratti, i libri figurati, le vite istoriate, non meno che i dizionari e gli abecedari completano questa prima parte.

Nella parte seconda del catalogo contengonsi i libri di antichità in generale, quindi quelli spettanti ai monumenti delle diverse nazioni, cioè gli arabi, gli egiziani, gli indici, gli etruschi, i romani, i greci, gli ercolanensi. Succedono dipoi i trattati di numismatica, di glittografia, le iscrizioni, le gallerie, e le opere di pennello e di scalpello illustrate: le illustrazioni di Roma antica e moderna, le vedute e descrizioni di città e di monumenti, le così dette guide per le singole città, i cataloghi per ven-

dite di oggetti di belle arti, finalmente i libri che concernono la mitologia, le sacre immagini o i costumi religiosi.

Non intendiamo però d'aver tutte raccolte sotto questi sommi capi le opere che in questo catalogo sono registrate; poichè molti libri di varia erudizione, i quali però hanno sempre una più prossima o più lontana relazione colle belle arti, sono compresi sotto altre classi. Quindi è che il presente catalogo può essere utile non solo agli artisti eruditi, a'quali potrebber giovare le cognizioni che risguardano alle diverse diramazioni delle medesime, ma eziandio agli eruditi letterati e bibliografi, i quali, oltre le semplici notizie dei libri e delle edizioni, troveranno un pascolo soddisfaciente nelle frequenti ed importanti annotazioni che ai più pregiati libri per rarità di edizione o per merito intrinseco sono apposte. E questo basti in quanto al generale merito di questo catalogo.

Discorrendo poi in quanto al merito individuale di questa collezione potremmo citare moltissimi libri di gran pregio per la rarità, per la conservazione, per la bellezza, e per la provenienza loro, fra i quali un ragguardevol numero stati già della biblioteca del Tuano, e posseduti in prima dal Villoison, dal M. Maffei, dal Mariette, dall' Agincourt, dall'ab. Bianconi, dal pittore Giuseppe Bossi, e da' medesimi arricchiti di importanti annotazioni e postille autografe. Ma ci limiteremo a notare che sono cinquantaquattro diversi esemplari di un solo autore, cioè di Vitruvio, compresi nel catalogo dal numero 691, al 744, nelle diverse lingue latina, italiana,

inglese, francese, tedesca e spagnola. Fra questi ci sembrano notabilmente preziosi i seguenti, che descriveremo colle stesse parole dell' illustre posssessore.

691. Vitruvii (Marci) de Architectura libri decem. Codex membranaceus cum literis auropictis saeculi XIV.

Il codice è composto di 124 foglietti; sonovi alcune poche figure, e i vocaboli greci al margine. Fu confrontato; e corrisponde, con piccolissime varietà non essenziali, a' due principali della Vaticana; e per la sua bellissima conservazione, e prima legatura, e lettere aurate, e nitidezza di pergamene il riteniamo di non comune preziosità.

692. Vitruvii. M. De Architectura libri tres. Codex membranaceus in fol.

Questo codice, che non giunge se non a tutto il terzo libro, è stato cominciato col massimo lustro ed eleganza, essendo la prima pagina interamente scritta a lettere d' oro, e le due seguenti alternate in oro, in lapislazzuli, e in porpora. Tutto il resto del codice è in minio e in nero, e della massima bellezza, non è però anteriore al secolo XV. Era della biblioteca Corsini.

693. Vitruvii. L. Pollionis de Architectura libri decem; editio princeps.

Nel principio è la lettera di Giovanni Sulpizio al lettore: segue l' indice: poi la lettera del cardinal Riario a Giovanni Sulpizio: vengono i dieci libri di Vitruvio che finiscono con una carta di *errata* col registro: infine Sexti Julii Frontini Consularis de aquis quae in urbem influunt, libellus mirabilis: nell' ultima carta è il registro de' fogli. In fol. senza luogo ed anno.

Questa è la più rara e pregiata edizione di quest' opera, per esser la prima non solo, ma perchè il suo testo è bastantemente corretto. Esemplare magnifico in vitello dorato. Era della biblioteca Corsini.

694. -- De Architectura libri decem. Sexti Julii Frontini de aquaeductibus liber unus: Angeli Poli-

ciani opusculum, quod Panepistemon inscribitur: Angeli Policiani in priora Analytica praelectio, cui titulus est Famia. Florentiae impressum anno a Natali Christiano 1496. in fol.

Non si puo indovinare l' editore, nè lo stampatore di questo testo, in cui trovansi alcune poche varietà dell'edizione principale ec. Tre o quattro figure di semplici quadrati non bastano a poter dirlo fra' Vitruvi figurati: alcuni erroneamente un tempo lo riputarono prima edizione. L' anno di stampa trovasi dopo il X. Libro, prima degli opuscoli e del Frontino. Il testo è preceduto da due soli foglietti colle tavole dei capitoli e il frontespizio. In tutto il volume sono 86 foglietti. Esemplare di bellissima conservazione.

Succede a questa al N. 695. un edizione del 1497. in fol. Venetiis per Simonem Papiensem dictum Bevilacqua, che oltre il Frontino e gli opuscoli del Poliziano contiene *Cleonidae* Harmonicum Introductorium. Al N. 696 il Vitruvio emendato da fra Giocondo e stampato in Venezia da Giovanni di Tridino alias Tacuino nel 1511. in fol. Al 697. lo stesso stampato nel 1513. in Firenze da Filippo Giunti, con le correzioni autografe al Frontino del Marchese Poleni. Al Num. 698 il Vitruvio tradotto dal Cesariano e stampato a Como nel 1521, appartenente già al Tuano. Al 702. l' edizione del 1523 senza luogo e nome dello stampatore, esemplare prezioso per le profonde e dottissime illustrazioni, correzioni e figure marginali fatte a penna, di scrittura del secolo XVI, le quali non trovansi in veruno dei commentatori che si conoscono, ma confrontano con le dottrine palladiane in tutti i luoghi che coincidono sullo stesso argomento. Ne vi mancano altre edizioni e le varie delle più insigni traduzioni del Durantino, del Caporali, di Jean Martin, di Jean Gardet, del Per-

rault, del Rivio, di Ortiz y Sanz, del Galliani, di W. Newton, dell' Orsini, di Wilkins: nè quelle colle note e illustrazioni del Filandro, di Daniel Barbaro, di Gio. Laet, di Gio. Schneider e d' altri che han seguiti e illustrati nelle opere loro i precetti del romano architetto, come il Fea, il Salviati, il Bertano, il Baldo, il Rusconi, l' Ortis ec.

Ma fra gli altri esemplari sembraci che sia notabile il seguente,

718. Vitruvio. M. I dieci libri tradotti e commentati dal Barbaro. Venezia appresso il Franceschi 1567. in 4. figurato. Ecco come il suo possessore ne dà notizia.

Questo è l' esemplare autografo, sul quale studiò per diversi anni Vincenzio Scamozzi, ed è tutto postillato di sua mano con incredibile ricchezza di osservazioni critiche e preziosissime: sonovi pagine intere d' illustrazioni, e da questo prezioso manoscritto sarebbesi tratta una nuova e singolare edizione, in cui si sarebbero viste in conflitto le opinioni degli uomini più dotti. Leggesi in fine.

„ Fine sia alla fatica fatta da me Vincenzio Scamozzi Vicentino nel leggere Vitruvio commentato da Monsignor Daniele Barbaro eletto patriarca d' Aquileia, per la terza volta, con l' avere notato tutte le cose notabili, ed in tutto ho trovato, come nelle apostille in margine si vedrà, per la prima lettura notato. E questo principiai li 9 Aprile 1574. fino al dì d'oggi 2 Luglio 1574, il che posso dire la prima volta ch' io lo lessi haverlo udito, la seconda la quale fu senza il comento del Zoppino, haverlo goduto, e la terza che è questa haverlo giudicato: nel che ho conosciuto quanto sia da seguirlo a chi vuole di tal fatica haver meritevol frutto; e così ogni studio voglio in esso porre, trovando che egli ha ragionato di tutte, o almeno le più difficili e bisognevoli parti dell' Architettura e bisogno dell' Architetto, il che se molti conoscessero non così facilmente si vanterebbero di essere architetti che appena sanno quello che gli appartiene. Vincenzio Scamozzi Vicentino.

Questo esemplare appartenne all' architetto Selva, dopo la cui morte fu acquistato dal conte Rizzo Patarol, il quale veggendo che poteva con decoro illustrare questa nostra serie di vitruviane preziosità, ce ne fece con nobilissima munificenza il generosissimo dono, sebbene egli sia fornito d' altre molte sontuosità in materia di libri i più ricercati.

Forse taluno potrebbe desiderare che nel presente catalogo si trovassero indicati i prezzi, se non di tutti, almeno dei libri più rari, e più preziosi che vi sono registrati; non tanto secondo l' estimazione data a quelli da altri bibliografi, quanto ancora giusta il valore dato loro dal possessore. Ma egli si protesta di non aver già preteso di offrire un catalogo completo dei libri d'arte ed antiquaria, ma solo di pubblicare l'elenco dei libri da lui posseduti; e di porre sotto gli occhi degli artisti, e degli amatori delle arti vari oggetti non comuni, e forse in maggior copia di quel che non appariscono ordinariamente nelle grandi Biblioteche.

Quanto poi allo scopo, e alle ragioni che lo determinarono a formare queste raccolte egli così l' espone nel proemio.

Se mai avvi un momento in cui il sussidio delle lettere e degli studj arrechi sommo conforto, egli è certamente quello in cui l' imaginazione ed il cuore sono preoccupati da idee melanconiche nel fuggire degli anni ridenti, coll' avvicinarsi il gelo dell' età troppo matura. E memore di quel detto di Cicerone, che simili occupazioni, oltre l' alimento che danno alla gioventù e il diletto che porgono all' età senile, anche *in adversis perfugium*, *ac solatium praebent*, io mi diedi intero alle arti, alle antichità ed ai libri, con farmi di loro in tal modo scudo ed asilo contro la non lieta fortuna. Nulla adunque a me più caro di questi muti testimonj delle mie affezioni, raccolti nel l' epoca che segna il fine della giovinezza, e dà principio alla maturità: e se le varie annotazioni che per sola mia norma e soccorso della memoria andai segnando sui margini del mio catalogo, ora comparendo alla luce riusciranno di utilità o di pascolo alla curiosità di qualche studioso, verrà in tal guisa

reso anche un omaggio a questi compagni della miglior parte della mia vita, che m' ispirarono altresì la voglia di contribuire colle mie forze all' onor dell'Italia, studiando di aggiugnere alle patrie glorie colle tenui opere mie. Troppo mi avrebbe increscìuto il rimprovero d' uom neghittoso, dopo essere pienamente convinto della necessità che ognun debba contribuire, e nessuno abbiasi a sgomentare, sul prestare il sussidio dell' opera propria in qualche ramo di pubblico servigio e di utilità generale. Credetti doversi tenere a sdegno non tanto l' orgogliosa jattanza, quanto l' indolente modestia; le quali servono talvolta di mendicato pretesto per ritirare chi non abbia infermo il corpo o lo spirito dall' adempire a questo sacro dovere.

E molto meno in tal circostanza so contenere l' amarezza che viemmi dal vedere alcuni preclari ingegni irritarsi e ammutolirsi per certa opposizione, contro la quale sarebbe impresa tanto onorata il resistere con generosa fermezza: poichè non si avveggono che le diatribe, le sette, e le rivalità di parte in cui studiansi di mantenere o dividere l' italiana letteratura alcuni prezzolati aristarchi, è opera soltanto dei veri nemici sdegnati della gloria del nostro nome. Il prender di mira e far guerra alle cose, d' omeri troppo forti abbisogna, ed è perciò che con mercenario accorgimento si assoggettano alcuni a muoverla alle parole, affinchè si ritardi il progresso dello spirito umano col questionar sulle ciancie; dal che deriva che, oltre le divisioni imposte dalla natura, seguano tra i popoli che parlano la stessa lingua, quelle ancora delle elocuzioni. Quindi moltiplicandosi gli areopaghi, si attizzano le intestine discordie: e si serve alle mire d'ogni avversario della nostra grandezza, inalberando lo stendardo delle tenebre contro quel della luce. Per la qual cosa non sarà da meravigliarsi che ogni straniero sogghigni scorrendo i giornali d' Italia, ove sì poco trovasi di filosofia razionale, di economia pubblica, di milizia, di utili scoperte, e d'altre materie gravissime, che furono i nostri primi studj, e che ricevettero tanto oltraggio dalle persecuzioni e dalla forza prepotente della popolare ignoranza, che schernì, o proscrisse ciò che non fu educata a conoscere e venerare. Il grado di onore che può competere alle nazioni, le quali pretendono a una certa grandezza, sarà maggiormente elevato, quanto sarà più eminente la loro coltura e la lor civiltà.

Quindi è giusto che facciamo voti, con ansietà di vederli esauditi, perchè tutti coloro verso i quali

fu generosa la fortuna, in un modo o in un altro sappiano fare de' doni di quella lo stesso nobile uso che far ne seppe il conte Cicognara, a decoro ed a pro della patria loro; e che diamo giusto tributo di lode al discernimento ed al gusto che distinguono il possessore di questa biblioteca.

Prenderemo infine occasione di rammentare che il conte Cicognara non è già un oziose raccoglitore di libri, ma che ha arricchito le arti con varie opere che ci giova annoverare in questo luogo. D.

Catalogo delle Opere del Conte Leopoldo Cicognara.

1 Storia della Scultura dal risorgimento delle belle arti in Italia fino al Secolo di Napoleone. Vol. 3. in fol. con 181 tav. in rame.
2 Le belle arti: poemetto in tre canti con note ed alcune piccole incisioni dell' autore.
3 Memoria intorno al quesito: se Simon Memmi fosse anche scultore.
4 Vita di S. Lazzaro monaco e pittore.
5 Memoria intorno all'indole degli scritti di Francesco Milizia.
6 Continuazione delle memorie istoriche dei letterati e artisti ferraresi.
7 Dell' origine delle Accademie.
8 Elogio di Giorgione.
9 —— di Tiziano.
10 —— di Palladio.
11 —— di Antonio Foschini architetto.
12 Lettera sulla Polinnia di Canova.
13 De' Propilei e de' perni metallici.
14 Estratto del Giove Olimpico del sig. Quatremere.
15 Lettera sopra alcune controversie intorno al Panteon.
16 Opuscoli su i Cavalli antichi di S. Marco.
17 Relazione di due quadri di Tiziano.
18 Prose intorno alla grazia e all'acconciatura del capo.
19 Del Bello, ragionamenti.
20 Intorno al codice di Teofilo monaco.

BELLE ARTI

Voyage pittoresque de Costantinople ec. Viaggio pittorico di Costantinopoli, e della riva del Bosforo sopra i disegni del sig Melling, disegnatore e architetto della Sultana Hadidge sorella di Selim III. pubblicato dai sigg. Treuttel e Vurtz. Due volumi in gran foglio atlantico, che uno di testo ed uno di tavole in numero di 62 nelle più grandi dimensioni; prezzo franchi 1560, Parigi 1821. (1)

Dacchè l'arte dell'incisione è concorsa ad illustrare i viaggi pittorici, poche contrade dell'Europa sono state trascurate dagli artisti. La sola capitale dell'impero Ottomanno, e le sue magnifiche adiacenze non erano state per anco disegnate, e frattanto niun'altro paese più di quello interessare poteva il dilettante, e l'artista, nè riunire in più piccolo spazio maggiori rarità.

Due parti del mondo, l'Europa e l'Asia, che si toccano: due mari, la Propontide, ed il Ponto Euxino, che col mezzo di un largo, e rapido canale si uniscono: l'aspetto di ridenti colline, di promontorj, di isole, di spiaggie, che placidamente scendono al mare, a quel mare che a guisa di fiume lambisce un terreno sparso di abitazioni, o di gruppi d'alberi: la memoria dell'età trascorse: lo spettacolo di usanze, di costumi, e di riti tanto dai nostri diversi, formar deve un complesso da fissar lo sguardo, e far nascere il desiderio di porne l'immagine sotto gli occhi di

(1) Quest'articolo ci è stato rimesso prima degli ultimi avvenimenti, in conseguenza dei quali i Franchi han perduta quella tranquillità, di cui godevano in Costantinopoli. Questi avvenimenti danno un maggior interesse al viaggio di cui rendiamo conto, in quanto che i nostri artisti non potranno ricuperar forse per lungo tempo fra i Turchi la libertà, la sicurezza, e la protezione che si richiede per tentare altri lavori simili a quello, a cui si è consacrato con tanto successo il sig. Melling. *Nota dell' Editore*

quelli che non possono personalmente recarsi a contemplare sì fatte meraviglie.

Considerando a prima vista i diversi quadri a comporre i quali tante bellezze concorrono, dobbiamo esser sorpresi come prima d' ora non siasi pensato ad offrirne all'Europa una raccolta; e riflettendo d' altronde alle difficoltà che i pregiudizi dei musulmani dovevano far nascere per chi avesse osato tentare simile intrapresa, dobbiamo essere grati al sig. Melling, che seppe superare tutti gli ostacoli, e che presentando al pubblico un viaggio pittorico di Costantinopoli e delle rive del Bosforo ha sodisfatto alla brama universale dei dotti e degli artisti.

Il sig. Melling abile artista francese essendosi trasferito fin dalla sua prima gioventù in Turchia, facilmente contrasse l'abitudine di conformarsi agli usi ed ai costumi degli orientali. Imparata la loro lingua seppe con tal mezzo inspirar loro fiducia, e così distrusse gli ostacoli i quali nascono dalla diffidenza che inspira nell' animo dei Turchi tutto ciò che porta il nome di Cristiano, cosicchè egli giunse persino a cattivarsi il favore della corte ottomanna. La Sultana *Hadidge* sorella di *Selim III.* lo creò suo architetto, e affidò al medesimo l' abbellimento dei suoi palazzi. Il Sultano stesso lo incaricò di alcuni lavori per l' interno dei palazzi imperiali, e specialmente per il casino di campagna, chiamato *Beschik Tasck*.

Con tali mezzi il sig. Melling potè conoscere alcuni usi che fino a quel momento erano restati ignoti agli Europei. Egli disegnò con egual cura i luoghi misteriosi ove la metà del genere umano vive senza gustare le dolcezze della vita, ed i bei siti che trovansi nelle campagne che quei luoghi circondano; e mediante il suo lungo soggiorno in quelle contrade potè accuratamente scegliere i soggetti, e dar loro la più gran perfezione.

Dopo diciotto anni di assenza, ritornato in Francia, incoraggito dai più illustri viaggiatori, dal conte Choiseul-Gouffier, e dal barone Vivant-Denon, si occupò nel pub-

bl'care le resultanze di sue grandi fatiche, e non ostante la immensità della spesa che simile intrapresa richiedeva, ebbe la soddisfazione di trovare i libraj *Treuttel e Wurtz* disposti ad incaricarsi dell' edizione di un' opera superiore a quante ne erano mai state fatte. Il sig. Carlo Lacretelle assunse la redazione della parte descrittiva, e la sua penna elegante seppe dar vita alla composizione delle stampe eseguite dai più abili bulini, sotto la direzione del celebre sig. Nee, nella più gran dimensione, essendovene perfino di 34 pollici sopra 18.

Tralasciando ciò che potrebbe dirsi respettivamente al testo, ci occuperemo delle tavole, la collezione delle quali incomincia col prospetto dell' isola di Tenedos. Sebbene questa isola non sia interessante che per la memoria dei tempi antichi, pure il sig. Melling ha creduto far cosa grata, dandone il disegno unito a quello della costa della Troade, che il viaggiatore vede sulla sua diritta, prima di imboccare lo stretto dei Dardanelli. L'isola Tenedos presenta è vero una comoda rada per i bastimenti che vengono da Costantinopoli, ma per poco che soffi con violenza il vento nord, esso gli spinge sopra un banco di sabbia; il che giustifica il detto di Virgilio *statio malefida carinis*. Soggetto di altre tavole sono i forti destinati a difendere il passo dei Dardanelli. Costruiti da Maometto II. per lungo tempo sono stati formidabili più per la loro fama, che per la realtà della loro forza. Uno di essi fabbricato sulla costa dell' Asia per la vicinanza di una considerevole fornace da pentole porta il nome di *Dehatak-Kalessy* (castello delle pentole) l' altro fabbricato in Europa sulla terra di Maydos (il Madytos di Xenofonte) ha il pomposo nome di *Seddul-Bachr-Kalessy* (argine del mare) ed è una torre merlata cinta da doppio muro, l' ultimo dei quali è fiancheggiato da altre due torri. In altre tavole si vedono i due forti che assicurano l' ingresso dello stretto dalla parte della Propontide. La veduta del castello delle sette torri succede naturalmente a quelle dei Dardanelli. Situata alla estremità della Propontide, que-

sta specie di cittadella di forma pentagona, ha ricevuto il suo nome dal numero delle torri che altre volte vi esistevano, e delle quali ora se ne vedono sole quattro. In una di queste si giustiziavano nel secolo scorso i grandi, che erano caduti in disgrazia, e quella che vedesi dalla parte di terra, per molto tempo è stata il carcere degli ambasciatori esteri in tempo di guerra; ora non più, essendo i medesimi trasferiti nella casa del comandante del castello, ed il loro seguito alloggiato nei quartieri della guarnigione.

Il gruppo delle isole dei principi, luogo esso pure di esilio, le quali in numero di quattro trovansi del pari nella Propontide, ha in seguito occupato il sig. Melling, il quale per meglio caratterizzarle, ha fatto entrare nel suo disegno un gruppo di isolani Greci che danzano al suono di un mandolino, e d'un flauto campestre.

Un sito pittoresco: dei piacevoli casini di campagna: una dolce temperatura: una grande abbondanza di fiori, e di frutti: il vantaggio in fine di sfuggire per la sua oscurità alle risse, ed ai massacri, dei quali la città di Costantinopoli è spesso il teatro, ecco i soli avanzi dell' antica Calcedonia, della rivale di Bisanzio, di fronte alla quale era costrutta, della città sede del culto di Venere; o per meglio dire ecco i pregi della terra di *Hady Kieui* (borgo del cadì)

Dopo di aver dato il disegno di questo villaggio l'artista ci fa vedere in tutta la sua lunghezza il porto di Costantinopoli, partendo dal promontorio di Acropolin ora *Serai-Bournou* (punta del serraglio) fino al sobborgo di *Eyoub*, (l'antica Ebdome), ove i Patriarchi di Costantinopoli sacravano gli Imperatori, e dove il Gran-Signore va ancora a cingersi la sciabola, in forza della quale regna sulli Ottomanni. La veduta generale di Costantinopoli presa dalla torre di Leandro è ravvivata da una festa turca, o piuttosto cerimonia imperiale: il Sultano che con numeroso seguito attraversando il Bosforo và alla moschea di Scutari: una gran quantità di grossi battelli formano il corteggio del medesimo, il quale in piccolo spazio di tempo dall' Europa passa in

Asia, ove lo attendono giuochi, danze e mille altri divertimenti adattati al gusto, ed ai costumi di quella nazione.

Il sig. Melling esponendoci le cerimonie che si usano per il ricevimento di esteri ambasciatori ci fa conoscere parte dell'interno del Serraglio, e presentandoci la veduta del palazzo della Sultana Hadidge ci svela i più ascosi recessi dell'harem: vantaggio dovuto alla carica, alla quale questa Sultana lo aveva inalzato.

Le tavole, che rappresentano l' arsenale, il quartiere di Top-Hanè, l'ippodromo, la fontana di Sarivery ec. meritano i più giusti elogi, ma quelle che pongono sotto i nostri occhi i bei contorni della capitale dell' impero degli Osmanli destano meraviglia.

Il sig. Melling ha consacrato molti disegni a farci conoscere le bellezze di *Buyuk Derèe* (la gran vallata) paese ameno in riva del Bosforo, che i Greci chiamavano *kalos agros* (bella campagna) del quale i viaggiatori che hanno soggiornato in Costantinopoli parlano con entusiasmo.

Il villaggio di *Buyuk-Derèe* fabbricato in anfiteatro sul golfo che i Greci chiamavano *Bathy-kolpos* alla distanza di quattro leghe da Costantinopoli, e di tre dal mar nero si compone di case regolarmente fabbricate, il piano superiore delle quali serve ordinariamente di abitazione al padrone, che passa una parte del giorno assiso sullo sporto del balcone sgloriatamente contemplando il sito sul quale la sua dimora si inalza. Poco lungi di là trovasi l' altro casale di *Sari-Yeri*, la vallata del quale è bagnata da due sorgenti minerali. Seguitando le colline, che gradatamente si inalzano dietro questi villaggi, si giunge ad altezze considerevoli, dalle quali sgorgano le sorgenti, che mantengono perenne l'acqua negli acquedotti chiamati *Beg atkle-Kenik*. Questi acquedotti che vengono attribuiti a Giustiniano hanno dato all'artista francese bellissimi soggetti per i suoi disegni. Il terreno che i medesimi attraversano, e le arcate che gli sostengono di mirabile lavoro richiamarono una speciale attenzione del sig. Melling, il quale aveva troppe cognizioni per tra-

scurarli. *Le Beadu*, o vaste conserve, che nella foresta di Belgrado (la quale incomincia a quattro leghe da Costantinopoli, e che per uno spazio di 25 leghe copre le rive del mar nero, e giunge fino alla Croazia) servono a riunire le acque che discendono dalle adiacenti colline, e che per mezzo della comunicazione, che hanno coll'acquedotto di *Bourgas* contribuiscono a fornire di acqua Costantinopoli, hanno meritamente occupato l'artista. La più grande di esse è un monumento dovuto al Sultano Makmud, che la fece scavare circa l'anno 1740. Essa è lunga 400 piedi, larga 60, e profonda 130.

Le carte topografiche del Bosforo di Costantinopoli, e dei suoi contorni meritano i più grandi elogi. Le fatiche degli ingegneri astronomi Ka'uffer, Lebrun, Coudn, Lafitte, Clavé, Dumas, Bonneval, e di molti altri sono state poste a profitto, e le cognizioni di questi danno la certezza di un esatto lavoro.

Descrivendo le rive del Bosforo, e dimostratone i diversi aspetti, ci fa comprendere l'autore il sistema di difesa stato adottato per rendere il passo di questo stretto per quanto si poteva impossibile. Il vero sistema di difesa per il Bosforo incomincia dal villaggio di *Tharapia* presso del quale all'oggetto di proteggere l'ancoraggio di *Buyuk Derèe* è stata eretta una batteria, mentre un'altra copre in parte la punta di *Kiretch-Bournou*. Esse sono state costruite nel 1807 sotto il ministero di *Tchelebi-Effendi*, colla direzione del colonnello del genio Boutin. Più lontano alle falde della montagna del gigante il forte di *Foudja* incrocia i suoi tiri con quelli del forte *Teli-Tabie* elevato nel 1795 sulla riva opposta: questi sono opera dell'ufficiale del genio Mounier, il quale un anno avanti aveva aumentato i due *Kassaks* di Asia, e di Europa, inalzati nel 1783 dal construttore Toussaint, e che si legano a questo sistema di fortificazione. Questi forti che dominano la parte più stretta del canale hanno rimpiazzato le antiche fortificazioni dei Genovesi, le quali erano state fabbricate

su quelle dei Bizantini, e dei Calcedoni. Seguitando il canale, riscontransi due altri forti sulle punte opposte di *Koro Jack-Atti*, e di *Fil-Bournou*, che nel 1806 secondo il piano dell'uffiziale del genio Jousserant rimpiazzarono le batterie state inalzate nel 1785 dagli uffiziali Lafette-Clavé, e Mounier. Vengono in seguito i castelli di *Karibtche* e di *Poiras*, la situazione dei quàli è fortissima: fondati nel 1773 dal barone di Tott sono stati successivamente perfezionati nel 1783, ed ultimamente nel 1807 mentre era ambasciatore di Francia presso la Porta il Generale Sebastiani. I due forti detti *Fanaraki* (fanali di Europa) e *Anaduli-Feucri* (fanali d' Asia) terminano questa doppia linea di difesa. Fabbricati da un' architetto Greco, a diverse epoche sono stati migliorati, ma per la loro lontananza non potendo incrociare i loro tiri sono poco utili, ed è stato necessario costruire due batterie più ravvicinate. Sebbene con essi terminassero le linee proposte, pure è stato creduto proprio prolungarle sulle rive del mar nero per prevenire non tanto l' avvicinarsi delle flotte, quanto lo sbarco di truppe in prossimità della capitale. A tale oggetto è stato incluso nel sistema adottato il forte *Kila*, che con alcune batterie fra loro collegate protegge la spiaggia dalla parte di Europa, come il forte *Riva* che guarda in egual modo la spiaggia Asiatica.

Costantinopoli stessa non è straniera a questo sistema: questa città che comprende circa a 400,000 abitanti (2), i quali per la maggior parte albergano in case di un sol piano, separate l'une dalle altre da dei giardini, fabbricata sopra di una lingua di terra triangolare, è protetta da due parti dal mare, ed è difesa dalla parte di terra da un doppio muro opera degli Imperatori Greci, sicché ella presenta una difesa da poter dire esser ella fortificata più assai di quello che comunemente si crede.

(2) Noi daremo in un prossimo fascicolo del nostro giornale un altro articolo nel quale la ben problematica popolazione di Costantinopoli vien valutata molto di più.

Terminiamo qui questa breve, e forse incompleta analisi del viaggio pittorico, la quale per essere apprezzata quanto merita, sarebbe necessario che fosse sotto gli occhi dei nostri leggitori; ma confidiamo nel pensare, che se gli artisti non potranno fare acquisto di un opera così utile ma così dispendiosa, potranno incontrarla nelle pubbliche biblioteche.

S.

SCIENZE NATURALI

Lettera del Marchese Cosimo Ridolfi *al Professore* Q. Taddei *intorno ai nuovi fenomeni elettro-magnetici.*

Firenze primo ottobre 1821.

C. A.

Eccovi de' novi fatti in appoggio de' miei *pensieri intorno ai fenomeni elettro-magnetici*. Questi non son desunti da' miei proprj esperimenti, ma in parte da uno spontaneo fenomeno naturale accuratamente osservato dal P. Pictet, in parte da ingegnose ricerche, che la sagacità del sig. D. Poenitz seppe ideare e compire.

Un fulmine caduto in Ginevra sopra una casa sprovvista di *conduttore* propriamente detto, ma munita nella sua costruzione d' una specie di gabbia metallica, che poneva ogni parte della travatura in comunicazione col suolo servì di prova dell' efficacia di quel sistema a prevenire i funesti effetti del torrente elettrico, e diede luogo a osservare in grande ciò che il sig. Moll avea artificialmente fatto vedere, cioè due fori ben

distinti là, ove l'elettricità s'apre una via rompendo la continuità della superficie d'una lamina, e formati *da correnti che si muovono in senso opposto* perchè esibenti un *contrario* rovesciamento nei loro bordi. Il detto fatto si manifestò su d'una lamina di latta fulminata nella circostanza indicata, e i *due* fori, de' quali ciascuno ha un diametro d'un pollice, vedonsi fra loro distanti di quasi cinque pollici. La natura s'è dunque finalmente pronunziata da sè stessa, e sembra averlo fatto quando l'arte avendo penetrato un suo segreto rendeva inutile la cura gelosa, che ne aveva preso fin qui.

Il sig. D. Poenitz dal canto suo crede poter concludere, dietro gli esperimenti de' quali vi darò un cenno che la forza magnetica, che il ferro acquista non è *prodotta in questo metallo*, ma gli è *semplicemente comunicata*; che il ferro si magnetizza per la corrente elettrica sola, perchè questa *si cangia attese certe modificazioni in una forza magnetica*; che la corrente elettrica forma *un sistema di forze magnetiche indipendenti dall' azione terrestre*; che finalmente l'azione magnetica terrestre consta *d'una doppia corrente*, l'una dal basso in alto producente il polo nord, l'altra dall'alto al basso producente il polo sud. Da queste conclusioni si rileva essere il sig. Poenitz d'opinione che il magnetico *sia una materia sui generis*, che entra col ferro in vera combinazione; che questa materia possa esser somministrata al ferro dall'elettricità come dall'influenza terrestre, e ammettendo due correnti in questa, forza è che ammetta pur due correnti in quella, che una di *fluido australe*, l'altra di *fluido boreale*.

Affinchè l'influenza terrestre spieghi con molta intensità la sua forza magnetizzante su d'un ago di

ferro o di acciajo, il sullodato fisico ha trovato che giova aiutarla con de' processi puramente meccanici, i quali si riducono allo sfregamento, alla percussione, alla *tempera*, ed io direi piuttosto a un *subitaneo raffreddamento*. Egli pensa che questi agenti non son *cause dello svolgimento del magnetico nel ferro*, ma son *mezzi che rendon quel metallo più idoneo a ricevere il magnetismo dall' influenza terrestre*.

E qui giova riflettere che l' oscillazione delle molecule del ferro, o ben anche la commozione, che la scarica della boccia di Leida può indurvi non debbon riguardarsi come *cause* della magnetizzazione degli aghi per l'elettrico, ma forse come *circostanze* o *mezzi* favorevoli alla fissazione del magnetismo nel ferro.

Il sig. Poenitz ha magnetizzati gli aghi per sfregamento facendoli pasaar per forza tra le branche d' una tanaglia; per percussione tenendone un estremo immobilmente fisso, e facendo oscillar con violenza l' altra estremità, avvertendo che questo metodo riesce più attivo, quando invece d' oscillar liberamente si fa urtar l' ago contro un corpo duro; colla *tempera* finalmente facendo provare all' ago il più violento abbassamento di temperatura. Eseguendo queste operazioni (che tutte intendo di designare d' ora in avanti per brevità colla voce *manipolazioni*) sopra degli aghi tenuti in diverse posizioni, ecco ciò che il sig. Poenitz ha osservato.

Un ago tenuto in una posizione orizzontale dall' est all'ovest non acquista polarità magnetica sotto le manipolazioni. L' Autore indica alcune avvertenze per non essere indotti in errore ripetendo quest' esperienza, e quindi fa altrettanto parlando del modo di magnetizzar gli aghi colla *tempera*.

Un ago tenuto e manipolato verticalmente acquista il polo sud nell' estremità superiore, e quello nord nell' inferiore. Rovesciando l' ago, e facendogli provare le manipolazioni medesime, che si usarono per magnetizzarlo la prima volta, la sua polarità s' indebolisce, poi ritorna allo stato di semplice ferro, e quindi i poli si mostran di nuovo come prima, ma trovansi rovesciati respettivamente a' luoghi che da principio occupavan nell' ago.

Un ago piegato nella sua metà in modo che formandosi in questa un angolo acutissimo i suoi due lati abbian gli estremi molto vicini fra loro, questi diverranno entrambi polarizzati sud, se saranno manipolati guardando essi il cielo, nord se guarderanno il suolo; nè apparirà differenza dal manipolarli contemporaneamente o successivamente. Io ho veduto che un estremo può divenir sud, e l'altro nord col manipolar quello nella prima posizione, e questo nella seconda. Inoltre mi parve che la magnetizzazione che chiamerò a poli d' un medesimo nome sia passeggiera, e quella a poli di contrario nome sia permanente.

Un ago piegato ad angolo retto, e avente uno de' suoi estremi diretto al nord, l'altro alla terra, se venga manipolato, acquista in entrambi il polo nord.

Un ago egualmente piegato, se guardi coi suoi estremi il sud ed il cielo, mostra dopo le manipolazioni due poli sud. In questi due ultimi casi i poli più sviluppati son sempre quelli che guardavano nelle manipolazioni la terra o il cielo, e i più deboli quelli sono che si trovarono nella direzione nord o sud.

Mi sono assicurato che un ago manipolato mentre era tenuto orizzontalmente nella direzione sud-nord si magnetizza ma debolmente, e che un ago piegato ad

angolo retto, del quale uno degli estremi guardi il cielo o la terra, e l' altro l' est o l' ovest, acquista polarità sud o nord nel primo, e resta puro ferro nel secondo.

Nelle mie esperienze ho adoprato una tanaglia d' ottone, e credo d' aver così allontanato il sospetto di previa magnetizzazione in quello strumento, sospetto di ben meschina entità tostochè la magnetizzazione si mostrava egualmente colla percussione, a compier la quale nessuno strumento sospetto concorreva.

Voi rileverete facilmente quanta analogìa siavi tra le opinioni del sig. Poenitz e le mie, o almeno quanto le di lui esperienze e conclusioni s' accordino facilmente coll' idee sistematiche, che mi sono formato intorno alle cose elettro-magnetiche ec.

Replica del Prof. Gazzeri *alle riflessioni del Sig.* Marchese Cosimo Ridolfi *sulle sue precedenti osservazioni e fatti riguardanti i fenomeni elettro-magnetici. Vedi Antologia* T. 3. pag. 500.

Nel tomo 3. pag. 327. dell' Antologìa prendendo io a ristabilire nei suoi veri termini alcune proposizioni emesse da me in altro precedente scritto (Antolog. T. 1. p. 431.) e che il Sig. March. Ridolfi aveva sostanzialmente cambiate nei suoi *Pensieri Antol. T.* 3. *p.* 84. ne tolsi occasione di discutere i fondamenti delle nostre discordi opinioni circa i fenomeni elettro-magnetici.

Susseguentemente lo stesso Sig. Marchese in alcune sue *Riflessioni* inserite nel T. 3. pag. 500. della stessa Antologia, confessando d' avermi fatto dir cose

non solo diverse ma contrarie a quelle che io aveva dette (lo che troppo rigido seco stesso egli vuol che sia *colpa*, sebbene *involontaria*) cerca poi con sottile indagine in quel mio secondo scritto tutto ciò, che a lui sembri errato, ancorchè estraneo al vero oggetto delle nostre discussioni, ed all' interesse della scienza.

Trovandomi così portato fuori del cammino che io mi era prefisso, e volendo ritrarmene decorosamente, m' induco per questa volta ad una risposta, dichiarando che in seguito prudenziali riflessi potranno consigliarmi al silenzio, anche nel caso del più intimo convincimento di ragione.

Primieramente a pag. 501. il sig. Marchese mi addebita perchè, dicendo che *una causa sufficiente a produrre un' effetto può essere insufficiente a produrne un' altro*, abbia io *adottato un principio non affatto rigoroso ove si tratta di fenomeni che fra loro non differiscono se non nel grado, non già nell' essenza*.

Ma, senza la pretensione di stabilire un principio rigoroso, io credo aver proferito una proposizione tanto vera quanto è vero che la scarica d' una bottiglia di Leida, la quale uccide un fringuello, non fa alcun danno ad un' elefante. É poi illusorio il dire, come nella nota, che quando s' impieghino forze d' indole simile, si può sempre aspettarne effetti proporzionali, giacchè l' effetto che si otterrebbe nel caso che ho citato in esempio sarebbe, che quella scarica ucciderebbe il fringuello nella proporzione del sì, ed ucciderebbe l' elefante nella proporzione del nò. Lo che mi sembra espresso più propriamente da chi dica che ucciderebbe quello e non questo, e che capace di produrre un' effetto sarebbe incapace di produrne un' altro.

Ciò mi fa ricordare che nei miei verdi anni, in gran parte perduti, chi aveva impreso ad insegnarmi *filosofia*, dopo avermi detto che all' azione è sempre eguale la reazione, aggiungeva che ogni qual volta una formica si muove, l' intiero globo terraqueo corrisponde a quel movimento con altro proporzionato. Poco atto a gustare queste sublimi sottigliezze, io non contemplo se non effetti materiali e sensibili.

Il sig. M. Ridolfi a pag. 502. suppone sè avere usata e non avere io avvertita nella nota 10. del precedente suo scritto una formula generale indicante la conoscenza e la persuasione in lui che i poli omologhi di due aghi magnetici possano restare in presenza in qualunque direzione, anche fuori di quella del meridiano magnetico.

Senza giudicare l' intenzione o i pensieri, è per altro evidente che egli, usando d' espressioni generali, identifica il caso in cui i due poli restano in presenza, colla circostanza d' uno degli aghi in posizione necessariamente roveseiata, la quale non si verifica che nel meridiano. E l' espressione *il caso in cui si vedono restare in presenza due aghi omologhi* può ben voler dire *il solo caso in cui*, ovvero *qualunque caso in cui*, ma non mai *uno fra i casi in cui ec.* Altronde quel periodo avendo per oggetto il combattere una spiegazione del fenomeno, è evidente che in esso si appella o a tutti i casi o al solo caso in cui si supponga accadere il fenomeno. L' altro periodo: *In fatti se il Prof. Gazzeri ec.* posto molto dopo, anzi in fine della nota, non può far variare l' intelligenza di quella, e molto meno esser riguardato come *la formula generale* con cui venga espresso il fenomeno.

Dopo avere io osservato che i poli omologhi di due

aghi magnetici, soliti respingersi, possono restare in presenza mediante l' interposizione d'un' atomo di ferro, il sig. M. Ridolfi osservò che essi vi restavano egualmente anco escluso l' intermezzo del ferro, purchè posti ad immediato contatto fra loro. Io reputo questo fatto così importante e così degno della meditazione dei fisici, io sono talmente persuaso che la cognizione della vera causa da cui dipende illustrerebbe grandemente tutti i fenomeni magnetici, che, non sapendo far meglio, credo utile avvertire le opinioni erronee che intorno a ciò sfuggano a chicchessia.

E cominciando da me stesso, se io dissi il vero allorchè affermai che due aghi magnetici bilicati ciascuno sopra il suo perno, posti a contatto reciproco per i poli omologhi, formano un' ago solo, che non può muoversi perchè posa sopra due punti, errai per altro allorchè, senza consultar l' esperienza, congetturai ed asserii che il fluido magnetico o la causa dei fenomeni magnetici si distribuisce in questi aghi in un nuovo modo, esercitando la principale azione e le polarità ai due nuovi estremi. Di fatti ho riconosciuto per esperienza che la distribuzione del fluido vi rimane la stessa, e che l' ago presenta uno stesso polo ad ambedue gli estremi, ed il suo opposto al centro o al punto di riunione.

Per altro quest' ago formato di due, quando sia libero nei suoi movimenti, si dirige colle sue due estremità ai poli del mondo, contro ciò che sembra crederne il sig. Ridolfi, il quale dopo aver detto a pag. 503. che una verga magnetica, prima rotta in due parti, poi riunita nei punti stessi, che presentano poli di diverso nome, sospesa in equilibrio oscilla e si dirige come un' ago perfetto, aggiunge: *ma quest onon*

è *il caso degli aghi dei quali stanno in presenza i poli omologhi*. E più sotto ripete „ *due aghi riuniti pei poli omologhi e bilicati sopra un sol pernio non danno già un' ago che si diriga*.

Ma se due aghi galleggianti sull' acqua per mezzo d' un poco di sughero o in altro modo si riuniscano pei poli omologhi, si vedrà che l' ago risultante si dirige ai poli del mondo, o si pone nel meridiano magnetico, prendendo così uno dei due aghi che lo compongono la sua natural direzione, ed obbligando l' altro a restare in una contraria.

Mi sembra che questo fatto confermi in qualche modo l' altro già da me indicato, cioè che un' ago magnetico, comunque delicatamente sospeso, rovesciatine i poli, e condottolo così nella direzione del meridiano magnetico, vi rimane. Io riguardo questi due effetti come dipendenti da una causa stessa, che io credo finora ignota.

Quella a cui il sig. M. Ridolfi attribuisce il restare uniti i poli omologhi di due aghi sembra a me non solo incapace di spiegare questo fenomeno, ma anche inconcepibile. Egli suppone che allorquando si pongono in presenza i poli omologhi di due aghi (dei quali la forza magnetica non è mai esattamente la stessa) una dose di fluido magnetico dell'ago più forte eguale all' intiera quantità del fluido dello stesso nome dell' ago più debole neutralizzi questa, e che l' eccesso di fluido del primo ago agisca sopra il secondo come sopra semplice ferro.

Ora io credo un' idea affatto nuova quella di due porzioni d' uno stesso fluido, che si *neutralizzano* fra loro. Questa espressione presa ad imprestito dalla chimica non si era mai applicata che a sostan-

ze diverse e in qualche modo contrarie, o come alcuni le han dette *antagoniste*. Una porzione di fluido vitreo o positivo (come li dicono) può neutralizzare una corrispondente porzione di fluido resinoso o negativo, e viceversa, ma non saprei imaginare come due diverse porzioni d'uno di essi possano neutralizzarsi fra loro.

Avendo io osservato che una calamita, comunque forte, non poteva attrarre la più piccola porzione di ferro a traverso d'una lamiera dello stesso metallo, qualificai questo come coibente dell'azione magnetica. Il sig. March. Ridolfi, negandogli questa proprietà, nella 10. delle note apposte ai suoi *pensieri*, attribuì il fenomeno alla grande avidità del ferro per il magnetico, per cui *pochi grani di ferro sono attratti e sostenuti da una calamita con tutta la propria forza, di modo che non può ulteriormente sostenere altro ferro, almeno immediatamente*. Avendo io prese quelle espressioni *con tutta la propria forza* nel loro significato naturale, rilevai nelle mie osservazioni Antolog. T. 3. pag. 332. che l'asserzione del sig. Marchese era inesatta, giacchè una calamita, mentre non può attrarre altro ferro a traverso d'una lamiera che vi aderisca, può bene attrarne altre porzioni, che si pongano a contatto immediato con altri punti di lei diversi da quello o da quelli che toccano la lama.

Ora il sig. Marchese nelle ultime sue *Riflessioni* Antol. T. 3. p. 504., oltre a cercar di dare un singolar significato all'espressioni „ *tutta la sua forza* „ asserisce aver detto che questa è dalla calamita impiegata sopra pochi grani di ferro in modo che *a*

traverso quel poco ferro non può attrarne altra porzione.

Rinnuovando quì la protesta che io non intendo giudicare la intenzione, ma solo l' espressioni scritte, debbo rilevare che quelle usate dal sig. Marchese nella nota 10. apposta ai suoi *Pensieri* non sono tali, ma precisamente contrarie. Egli vi dice che *pochi grani di ferro sono attratti e sostenuti da una calamita con tutta la propria forza di modo che non può ulteriormente sostenere altro ferro, almeno immediatamente*. Ora attrarre e sostener ferro *a traverso altro ferro*, e sostenerlo *immediatamente* sono due cose opposte.

Si supponga una barra magnetica sospesa verticalmente, ed alla cui estremità inferiore sia applicato un pezzo di lamiera di ferro. Non potrà presentarsi a questa barra un pezzo di ferro *mediatamente*, o a traverso della lamiera, se non nella sua parte inferiore. In ogni altra se le appresserebbe e verrebbe a toccarla *immediatamente*. Ne sarebbe attratto e sostenuto in questo caso, non lo sarebbe nel primo.

Perciò quanto è vero ed esatto quello che dice il sig. Marchese nell' ultimo suo scritto, cioè che una calamita non può attrarre altro ferro a traverso di quello che vi aderisca, altrettanto era inesatto quello che avea detto nel primo scritto, cioè che una calamita sostenendo alcuni grani di ferro con tutta la propria forza non può sostenere altro ferro *immediatamente*, cioè applicato alle parti di lei nude, diverse da quella cui i pochi grani aderiscono, ed alle quali sole potrebbe applicarsi *immediatamente*.

Io poi credo essere egualmente giusto lodando ora le sue nuove espressioni, quanto lo fui disapprovando le antiche, le quali non possono esser cambiate o sanate da quelle.

Ma la più singolare fra le accuse di cui mi carica il sig. Marchese è quella per cui mi attribuisce il più grave degli errori, cioè di *chiamare ipotetico quello che cade sotto i nostri sensi per riguardare come reale ciò che non apparve giammai.* Si ponga a canto all' accusa il corpo del delitto, o le mie proprie espressioni, e mi si giudichi. Eccole. *Io ammetto gli effetti luminosi, calorifici, elettrici, magnetici perchè reali, non la luce, il calorico, l' elettrico, il magnetico perchè ipotetici. Antol. T.* 3. *p.* 333.

Per poter trovar quell' accusa, non dirò giusta in se stessa, ma almeno scusabile in chi la produsse, converrebbe supporre che egli solo fra gli uomini, senza aver mai osservato alcun effetto luminoso, calorifico, elettrico, o magnetico, avesse avuto poi il singolar privilegio di conoscere e maneggiare isolati e puri la luce, il calorico, l' elettrico, ed il magnetico.

Opinando il sig. Marchese Ridolfi comporsi l'elettrico di calorico e di magnetico, io opposi a questa opinione la difficoltà di spiegare la provenienza di quei due componenti ove le due elettricità (positiva e negativa) si manifestano o appariscono formarsi, come allorquando si mette in moto una macchina elettrica a doppio conduttore, positivo e negativo. Rapporto a ciò egli, promettendo far conoscere in seguito una serie interessante di fatti, dice che riguarda come base di questa ricerca quella diretta a determinar la causa dello

sviluppo del solo calorico per semplice attrito, ricerca che egli reputa egualmente difficile.

Ma questa difficoltà, inerente all'opinione che egli professa, non sussiste punto in quella che io preferisco. Se a chi riguarda il calorico come una sostanza particolare riesce difficile rendere ragione dell'inesausta sua produzione o sviluppo da corpi che nulla perdono, all'opposto chi non riguarda il calorico se non come un particolar movimento delle particelle della materia, ne scorge evidente la causa nella confricazione, la quale finchè duri, le particelle dei corpi non debbono cessare dal movimento impresso loro.

Non convenendo io col sig. Marchese nell'opinione che ovunqne cessi l'eccitamento elettrico, o le due contrarie elettricità si combinino, vi sia sviluppo di calorico, asserendo anzi e provando con qualche esperienza che non se ne sviluppa nemmeno nell'ordinaria produzione della scintilla, aggiunsi che non mi sarebbe difficile provare che i fenomeni più violenti, non esclusa la stessa fusione dei metalli operata per la scarica d'una boccia o d'una batterìa, comunque energica, sono effetti meramente elettrici, e non calorifici.

Ora il sig. Marchese mostrando (non senza ironìa) di riguardar questo come un mio bello ed interessante ritrovato, m'invita e quasi mi sfida a farlo conoscere, lasciando traspirare la persuasione che io dovessi ricorrere alla dottrina del calorico sviluppato per fregamento, cadendo, secondo esso, in un circolo vizioso.

Ma anzichè dare di me questo spettacolo, confesserò di buon grado che io usai confidentemente di quelle espressioni perchè mi era nata scrivendo l'idea d'alcuni esperimenti, le risultanze dei quali potrebbero

dimostrare vittoriosamente il mio asserto. Io non ho fin quì avuto l'agio d'eseguire questi esperimenti, i quali prendo formale impegno d'eseguire sollecitamente, e di farne noti con candore i risultamenti, siano essi o non siano per esser tali quali io presumo.

Frattanto ecco in appoggio della mia asserzione alcuni argomenti d'analogia, dei quali potrà ognuno fare quel conto che più gli aggrada.

La fusione d'un metallo non è sostanzialmente altra cosa che il suo passaggio dallo stato solido allo stato liquido; nel quale ultimo stato è sommamente indebolita la sua coesione, o l'attrazione d'aggregazione fra le sue particelle, le quali ne acquistano una grande mobilità. Ora se questi effetti sono ordinariamente prodotti dal moto calorifico, perchè in qualche caso non potrebbero esserlo egualmente dal moto elettrico? Molti fatti mostrando effetti simili prodotti da cause differentissime lo lasciano presumere.

Il semplice contatto del mercurio freddo liquefà metalli dei quali la fusione per il fuoco esigerebbe altissime temperature.

Chi d'un sale non abbia veduto operarsi che la soluzione nell'acqua, appena potrà credere che senza l'intervento di questo o d'altro liquido il sale secchissimo possa acquistare una perfetta liquidità per la sola azione del fuoco, provando quella che dicesi *fusione ignea*.

All'opposto chi non avesse veduto passare un sale dallo stato solido al liquido che per mezzo di questa fusione, o per l'azione d'un calor violento, mal si persuaderebbe che l'acqua fredda potesse produrre un'effetto analogo al fuoco ardente.

Chi abbia veduto la cera, lo zolfo, una resina li-

quefarsi per l' azione del fuoco, stenterà a credere che le lissivie alcaline e lo spirito di vino possano respettivamente discioglierli anche senza il soccorso del calore.

Se fosse permesso parificare gli effetti che presenta la materia bruta ed inorganica a quelli che si osservano negli esseri organizzati, aggiungerei che, sebbene l' umore della traspirazione, o il sudore, sia ordinariamente spinto alla superficie del nostro corpo mentre per violento esercizio o per causa intrinseca vi si sviluppa più abbondante il calorico, pure non è raro il vedere emanare sudore copioso da individui nei quali è affievolito il calor vitale.

Per tal modo li stessi o simili cambiamenti potendo essere indotti nei corpi da cause differentissime, non è strano il pensare che certi effetti i quali ordinariamente sono prodotti dal calorico, in qualche caso siano prodotti da un' altro agente a lui tanto affine quanto è l' elettrico.

A provare che alcuni effetti elettrici non sono punto calorifici, io aveva citato un mio esperimento, nel quale un sottile strato di cera non era stato fuso dal passaggio di più scintille elettriche vivacissime. Ora il sig. Marchese ci dice (Ant. T. III. pag. 507) che ciò *si spiega assai meglio adattandovi le solite teorie del calorico*. Per altro egli non si compiace di dirci quali, e solo in una nota rammenta un fatto il quale, a senso mio, nulla ha che fare col proposito. Il fatto è il seguente.

Se si prenda un piccolo e sottil vaso di metallo, per esempio una cassa da orologio, e vestitala esternamente o nella sua parte convessa d' un sottilissimo tessuto di lino o di cotone ben teso, si empia internamente d' acqua e si sovraponga alla fiamma dell' alcool, l' acqua

non solo si riscalderà, ma bollirà ancora, senza che il tessuto risenta alcun danno dall' azione della fiamma. Eccone la ragione. Sebbene il tessuto di lino o di cotone sia di sua natura poco buon conduttore del calorico, pure la sua sottigliezza e l' essere esattamente applicato alla superficie d' un eccellente conduttore, qual'è il vaso metallico, fanno che egli non trattenga o non lasci accumulare in sè il calorico, ma lo trasmetta con sufficiente facilità e prontezza al vaso, il quale lo comunica all' acqua. Questa poi, com' è noto, scaldandosi successivamente fino ad una temperatura corrispondente ai gradi 80 del termometro di Reaumur, entra in ebullizione, senza che possa ulteriormente elevarsi la sua temperatura, o combinarvisi altra dose di calorico, che vien tutto impiegato a vaporizzar l' acqua.

Rumford ha dimostrato che scaldando inferiormente un vaso pieno d' acqua, le particelle di questa che toccano il fondo, e che prime ricevono il calorico, divenendo specificamente più leggiere si sollevano in alto, discendendo in loro luogo le superiori più fredde. E' noto che può applicarsi impunemente la mano all'esterno del fondo d' un paiolo o d' una piccola caldaia contenente acqua, tolta allora di sopra la fiamma.

Ora cosa mai vi ha di comune fra il proposto esperimento ed il mio? Il sig. Marchese Ridolfi non suppone sicuramente che se il piccolo vaso metallico in vece d' esser coperto di tela, fosse intonacato di cera, potesse l' acqua contenutavi scaldarsi e bollire senza che la fiamma sottoposta liquefacesse la cera, la quale si fonde a gr. 55 R. Altronde nel mio sperimento non vi è acqua nè processo d' evaporazione che sottragga calorico, ma un semplice filo metallico in cui il calorico potrebbe

accumularsi anche fino all' infuocamento, se fosse veramente esposto ad una sorgente onde emanasse calorico.

Il sig. M. Ridolfi asserisce alla stessa pag. 507 che io accenno dubbi sull' esperimento d' Achard intorno allo schiudimento dell' uova per l'elettricità; del quale esperimento dice non essersi egli pure giovato che con diffidenza. Ma nè io ho accennato alcun dubbio contro quell' esperimento, nè mi è sembrato che il sig. March. abbia mostrato nell' ammetterne i risultamenti diffidenza alcuna. Quanto a me, ecco le mie espressioni. *Ma ammettendo questo risultamento della bella esperienza d'Achard, io sostengo che esso non è un effetto calorifico.*

Io non avrei chiamato bella esperienza quella di cui mi fosse sospetto il risultamento; io ho ammesso letteralmente questo risultamento, e ne ho discusso la natura e la qualità appunto perchè io lo ammetteva per vero. Debbo bensì confessare colla solita mia lealtà che io non l' ho già ammesso perchè la mia propria esperienza me ne abbia convinto, ma l' ho ammesso come ognuno ammette quei risultamenti che sono annunziati da fisici non sospetti, e che niuna ragione rende inammissibili.

Quanto poi al sig. Marchese io lo avrei creduto in diffidenza se, parlando dell' uovo fecondato su cui si è diretta debitamente la corrente elettrica, avesse detto: *Achard dice, asserisce, pretende, che quest' uovo si schiuda*; avrei creduto all' opposto che egli vi avesse fiducia quando si fosse espresso *Achard lo ha veduto schiudersi*; e l' ho poi non solo reputato pieno di confidenza, ma supposto ancora ripetitore dell' esperimento con esito egualmente felice, quando ho letto nel suo scritto *lo vediamo schiudersi a tempo debito*.

Per non lasciare periodo del mio scritto senza riprensione, il sig. Marchese a pag. 508 dice che io gli *attribuisco* l' opinione che l' elettrico non penetri i conduttori, ma corra sulla lor superficie; opinione che egli aveva non solo letteralmente abbracciata, nei suoi *Pensieri*, ma che conferma nell' atto stesso di quest' accusa, aggiungendo: *è vero che io penso così*. Alcune susseguenti espressioni potrebbero far credere che il mio torto consistesse in averlo fatto autore di un opinione di cui egli non sia che seguace. Ma neppur questo addebito troverebbe giusto appoggio nei miei scritti.

Leggendo i *Pensieri* del sig. M. Ridolfi, io non aveva compreso l' andamento che egli assegna alle correnti dei due fluidi sul filo congiuntivo della pila, quale vestono, secondo esso, alla foggia di due semicilindri; dei quali talvolta mi sembrava doverne ammettere, uno sotto, l' altro sopra al filo, tal' altra, uno di quà, l' altro di là ai due lati di lui. Egli ha dichiarato nell' ultimo suo scritto che la corrente vitrea passa lungo la parte inferiore del filo, la resinosa lungo la superiore.

In questa disposizione bisogna pensare che nell' esperienza dei due fili congiuntivi che si attraggono e si respingono, secondo che hanno i poli dalla stessa parte o dalla contraria, egli abbia disposti questi due fili uno sopra all' altro, non uno a lato dell' altro, come io aveva supposto, e come suppongo che usasse Ampere, cui dobbiamo un tale sperimento. Ma siccome io sono persuaso che anche in questa seconda disposizione si verificherebbero fra i due fili le stesse attrazioni e ripulsioni, è evidente che in tal caso o non si potrebbe ammettere quella distribuzione dei due fluidi, o almeno non si potrebbero per essa spiegare i fenomeni nei due casi.

Similmente allorchè il sig. Marchese

pag. 102 trova naturale e facile a spiegarsi che un' ago posto traversalmente al filo congiuntivo si magnetizzi, perchè è per metà impegnato in una corrente di fluido boreale e per metà in una seconda di fluido australe, per trovar giusto questo ragionamento convien supporre che egli adatti al filo l' ago in posizione verticale. Ma siccome l' ago si magnetizza egualmente posto a traverso del filo congiuntivo in posizione orizzontale, come egli stesso ha meco osservato, è chiaro che quella spiegazione non val più niente in questo caso, ove l' ago sarebbe investito dalla sola corrente resinosa se posto sopra il filo, dalla sola vitrea se sotto. Io non trovo dunque la decantata chiarezza e facilità nella spiegazione dei fenomeni.

A pag. 509 lo stesso sig. Marchese avverte che la macchina del museo da me minutamente descritta non è della miglior costruzione. Ma egli è evidente che io ho solo voluto mostrare essere ella assai energica, sebbene io sia persuaso che lo diverrebbe di più per i perfezionamenti introdotti dal Volta e da altri; perfezionamenti che non mi sono ignoti, come nemmeno mi è ignoto che possono talora trovarsi nei gabinetti di fisica apparati o strumenti imaginati e costrutti in onta ad ogni principio, e tali da far ridere i fisici che gli osservino.

Ma ciò che forse più d' ogni altra cosa mi ha fatto torto presso il sig. Marchese è la non riuscita di due esperimenti da lui indicati nei suoi *Pensieri*. Quanto al primo per cui egli magnetizza un' ago posto a traverso d' un filo metallico che serve a scaricare una bottiglia di Leida (risultamento che io con i miei stimabili collaboratori non ho potuto ottenere) adduce in appoggio il testimonio di Lehot e d' altri fisici insigni, che non

nomina, piuttostochè illuminarci intorno alle cagioni del nostro non successo.

Quanto poi alla seconda, per cui avea magnetizzato un' ago incluso in una spirale formata sopra d' un filo metallico, che comunicava con uno dei suoi estremi al conduttore della macchina coll' altro al suolo, egli ha fatto ora conoscere le condizioni necessarie alla riuscita, condizioni tali che i più dei fisici ameranno meglio concedere i risultati che ripetere l' esperimento, la di cui non riuscita potrebbe sempre attribuirsi a difetto d' alcuna delle condizioni richieste. Fra queste, oltre una macchina d' una singolare energía, oltre il concorso dell' aria secca e del cielo sereno, è specialmente da considerarsi quella di *stancar più persone che si cambino assai spesso per mantener in moto il disco per il tempo di ore quattro*.

Se lo zelo cognito del sig. M. Ridolfi vuol che io creda avere egli avuto questa singolare costanza, mi sorprende per altro che egli abbia voluto farla riguardare come una condizione naturalissima ed ovvia in esperienze di questo genere, sicchè potesse attribuirsi in altri a difetto di *sapere e destrezza* l' averla omessa, dimenticandosi d' averne fatte altre volte meco stesso e con altri più di quaranta in un' ora.

In simil guisa se alcuno dopo aver detto e mostrato ad altri come l' acido fluorico corrode e trafora agevolmente una pietra silicea, ed il nitrico una calcarea, aggiunga che l' acqua pura e semplice corrode e trafora l' una e l' altra, un buon' uomo, qual' io sarei, comincerà da dubitarne, e preso quindi a tentare l' esperimento in modo assai semplice, ed applicando l' acqua poco diversamente da quei due acidi, non otterrà effetto alcuno, finchè quegli che ha in petto il segreto lo disveli

e gli dica che per ottener l'intento convien lasciar quelle pietre esposte per anni e per secoli allo stillicidio, poichè solo in tal modo accade che *gutta cavat lapidem*.

FILOLOGIA

Al Cavalier Vincenzo Monti.

Urbano Lampredi.

Voi siete, mio pregiatissimo amico, molto simile a colui, del quale ragionava il nostro trecentista Fra Giordano in una delle sue prediche; voi siete, cioè, *un gran parlatore, e parlate con enfasi grande*. Ed a quest' enfasi appunto attribuisco non già quelle generose espressioni (con che mostrate d'aver non solamente preso in buona parte, ma eziandio con ischietta gratitudine accolto quelle poche osservazioni da me inviate al mio dotto, ed egregio amico Saverio Petroni), ma quelle altre lodative, le quali non sono in alcun modo proporzionate alla tenuità sì del mio ingegno, come delle cose in pro delle lettere da me pubblicate. Voi già vi siete accorto che io intendo parlare di quelle lodi, che si leggono sparse nella vostra lettera, con la quale m' indirizzate i vostri due *Errata corrige* sopra un testo classico pubblicato dall'Ab. L. Rigoli. Che tristo dono! Certamente se io non vi avessi conosciuto a fondo per lo spazio d' un lustro in Milano, dov' ebbi campo di conversare assai famigliarmente con voi, avrei quasi sospettato, che l' inviare a me *Toscano* e *Fiorentino* un opera sì fatta

fosse un artificiosa, e raffinata maniera . . . . . ma no; voi avete dato all' Italia bastanti prove che ne' letterarii combattimenti siete un vero Ajace, cioè tale che assaltate il nemico alla scoperta, e che quando anche il vostro Nume Apollo spargesse delle tenebre intorno a voi, voi ve la prendereste forte con lui, e sclamereste alla guisa di quel greco capitano:

Giove padre, deh togli a questo bujo
I figli degli Achei, spandi il sereno,
Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.

Abbiti (voi concludete la vostra lettera) *abbiti* IN PERSONA TUTTA MIA *li due* errata corrige *sopra detti* ec. E in qual altra persona mai poteva io avermeli? chi non vi ravvisa subito al caldo dell' espressioni, alla veemenza de' tratti, alla varietà degl' ingegnosi concetti, all' acerbità delle rampogne? Queste risguardano il Salviati, il Lampana antico traduttore dell' epistole Ovidiane, gli Accademici della Crusca morti, e vivi, e finalmente l' Ab. Rigoli editore di quel Testo. Vediamo primamente se qualche cosa può dirsi in pro di tutti questi vituperati (1).

(1) Io prenderò seguentemente ad esaminare le magnifiche cose che si leggono nel fascicolo dello scorso settembre nel *giornale Arcadico* per rispetto all' opera vostra, e confido che sarete contento ad un equo riducimento di quelle smodatissime jattanze di vittoria alla loro vera misura; ma qui parlando io *di vituperati* non posso nè deggio rimanermi dal sorridere, e sorriderete per avventura voi stesso a quelle parole, *che il vostro libro non solo è dei più dotti, e pieni di vera filosofia che abbia l' italiana letteratura* (alla qual sentenza io volentieri mi soscrivo); *ma che in fatto di controversia è anche il più* GENTILMENTE SCRITTO. Io non saprei certo indovinare quale sia il senso, che quell' egregio compilatore dà a quelle parole *gentil-*

Voi, dopo aver fatto un bell' elogio di que'dotti che richiamano alla vita le morte carte, soggiungete: « Nè tra queste alcuno vorrà che non sia da tenersi in pregio anche il presente volgarizzamento. Perciocchè, fatta separazione degli arcaismi e degl' idiotismi, de' quali è abbondantissimo (e conviene considerarli come frutti propri di quell' età, nella quale il più degli scrittori *non unguem ponere curat, non barbam .... et balnea vitat*), nel resto è da confessarsi che PIANO O SOAVE È IL PROCEDERE DELLA SINTASSI, SINCERA LA PROPRIETA' DELLE PAROLE, NATURALE LA LORO COMMETTITURA, QUALCHE VOLTA SCELTA LA FRASE, e generalmente parlando, FELICE LA CONDIZIONE DELLO STILE ,,. Il Salviati poi dello stesso volgarizzamento così semplicemente dice. « Le Pistole d'Ovidio crediamo che dal latino fossero volgarizzate, e anche MOLTO MEGLIO CHE NON COSTUMAVANO IN QUELL'ETA'. Sono di ANTICA, E PURA FAVELLA, EFFICACISSIMA E DI GRAN VIVEZZA ». Ora se alcuno confronta questi due elogi, quale comparirà il più magnifico? certamente il vostro: perchè se fossero d' egual valore il Salviati avrebbe il vantaggio d' aver detto l' istesso con troppo meno parole. Voi dite

mente scritto; perchè voi stesso alla fac. 250 credete d' essere in obbligo di fare una conversione delle due Errata corrige retorica a chi *sorgesse a biasimarvi dell' aver voi usato parole di troppo spregio e disdegno contro il volgarizzatore non meno che contro il suo grande panegirista*; e alla fac. 252 dite chiaramente che *come in letteratura voi non sapete demenza che uguagli quella di vituperare gli scrittori, che l' universo pubblico onora della sua stima; così credete viltà il parlar* GENTILEZZA *ai superbi loro vituperatori, tra' quali ec.* Certo nessuno vi taccerà di questa viltà, e quindi la proposizione arcadica generalmente enunziata *che il vostro libro è dei più gentilmente scritti* ha bisogno di qualche restrizione, o almeno di spiegazione.

sincera la proprietà delle parole del volgarizzamento, e il Salviati dice essere esso *d' antica e pura favella*, ed aggiunge esser questa favella *efficacissima e di gran vivezza*, appunto per la sua *sincerità e proprietà*, le quali doti voi stesso riconoscete. In somma il Salviati non loda se non il materiale del volgarizzamento, cioè *la favella*; e voi lodate la *sintassi*, le *commettiture*, le *frasi*, e per fino la *condizione dello stile*. E come mai dunque ha potuto cadervi nell' animo di fabbricare su questo fondamento una nova invettiva contro lui stesso, e contro l' accademia, e rammentare la troppo ormai rammentata persecuzione contro il gran Torquato, la quale non fu se non l' opera di pochi passionati, puniti abbastanza dal disprezzo de' più saggi loro colleghi e contemporanei, ed espiata da' successori? È mancato forse chi si levasse contro la vostra Proposta? Eppure ella vien accolta con piacere, ed onorata da' più, e vivrà, cred' io, nella nostra letteratura come un monumento, più del bronzo durevole, del vostro amore verso le buone lettere, del vostro spirito, e del vostro temperamento.

Ma dopo un sì pomposo elogio voi soggiungete con la vostra solita vivezza: « Fatta ragione a tutte le sue lodevoli qualità (della traduzione del Lampana) rimane a vedere se l' oro, che in codesta miniera potrebbesi razzolare, valga l' affanno di purificarlo del molto loto in che si ravvolge. Di più se quest' oro sia sufficiente a pagar la nausea, e l' indignazione degl' infiniti grossolani spropositi del volgarizzatore nell' interpetrazione del testo latino, e scusare l' abito vile in che di continuo ei traveste i più nobili sentimenti, così vile, così plebeo, che quella lode superlativa del Salviati si trova ad ogni voltar di foglio bugiarda ».

Dal confronto già fatto della vostra lode con quella

del Salviati risulta chiaramente, che l' aggiunto di *superlativa* conviene alla vostra benissimo, e non alla lode del Salviati, la quale è una piccolissima parte della vostra, e perciò quanto maggiore fosse la quantità del loto, tanto più esagerato comparirebbe il vostro elogio; ma non vi mettete in pena per questo. Il loto che avete raccolto, e che potreste ancor raccogliere non è poi tanto, che dopo il giudizio del Salviati, e molto più dopo il vostro non si possano trovare dugento cinquanta granellini d' oro (che tante, e non più sono le voci che voi dite essere state allegate dagli Accademici della Crusca di questo volgarizzamento) ed anche trecento, e cinquecento, e mille, e millanta. E di queste SOLE era bramoso il *razzolatore*, il Salviati, e l' accademia della Crusca; mentre se il primo avesse dovuto starsene al vostro giudizio avrebbe potuto razzolarvi esempli *del piano e soave procedere della sintassi, di naturale commettitura delle parole, e d' una felice condizione di stile*. Io vi protesto solennemente, mio caro, e rispettabile amico, che molto piacevole mi è stata, e nelle presenti angustie dell' animo mio mi è la lettura dei vostri due *Errata corrige*: ma quando io m' incontrava a leggere quelle vostre bellissime terzine nelle quali traducete alcuni distici d' Ovidio; oh! diceva fra me stesso: oh se questo vivacissimo sessagenario Poeta, che quale stella dell' Italico Cielo più sembra brillare, quanto più s' accosta al tramonto, se in cambio di battere l' aria e le nuvole, battendo il Rigoli e il Lampana, si fosse occupato nella traduzione dell' Epistole Ovidiane, quanto avrebbe più meritato dalla patria letteratura!! Ne vo dicendo questo perchè io giudichi che le vostre osservazioni critiche non siano giuste, utili, e dilettevoli, ma perchè

non le giudico opportune. Infatti senza voler presupporre che un qualche segreto e poco generoso motivo siaci stato che vi abbia spinto a sì fatti lavori, vi dirò francamente, che voi li fate mosso da falsa credenza. Ed a sì fattamente giudicare mi muovono queste vostre parole: » Prima adunque di raccomandarlo (il volgarizzamento del Lampana) AI BRAMOSI DEL BELLO SCRIVERE sia permesso d' esaminarlo ,, a pag. 230. E altrove pag. 253. soggiungete: « che se il Messere, o taluno de' suoi divoti dirà, che anche gli spropositi possono essere ornati di bella lingua, e farsi utili a chi vi studia, rispondere mo di nuovo che L' ANDARE A SCUOLA DI BELLA ELOQUENZA sotto la disciplina di Maestri a lunghi orecchi non può essere proponimento che d' uomini accostantisi alla natura del precettore; diremo, che l' abbassar la ragione a PESCARE in così fatte pozzanghere, l' eloquenza torna lo stesso che l'affannarsi a mortificare l' ingegno, e a tarpargli le ali ». E più sotto pag. 254: « Ma qual diletto, qual utile, qual severità di discorso, QUALI SPIRITI D' ELOQUENZA si possono sperare in libri, che in lingua tutta lorda d'idiotismi ci presentano d' ogni parte errori sì nauseanti e mostruosi? »

Voi dunque credete che si conservino, si commendino, e si leggano queste antiche, e se volete, rancide scritture, perchè servano di *norma al bello scrivere*, e di *bella eloquenza*: anzi da esse se ne distillino gli spiriti i più sottili, o squisiti? No certamente, e voi stesso dovete convenirne. Non si tengono già nascosti, e non si condannano all'oblivione od alle fiamme le antiche tavole dipinte de' bassi tempi della Grecia, e quelle di Guido da Siena fino a Giotto e più oltre ancora, ma si mettono in bella mostra nelle pri-

vate, e pubbliche Gallerie, perchè gli amatori vi osservino gli umili principii, e i lenti progressi dell'arte; e si propongono ai giovani non per modelli di bel dipingere, o perchè ne traggano delle copie ad abituare la mano e l'immáginazione al bello di quest'arte medesima, ma perchè scorgano i difetti che debbono evitare, e quante difficoltà si sono dovute superare per passare dal quadro di Guido, e d' altro di quel torno, alla trasfigurazione del divino Urbinate. Anzi cotali scritture sono molto più proficue all' arte dello scrivere per l' amatore della lingua, che le antiche tavole per l' amatore della pittura: perocchè nelle prime si trova quella, che voi stesso ammirate ancora nel da voi anatematizzato Bocca di Lampana, *sincera proprietà di vocaboli, sceltezza di frasi, e di modi*, ed altre belle cose. Ma voi sclamate con l' usata enfasi vostra: » cotali scritture sono piene di nauseanti spropositi, e d' errori mostruosi dei Menanti ec. onde il consumare il tempo nello svolgerle è lo stesso che *studiarsi di passare dalla classe de' ragionanti a quella de' bruti, e voltolarsi, come i porci nel brago*». Io non dirò che ancor voi scrivendo i due *errata* vi siete voltolato nel brago del *Lampana*; ma che avete abbrancato questo brago a piene mani, e con veementissimo slancio gettato in faccia al Rigoli e agli Accademici ora residenti, che hanno munito il volgarizzamento del suggello della loro approvazione. Ma gli Accademici se la ridono, perchè sanno benissimo in *generale* l' esistenza di questo brago in tutti i codici, e quando ci s'incontrano lo saltano a piè pari, contenti di raccoglierne, come Virgilio dal brago d' Ennio, alcuni granellini d' oro cioè NUDI vocaboli e modi; molti de' quali trovansi spesse fiate nella miniera strettamente uniti col

piombo, o con altre inferiori sostanze; ma queste o si lasciano sepolte, o se si producono alla luce, non si mettono in corso perchè servano agli usi della società degli uomini, ma si collocano in bell' ordine ne' musei per curiosità ed anche per istruzione degli amatori. Or che direste d' uno che visitando un di questi musei di mineralogìa si sdegnasse in veder l' oro e l' argento mescolato con altre sostanze, e gettasse que' catolli in faccia del mineralogo raccoglitore di essi?

Per questa, e per altre considerazioni ch' io tralascio, il buon Ab. Rigoli dovrebbe rispondervi, esser lui uno di questi raccoglitori di miniere letterarie, e che ordinando uno scafale del musèo, cioè, pubblicando la traduzione del Lampana si è regolato presso a poco come la maggior parte de' precedenti editori di testi di lingua, e com'e' si regolano presentemente. E di fatto vi sarà per avventura caduto sotto gli occhi la prima edizione d'un pezzo di storia di G. Cavalcanti, intitolata „ della Carcere dell' ingiusto Esilio, e del trionfal ritorno di Cosimo Padre della Patria „ pubblicata non ha molto da un erudito Fiorentino, posseditore del MS., dal quale è stato tratto; ed avrete osservato che lo stile della narrazione è si piano, semplice, e non privo di quella naturale eleganza, che tanto piace ne' nostri trecentisti, ma vi sarete a un'ora incontrato in alcuni luoghi dove la sintassi è alquanto oscura, in altri inintelligibile affatto; ed oltre a ciò in voci alterate da metatesi, da cangiamenti di vocali, o di consonanti ec. E per recarne un esempio de' più palpabili alla faccia 4 leggesi
„ E diceva (Cosimo P. P.); che la parte si deve met-
„ tere a non calere per lo *consravamento* del tutto, e
„ per questo dava l' esempio del braccio sinistro, che
„ per difender la testa mette se a non calere contro :

„ tagli delle mortali spade, e questo fa per lo CONSERVA-
„ MENTO del tutto: così adunque Cosimo si metteva a
„ non calere per utile e CONSERVAMENTO del comune „
Pertanto potete voi mai credere, che l' editore di questa narrativa non abbia scorto che quel brutto mostro *consravamento* era uno sbaglio del copiatore, o d' altri, specialmente a causa delle seguenti ripetizioni della stessa voce nel medesimo senso? Eppure lo ha religiosamente *consravato*, come ha conservato *esempro*, *sinestro* e altrove, *prebe*, *laulde*, *grolia*, *esembramento* in cambio d'*assembramento* e cento altri gioielli di questa fatta; perchè appunto sì egli, come quasi tutti i letterati Toscani di vecchia data, portano tant' oltre il rispetto e la venerazione verso i vecchi manoscritti, che rei cred erebbonsi di lesa Crusca, se il diritto si arrogassero di correggere sì fatte sconciature, nate dall' ignoranza de' tempi, e de' copisti. Che se quella storia del Cavalcanti fosse stata pubblicata da un letterato più critico, e meno scrupoloso, o vogliam dire fisicoso, ella è certamente suscettiva di molte emendazioni e correzioni sì nelle voci, come nella sintassi, e con queste la lettura ne riuscirebbe *sempre* dilettevole e interessantissima. Sarebbe ormai tempo che questi signori cambiassero stile, e che l'edizioni degli antichissimi codici si facessero con un poco più di critica e di buon senso, ma rispetto agli Accademici, o letterati di vecchia data, come ho già detto, gli è un vero predicare a' porri (*b*). E presupposto ancora che

(b) PS. Quando dico *Accademici e letterati di vecchia data* non intendo a significare alcuni che vivono tuttavia in onorata vecchiezza, e piena di vero merito letterario, qual'è fra' primi l' egregio sig. Ab. L. Fiacchi, e con simili pregi fra'se-

si volesse aver riguardo alla loro opinione, cioè, che quelle alterazioni, e storpiamenti di voci, e quelle oscurità di sensi non si debbono toglier di mezzo, acciocchè non perdasi la traccia del progressivo perfezionamento della lingua ne' primi secoli, pure in tale ipotesi ancora non sarebbe forse più sano consiglio mettere il testo in miglior forma, emendando le voci, e raddirizzando i sensi (sempre però con la debita discrezione) e mettendo le voci straziate, e i sensi talvolta inintelligibili, spesso oscuri al piè della pagina ? E pare di fatto che molte almeno di queste correzioni sieno state fatte del vostro illustre genero Conte Perticari in quei pezzi d'antiche scritture non toscane, ch'ei riporta nel quarto volume della vostra *Proposta*, e che perciò compariscano in abito migliore ad avvalorare le sue conclusioni, delle quali non è questo nè il luogo nè il tempo di parlare.

La malignità, ed anche la bizzarrìa della ceca sorte avendomi ultimamente costretto a partir di Napoli, ed a ripatriare in Firenze, qui mi è capitata nelle mani una *risposterella* in difesa dell'Ab. Rigoli, nella quale si adduce a un dipresso in sua discolpa la stessa ragione da me qui sopra riportata. „ Il Bottari (dice l'Apologista, ed io mi prendo la libertà di cambiare la sintassi del periodo perchè difettosa) (c) nella pubblicazione delle

condi l'Ab. Michele Colombo ec. ec. ma certi Filologi che stanno servilmente attaccati alle antiche massime, e nella pubblicazione degli antichi Testi mostrano più zelo, e passione, che gusto ed avvedutezza.

(c) Nell'allegata risposta si legge così. Il Bottari nella pubblicazione delle lettere di Fra Guittone non imaginò di darle per modello di bene scrivere, nè tanti altri che pubblicarono antiche scritture; ma ebbero in mira di fare ec ec.

lettere di F. Guittone, e tanti altri che pubblicarono antiche scritture, non immaginarono di darle per modello di bene scrivere (e per modello di *bene scrivere* qui deve intendersi ciò che voi chiamate *Scuola di bella eloquenza*) ma ebbero in mira di far la storia della lingua, della trascuraggine de copiatori, di schiarire le voci che un dì furono in uso, le storpiature ed altro ec. ec. „ Veramente *il fare la storia della trascuraggine de' copiatori* non è fare una storia molto utile e interessante, e le storpiature si chiariscono togliendole di mezzo; ma gli è sempre vero, e voi converrete che una *giudiziosa* edizione de' testi di lingua, e delle antichissime scritture è il vero materiale della storia d' una lingua utilissima alla nazionale letteratura, e che perciò non disconviene che *queste vecchie carte* (ben nette, e ripulite, e quindi non più, come voi dite, insensate) *si ripongano divotamante sull'altare dell' Accademia della Crusca*; mentre nel medesimo tempo si svolgeranno dagli Accademici i *sublimi dialoghi di quel sommo intelletto del Tasso, e le altre sue nobilissime prose* vestite con tipografica magnificenza dal Prof. Rosini di Pisa: e quivi essi attingeranno i modi, *e gli spiriti più squisiti della bella eloquenza*, che invano cercherebbero (e non hanno mai cercato) *nelle pozzanghere di quel Lampano sciagurato* (Prop. Vol. III, P. I. fac. 252.) il quale ad altro non servirà che a mostrare donde si siano cavati dugentocinquanta vocaboli allegati nel Vocabolario.

Se mai vi fosse capitata, o vi capitasse nelle mani quella *risposterella* in difesa dell' Ab. Rigoli non la credete, come non la credo pure io, dettata da lui stesso. Perocchè tal' egli è di fatto quale voi lo descrivete, cioè *per chiarezza di dottrina, e per santità di costumi, e*

per altri bei titoli venerando. Tali pertanto essendo le sue qualità intellettuali e morali, queste non gli avrebbero fatto asserire di aver seguito le tracce del benemerito Mons. Bottari, che ha illustrato con utilissimi lavori e con buona critica il Decamerone, e moltò meno si accordano col desiderio *di darvi una comparsa criminale* perchè quando comparve la vostra Proposta, non sapevate *che le Pistole erano già pubblicate*; nè si accordano coll' augurio *d' un altro codice di critica che vi bruci le spalle*, nè col confondere i *sacrifici* che voi dite d' aver fatto *sull' ara dell' amicizia* co' *benefici* di cui parla Seneca nel suo trattato; nè finalmente con quel suo scandalezzarsi d' un certo vostro sonoro Per Dio, la quale esclamazione certamente si trova ancora nel Petrarca, nel Tasso, nell'Ariosto ec. ec. ma com' ei vi dice, *non si trova nella morale, nè in S. Agostino*. Sembra che l' Apologista non abbia saputo, o non abbia voluto distinguere l' esclamazione, o interiezione classica dalla formola d' asserzione o di giuramento usata *da' Mercatini sì di Firenze che di Milano*. Insomma io sostengo che quella *risposterella* non sia del *buon* Ab. Rigoli, ma d' un cotale che *vorrebbe* offendere, e che non sa come difendersi con dignità.

E il fin qui disputato sia in pro del Salviati morto, cotanto da voi vituperato, e del Rigoli vivo da voi punzecchiato non leggermente. Il primo vi parrà per avventura, sagace e leale qual siete, (almeno in questo caso particolare) meglio difeso che il secondo, ma io non ho nè lo scudo d' Atlante, nè la lancia d' Astolfo, nè altre armi fatate dai prestigi di calda e lussureggiante eloquenza, con le quali voi tenete il campo; onde in questione di tal genere

..... Sia *per mia gloria* assai
Il poter dir che contro te pugnai.

Ma che potrò io dire in pro degli Accademici morti, e de' viventi della Crusca? Rispetto a' primi voi avrete senza dubbio lette e ponderate le cause addotte da Rosso Martini circa 80 anni fa, degli abbagli, e imperfezioni delle tre precedenti edizioni del Vocabolario dopo la quarta ed ultima fatta dall'Accademia nel 1739 e quanto a questa egli ancor dice„ In progresso di tempo „ renduti (gli Accademici) più accorti dalla esperien- „ za, e convinti della necessità che vi era di esami- „ nare più accuratamente ed a parte a parte l'Opera „ tutta per correggere i difetti che di mano in mano „ vi si scoprivano, con diligenze più intense e laborio- „ se supplirono, PER QUANTO POSSIBIL FU, alle passate „ mancanze. Ma perciocchè il torchio incalzava, non „ vi fu tempo di considerar tutto minutamente, onde „ non piccola messe di emendazioni, nel primo tomo „ specialmente resta per avventura riserbata alla quin- „ ta edizione „. Voi pertanto vi siete presentato a' letterati d'Italia carico di questa messe, e avete bociato con quanta lena avete ne' polmoni (e certo non ne avete poca) contro i morti Accademici che, come qui sopra abbiamo veduto ne conoscevano bene l'esistenza; e contro i viventi, sì perchè *non si ardiscono ancora* (sono parole dello stesso Rosso Martini nel discorso soprallegato) *a por mano, a criticare e condannare le fatiche de' loro maggiori*, ma le producono alla luce delle stampe con tutte le loro scorrezioni, errori, e male interpretazioni, come ha fatto il Rigoli; sì perchè *in opera di tanta lena e pericolo* (qual' è quella della riforma del Vocabolario) *in opera che domanda il concorso di tant' ingegni, e di tanti*

occhi non è da lodarsi *il rifiuto dell' amichevole confederazione, a cui l' Istituto Italiano sotto alti auspici invitava i reverendi custodi della favella* (Prop. vol. 3. p. 1. fac. 299.). Quanto alla prima causa delle vostre amene rampogne, voi vedete da ciò che di sopra ho discorso, che siamo perfettamente d' accordo. Egli è tempo oramai; che una critica più fina ed avveduta, che una diligenza più scrupolosa persuada gli odierni Accademici, che un lavoro fatto da uomini, comechè valentissimi, ha bisogno di correzione e di severissimo esame, sì nell a pubblicazione de' loro testi di lingua, come nella scelta, nell' aumentazione, nelle definizioni ec. ec. de' vocaboli che debbono entrare nel tesoro della lingua. Quanto poi alla seconda causa, il trattarla pare a prima vista *periculosae plenum opus aleae*, per dirla con le parole d'Orazio, conciosiacosachè i fondamenti, o veri principii d'un tal rifiuto non debbano per avventura cercarsi in riguardi e convenienze *solamente* letterarie. Ciò non ostante in un altra mia lettera mi propongo di communicare con voi, e col pubblico il mio avviso sopra il rifiuto, del quale vi dolete, all' invito che voi chiamate ossequioso, liberale, sincero e fratellevole dell'Istituto Italiano. Intanto, riprendendo la consueta forma del Dialogo, aggiungerò a questa mia lettera certe osservazioni, per altro di poco momento, che ho fatte alle correzioni ed aggiunte da voi proposte nella prima parte dal terzo volume. E dico di poco momento, perchè io, e tutti coloro che non sono mossi da studio di parte nè da bassa invidia, debbono confessare che di mano in mano che andate progredendo nel vostro cammino non solo non allenate, ma con passo più misurato e sicuro rimovete gli sterpi e le spine, che impedirebbero ogni altro, e il volterebbero a ritornare.

RAGGUAGLI

SCIENTIFICI LETTERARII E BIBLIOGRAFICI.

Atlante medico-pratico e nosologico distribuito in tavole sinottiche del Dottore di Medicina Vito Merletta, e pubblicato in Palermo dalla tipografia reale di Guerra nell' anno 1819. Vol. uno in fol.

Prima di occuparmi del medesimo, mi sia permesso di presentare alcune considerazioni intorno ai quadri nosologici in generale.

I. Sieno cauti i Giovani ad adottarli senza previo maturo esame, ed a dare soverchio peso alla loro utilità; essa è limitata, poichè chi conosce la scienza non ha bisogno di essi: chi non la conosce, ivi non l'apprende: di fatto è noto, che abilissimi Nosologi sono stati sovente molto imbarazzati al letto degl'Infermi in qual genere o specie della loro classazione collocare una data malattia. II. In simili quadri la natura si trova coartata quasi che, mi si condoni l' espressione, nel letto di Procuste, poiche gli scrittori di Nosologie, costretti dai limiti che si sono imposti, qualche volta considerano l' indole ed i caratteri delle malattie più come conviene alle sistematiche loro idee, che come realmente si osservano in pratica: di fatto è ovvio il trovare un dato male collocato da un Nosologo in un genere, e da un altro in un genere molto diverso. III. Simili Classazioni, talora per un soverchio laconismo nell' esposizione dei sintomi, talora perchè non si è proceduto con sufficiente maturità e rigore nella distinzione dei morbi, in vece di rendere piú esatte e chiare le idee degli Allievi le rendono piú confuse, e qualche volta erronee. IV. Ci sembrano utili questi quadri nosologici, se sieno ben fatti, principalmente per gli autori di essi, giacchè per comporli hanno dovuto lungamente rifletterví, e con precisione coordinare le loro idee: onde possono sempre servire di esempio a chi ama, nella scienza che professa, di ben classare le proprie idee. V. Riescono pure utili agli Scolari, che sieno prossimi a prendere gli esami, giacchè raccoglie loro in più stretti limiti le cognizioni che già hanno acquistate, le ravviva alla loro memoria, e facilita ad essi il ritenervele. Premesse queste poche riflessioni sui quadri nosologici in generale, veniamo adesso a considerare più particolarmente quelli del Sig.

Dottore Merletta, a noi sì tardi pervenuti per causa dello stato deplorabile, in cui si è trovata la Sicilia dopo la loro pubblicazione.

Nella sua classazione delle malattie egli ha seguito le tracce di uno dei medici più filosofi della Francia, o per meglio dire dei nostri tempi, del celebre Pinel. Nell' introduzione encomia l' utilità delle tavole sinottiche, appoggiandola principalmente al riflesso, ch' esse presentano al giovane Medico una guida per condursi nell' intricato laberinto dei mali.

Segue l' indice delle malattie contenute nel suo Atlante, e quindi l' esposizione dei quadri nosologici: essi sono contenuti in 12 tavole.

La 1.	comprende la Classe	I. Febbri		Ordine	I.°	Febbri dette primitive.
2.	comprende la Classe	II. Flemmasie		Ord.	I.°	Flemmasie cutanee
3.	continua	Det.	Det.		Det.	Det.
	più	Det.	Det.	Ord.	II.°	Flemmasie del tessuto muscolare, fibroso, e sinoviale.
				Ord.	III.°	Flemmasie delle membrane sierose.
4.	continua	Det.	Det.	Ord.	IV.°	Flemmasie delle membrane mucose.
5.	continua	Det.	Det.		Det.	Det.
	più	Det.	Det.	Ord.	V.°	Flemmasie del tessuto cellulare degli organi parenchimatosi.

6.	comprende la Clas.	III.	Emorragie	Ord.	I.°	Emorragie delle membrane mucose.
	più la Clas.	IV.	Idropisie	Ord.	I.	Idropisie del sistema linfatico.
7.	comprende la Clas.	V.	Nevrosi	Ord.	I.	Nevrosi dell' udito.
				Ord.	II.	Nevrosi delle funzioni cerebrali.
				Ord.	III.	Nevrosi della vista
8.	continua	Det.	Det.	Ord.	IV.	Nevrosi cerebrali, ed alienazioni mentali.
				Ord.	V.	Nevrosi della voce.
9.	continua	Det.	Det.	Ord.	VI.	Nevrosi della locomozione.
				Ord.	VII.	Nevrosi
				Ord.	VIII.	Nevrosi della circolazione.
10.	continua	Det.	Det.	Ord.	IX.	Nevrosi delle funzioni nutritive.
				Ord.	X.	Nevrosi dei genitali dell' uomo e della donna.

11. comprende la Clas.	VI. Lesioni organiche			Ord.	I. Lesioni organiche generali.
12. continua	Det.	Det.		Det.	Det.
più	Det.	Det.		Ord.	II. Lesioni organiche particolari.

Avrei gradito di aggiungere copia di uno dei quadri nosologici, ma non me lo permettono i limiti imposti ad un giornale; onde indicherò soltanto i titoli iniziali delle varie colonne nelle quali sono divisi i suddetti quadri.

In principio di ogni tavola

Classe Ordine

Quindi

Specie — Nomi delle malattie — Predisposizioni e cause occasionali. — Invasione — Sintomi — Durata — Varietà — Fine — Complicazioni — Prognostico — Cura interna — Cura esterna — Autopsia cadaverica —.

Non possono mai bastantemente lodarsi l' ingegno, l' ordine, e la chiarezza d' idee dell' egregio e benemerito Autore dell' *Atlante medico-pratico nosologico*, lavoro che eminentemente si distingue fra molti altri consimili.

Fr. T.

Osservazioni sulle riviste scientifiche e letterarie che si pubblicano in Inghilterra.

Estratto dalla Rivista enciclopedica Francese.

Siamo fortunatamente in un secolo, in cui tuttociò che può dirigere i passi dello spirito umano, e favorire i progressi della cultura sociale vien ricercato avidamente dai popoli culti. Siccome i giornali scientifici filosofici e letterarj son particolarmente destinati a dare una direzione più sicura, un' impulso più rapido ai lavori utili in ogni genere, è necessario d'esaminare se le principali opere periodiche, le quali si propongono questo nobile scopo, vi adempiono religiosamente; e se mostrando all'Europa instruita le ricerche letterarie delle contrade, ond'è composta, le apprezzano tutte come si conviene. Bisogna

premettere che tutte le riviste contengono quasi in ogni numero articoli interessanti. Gli uomini, che son curiosi di conoscere i progressi del sapere umano nelle diverse parti della terra non saprebbero leggerle con soverchia attenzione. Fra quelle che si pubblicano nell' Inghilterra la rivista di Edimburgo, la rivista trimestrale (*quarterly review*) la rivista Britannica, e la gazzetta letteraria tengono i primi posti (*a*). Lo scopo naturale di quest' opere periodiche è l' esame critico dei libri più interessanti che si pubblicano tra i popoli culti, e che meritano di richiamare l'attenzione o per il soggetto che trattano, o per le vedute che presentano, o perchè svelano errori non per anco notati, o verità tuttora nascoste dall' ignoranza o dai pregiudizj. L' incarico di far questo esame è spesso affidato nell' Inghilterra ad uomini di talenti sì segnalati, e d' erudizione sì profonda, che l' analisi di libri anche meno pregevoli diviene fra le lor mani una dissertazione giudiziosa ed istruttiva.

Pure noi temiamo che i Francesi, i quali vogliono leggere le riviste Inglesi, in conseguenza della riputazione di cui godono, restino in gran parte sorpresi, e fors' anche si sdegnino nel trovarvi censure esagerate e parziali sopratutto contro i libri che non sono scritti in Inglese. Una falsa direzione data a ciò che chiamano male a proposito *spirito nazionale* gli rende evidentemente ingiusti. Questa disposizione, che degenera sovente negl' Inglesi in spirito di partito d' intolleranza d' esclusione, oscura il discernimento degli uomini più istruiti, e fà loro veder gli oggetti nel solo aspetto che lusinga le passioni, onde son dominati. Per un Inglese tutto è meglio nella sua patria che altrove; pare intimamente persuaso che la sua nazione sia superiore a tutte l' altre non solo nel governo le leggi le istituzioni i costumi il commercio le ricchezze, ma pur anche nelle scienze le lettere e l'arti. L' amor di patria è un sentimento sì nobile che si prova dispiacere, vedendo derivare da una sorgente sì pura pretensioni tanto ingiuste e ridicole; ma

(*a*) *La gazzetta letteraria non merita tutti i rimproveri che facciamo all' altre riviste Inglesi. Qualche volta i suoi redattori si divertono alle spalle dei letterati Francesi; ma nelle loro osservazioni critiche v' è più gajetà maligna* (humour) *che bile* (spleen) *scientifica, e amara; son garbati, benchè non siano francesi.*

bisogna pur convenire che quando il sentimento malinteso dell' amor patrio ci rende tanto ingiusti da non vedere ciò che vi è di buono tra gli stranieri, da diminuirne il merito e la gloria per far piacere ad un orgoglio puerile, e da togliere ad altri la palma per attribuirla a noi stessi, questo sentimento cessa d' essere onorevole, e pare che debba procurarci piuttosto disprezzo che ammirazione.

I lettori che accordano una stima più estesa alle dotte riviste, delle quali parliamo, sono particolarmente disgustati di veder tanto spesso qualche satira ingiuriosa contro i Francesi, e non sanno indovinare la causa di tanta ingiustizia e di tanta amarezza. Sarebbe forse una conseguenza di quell'antica rivalità di forze di ricchezze di bravura di civiltà e d' industria, che regna fra i due popoli? Non possiamo indurci a crederlo. Un sentimento di gelosia non esiste senza motivo, e gli autori degli articoli ingiuriosi, che noi prendiamo di mira, ci assicurano che non trovano niente da invidiare alla Francia. Checchè ne sia, l' ingiustizia dei loro giudizj e delle loro pretensioni non è meno deplorabile. Non esiteremo per altro a perdonarla, pensando quale impero esercitano anche sugli uomini ragionevoli le piccole illusioni dell' amor proprio, e le passioni che nascono dall' interesse personale; e ricusando di porre in uso le facili rappresaglie, che potrebbemo adoperare verso censori più malinconici che innocenti, scuseremo volentieri la loro debolezza.

A questo riflesso lodevole e veramente liberale si deve attribuire il silenzio, che han creduto di dover tenere i dotti Francesi sui numeri 64, e 69, della rivista di Edimburgo, e sui numeri 45, e 49, della rivista trimestrale; giacchè tutti han pensato, come noi, che la nostra patria ha altri compensi che quello di rispondere colle censure alle censure dei suoi vicini. Vi risponde gloriosamente, per quanto pare, quando procura al mondo dotti e letterati, i quali accrescono ogni giorno la riputazione non dubbia dei nostri padri.

Noi torniamo dunque francamente a far l'elogio delle riviste Inglesi, e le raccomandiamo senza temere che qualcuno ci accusi di mancare di spirito nazionale, perchè le troviamo di grande interesse, e sarebbe dispiacevole che le ingiustizie, delle quali le rimproveriamo, c' impedissero di valutarne i pregi.

Siamo persuasi che i nostri lettori, e gli autori i quali fossero irritati da questi traviamenti dei nostri vicini non cerche-

ranno di farne caso. Il silenzio è più degno del carattere francese; giacchè per rispondere vi sarebbero unicamente due mezzi: I.° di rendere accusa per accusa; ma provando che gl'Inglesi non vagliono più di noi, proverebbemo molto male che siamo migliori: II.° di confutarli lodando noi stessi, ma ciò sarebbe imitarli; e abbiamo già notato che quest' eccesso d' amor proprio può rendere una nazione ridicola.

Così legghiamo pure i buoni scrittori inglesi, studiamone le savie istituzioni, lodiamone altamente le qualità pregevoli; profittiamo dei lumi che ci offrono, facciamo plauso ai lor progressi nell' arti, all' impegno che mostrano onde migliorare lo stato sociale, al desiderio che hanno d' introdurre la cultura tra i popoli barbari. Sarà anche questa una vendetta, ma niuno se ne troverà offeso.

T. P.

Lettera scritta dal sig. A. Van-Beek il 18. *agosto* 1821. *ai redattori della Biblioteca universale di Ginevra, per correggere un errore attribuito male a proposito ai fisici di Firenze.*

Mi affretto ad informarvì, che in una serie d' esperienze intraprese per determinare tutte le circostanze nelle quali l' acciajo si calamita per mezzo dell' elettricità ordinaria, ho osservato realmente che gli aghi d' acciajo collocati fuori d' una spirale di rame, per la quale si fa passare la scarica di una bottiglia di Leyda, si calamitano in senso contrario a quelli, che son collocati dentro. E l' esperienza riesce ugualmente anche senza porre un ago nella catena spirale; cosicchè, per quanto pare, l' ago interno non ha veruna influenza sul calamitarsi che fa l' ago posto al di fuori, come lo pensano i fisici Italiani.

Sebbene non abbiamo potuto peranche ottenere questo fenomeno per mezzo dell' elettricità Voltaica, l' identità riconosciuta di quest' ultima coll' elettricità ordinaria non lascia quasi verun dubbio in proposito. Per conseguenza vi prego, se non avete pubblicato la mia ultima nota, di toglierne tutto l' articolo: *ciò che i fisici Francesi ec.* Se, come credo, non siete più in tempo compiacetevi di far menzione in una nota della prima parte del

contenuto della presente. Io devo questo omaggio alla verità ed al merito dei dotti fisici Italiani (1). T. P.

Lettera del Sig. Saulnier figlio alla seconda classe dell' Instituto (2) *sul trasporto del Zodiaco del tempio di Tentira in Francia.*

Credo di adempire a un dovere annunziandovi che il zodiaco circolare del tempio di Tentira è in nostre mani, e son sicuro che è già arrivato a Marsilia. Permettetemi di narrarvi brevemente le circostanze di questa operazione ardita, la quale puo forse recar sorpresa. Vi è nota la protezione che accorda Mohammed-aly vicerè d'Egitto a tutti i viaggiatori Europei, i quali vanno ad esplorare le antichità della Tebaide. Con questa specie di seduzione ei cerca di determinar gli Europei, dei quali apprezza i talenti, a stabilirsi in Egitto, in cui regna oramai felicemente dopo averlo tolto al dispotismo dei mamelucchi. Istruito di queste disposizioni del vicerè dai miei corrispondenti, e dal-

(1) Pubblichiamo tanto più volentieri la leale dichiarazione del sig A. Van-Beck, in qnanto che avevamo inserito con dispiacere, e solo perchè volevamo conservarlo nella sua integrità, il rapporto trasmessoci, contro il quale abbiamo ricevuto una replica, oramai superflua. Ma per rendere più completa giustizia ai dotti fisici di Firenze, profittiamo di questa circostanza per far noti due fenomeni magnetici interessanti, la scoperta dei quali è dovuta ad uno di loro, al prof. Gazzeri. 1.° che il ferro è in certe circostanze un coibente, o non conduttore della forza magnetica; 2.° che quando si colloca un ago di bussola esattamente nel piano del meridiano magnetico, fissando il polo N, al S. o reciprocamente, l'ago resta immobile, e non ritorna nella sua situazione naturale se non che facendo deviare un poco il suo asse dall'una o dell'altra parte del meridiano. Quest'esperienza che abbiamo ripetuta con tutto il successo è un fatto suscettibile di spiegazione in tutte le teorie.

Nota dei redattori della biblioteca universale di Ginevra (settembre 1821).

(2) Il sig. Saulnier figlio era conosciuto per le sue utili ricerche sulle antichità Egiziane. Aveva raccolte in Egitto le più belle mummie, e varie statue di granito. La sua nuova conquista è anche più interessante. Non si trattava unicamente di concepire l' idea d' involare il zodiaco dal tempio di Tentira, ma di determinare inoltre i mezzi onde porla in esecuzione, e vi voleva poi tutto il coraggio d' un uomo intrepido per condur l' intrapresa a buon fine. I sigg. Saulnier e le Lorrain hanno dunque ugual diritto alla gratitudine di chi ama l' arti e le scienze, in quanto che senza soccorsi stranieri son giunti ad ottenere ciò che si proponevano.

le relazioni dei viaggiatori, mi proposi fin dall'anno decorso di trarne profitto; ma pensai nel medesimo tempo di non espormi all' esito incerto degli scavi. Quand' anche vi fossi riuscito, non poteva ottenere altro che di accrescere il numero dei monumenti magnifici sì, ma uniformi, che ingombrano ormai tutti i musei dell' Europa. Pensai che conveniva trascurar le copie, e rivolgersi a qualche originale. Mi cadde in mente il planisferio scolpito in rilievo sulla volta del tempio di Tentira. Mi pareva il monumento più curioso, che restasse in Egitto Lo avevano per la prima volta presentato alla attenzione pubblica i dotti della commissione, e dopo era stato l' oggetto di mille discussioni scientifiche, le quali non sono ancora terminate. Riflettei che sarebbe utile di toglierlo ad una nazione barbara, e da un paese remoto, e quasi inaccessibile, in cui era minacciato da tante cause di distruzione; e che questo solo acquisto ci ricompenserebbe del tempo perduto da noi, mentre gl' Inglesi si erano arricchiti di tante altre antichità della Tebaide. La possibilità dell' operazione era per me dimostrata nelle carte disegnate già dalla commissione d' Egitto. Per mia disgrazia un affare inaspettato m' impedì di partire, e poteva impedirmelo per lungo tempo. Confidente del mio progetto e testimone del dispiacere che io provava per dovervi rinunziare, Lelorrain mostrò desiderio di incaricarsene. Accettai con piacere l'offerta, sapendo ch' ei riuniva tutte le qualità necessarie per riuscire nell' intrapresa. Siccome era certo che non troverebbe in Egitto gl' istrumenti dei quali aveva bisogno, feci fare in gran fretta una quantità di seghe di diverse dimensioni, per distaccare il planisferio dal palco, dei martinetti per sollevarlo, e una treggia per trasportarlo sul Nilo. L' idea di questa treggia di una figura ingegnosa e nuova appartiene a Lelorrain; e io riguardai il merito dell' invenzione come un preludio sicuro del buon successo del suo viaggio. S' imbarcò nei primi d' ottobre 1820 per Alessandria, vi giunse pochi giorni dopo, passò al Cairo, e si presentò al Vicerè, che lo accolse cortesemente, gli accordò senza riserva la permissione di lavorare nel tempio di Tentira, e per un atto di cortesìa più speciale gli consegnò anche una lettera per suo figlio, che governa l' alto Egitto. Quando giunse a Tentira la vista del tempio gli dimostrò che il progetto formato a Parigi non era chimerico. Il zodiaco si trovava sulla volta d' una sala nel piano superiore del tempio. Il tetto che cuopre il tempio era ingombro di rovine

d' un villaggio che vi costruirono probabilmente in tempi remoti i coltivatori Arabi per sottrarsi agli attacchi dei beduini, e dei mamelucchi. Un terrapieno di declivio assai dolce nascondeva una parte della parete laterale; ed io aveva pensato che il planisferio si potrebbe portare abbasso appunto per mezzo di quel terrapieno. E realmente tutto fu eseguito presso a' poco nel modo previsto. Lelorrain fece sgombrare le rovine del villaggio, che cuoprivano il planisferio, lo tagliò, e lo portò fino a terra per il declivio del terrapieno; e gli riuscì quindi agevolmente di trascinarlo in treggia fino al battello, sul quale aveva risalito il Nilo. Doveva sperare, che l' operazione fosse quì terminata, e che oramai potrebbe godersi in pace del riposo che gli era necessario dopo tante pene, e tanti disagj, ai quali si era esposto nel mese di maggio, quando il sole era ardente. Ma un ostacolo più forte lo attendeva al suo ritorno al Cairo. Voi sapete quali odj violenti ha eccitati in Egitto la ricerca delle antichità fra gli Europei. Le descrizioni, che ne hanno date i viaggiatori son pur troppo fedeli; e Lelorrain era sul punto di divenirne la vittima. Si era sparsa al Cairo la nuova del buon esito della sua operazione, prima ch'ei vi giungesse; e tutti gl' investigatori d' antichità si erano posti in agitazione. Uno di costoro, che non voglio nominare perché non amo le discussioni personali, tentò d' involargli il premio d' una operazione, di cui non si sentiva capace. Sotto pretesto di avere ottenuta prima di Lelorrain la permissione di fare scavi sulla base del tempio di Tentira, dimandava la consegna del planisferio, il quale era stato tolto dal tetto. La pretensione era ingiusta; ma si doveva temer molto dal grado e dall' influenza personale di chi la poneva in campo. Imaginate la situazione del nostro disgraziato viaggiatore, il quale si aspetta tremando d' essere spogliato di ciò che ha raccolto con tante pene! Fortunatamente ad onta del credito del rivale, la sua agitazione non durò molto. Il Vicerè, a cui fu reso conto della controversia, non esitò un momento a deciderla in favore di Lelorrain; prova luminosa dell' equità che lo dirige nelle sue decisioni, e della benevolenza, con cui sono accolti i Francesi in Egitto.

Tutti gli ostacoli eran tolti. Lelorrain si portò ad Alessandria, ed imbarcò il zodiaco in un bastimento, che fece vela pochi giorni dopo per Marsilia. Così uno dei più pregevoli mo-

numenti dell' antico sapere Egiziano si trova oggi in Francia. Non ho bisogno d' aggiungere che se la Francia vuol conservarlo, non le sarà sicuramente tolto. Checché ne avvenga, tutti coloro che amano le arti si congratuleranno in sapere, che questo monumento è stato involato alla solitudine, in cui restava da tanti secoli ignoto, e che ormai è al sicuro dalle mutilazioni dei barbari. Del resto io devo alla commissione d' Egitto la prima idea dell' operazione, di cui vi ho reso conto, e ne attribuisco tutto l' onore a Lelorrain, che l' ha eseguita con tanta abilità.

G. R. P.

Società geografica in Parigi.

Si è formata in Parigi una società ad oggetto d' estendere l' impero della geografia. La società si propone di dare alla luce per mezzo delle stampe tutte le memorie scientifiche, le quali ne saranno riconosciute degne, di pubblicare carte geografiche, di distribuir premi, e di pagare le spese dei viaggi, che saranno necessarj per i progressi della scienza. Nella prima adunanza che ebbe luogo il 1. ottobre, i socj approvarono un regolamento provvisorio. Fan parte di questo pregevole instituto Barbier di Bocage, il baron di Bougainville, Bruè, i due Champollion-Figeac, Depping, du-Petit-Thouars, Eyriés, il baron Fourrier, Jaubert, Jomard, Langlés, Lapié, Laplace, il barone Lescalier, Letronne, Malte-brun, il marchese Pastoret, Rossel, il vice-ammiraglio Sidney-Smith, Walckenaer, e molti altri dotti di prim' ordine. Il numero degli associati cresce rapidamente, e tutti gli amici della scienza gareggiano in prender parte ad una intrapresa tanto utile. Quanto più avrebbe bisogno di un simile instituto l' Italia, in cui la geografia è oggi una scienza quasi dimenticata!

G. R. P.

Spedizioni Russe per il N. O. e per l'Oceanica.

I bastimenti Russi *Blagonameronnoi* e *Otkritie*, che erano partiti da Cronstadt il 15 luglio 1819. sotto il comando di Vasilieff per un viaggio di scoperte son giunti al porto Jakson (nuova Olanda) il 1. marzo 1820; e si son diretti il 27. al Kamtciatka.

Lo scopo di questa spedizione è di scuoprire un passaggio al N. dell'america per lo stretto di Behring. Qualora incontrasse ostacoli invincibili alla navigazione prescritta deve inoltrarsi sui ghiacci quanto più potrà. A quest' effetto ha seco una specie di battelli di nuova invenzione, i quali possono far le veci di traini, ed esser guidati da pochi uomini. Oltre questa spedizione marittima è partito un distaccamento per terra con ordine di avvicinarsi quanto può alla costa dello stretto di Behring. Queste due spedizioni che agiscono di concerto con quella del capitano Parry raccoglieranno senza dubbio molte notizie interessanti per la geografia della costa settentrionale dell' america.

Un' altra spedizione Russa che è partita ugualmente da Cronstadt il 15. luglio 1819. con due bastimenti sotto il comando di Billinghausen è incaricata di riconoscere minutamente le isole Sandvich, e le altre isole del grand'Oceano. Si è arrestata due volte al porto Jakson il 1. aprile e il 2. novembre 1820.

G. R. P.

Descrizione di alcune medaglie greche del Museo particolare di sua ALTEZZA REALE *MONSIG.* CRISTIANO FEDERIGO, *principe ereditario di Danimarca; per* DOMENICO SESTINI. Firenze presso GUGLIELMO PIATTI, in 4.° di 27 pag. con 2. tavole. 1821.

Lettere e dissertazioni numismatiche sopra alcune medaglie rare della collezione Ainslieana, e di altri musei, per DOMENICO SESTINI. Tomo V. edizione seconda, accresciuta e corretta. Firenze 1821. presso GUGLIELMO PIATTI in 4.° di 85 pag. con due tavole.

E' così noto a tutti gli amatori della Numismatica quanto sono preziose le indagini e gli scritti del celebre Sig. Sestini, che inutile sarebbe il dilungarsi sul merito di questi due volumi recentemente prodotti dall' instancabile sua penna: basta dunque l' annunziargli al pubblico per richiamar l' attenzione di quelli a cui simili libri possono essere utili. Vedasi d'altronde il vol. II. pag. 484. della presente raccolta.

Continuazione de' racconti del vecchio Daniele, destinati ad istruire e dilettare la gioventù. Prima traduzione dall' inglese sulla settima edizione di Londra. I. Vol. in 12. Pisa presso Seb. Nistri e in Firenze al Gabinetto Letterario; prezzo paoli 3 $\frac{1}{2}$.

Nel volume II. pag. 328. di questo giornale annunziammo la pubblicazione del primo volume di questi racconti, dei quali il presente è la continuazione. Saremo sempre solleciti a dar notizia dei libri utili, e con tanta maggior cura e piacere quando vengono pubblicati presso di noi. I buoni libri elementari da leggersi dai giovinetti son tanto rari fra noi, che dobbiamo al volgarizzatore di questo esser grati, il quale pel desiderio di provvedere d' un' utile e piacevol lettura i fanciulli ha voluto sottrarre qualche momento alle sue più gravi occupazioni, ed occuparsi seriamente di una versione che avrebbe potuto considerare come un semplice passatempo. Scrivendo per de' fanciulli, a' quali è necessario esporre l' idee e i fatti colla maggior semplicità e chiarezza, bisognava che il buon vecchio facesse i suoi racconti senza pretensione e con tutta la bonarietà possibile; e questa forse era la maggior difficoltà che incontrar doveva il volgarizzatore, essendo naturale che un letterato italiano abbia maggior familiarità collo stile classico, che col linguaggio popolare degl' Inglesi, del quale ultimo si è servito l' autore originale di qesti racconti. In conclusione il nostro volgarizzatore, il quale per modestia non ha voluto apporre il nome al suo lavoro, ha saputo rendere un segnalato servigio a' padri di famiglia. Non possiamo trattenerci dal far dei voti perchè di tali libri se ne veggano sovente riprodotti in Italia, perchè se ne vedano parto di penne italiane, il che sarebbe ancor meglio, e perchè finalmente si vedano fra le mani dei giovanetti piuttosto che certi meno edificanti romanzi che pur troppo sono lor dati a leggere con danno anzi che con vantaggio della loro morale educazione.

Collectio Latinorum Scriptorum cum notis. Collezione dei classici latini, con note e commenti. Torino presso la VED. POMBA E FIGLIO 1821.

Finalmente la patria di Cicerone, di Virgilio, e d'Orazio,

l' antico domicilio delle lettere e delle Muse latine, non dovrà più ricorrere agli oltramontani per provvedersi delle più studiate edizioni dei suoi classici Scrittori. La famigerata collezione di questi fatta sul cadere del passato secolo a *Due-Ponti*, rinnuovasi ora (e pare anche con maggiore scelta e consiglio) dalla tipografia della ved. Pomba a Turino. E ciascun Classico comparirà adorno delle *note ed illustrazioni* dei filologi, cui per universal consentimento è dato il primato in questa sorta di studi. La scelta delle quali, non meno che quella dei testi e la loro emendazione e correzione, è confidata a vari dotti Professori di lingua greca e latina; i quali faran pure alle note quelle giunte che crederanno conferir meglio all' intelligenza degli autori, e che dalle più recenti osservazioni e scoperte in fatto di filologia saran loro consigliate.

Di che porgeranno opportuna occasione gli egregj lavori fatti in questi ultimi tempi sopra i Codici palimpsetti di due delle più celebri Biblioteche Italiane dal dotto ed infaticabile *Mr. Angelo Mai*, pe' quali ci sono stati fatti conoscere nuovi e preziosi frammenti e molte smarrite scritture d' antichi Classici. E gioveranno pure al proponimento della presente edizione gli studj del genere stesso intrapresi da altri benémeriti letterati, fra i quali non è da tacere l' egregio *Sig. Niehbur*.

Saranno questi i pregi particolari ed intrinseci della edizione che annunziamo. Ma noi possiamo anche sperare che non anderanno essi disgiunti dai pregj di una notabile eleganza e precisione tipografica, facendone argomento dagli otto volumi che sin quì ne sono comparsi in luce. Stantechè ci piace in questi la forma, e il sesto convenientissimo a questa fatta di libri; la distribuzione del testo, delle varianti, e delle note comodissima pel leggitore, la buona carta, i chiari e puliti caratteri: dei quali vien promessa la rifusione dopo un certo numero di volumi, da ripetersi di tempo in tempo, affinchè la collezione, mantenendosi freschi i caratteri, riesca tutta d' ugual bellezza, dal primo al centesimo volume; che di tanti per lo meno ella sarà composta. E la pubblicazione di otto di questi per eseguirla nel giro di non molti mesi, e la promessa di dar fuori i consecutivi presso a poco di mese in mese ci danno dimostrazione di molta alacrità di procedere in questa lodevole impresa. Nè altro che moderato ci pare il prezzo stabilito per la medesima e ragguagliato a 20. centesimi per ogni

foglio di 16 pagine in grande ottavo, considerato non solamente a rispetto di quello delle consimili edizioni oltramontane, una delle quali stà pure eseguendosi in Parigi, ma anche relativamente al merito e alla gravità dell' assunto per corrispondere al quale vuolsi molta intelligenza, cura, e fatica.

Perlochè noi auguriamo all' impresa ottima fine, e lo desideriamo ad onor delle lettere, e dell' Italia. E in nome di queste noi ringraziamo la vedova Pomba dell' opportuno suo divisamento; e la confortiamo a proseguirlo con quella stessa diligenza e alacrità, colla quale vi ha posto mano; sperando che il favore con cui merita di essere accolta questa sua bella collezione dei *Classici latini*, possa impegnarla com' è general desiderio a prepararne all' Italia una pure dei principali *Classici greci*.

Giornale delle lezioni pubbliche, che si danno dai professori di giurisprudenza, belle lettere, e istoria in Parigi; compilato da una società di letterati, e di avvocati. Parigi 1821.

Estratto dalla rivista enciclopedica.

L' insegnamento pubblico, che nacque in Francia per opera di Francesco I. e progredì rapidamente per il favore dei suoi successori è una istituzione che onora più di molt' altre il nostro paese in faccia agli stranieri. Il collegio reale, la facoltà delle lettere, la facoltà delle scienze, e venti altri stabilimenti di questo genere non sono aperti per i soli Francesi; la gioventù studiosa di tutte le nazioni viene a confondersi quì colla gioventù Francese, per istruirsi seco nella morale la letteratura e l' istoria. I nostri professori han resa ormai tanto interessante l' istruzione pubblica per ricerche profonde, per savj principj, per merito letterario, che non solo i giovani accorrono in folla ad udirne le lezioni, ma anche gli uomini d' età matura non sdegnano di divenire nuovamente scuolari, ed i dotti e i letterati vanno ad arricchirsi alla nuova sorgente del sapere.

Una buona analisi di queste lezioni è utile ai giovani, i quali si occupano seriamente di studj letterarj; è utile sopratutto a quelli, che non posono assistere personalmente alle lezioni, ed agli studiosi d' ogni nazione fra cui manca un istituto simile. E' utile infine all' uomo istruito, che ama di conosce-

re i progressi dello spirito umano, progressi che dipendono più di tutto dall' istruzione perfezionata della gioventù.

Non deve dunque recar meraviglia, che i nostri professori, i quali son sempre pronti a volere tutto ciò che è utile, abbiano di buon grado comunicati i loro manoscritti ai redattori di questo giornale, per divulgarli.

Il giornale, che annunziamo, comprende l' analisi ragionata delle lezioni di ciascun professore, e sovente vi si riportano per l'intero i discorsi più pregevoli per sublimità di pensieri o per bellezza di stile. Le lezioni del sig. de Portets sul diritto di natura, sul diritto delle genti, e sul diritto pubblico generale tengono il primo posto nell' analisi, come lo tengono nelle scuole; perchè bisogna sapere su quali fondamenti posano le leggi prima di esaminarle, ed è necessario, che i giovani imparino quale dev' essere la legge prima di vedere qual' è. Succedono a queste le lezioni del sig. Degerando sulle leggi amministrative; quelle del sig. Poncelet sulle leggi Romane, del Sig. Daunou sull' istoria, del sig. Tissot sulla poesia latina, del sig. Lacretelle il giovane sull' istoria di Francia, del sig. Guizot sull' istoria del governo rappresentativo, del sig. Pierrot sull' eloquenza francese.

Tutta l' opera dev' essere composta di 8. volumi in 8.° Ogni corso è distribuito in 12 numeri, che formano un volume di circa 400 pagine; si pubblica un numero ogni mese(1); i primi 8 sono già pubblicati. T. P.

Oeuvres complctes de Rollin. Tutte l' Opere di Rollin. Nuova edizione corredata d' osservazioni e di schiarimenti storici del Sig. LETRONNE *membro dell' Istituto*. 30 volumi in 8.° 2 con Atlante. Parigi, presso Firmin Didot padre e figlio. Prezzo 7 franchi il volume (sono già pubblicati 10 Volumi).

Sono tanto meritamente tenute in pregio le Opere di Rollin, che ora inutile si renderebbe qualunque lode che da noi se ne facesse. Il suo *Trattato degli studj* sarà sempre quel fonte da cui si trarranno le idee le più giuste, e le più sane

(1) Quest' opera si trova al Gabinetto scientifico e letterario dell' Editore dell' Antologia, a disposizione degli associati.

dottrine sulla istruzione della gioventù. La sua *storia antica*, e la sua *storia romana* son rimaste le due più belle storie che abbia la lingua francese. Da lungo tempo si conosce il bisogno d'un' edizione di queste opere, in cui si possan trovare le osservazioni e gli schiarimenti che sono oramai necessari alle presenti cognizioni, come già ad un illustre letterato era caduto in pensiero; nè possiamo abbastanza dolerci, ch' egli non l'abbia potuta fare; poichè allora la Francia avrebbe avuto una edizione classica di Rollin, che pur le manca. E' noto infatti da molto tempo che Rollin in alcuni luoghi della sua Storia, di cui egli è stato cortese alla Francia, non fu molto accurato scrittore: nè potendo sempre internarsi con bastante attenzione il senso di passi astrusi, che avrebber richiesto un profondo esame, egli si è affidato talora a versioni infedeli, egli ha sovente dati per certi alcuni fatti fondati o su deboli fondamenti, o su false interpetrazioni. Gli è mancato il tempo per veder tutto da sè, e per andar sempre alla sorgente; e talvolta s' è veduto costretto a mescolare nella sua opera gli altrui lavori fatti innanzi a lui, senza sottoporgli a nuovo esame. Ei rinnova con franchezza e con ingenuità ben cento volte questa confessione nella sua storia; tanto mostra temere che non gli si attribuisca l'altrui opera, nè si stimi più dotto di quel ch' ei non credeva d' essere. Non dee dunque recar maraviglia che l'opere di Rollin racchiudano una moltitudine di errori di particolare, senza quelli derivati dallo stato in cui era la scienza mentr' egli scriveva; perciò pare impossibile che ora si pensi a pubblicare una nuova edizione delle sue opere, senza unirvi gli schiarimenti, e le correzioni omai necessarie. E' oramai tempo di pubblicare dopo tutte quelle ristampe, nelle quali si è avuta la maggior cura di riprodurre i difetti delle precedenti, un' edizione in cui i testi degli antichi autori sieno riveduti e di nuovo esaminati, e che nel dare intatta l'opera di Rollin, abbia nei luoghi difettosi esatte spiegazioni ricavate dalle medesime sorgenti della Storia. Ecco lo scopo che si sono prefissi in questa edizione gli editori. Il sig. Letronne, membro dell' Istituto s' è voluto assumer l'incarico di questo lavoro. Il nome di questo dotto uomo ci assicura della profonda erudizione, e della critica, che guidano questa revisione dell' opere istoriche di Rollin. Le sue osservazioni poste in piè di pagina d' ogni volume, hanno principalmente in mira di correg-

ger gli errori nel particolare, che possono esservi nella narrazione di certi fatti, di dichiarare, o confermare i fatti oscuri o dubbj, di correggere, mercè le ricerche dei moderni critici, tutte le valute delle misure antiche, delle quali se ne faranno alcune dimostrazioni alla fine dell' opera. Le note del Sig. Letronne sono segnate - L; e le giunte o correzioni da esso fatte alle note marginali sono chiuse in parentesi. L' Atlante di d' Anville, che per lo più accompagna le opere di Rollin, sarà pure unito a questa edizione: ma molte di quelle carte saranno corrette sulle notizie che or' abbiamo sotto la direzione del sig. Letronne. Sarà arricchito questo Atlante col piano d' Atene, e con quello delle battaglie di Maratona, delle Termopili, di Salamina, e di Platea. In una parola nulla trascurano gli editori di quello che può accrescer l' utile e l' interesse della nuova edizione dell' opere di Rollin, per renderla degna del nome del loro celebre autore.

IMPERIALE E REALE ACCADEMIA

DELLE

BELLE ARTI IN FIRENZE

Questa Accademia propone agli Artisti di qualunque Nazione nel concorso che riapre pel 16 Settembre del 1822 i seguenti Programmi, ai quali aggiunge le condizioni, che osservar debbono i concorrenti.

Prima Classe — ARTI DEL DISEGNO

PITTURA.

Soggetto. È noto che Alessandro essendosi con temerario valore lanciato nella città degli Ossidraci, fu da un Indiano gravemente ferito, e sottratto alla morte dal coraggio dei suoi guerrieri, venne trasportato nella sua tenda. Dubitavano i Medici, e fra gli altri Critobulo, il più

esperto fra loro, di togliere la saetta altamente penetrata nelle viscere del Rè, perchè ogni più lieve moto che egli in quell'istante facesse, potea riuscirgli fatale. Alessandro ordinò al medico incerto, e ricusante d'estrargli il dardo, assicurandolo che malgrado il dolore di questa operazione ei sarebbe, senza che alcun lo tenesse, immobile rimaso.

Il Pittore sceglierà questo momento nel quale può esprimere l'intrepidità nel volto dell'Eroe, e sulle sembianze dei prodi, i quali lo circondavano, la paura, il dolore, la speranza che doveano manifestarsi nel pericolo d'una vita a lor così cara. Vedi Plutarco e Q. Curzio lib. IX.

Il Quadro sarà in tela largo braccia trè fiorentine, ossia cinque piedi parigini, pollici 4, linee 8 e $\frac{1}{2}$, ed alto braccia due e $\frac{1}{3}$, ovvero piedi quattro, linee 6 e $\frac{1}{6}$.

Premio. Una Medaglia d'oro del valore di sessanta zecchini.

SCULTURA

Soggetto. Teti che trafuga dall'antro Emonio Achille addormentato, e ajutata dalle Nereidi lo pone sul cocchio marino, per sottrarlo alla morte che inevitabile gli sovrastava sotto le mura di Troia. Leggasi il secondo libro dell'Achilleide di Stazio, quantunque in questo Poema non sieno alcune particolarità volute dal Programma.

Il Bassorilievo sarà in gesso, largo braccia due fiorentine, ovvero tre piedi parigini, pollici 7, linee 1 e $\frac{1}{2}$, ed alto braccia uno, soldi sette, ossia piedi due, pollici 5.

Premio. Una Medaglia d'oro del valore di cinquanta zecchini.

ARCHITETTURA.

Soggetto. Uno Spedale per gli esposti. Si richiede nel Disegno di questo Edifizio, oltre tutto quello ch'è di prima necessità, una Cappella pubblica, un Giardino, due Scuole, una per le lezioni d'Ostetricia e l'altra per quelle intorno alle malattie dei bambini: dovrà pure esservi un lo-

cale appartato per l'Ospizio detto della *maternità*. Spetta al criterio dell' architetto il non omettere nulla di quello che si domanda dallo scopo, e dalle note leggi di così benefico, e così celebre istituto.

I Concorrenti dovranno presentare due Piante, una del pian terreno, l'altra del superiore, e due alzati, cioè: la facciata principale, quella da tergo, e due tagli.

Premio. Una Medaglia d' oro del valore di quaranta zecchini.

DISEGNO.

Soggetto. Il Petrarca incoronato in Campidoglio. La brevità di un Programma non concede che si descrivano i particolari di questa funzione: ma si possono ricavare dai Biografi del Poeta, il De Sade, il Baldelli, e sopratutto dal ragguaglio datone da' Luigi Monaldeschi, il quale vi fù presente, e ne lasciò scritto nel suo Diario, impresso dal Muratori nel XII. Tomo della sua collezione di Scrittori di cose Italiane.

Premio. Una Medaglia d' oro del valore di quindici zecchini.

Seconda Classe — MUSICA.

Soggetto. Comala. Componimento Drammatico di Ranieri de' Calsabigi. Veggasi il Tomo I. delle sue Poesie. In questo Dramma sono quattro Interlocutori: Fingallo, che potrà esser tenore, Comala soprano, Desagrena contralto, Idallano basso. Bardi, o cantori, ossia coro di Tenori, e Bassi. L'accompagnamento dovrà essere a piena orchestra.

Questo componimento, in cui s' incontra vivacità di espressione, e varietà e dolcezza di metro, somministra all' autore bella occasione di far sentire la forza dei diversi affetti, e di distinguersi con melodie varie ed eleganti.

Premio. Una Medaglia d' oro del valore di quindici zecchini.

Terza Classe — ARTI MECCANICHE.

MECCANICA.

Soggetto. Non essendosi avuta risposta soddisfacente al Quesito dato pel concorso dell' anno 1816, si propone di nuovo.

I Mulini mossi dall' acqua corrente o da qualunque altra forza, come ancora le macchine Idrauliche destinate all' irrigazione sono per l'ordinario composte e congegnate in maniera da appresentare molti difetti, i quali dipendono dal soverchio attrito della mole e peso eccessivo delle macine ec., ma sopratutto hanno quello di non economizzare quanto dovrebbesi l'acqua, di cui senza frutto quasi generalmente si abusa, mentre ben risparmiata potrebbe ad altri usi con sommo vantaggio applicarsi.

Domandasi dunque la correzione di tutti gli attuali difetti spiegata in una descrizione chiara e distinta, ed accompagnata di più da un modello proporzionato in tutte e singole le sue parti, che sia intorno al sesto della misura della macchina in grande; cosicchè con tal mezzo si conseguisca l'intento bramato, cioè che alla massima semplicità del meccanismo unitasi la minima forza motrice, venga a ottenersi il massimo effetto.

Per maggiore incoraggimento dei concorrenti l' Accademia accoglierà volentieri dentro i termini stessi assegnati al concorso qualunque altra invenzione meccanica, che posta in pratica riescisse di notabile utilità a qualche importante manifattura, e specialmente a quella dei Lustratori, difettosissima coi mangani attuali in tutta l' estensione del Gran-Ducato: imperocchè, se mancasse o non si trovasse degna del premio la prima macchina riguardante i mulini ec., vi sarebbe luogo a premiare la nuova scoperta corredata del suo modello, conformemente al merito della medesima.

Premio. Una medaglia d' oro del valore di quaranta zecchini.

CHIMICA.

Soggetto. I vasellami di terra cotta destinati a contenere sostanze liquide o molli, ed in ispecie gli alimenti, sogliono rivestirsi nella superficie di uno strato di materia detta comunemente vernice, e ch' è una specie di smalto composto principalmente d' ossidi metallici, fra i quali è quello di piombo. Mentre nelle porcellane, e nelle altre terraglie fine, le buone qualità dell' impasto terroso, il grado di cottura, e la durezza che ne deriva fanno che la coperta o vernice aderisca tenacemente alla sostanza del vaso e la difenda efficacemente dall' azione dei liquidi, e d' altre materie; all' opposto le qualità molto diverse delle terraglie ordinarie fanno sì che la coperta o vernice se ne distacchi con facilità, lasciando il vaso non solo deformato, ma pure atto ad imbeversi delle materie liquide e specialmente untuose che la terra ritiene tenacemente. La mediocre cottura e la poca aderenza di questo smalto sono poi cagione che talvolta una porzione dell' ossido di piombo contenutovi sia parzialmente disciolto specialmente dalle materie grasse, acide, o altre, ed introdotto nel corpo umano vi produca sconcerti anche gravi.

Però l' Accademia offre un premio a chi le comunicherà il miglior modo per cui si possa facilmente e sicuramente rivestire la superficie delle terraglie ordinarie di una coperta vetrosa aderente alla terra, impermeabile all' acqua, ed alle sostanze grasse. L' accademia apprezzerà maggiormente quel metodo che alle due accennate condizioni di rigore, riunisca l' altra d' un aspetto e d' un colore piacevole.

Dovranno unirsi alla descrizione del metodo da tenersi alcuni saggj di terraglie, che per esso siano state rivestite del richiesto strato o coperta vetrosa.

Premio. Una medaglia d' oro del valore di trenta zecchini.

CONDIZIONI.

Le opere dei concorrenti dovranno essere consegnate ai Segretarj delle respettive classi prima del dì 1. Settembre del 1822.

Quelle che non verranno consegnate nel detto termine, non saranno ricevute in concorso, esclusa qualunque giustificazione sul ritardo.

Le Segreterie dell' Accademia non s' incaricano di ritirar le opere, quantunque ad esse dirette, nè dall' Ufizio della Posta, nè dalla Dogana.

Ciascuna opera dee essere accompagnata da una descrizione, che spieghi la mente dell' autore, e contraddistinta da un' epigrafe ripetuta nella sopraccarta di un biglietto sigillato, entro il quale si legga il nome, la patria, e il domicilio del concorrente.

Prima che siano esposte all'esame dei professori le opere presentate, se ne verificherà innanzi ai latori il buono o cattivo stato anche con atto pubblico, quando pel loro totale deperimento rimanessero escluse dal concorso.

Il Giudizio che su di esse pronunzierassi, risulterà dal voto ragionato in iscritto degli Accademici Professori a ciò destinati in ciascuna classe, e sarà manifestato colla stampa.

Tutte le opere dei concorrenti rimarranno esposte al Pubblico per otto giorni dopo il giudizio. Le premiate si distingueranno col nome dell' autore, e diverranno proprietà dell' Accademia. L' altre si restituiranno coi fogli e biglietti che le accompagnavano, dei quali sarà inviolabile il gillo. L' Accademia non risponde della conservazione dell' opere non premiate, qualora dagli autori non si recuperino dentro lo spazio di sei mesi.

GIOVANNI DEGLI ALESSANDRI *Presidente*.
GIO. BATISTA NICCOLINI *Segretario della I. Classe*.
VINCENZIO BROCCHI *Segretario della II. e III. Classe*.

ANTOLOGIA

N.° XII. *Dicembre* 1821.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

LEGISLAZIONE CRIMINALE.

De la Justice etc. Della Giustizia Criminale in Francia, del Sig. Berenger *ec.* Parigi in 8.

Observations etc. Osservazioni sopra vari punti importanti della nostra Legislazione Criminale, del sig. Dupin; *Dottore di Legge e Avvocato alla Corte Reale di Parigi*. Parigi giugno 1821. Un vol. in 8.°

Des Vices etc. Dei Vizj e degli abusi dell' instruzione criminale in Francia, e dei mezzi di rimediarvi, del sig. Trugard, Avvocato alla corte reale di Rouen, ed antico Magistrato. Parigi 1821.

De l'Administration etc. Dell' amministrazione della giustizia criminale in Inghilterra e dello spirito del Governo Inglese, del sig. Cottu Consigliere alla Corte Reale di Parigi, Segretario generale del Consiglio della Società Reale delle prigioni e del Consiglio speciale delle prigioni di Parigi.

Observations etc. Osservazioni sul Giurì di Francia, del sig. LEGRAVERAND *maestro delle suppliche.*

Recherches etc. Ricerche istoriche sul Giurì, del sig. GUERNON DI NANVILLE, *Dottor di Legge, Avvocato alla Corte Reale di Caen.*

De la procedure etc. Della procedura pei giurati in materia criminale: del SIG. DE REMUSAT.

Coup d' oeil etc. Colpo d' occhio sul Giurì qual è, e quale potrebbe essere, di M. B. seconda edizione.

Considerations etc. Considerazioni sul potere giudiziario e sul giurì, del sig. DE MONTIGNY *Consigliere alla Corte Reale di Bourges.*

Des pouvoirs etc. Dei poteri e delle obbligazioni dei Giurì, di Sir RICCARDO PHILIPS, *tradotto dall'inglese, da M.* COMTE.

La vera scienza criminale può dirsi di creazione moderna, se si considera creata una scienza allorchè n' è formato un sistema, ossia una concatenazione compiuta di parti. Fra i Greci, ed i Romani (passo sotto silenzio gli altri popoli dell' antichità) niun trattato, niun professore aveano abbracciato i principj e le diramazioni di questo studio. La materia specialmente delle prove e degl' indizj era maneggiata soltanto dai retori, i quali si contentavano di raccogliere osservazioni e precetti ad ammaestramento dei difensori; e considerata sotto quest' aspetto si riferiva, non all' arte di trovare la verità, ma a quella di persuadere altrui esser verità quel che giovava alla salute dell' accusato, o al trionfo dell' accusatore. Quindi della teorìa delle

prove, che è la parte la più difficile e la più importante della scienza criminale, non si leggono fra gli antichi se non alcuni suggerimenti pratici, dati agli Oratori, come particolarmente si scorge leggendo la rettorica d'Aristotile, le opere di Cicerone, o le istituzioni di Quintiliano.

Il Cancellier Bacone da Verulamio, quegli che tanto vedde e tanto insegnò sull'estensione ed accrescimento delle scienze, e che per la sua condizione medesima era in grado di avvedersi più d'ogni altro di siffatta lacuna, classificando le discipline tutte, e noverando quelle eziandio che non erano ancora nate, tacque su questo supplemento che potea farsi all'insegnamento umano: e pare strano, che si contenti di fare qualche parola d'una materia sì essenzialmente legata alla scienza sociale, in proposito unicamente dell'arte oratoria.

Il primo a svegliare su quest'articolo l'attenzione dei pensatori fu l'autore dello *spirito delle leggi*. Alcuni tratti che colpirono il segno, avvertirono ove poteva arrivarsi, quantunque il sistema universale su cui si regge quell'opera fosse più atto a disanimare, che a incoraggire gli amici dell'umana specie. Fortunatamente però quel fatalismo, che vuole subordinata la perfettibilità umana alla natura del clima e alla forma particolare del governo di ciascun paese, cedè il luogo ben presto a dottrine più consolanti. Migliori riflessioni in fatti convinsero, che non i diversi climi, ma il diverso grado d'istruzione è causa della superiorità d'una nazione sopra d'un altra, e che perciò ogni nazione può aspirare al maggior punto di felicità accelerando l'universale cultura, e che qualunque sia la

forma di governo adottata, sia in mano di un solo, o di più l'autorità legislativa, le leggi possono essere egualmente buone, quando siano tali da condurre allo scopo del ben essere universale. Questo principio persuade a trattar la scienza delle leggi, astrazion fatta dalla considerazione di chi sia destinato a porla in pratica; insegna il mestiero senza curarsi chi sia abilitato ad esercitarlo.

Il vero padre della nuova scienza fu il Marchese di Beccaria. Il libretto *dei delitti, e delle pene* fu un punto luminoso, ove l'autore concentrò mille verità, come Archimede aveva riuniti in uno specchio i raggi del sole. Una folla di scrittori filantropi quasi da lui chiamati a raccolta, corsero sotto quella novella bandiera a combattere la barbarie delle antiche leggi, e specialmente poi quelle vecchie pratiche inventate dall' ignoranza, sostenute e difese dalla pigrizia inumana dei criminalisti. La loro assurdità diventò presto evidente per tutti quelli che non volean chiuder gli occhi alla luce del vero.

Ma finchè le nuove verità rimanevano negli scritti dei filosofi, trovavansi esposte ad esser chiamate teorie astratte e ideali, sistemi fantastici, o sogni degni di Platone.

La voce della filosofia giunse però sino ai Troni con una velocità senza esempio. Fino dal 1767, vale a dire tre anni appena dalla pubblicazione in Italia del libro dei delitti e delle pene, e un anno dopo la traduzione fattane in Francia, l' Imperatrice di tutte le Russie Caterina II. pubblicando un' istruzione per la deputazione da lei convocata per la confezione di un codice di leggi, vi avea trasfusa la sostanza di quel

libro. E l' immortale Leopoldo, fatto prima *l' esperimento* accurato e giornaliero delle riforme, avea data alla Toscana la legge criminale del 1786.

In questa aurea legge dettata dallo spirito dell' umanità la più pura, l' Europa tutta lesse con sentimento di venerazione e di riconoscenza, che la legislazione d'allora era *derivata da massime stabilite nei tempi meno felici dell' Impero Romano, o nelle turbolenze dell' anarchia dei bassi tempi* (*a*). Vi trovò *abolita per massima costante la pena di morte, come non necessaria per il fine propostosi dalla società nella punizione dei rei* (*b*) perchè *l' oggetto della pena deve essere la sodisfazione al privato ed al pubblico danno, la correzione del reo, figlio anch' esso della società e dello stato, della di cui emenda non può mai disperarsi, la sicurezza nei rei dei più gravi ed atroci delitti che non restino in libertà di commetterne altri, e finalmente il pubblico esempio*; e perchè *il Governo nella punizione dei delitti, e nel servire agli oggetti, ai quali questa unicamente è diretta, è tenuto sempre a valersi dei mezzi più efficaci col minor male possibile al reo; e tal efficacia e moderazione insieme, si ottiene più che con la pena di morte, con la pena dei lavori pubblici, i quali servono di un esempio continuato, e non di un momentaneo terrore, che spesso degenera in compassione, e tolgono la possibilità di commettere nuovi delitti, e non la possibile speranza di veder tornare alla società un cittadino utile e corretto* (*c*). Vi vedde *eliminata affatto* dal

(*a*) Proemio.
(*b*) Proemio.
(*c*) Art. 51

catalogo delle pene la confiscazione dei beni dei delinquenti, *come tendente per la massima parte al danno delle loro innocenti famiglie che non hanno complicità nel delitto* (*d*) ed abolito perciò quel *sistema introdotto forse più per avidità d' impinguare il Fisco, che per le vedute di ben pubblico, mentre la persona del reo è la sola, che per sodisfare al delitto è soggetta alla legge ed alla pena, ed i di lui beni non possono essere giustamente obbligati che per la refezione dei danni di ragione dovuta a chi li ha sofferti, o per qualche multa pecuniaria nei casi nei quali non giunga l' afflittiva*; ragioni tutte che avean mossa quell'augusta mente a *riguardare la confiscazione dei beni che il più delle volte non ferisce che l' innocente famiglia e gli eredi del delinquente, come una vera violenza e appropriazione illegittima che fa il governo della proprietà delle sostanze altrui* (*e*).

Vi trovò finalmente *sbandita dalla legislazione la moltiplicazione dei delitti impropriamente detti di lesa maestà con raffinamento di crudeltà inventata in tempi perversi* (*f*) e per conseguenza *tolte e cassate tutte le leggi, che con abusiva estensione hanno costituiti e moltiplicati i delitti detti di lesa maestà, come provenienti nella maggior parte dal dispotismo dell' Impero Romano e non tollerabili in veruna ben regolata società* (*g*). Così la barbarie delle vecchie scuole era fulminata dall' alto del Trono, e il

(*d*) Proemio.
(*e*) Art. 45.
(*f*) Proemio.
(*g*) 1.

dispotismo e l' oppressione designati all' abominazione del genere umano dalla sacra bocca del Regnante filosofo.

Ma la giustizia punitiva ha due parti. La prima misura la pena col delitto, onde chi è tentato di mal fare trovi una forza repulsiva di ugual momento; l' altra ricerca, che niun colpevole fugga alla pena col finto velo dell' innocenza, e niun innocente subisca il gastigo dovuto al reo.

Questa seconda parte è assai più difficile della prima, e l' errore n' è immensamente più funesto. La pubblica sicurezza riposa tutta intera sull' esatta risoluzione di quel problema, che questa seconda parte della scienza si propone di sciogliere. Un reo scampato dalla spada della giustizia getta lo spavento nei cittadini pacifici pel timore della violenza privata; un innocente sacrificato fa temere a tutti la violenza giuridica. Questa sicurezza pubblica è il più forte, e direi quasi il solo debito del Governo, perchè con essa sola la prosperità universale s' alimenta e s' accresce.

Le verità luminose degli scrittori filosofi avean fatta sentire l' importanza del soggetto, e la necessità di occuparsene.

Ma quali erano i principj da stabilirsi, e come dovean ravvisarsi quei sistemi che si erano formati nel sonno della mente umana?

Una farraginosa casistica opprimeva ancora la pratica criminale, come avea diretta la morale teologica. L' autorità vi teneva luogo della ragione, come avea fatto in addietro nella filosofia e nelle lettere.

I veri sono tutti connessi, e fra loro si ajutano ad espellere i falsi. Il criterio di verità nell' investigazione dei delitti non poteva essere diverso da quello

che la logica ordinaria somministra in tutti gli altri casi della vita.

Animo scevro da passioni seduttrici, intelletto non preoccupato da prevenzioni, desiderio di trovare la verità da sè medesimo senza riposarsi sulla fede d'altrui, ecco ciò che conduce l'uomo a ragionar giusto. Quindi l'attenzione di non omettere veruna delle ricerche conducenti allo scopo è il mezzo più acconcio per isperare di pervenirvi.

Applicando questi principj al problema politico che ci occupa, ognun vede che la situazione delle persone che devono contribuire alla formazione e alla risoluzione dei giudizj criminali è importante quanto la regola per le ricerche, affine di ottenere il risultato della garanzia individuale congiunta colla sociale. E perciò non potea dirsi compita l'opera finchè tutte le parti del vecchio sistema non erano rimontate, e il modo d'investigazione non era a tale ridotto da allontanare il più possibile il pericolo dell'errore.

A tanta riforma però non potea pervenirsi in Europa in quei primi momenti nei quali lo spirito degli uomini pensatori e dei Sovrani filosofi si diresse a quest'oggetto. Il vecchio sistema fu liberato dagli abusi i più manifestamente dannosi, ma la base ne fu conservata. Il legislatore prudente seguita e non previene il progresso dei lumi. Ei sa che l'errore nelle discussioni scientifiche è utile ancor esso, perchè svegliando la contradizione, e impegnando l'esame, l'urto, e la confricazione delle opinioni contrarie fa scintillare più presto la verità; mentre all'opposto un errore in legislazione può esser fatale al corpo politico.

In Francia, dove i filosofi avevano tanto scritto, sussistevano non pertanto nella loro integrità gli abusi

tutti, quando l'Assemblea costituente atterrando con un sol colpo il vecchio edifizio ebbe il coraggio di costruirne un nuovo. L'impresa era rischiosissima, come lo sono in legislazione tutte le innovazioni totali, quantunque nessun momento potesse esservi più opportuno di quello, in cui circostanze straordinarie avean disposti gli spiriti alla riforma universale di tutte le instituzioni arrugginite dal tempo. Mancava un punto d'appoggio nell'esperienza domestica; ma fortunatamente un popolo vicino, il popolo inglese, erasi educato a libertà civile e politica, a potenza ed a gloria nazionale con un sistema fondato su basi totalmente diverse da quelle dei sistemi del continente. Una grande anzianità, la mancanza di veri lamenti sui suoi inconvenienti, in un paese ove la libertà della stampa, e lo spirito pubblico distintivo del carattere inglese, non potean far sospettare un silenzio siffatto esser figlio della compressione o dell'indifferenza pel ben pubblico; tutto questo parlava a favore di quel sistema. L'assemblea lo trapiantò in Francia. Felice effetto della filosofia, la quale non conosce rivalità o inimicizia di nazioni, e adotta il buono e l'utile ovunque lo trovi!

Questo trapiantamento però, come abbiamo accennato, non doveva essere senza inconvenienti. Primieramente trattavasi di un sistema conosciuto solamente in massa per mezzo degli scrittori, che ne avean tramandata la notizia all'Europa, ma di cui mancava la cognizione quanto a quelle specialità d'esecuzione che non possono sapersi se non per pratica. In secondo luogo, il passaggio subitaneo dal vecchio al nuovo metodo dei giudizj trovava gli animi non preparati al gran rinnovellamento, onde l'in-

esperienza per una parte, e la contraria abitudine per l'altra nelle persone per mezzo delle quali doveva attivarsi e mantenersi, potean produrre inconvenienti non preveduti, e far nascere sfavorevoli pregiudizj. Finalmente le procelle rivoluzionarie che rapidamente successero a quell'aurora di rigenerazione legislativa, resero la parte più delicata della nuova instituzione, anzichè una salvaguardia della libertà civile, uno strumento piuttosto di vendetta e di perdizione nelle mani delle fazioni che a vicenda usurparono la somma delle cose.

Siffatti disordini resero al tornar della calma problematica per un momento l'utilità dell'instituzione medesima. Una mano ferma la fissò, ma la volle modificata a seconda del principio su cui volea modellate tutte le altre instituzioni che il nuovo ordine avea create sulla distruzione dell'antico.

Da questo punto partono i pubblicisti francesi che si occupano di questo ramo della scienza sociale, ora specialmente che i mali, che hanno afflitta la Francia nelle varie epoche della sua rivoluzione, hanno fatto sentire più vivamente ai Francesi il bisogno della perfezione nelle leggi giudiciarie, nel tempo che l'abuso fattone dalle fazioni a vicenda dominanti ne ha più facilmente scoperti i difetti e suggerite le correzioni, nella guisa appunto che la medicina ha occasione di far maggiori scoperte quanto più infieriscono le malattie.

Le basi del Codice d'istruzion criminale pubblicato in Francia nel 1811 e tuttora vigente in quel regno, la loro conformità col processo inglese, o la lor dissonanza da quello, i difetti che l'esperienza vi ha fatto ravvi-

sare, l'importanza di spogliare le forme salutari raccomandate dai lumi del secolo di quanto vi avea frammisto d' impuro l' interesse del dispotismo, tutto è esaminato in opere che giornalmente si succedono in Francia, e specialmente in quelle annunziate in testa di quest' articolo. L' osservazione e l' esperienza sono le guide che conducono gli autori nei loro ragionamenti. Perciò l' utilità di quest' opere non è ristretta al paese per cui sono scritte, ma si estende a tutte le nazioni indistintamente. Lo spirito del secolo presente è spirito di ricerca. La scienza criminale, la quale nella sua prima epoca, in cui combatteva per l' umanità contro la barbarie la più rivoltante, avrebbe potuto chiamarsi scienza di sentimento; nell' attuale, in cui la volontà di ben fare non domanda altro che lumi, è diventata una vera scienza sperimentale.

Con questa veduta essa deve oggi essere studiata e professata. Gli scrittori filosofi che ci hanno preceduti, sono stati intrepidi guastatori che ci hanno appianata la strada.

Non è già che non meritino riconoscenza coloro, che non si stancano di riprodurre, ove e quando lo trovino d' uopo, quei principj per cui combatterono i nostri primi maestri, e si studiano di dimostrare con nuova forza di argomenti anco quelle verità che son divenute fondamentali, e fuori di controversia.

« Nelle scienze morali e politiche, dice Condorcet, vi è sempre una gran distanza fra il punto a cui i filosofi hanno portati i lumi, e quel termine medio cui son pervenuti gli uomini che coltivano il loro spirito, la dottrina dei quali forma quella specie di credenza generalmente adottata, che chiamasi opinione ». Fra questi poi e gli altri uomini la distanza è immensa.

Gli scrittori che si consacrano a diminuire queste distanze, ad estendere il dominio delle verità conosciute, a combattere con nuove armi gli errori, sono il vero soccorso di cui abbisogna la causa dell' umanità.

In considerazione di quest' oggetto santissimo sono perdonabili anco le ripetizioni. Quando uno parla a dei sordi si trova facilmente a dover ripetere la stessa cosa. Le passioni, gl' interessi individuali, lo spirito di corpo, l' abitudine, la presunzione del proprio sapere, l' affetto per gli studj già fatti, sono tante barriere che oppongonsi per lunghissimo tempo alla penetrazione delle verità nuove nelle menti umane. Il Cartesianismo fu acerrimamente difeso contro le dottrine di Newton e di Locke da quei medesimi corpi scientifici, i quali nella generazione precedente lo aveano perseguitato e punito come ribelle al trono legittimo d' Aristotile.

Ma il vero omaggio si deve a chi rimuove i confini della scienza. Le osservazioni parziali sono ottimi materiali, ma l'opera fondamentale reclamata dai bisogni dello stato attuale della società, non è ancora comparsa.

Gli amici dell' umanità desideravano di veder trattata la materia dell' istituzioni giudiciarie da quel genio veramente superiore dell' età nostra, dal sig. Geremia Bentham, chiamato a ragione il Bacone della scienza legislativa. I suoi *trattati di legislazione civile e penale* e le altre opere di questo sublime pensatore presentavano finora una lacuna su quest' articolo che niuno meglio di lui avrebbe potuto riempire.

Abbiamo ora negli *annali di legislazione e di giurisprudenza* che si pubblicano a Ginevra l' annunzio che il Sig. Dumont si occupa della redazione sui manoscritti dello stesso Sig. Bentham (*) di un trattato molto

(*) La singolarità del carattere del Sig. Bentham è spiegata

esteso *sull' organizzazione dei tribunali, e sulle prove giudiciarie*.

Facciamo voti perchè possa esser condotta a fine una sì utile impresa. Questi due nomi, che la repubblica letteraria è avvezza da lungo tempo a vedere uniti, ci assicurano per sè soli, che troveremo in quest' opera fissati una volta i veri principj, analizzati i vantaggi e gl' inconvenienti di tutti i sistemi, e decise le questioni più importanti che hanno fin qui divisi gli scrittori anco i più illuminati.

Il sig. professor Pellegrino Rossi, a cui si devono quegli annali, vi ha pubblicato ultimamente per saggio di questo trattato un capitolo comunicat oli dallo stesso sig. Dumont, in cui è trattata la questione della pubblicità dei giudizj, e risoluta per l' affermativa. Noi daremo questo capitolo per intero ai nostri lettori insieme colle note di cui l' ha corredato il sig. Rossi, le quali contribuiscono a spargere una maggiore chiarezza

in poche parole dal sig. Dumont nel discorso preliminare ai *trattati di legislazione civile e penale* „ardore a produrre e indifferenza a pubblicare; perseveranza nei più gran lavori, e disposizione ad abbandonarli al momento di terminarli „ I suoi più sublimi concepimenti sarebbero perduti, se il suo amico sig. Dumont non avesse supplito col suo ingegno, e colla facilità del suo stile a quel che manca all' autore. All' instancabile amicizia, e all' amore per l' istruzione pubblica che animano il sig. Dumont siamo debitori dei suddetti *trattati della teoria delle pene e delle ricompense*, della *tattica delle assemblee legislative* dei *sofismi politici* e dovremo ancora l' opera di cui ho parlato.

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori comunicando loro a questo proposito qualche notizia sulla vita, e sugli scritti di quest' uomo celebre che onora tanto l' età nostra. La biografia degli uomini viventi ci consola almeno col farci conoscere le ricchezze che possediamo prima che siamo costretti a piangerne la perdita.

su questa materia che è forse la più interessante fra tutte quelle che possono sottoporsi attualmente all' esame dei pubblicisti filosofi.

GIUSTI.

Il sig. Bentham è nato a Londra verso il 1749. si destinò al foro, ma un organo debole, e l'antipatia estrema per l'eloquenza verbosa degli avvocati del suo paese ve lo distolsero ben presto. Studiò allora i principj delle leggi, e i loro rapporti coi governi, cogli uomini e coi costumi. Si pose quindi a viaggiare, e dimorò qualche tempo in Crimea. Tornato in Inghilterra pubblicò alcune operette anonime che fissarono l' attenzione per l'arditezza, e per la viva e ferma dialettica. Nei suoi *frammenti sul Governo* (1778. in 8.) attaccò di fronte l' oracolo della giurisprudenza inglese, Blackstone; quindi attaccò il Codice stesso inglese nel suo *piano di un Codice Penale*, di cui non furono tirati in principio altro che 60. esemplari. Nel 1787. pubblicò *alcune idee morali stabilite da più secoli nella proibizione dell'usura*, e l' *introduzione ai principj della morale, e della legislazione*, nella quale sviluppò il suo sistema di riforma. Fu combattuto vivamente, ed egli ha passato dipoi il restante della sua vita a difendere i suoi principj, e a disporli in sistema. Nel 1791. pubblicò il suo *Panoptricon* in 3. vol in 12. opera filantropica sul governo delle prigioni da lui ideato per migliorare i rei detenuti piuttostochè depravarli „ Volete voi sapere (scriveva egli a questo proposito „ a un membro dell' assemblea legislativa di Francia) fin dove „ arriva la mia persuasione dell' importanza del mio piano di „ riforma, e dei gran successi che possono aspettarsene? Mi „ si permetta di costruire una carcere su questo modello, e „ io sarò il carceriere. Questo carceriere non vuol essere pa- „ gato, e non costerà niente alla nazione „. Nel 1802. comparve a Parigi la sua opera classica *dei Trattati di Legislazion Civile e Penale*, nel 1811. la sua *Teorìa delle pene e delle ricompense*, nel 1816 la sua *Tattica delle Assemblee legislative* seguitata dai *sofismi politici*.

Nel 1793. avea scritta una lettera alla Convenzion nazionale sulla necessità di dichiarar le colonie indipendenti.

Nel 1790. pubblicò un *abbozzo* d'un nuovo piano per l'organizzazione della giustizia in Francia.

Vi sono di lui una traduzione del *toro bianco* di Voltaire, una *Chrestomatia*, o sia nuovo sistema generale d' istruzione, un opuscolo *sulla libertà della stampa e sulla discussione pubblica* (1821.) varj articoli negli *Annali di Agricoltura* d' Artour Young, *il piano d'una riforma Parlamentaria* (1818), *Riforma radicale* (1819) *Consigli alle Cortes e alla nazione Spagnuola*, ove prova il pericolo di stabilire una camera alta ec. ed altre lettere inedite a varj amici di Spagna sulle cose di quel regno ec.

La Biografia nuova dei contemporanei dalla quale abbiamo tolte in gran parte le presenti notizie, termina così la pittura di quest' uomo „ Il sig. Bentham gode ancora, benchè in età di 72. anni, di tutte le sue facoltà, e d' una salute eccellente. Sembra essere sempre in tutto il vigore del suo talento, e gli anni non hanno in nulla alterato il calore della sua anima. Nessun uomo è stato giammai così spogliato dei pregiudizj nazionali, che tendono ad allontanare i popoli dalla stima reciproca e dalla buona intelligenza, che assicureranno forse un giorno la loro tranquillità. Deve considerarsi il sig. Bentham come uno dei patriarchi di questa famiglia Europea, che si aggrandisce col progresso delle sane idee politiche e che in mezzo alle divisioni seminate dagl' intrighi efimeri della diplomazìa, fraternizza in una eterna pace, e corrisponde dai punti i più lontani del globo col linguaggio universale della ragione. Egli è un vero filosofo cosmopolita: ogni uomo che ama la libertà, e che desidera la felicità della specie umana, è suo compatriotto. „

GIUSTI.

GEOGRAFIA E VIAGGI

Viaggio per lo scuoprimento di un passaggio Nord-Ovest dall' Atlantico al mar Pacifico del Capitano GUGLIELMO EDUARDO PARRY.

(Continuazione. V. pag. 118.)

Era allora il 7 settembre, ed il termometro s'era abbassato a 25.°, il mare vedeasi coperto di vasti massi di ghiaccio, e le notti erano sì oscure dalle ore dieci fino alle due, che in quell' intervallo si rese assolutamente necessario di trattenere il corso alle navi: nondimeno siccome il Capitan Parry comprendeva che il compimento del grande oggetto del viaggio principalmente dipendeva dal progresso che essi farebbero nella presente stagione, per quanto breve, egli determinò di avanzarsi a fronte di tutti gli ostacoli, e di estendere più che fosse possibile le sue operazioni. Il ghiaccio che cuopriva il lido permetteva soltanto di spinger le navi in una più difesa situazione in vicinanza della riva, onde porsi in sicuro dalla pressione del gran corpo di ghiaccio, che allora si scorgeva dirigersi verso di loro. Essi per buona fortuna riuscirono a ricovrarsi tra due di quelle vaste masse, le quali alla distanza di circa braccia 300 dal lido si approfondavano circa a dodici braccia nell'acqua, e dai venti ai trenta piedi circa, sopra la superficie. Così poterono evitare che quella immensa mole venisse ad urtare nella nave, la quale, se ciò accadeva, sarebbe stata inevitabilmente sbalzata sul lido, ed infranta in minutissimi pezzi. Un masso dalla parte occidentale investendo un angolo di quello, entro cui l' Hecla si era

posto in salvo, la fe volgersi intorno come sopra un perno.

Il 14 settembre mentre invano tentavano di andare all' occidente, il termometro scese fino a 9°; un abbassamento di temperatura così subitaneo non era da loro atteso; fino da questo giorno, come quindi si vedrà, può cominciarsi a contare il principio del loro inverno. Rimaneva allora leggiera speranza di fare ulteriori progressi, mentre il ghiaccio profondo era aderente al lido, e i pochi angusti stagni di acqua vedeansi coperti dal ghiaccio recente, onde le navi potevano muoversi con difficoltà, anco coll' aiuto di un forte vento; esse difatti si trovarono in balìa delle grandi masse, che le spingevano in varie direzioni a seconda dell' urto. Possiamo formarci una qualche idea della loro perigliosa situazione da ciò che segue:

Allora ci accorgemmo di esserci introdotti in un immenso corpo di ghiaccio, che ci precedeva verso l' occidente; e quindi un altro vasto campo di ghiaccio, che fin allora non si era accostato al lido se non alla distanza di dugento o trecento braccia videsi avvicinarsi a noi rapidamente: e finalmente all' occidente del luogo ove era stata calata l' ancora dell' Hecla, un profondissimo volume di ghiaccio, che per modo di distinzione noi chiamammo montagna, sporgeva dal lido alla distanza di circa a cento e cinquanta braccia. Le navi per buona sorte erano state obbligate a recarsi da una all' altra parte della montagna sporgente, poichè alle otto pomeridiane il campo menzionato venne ad urtare precisamente dalla parte opposta con un terribile strepito, ammassando grandi frammenti di ghiaccio nel modo il più spaventevole, ed orrendo; quest' urto parve che diminuisse la forza, con cui il ghiaccio era spinto; forza che quasi si direbbe incalcolabile, come potemmo osservare dai nostri alberi maestri. Noi allora eravamo lontani dalla parte percossa pel tratto di cento braccia, onde avemmo giusta ragione di congratularci con noi medesimi per avere evitato un pericolo dal quale niuno umano potere, o industria sarebbe stata valevole a salvare le navi dalla loro imminente distruzione.

Il Griper fu adunque velocemente spinto sul lido; e siccome la di lui situazione era al sommo pericolosa, il capitan Parry inviò a prendere il luogotenente Liddon, che allora si trovava nello stato della maggior debolezza, onde trasportarlo a bordo dell' Hecla: questo giovane uffiziale animato dal vero spirito d'un marinaro inglese, ricusò di profittare della di lui cortese esibizione, volle esser trasferito sul ponte, ed assiso sulla sua sedia dette gli ordini opportuni, dichiarando che sarebbe l' ultimo dell' equipaggio ad abbandonar la sua nave. Tosto per buona ventura, al ritirarsi del ghiaccio, e al sorgere del flusso, il Griper videsi galleggiare sull' onde. Pur si conobbe ad evidenza che una più ostinata perseveranza riuscirebbe inutile, e probabilmente avrebbe cagionata la distruzione di ambedue le navi, e dell' equipaggio ancora: era oramai sopraggiunto il 20 settembre, nel quale giorno il più alto punto del termometro segnò 21.° e il più basso 10.° ½.

La stagione avanzata, l' apparenza del ghiaccio dalla parte di occidente che minacciava perigli, e il rischio con cui si era effettuata la navigazione per alcuni de' giorni trascorsi, facilmente m' indusse, osserva il Capitan Parry, a concludere esser ormai arrivato il tempo, in cui assolutamente faceva d' uopo prendere i quartieri d' inverno. Fra le circostanze, che rendevano questa navigazione più del consueto perigliosa, e la speranza di un successo in proporzione minore, niun oggetto dava più ragionevol fondamento di tema quanto l' incredibile rapidità, con cui andavasi formando il nuovo ghiaccio nell' intiero corso del giorno. Si conosceva chiaramente, che solo ai venti gagliardi potevasi attribuire, che aveano poco fa dominato, se il mare non era allora del tutto agghiacciato, poichè ogni volta che non soffiava un vento fresco, tosto l' acqua si congelava, e il ghiaccio avanzava con tal sorprendente rapidità, che se il tempo avesse continuato ad esser tranquillo per più di ventiquattro ore di seguito, credo per certo che noi saremmo stati obbligati a passar l' inverno in quella mal sicura situazione.

Fu ben avventuroso che il capitan Parry prendesse questa risoluzione, mentre un sol giorno d' indugio sarebbe stato fatale alla spedizione, imperocchè arrivati a *Winter Harbour*, davanti alla baia dell' Hecla, e del Griper, l' intera superficie fu trovata per tal modo coperta di nuovo ghiaccio, che essi furono obbligati ad aprire un canale per mezzo d' istromenti onde introdurvi le navi: operazione che occupò la maggior parte di tre giorni, giacchè la profondità del ghiaccio fu calcolata sette pollici, e la totale lunghezza del canale 4082 braccia, ossia circa a due miglia e un terzo. Nell' ultimo di questi giorni (il 26 settembre) il mercurio del termometro discese a un grado sotto zero, e il giorno successivo dalle montagne si scorse il mare gelato fin dove l' occhio poteva estendersi; e da quel tempo non fu più veduta acqua aperta. Compito adunque il canale, le navi furono poste ne' loro quartieri d' inverno, e l' equipaggio, dice il capitan Parry, attendeva l' evento con un aspetto tranquillo e sereno (1). Giunti allora, continua egli, alla dimora, ove noi eravamo destinati a rimanere probabilmente pel corso di otto, o nove mesi, per tre de' quali non avremmo avuta la consolazione di mirare la faccia del sole, rivolsi di subito la mia attenzione a

(1) Con assai differente sentimento, ed invero in circostanze molto diverse lo sventurato Barentz, ed i suoi compagni nel medesimo parallelo sulla costa della nuova Zembla fecero ingresso in quel funesto luogo, ove, dice lo scrittore, noi fummo obbligati a rimanere per tutto quell' inverno fra i rigori del freddo, ed afflitti dalla miseria, e dalla carestia. La paziente rassegnazione, con cui questi infelici sopportarono i loro patimenti, l' ordinata condotta, il buon umore, anzi la letizia che esternarono ne' più calamitosi avvenimenti, e la semplicità con cui è raccontata la storia di questo disgraziato viaggio forma una delle più interessanti narrazioni che siano state mai pubblicate.

varj importanti doveri. Soprattutto si occupò di porre in opera i più efficaci mezzi per la sicurezza delle navi, delle provvisioni, e delle vettovaglie, e pel mantenimento del buon ordine, e della nettezza, che tanto contribuir dovevano alla salute, ed al sollievo dell' equipaggio pel corso di un inverno lungo, ed orrido, che loro si parava davanti. La prima operazione, dopo aver depositati sul lido gli attrezzi, e il legname affine di rendere il ponte meno imbarazzato per l' esercizio, si fu di situare le navi, e di cuoprire il tetto con una tenda impenetrabile, quale si usa per difendere i carri; procurò altresì di trovare un riparo contro la neve che ormai giungeva alle catene delle sarte; e di mantenere le stanze calde, ed asciutte mediante un' apertura, ed una stufa. Per giungere a un tale scopo peraltro si dovetter superare alcune difficoltà, che non potevano in verun modo prevedersi. Quando la temperatura dell'atmosfera si fu abbassata considerabilmente sotto zero di Farenheit, il fumo, che si sollevava dalle caldaje, come pure l' alito, e gli altri vapori, che si sviluppavano dalle parti abitate della nave si videro condensarsi in gocciole sopra le travi, e sopra le pareti a tal punto da mantenerle costantemente umide. Per qualche tempo una corrente di aria rarefatta si trovò efficace a prosciugare una gran parte dell' umidità, ma quando il freddo divenne assai più intenso, s' accrebbe ne' dormentorj per modo da destare un serio timore, così che parve espediente nel più rigoroso inverno di non impedire al vapore di fermarsi ai lati delle navi a guisa di solida lamina di arido ghiaccio.

Quindi ebbe egli premura di regolare la distribuzione delle provvisioni ad oggetto di schivare lo scorbuto come la più terribile fra tutte le malattie, che si posson soffrire

in mare, mentre la carne salata, la mancanza di nutrimento vegetabile, e di esercizio, il freddo, e l' umidità sono troppo notoriamente riguardate come sue cause predisponenti. Le regole stabilite su tal proposito appariscono eccellenti, e i soccorsi, che vennero apprestati alla spedizione non potevano somministrarsi con più criterio. Relativamente al combustibile, fu necessario adottare un sistema della più austera economia. L'equipaggio fu partito in divisioni, a ciascuna di cui presiedeva un ufiziale, il quale era responsabile della loro personale nettezza, e della proprietà, e mantenimento del loro vestiario. La ciurma era passata in rivista mattina e sera, ed una volta la settimana particolarmente visitata dai medici così che al minimo indizio di scor buto, si potesse immediamente apprestare i rimedj per estirparlo. Dopo colazione era a tutti con cesso di andare a far moto sul lido, oppure, se il tempo nol permetteva, si facevan correre intorno, al suono d' un organo, o al canto della lor propria voce.

Dopo il loro arrivo a *Winter Harbour* furono spedite delle partite di cacciatori in cerca di rangiferi e di francolini, ma prima della fine d' ottobre tutti questi animali avevano abbandonata l' isola Melville, lasciando solamente i lupi, e le volpi a tener loro compagnia nel corso dell' inverno. Il 17 e il 18 si osservò una numerosa quantità di cervi far da quel luogo partenza dirigendosi sul ghiaccio verso la costa d' America, e quindi non se ne vide che uno, o due. I lupi quasi per tutto l' inverno si recavano in vicinanza delle navi, e le femmine allettavano i cani a seguirle; alcuni de' quali non più ritornarono, ed uno di essi tornò indietro barbaramente lacerato per aver forse avuto un incontro con i maschi. Fu presa una volpe al laccio;

era ella perfettamente bianca. Un solo orso fu veduto poco dopo il loro ingresso nel porto; ed un altro fu sentito appunto quando essi erano per partire; e non apparve che un sol vitello marino.

Una compagnia di cacciatori spedita a predare avendo trascurato l' ordine di ritornare prima del tramontar del sole, destò molta inquietudine per riguardo alla loro salvezza. Gli effetti che leggonsi nel seguente estratto sono precisamente simili a quelli, che occorsero ad un distaccamento dell' armata francese spedita una notte da Wilna.

Giovanni Pearson marinaro appartenente al Griper, il quale fu l' ultimo che ritornasse a bordo, siccome era imprudentemente partito senza guanti, ed armato d' un moschetto, sofferse assai nelle mani rimaste perciò gravemente danneggiate. Una parte del nostro equipaggio dopo molte ricerche lo ritrovò, benchè la notte fosse oscurissima, precisamente allorchè egli era caduto in un ammasso di neve, e cominciava a sentire quel grado di torpore, e di sonnolenza, che se non si scuota, inevitabilmente riesce fatale. Allorchè fu portato a bordo, i suoi diti erano affatto assiderati, e piegati in quell'atteggiamento, con cui aveva tenuto il moschetto: e il gelo avea talmente distrutta la vitalità nei diti di una mano, che nonostante tutte le cure, e l' attenzione prestata dai medici, dopo breve tempo si rese necessario di fare a tre l' amputazione. L'effetto prodotto dal rigoroso freddo in assiderare non meno le facoltà della mente, che le membra del corpo era assai commovento in quest' uomo, come pure in quei due giovani che ritornarono a sera avanzata, e di cui eravamo stati solleciti di far ricerca malgrado la premura che si avea per Pearson. Quando io gli feci venire nel mio gabinetto, essi vedevano in confuso, non parlavano distintamente, ed era impossibile di trarre da loro una ragionata risposta ad alcuna delle nostre interrogazioni. Dopo breve tempo che furono tornati a bordo, videsi che a grado a grado le facoltà mentali riprendevano il loro esercizio al tornare della circolazione; così che allo spettatore sembrava che si riavessero dallo stato di ubriachezza.

Queste escursioni servivano mirabilmente all'eser-

cizio, e al sollievo dell' equipaggio, ma il Capitan Parry desideroso di trovare un rimedio all' ozio, e alla noia, che provavasi nelle ore disoccupate, propose agli uffiziali di erigere un teatro provvisorio a bordo dell' Hecla come il più pronto, e adattato mezzo di mantenere nel lungo spazio che gli rimaneva a trascorrere, quella allegrezza, e quel buon umore, che fin allora avevano dimostrato. Essi di subito assentirono a tal proposizione; ed io stesso, dice il capitan Parry, di buona voglia entrai a parte di questi sollievi, riflettendo che nelle circostanze, in cui ci trovavamo, il porgere esempio di una gioia sincera interessandomi in tutto ciò, che poteva contribuire a svegliarla, non era la meno essenzial parte del mio dovere. *La damigella da marito* fu la prima rappresentanza, e fu eseguita il 5 novembre, giorno in cui il sole si nascondeva sotto l'orizzonte per non risorgere se non dopo tre mesi di tedio. Tale rappresentanza fu accolta con applausi di entusiasmo, e di sincerissima gioia; e fu sì palese il sollievo che da simile trattenimento ne ritrasse l' equipaggio, che fece determinare il Capitan Parry a ripeterlo ogni quindici giorni durante l'oscura stagione. Anche la cura di erigere il palco, e quindi disfarlo prima, e dopo qualunque recita era soggetto di non lieve importanza, poichè io temeva, dice il Capitan Parry, la mancanza di occupazione, come uno de' più gravi mali che ci potesse accadere. Siccome poi i drammi che si avevano a bordo erano in troppo scarso numero, i nostri autori, soggiunge, si applicarono ad inventarne, e riuscirono a comporre un musicale trattenimento, a guisa di quelli di Natale, espressamente adattato alla nostra udienza, ed avente rapporto al servigio, cui eravamo impegnati. Noi abbiamo motivo di supporre che lo stesso Capitan Parry ne fosse

l' autore; per vero dire quest' ufiziale sembra fornito di un gran numero di doti, che ben di rado vedonsi riunite in una sola persona.

Questi divertimenti senza dubbio tenevano applicati gli ufiziali, e l' equipaggio; ma il Capitan Parry ben distingueva che facea d' uopo di un oggetto più interessante affine di distrar lo spirito dei primi dalle troppo profonde riflessioni sulla loro attuale situazione; per la qual cosa egli suggerì il progetto di pubblicare una settimanale gazzetta, che dovea chiamarsi *The North Georgia Gazette and Winter Chronicle*, di cui il Cap. Sabine imprese ad esserne il compilatore; ed io posso con certezza asserire, osserva il Capitan Parry, che questi scritti periodici produssero l' effetto felice di impiegare a un tempo le ore di ozio di coloro che gli stendevano, e di divertire lo spirito di ciascuno dall'orrido prospetto, che talora avrebbe fatta impressione anco sulla persona la più intrepida: anzi fece di più, poichè occupò, e servì di sollievo non solamente allo spirito degli estensori, ma di coloro altresì, i quali per diffidenza ne' loro propri talenti domandavano di essere dispensati dal somministrare quei brevi articoli, di cui venivano ogni settimana richiesti; perchè anco essi (dice il Capitan Parry) erano premurosi di leggerli, e si mostravan più pronti a censurare di coloro i quali sapevan trattare la penna; sebbene tal censura palesava quel carattere urbano che non si permette di recare offesa. Questa gazzetta continuata fino al num. XXI. fu stampata dagli ufiziali per sodisfare alle brame de' loro amici: e quando si consideri che gli ufiziali di marina sono mandati in mare nella più fresca età (generalmente agli undici, o ai dodici anni) e che l' educazione che essi ricevono a bordo non può esser diretta col migliore,

e più esteso sistema, noi ci lusinghiamo che molti articoli nella *North Georgia Gazette* saranno trovati di gran lunga superiori a quello, che potevasi attendere, e tali da non far disonore ad uno scolare che abbia fatto i suoi studi in regola, o ai più pratici scrittori.

Gli ufiziali si divertivano generalmente per una o o due ore sulla metà del giorno, quando il tempo lo permetteva, in andare a diporto sul lido anco nella più oscura stagione, quantunque, come si può facilmente immaginare in quelle passeggiate poco si trovasse da interessare, o recar sollievo allo spirito. Essi nondimeno vi si portavano di frequente come se ne avessero contratto l' abito, anco allorchè il termometro segnava 30.° e 40° sotto zero, e purchè non soffiasse vento, senza neppur provare grave incomodo malgrado l' intenso freddo; ma il più leggiero venticello rendeva la temperatura insopportabile anco quando il termometro segnava molti gradi sopra zero. Il Capitan Parry così descrive la tediosa, e molesta monotonia dei giorni, che pei nostri navigatori andavansi succedendo:

Dalla parte di mezzogiorno vedeasi il mare coperto di una superficie non interrotta di ghiaccio uniforme nella sua abbagliante bianchezza, e solo in alcune parti poche prominenze elevavansi al disopra del generale livello. Il paese non presentava maggior varietà essendo quasi affatto coperto di neve, eccetto che in alcune eminenti situazioni scorgevansi più quà, e più là alcuni oscuri pezzi di terra scoperta, ove il vento avea impedito alla neve di fermarsi. Quando dalla sommità delle circonvicine montagne in uno di quei giorni sereni, e tranquilli, che non di rado sursero durante l' inverno si girò attorno lo sguardo, il prospetto che ci si offerse non inspirava che riflessioni della più tetra malinconia. Nulla si presentava su cui l' occhio potesse lungamente trattenersi con piacere; se non quando ci rivolgemmo al luogo ove giacevano le navi, e dove era stabilita la nostra piccola colonia. Il fumo che indi sorgeva, porgendo sicuro indizio della dimora di uomini invitava ad una par-

ticolare allegrezza; e il suono delle voci, che per motivo della fredda stagione si faceva sentire ad una molto maggiore distanza del consueto, serviva a rompere il silenzio, che regnava intorno a noi, silenzio di gran lunga differente da quella piacevole tranquillità, che si sente in passando da una terra coltivata; era egli il lugubre silenzio della più spaventevole desolazione, cagionato dalla totale mancanza di esseri animati. Difatti era tale la scarsità degli oggetti, che si offrissero al guardo, e che sollevassero lo spirito, che una pietra di non ordinaria grandezza che appariva al disopra della neve nella direzione del nostro cammino, divenne tosto il segnale, su cui si fissarono i nostri occhi, e verso cui ci avanzammo senza avere uno scopo.

Spaventevole quale necessariamente dovea essere un tale prospetto, non poteva nondimeno dirsi affatto privo d' interesse, specialmente quando alla particolare nostra situazione si associava l' idea dell'oggetto che ci avea colà portati, e della speranza che sebben languida pur talora si svegliava di passare una parte del prossimo inverno nel clima più omogeneo delle Isole del mare del Sud. Forse i nostri pensieri, benchè niuno di noi azzardasse di confessarlo, saranno stati talora involontariamente rivolti verso la patria, ed avranno istituito un paragone tra il rustico aspetto della natura in questa desolata regione, e quello più ridente del felice paese, che avevamo lasciato dietro a noi.

Così occupati, gli sorprese senza che se ne accorgessero il più breve giorno, o parlando più correttamente il punto medio di quella lunga notte. Un poco prima, e appresso il mezzogiorno di quel dì, goderono tanto splendore, che avrebbero potuto leggere piccola stampa voltandosi verso l' orizzonte dalla parte meridionale, e passeggiare con piacere pel corso di due ore. Quantunque il sole si avanzasse lentamente verso l' orizzonte, la sola idea che egli si volgeva incontro a loro, facea rinascere la più vivace allegrezza; e il giorno di Natale sebbene provassero un intensissimo freddo, lo festeggiarono col celebrare i divini uffici, e con un pranzo di

compagnia, in cui non furono dimenticati i loro amici d' Inghilterra.

L' anno cadente terminò con un tempo piacevole; ma nel mese di Gennaio si fe sentire il freddo il più rigoroso: il termometro non salì giammai a zero, e generalmente segnava dai 30.° ai 40.° sotto quello. Il dì 3., dice il Capitan Parry, ricevetti per la prima volta il dispiacente rapporto che fra noi appariva qualche indizio di scorbuto. Il Sig. Scallon cannoniere dell' Hecla fu la prima persona attaccata, e la malattia ai non equivoci sintomi del paziente si manifestò di un carattere piuttosto grave. S' impiegò dai medici la più premurosa attenzione, ma l' infermità continuò per qualche tempo a dilatarsi; coll' uso abondevole peraltro di rimedi antiscorbutici si calmò, e finalmente per buona ventura venne a cessare. Forse nulla contribuì maggiormente a questo effetto quanto la giornaliera amministrazione di fresca senapa, e di crescione, che il Capitan Parry immaginò di seminare nel suo gabinetto in cassette ripiene di terra, e disposte attorno alla stufa: coi quali mezzi potè in generale assicurare anco nel più rigoroso freddo una raccolta dopo il sesto, o settimo giorno da che avea gettato il seme. Quantunque scolorito, atteso la mancanza di luce, pure era altrettanto acuto, ed odoroso quanto quello, che cresce all' aria aperta.

L' 11. di Gennaio il termometro era a 49.° sotto zero, nondimeno il tempo si manteneva perfettamente tranquillo, e gli ufiziali passeggiarono sul lido senza provare alcuno di quei terribili effetti, che da alcuni i quali hanno scritto sul clima di Siberia voglionsi attribuire al freddo intenso, giacchè lo dicon

tale da produrre una dolorosa sensazione sopra i polmoni come se fossero lacerati a brani. Ciò mostrerebbe invero, che l'umana costituzione è capace di resistere e al caldo, e al freddo, e che può sperimentare senza danno un cambiamento dall'uno all'altro molto più rapido, e violento di quello, cui l'equipaggio nostro andò soggetto. Il Capitan Parry assicura, che nella più rigida stagione neppur uno fu assalito da male inflammatorio, benchè egli, ed i suoi compagni nel passare dai gabinetti all'aria aperta, e *vice versa* fossero costantemente esposti per alcuni mesi a soffrire una variazione di temperatura dagli 80.° a 100.°, e talora a 120.° in meno di un minuto.

Il 3. Febbraio mediante il potere refrangente dell'atmosfera, essi cominciarono a scorgere una lucida traccia del lembo superiore del sole, e il 7 egli fe vedere il suo intiero disco sopra l'orizzonte. Questo fu il segnale almeno per dar principio ai preparativi per la seguente campagna, quantunque non ignorassero, che molti mesi di tedio dovrebbero ancora trascorrere prima che le navi fossero prosciolte dalle loro catene di ghiaccio. L'adunar pietre per le stive, di cui ne ammontarono circa a settanta botti, fu la prima operazione, la quale servì ad occupare poche ore del giorno, allorchè il tempo era bastantemente tranquillo da permettergli di operare senza il rischio di rimaner danneggiati dal freddo; lo che non accadeva che di rado, mentre per l'intiero mese di Febbraio sperimentarono un freddo tale, che per l'avanti non avean provato il maggiore: lo spirito nel termometro il dì 15. discese a -- 55.° e si mantenne per quindici ore non più alto

di -- 54.°, da cui nelle successive quindici s'inalzò gradatamente, al crescere di un venticello fresco, fino a -- 34.° ma anco nel massimo freddo, purchè fosse calma, non provavano alcuno inconveniente esponendosi all' aria aperta. Noi ci applicammo, dice il Capitan Parry, alla divertente occupazione di congelare alquanto mercurio durante la fredda stagione, e di batterlo sopra un' incudine antecedentemente ridotta alla temperatura dell' atmosfera; per questa esperienza si venne a conoscere che consolidato in tal guisa non era molto malleabile, giacchè ordinariamente veniva a rompersi dopo due, o tre colpi di martello.

Non molto dopo l' arrivo a *Winter Harbour*, era stato eretto sul lido un osservatorio fornito di orologi, della macchina per osservare il passaggio de' pianeti, del pendolo e degli altri stromenti. Il 24. Febbraio il termometro segnando da -- 43.° a — 44.° si scoperse che questo edifizio era in preda alle fiamme. Tutti immediatamente si posero all'opra per estinguere il fuoco ammassandovi sopra la neve. L' apparenza, dice il Capitan Parry, dei nostri volti davanti al fuoco era alquanto curiosa, poichè il naso, e le guancie d' ognuno, per l' azione del gelo, erano divenute affatto bianche appena trascorsi cinque minuti che ci trovavamo esposti all'aria aperta; così che parve necessario ai medici, ed agli altri destinati ad assister coloro, che attendevano ad estinguer l' incendio di aggirarsi incessantemente intorno, e stroppiciar colla nevé le parti affette, onde eccitare il principio vitale. Malgrado tutte le precauzioni, molti rimasero danneggiati; e non meno di sedici persone d' ambedue le navi furono inscritte

sulle liste de' malati. Colui che maggiormente sofferse fu il domestico del Capitan Sabine, cui accadde di trovarsi entro l'osservatorio insieme col sargente Martin allorchè s'apprese la fiamma. Era egli fuggito senza i suoi guanti per la premura di salvare l'ago d'inclinazione; ed in conseguenza i suoi diti nel corso d'una mezza ora rimasero così assiderati, e la vitalità per tal modo sospesa, che avendo immerse le sue mani in un bacino d'acqua fredda, la superficie fu tosto coperta di ghiaccio atteso l'intensità del freddo a quella in tal guisa comunicato: e nonostante la premurosa, ed indefessa attenzione dei medici, fu necessario di ricorrere all'amputazione di una parte dei quattro diti di una mano, e di tre dell'altra.

L'ambiente del mese di Marzo fu assai più mite, così che il ghiaccio solido, che per qualche tempo avea vestito le pareti delle navi cominciò a liquefarsi. Nondimeno fu giudicato opportuno di porsi a raschiare questa superficie di ghiaccio; nè a tutti sembrerà credibile, osserva il Capitan Parry, che noi in quel giorno (8. Marzo) si giungesse a distaccarne circa a cento pieni catini, ognuno de' quali conteneva dai cinque ai sei *galloni*; tanta era la quantità che erasene formata nello spazio di non intiere quattro settimane; e questa immensa quantità era principalmente il prodotto dell'alito dell'equipaggio, e del fumo, che si era sviluppato nel preparare le loro vivande. Questo ghiaccio formato in una maniera particolare contornava le teste dei chiodi di ferro, che ben presto conducevano il freddo esterno, così che veniva ad accumularsi una specie di montagna di ghiaccio in miniatura ad ognuno di essi. La cagione dello scorbuto, che allora afflisse pochi individui sicuramente deve attribuirsi all'umidità dei

dormentorj, e gli ufiziali, ed i medici ne rimasero sì pienamente convinti, che furono abbassati i camerini a bordo, ed i comuni si ricovrarono nelle brande; sistema che era stato generalmente adottato nelle navi quando erano impegnati nella scoperta, e fu posta come ulteriore riparo contro il freddo una fodera di sughero bruciato tra le pareti delle navi, e le interne tavole di abeto.

Si giunse alla metà di Aprile senza alcun sensibile scioglimento di ghiaccio. Il 30. peraltro accadde una sì rapida variazione nella temperatura dell' atmosfera, che il termometro s' inalzò al gelo, o come forse più propriamente può in questo clima appellarsi, al punto dighiacciante, essendo la prima volta che egli era salito così alto nel corso di otto mesi. Per questo aumento di temperatura pareva che si godesse il clima d' estate, così che fu necessaria l' autorità del Capitano per impedire all' equipaggio di gettar da parte le sue vesti da inverno. La differenza in venti giorni fu da — 32.° a + 32.° ossia di 64.°

Il 12. Maggio fu veduto il primo *ptarmigan*, e il giorno appresso le prime tracce de' rangiferi, e de' bovi muschiati, le quali indicavano il loro cammino diretto al settentrione. Fu osservato che essi avean fatto ritorno al primo apparire della bella stagione, cioè quando si cominciò a godere la luce del sole. Quindi di giorno in giorno gli uccelli, ed i quadrupedi si fecer vedere sempre in maggior numero, e perciò si ripresero le abbandonate partite di caccia. La neve cominciava allora a disciogliersi rapidamente, e il 24. ebbero essi il contento di veder cadere una forte pioggia. Era sì lungo tempo, dice il Capitan Parry, che non avevamo veduto acqua nel suo stato naturale, ed

eravamo tanto insoliti a mirarla cader da' cieli, che un tal fenomeno divenne oggetto di particolare curiosità, ed io credo che niuno dell' equipaggio tralasciasse di recarsi sul ponte per esser testimone di un avvenimento sì inusitato, ed interessante.

Piacque allora al Capitan Parry d' intraprendere un viaggio nell' interno dell' isola, e determinò di partire il dì 1. di Giugno. Impiegarono in questo viaggio cinquanta giorni avendo attraversato l' isola fino alla sua estremità settentrionale senza scorgere nè al settentrione, nè all' occidente alcun paese più lontano. Il terreno essendo quasi affatto coperto di neve, danneggiava assai la vista; avvicinandosi peraltro alle navi trovarono che l'acetosa avea spuntate le sue foglie con vigore, e che il ghiaccio del porto era interrotto da innumerabili stagni d' acqua. Il ghiaccio allora andavasi sciogliendo con tanta rapidità, che il 20 di Giugno sul terreno nelle difese situazioni videsi più quà, e più là spuntato il domestico porporino fiore della *Saxifraga oppositifolia* che al dire del Capitan Parry parve cambiasse in più lieto, e vivace il già orrido e lugubre aspetto di quel paese. Cervi, e bovi muschiati, lepri, anatre, e *ptarmigans* scorrevano in folla, e tutto indicava l' avvicinamento dell' estate. Alla metà di Luglio il termometro segnava dai 56.° ai 60.°; ma non fu che il 1. di Agosto che il ghiaccio si trovasse a bastanza disciolto per permettere alle navi di uscire da *Winter Harbour*; e quindi ben presto si avvidero che loro s' offriva solamente un angustissimo canale per cui incamminarsi verso occidente tra la terra, e il ghiaccio. Trovarono per altro il ghiaccio più profondo a misura che si avanzavano a ponente, ed ambedue le navi furono bene spesso in imminente pericolo di es-

sere infrante in minutissimi pezzi. Una volta un corpo voluminoso di ghiaccio approssimandosi verso il lido venne ad urtare in un angolo della superficie di ghiaccio vicino alla quale le navi si erano refugiate. Egli si ruppe a traverso, dice il Capitan Parry, in varie direzioni con un forte strepito; e subito dopo noi ne vedemmo una parte del volume di parecchie centinaia di botti in peso sorgere lentamente, e con maestà come se fosse elevato con una macchina, e posarsi da un altro lato della superficie da cui era stato infranto; fu calcolato della profondità di quarantadue piedi.

Tutti i loro sforzi riuscirono inutili per avanzarsi oltre all' estremità sud-ovest dell' Isola Melville. Qualche cagione particolare in questo punto impedisce al ghiaccio di distaccarsi dal lido, come si è separato in ogni altra parte del viaggio; forse ciò deriva dal non trovarvisi più paese, oppure i venti settentrionali che vi dominano han forse spinto in avanti l' immenso corpo di ghiaccio, e lo han posto a contrasto fra le isole. Giunti ormai al dì 16, e il Griper essendo stato un' altra volta gettato sul lido con poca probabilità di potersi salvare, il Capitan Parry si determinò a ritornare dalla parte di levante lungo il margine del ghiaccio coll' intenzione di profittare di qualche apertura che potesse incontrarsi per andare dalla parte meridionale, e per approdare, se era possibile, sulla costa di America. Il più lontano punto, cui essi arrivarono nel mar Polare fu lat. 74.° 26' 25", e long. 113,° 46' 43" 5.

Solo il dì 26 le navi trapassarono il capo *Providence*, e quindi il canale si dilatò in maniera da permetterli di avanzarsi mediante un buon vento fresco con tal rapidità, che in sei giorni essi giunsero alla vi-

sta dello stretto di Lancaster; ed avendo inoltre guadagnata la baia di Baffin, si trattennero lungo il lido occidentale colla mira di osservarlo minutamente, giacchè era stato imperfettamente esaminato nella prima spedizione. Essi lo trovarono interrotto da diverse profonde baie, o passaggi simili al *fiorden* sulla costa di Norvegia. In uno di questi prossimamente alla latitudine 70.° 22′ s' incontrarono in una tribù di *Esquimaux*, di un carattere assai più stimabile di quelli veduti sulla costa del vecchio Groenland nella spedizione del 1818. Il Capitan Parry espone brevemente l' interessante ragguaglio di questo popolo ne' termini seguenti:

In generale questi popoli possono considerarsi provveduti d' ogni cosa necessaria alla vita, anzi della maggior parte de' sollievi, e de' comodi che possono godersi in un così rozzo stato di società. Considerata la situazione, e le circostanze, nelle quali si trovano gli *Esquimaux di North Groenland* sentesi viva compassione pel misero stato, in cui apparisce esser quivi ridotta l' umana natura; stato per pochi rapporti superiore a quello degli orsi, e de' vitelli marini che essi uccidono per provvedere alla propria sussistenza. Ma riguardo a questi è impossibile di non provare il più piacevole sentimento: regna nella loro generale condotta una rispettosa decenza, che ci fece un' impressione assai differente da quella provata in vedere gli altri *Esquimaux* privi affatto di cultura: nelle loro persone non appariva sì ributtante quella lordura per cui tali popoli generalmente si distinguono. Ma ciò per cui essi si meritarono maggiormente la nostra stima si fu la perfetta onestà che si appalesò in ogni contratto. Nelle due ore, che l' equipaggio rimase a bordo, e nelle quattro, o cinque ore, nelle quali susseguentemente scendemmo fra loro sul lido, malgrado che la tentazione di derubarci dovesse essere assai forte, e non gli mancassero i mezzi, e l' opportunità di eseguirla, pure non occorse, a mia notizia, un solo esempio di furto anco del più piccolo oggetto. E' dolce cura il narrare un fatto non meno singolare in se stesso, che onorevole a quel popolo semplice.

Il 26. Settembre, il Capitan Parry prese finalmente congedo dal ghiaccio; e senza alcuna avventura, che meriti particolare notizia, arrivò nelle *Thames* circa la metà di Novembre.

Fu sì prospero, egli dice, lo stato di salute, che noi in questo tempo continuammo a godere a bordo dell' Hecla, che durante tutta la nostra navigazione da *Winter Harbour* fino alla costa della Scozia, vale a dire pel corso di tredici settimane, niuno dell' equipaggio fu soggetto a infermità, se si eccettui una, o due indisposizioni di leggiero carattere; ed io ebbi la fortuna di osservare che ogni ufficiale, ed ogni comune a bordo delle due navi (ad eccezione di un solo tra novanta quattro persone) ritornava al suo nativo paese in così robusta salute come quando lo avea lasciato, dopo un' assenza di presso che diciotto mesi, nel qual tempo noi possiamo asserire di aver salvata la vita mediante le nostre proprie risorse. P.

(*sarà continuato*)

FILOLOGIA

Saggio intorno ai sinonimi della lingua Italiana di GIUSEPPE GRASSI. Torino dalla Stamperia Reale 1821.

Come per la quinta edizione del gran Vocabolario Italiano, alla quale vanno dirigendo i loro lavori gli Accademici della Crusca sarà per essere di grandissima utilità l' opera del Cav. V. Monti, e i trattati che ella contiene, del Conte Perticari; così di non minore per avventura sarà quella del Sig. Grassi, illustre letterato Piemontese, s' egli avrà tempo, agio, e volontà di condurre in avanti il trattato de' sinonimi Italiani, del quale ha pubblicato il *Saggio* che annunziamo,

al quale saggio noi crediamo che possa con fiducia applicarsi quell' onorevole motto *ab ungue leonem* (*a*).

Questo sagace e pulito scrittore conviene che *l'autorità la più universalmente ammessa in questa parte dell' eloquenza è l'uso, ma sarebbe stata* (egli soggiunge) *presunzione, anzi temerità ad uno scrittor non toscano il dettar canoni sull' uso corrente delle voci italiane, lontano da quella felicissima contrada* (*della Toscana*) *nella quale per giusto privilegio di circostanze fisiche, e morali scaturiscono perenni le purissime fonti della lingua parlata, e si conservano le vive testimonianze della scritta. Ad evitare pertanto questa sconvenienza mi fu mestieri farmi da più alta ragione nelle mie ricerche, che quella dell' uso non è; nè altra maggior può trovarsene se non quest'una, la natura stessa della voce, non soggetta mai a nessuno dei tanti cambiamenti da' quali sono perpetuamente agitati i suoi significati usuali.*

Due considerazioni noi faremo sopra queste parole del Grassi. La prima si è che parlando qui ed altrove in alcuni articoli di questo *saggio*, del GIUSTO privilegio ec. ec. della Toscana, sembra, ch' ei non tema di contradire alle opinioni di quelli *eletti spiriti* (*Monti e Perticari*) *ai quali il congiunge non solo questa nobile comunanza di studj, ma un legame indissolubile di riconoscenza, e di tutto affetto ec. ec.* E di fatto il

(*a*) Riceviamo in questo punto la notizia, che il signor Ab. Romano tiene in pronto una laboriosa, e compiuta opera sopra i sinonimi italiani che speriamo veder presto comparire alla luce a grandissimo onore dell' Italia, e delle lettere italiane, essendoci d' altronde noto esser lui valentissimo nel fatto della teorica grammaticale.

Monti nel volume quinto recentemente pubblicato della sua *Proposta* ne assicura, all' *osservazione* sulla voce *nuovo*, d'aver già sott'occhio questo saggio del *Grassi*, e ne fa opportunamente un bell'elogio, al quale noi ci soscriviamo, dicendo: esser *opera di maraviglioso giudizio, che in pochi fogli t' insegna il processo della scienza analitica delle parole, ed accenna luminosamente le vie che sole possono guidare a buon partito la riforma del Vocabolario*. E siccome (e questa è la seconda considerazione) per quanto il chiarissimo Autore protesti di non volere attenersi all' autorità, *la più universalmente ammessa, dall' uso*, pure spesse volte si trova nel caso d' aver questa sola, ch' egli stabilisce in quel *fortunato paese, ove Monna Sandra e Messer Pippo sono i migliori maestri di certe proprietà della lingua* (saggio fac. 60.) così può ragionevolmente concludersi che il Monti eziandio ammetta e riconosca quest' autorità di Monna Sandra e di Messer Pippo, cioè di quel sozzo *Camaldoli*, e del sì sbertato *Mercato* vecchio di Firenze (*b*), e giudichi

(*b*) Il lodato sig. *Grassi* racconta a questo proposito con molto garbo e ingenuità due lezioni avute da persone del basso popolo di Firenze e del Contado. " Camminando io (egli dice fac. 60) tutto assorto nelle fiere memorie che risvegliavano dentro di me quelle strade (di Firenze) que' palazzi e que' monumenti della Toscana grandezza, urtai col piede in uno scaglione che dalla porta d' una bottega sporgeva sulla via, e risentitomi pel dolore gridai „ *Uh! maledetto gradino!* „ il linguacciuto padrone che stava a sportello ghignando mi ripigliò „ *la dica pure scalino, perchè qui non siamo in Chiesa.*)

E alla faccia 134. racconta così „ Di questa differenza (fra le voci *paura* e *timore*) ebb' io una graziosa lezione in quella contrada ove il popolo non potrebbe, volendo, errare

opera maravigliosa il servirsene, e il chiamarla in soccorso in molte occorrenze (c) pe' bisogni della nuova edizione del Vocabolario. E da tutto ciò crediamo di tirare una giustissima conseguenza, dicendo, che gli spassionati Italiani debbono andar persuasi che la bramata riforma del Vocabolario deve farsi in Firenze, e che a questa debbono tutti presedere colla loro critica, ed ingegno, mentre gli abitanti serviranno loro di sicura scorta con la pratica, e l'uso.

Noi terminiamo quest' articolo con una osservazione critica sul *saggio* del sig. Grassi, e con offrirne poi un centellino ai nostri leggitori perchè sempre più si confermino nella presunzione della sua squisitezza.

Pare a noi che in alcuni luoghi non sia compiuto

nella proprietà de' vocaboli, voglio dire nella Toscana. Un accidente mi obbligò ad arrestarmi per pochi momenti in Barberino, terra posta sulla via de' colli, che mette da Firenze a Siena; appena sceso dal legno si fece ad incontrarmi una gentil contadina profferendo con tutta modestia il suo ajuto: le pendeva dal collo un rosato fanciullo, ed io volendola pur ricambiare della sua cortesìa . . . le lodai il bambino, e gli stesi la mano per accarezzarlo; ma egli stizzito mise un grido, e nascose il capo in seno della donna: ne rimasi mortificato, e dissi: spiacemi d' avergli fatto *paura*; ma ella accortasi del mio rossore, e volendo scusare il fanciullo, rispose subito con bel garbo. *E' timore, non è paura*. Io sfido tutti i filologi a fare un complimento con maggior grazia della villana di Barberino. „

(c) Noi non pretendiamo con ciò, che si debbano ammettere o ritenere dal vocabolario molte sconcie o strane, o inintelligibili voci del Pataffio, del Burchiello ec., ma sostenghiamo col *Grassi*, che nella sola Firenze, e suo Contado si può consultar l' *uso*, e trovar la proprietà de' vocaboli da dimostrarsi poi, se così piace, per la loro natura ed origine.

il numero delle voci da paragonarsi per assegnarne le differenze. Così riportando l'Autore i verbi *finire* e *terminare* dopo averne fissate le diverse relazioni nell'uso comune, e dopo avere opportunamente notato l'uso del verbo finire rispetto alle arti liberali, ei conclude, che *finitezza è l'esatto ed ultimo finimento d'una cosa, lo squisito* COMPIMENTO *d'un lavoro*. Da questa dichiarazione risulta, che il verbo *compire* ha una strettissima affinità col verbo finire, e che ancor questo dovea mettersi nel croggiuolo, per farne la separazione. Così a noi pare che agli aggettivi *altero* e *superbo* debbano unirsi altri come *tronfio*, *borioso*, *pettoruto*, *vano* ec. che agli astratti *superbia*, *arroganza*, *insolenza*, *presunzione* debba aggiungersi *impertinenza*, *soverchierìa*, *oltracotanza* ec.ec. A *vero*, e *veritiero* l'affine *verace* ec. E ci pare finalmente che ai vocaboli *gradino*, e *scalino* si dovesse aggiungere *scaglione* del qual termine si serve l'autore stesso, quando nel suo racconto qui sopra riportato alla nota (*b*) egli dice che *urtò col piede in uno* SCAGLIONE ec. Ed a questo proposito giovi l'annotare, che nell'uso la voce *gradino* esprime sempre secondo la sua desinenza la piccola altezza del grado; e perciò si dice con più di proprietà i *gradini dell' altare* che i *gradini del Duomo*, dicendosi per questa e simili fabbriche piuttosto scalini, e quando sono molti si dice scalèa, *scalera* come le *scalere della nostra Badia* ec. ec.

Ma queste sono insensibili macchioline in opera che spande, e spanderà tanta luce di critica e di filosofia nella parte la più importante della Filologìa Grammaticale, come vedrà ciascuno dal seguente articolo dell' opera che abbiamo promesso.

URBANO LAMPREDI.

Durante — Pendente.

Egli è pur troppo invalso da qualche tempo in quà lo strano abuso di valersi indifferentemente dell'uno, e dell' altro di questi due participj attivi in forza di proposizione, che indica il periodo di tempo delle cose. Nè ad altra cagione puossi questo sconvenevole mescuglio riferire, se non alla bassa imitazione de'modi francesi, perchè esaminando la natura delle due voci la prima vien da *durare*, e trae con sè il tempo come idea fondamentale, e la seconda vien da *pendere*, e le tien dietro per traslazione l' idea dell' incertezza. Non v' ha dunque nella lingua nostra nessuna cognazione o famigliarità di sorte fra l' una e l' altra di queste voci; ma tanta e tale è la forza delle straniere invasioni, che le lingue istesse de' popoli soggetti ne ricevono la vergognosa impronta, e le macchie della favella sono pur troppo indelebili segni di servitù. Sentirono gl'Italiani suonar lunga pezza alle orecchie loro il *pendant que, pendant la guerre*, *pendant le tems* de' Francesi, e non arrossirono d' imitare simili modi torcendo a questa inusitata significanza il vocabolo *pendente*, e dimentichi affatto del *mentre che*, *durante la guerra*, *durante il tempo ec. ec.* adoperati da tutti i buoni autori in questo significato. A volersi pertanto sgabellare una volta dal misuso della voce *pendente* giovi il por mente a' suoi retti significati così naturali come figurati; eccoli.

1. *Pendente* partic. att. del verbo *pendere*: che *pende*. Es. " Roccia *pendente*. „ Dante. Cortine *pendenti* „ Bocc. „ Anelli, catenelle, *pendenti*, vezzi di perle. „ Firenzuola.

2. Metaf. che *dipende*. Es. " Tutti altri Re e Reami erano quasi *pendenti* da questi due. „ Tes. Brun.

3. Dubbioso, irresoluto, indeciso, sospeso. Es. „ Il suo successore trovati i processi *pendenti*, assol- „ vette i detti grandi cittadini. M. Villani " Lasciai il „ giuoco *pendente*, e venni via. „ Lasca. " Si rimise „ la questione qual fosse il vero erede del padre, in „ *pendente*, ed ancor *pende*. „ Boccaccio.

Da questi esempj l' accorto lettore, deducendo la natura del vocabolo, vedrà che nessuno de' significati di *pendente* trae seco in italiano l' idea della durata del tempo, e che esso non può nè segnar l' epoca d' una cosa, nè sostituirsi mai a *durante*, come erroneamente si fa (*d*).

(*d*) Si osservi che il chiarissimo Autore ha dimostrato egregiamente il *misuso* della voce *pendant* dall' uso fattone dagli scrittori Toscani, Egli ne rimprovera giustamente gl' Italiani in generale, ma se venisse in Toscana non la sentirebbe certamente sonare francesamente nelle bocche del nostro popolo.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

Histoire etc. Istoria filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie, di G. T. Raynal, nuova edizione corretta e aumentata sui manoscritti autografi dell' Autore, preceduta da una notizia biografica, e da considerazioni sugli scritti di Raynal, del sig. A Jay (1) *e terminata da due volumi supplementari contenenti la situazione attuale delle Colonie, del sig. Peuchet.* Parigi 1820, e 1821. Vol. XII. in 8.

La scoperta dell' America, e del passaggio all' Indie pel capo di Buona Speranza, fissa, si può dire, la vera epoca che separa l' età degli antichi da quella dei moderni. La cognizione del globo che abitiamo, e delle modificazioni apportate alla specie umana dalle cause naturali e dalle instituzioni sociali, ed infinite nuove relazioni che ne son nate, hanno prodotta una rivoluzione nel commercio, la quale ha dato un nuovo incentivo all' industria e alla navigazione, e per conseguenza a tutte le scienze, ed a tutte le arti.

L' Istoria filosofica e politica degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie dell' Ab. Raynal fu destinata a farci conoscere questi resultati. Egli riempì un vuoto che esisteva fino al suo

(1) Siamo dispiacenti di non aver trovata unita alla copia di quest' opera che è a noi pervenuta, questa *notizia biografica* e queste *considerazioni*, il che c' impedisce di darne l' estratto.

tempo. „ Dopo che l'uomo con la sua bussola (dicono gli autori dei secoli letterarj della Francia) s' era aperti tutti i mari, il commercio aveva abbracciato nelle sue speculazioni tutte le parti cognite del globo: ma era difficile di riunire l' immensità di fatti e di relazioni che avea prodotti, da fondare questi fatti tanto vari nella loro natura quanto nei loro resultati su principj costanti e uniformi. Il commercio avea cangiato, e modificava ogni giorno la sorte dei popoli, e nessun popolo ne conosceva l' istoria. Raynal la scrisse e la pubblicò. Un' opera ove presentavasi per la prima volta al genere umano, e con un pennello ardito, il suo stato di situazione, il bilancio dei suoi affari, il censimento della sua popolazione, il conto delle sue idee politiche e religiose; un opera la quale, al merito di presentare il quadro delle cognizioni le più disparate univa quello di essere scritta con una prodigiosa facilità e con una rara eloquenza, non poteva mancare di fissar l' attenzione di tutti gli spiriti. Così venti edizioni o contraffazioni si succedettero senza interruzione, e quasi senza intervallo, e furono nel momento esaurite. Nessun libro fu mai più letto di questo, e nessuno dette una più forte impressione agli spiriti. „

L' edizione che ne annunziamo ha il pregio di essere una nuova opera originale piuttostochè una ristampa. L' Autore vi avea fatte molte correzioni ed aggiunte. Nel testamento avea lasciato per legato i suoi manoscritti alla città di S. Geniez nella quale era nato; Il Consiglio Municipale li ha venduti ai librai Amabile Costes e C. che sono gli editori dell' opera.

Le correzioni ed aggiunte però dell' Autore stesso non sarebbero state sufficienti per noi. Da quando Raynal posò la penna, grandi cangia-

menti sono accaduti nel governo delle colonie, e nel commercio che esse fanno colle loro metropoli. „ Se quanto al tempo (avea detto l'Abate de Pradt) non vi sono che alcuni anni d'intervallo fra Raynal e noi, quanto ai fatti vi sono dei secoli. Egli stesso non si ritroverebbe più in quel mondo in cui i suoi scritti ci avevano introdotti, e il pittore non riconoscerebbe nulla al proprio suo quadro. „

Era dunque necessaria una nuova Istoria da quel tempo in poi, e questo è ciò che ci ha dato il sig. Peuchet in due volumi i quali portano per titolo „ *Stato delle colonie e del commercio degli Europei nelle due Indie dal* 1783. *fino al* 1821. ec. (2).

Il dare in ristretto il quadro delle notizie di fatto che contiene quest' opera sopra ciascuno degli stabilimenti dei quali tratta, sarebbe difficilissimo pel gran numero di fatti positivi che vi son raccolti. Dall' altro canto non presenterebbe altro che notizie troppo aride ed imperfette, perchè mancanti di quegli opportuni sviluppi che si trovano nell' opera, e che converrebbe

(2) Compartendo la dovuta lode agli editori, che hanno arricchita la repubblica letteraria con questa loro intrapresa, non possiamo però dispensarci dal far loro un rimprovero d'essersi contentati di riprodurre quello stesso vecchio atlante che accompagnava l' opera di Raynal, e che è insufficiente a farci conoscere le variazioni accadute, e i nuovi stabilimenti creati da quell' epoca in poi. Oltre di che l' esecuzione n' è anche un po' troppo rozza e trascurata e non corrisponde in modo alcuno alla nitidezza ed al gusto che formano in tutto il resto il pregio dell' edizione. Questa inavvertenza diminuisce il merito di un' impresa che siamo persuasi essere stata animata da tutt' altro spirito che da quello d' una sozza e meschina speculazione libraria.

sopprimere. E' necessaria la lettura dell' opera intera per chi vuol conoscere a fondo lo stato attuale di questa parte di mondo.

In generale l' autore cammina con la scorta dei buoni principj; egli conosce ed insinua che quella soprabbondanza di prodotti che le attuali vicende hanno conglomerati nei mercati europei necessita il conoscere la situazione precisa del nostro globo, e i vantaggi che si possono ricavare dalla tendenza giornaliera di nuove nazioni ad entrare nella gran famiglia del mondo incivilito.

Facendo il quadro dello stato delle colonie Europee nell' Indie, l' A. si è astenuto, com' ei si protesta, dal dipingere le scene, delle quali il nuovo mondo è attualmente il teatro.

Non già che un soggetto sì grande (egli dice) avesse nociuto al merito dell' istruzione che abbiamo in vista, ma perchè sarebbe stato difficile di rispettare le passioni di gelosia e d' odio nelle particolarità in cui fossimo entrati. L' Europa che dà movimento al resto del mondo, che ne regola i destini, e vi mantiene la guerra e la pace a seconda dei suoi capricci, non è abbastanza d' accordo con se medesima perchè possano presentarlesi principj di condotta da seguitarsi nei suoi stabilimenti coloniali; il suo orgoglio e la sua imprudenza respingerebbero dei consigli ch' ella crederebbe accettati dallo spirito di partito, benchè non fossero altro che il frutto dell'esperienza e della meditazione.

Del resto tutto annunzia che l' impero Europeo sulle due Indie va a finire. Sul nuovo continente particolarmente si sviluppano con una vistosa attività tutti i sintomi d' una prossima scissione; non già che un pieno successo possa essere il resultato d' un primo tentativo; ma ogni giorno ne annunzia la conclusione; ogni giorno fa vedere che se è possibile di tenere degli stabilimenti insulari nella suggezione d' una metropoli, non lo è però che questa metropoli tenga regni e continenti interi incatenati ai suoi piedi.

Ma queste grandi scissioni produrrann' elleno delle monarchie ? Sarann' elleno l' origine di nuove costituzioni fondate sulla sovranità dei popoli e sulla libertà personale ? Ecco ciò che non dovrebbe far dubbio , e ciò che nonostante ne fa nascere nello spirito degli uomini i più giudiziosi . Nostro disegno non è di risolvere una siffatta difficoltà , e molto meno lo è di prevedere qual sarà la condizione dell' Europa dopo un cangiamento di tal sorte .

Quello che vi è di più probabile è che le nazioni dell'antico continente, prive di queste ricche possessioni e dei vantaggi che ne ricavano l' industria e la classe dei non proprietarj , sentiranno quel malessere , e quei movimenti sediziosi figli della miseria , e più pericolosi di quelle esplosioni che fa si spesso scoppiare nei nostri giorni l' amore della libertà . Gli stati soli che avranno saputo prepararsi delle grandi colonizzazioni insulari potranno rimanere esenti da questi nuovi perigli.

Ma forse allora gli Europei , racchiusi in limiti troppo angusti getteranno finalmente gli sguardi sull' antico dominio che loro rapirono i feroci figli di Maometto . La Turchia Europea invoca dei liberatori ; essa offre culture , ricchezze , risorse , sfoghi all' attività dell' occidente ; il mediterraneo popolato d' isole che furon già potenti repubbliche può indennizzare la Francia , la Spagna, l'Olanda , delle perdite dell' America , nel tempo che può restituire alla civiltà , alle arti , alla libertà, queste belle contrade dell' oriente . Allora questi stati moltiplicheranno il numero dei consumatori , troppo al dì d'oggi sproporzionato ai prodigj della riproduzione , e al perfezionamento del lavoro in Europa .

Ma per un bisogno sì grande vi vogliono unione , spirito pubblico , e quel grado d' elevatezza nelle opinioni politiche che con rammarico ravvisiamo soltanto sopra alcuni punti , o per alcuni interessi temporarj .

Non possiamo trattenerci da estrarre dall' introduzione dell' opera del sig. Peuchet un' istoria che non può esser letta senza interesse dagli amici della specie umana . Ella ci mostra nel tempo stesso quanto deve pregiarsi quello spirito di associazione sì fe-

condo d' imprese utili, il quale forma il distintivo più bello del carattere inglese.

L' abolizione della tratta, dice l'A. ha cangiato il sistema coloniale: ci sembra dover ella contribuir sempre più al miglioramento delle sue diverse diramazioni, e la lotta che prova tuttora per consolidarsi non servirà ad altro certamente, che a renderla più completa mercè i mezzi di repressione adoperati contro coloro che in disprezzo delle leggi vi cercano benefizj colpevoli, e i pericoli che li accompagnano.

Ma di tutti i mezzi proprj a distruggere questo male nella radice, non ve n' è forse alcuno più efficace e più durevole di quello che ha per oggetto il diffondere la civilizzazione in Affrica, tentativo già praticato in qualche stabilimento, sotto l' influenza dell' onorevole società stabilita a Londra per questo grande ed importante disegno. Entriamo in qualche particolarità.

Da più anni alcuni uomini pieni di zelo, di lumi, e di giustizia, contando, è vero, assai poco le speculazioni della cupidigia dei *piantatori* (1) Americani eransi occupati a raccogliere dei fatti sul commercio degli schiavi. Non solamente hanno fatto conoscere mercè le loro ricerche la condizione deplorabile dei negri alle isole e sul continente d' America, ma hanno provato di più che il sistema che avea dato nascimento a questo commercio degli uomini sulla costa d' Affrica era tanto contrario all' interesse pubblico quanto lo era all' umanità.

Per giungere a una dimostrazione più completa di questi principj, hanno procurato di gettare sulle coste d'Affrica i germi della civilizzazione e dell' agricoltura; dal che quella interessante colonia di Sierra-Leone, la quale ad onta delle contrarietà che ha sofferte, non solamente si sostiene, ma anco dimostra che non solamente i negri son capaci di applicarsi al lavoro, e sono suscettibili di abitudini morali, ma che il continente da essi abitato può dare agli Europei uno smercio per le produzioni dell' industria e delle derrate, onde supplire a quelle che fossero per essere ricusate dalle colonie.

(1) Planteurs, *ossia piantatori*, *chiamansi i proprietarj delle piantagioni di prodotti coloniali*. Nota del tradutt.

In fatti alcuni viaggiatori che hanno percorsa l' Affrica occidentale si maravigliano che siasi potuto per sì gran tempo trascurare un oggetto di tanta importanza. Ne attribuiscono, non senza ragione, la causa agl' interessi dei proprietarj delle isole, i quali interessi hanno prevalso nei consigli degli stati coloniali, ed hanno impedita l' interdizione del commercio degli schiavi, o hanno fatto si che la coltura dell' Affrica non fosse incoraggita tanto da nuocere alle speculazioni dei *piantatori* insulari.

Fra gli uomini che hanno richiamata l' attenzione dell'Europa sopra una condotta si strana, sono da presentarsi alla riconoscenza pubblica il sig. Wadstrom Svedese, e il D. Smeathman Inglese. Nei quattro anni che quest' ultimo è riseduto alle Isole di Bannos in vicinanza della Sierra-Leone, ha fatte molte corse nell' interno del continente, e vi ha riconosciuto la possibilità di farvi degli stabilimenti coloniali. Il suo zelo l' ha portato a farne la proposizione coll' intenzione di aprir nuovi sbocchi al commercio del suo paese, quanto ancora d' estendere l' incivilimento in Affrica, e sopra tutto d' abolir la tratta.

Le ricerche e le fatiche di questi uomini stimabili richiamarono l' attenzione pubblica in Inghilterra fino al segno che l' università di Cambridge propose nel 1785 di discutere la questione *della schiavitù e del commercio della specie umana* (sono le sue espressioni). Ottenne il premio il sig. Clarkson, quel medesimo che vedremo fra poco governatore della nuova colonia di Sierra-Leone.

Ei dimostrò con una evidenza senza replica l' inumanità del commercio dei negri, rispose ai sofismi della cupidigia, e fece vedere che l' interesse ben inteso di tutti i popoli era d' interdirlo per sempre. Bentosto il sig. Wilberfoce adottando le stesse idee si mostrò nella camera dei comuni partigiano della stessa dottrina, e fu imitato dai sigg. Carlo Fox, Grey, e finalmente da Pitt medesimo, il quale era troppo illuminato per avere un' opinione contraria.

Le cose erano in questo stato quando nel 1788 un virtuoso filantropo, il sig. Granville-Sharp, fece partire a sue spese un vascello carico di provvisioni e di materiali con 39 coloni, coll' oggetto di stabilire una colonia a Sierra-Leone.

Ma le facoltà d' un solo particolare essendo insufficienti alle spese d' un impresa come questa, ei formò nel febbraio

1790 un associazione di 21 persone di cui conosceva i principj. Questa società, diventata numerosissima in pochi mesi, ottenne dal parlamento un atto col qnale fu autorizzata a formare una compagnia, che avrebbe conservato per 31 anni il suo privilegio, a cominciare dal luglio del 1791. Il primo atto di questa compagnia fu quello di escludere dal suo seno ogni individuo interessato alla tratta degli schiavi.

Tommaso Clarkson sì giustamente celebre ed onorato per lo zelo che impiegò e pel successo che ottenne a fare abolir la tratta, fu nominato governatore del nuovo stabilimento. L' amministrò con attenzione ed assiduità tale, che li meritarono la stima dei suoi compatriotti, e la riconoscenza di quella colonia. Non la lasciò che nel dicembre 1792. Prima di separarsi da quelli che avea governati con fermezza, giustizia, e moderazione, Clarkson credè dovere esortarli a vivere in pace, a seguitar le regole che avea date loro per la prosperità della colonia. Fece sentir loro che il timor di Dio era la miglior regola di condotta che potessero seguitare per prosperare e per esser felici. Si fece quindi a dipingere i difetti ai quali erano più sottoposti, e che consistevano principalmente in una troppa vivacità di carattere e in una inclinazione troppo grande al malcontento, e alla diffidenza verso i loro capi. Li esortò a correggersi; e terminò il suo discorso con una preghiera al cielo per la felicità e pel miglioramento morale della colonia. Esortazioni come queste fecero una felice impressione nell' animo di tutti gli uditori.

Clarkson ha tanto maggiormente meritati elogi per la condotta che ha tenuta in tutto il tempo della sua amministrazione, in quantochè dovè sormontare numerosi ostacoli, in specie nei primi tempi. Non era agevol cosa il mantenersi in pace coi capi delle nazioni negre vicine, nelle quali doveva infondere diffidenza, e timore lo stabilimento d'una colonia sì numerosa. Queste difficoltà erano accresciute, e provocate ancora dai commercianti di schiavi, interessati ad attraversare un impresa di natura tale da nuocere al loro traffico. Costoro posero tutto in opera per eccitar timori, e far nascere allarmi. Fortunatamente, per la condotta savia e illuminata del governatore, la pace, una volta ristabilita, si mantenne con tutti i vicini, ed egli stesso si fece rispettare ed amare dai re o capi dei negri coi quali aveva da trattare.

Dawes successe a Clarkson nell' amministrazione della colonia, nel dicembre 1792. Questi dovè provare ostacoli anco maggiori che il suo antecessore, e sicuramente per le cause medesime. Gli armatori, quelli che facevan la tratta vedevano con questo stabilimento inceppate le loro speculazioni; i *piantatori* dell' isole erano, o si credevano essi pure interessati ad attraversare lo stabilimento. Queste cause, ed altre ancora ne ritardarono il successo, e contro l' espettativa di tutte le persone che vi s' interessavano, l' hanno tenuto per lungo tempo in uno stato poco florido. Vi è luogo anco di credere che il cattivo sistema di governò adottato in principio dalla colonia, s' opponesse ai suoi progressi. L' introduzione di misure oppressive, e che erano in contradizione coi sentimenti e coi pregiudizii degli abitanti, è stata sul punto più volte di tutto distruggere. Molti degli abitanti negri i più industriosi l' abbandonarono: altri cercarono un rifugio nel territorio dei loro antichi capi, alcuni si ritirarono nelle montagne. Volevansi obbligare i coloni negri in istato di portar le armi a diventar soldati o marinari, e ad essere trasportati, secondo gli ordini del governatore, in qualunque parte dell' Affrica. Queste turbolenze furono poi pacificate; ma la colonia ne sofferse per lungo tempo.

Altro pericolo la minacciò. Ardendo la guerra nel 1794. fra l' Inghilterra e la repubblica Francese, il comandante d'una squadra francese attaccò lo stabilimento, e le massime della repubblica non poteano far supporre la volontà di distruggere un' instituzione consacrata a favorire i principj liberali; ma una malintelligenza fatale, di cui deesi incolpare il gabinetto di Londra fece tutto il male, e il comandante francese attaccò e distrusse la nuova città e le coltivazioni circonvicine.

I principj, che aveano animata la creazione della colonia, furono abbandonati; essa languiva allorchè nel 1808 la compagnia di Sierra-Leone cedè lo stabilimento al governo Inglese. Gli affari furon fatti con mistero, ed in modo di non portar ombra agl' interessati nel commercio d'Affrica, e ai *piantatori* delle colonie. La spopolazione continuava sempre; alcuni nuovi rigori esercitati contro i coloni gli avevano inaspriti, e un buon numero se n' era allontanato. Con intenzione di ristabilir l'ordine, il governatore pubblicò il seguente proclama che non ebbe tutto l' effetto che ne attendeva, ma che fissò la polizia della colonia.

„ Abbiamo finquì differito (dice il proclama) a nome del Re della gran Brettagna d' ordinare l' applicazione delle pene pronunziate contro coloro, i quali ricusassero di prestare il giuramento prescritto da un atto del governatore e del consiglio della nostra colonia di Sierra-Leone portante la data del 20. novembre 1811, supponendo noi che i cittadini, i quali si trovan compresi in quell' atto sarebbero ritornati da loro medesimi a sentimenti più conformi al loro dovere ; ma questa indulgenza per parte nostra, in luogo di produrre i salutevoli effetti che ce n' eravamo augurati ha prodotto anzi su molti degli abitanti un risultato affatto contrario . „

„ Noi abbiamo perciò, secondo il parere del nostro capitan generale e governatore in capo, e secondo ancora il parere del nostro consiglio della colonia, giudicato conveniente d' emettere il presente real proclama, pubblicare, e dichiarare, all' oggetto di provvedere alla sicurezza immediata egualmente che alla sicurezza futura di questa colonia nascente, che tutti coloro che sono contemplati nell' atto predetto, o quelli che sono dai 13. ai 60. anni, i quali ricusando di prestare il detto giuramento di milizia, hanno dato di più ai loro figli, e ai loro sottoposti l' esempio della disobbedienza, e dell' insubordinazione, *hanno perduto qualunque diritto e titolo a qualsivoglia specie di proprietà, sì mobile che immobile*, e sono in conseguenza in conformità della prima e seconda sezione dell'atto predetto, dichiarati fuor della legge . L' indulgenza che abbiamo loro accordata per principj di umanità, e che essi non hanno avuto bastante gratitudine per apprezzare e per riconoscere, è ora al suo termine. Sia noto dunque che appena sarà passata la stagione delle piogge, o sia a datare dal 20 del prossimo novembre è nostra volontà che qualsivoglia persona passiva dell' atto di milizia, e che persistesse nel suo rifiuto di confermarvisi, o di sottomettersi a qualunque altra legge imposta ai nostri sudditi, debba cessare di fare la sua residenza in verun luogo della penisola di Sierra-Leone . „

„ Non volendo allontanarci però da quei principii di dolcezza e di moderazione che ci hanno costantemente diretti nelle misure di governo della nostra colonia, e nei quali qualcuno degli abitanti non ha voluto vedere altro che debolezza o timidità, ci piace dichiarare che la *Principessa Carlotta*, o qualche altro dei nostri vascelli condurrà colle loro famiglie

su quel punto della costa che stimeranno proprio d' indicare, quelle persone che saranno malcontente del nostro regime attuale. „

Questo proclama non fece che irritar gli spiriti. La nostra ritenzione, diceano gli abitanti di Sierra-Leone, non è mai stata quella di sottrarci all' obbedienza che dobbiamo al governo. Verseremo fino all' ultima goccia del nostro sangue per la difesa della colonia; ma siamo uuiti d' affetti colle nostre donne, e coi nostri figli, e non possiamo sopportar l' idea di contrarre un impegno che potesse dividerci un giorno da questi oggetti del nostro amore.

Queste ragioni tanto più meritavano di essere valutate, in quanto che gli abitanti della colonia, specialmente *i marroni o negri* fuggitivi che eranvisi rifugiati, hanno mostrato sempre vigore e buona volontà ogni volta che è stata minacciata la sicurezza della colonia. Essi sono naturalmente affezionati alla libertà, e vedono con orrore quei regolamenti della disciplina militare che sottopongono il soldato alla pena della sferza, la quale aborriscono tanto maggiormente da che hanno avuto occasione di vederla praticare sugl' infelici schiavi negri nell' Indie occidentali.

E' facile il concepire che con tali sentimenti dovevano quei coloni trovare repugnanza a sottoporsi ad un giuramento che impegnavali come marinari sopra bastimenti, i quali se il servizio del Re lo avesse richiesto, avrebbero potuto ricondurli fors' anco in quelle medesime Indie occidentali, e riporli anche nuovamente sotto la verga dei loro carnefici. Ma il Governo Inglese persistè in queste misure rigorose senza riguardo alcuno ai sentimenti dei coloni.

La spopolazione andò perciò sempre scemando. Più di cento lotti, o porzioni di terra furono abbandonati: le case di quei disgraziati che eran fuggiti furono segnate di lettera R (ribelle); le messi che avean fatte nascere in quei piccoli quadrati di terreno ch' erano stati loro compartiti, furono spietatamente distrutte e saccheggiate dai reggimenti affricani, e dai negri prigionieri.

Frattanto il Governo cercò di nuovo di richiamare i fuggitivi, e di ottener da loro la prestazione del giuramento; gli riuscì anco riguardo al maggior numero, mediante una promessa di non abusarne per costringerli ad espatriare. Questa

riconciliazione però non distrusse il male nella sua radice; lo stesso spirito di malumore e di malcontento si è conservato nella colonia; e durerà, e frapporrà ostacolo ai progressi di lei finchè quei regolamenti non saranno cambiati.

La capitale di Sierra-Leone si componeva nel 1814 di due mila negri atti al lavoro, senza comprendere in questo numero gli schiavi presi in mare, che sono stati resi liberi dalla corte dell' ammiragliato, e che formavano una popolazione di circa tre mila individui. Attualmente la capitale racchiude dentro le sue mura 400 case, valutate 26 mila lire sterline. Nel mese di aprile 1820. non vi eran meno di sei mila negri catturati, che erano stati inviati nella colonia dopo la soppressione della tratta nel 1807. dai vascelli di guerra inglesi. Al loro arrivo, quelli che hanno l'età conveniente sono mandati nei villaggi vicini; assegnasi ad ogni famiglia una casa e una porzione di terra, e sono mantenuti a spese del Governo per un anno; spirato il quale sono obbligati a provvedere da sè medesimi ai proprii bisogni. I fanciulli catturati sono mandati ancor essi nei villaggi, ove restano alla scuola fintantochè non si maritano, il che segue sempre presto. Alla testa di ogni villaggio è un missionario pagato dal Governo, il quale vi esercita la doppia incombenza di pastore, e di maestro di scuola.

Qui l' autore dà varie notizie sulla cultura, e sul commercio attuale di quel paese, dopo di che riprende la sua narrazione.

La società degli amici che si è formata a Sierra-Leone nel 1813. per le premure e per lo zelo del capitano Paolo Cuffee, e che è composta di quanto vi ha di piú distinto fra i coloni ha per oggetto d' incoraggire il commercio e l'industria degli abitanti. Incaricasi ella stessa di tutto quello che concerne l'esportazione dei prodotti della cultura; ma per riuscire in questo disegno è stato necessario di principiare da stabilire relazioni dirette con l' Inghilterra. Una società fu dunque formata a Londra da Clarkson, la quale potesse corrispondere con la società degli amici. La colonia con questo mezzo fa passare a Londra del riso, del legno di campeggio, dell'avorio, dell' olio di palma, del caffè ec. Tutti questi oggetti son venduti dalla società di Londra, la quale manda in baratto ai coloni della peni-

sola altri oggetti a loro uso, eccettuata l' acquavite, la polvere da cannone, e gl' instrumenti da guerra soli oggetti esclusi per ora da questo commercio.

I benefizj risultanti da tal permuta sono rilasciati alla colonia. Di più siccome i coloni trovano spesso difficoltà ad ottenere dai capitani di nave il trasporto dei loro carichi in Inghilterra, la società di Londra ha noleggiati dei bastimenti per quest' oggetto.

Il fine che si propone la società è meno quello di facilitare le operazioni mercantili di coloni, che quello d' animarli alla cultura delle produzioni che possono essere vantaggiosamente esportate.

Dopo contrarietà ed accidenti in gran numero, questo stabilimento consacrato al più stimabile dei progetti, quello cioè di facilitare l' abolizione della tratta, gettando il germe della civilizzazione nelle contrade occidentali dell' Affrica, non può dunque a meno di prosperare, e di coronar di successi i desiderj dei suoi generosi autori. Alcuni vizi nella sua organizzazione politica e morale avean bisogno d' esser riformati: l' atto d' organizzazione avea lasciato troppo poche facoltà al governatore; queste eran divise tra sette capi che componevano il consiglio privato. Resultava da tal disposizione, poco praticabile in una colonia nascente, e formata di persone poco illuminate, che per difendere quel che chiamavasi *suoi privilegj* perdevansi dei momenti che avrebber potuto essere impiegati al bene generale. Un altro inconveniente di questo difetto di unità nel potere era quello di dar nascimento a una specie d' aristocrazia, tanto più fatta per indisporne i nuovi coloni in quanto che la ricordanza della loro antica condizione di schiavi gli rendeva più irritabili contro tutto quello che presentasse l' apparenza del disprezzo, e avesse il carattere d' una superiorità disdegnosa ed altera. E che nasceva da questo conflitto? Che le misure più savie prescritte dal governatore non potevano essere se non imperfettamente eseguite, come per esempio la divisione dei lotti di terreni promessi ai negri venuti dalla nuova Scozia dal momento in cui sarebbero arrivati nella penisola. Importava molto alla pace e al ben essere della colonia nascente che questa sistemazione fosse fatta immediatamente; tuttavolta i capi componenti il consiglio non cessarono di apporvi ostacoli e di contrariare il governatore. Un inconvenien-

te di questa fatta non si rimovellò, perchè furon fatti alla costituzione della colonia dei cangiamenti che accrebbero il potere del governatore, ed ei ne profittò per riparare il male ch' era stato fatto, ma non potè giungere a cancellare interamente le tracce di quell' anarchia primitiva, e specialmente a distruggere il germe delle dissensioni, e del malcontento che avea fatto nascere. Quest' inconvenienti però, come abbiamo, visto, non scoraggirono lo stimabile sig. Clarkson, e quand' ei lasciò l' amministrazione della colonia all'epoca da noi indicata, ella andava visibilmente a uno stato di prosperità, e di miglioramento che non ha fatto dipoi che aumentare.

A questi fatti aggiungiamone alcuni altri che facciano conoscere lo stato morale della colonia; gli prendiamo dalla memoria del sig. Davves governatore, rimessa ai direttori dell' *Istituto affricano* stabilito a Londra.

„ Il numero dei malcontenti o dei perturbatori datisi all'intemperanza, o alla dissolutezza, ascende al più a una ventina nella colonia; il resto degli abitanti tiene una condotta saggia e laboriosa. Questi uomini che siamo avvezzi a riguardar con disprezzo, non mancano nè d' intelligenza nè d' industria; pajono soddisfatti della loro condizione, e mostrano in generale del gusto, e dell' inclinazione per le abitudini morali „.

„ E' stato osservato che in generale i negri della nuova Scozia, senza essere precisamente viziosi, avean tuttavolta con minore rapidità degli altri coloni, fatti progressi nell' incivilimento; questa differenza può spiegarsi riflettendo al loro antico stato. Uomini che hanno tuttavia i segni della schiavitù non possono inalzarsi ad un tratto ai sentimenti degli uomini liberi. Ora la schiavitù dei negri nella nuova Scozia è anco più abjetta e più degradante che nelle altre colonie europee.„

Queste osservazioni non sono le sole che pel miglioramento della razza Affricana, la società degli amici abbia fatte passare a quella di Londra. E' stato notato di più che la maggior parte delle punizioni giuridiche pronunziate nella colonia cadevano su dei marinari negri; la classe dei coltivatori s' è mostrata più morale, e più illuminata ne' suoi doveri.

La pena della fustigazione, inflitta per la repressione dei delitti, non dà che due esempj dallo stabilimento della colonia secondo il rapporto del governatore medesimo; uno d' una donna maritata che subì questo gastigo per delitto d' adulte-

rio, l' altro d' un colono nero che s' era ubriacato, e in tale stato si era reso colpevole di più violenze condannabili. L' ubriachezza è diventata rarissima, egualmente che l' abitudine di bestemmiare comuni fra i negri nei primi tempi dello stabilimento. Questi uomini son dunque in generale buoni e fedeli sudditi, e non si distinguono meno per buone qualità domestiche essendo buoni padri, e sposi affezionati alle proprie famiglie. Esiste fra loro una costumanza che dovrebbe essere imitata anco in altri luoghi. I fanciulli di poca età divenuti orfani per la morte dei loro genitori, sono subito adottati dai loro compari e dalle loro comari, i quali li raccolgono in casa loro, e li educano come proprj figli.

Hanno molto trasporto per le cerimonie religiose. Amano il canto degl' inni, o dei cantici secondo l' uso della religion riformata che professano: osservano con regolarità le domeniche e le feste. La colonia possiede una Chiesa di questa comunione, la quale è frequentatissima senza contare diverse assemblee religiose che hanno per direttori, e ministri evangelici dei coloni negri.

L' istruzione pubblica quantunque poco avanzata finora, offre ciò non ostante delle risorse agli abitanti per imparare gli elementi della lettura, della scrittura, del calcolo, e della religione; vi si contano più scuole per i fanciulli che per le fanciulle, e la società affricana non perde di vista questo gran mezzo di adempire ad uno degli oggetti della sua lodevole instituzione.

Alcuni spiriti mal disposti, come pure alcuni uomini interessati alla conservazione del commercio dei negri hanno attaccata questa interessante colonia: l'hanno accagionata d' aver fallito il suo disegno, e di non presentare verun risultato per l' incivilimento interno dell'Affrica. Vorrebbero che in qualche anno fosse conseguito ciò che non può esser altro che l' effetto del tempo e dei progressi lenti e successivi delle istituzioni politiche. Ma quand' anche Sierra-Leone non fosse stata tanto utile all' abolizione della tratta quanto l' aveano sperato i suoi generosi fondatori, non avrebbe meno contribuito per questo a mantenerne l' idea ed il desiderio, e a sostenere gli amici dell' umanità in questo nobile progetto.

Non cerchiamo in questo momento di sapere se tale abolizione fu o no una misura politica per parte del governo brit.

tanico, un punto di alta convenienza pel suo commercio, e una previdenza dei pericoli che avrebber potuto incontrarsi per continuarla nel sistema opposto, che faceva ogni giorno nuove conquiste.

La società, o instituzione Affricana di cui abbiamo parlato è stata il punto di riunione dei lumi e dei fatti che potean concorrere a questa misura, e il governo inglese ne ha sempre favorite le operazioni con premura e costanza.

Quest' instituzione ha fatto quello che non potea fare il parlamento: non solamente ha creati stabilimenti e mantenute relazioni per agevolare l' abolizione della tratta, ma quando quest' odioso commercio fu proibito, vegliò sull' esecuzione dell' atto del parlamento che lo proìbiva, facendo processare a sue spese chi era trovato in contravvenzione, e facendo dichiarare dal parlamento queste contravvenzioni *fellonia*, vale a dire delitti capitali. Questa società rende annualmente conto dei suoi lavori, e riceve da tutti coloro che vogliono indirizzargliele, notizie pel grand' oggetto delle sue cure. Essendo composta d' uomini distinti per talenti, e per ricchezza, riunisce il doppio potere dello zelo e della considerazione; il suo disinteresse, le sue vedute elevate, il suo nobile carattere, sono mallevadori della purità delle sue mire, e non lasciano luogo alcuno di sospettare che una bassa gelosìa contro le altre nazioni l' abbia portata a secondare il governo per operar la rovina delle colonie straniere.

Abbiamo riportata questa piccola istoria, non solamente per dare un saggio del merito di questo lavoro del sig. Peuchet, ma eziandio per mostrare viemaggiormente l' impossibilità da noi accennata qui sopra, di presentare, colla ristrettezza propria di un giornale, un' analisi accurata e perfetta dell' opera intera. Non ometteremo tuttavolta di ripigliare in appresso quest' argomento, onde i nostri lettori abbiano contezza delle cose più importanti che vi si leggono.

G.

FILOLOGIA

CENNI SULLA LINGUA ROMAICA.

A coloro che sanno quanto abbia la lingua greca contribuito alla formazione di quasi tutte le lingue europee, cosicchè qualche cognizione di quella è essenzialmente necessaria per istruirsi profondamente nella propria lingua, deve pungere l'animo un desiderio di ricercare che sia divenuto quel fonte ricchissimo al quale tutti hanno attinto, se siasi questo corrotto, o se siasi inaridito; e a coloro che conoscono quale affinità abbia la lingua col carattere d' una nazione, onde questo da quella possa in certo modo scoprirsi, deve una tal ricerca riuscire tanto più interessante in questo momento, che tutti gli occhi stando rivolti alla terra classica nutrice di Genj e di Eroi, deve provarsi curiosità di sapere qual lingua ora si parli ove parlava un tempo Demostene, se i condottieri animino i loro seguaci alla pugna nella lingua dei Leonida e dei Milziadi, e se il grido di guerra e di vittoria echeggi ancora con lo stesso suono sulle labbra de' novelli guerrieri.

Queste considerazioni m' inducono a credere che non del tutto privi d' interesse sieno per riuscire alcuni cenni sulla lingua de' moderni Greci. E' assai comune sentenza il dire che la lingua greca detta comunemente moderna, e che chiamerò *romaica* differisca dall' antica ossia *ellenica* nel modo stesso che l' italiana dalla latina, e questa circostanza deve tanto più invitare gl' Italiani che come i Greci discendenti di un gran

popolo hanno veduto da varie vicende cangiarsi il loro stato politico non solo, ma ancora la propria lingua, a indagare se simili cangiamenti abbia ancora la lingua greca subiti, quella lingua gli scrittori della quale furono maestri de'Latini, e di poi e per successione, e direttamente, maestri de' moderni Italiani.

Se si pensi che i Greci furono per lungo tempo provinciali romani, e perderono puranco il proprio nome, che furono successivamente invasi da tante nazioni barbare, che videro tutti i popoli dell' Europa passare al tempo de' Crociati sulle loro terre, e che da varj secoli gemono sotto il giogo de'Turchi, e non hanno più patria propria vivendo con quelli frammisti, non facilmente mi si presterà fede se dico che hanno talmente conservato il genio della loro antica lingua, da render falso il paragone che si fa delle alterazioni di questa, con quelle che la lingua latina subì al declinare dell'impero d'Occidente. Per pienamente mostrare la verità della mia asserzione, richiederebbesi una minuta analisi delle quattro lingue, il che mi trarrebbe in un labirinto d'indagini filologiche poco adattate a formare un articolo di giornale: dovrò dunque contentarmi di accennare brevemente alcuni punti di differenza che distinguono le rivoluzioni delle due lingue madri.

Se taluno che conosca la lingua ellenica prenda in mano un libro scritto in lingua romaica, dal trovare molte parole affatto simili, altre alterate, altre finalmente del tutto nuove, caderà a prima vista nella comune opinione che quelle due lingue hanno fra loro i rapporti medesimi o forse più remoti ancora che l' italiana ha con la latina; ma un più attento esame gli farà conoscere quanto sieno questi più forti fra le due prime lingue, che non fra queste ultime.

Infatti non deve esaminarsi una lingua soltanto dalle parole, le quali non ne sono che i materiali, ma devesi formarne giudizio dal modo di adoperarle, sia separatamente nelle loro inflessioni, sia unite nella loro costruzione.

La lingua italiana ha un gran numero di parole derivate dalla latina, ma assai piccolo è il numero di queste comuni del tutto alle due lingue, e ciò dipende dalle *terminazioni*, perchè affine di dare maggior grazia e dolcezza alla loro lingua hanno gl' Italiani voluto che ogni parola si terminasse in vocale. Hanno ben essi conseguito il loro scopo, ma hanno perduto il vantaggio de' casi che tanta chiarezza e precisione aggiungono alle lingue, e l' introduzione degli articoli, e de' segnacasi mal li compensa di questa perdita. Essi non hanno il mezzo di distinguere un nominativo da un accusativo, ed a quanti equivoci possa questo dar luogo, è per sè manifesto. I Greci oltre l' uso degli articoli hanno conservate le inflessioni de' casi, e questo fa sì che la lingua loro possiede un grandissimo numero di voci affatto inalterate da' tempi d' Omero in poi. E' ben vero che nel parlare e talvolta nello scrivere sostituiscono ad alcune inversioni de' nomi, l' uso di qualche preposizione, ma questo non è tanto difetto nella lingua medesima, quanto in chi mal ne fa uso, ed i migliori autori moderni rigettano la maggior parte di queste innovazioni. (nota I.)

Forse può riguardarsi come una conseguenza dell'aver rigettato le terminazioni latine, che la lingua italiana è rimasta priva del genere neutro. Infatti quando giunse questa a non ammettere se non voci che in vocali si terminassero ed avendo di più rigettati i dittonghi in fine delle parole, queste terminazioni furono ridotte a sì

poche che dovettero gl'Italiani contentarsi che servissero a distinguere il mascolino dal femminino, il plurale dal singolare, e si trascurò il genere neutro. E' vero che molto essenziale non apparisce questo genere nella formazione delle lingue moderne (*), ma non però devono meno pregiarsi i Greci i quali hanno conservato il genere neutro che tanto è usato nella loro lingua, e questo distinto del pari e dalle inflessioni e dall' articolo. (nota II.)

Nelle coniugazioni de' verbi, i moderni si sono allontanati assai dagli antichi Greci, e non può negarsi che in questa parte i cangiamenti introdotti ne abbiano sbandita quella tanto ammirabile forma. Non voglio qui far l' analisi comparativa delle coniugazioni antiche e moderne, ma citerò per esempio, che i romaici formano l' indefinito colla particella *να* aggiunta alla persona che è il soggetto del verbo; e il futuro e il modo condizionale col verbo ausiliario *volere*. E' assai singolare che in questo la lingua romaica ha qualche analogia con l'inglese, ma io penso che ambedue ricevessero questi modi dalle nazioni germaniche, e si avvalora questa opinione dal riflettere quanto sia grande il rapporto nel genio delle due lingue greca e tedesca (nota III.). Ma i Greci hanno almeno conservati non pochi *tempi* intieramente inalterati, mentre ne' verbi italiani non trovasi quasi traccia delle coniugazioni latine, e l' uso dei verbi ausiliarj è molto più frequente fra di essi. Questo in particolar modo apparisce ne' verbi passivi, che propriamente dir non si può che esistano nella grammatica italiana, essendo formati dal solo participio

(*) I Tedeschi che hanno questo genere v' includono *la femmina* vat Whib.

del verbo unito al verbo ausiliario *essere*. Convien però dire che non tutta de'moderni è la colpa, e che i verbi passivi de' latini sono sotto questo rapporto assai imperfetti. Non così quelli de' Greci; le loro coniugazioni passive sono altrettanto perfette quanto le attive, e la formazione de' tempi, e la distinzione de' modi e delle persone sono in questi ammirabili. I romaici non ne osservano, è ben vero, tutte le regole, e ne' verbi principalmente si ravvisa la corruzione della lingua ellenica; pure non tutti gli scrittori ugualmente si allontanano dalle antiche coniugazioni. (nota IV.)

Non mi tratterrò più a lungo intorno alla parte etimologica della grammatica greca, avendo accennate le principali variazioni che hanno subite i nomi e i verbi che ne formano la parte più interessante, e farò piuttosto alcune brevi osservazioni, sulla pronunzia, ortografia e costruzione della lingua romaica. (nota V.)

In quanto alla pronunzia non entrerò nelle lunghe contese che dividono i letterati su questo punto. Se si attende alla prosodia, il metodo di seguire la quantità delle vocali non curando gli accenti o i dittonghi, apparirà preferibile, ed è ben degno d' osservazione che i Greci attenendonsi a questi, gustar non possono l'armonia dei propŕj versi; ma peraltro molte considerazioni debbono indurci a credere che i moderni Greci son quelli che meglio pronunziano la lingua de' loro maggiori. Ma siccome questa questione principalmente riguarda i dittonghi, fa d' uopo osservare che mentre gl' Italiani hanno rigettati la maggior parte de' dittonghi che tanto servivano alla formazione delle voci latine, i Greci hanno conservato tutti i dittonghi antichi, e li usano nel medesimo modo, onde risulta che l' ortografia è la stessa nelle due lingue ellenica e romaica. (nota VI.)

Ma dove gl'Italiani si sono intieramente discostati dai latini si è nella costruzione, e più non godono dei vantaggi d'una libera disposizione delle parti del discorso secondo le regole dell' armonia e del gusto. Non pertanto nego che la perdita di tali vantaggi sia in gran parte ricompensata dalla maggior chiarezza che ne riceve la lingua, togliendosi di mezzo molte ambiguità d'espressione; ma non però deve meno sentirsi in questo il pregio della lingua greca, che senza una costruzione tanto intralciata quanto la latina, può far uso di tali trasposizioni di parole da renderla oltremodo armonica senza punto alterarne la chiarezza; e questo pregio è tale che a questo e all' uso di varie particelle riempitive più che al suono particolare delle parole, deve a mio parere attribuirsi quella impareggiabil dolcezza, e quella armonia incantatrice, che in ogni tempo formarono l' ammirazione di coloro che conobbero quella lingua, e che la rendono ancora a tutte le altre antiche e moderne superiore. La lingua romaica ha in gran parte conservato un tal pregio, ed è suscettibile d' ogni eleganza sì nello scrivere che nel parlare, e di qui può dedurre la gran differenza fra le due lingue italiana e romaica parogonate separatamente alle loro lingue madri. La lingua italiana è talmente dalla latina distinta che cade in ridicolo colui che pretende nel suo stile, e molto più nel suo linguaggio accostarsi a quella; e l'usare latinismi è quasi difetto sì grande come l' usar gallicismi, germanismi o espressioni proprie di alcuna altra lingua moderna. Tanta poi pel contrario è ancora l' analogia fra la lingua romaica e l'ellenica, che il far uso di diciture classiche non si condanna in uno scrittore romaico, e appena si riprende in chi le usa ancora parlando, e l' ἐλλενιζειν non si trae dietro quel

ridicolo, fuorchè nel linguaggio famigliare, che il latinizzare si merita fra gl'Italiani. Ben so che da molti si è fatto querela ad alcuni scrittori romaici per avere appunto fatto uso di uno stile troppo ellenico, ma ora che tutto tende a ricondurre la greca letteratura nel pristino stato di gloria, chi sarà che riprenda gli sforzi che fanno i dotti di ridurne la lingua ancora all' antico suo grado di splendore, mentre questa vi è ancora tanto vicina che piuttosto che una lingua distinta, deve un corrotto dialetto apparirne?

Dico che la lingua romaica, è piuttosto un dialetto della ellenica, che una lingua distinta; e da questo si comprenderà perchè non vanti scrittori di alto grido, come l' italiana in si maravigliosa copia ne possiede, Quando per le vicende che agitarono per tanti secoli la misera Italia, essa lottava contro le tenebre del barbarismo che pur l' ingombravano, e quando pur questo velo cominciò a poco a poco a dileguarsi, la lingua latina aveva già sofferti tali cangiamenti da essere quasi impossibile il renderla nuovamente generale in Italia; eppure gli sforzi de' dotti a questo principalmente tendevano, e sembra che denominando *volgare* la nuova favella volessero distogliere dal coltivarla gl' ingegni italiani. Invero sembra che neppure i maravigliosi scritti di Dante e del Boccaccio bastassero a far cangiare questa quasi universal tendenza al latino, e il Petrarca stesso aspirava all' immortalità più con le sue opere latine che con le italiane. Eppure non meno a lui che ai suoi due predecessori va debitrice la lingua italiana non solo per i leggiadri modi di cui l' arricchì, ma più ancora per l' universale entusiasmo che per essa quasi contro sua voglia eccitò in Italia, e per la folla d' imitatori che si suscitò. Intanto la cattedra stabilita

in Firenze per spiegare Dante non permetteva più che si trascurasse lo studio della nuova lingua, e quantunque molti grandi uomini o per antico pregiudizio, o per naturale predilezione continuassero a scrivere in latino, la lingua italiana salì ben tosto a quel grado d' onore che per la sua bellezza si meritava. Evento, al quale si cercherebbe invano un parallello negli annali di qualsiasi nazione antica e moderna, che un popolo oppresso, lacerato da civili fazioni non meno che da forze straniere, ridotto nella più profonda barbarie, obbligato a dimenticare l' antica gloria, l' antica letteratura, l' antica lingua, sorga poi di repente qual fenice dalle sue ceneri con nuova gloria, con nuova letteratura, con nuova lingua, e con tanto splendore da spargere i suoi raggi in tutta l' Europa, senza temere d' essere ecclissato nè dal lustro de' proprj maggiori, nè da quello di qualsiasi antica nazione. La sola Italia vanta fin qui sì portentose vicende; ma a chi non gode l' animo nel raffigurarne in un vicino avvenire un secondo esempio nella rigenerazione de' Greci?

Ma queste considerazioni mi condurebbero troppo lungi dal mio soggetto principale, e torno ad osservare che il caso è diverso per i moderni scrittori romaici. Infatti dopo aver i Greci cercato di mantener pura la lingua loro e in Alessandria e in Bisanzio, vedendo che pur corrompevasi hanno cercato di modellare il proprio stile su quello degli antichi, ammettendo al tempo stesso l' uso di tali voci, e modi di dire che il desiderio d' essere intesi dai loro compatriotti, e la propria abilità o il proprio gusto suggeriva loro. Non possono dunque esservi fra gli scrittori romaici autori classici, tali cioè dietro ai quali debbano gli altri formare il loro stile, ma tutti ricorrono alla primitiva sorgente, e gli autori dell' an-

tichità sono quelli che si prendono di norma. E questo serva di nuova incontrastabil prova che la lingua romaica è figlia imitatrice della madre lingua ellenica, e tende a riunirsi alla medesima. Se miglior consiglio sia di secondarla, e tornare a scrivere l'antica lingua nella sua purità o se debba seguitarsi a scrivere come adesso in una lingua più o meno a quella vicina, secondo il genio dello scrittore, o se finalmente determinando regole fisse e invariabili, sia bene l'imprimere un carattere deciso e distinto alla lingua romaica; sono questioni che troppo dividono in questo momento i dotti Greci perchè io voglia entrare nell'arringo a discuterle. Mio parere è bensì che si continuerà per lungo tempo a scrivere come ora si scrive; senza il desiderio di rendersi del tutto imitatori degli antichi, e senza la risoluzione di rendersi del tutto riformatori e fissare un limite inviolabile fra le due lingue. (nota VII.)

Terminerò queste mie osservazioni sulla lingua de' moderni Greci, adducendo in appoggio di quanto ho detto, l'opinione su di essa espressa dalla Società letteraria di Bucharest; (nota VIII.) opinione la quale, benchè in alcune parti si ravvisi dettata dall'amor nazionale, è però in generale fondata sulla verità.

„ La lingua che ora si parla (dicono quei dotti), non è *moderna* come la denominano gli Europei, ma è l'antico dialetto, detto ἡ Κοινὴ, il che si prova dall'uso degli scrittori, riguardo alla grammatica, ed in vero ha una grande somiglianza con l'antico jonico. E' una lingua nazionale che ha da molto tempo sofferti de' grandi cangiamenti, prodotti da circostanze politiche, e l'idioma della quale non è inferiore all'attico. Laonde non v'è in essa nulla di barbaro, o che sia da rigettarsi, fuorchè alcune espressioni barbare cioè straniere, che

sono state introdotte dalla comunicazione con varie altre nazioni. Benchè i patimenti de' Greci sieno stati più severi di quelli degl' Italiani, la lingua ellenica non ha tanto sofferto quanto la latina, la quale ha cessato di essere parlata in Italia e si trova soltanto frai dotti, mentre che la prima abbenchè per tanti secoli inculta si parla ancora da un intiero popolo ».

Avendo procurato in tal guisa di esporre qual sia lo stato presente della lingua greca, e avendo accennato in che principalmente consistano i cangiamenti che ha subiti nella forma paragonati a quelli che subì la latina, credo che si riconoscerà meco per falsa l' opinione che la lingua romaica stia alla ellenica, nel rapporto medesimo che l' italiana alla latina.

NOTE

NOTA I.

1. Una delle principali variazioni che hanno subite le declinazioni de' nomi greci, è la sostituzione dell' accusativo con la preposizione *εἰς a* in luogo del dativo, sostituzione che ha luogo ancora nella lingua italiana riguardo al dativo de' latini. Così nel discorso del dotto vescovo Ignazio riferito nella nota VIII. si legge *εἰς τὺς διδασκάλυς* in vece di *τοῖς διδασκάλοις*.

2. Ancora il nominativo e l' accusativo plurali femminini sono espressi comunemente col dativo plurale degli antichi, il che certamente è una barbara corruzione, ma felicemente non è generale, ed i buoni scrittori se ne astengono, come può vedersi nel citato discorso dove l' antico nominativo *αἱ* Μῦσαι non è stato cangiato in *ταῖς* Μύσαις.

3. Più generale è l' uso di formare l' ablativo dall' accusativo, aggiungendovi la preposizione *ἀπὸ da*

e talvolta il genitivo ancora si esprime in simil modo; se ne trova un esempio nel citato discorso ove leggesi: ἀπὸ ἕνα τόσον μεγάλον γύρον.

4. Alcuni nomi ancora che presso gli antichi erano nel caso accusativo si usano da' moderni nel caso nominativo come ἡ γυναίκα, ἡ παλίδα, invece di ἡ γυνὴ, ἡ παλὶς, ma questo errore non appartiene che al parlar comune e allo scrivere familiare e nel citato discorso leggesi ἡ παλίς.

5. Quello veramente che hanno del tutto abbandonato i Greci, si è il numero duale; a molti sembrerà forse questo un perfezionamento anzichè una corruzione nella lingua greca; ma sia che una certa venerazione per tutto ciò che è classico c' induca a rispettarne gli stessi difetti, sia che ricorrendo alla memoria alcuni bei squarci in cui venne usato, ci dolga non poterli vedere imitati dai moderni con ugual leggiadria, sia finalmente che pregiabile si fosse in sè stesso l' uso che di quel numero fecero gli aurei scrittori antichi da Omero in poi, a me duole che siasi intieramente abbandonato.

NOTA II.

A molti adiettivi neutri terminati anticamente in ον come κακὸν, ἀγαθὸν, ec. si è tolta la ν, dicendosi κακὸ ἀγαθὸ, ec. ma questa alterazione, che d' altronde non è generale, non appartiene ai tempi moderni, ma se ne trovano esempj in Aristofane.

NOTA III.

Un gran punto d' analogia fra la lingua greca e la tedesca si è l' uso delle parole composte. Non v' è bisogno di dimostrare qual sia il vantaggio di una lingua la quale in una parola può esprimere ciò che per esprimersi in altre richiedesi una intera frase. Ben lo sanno i traduttori d' Omero quanto sia difficile il rendere nella

propria lingua gli epiteti da lui usati, nè deve condannarsi il tentativo che il Cesarotti e il Monti hanno fatto d' introdurre tali epiteti composti nella lingua italiana. E' da notarsi che questa proprietà appunto che i Greci e i Tedeschi hanno comune, è quella che rende questi ultimi del tutto indipendenti da quelli, anche in tutte le parole tecniche che le altre lingue moderne hanno formate e formano sulla stampa greca.

NOTA IV.

Molte, è vero, sono le alterazioni che hanno subite fra le mani de' Greci moderni le coniugazioni de' verbi; ma siccome queste non sono nè da tutti adottate, nè ugualmente, è impossibile il darne un esatto ragguaglio. Accennerò soltanto che il numero duale, ed alcuni tempi sono stati soppressi; e che altri verbi non solo, ma ancora alcune particelle sono state introdotte come ausiliarie per formare varj tempi e per distinguere i modi. Così per es. l' imperativo si forma colla particella ἄς; il verbo ἠμπορῶ che presso ai romaici equivale al δύνομαι degli antichi serve alla formazione del modo potenziale, e l' interiezione ἄμποτες che corrisponde all' *utinam* de' latini serve a distinguere il modo ottativo ec. ma come ho già osservato tutti gli scrittori moderni non adoprano questa fraseologia, e nel citato discorso si trovano molti verbi usati nel modo stesso che dagli antichi praticavasi.

NOTA V.

Non posso trattenermi dal far menzione della voce ὅπῃ, la quale anticamente non usavasi che come avverbio di luogo, ed ora ha la forza di un pronome relativo che dai romaici si applica tanto alle persone quanto alle cose, e corrisponde al *che* degl' Italiani. Mai buoni scrittori la rigettano, e gli antichi pronomi sono ancora

in tutta l' antica forza, come si può vedere nel citato discorso nel quale non è mai usata tal voce ma sono posti in opera i varj pronomi relativi.

NOTA VI.

Non dispiaceranno alcuni cenni sul modo che dai Greci pronunziasi la loro lingua, dai quali apparirà quanta maggior grazia debba acquistare nello loro bocca, che non in quella degli Italiani.

Il *β* pronunziasi come un *v* italiano e non come un *b*; onde *βιβλίον*, leggesi *vivlion* e non *biblion*. V' è però ragione di credere che anche i Romani pronunziavano come gl' Italiani questa lettera, perchè in tutte le voci tolte dal greco nelle quali trovavasi, l' hanno scritta in latino col *b*.

Il *γ* pronunziasi con un suono alquanto gutturale ma con molta dolcezza tenendo un suono medio fra il *gh* e l' *i* degli Italiani, ed è assai simile al *g* tedesco.
Il *δ* pronunziasi come il *th* dolcissimo degli Inglesi, o come se si volesse pronunziare il *d* appoggiando la lingua ai denti superiori anzichè al palato; riesce per altro assai difficile per gl' Italiani il ben pronunziare questa lettera.

Il *ζ* ha il suono della *z* italiana pronunziata con molta dolcezza, o piuttosto della *s* nelle voci *elemosina*, *misero* ec. Alla *z* italiana pronunziata con forza come nella voce *lezione* corrisponde il *ϊζ*.

L' *η* si pronunzia come un *i*. Gl' Italiani pronunziandola come un *e* lungo, hanno l' autorità de' Latini che hanno usato l' *e* nelle voci derivate dal greco nelle quali trovavasi questa lettera.

E qui noterò che si suonano indistintamente come l' *i* italiano le lettere *η*, *ι*, *υ* (vocale) e i dittonghi *ει*, *οι*.

Il *θ* suona come il *th* degl' Inglesi. Non so se i Ro-

mani la distinguessero dal *t* nella pronunzia, come la distinguevano nell' ortografia scrivendola sempre *th*. Gl' Italiani hanno trascurata l' una e l' altra distinzione.

Il π si pronunzia ordinariamente come il *p* italiano; fuorchè quando è preceduto dalla μ, e prende allora il suono del *b*, come ἡμπορῶ suona *imborò*.

Il τ parimenti quando è preceduto da un ν suona come il *d* italiano come πάντοτε, *pandote*.

L' υ ho già detto pronunziarsi dai Greci come un *i* e non come un *u* secondo l' uso degli Italiani, onde ξύλος leggesi *xilos*, e non *xulos*. Qui pure sembra che i latini pronunziassero come i moderni Italiani.

Il χ è un suono gutturale che non ha corrispondente in italiano, e suona esattamente come il *ss* de' Tedeschi. I Romani latinizzando le voci nelle quali trovavasi la scrivevano con *ch*, e probabilmente ne distinguevano la pronunzia, ma gl' Italiani ne hanno perduto la pronunzia propria pronunziandolo come il κ greco.

In quanto ai dittonghi ho già detto che i due ει, οι si pronunziano come l' *i* italiano; il dittongo αι suona come l' *ai* francese cioè come un *e* aperta, e il dittongo ου come l' *u* italiano; nei dittonghi αυ, ευ l' *u* suona come il *v* italiano. Ma gl' Italiani ed altre nazioni Europee usano di sciogliere questi dittonghi pronunziandone separatamente le vocali, onde per esem. πολυφλοίσβοιο θαλάσσης d' Omero, suona presso i Greci *poliflisvio thalassis*, presso altri popoli, *polufloisboio talasses*.

NOTA VII.

Al ragguaglio della moderna letteratura greca dato nel passato volume di questo giornale, potrà servire d' appendice il seguente estratto tolto dal giornale inglese *Rivista trimestrale* luglio 1820.

« I Greci di Giannina sono celebri per le loro co-

gnizioni letterarie. Vi sono due stabilimenti d'istruzione, uno diretto da Atanasio Psalida che è considerato come uno de' capi della moderna letteratura Greca; l'altro è destinato ad alunni più giovani, e presieduto da Valano, che succedè al padre suo autore di alcuni trattati matematici. Il medico Sakalario ha pubblicate varie opere originali come pure alcune traduzioni. Koletti altro medico ha stampato un trattato chimico sulle moderne teorie del calorico, ed ha tradotto la geometria di Legendre, e l'arimmetica di Biot. Nella Tessaglia i Greci godono certi privilegj nella loro situazione e nel loro commercio che danno ad essi maggior agio per applicarsi. Gli autori della moderna geografia greca erano nativi di Melies, e lo è pure il Gazi, il direttore dell' Ερμῆς ὁ λόγιος in Vienna. Filippidi altro nativo di Melies ha pubblicato la traduzione dell' astronomia di Lalande e della logica di Condillac, e Kayra di Ampelachìa ha tradotto l'arimmetica e l'algebra di Eulero, e gli elementi di storia dell' Ab. Millot.

NOTA VIII.

Di questa società e delle scuole di Bucharest sotto la direzione della medesima si è fatto cenno in questo giornale. Queste scuole contenevano nel 1810, 244 scolari, ognuno de'quali veniva ammaestrato in alcuni dei seguenti rami d'istruzione cioè: mattematiche, filosofia morale, fisica, chimica, ichnografia, storia naturale, belle lettere, storia, archeologia, come pure nelle lingue ellenica, latina, francese, tedesca, italiana, e russa.

Di queste belle istituzioni delle quali ora forse non esisterà più traccia in quella città, ne andava in particolar modo debitrice la Grecia al dotto e rev. Vescovo Ignazio, il quale sempre animato dall'amore patrio, continua adesso nella nostra Toscana a incoraggire e diri-

gere gli studj della gioventù greca, che studia nelle nostre Università.

In un esame degli alunni delle scuole di Bucharest, il dotto Vescovo, pronunziò il seguente discorso, che ho creduto opportuno di qui trascrivere per dare un idea più completa della lingua romaica.

Κύριοι Μαθηταὶ

Τοῦτο τὸ σύστημα, ὅπερ τώρα βλέπετε εἰς τὴν Σχολὴν δὲν εἶναι ἄλλο, παρὰ προοίμιον ἐκείνων, ὅσων μετὰ ταῦτα μέλλει νὰ γίνωσι Δὲν ζητεῖται ἄλλο παρ' ὑμῶν εἰ μὴ ἐπιμέλεια, φιλοπονία, ὑποταγὴ εἰς τοὺς διδασκάλους, καὶ ἤθη χρηστὰ, διὰ νὰ καταστεφθῆτε ἄξιοι ὁπαδοὶ τῆς φιλοσοφίας. Αὐτὴ ἡ δεξιὰ, ἥτις σήμερον ἐυλογεῖ τὰς προόδους ὑμῶν, θέλει σᾶς στεφανώσῃ μίαν ἡμέραν μὲ δάφνην. Αἱ Μοῦσαι δὲν λησμόνησαν τὴν παλαιὰν των κατοικίαν, τὸν Ὄλυμπον, καὶ τὸν παρνασσὸν. Ἐκεὶ θέλουν πάλιν ἐπιστρέψει ὕστερον ἀπὸ ἕνα τόσον μεγάλον γύρον, ὅνπερ ἔκαμαν εἰς τὴν Εὐρώπην. Ἂν οἱ Μαθηταὶ τῆς Βλαχίας σταθῶσιν ἱκανοὶ νὰ τὰς συντροφεύσωσιν ἕως ἐκεῖ, οποία δόξα αἰώνιος θέλει εἶναι δι' αὐτοὺς καὶ πόσον μέγα κλέος διὰ τὴν Βλαχίαν. Σεῖς ἠμπορεῖτε νὰ ὀνομασθῆτε δικαίως ἐυτυχεῖς, ἐπειδὴ ἔχετε νὰ διατρέξητε ἓν τάδιον τόσον λαμπρὸν, ὅ'περ οἱ προγενέστεροί σας δὲν τὸ ἠξιώθησαν. Φιλοτιμηθῆτε λοιπὸν νὰ φανῆτε ἄξιοι τῆς ὐρανίου ταύτης δωρεᾶς, τῆς προστασίας καὶ τῶν ἡμετέρων κόπων.

Ἡ' πατρὶς προσμένει παρ' ὑμῶν τὴν βεβαιότητα, καὶ οἱ γονεῖς προσμένουσι περὶ θάλψιν εἰς τὸ γῆρας των. Ὁ' κόπος, καὶ ἡ ἐπιμέλεια ὑμῶν, ἔστι τὸ μόνον μέσον τὸ δυνάμενον ἀποκαταστῆσαι ὑμᾶς εὐγνώμονας καὶ εἰς τὴν πατρίδα καὶ εἰς τοὺς γονεῖς ὑμῶν.

Εἴϑε νὰ σᾶς ἰδῇ ἡ πατρὶς μίαν ἡμέραν δαφνηφορεντας. Εἴϑε νὰ λάβωσι διὰ Σᾶς οἱ γονεῖς καὶ οἱ συμπολῖται σᾶς τὴν ἴδιαν χαρὰν καὶ εὐχαρήστησιν ἥνπερ ἐλάμβανον ἄλλοτε οἱ γονεῖς καὶ συμπολῖται τῶν Ὀλυμπιονικῶν.

Signori studenti!

« Queste istituzioni che ora vedete nella scuola, altro non sono che una preparazione a quelle che vi si stabiliranno in seguito. Altro non si richiede da voi se non diligenza, assiduità, sommissione ai maestri, e buoni costumi per divenire degni seguaci della filosofia. Questa destra che oggi benedice i vostri progressi vi coronerà un giorno di alloro. Le Muse non dimenticarono l' antica loro abitazione l' Olimpo e il Parnaso. Ivi torneranno dopo sì lungo giro che hanno fatto in Europa. Se gli studenti della Valachìa saranno in grado di accompagnarle colà, qual gloria immortale sarà per essi e qual lustro per la Valachìa! Voi potete a ragione chiamarvi fortunati perchè avete da percorrere una carriera sì luminosa quale non l' ebbero i vostri antenati. Gareggiate dunque per apparir degni di questo dono celeste, del nostro patrocinio, e delle nostre premure.

La patria attende da voi la sua prosperità, e i genitori vostri attendono da voi consolazione nella loro vecchiezza. La fatica e la diligenza vi offrono il solo mezzo di mostrarvi grati e alla patria e ai vostri genitori. Possa la patria vostra vedervi un giorno coronati d' alloro; possano i genitori e i concittadini vostri ottenere da voi la stessa gioja e contentezza, quale altra volta ottennero i genitori e i concittadini dei vincitori Olimpici.

Ellenofilo

GEOGRAFIA, VIAGGI EC.

COSTANTINOPOLI

Estratto dal giornale inglese Literary Gazette.

Le circostanze de' tempi hanno reso la Turchia, e la sua capitale per tal modo interessante, che abbiamo giudicato opportuno di esibire il più completo prospetto di Costantinopoli, che ci sia caduto sotto gli sguardi. Le seguenti notizie pertanto sono tratte dall' opera di Jucherau *Revolutions de Costantinople* ec. pubblicata a Parigi nel 1819; ed è inutile l' osservare che nelle attuali vicende somministrano vasto campo alle più gravi riflessioni.

Costantinopoli situata a 41.° latitudine nord, e 28° 59' longitudine est, è fabbricata all' estremità di un naturale baluardo, che forma parte di una catena di alte montagne, che si estendono lungo i lidi del Mar Nero, del Bosforo, e della Propontide, e serve a congiungere il monte Emo al famoso Rodope. Osservando la geologica figura di questa catena di montagne appariscono esse rapide verso il nord dal lato del porto, e si prolungano insensibilmente al sud verso la Propontide, così che tre quarti delle case di Costantinopoli godono la veduta del mare. Diversi ampi burroni formati dalle pioggie, che danno passaggio alle acque, dividono il luogo ove è costrutta la città in sette colli, e perciò la situazione di Costantinopoli in qualche modo rassomiglia a quella dell' antica Roma.

Questa città sì celebre ne' tempi antichi sotto il nome di Bizanzio, divenne ancor più importante, e po-

polata allorchè nell' anno 330 l' Imperator Costantino, ravvisando gl' immensi vantaggi della sua situazione, vi stabilì la sua propria residenza, e la sede dell' Impero Romano. Costantino denominò la città *Nuova Roma* onde ella potesse partecipare della gloria e de' vantaggi dell' antica dominatrice del mondo; ma fu universalmente appellata Costantinopoli, ossia città di Costantino, e questo nome è stato ritenuto dai Persiani, dagli Arabi, ed anco dai Turchi; poichè nel linguaggio officiale del governo ottomanno, e sulle monete dell' impero, la città non porta verun altro titolo se non quello di *Costantiniah*.

Le montagne sulle quali è fabbricata la città, le superbe imperiali moschee coronate da immense cupole, e circondate da elevati *minarets*, (1) le abitazioni dipinte a varj colori, e intersecate di giardini con piante di *cypruses*, e di altri alberi sempre verdi, gli edifizj disposti a forma di anfiteatro, la vista del porto ravvivata da migliaja di gondole, e di vascelli di ogni grandezza, il paese distante adorno di florida vegetazione, presenta in complesso il più bello ed imponente colpo d' occhio del mondo.

Il prospetto peraltro di questa città, osservato da lungi, produce all' occhio un' illusione simile a quella che prova lo spirito all' idea del vasto impero, di cui Costantinopoli è la capitale. Il viaggiatore colpito dall' ampia estensione de' dominj ottomanni, e dalla riflessione della loro gloria, s' immagina di dover traversare uno de' più ricchi, e potenti stati d' Europa; ma a misura che egli si avanza, trova solamente debolezza, disordine,

(1) Torri molto elevate, sulle quali salgono i ministri del culto per chiamare i fedeli alle preghiere.

anarchia, e tutti i sintomi di rapida decadenza. L'incanto della veduta di Costantinopoli nello stesso modo svanisce. Un sentimento malinconico assale lo spirito del viaggiatore allorchè dopo aver ammirato l'esterno aspetto di questa capitale, che la natura destinò ad essere la regina delle città non trova se non strade anguste, clamorose, luride, e mal selciate; case di legno, di mattoni, o di loto coperto di stucco; e finalmente una folla di uomini, il di cui tetro ed impetuoso contegno appalesa l'orgoglio che li predomina, o il timore che gli assale, e che di rado offre quella piacevole letizia, che si legge in volto ad una persona felice e contenta.

Costantinopoli è situata di fronte alla meridionale estremità del canale del Bosforo, che essendo allivellato tra le due parallele catene di montagne, l'aria è obbligata a seguire il rapido movimento dell'acqua; ed in tal guisa la città gode il doppio vantaggio di un'atmosfera contiuuamente rinnuovata, e del trasporto dell'acqua piovana, e de' canali per mezzo delle correnti, che scorrono dal porto nel mar di Marmora. Vicino alla città non vi è terreno paludoso; la sua temperatura è assai mite, non essendo giammai più fredda che dai 4.° ai 5.° sotto zero di Reaumur, nè più calda che 26°; le variazioni meteorologiche, che essa prova nel corso dell'anno sono presso a poco le seguenti: 64 giorni piovosi, 5 nevosi, 5 caliginosi, 20 freddi, 36 variabili, 15 tempestosi, e 220 perfettamente sereni.

I venti settentrionali, e meridionali, il di cui corso vien determinato dalla situazione delle coste, e de' mari, si succedono l'un l'altro a vicenda. Il vento Nord è prodotto dalla dilatazione dell'aria, (che è più grande durante l'estate sul mare dell'Arcipelago, che sul mar Nero) e predomina quasi senza interruzione dal mese

di Aprile fino al termine di Settembre. Il vento Sud che succede al Nord per pochi giorni, soffia solamente quando i vapori accumulati sull' isole dell' Arcipelago hanno condensata l' aria, e diminuito il calore della temperatura; in conseguenza il vento Sud è sempre umido, e frequentemente tempestoso.

I venti Est, Ovest, e Nord-Ovest dominano soltanto durante l' inverno, quando le alte montagne della Turchia Europea sono coperte di neve. Questi venti perciò son sempre freddissimi, ed accompagnati dalla neve.

Riflettendo ai vantaggi meteorologici di Costantinopoli si direbbe che la città dovesse esser libera dal contagio, che domina sempre più ne' tempi freddi, ed umidi, e che probabilmente deve la sua origine, ed anco il suo risorgimento ai luoghi umidi, e paludosi nella vicinanza di Damietta nel basso Egitto, d' onde si è propagato per tutte le provincie dell' impero ottomanno. Ma la trascuratezza del governo, il predominio del fanatismo, e il cieco attaccamento agli usi stabiliti, conserveranno i germi di questa desolante malattia finchè Costantinopoli continuerà a languíre sotto il giogo della sua presente barbarie.

I suburbj di *Fenar*, e di *Eyub* formano una parte di Costantinopoli, da cui son separati solamente per le mura che circondano la città. Ambedue son situati all' estremità del porto. Il suburbio di *Fenar* è abitato dal patriarca, dalle principali famiglie Greche, e dal numeroso treno de' loro sottoposti, e de' loro servi. Il suburbio di *Eyub* è abitato solamente dai Turchi, e contiene la celebre moschea, ove i Sultani ottomanni, al loro inalzamento al trono, ricevono dai capi degli *Emirs* la spada del comando, che è il simbolo della militar sovranità. I suburbj di *Hassekni*, *Hassen-Pasà*, *Galata*, e

di *Tophana* son tutti situati dalla parte settentrionale del porto. Il primo è abitato dagli Ebrei, il secondo dalle persone impiegate nell' arsenale, il terzo dai mercatanti di tutte le nazioni, e il quarto dai cannonieri, dagli artiglieri, e dalle loro famiglie. Questi suburbj che giacciono alle falde di una montagna sono meno salubri che le altre parti di Costantinopoli, e non fanno godere come *Pera*, e *S. Dimitri* che sono situati ad un più alto livello, i venti salubri, e piacevoli che sorgono dal mar Nero. Il suburbio di *Scutari* è situato deliziosamente sulla costa dell' Asia; l' aria è sempre fresca e pura, e fertili i suoi contorni. Scutari è il punto della partenza e dell' arrivo per le caravane, che traversano l' Asia Minore onde recarsi in Persia, nella Siria e all' Indostan. La sua popolazione si calcola di sopra a 30,000 anime.

Costantinopoli e i suoi suburbj contengono 14 moschee imperiali, 200 moschee comuni, circa a 300 *messgids*, 40 *besestins*, oltre a 500 fontane, e da 100,000 abitazioni. Le vaste moschee, le di cui magnifiche colonne sono state quasi tutte tolte dai templi rovinati dell' antica Grecia, sono edificate sul modello della Chiesa di S. Sofia, che è una fabbrica imponente per la sua grandezza, e per l' altezza delle sue cupole, ma meno elegante dei templi di Roma antica, e moderna, e meno interessante delle Chiese di gotica architettura. Le piccole moschee, e i *messgids* si distinguono dalle case private solamente pei loro *minarets*, d' onde i *nezzins* ordinano ai Mussulmani di pregare.

Tutte le private abitazioni sono costrutte di legname a rozzo lavoro. Per conseguenza esse sono fragili, e soggette agl' incendj come la condizione politica degli uomini, che le abitano. Se per buona ventura non vengono distrutte dal fuoco, decadono naturalmente, e

vanno in rovina dopo un' esistenza di trenta anni. Poichè le costumanze dell' oriente esigono una separazione tra gli uomini, e le donne, le case son divise in due parti che comunicano solamente per mezzo di un corridore angusto. Una parte adunque della casa serve di *harem*, (2) mentre l' altra è destinata a ricevere gli amici, e gli stranieri.

Malgrado gli elogi prodigati dagli storici greci alla bellezza di Costantinopoli prima della sua caduta, egli è probabile che non avesse un più bel materiale di quello che si vede presentemente, poichè i Turchi che adottarono il costume degli abitanti di Costantinopoli, e che dettero alle loro grandi moschee la forma della Chiesa di S. Sofia, avranno altresì imitato l' architettura dei Greci nell' edificare le loro private abitazioni. Siccome poi poche fabbriche in Costantinopoli, ad eccezione delle Chiese, possono contare una data più antica del secolo decimosesto, si può ragionevolmente supporre che le greche abitazioni, che Maometto II. si riserbò come sua porzione nella conquista della città, fossero per la maggior parte, fabbricate di legno, e che essendo rimaste distrutte dal fuoco, siano successivamente state ricostruite colla stessa forma esterna, e con quelle dimensioni, che avevano innanzi la presa di Costantinopoli per parte de' Turchi.

Le *Besestins*, ossia i pubblici mercati, sono corridori lunghi, angusti, e poco luminosi, le di cui mura essendo di pietra, servono a proteggere dal fuoco gli oggetti mercantili che sono affidati alla cura degli uomini destinati a custodirli. I mercanti di tutte le classi son separati secondo le respettive nazioni, e i propri traffici. I

(1) Appartamento delle donne.

Turchi, e gli Armeni di rado tentano di defraudare, ma i compratori si debbono mettere in guardia dalle astuzie degli altri mercanti, e debbono per lo meno ridurre alla metà il prezzo richiesto dagli Ebrei.

Poche piazze irregolari presentano quà, e là degli spazj aperti framezzo le abitazioni. Le due più considerabili sono l' Ippodromo, e l' *Etmeidan*, ossia piazza del macello, ove i Giannizzeri sono assuefatti a portare le loro caldaie, ed a tenere le loro assemblee, allorchè si risolvono di destituire i ministri, o di deporre il Sultano. L' Ippodromo, che adesso, come a tempo dell' antica Grecia, è destinato alla corsa de' cavalli, è lungo quattrocento piedi, e cento largo; le sue dimensioni non sono state alterate ne' tempi moderni, poichè una piramide di pietre tagliata, ed una colonna di bronzo sussistono tuttora nella linea centrale della piazza, e ad eguali distanze dalle sue due estremità.

I Turchi traendo partito dagli acquedotti costruiti dagli Imperatori Romani, hanno eretto un gran numero di fontane in Costantinopoli, le di cui varie forme piuttosto che a quello dell' Europea, s' accostano allo stile dell' architettura Chinese, o Indiana. La necessità di provvedere in ogni quartiere della capitale abbondevoli sorgenti di acqua per i bagni, e le frequenti purificazioni dei Mussulmani hanno reso i Turchi premurosi della costruzione delle loro fontane, che non sono per verun riguardo inferiori a quelle d' Europa. I loro acquedotti, e piramidi idrauliche sono invigilate con premura, ed intelligenza. Ma provvedendo soltanto al presente senza curarsi del futuro, i Turchi hanno trascurato le numerose cisterne, che edificarono i greci Imperatori, affinchè Costantinopoli in caso di assedio non mancasse di acque; ed hanno tollerato che la basilica, di cui il

generale Andreossi ha pubblicata una minuta, e dotta descrizione, fosse trasformata in un edifizio per la manifattura delle funi, e de' cordaggi.

Il preciso numero degli abitanti di Costantinopoli è incerto. Resta impossibile di determinare, se non per un calcolo approssimativo, la popolazione di una città, in cui non si tien verun registro delle nascite, e delle morti, e dove i viaggiatori di ogni nazione sono ammessi senza passaporto.

Alcuni viaggiatori hanno assegnato a Costantinopoli ed ai suoi contorni una popolazione di 500,000 anime; altri pretendono che gli abitanti di questa città e de' suoi suburbj oltrepassino 1000,000. Il giornaliero consumo del frumento può solo servirci di scorta per determinare all' incirca il numero degli abitanti di questa capitale.

Mille cinquecento *Kilots* di farina (che equivalgono a 840,000 libbre) escono giornalmente dai pubblici magazzini, ove tutto il frumento destinato per la sussistenza degli abitanti di Costantinopoli, vien depositato per conto del governo, e quindi consegnato a cento dei principali fornai della capitale. Supponendo che il giornaliero consumo di ciaschedun individuo (compresi gli uomini, le donne, e i fanciulli) sia di una libbra di farina (che è una quantità considerabile qualora non s'ignori che i Turchi consumano molte frutta, e vegetabili) la capitale dell' impero Turco, secondo questo calcolo, dovrebbe contenere 840,000 anime. Se aggiungiamo a questo numero sopra a 30,000 individui che traggono la loro sussistenza dal serraglio, ed un numero di abitanti proporzionato al giornaliero consumo del frumento che viene furtivamente introdotto, avremo un resultato di circa 900,000 anime; che costituirebbero la popolazione di Costantinopoli.

Altri calcoli fondati sulla consueta mortalità allorchè la città non è afflitta dalla peste, o da altro contagioso malore, porgono presso a poco i medesimi resultamenti. Questa popolazione è divisa in 120,000 Greci, 90,000 Armeni, 50,000 Ebrei, 2,000 Franchi, e 630,000 Maomettani. Gli individui di tutte queste nazioni abitano separati quartieri della città, portano un vestiario distinto, e praticano usi diversi. La forma de' *cahook*, ossia cappelli, e il colore degli stivali, che son gialli per i Mussulmani, rossi per gli Armeni, neri per i Greci, e blù per gli Ebrei, servono a primo colpo a distinguerli fra loro.

Gli Osmanli, e gli Armeni, Asiatici di origine, non differiscono tra di loro riguardo agli usi ed ai costumi. Le loro donne vivono ritirate, e non compariscono giammai per le vie senza velo. Il tetro quadro della gelosia orientale esposto da alcuni scrittori Europei è al certo esagerato. I Turchi, e gli Armeni in generale sono teneramente affezionati alle loro mogli. Le donne Maomettane, ed Armene sono mogli affettuose, e madri eccellenti, poichè non hanno altro oggetto in mira se non di compiacere ai loro mariti e di educare premurosamente la loro prole. Le amabili qualità, di cui universalmente vanno adorne, rendono il bel sesso così sacro agli occhi de' Turchi, e degli Armeni, che un marito, che percuota la sua consorte, è riputato il più vile, e il più dispregevole de' mortali.

Le donne Greche sono più libere, ma forse non tanto austere ne' loro costumi. I loro figli non son custoditi con tanto impegno, e questi a vicenda trascurano talora i loro genitori. Sorgono frequentemente domestiche contese, e i Greci mariti vedonsi

percuotere le loro mogli senza eccitare l'indignazione de' loro concittadini.

Gli Ebrei venuti dalla Spagna, han conservato gli usi del loro paese misti ad una morale rilassata, e ben sovente a quella depravazione, che suole accompagnare l'amor del guadagno, quando è preferito ad ogni altra umana considerazione.

I Franchi vivono a Costantinopoli come nel loro nativo paese. Essi non hanno che temere nè per parte delle leggi, nè per parte del potere delle locali autorità, in forza di convenzioni che gli pongono esclusivamente sotto la dipendenza de' loro respettivi ambasciatori: laonde essi vivono con poche restrizioni, e portano francamente il costume Europeo, dacchè i Russi hanno insegnato ai Turchi a rispettare le nazioni Cristiane d'Europa. Il suburbio di Pera, che è abitato dagli stranieri ministri offre un adunamento di popolo di qualunque nazione, ed in questo suburbio si porta qualunque costume, e si parla ogni linguaggio. Quivi le persone si salutano, si prendono scambievolmente la mano, e si abbracciano come nelle differenti città d'Europa. Le botteghe, ed i magazzini de' mercanti sono accomodati nella stessa foggia di quelli di Londra, e di Parigi. (1) I Francesi, i Russi, gl'Inglesi, gli Austriaci ec., i quali son tutti compresi sotto la generale denominazione di Franchi, evitano il minimo segno di rancore, o pregiudizio nazionale; si visitano, e vivono insieme nella più amichevole familiarità. Per la fraterna armonia che regna in questo piccolo di-

(1) Sarebbe più esatto il dire *di quelli di alcune piccole città di Francia*.

stretto, fra i sudditi de' più grandi sovrani d' Europa, si potrebbe asserire che Pera è simile ad un' isola ove splende la civilizzazione Europea in mezzo alla barbarie Asiatica.

Il porto di Costantinopoli che dall' Est-sud-est si dirige all' Ovest nord-ovest, porge ai vascelli lungo la sua intiera estensione un' ancoraggio facile, e sicuro. Le navi di linea della maggior grandezza possono accostarsi alle due spiagge sì da vicino da toccare le abitazioni colle loro antenne. Abbenchè questo porto sia il ricettacolo d' ogni sozzura, e delle fogne che sgorgano dai sobborghi di Eyub, Hassekeni, Hassan-Pashaw, Galata, e Tofana, come pure da una parte di Costantinopoli, nondimeno non accade verun ristagno. I dispendiosi lavori per la nettezza de' porti che si impiegano nella maggior parte delle città marittime d' Europa, non sono necessari a Costantinopoli, giacchè la natura stessa provvede a questa occorrenza. Le acque di due ruscelli il *Cydaris*, e il *Barbyces* che al loro confluente son conosciuti sotto il nome di fiume di acqua fresca, unendo la loro corrente a quella del Bosforo, recan seco dal porto di Costantinopoli al Mar di Marmora la terra, e le sozzure che trovansi nel suo letto, e presso le spiagge. Dalla parte settentrionale del porto tra i suburbi di Galata, e di Hassakeni è situato il grande arsenale per le navi. Intorno al piccol molo in pria chiamato *Galley-port* ergonsi 1.° l' abitazione del *Tersanè-emini*, ossia soprintendente della flotta; 2.° uno spazio aperto contiguo alla montagna, su cui è fabbricato un vasto palazzo, residenza del *Capitan-Pashaw*; 3.° le ampie, e magnifiche baracche per i *galiondgis*, ossia marinari, che furono costruite sotto la direzione del

celebre grand' ammiraglio *Hassan - Pashaw*, 4.° il *Lock-yard*, ed il bacino, di cui la Porta va debitrice al sig. Rodè ingegnere Svedese. All'occidente dell' abitazione del *Tersanè emini*, vedonsi i magazzini, e le spiagge, presso cui d' ordinario vi sono stanziati circa a trenta vascelli di linea, che costituiscono la forza navale della Turchia.

Al di là de' magazzini marittimi, in una situazione bassa, ed umida, vicino alla montagna, su cui è costruito il palazzo del Capitan-Pashaw trovasi il tetro bagno, ove l' uomo è ridotto alla più lacrimevole miseria, ed avvilimento; ove il prigioniero di guerra è rinchiuso col malfattore, ed ove le minaccie, e le percosse delle guardie, e de' carcerieri unite ai gemiti, ed alle esecrazioni de' detenuti richiamano al pensiero l' immagine delle infernali regioni.

Il Sultano Selim, che mostrò un più vivo impegno pel miglioramento, e per la gloria del suo impero che nel procurarsi i piaceri, e i sollazzi della vita, avea ceduto per uso della flotta l' edifizio che per l' avanti formava il suo seraglio di *Ainali-Cavak* (il castello degli specchi) palazzo prediletto del Sultano Acmet III. ove quel principe soleva compiacersi riguardandosi colle sue schiave negli ampj specchi che il Veneto Senato gli avea offerti in dono dopo il trattato di Passarowitz. Grandiosi lavori furon già incominciati in questo edifizio, ma la deposizione del Sultano Selim fu causa della sospensione del nuovo ordine, e il Gran Signore ha preso nuovamente possesso di questo vacillante palazzo, che probabilmente non sarà mai più abitato per cagione delle enormi spese, che sarebbero necessarie per riattarlo.

Vicino all' estremità occidentale del suburbio di

Hasse-Keni è situata la scuola degli ingegneri militari. Essendo questa giudicata troppo piccola, il Sultano Selim destinò ad uso degli scolari il palazzo della Sultana sorella di suo padre, la quale non più l'occupava già da parecchi anni. Ma dopo la caduta di Selim gli alunni ingegneri furono obbligati ad abbandonare il serraglio, che minacciava rovina, e ritornare al loro antico, e limitato stabilimento.

La magnifica baracca dei bombardieri è situata vicino al mare di fronte alla scuola degli ingegneri. La sua vasta mole, la sua eleganza, e gli elevati *minarets* della sua moschea, rendono questa baracca uno de' più belli ornamenti dell' estremità del porto. Ne' suoi contorni vedonsi le fornaci per fondere i mortaj, e le officine per la costruzione de' respettivi carri.

Il suburbio di Tofana, che giace all' est di Galata, e di fronte al serraglio, contiene le ampie baracche de' cannonieri, e di tutti i grandi stabilimenti pel *materiale* dell' artiglieria.

Il Sultano Selim aveva erette magnifiche baracche per i *Nizam - gedittes* a Scutari, a *Levend-Tchiflick*, e vicino a Pera. Gli edifizj di Scutari, e di Levend - Tchiflick furono distrutti dai Giannizzeri dopo la morte di Mustapha - Bairactar; ma quelli di Pera furono risparmiati, poichè essi non erano interamente compiti al tempo dell' ultima rivoluzione.

I palazzi degli ambasciatori Europei, che si appellano serragli, in Europa sarebbero riguardati come semplici abitazioni di cittadini. La residenza dell'ambasciatore francese, che è situata sulla pendice orientale della montagna di Pera, gode un bel prospetto, ed ha un giardino assai spazioso. Fu fabbricata dal

Barone di Breves sotto il regno di Enrico IV. e riattata colla direzione del Barone di Tott durante l' ambasceria del Conte di Saint-Priest. Il palazzo del Veneto ambasciatore ha una bellissima facciata. I palazzi delle ambascerie Inglese, Russa, e Svedese non si distinguono che per la regolarità, e l' eleganza della loro architettura. Il palazzo Russo è piccolo, e montato senza sfarzo se si riguardi come residenza di un ambasciatore. L' abitazione del ministro Inglese, che è stata recentemente costruita sulla pendice meridionale di Pera è un edifizio di forma quadrata le di cui facciate si vedono obliquamente dalla porta d' ingresso. La disposizione interna nondimeno non offre tutti quei comodi, che si potrebbero supporre in vista della sua estensione. Il terreno su cui posa il palazzo fu regalato all' Inghilterra dalla Sublime Porta come un attestato di gratitudine per la liberazione d' Egitto.

Il Canale di Costantinopoli, ossia del Bosforo, dà passaggio alle acque del Mar Nero, che scorrono rapidamente verso il Mar di Marmora o della Propontide; e quindi verso il Mar dell' Arcipelago per mezzo del Canale de' Dardanelli altrimenti Ellesponto. Il Canale di Costantinopoli che separa l'Europa dall'Asia trascorre fra le due parallele catene di montagne. La sua profondità diversifica dalle quindici alle venti braccia, ed offre un sicuro ancoraggio per tutta la sua estensione. Il Golfo di *Buyukderré*, ove il canale diventa più largo estendendosi verso la vallata di tal nome, presenta una favorevole stazione a quei vascelli, che sono prossimi ad entrare, o a partire dal Mar Nero. Il Canale del Bosforo è difeso, vicino al suo ingresso nel Mar Nero, dai due castelli di Fanar.

Questi due forti, che sono situati ad una considerabil distanza da ciaschedun altro, non servono all' oggetto cui furono destinati.

Ma i nuovi castelli di *Poyras*, e di *Caribehe*, che furono costruiti dal Barone di Tott, vicino alla parte angusta del canale, possono con vantaggio sostenere un attacco atteso la loro vicinanza a ciaschedun altro, per la loro situazione elevata, e per le ben munite batterie. I forti di *Roumily - Cavac*, e di *Anaduli - Cavac*, che furono riattati, e condotti a termine dai Sigg. Monier e Fontaine hanno le batterie a livello dell' acque, e non sono coperte. Situate esse ai piè di una montagna, il di cui declive viene intersecato da una gran muraglia, queste batterie in caso di attacco sarebbero esposte al fuoco dell' artiglieria posta all' alta fila de' vascelli di linea, e diverebbero il ricettacolo delle palle, che fossero lanciate dietro alla muraglia.

Sono state costrutte diverse batterie sulle spiagge di Buyukderrè per impedire alla squadra nemica di calar l' ancora anco benchè avesse passato la parte superiore del canale, malgrado il fuoco delle opere di difesa.

I Castelli di *Roumily-Hissar*, e di *Anaduli Hissar* che furono edificati nel decimoquinto secolo, due leghe nord-est da Costantinopoli, poco tempo prima della presa di quella capitale, tuttora rimangono nel loro primitivo stato. Per quanto formidabili potessero allora riguardarsi ai vascelli che veleggiavano per quel canale, adesso non sarebbero sufficienti ad opporsi ai grossi vascelli, attesa la piccola mole delle loro batterie, e l' angustia delle loro piatteforme, che non porgono spazio comodo ai cannoni di grosso calibro. As-

sai di frequente è stata rappresentata alla Porta l' importanza di questo punto di difesa; i Turchi facilmente volgono in ridicolo ogni proposizione che venga fatta pel miglioramento delle opere costrutte da Maometto II. il soggiogatore de' Monarchi, e il conquistatore di Costantinopoli. Il Sultano Selim III. avea nondimeno ordinato il miglioramento di questi castelli, che sarebbe stato mandato ad effetto senza la caduta di quel monarca, il di cui spirito era superiore ai pregiudizii del suo paese.

Costantinopoli sembra destinata dalla natura per essere la metropoli del mondo, poichè è situata in una posizione centrale, che la pone in comunicazione con ogni altra parte mediante il Mar Nero, il Mar di Marmora, l' Arcipelago, e il Mediterraneo. Qualunque sia la sua futura sorte, Costantinopoli malgrado tutte le rivoluzioni, e i cambiamenti politici sarà sempre considerata una delle prime città dell' universo.

Ma oltre ai suoi vantaggi politici, e commerciali, Costantinopoli facilmente può rendersi una delle piazze più importanti del Continente. Essendo fabbricata sopra un promontorio triangolare, due lati del quale son bagnati da acque profonde, essa non può essere assalita che da una sola parte. Questa parte formando una linea retta, goderebbe tutti i vantaggi di un sistema di bastioni a vaste mezze-lune. I suburbj di Pera, di S. Dimitri, e di Galata mediante la loro unione potrebbero formare una forte ed importante barriera per sostenere Costantinopoli. Le loro frontiere passando sopra ai cimiterj Turchi vicino a Pera, attraversando il *Pleteau*, vicino a S. Dimitri, e finalmente l' *Okmeidan*, potrebbero terminare da una parte al

Bosforo dietro a *Dolmabakche*, e dall'altra al porto di Costantinopoli tra *Hassekeni*, e il serraglio di *Ainali-Cavak*.

Se, mediante un felice cambiamento, che appena può sperarsi, gli imperatori Ottomanni acquistassero insieme colla brama di civilizzare i loro sudditi, il necessario potere per porre in esecuzione sì grandi, e difficoltosi disegni; oppure se tutti i monarchi Cristiani formassero una coalizione per cacciar dall' Europa l' indomabile barbarie che occupa uno de' suoi più bei paesi, Costantinopoli libera dagli schiavi che rendono affatto vane le sue naturali risorse, ed impediscono la sua prosperità, diverrebbe ben presto la più ricca, la più popolosa, e la più potente città del mondo. P.

LETTERATURA

POESIA

Eneide di Virgilio Marone, volgarizzata da Michele Leoni tomi 2. *Pisa, presso Sebastiano Nistri* 1821.

Quando ne venne alle mani il manifesto che annunziava il volgarizzamento dell' *Eneide* per opera del sig. M. Leoni, ci corse tosto all' animo l' altro della *Georgica*, commendata già nella *Biblioteca italiana*, e illuminata non poco dai confronti che se ne fecero con quella, che reputavasi fino allora la meglio verseggiata, se non la più esatta. E sebben fosse vano il dissimulare a noi medesimi la difficoltà massima di vincer non pure, ma di agguagliar in complesso il lavoro e più la

fama del Caro, pensammo tuttavolta, che se il sig. Leoni seguito avesse il disegno adottato nella *Georgica*, avrebbe almeno procurato all' Italia una traduzione da potersi por tra le mani di chiunque amasse di vedere in essa il testo il più da vicino possibile, e vestito di tutte le forme comportate dal nostro linguaggio. Nella qual opinione ci confermammo in legger lo squarcio del libro VI. annesso all' accennato manifesto, e subito da noi confrontato; e più gli altri da noi riportati nel quaderno num. 5. di quest' *Antologia*. Ma non essendo per mala sorte raro il caso di veder l'intutto d'un' opera discordante dal *saggio* messo avanti, aspettammo a dare al nostro giudicio una consistenza positiva, al comparir del lavoro. Ed effettivamente è venuto in luce poc' anzi insieme colla ristampa della *Georgica*.

Chi pretendesse negare esser la traduzione del Caro la più disinvolta, la più ondosa, e la più ricca in fatto di maniere di lingua mostrerebbe inopia di gusto e un' anima a tutt' altro temperata che al sentimento di una splendida Poesia. Chi sostenesse poi, che oltre a simili pregi i quali valsero a quel leggiadro scrittore sì alto grido, egli trasfuse nel suo lavoro il meglio che si potea, le forme del testo, conservando le minime e soavissime tinte, che rendon cotesto poema inarrivabile per quanto concerne lo stile e la dilicata testura de' concetti e delle parole, darebbe chiaramente à divedere o di non conoscer Virgilio o di non aver mai fatto il più leggiero confronto.

Tralasciando la prima parte che il sig. Leoni può aver forse appena avuto in animo di emulare, crediamo di mal non apporci, giudicando, esser le ragioni addotte da noi nella seconda, quelle che per avventura lo determinarono all' ardua impresa.

Che rimanesse nel volgarizzamento dell' *Eneide* aperta una nuova via di bella gloria anche dopo il Caro lo mostrò l'opinione di quegli scrittori (e alcuni assolutamente non dispregevoli) che dopo di lui diedero opera a un simil tentativo. Lo credè lo stesso Alfieri, quantunque ammiratore caldissimo di quel bell'Ingegno. Cercò in fatti di accostarsi al testo un po' più di lui. Ma non avendo l'anima, direm così, Virgiliana, e la sua scabra forma di verso essendo agli antipodi rispetto a quella del buon Marone, la riuscita fu minore delle sue forze, comechè non difforme dalla sua tempra. E noi daremo una prova di reverenza verso quel Grandissimo col non chiamar qui il suo lavoro a confronto.

L'Algarotti, il quale certamente non mancava nè di belle dottrine, nè di cognizion de' Latini, nè di gusto, fu tra i primi, che si sollevassero contra il Caro. E gli esempi, da lui posti sott'occhio a sostegno del suo giudicio, son tanti e così manifesti, che si direbbe, non avere il Caro tradotto Virgilio nella più parte de'luoghi, se non a un di presso, e aggiugnendo o tralasciando, come più lo portava a fare la disposizion d'animo in cui si trovava. (1)

Venne appresso il Bondi, che nella prefazione alla sua version dell'*Eneide*, cercò di farsi strada all'opinion de' lettori, con declamar contro al Caro a tutto potere, e mostrarne a' medesimi i difetti anche prima di far loro conoscere come aveva egli supplito. Ma contuttociò il volgarizzamento del Bondi, avvegnachè non senza merito di una maggior fedeltà, restò sempre inferiore a quello del Caro; e appena l'opinione degl'Italiani concedè al suo lavoro, il secondo posto.

(1) Vedi *Lettere di Polianzio ad Ermogene* nelle opere dell'Algarotti, presso Carlo Palese tom. VII. a p. 258.

Più sano fu a nostro avviso, il modo col quale il sig. Leoni nel suo breve proemio, si disimpegnò dal far parola de' suoi predecessori, abbandonandosi affatto alla sentenza del pubblico. Dal poco, che quivi ha detto sembra però che la sua fede nel suffragio degl'Italiani sia specialmente riposta in coloro, che porranno i suoi versi ad agguaglio col testo, dal quale dichiara di non essersi mai dipartito nemmeno per leggerissima circostanza. La qual cosa, che per verità ne parve incredibile alla prima lettura della sua versione, abbiam con sorpresa verificato noi stessi in qualunque parte, in cui ci cadde l'occhio. E diciam con sorpresa, perchè riputammo assunto di una malagevolezza infinita il conservare un'adesione al testo così scrupolosa, come praticar si potrebbe in prosa, senza nocumento del verso, che ha sembianza di esser di primo getto. Diremo di più. Sembra che il sig. Leoni abbia qui voluto dar prova d'aver profittato del consiglio d'alcuni, che nella sua foggia di verseggiare, d'altronde piena di gagliardezza e d'armonia, notarono una certa troppo costante uniformità, che, singolarmente negli sciolti, non è oggidì approvata da tutti. Del qual miglioraamento andò del certo debitore in gran parte al testo, per lo proponimento di seguirne con rigorosa fedeltà i periodi anche nelle divisioni, in apparenza le men concludenti: tanto è vero che i classici antichi, fonte di ogni eleganza, ajutar possono i moderni eziandio nella parte materiale, comechè forse la più generalmente negletta.

E perchè gli esempi afforzino l'asserzione, presenteremo a' nostri lettori alcuni squarci di questo volgarizzamento, paragonandoli con altri del Caro e del Bondi, e ponendo a piè di pagina le nostre annotazioni. E siccome si tratta di lavoro che noi vediam d'importan-

za per determinar la maniera, con che van tradotti gli antichi, e in qual foggia si posson traspiantar le bellezze di un'idioma in un altro, così dichiariamo di esser pronti a dar luogo in quest' *Antologia* a qualunque osservazione, che gli studj de' nostri lettori li ponessero in grado di fare, quand' anche fosse contraria alla manifestata nostra sentenza.

Lib. I. v. 211. ec.

Illi se praedae accingunt, dapibusque futuris:
Tergora diripiunt costis et viscera nudant.
Pars in frusta secant, veribusque trementia figunt.
Litore ahena locant alii, flammasque ministrant:
Tum victu revocant vires: fusique per herbam
Implentur veteris Bacchi pinguisque ferinae. 6.

TRADUZIONE DEL CARO.

„ *Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi,*
„ *Già* rivolti alla preda, altri le tergora
„ *Le* svelgon dalle coste, altri sbranandola
„ *Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,*
„ *Lunghi* schidoni e *gran* caldaje *apprestano,*
„ *E l' acqua intorno* e 'l fuoco *vi* ministrano.
„ *Poscia d' un prato e seggio e mensa fattisi,*
„ *Taciti prima* sopra l' erba agiandosi,
„ D' opima carne e di vin vecchio empiendosi
„ *Quanto puon lietamente si ricreano.* „ 10 (A)

DEL BONDI.

„ Essi *le mense* a preparare *intanto*
„ Si accingon *pronti*: aprono *ai cervi* il ventre,

(A) Avvertito il lettore, che le parole delle versioni segnate in *corsivo*, non sono nel testo, noterem quì di passaggio, che i versi sdruccioli, frammisti agli sciolti, fanno il più brutto sentire che mai.

Il primo verso del Caro non ha niente a che fare col testo. Manca il *viscera nudant; secare in frusta* non è propriamente *sbranare*. Quell' acqua (che non si trova nel testo), sarà in ogni caso *dentro* la caldaja, non *intorno*. Il *figunt*, il *litore* e il *victu revocant vires* son tralasciati.

„ E della pelle snudano le coste.
„ Parte gli *sbrana* in *varj* pezzi, e parte
„ Ne' *lunghi* spiedi palpitanti *ancora*
„ *Le calde carni* infila, altri di rame
„ Urne *capaci* apprestano sul lido,
„ *L' acqua dentro versandovi*, e di legne
„ *Alimentando la supposta* fiamma.
„ Indi su l' erba *d' ogni intorno* sparsi
„ *Lietamente si assidono*, di opima
„ Carne e vin vecchio a ristorar le forze „. 12 (B)

DEL LEONI.

„ Ad *apprestar* la preda ed i futuri
„ Cibi lo stuol si accinge. Altri le coste
„ De la pelle dispoglia, e nude mostra
„ Le viscere *de' Cervi:* in *varj* brani
„ Altri i *membri* ne tronca, e ancor tremanti
„ Negli spiedi gl' infilza: altri sul lito
„ Le caldaje prepara, e il foco nutre:
„ Indi le forze colle dapi avviva,
„ E sull' erboso suol, d' annoso vino
„ S' empie, e di pingue salvaggina l' epa „. 10 (C)

Ivi, v. 402.

Dixit; et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos,
Et vera incessu patuit Dea. Ille, ubi matrem
Agnovit, tali fugientem est voce sequtus:
Quid natum toties crudelis tu quoque falsis

(B) Il primo verso del testo non è qui tradotto che all'incirca. *Aprono il ventre* non è l' istesso che *nudant viscera*. Il bondi ha poi tolto quì al Caro lo *sbrana* i *lunghi* spiedi, l' *acqua* (non *intorno*, ma *dentro*) e il *lietamente*: le quali cose non sono in Virgilio.

(C) Troviamo, che le cose, aggiunte qui dal Sig. Leoni, non fanno alcun difetto, ove non si vogliano reputare necessarie a render chiaro il senso; solamente alcuni potrebbero non lodare quel *nude mostra* per *nudant*.

Ludis imaginibus ? cur dextrae jungere dextram
Non datur , ac veras audire et reddere voces ?
Talibus incusat , gressumque ad moenia tendit . 9

TRADUZIONE DEL CARO .

„ Ciò detto , nel partir , la *neve* e l'*oro*
„ E le rose del collo e delle chiome ,
„ *Come l' aura movea , divina* luce
„ E divino spirar d' ambrosia odore :
„ E la veste , *che dianzi era succinta* ,
„ *Con tanta maestà* le si distese
„ Infino a' piè , che a l' andar anco e Dea
„ Veracemente e *Venere* mostrossi .
„ Poscia che la conobbe , e la sua fuga
„ *O fermar , o seguir più non poteo* ,
„ *Con un rammarco tal* dietro le tenne :
„ Ahi ! madre ancor tu *sì ver me* crudele ?
„ A che tuo figlio con mentite larve
„ Tante volte deludi ? A che m' è tolto
„ Di congiunger la mia con la tua destra ?
„ *Quando fia mai ch' io possa a viso aperto*
„ *Vederti* , udirti , ragionarti , e *vera*
„ *Riconoscerti madre* ? Egli in tal guisa
„ Si querelava , e verso la cittade
„ *Se ne giano invisibili ambidue* „ . 20. (D)

DEL BONDI.

„ Così diss' ella ; e nel *girarsi in fianco*
„ *Lampo improvviso folgorò strisciando*
„ Sulla rosea cervice : e dalla chioma
„ Divino odor d' ambrosia si diffuse .
„ Giù fino ai piedi *maestosa* cadde
„ *Sciolta* la veste , *ed all' aspetto* , al passo ,
„ Verace Dea si palesò . *Confuso*
„ La genitrice ei riconobbe ; e vòlto

(D) Questo squarcio , nitido , semplice , e tutto soavità nel testo , è quì sfigurato dalle giunte , e da un nuovo impasto d' idee , scaturite dal cervello del traduttore : talmente che nove versi di Virgilio furono stemperati in venti .

„ Al luogo ov' ella sparve : ah, madre, esclama,
„ E tu pur anco e tante volte in queste
„ Mentite forme il figlio tuo deludi?
„ Perchè fuggir? perchè vietar ch' io stringa
„ La tua con la mia destra, *e senza velo*
„ Udirti io possa, e favellarti, *e gli occhi*
„ *Saziare e il cor del tuo divin sembiante?*
„ Così *mesto* querelasi, e *pensoso*
„ *Con lento* passo alla Città s' avvia. 17. (E)

DEL LEONI.

„ Disse: e in partir roseo rifulse il collo,
„ Ed un divino odor l' ambrosia chioma
„ Spirò: la veste sino ai piè si stese;
„ E vera Diva al portamento apparve.
„ Quando la madre ei ravvisò, col grido
„ Lei fuggente seguì: Perchè il tuo figlio,
„ Crudel tu stessa con mentite larve
„ Tante volte deludi, e destra a destra
„ Unir non m' è concesso, e veri accenti
„ Udir a replicar? così l' accusa:
„ E volge intanto ver le mura il passo „ 11. (F)

Ivi v. 715.

Ille, ubi complexu Æneae colloque pependit,
Et magnum falsi implevit genitoris amorem
Reginam petit. Haec oculis, haec pectore toto
Hoeret: et interdum gremio fovet, inscia Dido.
Insidat quantus miserae Deus. At memor ille
Matris Acidaliae, paullatim abolere Sichoeum
Incipit, et vivo tentat praevertere amore
Jam pridem resides animos desuetaque corda. 8.

(E) *Avertens* è tutt' altro che girarsi in fianco. Non è il lampo, che *folgorò strisciando sulla rosea cervice*; ma è la *rosea cervice*, che semplicemente *rifulse*. Qui *maestosa*: e il Caro *con tanta maestà*.

(F) Nessuno vorrà negare che questi undici versi a fronte de' 20 del Caro, e de' 17 del Bondi, non rendano parola per parola i nove dell' originale.

TRADUZIONE DEL CARO.

„ *Poichè lunga fiata umile e dolce*
„ Del non suo genitor pendè dal collo;
„ *E finse di figliuol verace affetto*,
„ Si volse a la regina. Ella con gli occhi,
„ Col *pensier* tutto *lo contempla* e *mira*,
„ *Lo palpa e 'l bacia* e 'n grembo *lo si reca*
„ Misera! che non sa quanto gran Dio
„ S' annida in seno. Ei della madre *intanto*
„ Rimembrando il *precetto*, a poco a poco
„ *De la mente* Sicheo comincia a trarle,
„ Con vivo amore, e con visibil fiamma
„ *Rompendoli del core il duro smalto*,
„ *E introducendo il suo già spento affetto*. 13. (G)

DEL BONDI.

„ Egli, dappoi che *lungamente* al collo
„ D' Enea pendendo con amplessi e *baci*
„ Saziò del finto genitor l' affetto,
„ Si volse alla regina. Ella con gli occhi
„ *E col desio par che il divori*: al seno
„ Lo stringe, il *bacia*, *ahi* misera! che ignora
„ *Qual* Dio le sieda in grembo. *Alle preghiere*
„ Pensando *allora* di sua madre amore,
„ A poco a poco alla regina in seno
„ *Scaltro* comincia a cancellar Sicheo,
„ E *nuovi* affetti *risvegliando*, tenta
„ L' alma sopita e il cor da lungo tempo
„ Già disavvezzo alle *amorose* cure. 13 (H)

(G) Altro è *contemplar cogli occhi e col pensiero*, altro *haerere oculis et pectore;* imagine tanto più viva e gagliarda! *Fovere* non è nè *palpare*, ne *baciare*. I due ultimi versi sono sciupati.

(H) Il Bondi ha preso anche qui dal Caro il *lungamente*, o *lunga fiata*, il *bacia*, il *desio* o pensiero, ed oltracciò il quarto verso tutto quanto. *Hoeret* non si può tradurre con un *divori*, nè il *quantus* (che qui è di grandissima forza) con uno snervatissimo *qual*.

DEL LEONI.

„ Poichè questi dal collo e dagli amplessi
„ D' Enea fu sciolto, ed il mentito padre
„ Di un grande amore empieo, si volge a Dido.
„ In lui co' lumi e coll' intiero petto
„ È la regina affissa, e con lusinghe
„ Il molce: nè la misera s' avvede
„ Quanto possente Iddio le sieda in grembo.
„ Ma memor ei dell' Acidalia madre,
„ A torle dal pensiero a poco a poco
„ Sicheo comincia; ed occupar di vivo
„ Affetto cerca la da lungo tempo
„ Alma oziosa e 'l disusato core „. 12. (I)

Lib. III. v. 192.

Postquam altum tenuere rates, nec jam amplius ullae
Adparent terrae, caelum undique et undique pontus:
Tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber,
Noctem hiememque ferens; et inhorruit unda tenebris.
Continuo venti volvunt mare, magnaque surgunt
Aequora. Dispersi jactamur gurgite vasto.
Involvere diem nimbi, et nox humida coelum
Abstulit, ingeminant abruptis nubibus ignes.
Excutimur cursu, et caecis erramus in undis.
Ipse diem noctemque negat discernere coelo,
Nec meminisse viae media Palinurus in unda. 10.

TRADUZIONE DEL CARO.

„ *N' andavamo a vela*
„ *Con second' aura; e già d' alto mirando*
„ Non più terra apparìa, ma cielo ed acqua
„ *Vedevam solamente*, quando *oscuro*
„ *E denso e procelloso* un nembo sopra
„ Mi stette al capo, *onde tempesta e notte*
„ *Ne si fece repente, e di più siti*
„ Rapidi *uscendo* imperversaro i venti;
„ *S' abbujò l' aria*; abbaruffossi il mare;
„ *E gonfiaro altamente e mugghiar l' onde,*

(I) Veggano i nostri lettori se qui v' ha nulla da togliere o da aggiungere. A noi pare di no.

,, Il ciel *fremendo in tuoni*, in lampi, *in folgori*
,, *Si squarciò d' ogni parte*. Il giorno notte
,, Fessi, e la notte abisso; *e l' un dall' altro*
,, *Non discernendo*, Palinuro istesso
,, Della via *diffidossi e della vita* ,,. 14 (K)

DEL BONDI.

,, Poichè in alto fur giunte, *ed alla vista*
,, *Si nascosero i lidi*, ed altro omai
,, Che cielo e mar più non apparve intorno,
,, Apportator di notte e di tempesta
,, Ceruleo nembo *ne* vien sopra, *e tutta*
,, D' orrido e *fosco vel* l' onda s' oscura.
,, Sgruppansi a un tratto *impetuosi* venti
,, A sconvolgere il mar, *quà e là* balzando
,, Per flutti *immensi* le *disperse navi*.
,, Velano i nembi il ciel: *fra l' ombre avvolto*
,, *Il dì s' ammorza*, e dalle rotte nubi
,, Striscian con *fosca luce* i spessi *lampi*.
,, Noi, dal corso *torcendo* erriam *confusi*
,, Fra l' onde cieche; e Palinuro istesso
,, Nè più distingue dalla notte il giorno,
,, Nè la *smarrita* via *dubbio* ricorda ,,. 16. (L)

DEL LEONI.

,, Poichè furo su l' alte onde le navi,
,, E già non apparìa più terra alcuna,
,, E tutto ciel, tutto era mare attorno,
,, Cerulea pioggia a me sul capo stette,

(K) Questo squarcio, evidentissimo nel testo, è come apparisce, di tutt' altra tempra nel Caro. E per verità noi non sapremmo donde cominciar le annotazioni; perchè i concetti sono tutti sfigurati da capo a fondo.

(L) *Si nascosero i lidi alla vista* non rende precisamente il *nec jam amplius ullae adparent terrae*. Quel *flutti immensi* è un po' troppo per *gurgite vasto*. *Nox humida coelum abstulit* è ben diverso dal *fra l' ombre avvolto il dì s' ammorza*. *L' executimur cursu* non è *torcer dal corso*, ma *esser gettato fuor del cammino*.

„ Seco portando insiem notte e procella;
„ Ed orrido per l' ombre il mar divenne.
„ Repente i venti agitan l' onde, e grandi
„ Surgono i flutti. Per lo vasto gorgo
„ Sparsi, siam tratti: il dì coprono i nembi;
„ E dall' umida notte il ciel n' è tolto.
„ Striscian frequenti dalle rotte nubi
„ I lampi fuori del cammin sospinti.
„ Per l' onde cieche erriam: la notte e 'l giorno
„ Più non discerne Palinuro istesso
„ In ciel, nè in mezzo al mar la via rimembra. 15. (M)

Ivi, v. 564.

Tollimur in caelum curvato gurgite et idem
Subducta ad Manis imos desedimus undas.
Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere
Ter spumam elisam et rorantia vidimus astra.
Interea fessos ventus cum sole reliquit;
Ignarique viae Cyclopum adlabimur oris.
Portus ab accessu ventorum immotus, et ingens
Ipse; sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis,
Interdumque atrum prorumpit ad aethera nubem,
Turbine fumantem piceo, et candente favilla;
Adtollitque globos flammarum, et sidera lambit:
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.
Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
Impositam ruptis flammam expirare caminis,
Et fessum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et caelum subtexere fumo. 19.

TRADUZIONE DEL CARO.

„ *e 'l mar sorgendo;*
„ Prima al ciel ne sospinse; indi calando,

(M) Neppur qui la più severa critica troverà la minima eccezione da fare intorno alla viva e nobil versione del sig. Leoni.

„ Ne l' abisso ne trasse . In ciò tre volte
„ Mugghiar *sentimmo* i cavernosi scogli ,
„ E tre volte *rivolti in ver* le stelle
„ *D' umidi spruzzi* e di *salata* schiuma
„ *Il ciel* vedemmo *rugiadoso* e *molle* .
„ Eravam lassi ; e 'l vento e 'l sole insieme
„ Ne mancar sì , che del viaggio incerti
„ *Disavvedutamente* alle contrade
„ De' Ciclopi approdammo . É per sè stesso
„ A' venti inaccessibile , e capace
„ *Di molti legni* il porto ; *ove giugnemmo*
„ Ma sì d' Etna vicino , che *i suoi tuoni*
„ E le sue spaventevoli ruine
„ *Lo tempestano ognora* . Esce talvolta
„ Da qnesto monte all' aura un' altra nube
„ *Mista di nero* fumo e di roventi
„ Faville , *che di cenere e di pece*
„ *Fan turbi e gruppi* , *ed ondeggiando a scosse* ,
„ Vibrano *ad or ad or lucide* fiamme
„ Che van lambendo *a scolorir* le stelle :
„ E talvolta le sue viscere stesse
„ Da se divelte , *immani* sassi *e scogli*
„ Liquefatti *e combusti al ciel* vomendo ,
„ Infin dal fondo *romoreggia* e bolle .
„ E' fama , che dal fulmine *percosso*
„ *E non estinto* , sotto a questa mole
„ Giace il corpo d' Encelado *superbo* ;
„ E che quando *per duolo* e per lassezza
„ Ei si travolve , o *sospirando anela* ,
„ Si scuote il *monte* , e la Trinacria tutta :
„ *E pel ferito petto il fuoco uscendo* ,
„ Per le caverne *mormorando* esala ,
„ E tutte *intorno le campagne* e 'l cielo
„ *Di tuoni empie e di pomici* e di fumo . 35. (N)

(N) Il *curvato gurgite* è omesso . Il *sentimmo* , che non è nel testo , indebolisce l'evidenza dell' imagine . E chi può non sorridere del buon umore del Caro , che per questo verso ,

Ter spumam elisam et rorantia vidimus astra

DEL BONDI.

„ Infino al Cielo
„ Ne spinge il *gonfio sollevato flutto*,
„ Ed agli abissi ne *profonda e cala*
„ L' onda, che aperta si sottrae. Tre volte
„ Muggir *sentimmo* i cavernosi scogli,
„ Tre volte *i spruzzi* delle *bianche* spume,
„ Rotte *fra i sassi risalir* vedemmo,
„ E A LENTE STILLE RICADER DAGLI ASTRI.
„ A noi stanchi frattanto il vento *amico*
„ E *tutto a un tempo* il sol mancò. *Smarriti*,
„ E del cammino ignari alle *vicine*
„ Spiagge *approdammo* de' Ciclopi. É il porto
„ *Comodo* e vasto, e dal soffiar dei venti
„ Difeso assai; ma dell' *orribil* Etna
„ Troppo agli incendj, ed al tonar vicino
„ Nube talor *dall' empia bocca* ei getta
„ Di pece mista *e ceneri* e faville;
„ *E turbini di fumo* ed ignei globi
„ *Spinge* a lambir le *scolorite* stelle.
„ Scogli talora e liquidi macigni,
„ E le divelte viscere del monte
„ Spande eruttando; e *calcinati sassi*
„ *Alto lanciando* aggruppa, e *ognor* dal fondo
„ *Con fremer cupo romoreggia* e bolle.

ce ne regala tre dilavatissimi?
„ E tre *volte rivolti* in ver le stelle,
„ D' umidi spruzzi e di salata schiuma
„ Il ciel vedemmo rugiadoso e *molle*.

E non è vero, che andasse Enea *disavvedutamente alle contrade de' Ciclopi*. Vi fu *tratto*, perchè non avea lume alcuno di guida. *Liquide fiamme* non è il *globos flammarum*. *Liquefatti e combusti?* Altro che *combusti*, se son *liquefatti!* *Semustum* non è il *non estinto*. *Si travolve* è ben altro che *mutat latus*. E veggano i nostri lettori, che per tre versi del testo, il Caro ce ne dona DIECI; e contuttociò non traduce interamente il latino: tanta è la zazzera di che adorna Virgilio!

„ Fama è, che *sotto la pesante rupe*
„ Il fulminato Encelado *superbo*
„ *Vivo giaccia* e *sepolto*, e che dall' ampie
„ Grotte aperte *dell' Etna il foco* esali;
„ E qualor stanco, *o addolorato* il fianco
„ Va rivolgendo, la Trinacria tutta
„ Con *orribil* fragor *crollando* scuota,
„ E d' *atro* fumo il ciel copra ed ingombri „. 32. (O)

DEL LEONI.

„ Dal curvo gorgo
„ Spinti al ciel siam; ed ai profondi mari
„ Di quinci la sottratta onda ne abbassa.
„ Tre fiate un clamor tra i cavi sassi
„ Fuor mandaron gli scogli, e tre la rotta
„ Spuma vedemmo e roride le stelle. (P)
„ Noi faticati abbandonò col sole
„ Frattanto il vento; e del cammino ignari,
„ Ci appressiam *lenti* de' Ciclopi ai lidi.
„ É dall' urto de' venti immoto il porto
„ E vasto: ma con orride ruine
„ Tuona l' Etna da presso, ed atra nube
„ Talor di picco turbine fumante
„ E d' ardenti faville all' aere scaglia,
„ E globi alza di fiamme e gli astri lambe. (Q)

(O) Anche il Bondi ha tralasciato il *curvato gurgite*. Bello invero quel *calare* dopo il *profondare!* E dal Caro ha preso pure il *sentimmo*, i *cavernosi scogli*, gli *spruzzi*, e più giù le *scolorite* stelle, e 'l *romoreggia*, e l' *approdammo*, che non è l' *adlabimur*: le quali cose non appariscon nel testo. *Difeso assai*, è meno d' *immotus*. *Erigit* non è *spande*. *Cum gemitu e semustum* son tralasciati. *Urgeri* non è nè *giaccia*, nè *sepolto vivo*. Il Caro aggiunse del suo *con duolo*; e il Bondi, *addolorato*. Rivolgendo per *intremere?* Dopo aver detto *copra*, potea per verità lasciar da parte l' *ingombri*.

(P) É notabile l' esattezza, con che son qui tradotti i corrispondenti due versi del testo.

(Q) Questo verso rende letteralmente e mirabilmente quello d. Virgilio, rigirato sì male dal Caro e dal Bondi.

„ Eruttando talor gli scogli estolle :
„ E le divelte viscere del monte , (R)
„ E liquefatti massi in alto addensa
„ Con gemito , e nel fondo imo ribolle.
„ E' fama che d' Encelado sul corpo
„ Mezzo dal fulmin arso , una tal mole
„ Si aggravi , e fuor delle fornaci infrante
„ Gran fiamma il sovrapposto Etna tramandi :
„ E quante volte lo spossato fianco
„ Muta , con suon tutta Trinacria tremi
„ E 'l ciel di fumo ingombri . 25. (S)

E per non lasciare mancare ai nostri lettori un altro squarcio di questo lavoro del sig. Leoni , ove l' affetto abbonda più che ne' già riportati , produrremo quel mirabil passo del quarto libro , nel quale avvien la catastrofe dell' infelice Didone .

„ Ma rabida Didone , e per le immani
„ Opre feroce , le sanguigne luci
„ Movendo attorno , e le tremanti gote
„ Di macchie sparsa , e per vicina morte
„ Pallida il volto , nelle interne soglie
„ Della reggia si scaglia , e l' alto rogo
„ Furente ascende , e la Dardania spada
„ Fuor tragge , che a quest' uso in don non ebbe .
„ Qui poichè ragguardò le Iliache vesti ,
„ E 'l noto letto , col pensiero e 'l pianto
„ Si ristette , e sul talamo si giacque ,
„ E fuor mandò queste parole estreme :

(R) L' istesso verso ha il Bondi : e par che non si possa tradurre diversamente il Latino .

(S) Non dubitiam d' affermare , che questa descrizione , stupenda in Virgilio , non perde punto nella versione , ch' è letterale , evidente e nobilissima , così in fatto di lingua , che di verseggiamento . E si noti , che i 19 versi dell' originale , voltati in 35 dal Caro e in 32 dal Bondi , sono renduti dal sig. Leoni con soli 25.

„ O sin che ai fati ed a' Celesti piacque,
„ Dolci spoglie, accogliete omai quest' alma,
„ E me traete dagli affanni. Vissi,
„ Ed il corso compiei, che la fortuna
„ M' avea concesso. Andrà sotterra or grande
„ L' imagin mia. Città preclara alzai;
„ Le mura vidi, vendicai lo sposo,
„ E pagar feci al rio germano il fio:
„ Felice! Oh! assai felice, ove soltanto
„ Non avesser giammai Dardanie prore
„ Toccati questi lidi! -- Ella sì disse:
„ E sovra il letto riposando il volto,
„ Morrò inulta, gridò; ma pur si mora:
„ Così giova, così, scendere all' Ombre.
„ Di quest' incendio là dall' alto mare
„ Le pupille il crudel Dardano pasca;
„ E seco del mio fin porti gli auguri.
„ Disse: ed in mezzo a voci tai, sul ferro
„ Lei caduta rimirano le ancelle,
„ E spumante di sangue il nudo acciaro,
„ Ed intrise le man. Ne' gran cortili
„ Si diffonde il clamor: per la commossa
„ Città la fama infuria, e di lamenti
„ Freme e di femminili urla e di pianti
„ La reggia, e d' alti omei l' etra risona,
„ Qual se Cartago tutta, o Tiro antiqua
„ S' inabissasse de' nemici in preda,
„ E furïose fiamme per le case
„ Scorresser de' mortali e degli Dei.

Anche qui è renduto con rigorosa fedeltà il testo, e così sono tutti i dodici libri. Per tal modo il signor Leoni ha distrutta l'opinione d' alcuni, che dalla morta versione del Salvini traevano argomento, non potersi tradurre *letteralmente*, conciliando insieme la robustezza, nobiltà ed armonia del verso. Talchè osiam d' asserire, esser questo il lavoro del sig. Leoni, che va sopra ad ogni altro. E chi d' ora innanzi vorrà

conoscer Virgilio in isplendidi e *fedeli* versi italiani dovrà ricorrere alla versione, che annunziamo.

P. N.

FILOLOGIA

DIALOGO SULLA PROPOSTA DI ALCUNE CORREZIONI ED AGGIUNTE AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA T. III. PAG. I. (1)

L..... M.....

L. Eccomi dopo due lustri ravvicinato a voi di circa 300 miglia. Ripigliamo, se vi piace, i nostri ragionamenti sulla vostra *Proposta*.

M. E donde questo ravvicinamento? Ho udito tante, e sì varie cause....

L. Ma non la vera ed unica forse... A suo tempo la scoprirò nuda e vera a voi, e ad altri molti amici miei. Tutti avranno un nuovo esempio di quanto possano nelle vicende particolari della vita le passioni dell' uomo mobilitate dalla perturbazione de' tempi e delle cose. Distragghiamoci per ora dalle nostre malinconie co' soliti *chiccheri chiaccheri* letterarii.

M. h! h! si vede bene che tu se' ritornato sull'Arno natio...

L. Sì; ma tu ben vedi ancora che fo un uso più

(1) V. Ant. T. III. p. 344.

opportuno de' nostri motti popolareschi. Tu 'l fai per dileggiarci, ed io per dir la cosa *scherzevolmente* nel mio dialetto tal qual' ell' è. Cominciamo dunque senz' altro preambolo, ed esaminiamo la tua osservazione alla voce *labbia*. Nel Vocabolario si legge:

LABBIA. *Faccia, aspetto. Dant. Inf.* 25. Quante bisce egli avea (il Centauro) su per la groppa infino ove incomincia nostra labbia.

M. Ebbene; credi tu ch' io rimproveri a torto la Crusca di non aver sempre seguito nella registrazione di simili voci il consiglio del Magalotti?

L. No, davvero; ma credo che tu la rimproveri a torto, quando asserisci che l' accademico compilatore *non intese bene il concetto di quest' esempio*.

M. Se l' avesse bene inteso, avrebbe veduto che *nostra labbia* qui è tutt' altro che *nostra faccia*, o *nostro aspetto*, PRESO ASPETTO PER VOLTO (Prop. fac. 5.)

L. Tu dunque supponi che l' accademico prendesse *aspetto* per *volto*; e s' egli ti rispondesse che non l' ha preso? Certamente allora il tuo rimprovero sarebbe ingiusto. Inoltre con questa supposizione tu vieni a confessare che *aspetto* può significare qualche altra cosa.

M. Sì, può significare qualche altra cosa; ma nella dichiarazione si unisce *aspetto* con *faccia*, e *faccia* non significa altro che *volto*. Infatti leggi nel Vocabolario.

FACCIA. *La parte anteriore dell' uomo dalla sommità della fronte alla estremità del mento. Viso, volto.*

L. Va bene; ma io osservo, che quivi si dichiara *faccia* per *viso*, *volto* non già per *aspetto*; il che parmi voler dire che l'accademico non ha inteso che qui si confondesse *aspetto* con *faccia* in quanto che *faccia* significa NEL CORPO UMANO propriamente il *viso*, il *volto*, come piace di confondere a te; ma che in questo luogo si prendesse *faccia*, per quella parte della superficie di tutto il Centauro, che è umana, perchè poco sotto si legge che *faccia* significa ancora *parte di superficie d' una cosa*.

Ma per mettere questo *bicchi bichiacchi* in più chiara luce e con meno e più autorevoli parole, bisognerebbe, che fosse venuto in mente al sagace sig. Grassi, nostro comune amico, di parlare nel suo *saggio de' sinonimi Italiani*, delle differenze fra le voci *volto*, *viso*, *aspetto*, *sembiante*, *labbia* nel senso Dantesco ec. Pertanto a passare o fuggir la mattana, benchè *nec Dis*, *nec viribus aequis* mi ci proverò io, ricorrendo, com' ei saviamente adopera, alle rispettive origini.

E primamente mi pare che di tutti questi nomi il solo *faccia* determini più propriamente d'ogni altro, come dice il vocabolario, *la parte anteriore dell' uomo ec.* perchè la superficie del corpo umano essendo composta di molte *facce* differenti, quella che apparisce sempre scoperta, e ch'è la più nobile come sede di quattro sentimenti meriti in modo peculiare (o come i Greci dicevano *Cat'exochen*) questo nome, e comprende perciò fronte, occhi, guancie, bocca, mento, ec. Ma questa *faccia* chiamasi ancora *viso* dal verbale latino *visus*, *us*, il quale altro non significa in sè stesso che l' *atto* o *facoltà di vedere*. Or questo senso, chiamato, co-

me dice la crusca, latinamente *viso*, onde il nostro Dante cantò

Oscura profond' era e nubilosa
Tanto che per ficcar lo *viso* al fondo
I' non vi discerneva alcuna cosa. Inf. 4.

avendo la sua sede, ed essendo una parte importantissima e principale di questa *faccia*, si prende per dessa stessa per estensione di significato. *Volto* poi viene dal *vultus*, o *volutus*, *us* dal verbo *volvere*, e significa l' *atto* o *facoltà* di *voltarsi*, *girare* ec. perchè per fare uso spezialmente dell' occhio possiamo voltar la faccia in giro facendo un circolo perfetto; or questo movimento circolare è fatto ancora dall' occipite, e dal sincipite, ma l'*utilità* principale è della facoltà di vedere, ossia del *viso*, e perciò si prende pel *viso* stesso, cui rende l' officio ad ogni momento, e quindi per la *faccia*. *Aspetto* viene ancora dal verbale *aspectus*, *us*, che vale l'*atto*, o *facoltà* di *guardar verso*, onde di questo può dirsi quanto abbiamo detto di *visus*: con questa differenza però, che *aspetto* si prende eziandio per la forma o apparenza della cosa guardata, e non mai *viso*, nè *volto*, usandosi per contrapposto di questo nome *vista*.

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone. Inf. 1.

il qual nome significa ancora e più comunemente il senso, o facoltà di vedere:

E quinci fien le nostre *viste* sazie Inf. 18.

restando il nome *viso*, che alla maniera latina significa lo stesso, alla poesia.

Da più lontana origine la voce *sembiante* tragge il significato di *faccia*, *volto*, *viso*, e da meno

lontana quella di *aspetto*, in quanto che quelle significano sempre e solamente *la parte anteriore dell'uomo dalla sommità della fronte fino al mento*; e *aspetto* significa, come ho detto, sì questa *parte*, come tutto ciò che *apparisce* alla vista; perchè io sono d' avviso che i Franchi dal *similare* latino facessero *semler*, e per l' affinità del *b* con la *m* e con la *l*, ve lo introducessero per agevolarne la pronunzia (come gli Spagnuoli da *homo* fecero *hombre*, da *costume costumbre* ec.) e pronunziassero *sembler*; e che poi gl' Italiani lo abbiano ripreso così alterato da' Provenzali, e ne abbiano formato l' antico *semblare*, e poi cambiato per più di dolcezza la *l* in *i sembiare* e quindi *sembiante*, cioè *simigliante*.

E poichè nulla ci ha che tanto si assimili a' sensi, e disposizioni dell' animo, e le rappresenti quanto il *viso*, o aspetto umano; quindi anche la voce *sembiante* fu da' poeti sostantivata, e propriamente usata per significare *la parte anteriore dalla fronte al mento*; giusta ciò che dice il Passavanti.,, Non solamente per operazione di fuori, ma per uno SEMBIANTE, per uno mutamento di viso, si avvedrà l' uomo del pensiero, e dell' affezione, ch'è dentro ,, (*a*) dimodochè il *sembiante* altro non

(*a*) Volendosi, per esempio, dichiarare quel luogo dove Dante usa *sembiante* e non *volto*, o *viso*, o *faccia* ec. là dov'ei canta

Io pur sorrisi, come l' uom che ammicca:
Perchè l' ombra (Stazio) si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il *sembiante* più si ficca.

dovrebbe dirsi per avventura che, Dante accennando col suo

significa che il *simigliante a ciò che sente l'animo*, cioè il *volto*; quando questo non sia d' un Giasone, o d' un Tartuffo.

Venghiamo finalmente al *labbia* Dantesco. Come i latini estesero l' *os* significante per sè stesso l'apertura della bocca a significare eziandio l'aspetto esteriore dell' uomo, e specialmente la faccia; onde Ovidio cantò che Dio

Os homini sublime dedit, coelumque tueri.
Jussit et erectos ad sydera tollere *vultus*:

così gli antichi nostri poeti fino al Poliziano estesero la *labbia*, cioè il *labia* latino, a significare la stessa cosa, essendo che alla *bocca* possa adeguatamente sostituirsi il *labbro*, senza il quale non si possono pronunziare le così dette *labiali*. E questa

sorriso di voler dire qualche cosa, Stazio lo guardò negli occhi, *dove più si ficca il sembiante*, cioè dove meglio si colloca la somiglianza del segno esteriore del sorriso col sentimento o affezione dell' animo. Difatto dopo averlo ben ben guardato negli occhi, soggiunge

E se tanto lavoro in bene assommi,
. . . perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?

Stazio dunque lesse in quel sorriso di Dante qualche cosa di *simile* ad un interno sentimento, che Dante non osava esprimere, e ch' egli ignorava: cioè Dante non voleva dire, e Stazio ignorava, che quel Virgilio cotanto da lui esaltato era quel desso che stava in loro compagnìa.

E nel terzo del paradiso ognun sa che Dante dicendo *specchiati sembianti* intende significare che ricevendo dallo specchio lunare per la vista certe debolissime impressioni di *facce a parlar pronte* non le stimò anime ivi esistenti, ma *simiglianze*, o imagini d' altre anime, e perciò egli ne dice

Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel che accese amor tra l' uomo e il fonte.

sostituzione dell'*os* latino, e del *labbia* italiano a significare l'aspetto umano era ancor più naturale che quella del *viso*, perchè se questa è la facoltà di vedere che abbiamo comune con le bestie, il labbro è un principale istrumento di quella del parlare, la quale è caratteristica del solo uomo: chiamato perciò da Omero *Meropos*, vale a dire, *che ha il dono della parola*, o del *suono articolato* ad esprimere i suoi sentimenti; il qual dono le bestie non hanno. Per la qual cosa la *labbia umana*, come l'*aspetto umano* ora può significare *viso*, o *volto*, o *faccia*, cioè la *parte anteriore* ec. ed ora l'*apparenza*, o figura esteriore dell'uomo, e il vocabolario somministra esempi per l'una e per l'altra significazione. Infatti gli esempi registrati sono i seguenti

1.° I' credo ben che al mio Duca piacesse
Con si contenta labbia sempre attese. Inf. 19.

Qui *labbia* significa *viso*, *faccia*, dice il Lombardi

2.° Quante bisce egli avea su per la groppa
Infin ove comincia nostra labbia. Inf. 25.

Nostra labbia vale *nostra umana forma*, *nostro umano aspetto*, chiosa lo stesso Lombardi.

3.° Questa *favilla* tutto mi raccese
Mia conoscenza alla *cambiata labbia*. Purg. 23.

E qui il Lombardi spiega alla *sformata faccia*; nel qual luogo primamente non piacemi la lezione ch'egli adotta del codice Caet., di *favella* in cambio di *favilla*; perchè parmi che la *favilla* che RACCESE a Dante la conoscenza di *Forese* fosse appunto la *voce* ond'ei gridò „ *che grazia m'è questa*. Nè piacemi in secondo luogo che qui *lab-*

bia significhi *faccia* o *viso* perchè quando in questo luogo della Cantica il poeta vuol indicare la *parte anteriore dalla fronte al mento* non usa *labbia*, ma *faccia* o *viso*. Infatti udiamo lui stesso

Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi un ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte; qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al *viso*:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'*aspetto* in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata *labbia*,
E ravvisai la *faccia* di Forese.

Or se Dante avesse voluto dir *labbia* per *faccia*, e' non avrebbe (parmi) posto subito dipoi, e ripetuto la voce *faccia* nello stesso significato, pel quale di sopra ha detto *viso*: e credo perciò che ancor qui *cambiata labbia* significhi *cambiata* figura; conciosiachè la *magrezza* e *la trista squama* di quell'anime non le *conquideva* solamente nel viso, ma in tutta la persona.

4.° Vedendo la mia *labbia* tramortita. Rim. 9.

Siccome il tramortimento, com'è spiegato nel trattato del Crescenzi, *induce angustia de' membri d'entro*, e si manifesta in tutte le parti del corpo, e spezialmente nel viso, perciò parmi che ancor qui *labbia* possa significare la figura o aspetto di tutto l'uomo, e se vuolsi, anche la sola *faccia*.

5.° Veder mi par della sua *labbia* uscire
Una sì bella donna che la mente
Comprender non la può. Rim. ant. G. Cav. 65.

6.° E qual'uom è di sì sicura labbia
Che fuggir possa il mio tenace vischio. Poliz. St. 1. 24

Non avendo io nè tempo, nè comodo, nè voglia di esaminare i contesti di queste due ultime allegazioni, ti lascio in libertà di decidere se la bella donna del Cavalcanti esca dal *volto*, o se la *faccia sicura* sia quella che possa fuggire il tenace vischio d' Amore ec. ec.

Ammainiamo dunque le vele, e concludiamo che l' accademico, il quale ha registrato la voce *labbia*, ha realmente commesso negligenza non annotando che la voce *labbia* fu solamente usata dagli antichi poeti, e ch' ella è veramente morta in senso di *faccia*, o d' *aspetto*: ma bisogna concludere ancora che tutti gli esempi riportati sono opportuni e bene scelti, a dichiarare che l' antica voce *labbia* significa ora *faccia*, ed ora *aspetto*.

M. Ma tu stesso hai detto, e il vocabolario dichiara che la *faccia* è la *parte anteriore dell' uomo dalla sommità della fronte fino al mento*. Or quando l' accademico spiega *labbia* per *faccia*, *aspetto*, vuole che *aspetto* si prenda nel senso di *faccia*, o *volto*, e perciò dissi *preso aspetto per volto*.

L. Non è, parmi, necessario presupporre che 'l volesse. E quando pur fosse così, ho già notato, che qui *faccia* dee prendersi nel senso del §. II.

M. E l' accademico avrebbe dovuto avvertirlo.

L. Anche in ciò hai ragione. Anzi dirò di più, che l' accademico dovea riportare in due paragrafi separati gli esempi di *labbia* per *faccia* o *volto*, e quelli per la *forma* o *apparenza* esteriore delle persone, come ha fatto alle voci *aspetto*, *viso*, *sembiante*, *vista*, *visione* ec. Ma passiamo ad altre *ghiarabaldane*, *gimmengole*, e *pantraccole* grammaticali.

URBANO LAMPREDI.

FILOLOGIA

PROSE E RIME INEDITE DI *VINCENZO FILICAIA*, D'*ANTON MARIA SALVINI*, E D' ALTRI. Firenze 1821.

Considerazioni intorno ad alcuni usi ed abusi della lingua italiana.

Queste prose e rime sono state pubblicate dal canonico Moreni, e intitolate al marchese Paolo Garzoni Venturi in congratulazione dello sposalizio di sua figlia col marchese Ginori. Onde ecco un nuovo esempio di buon proponimento, che arreca onore a chi loda, e a chi le lodi riceve. Nè al certo non si disconviene al marchese Garzoni il titolo d' un libro che annunzia inediti manoscritti, imperciocchè egli ama le lettere, e con somma diligenza custodisce alcuni buoni codici, che per opera sua medesima sono stati ritratti dalle laide soffitte ove a poco a poco perivano. Che se il Moreni ha inserito in questo suo libro orazioni e versi recitati in morte del Filicaia, neppure ciò non si disdice a feste nuziali; poichè gli encomi fatti giustamente agli estinti ricordano a' nuovi sposi quanto sia necessario il ben costumare i figliuoli, affinchè s' acquistino in vita, e morti conservino la benemerenza del pubblico. E per rispetto al Ginori ed alla sua consorte sono gli elogi funebri del Filicaia un lieto augurio di ciò che all' avvenire sarà renduto a' lor figli; perchè da padri buoni com' essi nasceranno lodevolissimi figliuoli.

I. L' intenzione dunque del Moreni (1) è stata in ciò moralissima: e noi facendogli plauso disamineremo alquanto le opere da lui pubblicate, perchè sono d' uomini intelli-

(1) Egli ha pure pubblicato i *sonetti* del Varchi *per la infermità e guarigione* di Cosimo I., *in occasione della ricuperata salute* di S. A. I. e R. Ferdinando III.

genti della favella italica. Nel proemio, che è del Moreni, egli avvisa il lettore del modo come ha pubblicato queste opere; le quali principiano con due orazioni recitate nell' accademia della Crusca per la morte del Filicaia nell' anno 1708. La prima è brevissima e introduttiva della seconda, la quale fu recitata dall' accademico Tommaso Buonaventuri. Costui fu giudicato dal Bottari come ignorantissimo del nostro idioma; ma volesse il celo che le nostre moderne scritture somigliassero alle sue. Il discorso, ch' egli fece intorno al Filicaia, è ben di trenta pagine: il suo stile è elevato: i punti son rari: e pure si legge in pochi minuti, e chiaramente s' intende. L' orazione così principia. *Se mai la morte d' un grande e nobile e virtuoso uomo fu da coloro, chè rimasero, giustamente compianta, e con gemiti e con singulti accompagnata, bene abbiamo noi oggi* ONDE *amaramente e con pietoso pianto e dirotto querelarci, avendo perduto il maggior lume della nostra accademia, il più vivo splendore della città nostra, il senatore Vincenzo da Filicaia.* Ognuno può conoscere da sè medesimo la bontà e bellezza di questo esordio. Io prego il lettore di guardare alla parola *onde*, che qui è benissimo collocata, e che i moderni scrittori abusano.

II. Un vocabolo non può avere due significati contrarii. Se indica una causa *efficiente*, non può indicare altresì una causa *finale*. Se *onde* si adopera nel senso del vocabolo latino *unde*, da cui si deriva, non può adoperarsi nel senso di *ut* congiunzione. Sarà benissimo usato come avverbio di luogo, o di relazione a luogo, a persona, e a cosa, o in iscambio de' relativi *di che*, *con che*, *del quale*, e simili, come pur talora invece di *talchè*, *sicchè*, *per la qual cosa*; ma non mai sarà idoneo a significare *affinchè*, *acciocchè*, *per*, secondo l' abuso di qualche moderno scrittore. È ben detto per esempio *io non ho onde nutrirmi*, cioè *di che nutrirmi*; ed è mal detto *io vengo qui onde nutrirmi*, ove bisognerebbe dire *per*, o *a fine di* nutrirmi. Tale abuso però debbe esser provenuto dalle scritture de' nostri classici

medesimi, negligentemente imitate. Il Salviati diceva: *ciascuna via e ogni occasione veggendo chiusa onde farlo* (oraz. 7. 9); e *altre ragioni, onde solver questo dubbio, ci si parano avanti* (avv. l. 2. c. 12): ne' quali esempli non è dubbio che il discorso si sostiene egualmente, ancorchè si ponga *per*, o *a fine di*, in iscambio di *onde*. Ma è vero altresì che *onde* qui significa *con che*: e questi modi del Salviati, benchè possano aver dato origine al mentovato abuso, non sono contrarii all'indole del linguaggio, e indicano opportunamente fin dove può estendersi l' uso buono del vocabolo *onde*, allorchè supplisce a' pronomi relativi.

III. Nel passo citato del Buonaventuri *onde* significa *di che*. Ed il rimanente della sua orazione può giovare moltissimo a chi studia nel nostro idioma; massime perchè dimostra *quanto sia grande l' opera della favella, e quanto studio si ricerchi per poter giugnere a far sì, che le parole sieno atte a spiegare la grandezza de' sentimenti*. Queste parole diceva il Buonaventuri toscano nella toscana accademia della Crusca: e soggiugneva, che lo stesso Filicaia erasi affaticato moltissimo per apprendere il copioso e ornato parlare, ed esercitarsi nello stile; in cui si richiede, per formarlo buono, lunghezza di tempo e opera continua. Il Filicaia però attese principalmente all' arte poetica: e le sue poesie (canzoni e sonetti) ora pubblicate dal Moreni non oscurano la di lui già chiarissima fama. Bella è per esempio la prima canzone, che ha per titolo *all' Europa*, e sì comincia.

Europa, Europa, e non è spenta ancora
Col sangue tuo la face,
La gran face che i Regni arde e divora?
E ancor fumante di civili incendi
Struggi te stessa, e accendi
Già di tua mano il rogo? Ed esser puoi
Sì ne' tuoi mali ambiziosa e audace,
Che i troppo lenti e tardi
Perigli affretti, e guardi
Se ancor son giunti, e qual pria giunga o poi?

Nè avran gli sdegni tuoi
Termine, o l'avran solo allor ch'al foco
Manchi la fame, o manchi l'esca e 'l loco?

IV. Ma le prose del Filicaia, benchè non sieno dispregevoli, non hanno sempre quella purità e quel sapore urbano, che dovrebbe essere il primo e necessario segno delle fiorentine scritture.

Nel suo breve ragionamento, *per la generale adunanza dell'anno* 1704, ei ben diceva a' suoi colleghi: *lungi, lungi di quà ogni mistura di luce illegittima; la quale, se nelle altre men luminose accademie sarebbe luce, in questa nostra tanto più luminosa sembrerebbe un fosco barlume*. Ma nello stesso tempo usava certe locuzioni, che, a me pare, offuscassero la legittima luce della sua accademia. Vi si legge infatti nel principio: *questa generale adunanza .... ESIGE da me ammirazione e parole*: e poi, *sono i difetti e le imperfezioni (perdonatemi questa volta la novità del vocabolo) un infelice APPANNAGGIO della nostra umanità*: e poi, *qual mai rigorosa PENSIONE impose natura sopra le belle e riguardevoli cose, che debbano con tormentosa vigilia star sempre in guardia per non cadere in vecchiezza, o esser derise e quasi mostrate a dito se invecchiano?* e poi, *voi pure* (accademici) *con venerazione la riguardate, e ne siete ambiziosi vagheggiatori; ed è ben giusto che LO SIATE anco più*.

I nostri antichi hanno sempre usato il verbo *esigere* nel significato di *riscuoter denari*, o *richieder cose per la via della giustizia*. Onde con siffatto verbo è oramai congiunta quella spiacevolezza che nasce in noi dalle vessanti *esazioni*: e quantunque l'usarlo in altri casi in iscambio di *richiedere* non sia forse un modo difettoso, perchè i latini pure così l'adoperavano; dee nondimeno esser da quello opportunamente distinto. Nel vocabolario della Crusca si legge: *esigere* vale ancora *richiedere con autorità o con forza una cosa come dovuta*: e si cita questo esempio del Salvini: *avuta considerazione all'amor proprio, che con violenza*

in qualche parte l' esige. Ma *violentia* è *vis maior*, secondo il Forcellini; è *forza fatta a danno altrui*, secondo il Buti. Dunque secondo la definizione del vocabolario, dicendo il Salvini *esige con violenza*, avrebbe egli voluto significare *richiede con forza con forza*: il che sarebbe uno strano pleonasmo. Sembra dunque che il Salvini abbia male anch'egli adoperato il verbo *esigere*, usandolo del tutto nel significato di *richiedere*: perocchè è certo ch' ei poteva esprimere lo stesso pensiero, togliendone *con violenza*, o dicendo che *con violenza richiede*. E perciò pure mi sembra che tale esempio non risponda alla definizione del vocabolario. Il Filicaia poi avrebbe dovuto usare il verbo *richiedere*, e non *esigere*, nella sopradetta orazione; perchè gli accademici, *con gentilezza*, e non già *con forza*, chiedevano a lui ammirazione e parole.

Io non starò quindi a esaminare il terzo esempio del Filicaia, ove è il vocabolo *pensione* in un senso oscuro, non imitabile, forse in iscambio di *peso* o *gravezza*: modo non usato frequentemente neppur da' latini. Ma voglio bensì fermarmi nel secondo esempio, ov' è quell' *infelice*, veramente infelice, *appannaggio*. Questa parola è tutta francese, e significa nel proprio senso l' *assegnamento fatto da' Principi a' loro secondogeniti*. Nè in questo significato possiamo noi rigettarla, benchè non se ne trovi esempio appresso i nostri antichi. Ma l' usarla nel senso figurato, come si legge nel Filicaia, e come l' usava pure il Salvini, a me pare un modo improprio della nostra lingua, e tanto più disconvenevole in quanto che non si sa come interpetrarlo. Io ben intendo i nostri classici e antichi scrittori, i quali solevano dire: che i difetti e le imperfezioni *appartengono alla* nostra umanità: ovvero che *sono proprii di* essa. Ma quando il Filicaia mi dice che *sono un appannaggio della nostra umanità*, io non so se voglia significare quello medesimo che i nostri antichi dicevano; o se prenda del tutto l' uso francese, anche nel senso figurato, sentenziando cioè che i difetti sono

una *conseguenza o attenenza* (suite ou dependance) della nostra umanità.

Che se il Filicaia stesso conobbe l'improprietà di questa locuzione, soggiungendo *perdonatemi questa volta la novità del vocabolo*; ciò si perdona nondimeno malvolentieri, e tanto più malvolentieri quanto è più erudito l'uomo che sì parla: imperocchè gli manca il pretesto di non saper pensare ed esprimersi come si conviene alla sua favella, e l'esempio suo è troppo più imitato da chi non vuol durare fatica nello studio. Per questa ragione, senza curare l'analogia del nostro idioma, e traducendo pigramente dal francese, dicono i nostri contemporanei: *sentir l'influenza*, in iscambio di *sentire gli effetti*: *uomo influente o dominante*, per *uomo autorevole*: *a misura*, per *di mano in mano*: *stabilirsi in un luogo*, in iscambio di *fermarvisi*, o *fermarvi la sede*: *carattere*, per *indole e qualità*; e *caratterizzare*, per *qualificare*: *erede presuntivo*, per *erede presupposto*: *postarsi in un luogo*, invece di *prendere il luogo*: *postarsi in agguato*, per *porsi* o *riporsi in agguato*: *organizzare*, per *ordinare*: *rimpiazzare*, per *sostituire*: *solennità*, per *formalità*: *teatro della guerra*, per *sede della guerra*: *prender parte*, per *intromettersi*, *accedere*, o *partecipare*: *malgrado l'ordine*, per *contro l'ordine*: *reclutare*, per *supplire*: *chiamare davanti al Tribunale*, per *citare al Tribunale*: *tanto più che*, in luogo di *massime* o *massimamente perchè*: ed infine, oltre molti altri abusi, quello frequentissimo di *in seguito* per *dipoi*, che non ha analogia nè colla nostra, nè colla lingua latina. Questo modo avverbiale si è preso dal francese *ensuite*, che proviene dal verbo *ensuivre* e non da *suivre*. E *ensuite*, e *ensuivre* si derivano da' vocaboli latini *insequenter*, e *insequi*: al primo de' quali risponde nella nostra lingua l'avverbio *seguentemente*, usato per *dipoi* come i latini usavano *insequenter*.

V. Da simili cagioni è forse derivato ancora l'uso moderno e frequente di porre la particella, ossia il pronome *il*,

o *lo* col verbo *essere*, nel modo appunto che lo adoprò il Filicaia nell' ultimo de' sopra citati esempli. I francesi usano *le* in luogo di *celà*, anche col verbo *être*. Ma i nostri classici antichi non hanno mai usata questa maniera del dire; di cui appena se ne indica un solo esempio (che non so pure quanto sia certificato) nella vita della Maddalena. Talchè Bernardo Davanzati traducendo gli annali di Tacito non disse già *ben lo fu*, come direbbero i moderni, ma soltanto *ben fu*, nel seguente esempio del l. 4. §. 66: *che costui... la seguitasse, non fu miracolo; ben fu, che compagno alla spiagione gli fosse Publio.*

Questo esempio del Davanzati è utile eziandio a far conoscere una delle ragioni, perchè i nostri antichi non usarono siffatto modo del dire. La ragione si è, perchè detto modo non è necessario al discorso. Ed ognuno vede che nelle surriferite parole tanto vale *ben fu*, quanto *ben lo fu* varrebbe appresso i moderni.

La seconda ragione deducesi dall' esempio del Filicaia: e si è, perchè tal modo non è proprio nè convenevole. I moderni infatti pongono spesso *lo* in iscambio di più idonee particelle. E nel discorso del Filicaia: *ne siete ambiziosi vagheggiatori, ed è ben giusto che lo siate anco più*: era meglio ripetere *ne* ove trovasi *lo*.

La terza ragione è in queste parole del Salviati: *quando son pronomi* il, lo, *e* la, *in altro caso, che nell' accusativo del singolare, non si trovan posti giammai*. Dimostreremo appresso, che il Salviati ha detto il vero. Onde è contro le regole della lingua il suddetto uso moderno, perchè *il*, o *lo*, si troverebbero spesso di necessità in caso retto o nominativo, come si vede ne' seguenti esempli: *egli sarà guarito, ma se nol fosse: egli è brutto, ma presupponiamo che non lo sia:* ove *lo* è in caso retto, perchè è posto invece del participio *guarito*, o dell' aggettivo *brutto*, i quali non possono essere in caso obliquo, dappoichè debbono concordarsi in genere, numero e caso col nominativo *egli*. Ognuno poi vede che anche in questi esempli *lo* non è necessario al discorso.

VI. Ed ora, per dimostrare quanto sieno vere le parole del Salviati, cominciamo da vedere l'origine e l'uso proprio delle particelle *il*, *lo*, *la*, nella nostra favella. Esse, e le altre *li*, *gli*, *le*, sono veri articoli: ed i veri pronomi sono *egli*, *ella*, *eglino*, *elleno*, a' quali non è stata mai sostituita alcuna particella monosillaba nel nostro idioma, perchè tali pronomi si usano in caso retto, e non possono essere mai affissi al verbo.

Che se ad *egli* sostituiamo spesso *ei*, ed *e'*, e se i nostri antichi vi sostituivano anche *el*; neppur questi non sono mai affissi, e provengono da *egli* per sincope, ed appartengono piuttosto al linguaggio poetico, quantunque si usino anche nelle prose fino da' tempi antichi.

Ma agli altri pronomi che indicano i casi obliqui, poichè possono seguire il verbo ed essergli affissi, così è stata loro sostituita alcuna particella monosillaba per agevolare siffatti modi del dire. Talchè i veri pronomi ne' casi obliqui sono *lui*, *lei*, *loro*: e le particelle ad essi sostituite sono *il*, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*. E tanto è vero che queste suppliscono a quelli, in quanto che i nostri antichi le hanno sempre chiamate *vicepronomi*; accennando cioè un pronome e non un nome.

Quindi però bisogna esaminare in quali casi precisamente suppliscono i detti vicepronomi a' respettivi pronomi. *Il*, e *lo* suppliscono soltanto a *lui*, caso accusativo. E *la* soltanto a *lei*, nel caso medesimo. Onde ecco intanto dimostrata la ragione di ciò che diceva il Salviati.

Che se nel vocabolario (2) trovansi più esempli, ove *il* è posto in primo e in terzo caso; è facile il dimostrare che debbono esserne levati. Tutti quelli, in cui trovasi *il* nel primo caso, appartengono forse alla voce *el*, che i copiatori o gl'interpetri de' manoscritti avranno scambiato in *il*. E quello poi del Boccaccio, (nè vi è altro che questo), in cui egli dice: *E se voi* IL *porrete ben mente nel viso*, *egli è an-*

(2) Io mi servo del Vocabolario della Crusca, ristampato e accresciuto dal Cesari.

cora mezzo ebbro: questo esempio, dico, non mostra *il* in terzo ma bensì in quarto caso; siccome ognuno può da sè medesimo conoscere, guardando alle voci *por mente*, ove si trova l'accusativo dopo esse in molti esempli (3).

VII. Oltre di ciò vengono pure citati moltissimi esempli, in cui sembra che *la* sia posta in caso retto in iscambio di *ella*. Ma ragionando sopra questo particolare, vedremo che non si è fatta finora un'opportuna distinzione, e che il Salviati ha ragione in quello ch' ei dice.

Tra le opere, che il Moreni ha ora pubblicate, ve n'è una del Salvini intitolata *Censura d'una Censura d' autore incognito intorno alla nuova edizione del vocabolario della Crusca*. Nella quale, a pag. 217, il Salvini così discorre.

« Quando il Salviati disse, che di *la* per *ella* si trovavano pochi esempli, intese degli autori del buon secolo d'oro, cioè del 1300, non del secolo di rame, che seguì appresso, e nel quale scrisse il Segretario fiorentino (4). Che nelle commedie del Firenzuola (che voi chiamate in romanesco Firenzola) ciò si trovi, non solo in quelle del Firenzuola, ma in altre di buoni autori si troverà, perchè in quelle imitandosi il parlare delle donne, de'vecchi e de' servitori, è fatta scappare qualche piccola licenza. Ma trovimisi un poco nelle altre opere

(3) Il Cesari ha avuto il buon accorgimento di mettere questo esempio del Boccaccio tra quelli, ove *porre mente* regge il quarto caso: ma non lo ha tolto, come avrebbe dovuto toglierlo, dal medesimo vocabolario alla voce *il*, terzo caso. Aggiungo qui gli esempli seguenti, per farli conoscere a chi non ha il vocabolario del Cesari. Gr. S. Gir. 59. *Perchè poni tu mente la paglia nell' occhio del tuo fratello, e nel tuo non vedi la trave?* Ser Brun. ec. *Poni mente la qualità dell' animo.* E. 276. *Poni mente i sepolcri pieni di bruttura.*

(4) Spero che il lettore non guarderà a questa denominazione di secoli. Che se le scritture del Macchiavelli pertengono *al secolo di rame*! a qual secolo apparterranno quelle del Salvini? A qual secolo le nostre?

del Firenzuola, come nell'Asino, e nelle altre serie degli autori, che l'avranno usato nelle commedie. Quante maniere usa Plauto, quanti verbi a rovescio di quel che usano tutti i buoni scrittori latini; che un fanciullo, che se ne servisse nel latino, toccherebbe dal maestro delle spalmate? Bisogna distinguere gli autori, le opere, i secoli, ne' quali sono fioriti, le maniere. Non essere nell'errore, nel quale sono buona parte, che credono che quando l'accademia cita un autore, lo canonizzi per d'autorità infallibile nella lingua; e che tutte le voci che vi son messe, come in un tesoro, sieno della medesima lega. »

Nel vocabolario della Crusca poi si legge: « nel caso retto *la* per *ella*, come *le* per *elle* non pare assolutamente da usarsi, benchè o per iscorrezione di testi, o per fretta di dettare se ne leggano forse alcuni pochi esempli di scrittori autorevoli. »

Al che il Monti soggiunge (Proposta vol. 3. par. 1. pag. 1.): « con questa sentenza la Crusca condanna la più gran parte degli scrittori, massimamente i toscani . . . . i quali hanno seminato tanti *la* e *le* per *ella* e per *elle* ne' loro scritti, che non ha tanti tarli il buratto del gran frullone. L'uso di questa aferesi comunissima di antica mano a tutti gl'italiani rimonta nelle carte classiche fino a' tempi di Dante, e ne fa fede il suo amico Cino da Pistoia che disse ec. »

Ma piacesse al celo che tutti i tarli del buratto fossero di simil fatta. Non ha ragione il Salvini, dicendo che tali modi del dire sono licenze, imitandosi il parlare delle donne, de' vecchi, e de' servitori. Nè il Monti ha ragione, allorchè dice così generalmente che i nostri scrittori hanno usato *la* e *le* per *ella* e per *elle*. E ciò che si dice nel vocabolario è del tutto vero, se non che i citati esempli non sono opportuni. Tanto in questi esempli, quanto in quelli che il Monti arreca, vedesi *la* usato in caso retto, ma non per supplire al pronome *ella* che ivi non è necessario, nè per imitare il discorso delle vecchie e de' servi; ma bensì

per *ripieno* ad ornamento della frase, siccome avviene talvolta alla parola *egli*; o come ha dipoi soggiunto il Monti, *per leggiadria e per graziosa proprietà della lingua.*

Solo nelle osservazioni raccolte dal Cinonio trovansi tre esempli, in cui parrebbe che *la* fosse di vero in luogo di *ella*. Due di questi esempli sono tratti dalle storie de' Villani: e il terzo dallo Specchio di penitenza del Passavanti. Ma si noti che un' *e* precede sempre a *la:* essendo nel primo esempio, *che la si deliberò:* nel secondo, *se la non fosse femmina:* e nel terzo, *acciocchè la dica.* Sicchè potrebbe esservi *la* per iscorrezione di testi o per fretta di dettare, come si dice nel vocabolario della Crusca. E certo è che ne' codici si trova spesso *chela*, *sela*, ec. in iscambio di *ch' ella*, *s' ella*, ec. E certo è pure che questi esempli del Cinonio (quantunque sembrino a me scorretti) sarebbero al vocabolario più opportuni che non quelli ivi citati.

In tutti gli altri esempli del Cinonio leggesi *la*, usato per ripieno. E io dubito che mai non si possa porre in luogo di *ella*, quando questo pronome è veramente necessario. Se dopo aver detto, *io ho veduto la moglie* e *il marito:* soggiungessi, *la è bella*, *egli è brutto*: farei ridere anche le vecchie del nostro mercato. E sì elle dicono volentieri *l' è bella*, quando potrebbero dire semplicemente *è bella.* E quando parlano ad una persona, aggiungono sempre *ella*, o *lei*, (cioè *lei* per idiotismo in iscambio di *ella*), dicendo *la dica ella*, o *lei*; *la risponda ella*, o *lei*; *l' è bella ella*, o *lei*, e simili; il che non farebbero se *la* supplisse ad *ella.* Errava dunque il Salviati, allorchè parlando di *la* vicepronome, diceva non essere stato mai posto in altro caso che nell' accusativo del singolare? Non concluderemo noi che *la* vicepronome è diverso da *la* ripieno?

VIII. Ma d' un' altra cosa mi occorre ragionare, a fine di togliere o diminuire il biasimo che troppo largamente è dato a' toscani per l' uso di certi modi che sembrano e sono idiotismi; ma idiotismi quasi necessarii senza che se ne ac-

corgà chi noi ne biasima. Io voglio dire dell'uso di metter *gli* in iscambio di *ad esse*, e *ad essi*, ovvero di a *loro*.

Abbiamo già veduto che *il*, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*, suppliscono a *lui*, *lei*, *loro*, casi accusativi. Ma gli altri casi obliqui de' medesimi pronomi richiedono pure un particolare e idoneo vicepronome, che possa quando giova affiggersi al verbo. E poichè la nostra lingua non ammette le varie desinenze come nell'idioma latino, così non è facile aver tante particelle diverse che suppliscano a tutti i casi. Vedasi dunque l'artificio de' nostri antichi. Essi abusarono i vicepronomi plurali accusativi *gli*, *le*, usandoli pure nel singolare ma in caso dativo invece di *a lui*, *a lei*. Quindi abusarono la particella *ne* vicepronome di *noi*, per supplire agli ablativi ed a' genitivi in amendue i generi e i numeri, ponendola cioè in luogo di *da lui*, *di lui*, *da lei*, *di lei*, *da loro*, *di loro*. E tutti questi abusi o artifici non eran forse idiotismi, quando furono dapprima usati? Nondimeno, per causa della loro utilità, sono stati ammessi nella buona consuetudine tra le regole grammaticali. Un caso però del pronome non ha ancora il suo vicepronome. E questo è appunto il dativo plurale *a loro* sì mascolino che femminino. La quale mancanza produce per necessità un abuso. Ne conseguita cioè quell' idiotismo, a noi rimproverato, di sostituire *gli* al dativo *loro*. Io non intendo d'approvare questo idiotismo: ma è pur certa cosa che noi, stando alla grammatica, non abbiamo un vicepronome per usarlo in questo caso, siccome affisso al verbo.

IX. Si biasimino dunque piuttosto quegl' idiotismi che non sono utili, e che anzi generano confusione, siccome per esempio *volse* in luogo di *volle*. Io trovo questo abuso nella *critica d' Anton Maria Salvini al sonetto del Filicaia*, che principia

No che non furo i tuoi rigor, nè sono ec.

Questa *critica* precede alla sopra citata *Censura d' una Censura* nell' edizione del Moreni: ed innanzi ad esse è pure

la *difesa d' un sonetto del Filicaia* fatta da Salvino Salvini, e un' altra *difesa* fatta da Lorenzo Bellini.

I letterati solevano fare questi discorsi per leggerli nelle accademie, a fine di ricreare ed istruire gli uditori. Onde son sempre utili, quantunque non arrechino forse al presente il medesimo diletto, perchè la filosofia è cambiata da que' tempi in poi, e le orazioni debbono contener pensieri e non sole parole. Mi dica il lettore, come gli piace questo principio. *Meditava il fabbricatore del recitato sonetto la morte, morte non già particolare e determinata d' un qualche solo uomo, ma morte indeterminata, morte generalmente intesa: meditava il morire umano. E poichè il morire umano, ovvero il termine del vivere nostro, egli è un termine, da cui si parton due strade, tutte e due le quali portano ad una eternità; ma l' una, che è a man destra, porta ad una eternità d' infinito bene; e l' altra, che è alla sinistra, porta ad una eternità d' infinito male; ed a questa eternità d' infinito male tramanda i tristi uomini il loro morire, e passaggio a quell' eternità d' infinito bene è la morte de' buoni, sperò il nostro contemplante* ec.

Così incomincia la suddetta *difesa* fatta da Lorenzo Bellini. Ed io l' ho trascritta per aver occasione di ridire alcune parole di Antonio Cocchi, il quale ha ben giudicato dello stile del Bellini, e delle consuetudini di quel tempo. Il Cocchi dunque, nella prefazione alle opere del Bellini, dice che questi *aveva voluto creare nell' animo de' suoi uditori la maraviglia piuttosto che la scenza*: che *lo aveva reso vago dell' applauso popolare la consuetudine in lui inveterata dalla prima gioventù di cercar lode parlando in pubblico*: che *nella poesia dava la preferenza all' ebraica sopra la greca*: e che *nella prosa, per la fecondità e prontezza del suo spirito non potè adattarsi ad imitare la nobile semplicità di stile che ha fatto tanto onore al Redi suo maestro; ma s' invaghì piuttosto dell' ammirazione che per tanti secoli hanno incontrata tra gli uomini gli scritti di Platone.*

Si osservano in questo filosofo due modi di pensare e di dire: l' uno semplice e naturale, chiaro, facile, estremamente grazioso ed ameno, che ispira nel lettore medesimo urbanità e gentilezza, col quale ei suol fare le introduzioni e le digressioni de' suoi dialoghi, e trattare per lo più ciò che non è filosofia o suo principale argomento: l' altro elevato, sovrabbondante, allegorico, e come egli stesso lo chiama diritambico, pieno di piccoli artificiosi inganni, e che oscura apposta il soggetto e devia la mente dell' uditore, col qual modo ei suole spesso entrare nel più profondo della sua materia.

Fra' motivi poi che ebbe il Bellini d' amare l' estasi di questa bizzarra eloquenza, forse vi fu quello di spargere con essa sopra la sua mente un giocondo oblio delle sue proprie circostanze, per le quali egli fu stimato da molti infelice. Noi sappiamo per le lettere scritte di sua mano da noi vedute, e per li suoi sentimenti accompagnati alcuna volta da patenti lacrime, che ci sono stati fedelmente ridetti da chi ben lo conobbe, quanto egli era afflitto nell' animo per la troppa negligenza che di lui mostrava la sua garbatissima patria.

Il Cocchi scusa poi questa negligenza de' fiorentini verso un loro sì rispettabile cittadino e grande anatomico, dicendo: che *la città di Firenze, sopra ogni altra italica feconda di grandi ingegni, ha per vecchio costume il possesso di sempre trattare colla stessa familiarità gl' illustri suoi figli venerati per tutto altrove, somigliando anco in questo, come in molte lodevoli particolarità, l' antica Atene che fu tanto gentile.* Dalle quali parole può trarre frutto chi di sè troppo presume: siccome dalle precedenti possono i giovani imparare il modo di studiare le opere del Bellini, attendendo cioè a di lui insegnamenti, piuttostochè allo stile ed all' ordine delle sue elocuzioni. E perchè i giovani si rammentino che è uopo studiare la lingua ne' buoni scrittori, voglio qui riferire eziandio una parte del *discorso del Buonaventuri sulla lingua Toscana.* Questo discorso è

il penultimo dell' edizione del Moreni. Ed il Buonaventuri è quegli stesso, che abbiamo sopra lodato. Ei dunque sì dice.

« Fra le opinioni, da cui possono essere i meno avveduti dallo studio della nostra nobilissima favella frastornati, io non so se altra ve ne abbia più perniciosa di quella, che ha preso maraviglioso vigore, non ha gran tempo; la quale se non si combatta e s' atterri, invano sarà stato il savio accorgimento de' nostri legislatori, che questa accademia istituirono, acciocchè ella al conservamento della purità e schiettezza di nostra lingua sollecitamente vegliasse: invano le loro incessanti fatiche in fornirla di tante regole, in arricchirla del vocabolario, in abbellirla con tante diverse maniere de' loro leggiadrissimi componimeti . . . . Affermano alcuni, per avventura troppo amatori di novità, che essendo la nostra lingua lingua viva, per adornarla ed arricchirla (come essi dicono) debbano usarsi le voci forestiere e le maniere proprie d'altri linguaggi; e non istar legati al rigore di quelle voci che sono state adoperate dagli scrittori del buon secolo, da' quali si dee prender l' uso e la norma del parlar nostro; ma valersi con libertà di quelle parole che la moda e la novità somministrano in larga copia. Co' quali sentimenti, approvati dal corrotto gusto di molti, adulterano essi la purità ed offuscano il candore di nostra lingua col mescolamento di barbare locuzioni, di voci affettate e straniere, e di maniere e costruzioni sregolate ed improprie: e quel ch' è peggio, il più delle volte lasciano la vera e significante voce toscana per inserirne in quella vece senza bisogno e senza grazia una pretta forestiera, non s' accorgendo che non è questo un abbellire ed arricchire una lingua viva, ma un impoverire, anzi un distrugger del tutto una favella nobilissima superiore ad ogni altra delle viventi, ed eguale a qualunque si sia delle già morte . . . . Questi tali pretendono d' avere dal canto loro la ragione, e par loro d' aver vinto, subito che essi dicono che nelle lingue vive dee l'uomo governarsi con l' uso che corre di presente, e che sempre le parole si rinnuovano in quella guisa che gli alberi alla stagion novella le vecchie

foglie lasciando, si vestono delle nuove. E tutto giorno hanno in bocca le parole d' Orazio: *licuit semperque licebit signatum praesente nota producere nomen*. I quali per verità, acceccati dalla passione che gl' inganna, non s' avvedono quanto essi vadano errati, perchè egli è vero che le lingue si governano coll' uso, e che come dice Quintiliano, *la consuetudine è certissima maestra del parlare*.... ed è anche verissimo che talvolta è permesso il potere innovare a tempo e con giudizio. Ma deesi perciò in questo fatto procedere con gran riguardo, ed osservare di non prendere un grave errore in determinare quali sieno quelle persone che facciano l' uso, e con quali regole debbansi fare le formazioni delle voci nuove. Quintiliano s' accorse benissimo che qui si pigliavano degli sbagli, che di gravissimi danni erano poscia vera cagione. Però se gli fa loro incontro, dicendo nel primo libro delle istituzioni oratorie che *bisogna dapprima stabilire che cosa sia quella che noi chiamiamo consuetudine*. Ed acciocchè non possa veruno cadere in errore, stabilisce che *il consenso degli eruditi fa la consuetudine del parlare, siccome il consenso de' buoni fa la consuetudine del vivere*. Dal che si vede chiaramente con quanta poca ragione questi amatori di novità vadano dicendo, esserci in oggi così l' uso corrente, perchè questo (quando pur sia vero che i più lo facciano, che io però non concedo) non uso, ma abuso dannoso e cattivissimo si dee nominare »

X. Questo discorso del Buonaventuri, benchè recitato fosse nel 1703, è del tutto idoneo a' tempi presenti, imperciocchè non mancano, anzi sono cresciuti i licenziosi innovatori, e gridano sempre e vituperano i *puristi*, come se questi e non i primi fossero i sovvertitori e abusatori dell' idioma. Ed aggiungono talora, che *la bellezza dello stile*, non *la bontà della lingua*, rende le scritture pregevoli. Io confesso che non so separare la buona dicitura dalla bellezza dello stile. Sembrami che il bello stile sia il complesso di tutte le buone qualità d' uno scrittore: e non so quindi intendere come i *puristi* si meritino alcun biasimo: almenochè non si compren-

dano sotto questo nome quegli scrittori che osservando le regole della lingua istruiscono e dilettano i contemporanei, ma bensì que' pedanti che imitano sole le più antiche scritture. Nel quale caso avrebbero i gridatori ragione, perchè le scritture debbono essere pure, ma non dettate nel linguaggio de' morti. Una persona domandavami negli scorsi giorni, ripetendo le altrui parole: *come in tanta e sì lunga disputa tra puristi e antipuristi non si sia fatto uso d' Orazio, che sì molto ne ha parlato? di Orazio principe degli antipuristi.* La domanda è inutile. Orazio è sempre citato dagli uni e dagli altri: e le sue sentenze, spartitamente, giovano ad amendue. Io mi rimetto volentieri ad Orazio. Egli vuole che l' uso sia maestro, ma non intende già dell' uso corrotto, bensì di quello che è simile ad un veemente, liquido e puro fiume che ricchezze apporta:

Vehemens, et liquidus, puroque simillimus amni,
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.

E dichiara ardua impresa il giungere alla meta, dovendo il giovane sudar nel cammino, molto fare, molto soffrire, sobrio e casto.

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit Venere et vino.

Se i giovani attenderanno a queste due sentenze d' Orazio, poco male ritrarranno dall' udire i consigli degli antipuristi, e de' puristi pedanti. E per rispetto alla lingua non si scordino mai i giovani toscani di queste parole del Salviati: *siccome Firenze, siccome questa patria, siccome questo popolo meglio e più leggiadramente ch' alcuno altro favella, e siccome ella ha dato gli autori alla lingua; così più in Firenze che in alcun altro luogo, alla sua pulitezza, alla sua candidezza, al suo esaltamento, tutto giorno s' attenda. Allora sì che noi la vedremo fiorire, e render frutto per altra guisa che al presente non fa.*

Antonio Benci

SCIENZE MORALI E POLITICHE

SAGGIO POLITICO SUI POPOLI DELLA NUOVA SPAGNA.

Mentre gli abitanti della nuova Spagna, imitando l'esempio delle colonie vicine, corrono all'armi, non sarà riputato inutile un quadro politico dei diversi popoli, i quali si disputano il vanto di conquistarsi una patria nel gran pianoro di Messico. Ci servirà di guida il saggio politico sulla nuova Spagna, opera dell'immortal barone di Humboldt, che è quasi ignota in Italia.

I censimenti eseguiti per ordine del governo nella nuova Spagna diedero per il 1793. una popolazione dimostrata di 4,483,529. abitanti. Ma accadde allora colà ciò che suole accadere anche fra noi. Il popolo riguarda i censimenti come presagj funesti di operazioni di finanze. Temendo un aumento di tasse, ogni capo di famiglia cerca di diminuire il numero de' suoi dipendenti. Chi tenne dietro minutamente allo spoglio dei registri pensò, che bisognava aggiungere per lo meno un decimo alla popolazione apparente, e portarla per conseguenza a 4,934,880. abitanti. D' altronde è dimostrato dai registri di nascite e di morti, e dal confronto del numero dei morti colla popolazione vivente, che senza il concorso di malattie, di guerre, di carestie, di flagelli straordinarj, la popolazione della nuova Spagna doveva crescere di 44/100. nell' intervallo di 10. anni. Anche limitando l' aumento a 3/10. nel 1803. doveva ascendere a 4,400,000. abitanti, e nel 1813. a 8,300,000. Non è dunque esagerazione l' attribuirgliene anch' oggi 8,000,000. che repartiti sopra un territorio di 682,432. miglia quadre danno appena 12 abitanti per miglio quadro.

La popolazione degli Stati Uniti crebbe con una rapidità più prodigiosa. Nel 1790. vi contavano solamente 3,177,089. abitanti, e nel 1817. 10,405,547. Ma i Messicani oppressi nel 14.° secolo dal dispotismo de' principi nazionali, nel 15.° dall'avarizia brutale dei primi conquistatori; odiati dappoi dalla nazione dominatrice, e negletti sempre dal Capo supremo dello

stato, che risiedeva a 6,000. miglia di distanza, non potevano moltiplicarsi al pari d' un popolo libero, protetto dalle leggi, e dall' amore de' suoi capi.

La nuova Spagna è popolata, 1.° di Messicani indigeni, 2.° di Spagnoli nati in Europa, o nella nuova Spagna, 3.° di negri schiavi nati in Africa, e di negri liberi, o schiavi nati in America, 4.° di meticci figli d' un bianco e d' una Messicana, oppure di un Messicano e d' una bianca, 5.° di mulatti figli d' un bianco e d' una negra, o d'un negro e d' una bianca, 6.° di zambos figli d' un Messicano e d' una negra, o d' un negro e d' una Messicana. I pochi Malesi e Chinesi originarj delle Filippine, che si sono stabiliti ad Acapulco non meritano d'entrar nel computo.

I Messicani indigeni, a dispetto dell'oppressione in cui son tenuti, invece di diminuire, si moltiplicano sensibilmente da più di 100. anni. Si può assicurare che formano oggi più di 2/5 della popolazione del regno, o che sono più di 3,400,000. Nell'intendenza d' Oaxaca fra 100 abitanti 88 son Messicani; nel Guanaxuato 45, nel Valladolid 40, nel Puebla 65. L'istoria ci spiega perchè se ne incontrano pochi nelle provincie superiori, e quasi punti nelle provincie interne. Quando gli Spagnoli conquistarono il Messico, le provincie superiori servivano d'asilo a due popoli nomadi, quindi poco numerosi, i Chichimechi e gli Otomiti. L' agricoltura colla civiltà era concentrata interamente nei pianori situati sulla riva sinistra del Rio Grande, e tra la gran valle del Messico e la provincia d' Oaxaca. I Messicani coltivatori naturalmente affezionati al suolo in cui vivevano, soffrirono tutti i cattivi trattamenti per parte dei conquistatori, piuttosto che abbandonarlo; mentre nelle provincie superiori, ove si trattava di lasciare solamente una terra di pascoli, gli abitanti indigeni si determinarono senza ripugnanza a tornare sulle belle rive del rio Gila, sul Zaguanas, e nei monti di Grullas.

I Messicani somigliano molto nella fisonomia e nei lineamenti i popoli del Canadà, della Florida, del Perù, del Brasile. Colorito bruno come il rame, capelli stesi e lisci, poca barba, corporatura grossa e corta, occhi lunghi coll' angolo voltato verso le tempie, gote prominenti, labbra larghe, nella bocca l' espressione della dolcezza, che sta in opposizione collo sguardo tristo e severo; tali sono i tratti che gli confondono a prima

vista coll' altre nazioni indigene del nuovo mondo. Ma chi sta lungamente coi Messicani si avvezza a poco a poco a riconoscervi un' aria di famiglia, che gli distingue da tutte.

I Messicani vivono lungamente. Coltivatori pacifici, avvezzi ad abitare nei villaggi da più di 600 anni, non han provate le vicende dei popoli nomadi o cacciatori del Mississipì e del rio Gila. Obbligati a nutrirsi uniformemente, e quasi sempre di vegetabili, giungono quasi tutti all' età senile, quando non si alterano la costituzione coll' uso eccessivo dei liquori. I nostri viaggiatori che giudicano solamente dalla fisonomia, non ammettono la lunga vita dei Messicani, perchè a dir vero senza consultare i registri delle parrocchie, che son divorati dalle tarme ogni 20 o 30 anni, non si saprebbe indovinare l' età dei contadini nazionali, mentre non divengono mai canuti. È più facile di trovare i capelli bianchi in un negro che in un Messicano: e d' altronde la poca barba dà al secondo un' aria perpetua di gioventù. Le grinze nella pelle sono ugualmente più rare nei Messicani. A mezza costa e nelle regioni della zona torrida giungono sovente a 100 anni, sopra tutto le donne. L' età senile non è incomoda, perchè il Messicano conserva la sua forza musculare fino alla morte. Nel 1803 morì nel villaggio di Chiquata un uomo di 143. anni: si era unito in matrimonio a 53 con una donna, che morì di 117 anni. Fino a 130 anni faceva ogni giorno 3 o 4 leghe a piedi; divenne cieco 13 anni prima di morire, e di 12 figli lasciò solamente una femmina di 76 anni.

Le nostre deformità son quasi ignote tra i Messicani; i guerci gli zoppi i monchi son vere rarità. Il famoso gigante Salmerone, che era alto 6 piedi e 10 pollici, nacque da una Messicana e da un meticcio nel villaggio di Chilapa.

Cercheremmo inutilmente di determinare l' estensione delle facoltà morali dei Messicani, nello stato d' oppressione in cui vivono. Gli uomini delle classi distinte, i quali non mancavano sicuramente nè di cultura nè di sapere, i ministri del culto, custodi dell' istoria nazionale, perirono quasi tutti per l'armi degli Spagnoli. Le pitture ed i geroglifici, che potevano perpetuarne in qualche guisa la memoria, divennero preda delle fiamme. Il popolo sopravvisse alla distruzione; ma obbligato a vivere o a morire nelle miniere o nei campi, come mai poteva pensare ad istruirsi? Anche le nazioni dell' Europa cad-

dero nell' ignoranza e nella barbarie, quando le orde erranti dell' Asia centrale inondarono le sue belle contrade. Come non dovevano cadervi i Messicani? Non restavano della nazione altre classi che i poveri coltivatori, gli artigiani, i facchini, che venivano trattati dai conquistatori, come tra noi gli animali da soma. Vi restava sopratutto una moltitudine di mendicanti, che si affollavano fin dal tempo di Cortez nelle strade di tutte le grandi città dell' Impero. Come giudicar quindi della forza primitiva della nazione e del grado di civiltà, a cui era giunta dal 12.° al 14.° secolo? Del resto non possiamo negarle una civiltà assai inoltrata, quando si considera che gli Aztechi costruivano fin dal 12.° secolo città, strade, argini, canali, piramidi gigantesche; che conoscevano la vera durata dell' anno, e intercalavano il gran ciclo di 104 anni più esattamente dei Greci, dei Romani e degli Egiziani; che scrivevano a perfezione in geroglifici; che conoscevano il sistema feudale, la gerarchia civile, militare, e sacerdotale, la distinzione delle classi in nobili popolo e clero, il governo dispotico ed il governo repubblicano, e professavano una religione nazionale, e un culto pubblico e solenne. Tuttocio è ignoto ai popoli barbari.

Il Messicano nel suo stato attuale non è nè mobile nè ardente, come i popoli delle regioni equinoziali dell'Africa. Il suo sangue freddo è in perfetto contrasto colla vivacità impetuosa del negro di Congo. Bisogna vederlo come è serio, melanconico, e taciturno, quando non è riscaldato dai liquori! La serietà si mostra perfino nei fanciulli, i quali a 4 e 5 anni manifestano più intelligenza, che i figli dei bianchi. Il Messicano è misterioso anche nelle più piccole azioni; quindi non mostra mai nei lineamenti del viso le passioni violente che l' agitano. È terribile quando passa all' improvviso dalla calma a una collera impetuosa. Il suo carattere piuttosto che energico è ruvido; e la ruvidezza si mostra più che in altri negli abitanti di Tlascala, i quali ad onta dell' avvilimento in cui son tenuti conservano sempre un' aria di fierezza, che gli fa riconoscere per gli antichi rivali di Montezuma.

I Messicani come tutti i popoli, che gemono da lungo tempo sotto il dispotismo politico, conservano colla più decisa ostinazione gli usi, i costumi, i principj nazionali. La dolcezza sola dei religiosi missionari giunse a persuadergli di sostituire alla religione antica il culto Cristiano. Amano le cerimonie,

perchè le amarono sempre; trovano nelle nostre feste di che rallegrarsi. I canti di Chiesa, i fuochi d' artifizio, le illuminazioni, le processioni, alle quali assistono danzando, gli divertonò oltremodo.

Del resto avvezzi da più di 600 anni a servire, soffrono con rassegnazione i cattivi trattamenti, che ricevono dai bianchi. Si contentano di fingere, e celano l' odio sotto l' apparenza d'un' anima insensibile. Quando non possono vendicarsi sugli Spagnoli, si vendicano sugl' inferiori. I villaggi Messicani son governati dai nobili nazionali. Il governatore opprime e spoglia, perchè è sicuro di restare impunito. L' oppressione corrompe dappertutto la morale.

I Messicani appartengono quasi tutti alla classe del popolo. Non bisogna cercar fra loro per conseguenza l' amore e la pratica delle belle arti, che fan la delizia della vita tra i popoli culti. Quando ricevono una educazione più scelta, mostrano una gran disposizione ad imparare, uno spirito aggiustato, buon senso naturale, una attitudine singolare a confrontare gli oggetti, e a notarne le differenze; ragionano freddamente e con metodo; ma non hanno la mobilità d' imaginazione, il colorito del sentimento, l'arte di creare, onde son dotati i popoli dell' Europa, e della Persia. La musica ed il ballo partecipano della serietà naturale della nazione. Il canto è piuttosto melanconico. Le donne che son più vive degli uomini, ballerebbero e canterebbero con più anima; ma condannate fra i Messicani come fra tutti i popoli poco culti al lavoro e alle privazioni, si contentano d' assistere ai divertimenti degli uomini, e di provveder di liquori la brigata.

I Messicani conservano sempre un gusto deciso per la pittura, e la scultura in pietra ed in legno. Non si saprebbe imaginare in Europa ciò che fanno con un cattivo coltello, e con un pezzo di legno il più duro. Si esercitano volentieri in dipingere imagini, e in fare statue di Santi; ma imitano servilmente da tre secoli i modelli, che riceverono dall' Europa al tempo della conquista. I giovani educati nei collegi o nell' accademia di pittura si distinguono più per applicazione che per talenti; e senza mai dipartirsi dalle traccie dei modelli, mostrano molta abilità nell' arti d' imitazione, e più ancora nell' arti puramente meccaniche.

Il gusto dei fiori che trovò Cortez nel Messico non è di-

minuito; e dimostra che la nazione sente vivamente il bello. Nel gran mercato di Messico non si vendono nè pesche, nè ananassi, nè legumi, nè liquori, senza che la bottega sia ornata di fiori, che si rinnuovano ogni giorno. I frutti son collocati in mezzo a una siepe d' erbe fresche, sopratutto di gramigne dalle foglie delicate. Mille piccoli mazzetti disposti con simmetria fra due ghirlande parallele di fiori danno a tutto il recinto l' apparenza di un tappeto fiorito. I frutti son distribuiti con una eleganza ed un ordine inimitabile in tanti graziosi panierini di legno leggiero come il vetrice. I frutti ne occupano l' interno; la superficie del panierino è tutta di fiori odorosi.

I Messicani dei nostri giorni discendono o dagli antichi plebei, o dalle grandi famiglie, che ricusando di confondersi coi conquistatori, preferirono di coltivar le proprie terre, che davano prima a coltivare ai vassalli. Son divisi per conseguenza in due caste, di plebei tributarj, e di nobili. Gli ultimi, per le leggi spagnole, devono godere dei privilegj della nobiltà Castigliana, ma si distinguono appena dai primi. Il nobile per la semplicità del vestiario, e per l' aspetto di miseria, che preferisce al fasto, si confonde facilmente coll' uomo della classe del popolo. Ma il popolo non manca di mostrargli il rispetto, che esigevano le antiche costituzioni politiche dell' Impero. Le famiglie dei nobili ereditarj, lungi dal proteggere il popolo, l' opprimono. Siccome governano i villaggi nazionali, e sono incaricati di stabilire i tributi, non si contentano di secondare l' avidità dei bianchi, ma esigono mille piccole tasse anche per proprio conto. D' altronde i nobili Messicani son rozzi incivili ed ignoranti come la moltitudine. Entrano di rado nella carriera giudiciaria o militare.

Quando gli Spagnoli conquistarono il Messico, il popolo gemeva nella miseria, e nell' avvilimento. Tutte le terre più fertili appartenevano all' Imperatore ai principi ai nobili ai ministri del culto. I mendicanti si riunivano a torme sulle grandi strade; la mancanza d' animali da soma ne determinava più migliaja a farne le veci, e ad incaricarsi del trasporto delle derrate. La condizione del popolo divenne anche peggiore dopo la conquista; si tolsero i coltivatori dai campi per trascinarli nelle miniere; molti dovettero seguir l' armata, e portarsi addosso pesi enormi tra i monti ed i precipizj. Tutti i beni appartenevano al vincitore. Una legge assegnava ai vinti solamente un

piccolo campo intorno alla Chiesa. Così il Messico si spopolava rapidamente. La corte di Madrid volle rimediarvi. L'avarizia ed i raggiri resero inutili le sue buone intenzioni. Introdussero il sistema delle commende. I Messicani divennero schiavi più legalmente. Si divisero le terre del paese soggiogato; si repartirono gli abitanti in tribù di più centinaja di famiglie, e vennero posti in balìa dei soldati vincitori, e degli uomini di legge, che la corte mandava a governar le provincie. I Messicani costretti a vivere eternamente sul suolo, in cui si trovavano per così dire incatenati, lavorarono solamente per i commendatori.

Le sciagure dei Messicani durarono fino al 18.mo secolo. Molte famiglie di conquistatori erano estinte. Il governo non distribuiva le commende vacanti. I governatori delle provincie presero interesse per la nazione, la quale acquistò allora più libertà e più agj. Carlo 4.° abolì le commende, e proibì l'uso detestabile dei ripartimenti, per cui i corregidori disponevano delle braccia dei poveri coltivatori, e gli provvedevano a prezzi enormi di cavalli muli e vetture. Lo stabilimento dell'intendenze fu un dono prezioso per i Messicani; le vessazioni che provavano i coltivatori per parte degli amministratori Spagnoli diminuirono a poco a poco per la vigilanza degli intendenti, e la nazione cominciò a respirare, ed a godere del favor delle leggi.

In nessuno Stato d'Europa v'è tanta ineguaglianza come al Messico nel reparto dei beni, al pari che nell'agricoltura, nella popolazione e nella civiltà. L'interno del regno ha quattro città popolate di 50, 70, 80, e 160,000 abitanti. Il pianoro centrale da Puebla a Messico, e da Messico a Salamanca e Xalaya è coperto di villaggi e di casali come la Lombardia; e sulle coste s'incontrano appena 12 abitanti per lega quadra. Mentre nella capitale l'architettura degli edifizj, l'eleganza della mobilia e degli equipaggi, il lusso delle donne, il tuono delle conversazioni annunzia un raffinamento prodigioso nell'alte classi, il popolo è ignorante e materiale. Le differenze si estendono anche alla nazione indigena. I Messicani son rilegati nelle terre men fertili; quindi vivono nella miseria. Indolenti per carattere e più anche per motivi politici, vivono giorno per giorno. E intanto le fortune colossali non son rare anche nell'ultime classi del popolo. Nell'intendenze d'Oaxaca e di Val-

ladolid, nella valle di Toluca, e nel Puebla si trovano molti ricchi Messicani, che han l'aspetto della miseria. Una donna oscura di Cholula lasciò ai suoi figli una tenuta d'agave, che costava 360,000. lire. L'agave è la ricchezza di molti tra i Messicani. Gli abitanti del Cholula son tutti sobrj, e di costumi dolci e pacifici. I Tlascalani vicini pretendono di discendere dalla piú distinta nobiltà, son grandi amatori di liti, e disputano perpetuamente. Le famiglie dei ricchi vi han sovente un capitale di 800,000, a 1,000,000 di lire: godono d'una grande stima tra gli inferiori; e non ostante vanno a piedi nudi, e portano una veste ordinaria come l'ultimo del popolo.

„ La popolazione della nuova Spagna, scriveva al Re il vescovo di Mechoacan nel 1799, è composta di bianchi, di Messicani, e di razze miste. Quasi tutte le terre, e le ricchezze del regno si trovano nelle mani dei primi. Quindi i bianchi ed i Messicani si odiano reciprocamente, come un padrone che possiede tutto, ed uno schiavo che non possiede niente. Quindi le discordie, le gelosie, i raggiri, i furti e l'inclinazione a nuocere ai ricchi, che regna fra i Messicani: e quindi l'arroganza, l'insensibilità, ed il desiderio di abusar sempre della debolezza dei poveri, che regna tra gli Spagnoli. I mali che derivano dall'ineguaglianza delle condizioni si fan sentire dappertutto, ma son più terribili in America, perchè non v'è mezzo termine fra i ricchi ed i miserabili, fra gli oppressori e gli oppressi, fra gli uomini illustrati o avviliti dalla legge, o dall'opinione. I Messicani e le razze miste sono in uno stato di umiliazione estrema. Il colore, l'ignoranza e la miseria gli pongono a distanza infinita dai bianchi, che tengono il primo posto. I privilegj che accordano le leggi alla nazione indigena son poco utili, o piuttosto nocivi. Una antica legge gli obbliga ad abitare in tanti piccoli villaggi di 1600 metri di circonferenza; gli priva del diritto prezioso di proprietà; gli costringe a coltivare i beni comuni. Quindi lavorano mal volentieri, perchè non hanno speranza di godere i frutti del lavoro. Lo stabilimento delle intendenze gli priva dei soccorsi, che ricevevano dalla cassa comune, perchè vi vuole una permissione espressa del collegio delle finanze. I beni comuni son dati in affitto dagl' intendenti; la rendita si versa nelle casse reali, ove gli agenti della corona ne tengono un conto a parte sotto il titolo di proprietà de' villaggi. Ma i villaggi

non han più proprietà, perchè gl' intendenti non proteggono più la nazione, perchè sono stanchi di chieder soccorso, mentre è ricusato. Il collegio delle finanze vuole il parere del fiscale e dell' assessore del Re. Si passano i mesi e gli anni in accumular suppliche; e in fine niuno risponde; e il denaro dei villaggi passa intanto in Europa. „ L' intendente di Valladolid vi mandò nel 1799 quasi 1,000,000 lire accumulate in 12 anni. E rappresentò al Re che era un dono dei Messicani di Mechoacan, e che lo facevano per ajutarlo a continuar la guerra contro gl' Inglesi. Ed ecco come s' ingannano i Re! „

Nel 16.° secolo si discuteva seriamente, se i Messicani dovessero contarsi fra gli uomini o fra i bruti; e si credè di trattarli superiormente al merito, considerandoli come pupilli, ponendoli in perpetuo sotto la tutela dei bianchi, e dichiarandoli inabili a contrattare per più di 15. lire. Così i Messicani, finchè vivono sotto il governo Spagnolo, non potranno mai migliorar condizione, e procurarsi qualche agio coltivando la terra, o esercitando le arti. Quindi trae origine l'indolenza ed il sangue freddo, che distingue i Messicani; resi insensibili al male non provano più nè la speranza nè il timore. Una legge barbara gli divide per sempre da tutte l' altre caste, che popolano la nuova Spagna, proibendo ai bianchi di stabilirsi nei villaggi dei nazionali, ed ai nazionali di stabilirsi fra gli Spagnoli. Così si perpetua l'odio tra le due razze. La nazione è governata dai suoi nobili; tutti i magistrati son Messicani; sono scelti per governare, o perchè appartengono ad una famiglia illustre, o perchè hanno comprato il governo. I capi dei villaggi non hanno altra occupazione che di mantenere l' ignoranza, i pregiudizj, e la barbarie nel popolo. Otto o dieci vecchi vivono così in ogni villaggio nell' ozio a spese di tutti gli altri abitanti.

Ma in fine che si sperava d' ottenere separando i Messicani dai bianchi, e tenendogli nella miseria? Che si lasciassero frustare pazientemente e per sempre alle porte delle Chiese? Non è forse noto, che sanno agire quando lo vogliono? Nella gran rivoluzione suscitata nel 1781, poco mancò che il Re di Spagna non perdesse tutte le provincie interne del Perù, mentre la gran Brettagna perdeva quasi tutte le sue colonie del nuovo mondo. Quando Tupac Amarù si mostrò alla testa d'una armata davanti a Cusco, tutto il popolo lo riconobbe come discendente dei suoi an-

tichi Re, e come figlio del sole. Trasse nel suo partito i meticci ed i creoli, giacchè non odiava altri che gli Europei; i Peruviani esterminarono nemici e alleati. La ribellione durò due anni. Gli Spagnoli giunsero a porre in catene Tupac Amarù, e lo squartarono con tutta la sua famiglia in Cusco; ma quando lo conducevano al supplizio, gl' indigeni si prostravano a terra per adorare il figlio del sole. Gli orrori commessi nel 1781. e 1782. sull'Ande si rinnuovarono in parte 20 anni dopo nel pianoro di Riobamba.

I Messicani non sono esenti dai tributi. Tutti i maschi fra i 10 ed i 50. anni pagano un testatico, che nel 1600 ascendeva a 36 reali, e che ridussero dopo in qualche intendenza fino a 24. e a 8. Nella diocesi di Mechoacan e in quasi tutto il Messico pagano oggi 16. reali. Il Vescovo di Mechoacan nel 1799. contava 810,000. famiglie di Messicani, ed altri uomini di colore nella nnova Spagna. Nelle classi più agiate una famiglia spende per vivere da 300. piastre all' anno; nelle classi inferiori 60. La prima classe è composta di un 3°. della popolazione totale. Se invece del testatico si obbligassero i Messicani e gli altri uomini di colore a pagare l' alcavala del 14 per cento come i bianchi, lo stato ne trarrebbe una rendita annua di 5000,000, piastre, mentre non ne trae col testatico neppure un quarto. Così l'abolizione del testatico, unita all' abolizione della legge, che divide i Messicani dai bianchi, porrebbe un termine alle sciagure ed all' avvilimento dei primi, ed accrescerebbe le rendite dello stato.

I bianchi tengono il primo posto tra gli abitanti della nuova Spagna in ragione di ricchezze, mentre son padroni di quasi tutte le terre, ed il terzo in ragione di numero, giacchè sono appena un 5°. della popolazione totale. Nel 1793 contarono 103,000, bianchi sopra 398,000 abitanti nel Guanaxuato; 80,000 sopra 290,000. nel Valladolid; 63,000 sopra 638,000 nel Puebla; 26,000 sopra 412,000, nell' Oaxaca; per conseguenza nelle quattro intendenze vicine alla capitale si trovavano 272,000 bianchi sopra una popolazione totale di 1738,000 abitanti. Sopra 100 abitanti nel Valladolid 27 erano dunque bianchi, nel Guanaxuato 25, nel Puebla 9, nell'Oaxaca 6. Quasi 600,000 bianchi risiedono nelle provincie interne, e 1000,000 nel resto del regno. Nella nuova Biscaglia niuno paga tributo, perchè tutti si tengono per bianchi.

I bianchi nati in Europa si distinguono col nome di capetoni; i bianchi nati nella nuova Spagna e nelle Filippine di creoli: gli Spagnoli delle Canarie si tengono tra i primi. A Messico sopra

100 abitanti 49. son creoli, 2 capetoni, 24. messicani e 25. di razze miste. I capetoni son pochi; ne contavano appena 2500. nella capitale nel 1803; non oltrepassano 100000 in tutto il regno; mentre i creoli sono sicuramente 1500,000. Così i capetoni stanno ai creoli come 1. a 15. Gli uni e gli altri sono uguali in faccia alle leggi; ma gli amministratori che odiano irreconciliabilmente i creoli trovano mezzo d' eluder le leggi, e di distruggere una uguaglianza, che offende troppo l' orgoglio Spagnolo. Tutti i grandi impieghi toccano agli Spagnoli d' Europa, e da qualche tempo anche tutti gl' impieghi dell' amministrazione del tabacco e delle dogane. Un miserabile Spagnolo senza educazione senza cultura di spirito si crede superiore a tutti i creoli del mondo; sa bene che gli Spagnoli d' Europa non mancheranno di proteggerlo, e che col favore della fortuna e delle circostanze in un paese, in cui i tesori si acquistano e si disperdono rapidamente, potrà giungere a un grande impiego, il quale sarà sempre ricusato ai creoli, benchè molto più pregevoli per talenti cognizioni e morale. La venalità dei magistrati è un gran motivo di speranza; perchè nel paese dell' oro si compra tutto coll' oro. Quindi ha preso origine l' odio inestinguibile, che fin dal 1810. pose l' armi nelle mani de' creoli per cacciar gli Spagnoli d' Europa dalla nuova Spagna. E quindi pure fin dall' epoca della rivoluzione degli Stati uniti i creoli dicevano sovente in aria di fierezza; io non sono Spagnolo, ma Americano; parole che manifestano un odio lungo profondo.

Gli Spagnoli in America son più inoltrati nella cultura intellettuale che gli Spagnoli in Europa. Le mattematiche, la chimica, la mineralogia, la bottanica sono studj familiari al Messico, a Santa Fè, a Lima. Per tutto i giovani creoli spiegano un talento singolare per le scienze. A Qnito ed a Lima son dotati d' uno spirito più mobile, e d' una imaginazione più viva; al Messico son più perseveranti nello studio. Non v'è città in America che riunisca tanti stabilimenti scientifici come Messico. La scuola delle miniere, il giardino nelle piante l'accademia di scultura e pittura figurerebbero degnamente anche nelle nostre capitali d' Europa. L' Apollo di Belvedere, il gruppo di Laoconte, e cento statue anche più colossali si trovano oggi riuniti sotto la zona torrida e in un pianoro più alto del gran S. Bernardo, e vi son giunte per una strada montuosa ed angusta come quella del gran S. Gottardo. La collezione delle piante che esiste all' accademia costò più di 200,

000 lire. L'accademia delle belle arti ha una rendita di 125,000 lire; ne dà 60 000 il governo, 25,000 il corpo dei proprietarj di miniere, e 15,000 son pagate dai negozianti della capitale. L'accademia esercita una grande influenza sul gusto della nazione. Ne fan prova la bella architettura degli edifizj, la perfezione con cui son tagliate le pietre, gli ornamenti dei capitelli, i rilievi di stucco. I belli edifizj che si vedono a Messico a Queretaro a Guanaxuato costarono quasi tutti da 1000,000 a 1500,000 lire; e non starebbero male nelle più grandi strade di Parigi, di Berlino, e di Pietroburgo. La statua equestre di Carlo 4.° fusa in bronzo da Tolsa professore di scultura a Messico non ha rivali in Europa per la purezza di stile, e la perfezione delle forme, se si eccettua il Marco Aurelio di Roma. L'accademia delle belle arti riunisce giornalmente più centinaja di giovani, e ciò che reca più meraviglia in un paese, in cui i pregiudizj di caste e di rango sono inestinguibili, i giovani d'ogni razza, d' ogni colore, d' ogni classe, d' ogni stato. d' ogni professione vi si confondono insieme, per modo che il Messicano ed il meticcio si pone a lavorare accanto al bianco, e il figlio di un povero artigiano vi disputa il premio al figlio d' un ricco. Dopo la fine del regno di Carlo 3.° lo studio delle scienze naturali ha progredito rapidamente in tutte le colonie Spagnuole. Niun governo d' Europa ha fatti tanti sacrifizj per estendere le cognizioni dell' istoria dei vegetabili. Tre spedizioni bottaniche nel Perù, nella nuova Granata, nella nuova Spagna costarono 2000,000 lire. Le ricerche di 20 anni procurarono alla scienza più di 4000 specie di piante nuove, e sparsero il gusto dell'istoria naturale tra gli abitanti. I principj della nuova chimica son propagati nella nuova Spagna più che altrove. Fin sui confini della California si ragiona di chimica. La scuola delle miniere ha un laboratorio di chimica, una ricca collezione di metalli e di minerali, un gabinetto di fisica con superbi istrumenti costruiti da Ramsden, da Adams, da Lenoir, e da Berthoud, e una quantità di modelli fatti nella capitale col più bel legno del paese. Le mattematiche sono insegnate con gran precisione nella scuola delle miniere. Vi studiano anche il calcolo integrale e differenziale. Il gusto dell' astronomia è assai antico nel Messico. Velasquez, Gama, ed Alzate vi si distinsero verso la fine dell' ultimo secolo.

Quasi tutte le grandi ricchezze della nuova Spagna appartengono alla razza dei bianchi. Son distribuite nel Messico più

inegualmente che a Caracas, ed a Cuba. A Caracas i più ricchi proprietarj han 200,000 lire di rendita; a Cuba anche 600,000. L' agricoltura rende più a Cuba che le miniere nel Messico e nel Perù. A Lima pochi proprietarj contano una rendita di 80,000 lire; quasi nessuno di 130,000. Nella nuova Spagna v'è qualche famiglia, che senza le miniere si trova una rendita di 1000,000 lire. La famiglia Valenzana, che è divisa in tre rami, guadagna sulle miniere di Guanaxuato 2200,000 lire all' anno, ed ha inoltre per 25,000,000 lire di terre sulle Cordigliere. Il conte di Regla fece costruire a sue spese nel porto della Havana due bastimenti di prim' ordine in legno d' acagiù e di cedro per donarli al Re. Con una sola vena di metallo nel distretto di Sombrereta la famiglia Fagoaga guadagnò in 5 a 6 mesi da 25,000,000 lire. L' ultimo conte di Valenzana traeva sovente dalle sue miniere fin 6000,000 lire all' anno. Negli ultimi 25 anni non gli resero mai meno di 2 a 3000,000. Non ostante morendo lasciò solamente un capitale di 10,000,000 lire; perchè l' argento si accumula al Messico rapidàmente, e si consuma anche più presto. Lo scavo delle miniere è un giuoco di sorte. I ricchi proprietarj per arricchire di più, profondono tesori immensi ai ciarlatani, che cercano nuove miniere in paesi lontani. Vi vogliono sovente 2000,000 lire per aprirne una sola. L' esecuzione di un progetto chimerico assorbisce in pochi anni tutta la rendita di una ricca miniera. Il disordine che regna nell' amministrazione domestica delle grandi famiglie va talvolta sì lungi, che un capo di famiglia si trova nell' imbarazzo con una rendita di 500,000 lire. Le miniere son la ricchezza principale del Messico. Molti proprietarj ne traggono buon partito, impiegando i metalli in comprar terre, e diveltarle. Ma vi sono anche molte famiglie ricche senza miniere. La famiglia Monteleone originaria della Sicilia, a cui appartiene oggi il marchesato della valle, come erede dei Cortez, ha una superba tenuta nell' Oaxaca, che rende 550,000 lire all' anno. Le spese di amministrazione gli costano più di 125,000 lire, ma gli amministratori vi arricchiscono subito.

Dopo tutto ciò non devono recar meraviglia i tratti generosi che si citano dei grandi del Messico. Il corpo dei proprietarj delle miniere prestò dal 1781, al 1787, 4000,000 lire a una società, che voleva intraprendere un gran lavoro, e mancava di denaro. La famiglia di Fagoaga prestò gratuitamente 3500,000 lire ad un miserabile, che arricchì per quest' atto di beneficenza.

La costruzione del tribunale delle miniere costò 3000,000 lire. S' immagini quanto costano tutti i belli edifizj costruiti ultimamente nella capitale.

L' ineguaglianza delle ricchezze si estende anche al clero. Mentre qualche ecclesiastico vive nella miseria, qualcun altro è più ricco di molti principi d' Alemagna. Tutto il clero della nuova Spagna non oltrepassa 10,000 tra preti secolari e religiosi; mentre in Spagna il solo ordine monastico di S. Francesco è composto di 15,000 individui. L'arcivescovo di Messico ha 130,000 piastre di rendita, il Vescovo di Puebla 110,000, di Valladolid 100,000, di Guadalaxara 90,000, di Durango 35,000, di Monterey 30,000, di Yucatan 20,000, d' Oaxaca 18,000, di Sonora 6,000. Tutto il clero non ha più di 15,000,000 lire di rendita; ma i suoi tesori in capitali d'ipoteche sui beni dei privati vanno a 44,500,000 piastre, o a 234,000,000 lire.

Si esagera molto in Europa la profusione, con cui i bianchi impiegano nel Messico l'oro e l'argento in vasellami, in mobilia, in vasi da cucina, finimenti, chiavi, toppe e gangheri da porte. Ma i viaggiatori sanno che non v' è più abondanza di metalli preziosi nelle case del Messico, che in Portogallo ed in Spagna; e che se vi fanno più uso di bicchieri, e di piatti d' argento, che nell' Inghilterra ed in Francia, ciò accade, perchè è estremamente difficile di trasportar le porcellane nell' interno, per la natura delle strade; e d' altronde in un paese in cui il commercio è molto limitato, è indifferente il tener qualche centinajo di piastre in numerario, o in vasi d'argento. Del resto è ridicolo a vedersi il popolaccio di Messico, il quale passeggia per le strade a piedi nudi, ma con grandi sproni d' argento.

Vi son pochi negri nella nuova Spagna, e quasi punti schiavi. Si gira per la capitale senza incontrare un sol viso nero. Vi sono appena 6000 negri tra schiavi e liberi in tutto il regno, e da 10,000 schiavi indigeni, i quali risiedono quasi tutti nei porti d' Acapulco e di Vera Cruz. Le leggi non permettono di fare schiavi gli Americani indigeni. Pure gli Spagnoli della frontiera si divertono a perseguitare i selvaggi indipendenti dei paesi vicini per incatenarli, e trascinarli a Messico, ove gli pongono in carcere, per quindi condurli a lavorare a Vera Cruz, ove periscono poco dopo per il cangiamento del clima. Tra i 74,000 negri, che vengono annualmente dall'Africa nelle regioni equinoziali dell' America e dell' Asia, e i quali costano da 120,000,000 lire,

appena ne comprano un centinajo sulla costa del mar del Messico. Del resto al Messico gli schiavi son più protetti che nell'altre colonie. Le leggi s'interpetrano sempre in favore degli schiavi; il governo desidera di veder crescere il numero dei negri liberi. Uno schiavo, che ha acquistato un poco di denaro a forza d'industria può obbligare il padrone a liberarlo, pagandogli da 1500, a 2000 lire, anche se è costato il doppio. Uno schiavo maltrattato si libera senza spesa, quando il giudice ne conviene.

Le razze di sangue misto formano nella nuova Spagna una popolazione di 3000,000 d'anime. Per un raffinamento di vanità si sono inventati 5, o 6 nomi per distinguere le gradazioni dei colori, i quali derivano dall' alterazione del color primitivo. Il figlio d'un bianco e d'un Messicano indigeno si chiama meticcio. Il suo colorito è quasi perfettamente bianco, e si distingue più per la trasparenza della pelle, la poca barba, la piccolezza delle mani e dei piedi, e una certa obliquità nella direzione degli occhi, che per la qualità dei capelli. Se un meticcio si congiunge ad un bianco, la seconda generazione non differisce quasi più dalla razza d'Europa. I meticci sono i 7/8 di tutta la razza mista. Godono la riputazione d'un carattere più dolce che i mulatti figli di bianchi e di negre, i quali riuniscono vigore d'anima, violenza di passioni, ed una singolare speditezza di lingua. I discendenti di negri e di Messicane portano a Messico a Lima ed anche alla Havana il bizzarro nome di Chinesi; sulla costa di Caracas, e nel resto della nuova Spagna gli chiamano zambos. Il nome di zambos si estende anche al figlio di un negro e d'una mulatta, o d'un negro e d'una Chinese. Distinguono il zambos comune dal zambos negro, che è figlio d'un negro e d'una zambos. Le razze di sangue Africano conservano l'ingrato odore, che distingue anche le due razze primitive. I figli d'un bianco e d'una mulatta si chiamano quarteroni; i figli d'una quarterona e d'un bianco portano il nome di quinteroni; il figlio d'una quinterona e d'un bianco somiglia perfettamente i bianchi per il colore.

La quantità di sangue Europeo, che scorre nelle vene d'un uomo di razza mista, e il colore più o meno chiaro della sua pelle decide di qual grado di stima deva godere nella società, e in quale opinione deva tenersi. Un bianco che monta a cavallo a piedi nudi per mancanza di scarpe, crede di appartenere alla classe dei nobili più illustri; il colore rende uguali due

uomini, i quali in paesi men culti prenderebbero piacere a discutere le prerogative di grado, o d'origine. Quando un plebeo disputa con un grande, gli dice sovente: vi credereste forse più bianco di me? V'è dunque un grand'interesse a valutar con precisione la quantità di sangue Europeo, che scorre nelle vene d'ogni casta. Secondo i principj stabiliti dall'uso si accordano ai quarteroni 3/4 di sangue bianco e 1/4 di negro; ai quinteroni 7/8 di bianco, e 1/8 di negro, ai zambos comuni 1/4 di bianco, e 3/4 di negro, e ai zambos negri 1/8 di bianco e 7/8 di negro.

Potrebbe esistere nelle razze miste e mulatte qualcuno che per il colore, la fisonomia, ed i talenti si confondesse cogli Europei; ma la legge gli tien tutti nell'avvilimento e nel disprezzo. Dotati d'un carattere energico ed ardente, odiano i bianchi, e l'odio gli porta non di rado a spargerne il sangue. Le famiglie, sulle quali si ha sospetto che appartengano alle caste di razza mista riescono spesso a procurarsi dall'alte corti di giustizia un decreto, che le dichiara bianche; qualche volta anche i mulatti assai bruni giungono a farsi imbiancare (come dice il popolo) a forza di argento. Quando gli occhi si oppongono evidentemente alla dimanda, i giudici si esprimono nella decisione in termini problematici, e autorizzano il supplicante a riputarsi bianco.

G. R. P.

RAGGUAGLI BIBLIOGRAFICI; CORRISPONDENZA EC.

Lettere di Pamfilio a Polifilo sopra l'Apologia del libro della Volgare Eloquenza di Dante. Firenze 1821. (Articolo comunicatoci dal Sig. Abate Giovanni Pagni).

Tre sono queste lettere, che annunziamo agli amici della nostra lingua, e della verità; nel principio della I. l'autore si propone di *far qualche nota alla nuova Apologia del libro di Dante della Volgare Eloquenza*, non per *combattere coll'illustre Apologista*, ma per *esaminare le sue ragioni*, e *non come avversario, ma come amico.* Nè di tutte viene all'esame, ma di quelle sole, che a lui paiono *essere quasi il fondamento, ovvero la somma di ciò, che l'Apologista intende di provare.* E dopo averle nella I. e II. lettera, e in gran parte della III, nobilmente e solidamente ribattute fa vedere, e toccar con ma-

no al suo Polifilo, *che ogni lingua comincia dall' esser dialetto e diventa comune per adozione di altri popoli*. Quindi passa a dimostrare che non si può togliere a Firenze la gloria di *aver coltivato il suo linguaggio particolare, e quello perfezionato in modo che tutti gli altri popoli Italiani adottarono quello come divenuto più nobile per gli eccellenti scritti, che in esso erano stati composti*.

La chiarezza e l' ordine con che sono esposte dall' eruditissimo Autore le più certe e stabili dottrine intorno alla formazione delle lingue non potrebbe desiderarsi maggiore; e la giustezza, la copia, la forza delle ragioni, con le quali egli confuta i pensamenti dell' Apologista, rendono questo scritto un modello nel genere di quelli, che diconsi di controversia. E se per modestia è piaciuto all'Autore di nascondersi col nome di *Pamfilo*, questo suo libro veramente aureo lo fa ben conoscere

Pien di filosofia la lingua e il petto

e dottissimo nelle lettere Greche, Latine, ed Italiane.

Molta finezza di giudizio si scorge nelle sue osservazioni sopra i passi di Dante, i quali dichiara nel vero, e proprio senso, ritorcendoli poi opportunamente contro l' Apologista: e il modo, che tiene nel rilevare le contradizioni del Muratori e del Tiraboschi intorno all' origine della nostra lingua, non può essere nè più savio nè più rispettoso. Schiettezza poi, e proprietà somma si ravvisa nelle maniere e forme del suo dire scelte dal buon secolo; le quali danno a vedere, che l' oro del trecento da una mano esperta si può affatto purgare d' ogni ruggine d' antichità, e darglisi tutta la foggia che vuole il nostro tempo. Anche lo stile di queste *lettere* è convenientissimo al genere chiamato *didattico*, sempre elegante e corretto, ma senza essere affettato, pregio assai raro a' nostri tempi, sempre agevole e piano, e che talora sente di quella piacevole negligenza solo propria di chi ha fatto lungo studio nelle opere de' migliori Toscani.

Una quistione, nel lungo corso di tre secoli tanto agitata, può dirsi finalmente decisa, e ridotta oggi all' evidenza dal nostro *Pamfilo*: e chi in fatto di lettere è più amico della verità che degli amici, leggendo il nostro Autore, confesserà, che è vinta l' *Apologia del libro della Volgare Eloquenza di Dante*, ma vinta in maniera che allo stesso Conte Giulio Perticari applaudito autore della medesima non sarà discaro l' es-

sere stati così civilmente dichiarati gli abbagli per esso presi nell' indicato suo argomento.

Godiamo di sentire, che in Milano il Chiarissimo Sig. Ottavio Morali già Professore di Lettere Greche, ora vicebibliotecario di Brera, ed in Bologna altro Letterato di grandissima autorità, ed in Lucca S. Ec. il sig. Marchese Cesare Lucchesini, tanto erudito nelle antiche e moderne Lingue d' Europa, abbiano di questo libro dato lo stesso giudizio, che noi. Del quale ultimo giovi qui riportare l' autorevole parere, come *trovasi espresso nella lettera*, che segue scritta ad un suo Amico in Milano.

AB. GIOVANNI PAGNI

Amico, e Padrone stimatissimo.

Sono in villa, dove domenica in ora tarda ricevei le lettere di Pamfilo a Polifilo sopra l' Apologia del libro della volgare eloquenza di Dante. Le lessi subito, ma non potei il dì seguente avvisar Lei di averle ricevute, siccome fo adesso. La causa della lingua Toscana bersagliata da alcuni con gran calore è stata difesa in queste Lettere con sì forti ragioni, che, a mio giudizio, non si può desiderare di più. La vera critica domina in tutto quanto il libro, ed incalza sempre l' applaudito Autore della Apologia, talchè non gli lascia modo di replicare ragionevolmente. Ai molti, e validi argomenti, che l' autore adduce, ed alle incontrastabili risposte da lui date alle obiezioni, mi permetta d'aggiungere una osservazione fondata nella esperienza propria. Si oppone l' esempio del Petrarca, il quale di sette anni fu costretto ad abbandonar la Toscana, dalla quale poi visse quasi sempre lontano. Esule in così tenera età non potè (secondo gli oppositori) conservar la memoria della lingua natia, e perciò la lingua da lui adoperata nelle sue rime non può essere Toscana, ma sì la comune d' Italia. Io nacqui in Lucca di Padre Modenese, e di Madre Lucchese, e di cinque anni fui condotto a Modena. Di sette entrai nel Collegio di quella Città, dove i superiori che mi reggevano, i maestri che mi erudivano, i fanciulli che mi erano compagni, e i camerieri che mi servivano tutti parlavano la lingua Modenese, e solo io co' miei due fratelli parlammo sempre Toscano. Lo stesso è avvenuto a tutti quanti sono i Toscani, che prima o dopo noi sono stati in quello, o in altri Collegi di Lombardia. Niuna maraviglia è dunque, che ciò sia accaduto anche al Petrarca, il quale non in un Collegio, ma vivendo fra le

domestiche pareti, e spesso con gli altri Ghibellini Toscani colà rifuggiti aveva modo di conservar la memoria del linguaggio natio.

Torno per poco alle lettere di Pamfilo. Io non le commendo solamente per la giusta critica, che in esse si scorge, ma ancora per la moderazione, con cui sono scritte, per la chiarezza, e per la purità della lingua. In somma il libro è aureo in tutte le sue parti. Tale è la mia opinione, e tengo per fermo, che Ella non dissentirà da me. Mi ami, e mi creda

S. Pancrazio 26 *Luglio* 1821.

Suo Devotiss. Servitore ed Amico
CESARE LUCCHESINI.

ERRORI DI PAOLO GIOVIO NELLE STORIE, *opera di* BENEDETTO VARCHI *tratta da un codice della pubblica Libreria Magliabechiana di Firenze*.

Questa operetta del Varchi è stata ritrovata in un codice miscellaneo da Vincenzo Follini, bibliotecario della Magliabechiana, e diligentissimo indagatore di tutte le cose che pertengono alla patria. Quindi ei l' ha inserita in quella collezione d' opuscoli che pubblica il Cav. Francesco Inghirami nella Badia di Fiesole. Dopo di che noi crediamo che ogni libraio, che ristampi la storia fiorentina del Giovio, dovrà aggiungervi queste considerazioni del Varchi. Noi ne citeremo alcune per dimostrare quanto il racconto o le opinioni del Giovio fossero diverse allo stato vero delle cose.

„ Quando il Giovio dice che Luigi Guicciardini gonfaloniere era desideroso della libertà, questo non è semplicemente vero; perchè prima è dubbio, anzi si crede per molti che egli tenesse il piè in due staffe, poi egli non amava la libertà, essendo dalla parte de' Medici, ma lo stato alquanto più largo „.

„ Nota dove discorre sopra la natura del popolo fiorentino, mi pare che metta troppa manza, perchè i fiorentini per lo più sono come gli altri uomini degli altri paesi; e brevemente i particolari si possono in molte cose biasimare, ma l' universale per mio giudizio *è di* grandissima lode quasi in tutti. E quando egli dice che tengono un modo di vivere stretto e assegnato, non so se vuole lodargli o biasimargli. E quando seguita *alla maniera degli antichi greci, de' quali essi son*

nati, non so d' onde cavato s' abbia che i fiorentini sieno discesi da' greci: so bene che discesero da Fiesole ab antiquo, e da' soldati di Silla. E quando racconta le discordie loro e l' uccisioni, dice vero; ma il medesimo hanno fatto quasi tutte l' altre repubbliche, e Roma più che tutte insieme „.

„ Dice qui che la calamità di Clemente *avrebbe tratto vere e pietose lagrime da uomini ancora stranissimi*; e altrove e nella vita del cardinale Colonna dice, che a niuno incresceva di Clemente, perchè avea offeso tutti, ponendo a' preti decime, ritenendo i danari degli uffizi, e levando il salario a' dottori ec. „

„ È pur da ridere quando il Giovio dice: *Clemente VII. osservando il titolo della pietà cristiana, ed avendo compassione alle miserie d' Italia, ec.*: come se ciò avesse fatto per pietà e compassione, e non per ira e sdegno, per non dire furore e rabbia. E più è da maravigliarsi quando seguita: *la nobilissima città di Firenze era oppressa dalla vituperosa e gravissima tirannia de' popolari e degli uomini ignoranti, ec.* chiamando tirannia quello stato ch' era tenuto libero, se bene era più licenzioso del dovere; e lo stato de' Medici, che era tirannia, usa chiamare libertà. „

Queste ed altre cose par che giustifichino la sentenza del Varchi, allorche diceva: *il Giovio non intendeva nè gli umori di Firenze, nè la potestà de' Magistrati, nè l' ordine della repubblica*. E il Varchi poteva ben proferire sì franco giudizio, poichè aveva sommamente studiato negli uomini e nelle cose prima di comporre la sua storia; siccome ne avverte il Follini nella sua dotta prefazione, citando gli studi originali fatti dal Varchi, che si conservano nella Magliabechiana.

Il Varchi soggiunge pure le seguenti parole che mostrano evidentemente quale fiducia debbasi da noi riporre nel Giovio.

„ Non voglio lasciar qui di dire, come avendo il Giovio lodato nella storia Alamanno de' Pazzi . . . e fatto menzione ancora di Piero, chiamato Pieraccione Capponi: questi due, mentre che si stampava quel foglio dove si faceva menzione di loro, se n' andarono a trovare il Giovio che era in Firenze, e con brusco viso e buone parole, mescolandovi però alcune quasi minacce, gli dissero in somma che a patto niuno non volevano essere menzionati nelle sue storie, e tanto fecero e dissero, che bisognò che egli facesse stracciare il foglio ch'era

di già stampato, e gli levasse. E questo fu manifesto a molti. Ed io ne posso fare pienissima testimonianza, perciocchè il Giovio si dolse con esso meco oltra ogni misura; e questo facea più che per altro, penso io, perchè era usato che gli altri, i quali volevano essere in sulle sue storie, lo pregassero e lo presentassero, come so io d'alcuni: e costoro, a chi a lui pareva aver fatto questo piacere e favore in dono, l'aveano rifiutato, e tanto più che a lui pareva di lodargli grandemente..... Ed io mi ricordo mentre che egli gridava infino al cielo poco meno che gittandosi via per questo fatto, che io gli domandai (se bene io lo sapeva), dicevate voi il vero? Ed egli rispose, come, nol sapete voi? Perchè io soggiunsi, bene, io per me non gli avrei levati. Ed egli rispose: voglio che me ne preghino. E come avvennero queste, così si può presumere che ne siano dell'altre avvenute, quanto al levare e al porre ora questi ed ora quelli delle sue storie „.

Il Varchi stesso però ha mancato alcun poco di critica nel seguente discorso. „ Quando il Giovio racconta l'orazioni fatte da' giovani per cagione della milizia, mostra bene che favellava a caso. E nel vero, se niuno s'intendeva poco delle lettere toscane, egli era quel desso, perchè, oltra a quello che gli sentii dire io più volte (come dire, che il Morgante era sì bello, e forse più dell'Ariosto, e cotali altre sciocchezze), le lettere sue volgarmente scritte, delle quali io ho parecchie, lo mostrano. Ma che più? Non dice egli nella vita di Niccolò Macchiavelli, che il suo stile è più bello di quello delle novelle del Boccaccio? Cosa tanto vera quanto che egli scrivesse le storie con verità: favello sempre delle fiorentine, che dell'altra voglio lasciar dare il giudizio ad altri „.

A me pare che sia una vera sciocchezza il paragonare, non che l'anteporre, il Morgante all'Ariosto. Ma mi sembra pure una sciocchezza il credere lo stile del Macchiavelli meno bello dello stile del Boccaccio. Amendue sono ottimi nella varia maniera delle loro composizioni. E chi detterà la storia, imiterà il primo: chi scriverà novelle, studierà nel secondo. E le opere del Varchi, tuttochè ottime sieno, sarebbero lette con più piacere, se egli avesse imitato alquanto la maestosa e giudiziosa breviloquenza del segretario Fiorentino.

A. Benci.

Al Sig. Edit. dell' Antologia.

Livorno ne' 7. Dec. 1821.

Non so se più debba ringraziarvi, o meco stesso dolermi per la premura con cui avete stampato il mio „*Ragionamento sullo stato presente della lingua Greca* „ perchè avrei desiderato farvi varie alterazioni ed aggiunte delle quali vi accennerò solo le seguenti.

La prima alterazione ed *essenzialissima* sarebbe stata quella della voce *Romaica* voce che non so come indotto dall' esempio degli oltramontani mi sono lasciato sfuggire dalla penna, e che è voce *impropria riguardo alla lingua*, perchè indica una distinzione dalla lingua antica ossia Ellenica che realmente non esiste, ed è *servile riguardo alla nazione*, come quella che dai Romani fu imposta ai Greci come denominazione di dipendenza e di servitù.

Avrei ancora voluto in una nota parlare di alcuni Greci moderni i quali sparsero in Italia i lumi delle lettere come di un Argiropulo, di un Lascari, di un Crisolora, di un Gaza, di un Calcondile e di altri molti, e fra i viventi di un Foscolo che di tante opere ha arrichita la letteratura Italiana, ed ora la sparge fra gl' Inglesi in varj giornali letterarj, e di una Angelica Palli che Livorno ha la fortuna di possedere, e che nel fior degli anni già riconosciuta per una delle prime poetesse estemporanee d' Italia, ora s' inalza a più durevol gloria seguendo la carriera del Sofocle Artigiano, e che da due tragedie il Tieste e la Giulietta, date alle scene porge all' Italia speranza di veder sorgere un nuovo e valido sostegno della sua gloria drammatica.

Forse queste aggiunte sarebbero state estranee al soggetto principale, e potrò con maggior proprietà trarne materia per altro articolo; ma la soppressione della voce *Romaica* mi stà a cuore, onde vi prego se in altra maniera non potete appagarmi di far conoscere almeno questa mia ansietà.

Credetemi intanto

Vostro devot. servo
E. Ellenofilo.

Errat. pag. 441. nota. *vat Whib* - leggasi. *das Weib.*

Bibliotheca Classica Graeca, cur. typoth. ger G. H. Schaefero. 8. min. Lipsiae ap. J. A. G. Weigel.

Nel num 11. pag. 370. di questo Giornale noi abbiam data contezza ai nostri eruditi Lettori della nuova Raccolta dei Classici Latini, che si va pubblicando a Torino presso la vedova Pomba e figlio; ed applaudimmo, come ragion voleva, all' ottimo consiglio da essa preso di porgere con tal mezzo ogni più facile ed opportuna occasione ai buoni studj, e contribuire alla migliore intelligenza di quelli scrittori, che ne formano il principalissimo oggetto, somministrando dei Testi emendati e corretti non solo, ma forniti ancora delle più utili ed importanti osservazioni e scoperte, che in fatto di Filologìa son state fatte in questi ultimi tempi per opera di eccellentissimi ingegni sì Italiani, che Oltramontani. Ma se gran lode si debbe al saggio divisamento di questa nostra egregia Italiana, non minor plauso egli è giusto che sia fatto eziandio al prestantissimo Sig. Giovanni Augusto Amaddio Weigel di Lipsia, che ultimamente ha intrapresa la stampa di una Biblioteca Classica Greca, nella quale egli viene a raccogliere l'intera serie de' Greci Scrittori. Quanto possano e debbano gli eruditi ripromettersi dalle dotte cure del Sig. Weigel non è a dirsi; perciocchè i suoi meriti, ed i vantaggi recati alla letteraria repubblica, per tante belle, magnifiche, e pregiatissime Edizioni di Greci Autori, finquì da lui procurate, sono oggimai sì conosciuti ed universalmente encomiati, che non abbisognano di ragionamento, o d' elogio. Pel fatto poi di questa raccolta basti il dire, aver ella fino dal suo incominciamento ottenuti pienissimi suffragj, e in Alemagna, e fuori di essa, appresso ogni culta e civile Nazione. Lo stesso celebre Coray l'ha di recente assaissimo lodata, e raccomandata ai Greci suoi compatriotti, come cosa che può moltissimo contribuire appresso loro al ristabilimento de' buoni studj. Quindi nulla si tralascia dall' egregio Editore, affine di assicurare a questa sua impresa una verace e durevole riputazione. Ed otterralla di fatto: perciocchè nulla è a desiderarsi quanto all' emendazione dei Testi, essendosi prese per norma le più celebri ed accreditate passate impressioni; nulla quanto alla correzion tipografica, avendone assunta la cura il dottissimo Prof. Schaefer, sì benemerito dell' antica Letteratura; nulla finalmente quanto a' pregj estrinseci della stampa, poichè questa Raccolta verrà tuttaquanta

compresa in volumetti di piccola mole, agevolissimi all' uso, di carta nitida, e caratteri non solo di forme bellissime, ma ancora chiari, distinti, ed a leggersi facilissimi. Nè questi soli vantaggi adorneranno la nuova Biblioteca Classica Weigeliana ma sarà ella ancora viepiù commendabile per le molte recensioni e collazioni di Codici Manoscritti, le quali sono state già fatte nelle più cospicue Biblioteche d' Europa da Letterati espertissimi, affine di rendere più emendato e corretto il Testo con buone e giudiziose lezioni. A ciò si aggiunga, che in molti Scrittori si è avuta la diligenza di conservare il numero delle pagine delle Edizioni anteriormente citate, e di notare il numero de' versi negli scrittori di Poesia; e in quelli di Prosa sonosi ai luoghi opportuni posti argomenti latini, dimodochè ogni riscontro può farsi colla massima facilità. Andrà poi unita a questa Biblioteca una nuova collezione di Scolj Greci. Il primo volume di essa conterrà quelli di *Proclo* sul *Convito* di Platone, illustrati con note del Ch. Sig. Boissonade; ed ecco come essa verrà a nobilitarsi anche per il pregio della critica e della erudizione. Parecchi volumi di questa Biblioteca sono già pubblicati, e possono ancora, (ciò che conferisce moltissimo al vantaggio degli studiosi) aversi a prezzi quanto mai moderati e discreti. Rispetto alle Opere di Platone, che sono già sotto il torchio, saranno divise in otto Volumi, ed avranno il corredo di un *Apparato Critico*, che da dieci anni si sta preparando dall' Editore, che, a dire il vero, non risparmia nè cure, nè spese di sorta alcuna, affine di veder condotta all' esito il più felice questa sua letteraria intrapresa. Ma perchè il tutto fia più chiaramente manifesto, porremo sotto gli occhi dei nostri leggitori l' indice degli Autori, che sono stati finquì pubblicati.

Poetae. Tom. I. Aeschylus. — II. Theocritus, Bion et Moschus — III. Poetae gnomici. — IV. Callimachus. — V. Anacreontica cum aliis Lyricis. — VI. Apollonius Rhodius. — VII. Orphica. — VIII. Hesiodus. — IX. Sophocles. — X. XI. Aristophanes 2 Tomi. — XII. a XIV. Euripides e rec. A. Matthiae. — Tom. XV. a XVIII. Homerus.

Scriptores Prosaici. — Tom. I. Aeschines. — II. Xenophontis Cyropaedia. — III. Oeconomicus etc. — IV. a VI Pausanias, e nova rec. Siebelis. — Tom. VII. a IX. Herodotus. — X. Xenophontis Expeditio Cyri. — XI. Histo-

ria graeca. — XII. Memorabilia. — XIII. Opuscula polit. equestr. et ven. — XIV. XV. Thucydides. 2 Tomi. — XVI a XXIV. Plutarchi vitae parall. cogn. Schaeferi. Tom. I. a IX. — Tom. XXV. Herodianus. — XXVI. Plato. T. I.

Scholia. — Tom. I. Procli Scholia in Platonis Cratyl. ed. et not. adi. Boissonade.

D. F.

NOTIZIE DI ARCHEOLOGIA ORIENTALE

Antiquitatis Muhammedanae Monumenta varia. Explicuit C. M. Fraehn Theologiae, et Philosophiae Doctor, et AA. LL. Magister. Petropoli (Pietroburgo) 1820.

Questo libretto di 76 pagine in 4.°, non compresevi le quattro al Lettore, contiene un giudizioso Commentario sopra due Iscrizioni Arabiche in caratteri Cufici, che portano i titoli seguenti. *Epitaphium Cuficum Melitense, et Onyx Cuficus Sorano-Neapolitanus.*

Sorprendono veramente, il ricco apparato di Arabica erudizione, e la sagace critica, onde si conduce il chiarissimo Autore di questo Opuscolo, alla retta, e genuina interpetrazione di due Monumenti difficilissimi. Egli vince con questi mezzi, efficacissimi in tal materia, tutti gli ostacoli, ove inciamparono, tentando la stessa cosa, i Signori Tychsen, Adler. ed Italinsky, fra gli altri, benchè d'altronde dottissimi, e delle cose Orientali conoscitori profondi; per non parlare della sfacciata impostura dell' Abate Vella. Costui fece credere al suo Sovrano il Re di Napoli, che dall' Iscrizione dell' Onice di cui parliamo, aveva ricavato, che questa era stata fatta incidere da Rogero Normanno, fondatore del Regno di Sicilia, nella solennità delle sue nozze; mentre non contiene altra cosa che una bella sentenza morale tratta dal Korano. La quale impostura scoperse prima d' ogni altro il benemerito della Filologia Orientale Signor Professore Hager, della savia critica, e della schietta verità sostenitore caldissimo.

Tanto è vero, come già disse l' incomparabile Orientalista Signor Silvestro de Sacy, nella sua Memoria sopra alcune Iscrizioni Arabiche esistenti in Portogallo, che per ispiegare con buon successo le Iscrizioni medesime, ed altri Monumenti dello stesso genere, non basta avere una perizia anche profonda della lingua

in cui sono scritti; ma bisogna aggiungere a questa indispensabile cognizione, anche quella del genio, delle idee, delle opinioni religiose, e dei pregiudizii medesimi della Nazione, alla quale appartengono tai Monumenti; bisogna conoscere le formule che le sono più familiari, avere imparato a distinguere quelle che sono più specialmente appropriate a ciascuna specie di Monumenti, ed essersi finalmente addimesticato cogli avanzi dell' antichità mediante un lungo esercizio; senza questi studii preliminari, e ben diretti all' oggetto che prendon di mira, la sagacità naturale, non serve spesso che a farci smarrire, sostituendo alla realtà un' apparenza più brillante che solida.

Che il chiarissimo Signor Fraehn possegga eminentemente tutte le qualità sopra indicate, deducesi abbastanza dall' Opuscolo che ora annunziamo, e di cui daremo in seguito un estratto analitico. Giovi intanto avvertire, che questo libretto può servir ad un tempo per Modello di urbanità, in fatto di critica, osservando la rispettosa maniera usata dal nostro Autore, verso quei dotti, che prima di lui andarono errati, nel decifrare i Monumenti in questione.

D. V.

AVVISO

Dacchè il giornale dell' Antologia ha incominciato ad essere composto essenzialmente d' articoli originali, mi sono avveduto di avere presso di me una quantità di traduzioni inedite, che mi era procurate anticipatamente per il miglior successo dell' intrapresa. Cedendo alle istanze di diversi amici mi son determinato a pubblicare in un volume a parte le più interessanti di queste traduzioni, sperando che i miei associati non ricuseranno di fare acquisto di questo volume, il quale può considerarsi come il complemento dell' Antologia per l' anno 1821. Pure non darò esecuzione al progetto, finchè i miei associati non vi avranno acconsentito, mandandomi la loro firma, e accettazione.

Appena avrò riunite 250 firme, sarà posta mano alla stampa.

Questo volume porterà il titolo di *Supplemento all' Antologia per l' anno* 1821,

Sarà composto di 15 fogli, e stampato in carta e sesto dell' Antologia, e in carattere filosofia. Il prezzo è fissato a paoli 5 per gli associati dell' Antologia, e paoli 6 per gli altri. Sarà pagato alla consegna del volume. I non associati riceveranno contemporaneamente un frontespizio col titolo: *Raccolta di opuscoli letterarj tradotti ec*, Confido che la mia proposizione sarà gradita.

VIEUSSEUX.

Fine del Tomo Quarto.

Indice
delle materie contenute nel quarto Volume

Scienze Morali e Politiche

Osservazioni sulle riviste scientifiche e letterarie che si pubblicano in Inghilterra -- Pag: 361.
Continuazione de' racconti del vecchio Daniele - - - - - „ 370.
Giornale delle lezioni pubbliche de' Professori di Parigi „ 372.
Nuova edizione dell' Opere di Rollin „ 373
Della Legislazione criminale (Giusti) „ 381.
Istruzione filosofica e politica delle due Indie di Raynal (Giusti) „ 422.
Saggio politico sui popoli della nuova Spagna, di Humbold (G. R. P.) „ 514.
Errori di Paolo Giovio nelle Storie, opera di B. Varchi (A. Benci) „ 532

Geografia e Viaggi

Lettere intorno alle cose notabili del casentino e della Valle Tiberina (1) (A. Benci) „ 66. 201.

(1) Si correggano i seg. errori: pag. 78. v. 25. Ligozzi fiorentino..... Ligozzi veronese.

Viaggio del Capitan Parry al Polo Nord- " 118 396.
Ragguagli de' viaggi di Caillaud in Nubia " 178.
Nuovo viaggio di Scoperte nell' Affrica settentr. 182.
Ragguagli de' viaggi di Burchell nell' Affrica meridionale " 184
Viaggio critico all' Etna, di Gourbillon (F. G.). 229.
Analisi del viaggio di Belzoni in Egitto, e Nubia. III. art. (G. R. P.) . 247.
Trasporto del Zodiaco del Tempio di Tentira in Francia . 365
Società geografica formata in Parigi " 368
Spedizione Russe per il N. O. e per l' Oceanica " 368
Costantinopoli . 455

Scienze Naturali

Lettera al Prof.e Taddei intorno ai nuovi fenomeni elettro-magnetici (del M. Ridolfi) " 324
Replica alle riflessioni del M. Ridolfi sulle sue precedenti osservazioni e fatti riguardanti i fenomeni elettro-magnetici. (Pr. Gazzeri) 328.
Lettera scritta dal Signor Vanbeeck per correggere un errore attribuito ai fisici di Firenze " 364

---

pag. 80. v. 23. riva maestra ..... via maestra. pag. 98. v. 2. al Rigi... al Cherici.

Osservazioni meteorologiche per Settembre, Ottobre, Novembre 1821.

Scienze Mediche

Dissertazione medica di G. R. Bellini (D) „ 176.
Lezioni di materia medica del D. Targioni Tozzetti (D) 177.
Atlante medico-pratico e nosologico del Dott. Merlotto. (Fr. T.) „ 359.

Filologia

Li Reali di Francia (A. Benci) „ 96
Dialogo fra l'I. e l'O. (D) 152
Il fiore di Rettorica di Frate Guidotto da Bologna (A. Benci) 267.
Lettera a Vincenzio Monti (U. Lampredi) 344.
Saggio intorno a' Sinonimi della lingua italiana di G. Grassi (U. Lampredi) 415.
Cenni sulla lingua greca (Ellenofilo) 438
Lettera all'Edit. sulla voce = Romanca) . 535
Dialogo sulla proposta di alcune correzzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca (U. Lampredi) 488.
Prose e rime inedite di V. Filicaia, del Salvini ed altri. (A. Benci). 497.
Considerazioni intorno ad alcuni usi ed abusi della lingua italiana. (A. Benci) 497.
Lettera di Damfilio a Polifilo sopra

l'Apologia del libro della volgare eloquenza di Dante. (A. Giò. Dagni) . 529.
Biblioteca classica greca, ~~pubblic. in Lipsia~~ pubblic. in Lipsia. (D. F.) 536.

Bibliografia

Notizie storico-critiche di fra Giacomo da Torrita, dell'abb. De Angelis. (Zannoni) . 135.
Porchus Troianus, ossia la Porchetta, Circolare (D.) . 173
Lettera al redattore della Biblioteca Italiana. (De Angelis) . 189.
Catalogo ragionato dei libri d'arti e d'antichità posseduti dal Conte Cicognara (D.) 308.
Collezione di classici latini, della Vedova Pomba. Torino 370.
Avviso dell'editore dell'antologia 539.

Poesia

Il libro terzo dell'Iliade. Versione di (Ugo Foscolo) 3.
Il Cadmo, poema di Bagnoli. II. articolo. (Borrini) 135.
Carme funebre in morte di Virginia Brucci (Rosini) 162
Il saggio sull'uomo. Epistola di Pope. Trad. dal Leoni (A. Berici) 268.

Poesie del ch. Antinori. (U. Lampredi) „ 275.
Eneide di Virgilio, volgariz. da Mi-
chele Leoni (P. N.) „ 471.

Belle Arti

Storia della musica (Fine) „ 21.
Opinione intorno la musica di Bol-
sini (L.) „ 40
Di Ventura Vittoni Architetto Pi-
stoiese (P. Pettini) „ 105
Ritratto di Giuliano de' Medici.
(A. Benci) „ 115.
Sulle pitture degli antichi. Disc.
IV. (P. Pettini) 279.
Viaggio pittorico di Costantinopoli,
di Ottelling (P.) „ 317
Programmi dell' accademia delle
Belle arti pel 1822. „ 375.

Archeologia

Opere nuove di numismatica del
prof.re Sestini „ 369.
Notizie di Archeologia Orien-
tale. (D. V.) „ 538

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 201.

OTTOBRE 1821.

Giorni	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	Fenomeni di vario genere
	poll. lin.	°	°	°				
1	28. 0,1	11,9	8,0	90		Maest.	Sereno	Calma
2	28. 0,3	11,4	9,5	92		Scir.	Ser. con nebb.	Calma
3	28. 1,1	12,3	11,9	90		Scir.	Ser. con nebb.	Calma
4	28. 1,4	13,1	11,9	90		Scir.	Ser. con nebb.	Calma
5	28. 0,4	14,0	13,4	82		Scir;	Nebbie	Calma
6	28. 0,4	13,1	12,8	90		Scir.	Nebbie	Calma
7	28. 2,1	14,0	14,2	100	1,58	Gr. Tr.	Pioggia	Calma, piov. nella notte
8	28. 2,1	14,0	14,7	100	1,45	Lev.	Piovoso	Vent. Piog. nella notte
9	28. 1,4	14,5	14,8	100	0,03	Scir.	Nuvolo	
10	28. 1,4	15,0	14,9	90		Lev.	Nuvolo	
11	28. 0,1	14,0	13,0	90		Gr. Tr.	Misto	Vento
12	28. 0,4	14,0	13,3	90		Gr. Tr.	Misto	Vento
13	28. 2,0	13,1	11,1	90		Scir.	Sereno	Calma
14	28. 2,5	14,0	11,9	93		Scir.	Sereno	Calma
15	28. 1,5	15,0	12,4	100	0,18	Levan.	Piovoso	Ven. Piog. e tuoni nella notte.
16	27. 11,0	14,0	12,2	100	0,64	Ostro	Piovoso	Calma
17	27. 11,0	12,7	11,5	85		Lev.	Sereno	Calma
18	27. 10,7	12,3	11,1	90		Scir.	Coperto	Calma
19	27. 10,55	11,4	10,4	87		Tr.	Misto	Ventic. neve ai monti
20	27. 10,5	11,4	10,0	80		Lev.	Sereno	Calma
21	27. 9,6	11,4	8,1	90		Scir.	Sereno	Calma
22	27. 8,1	12,7	12,0	90		Scir.	Nuvolo oscuro	Venticello
23	27. 10,0	11,4	8,0	100	0.60	Scir.	Nebbie	Calma
24	28. 0,0	11,0	9,0	100	0,02	Lib.	Nebbioso	Calma
25	27. 9,7	11,0	10,5	95	0,61	Gr. Tr.	Piovoso	Calma
26	28. 0,0	10,6	11,6	80		Tr.	Ser. con nuv.	Calma
27	28. 1,1	11,0	11,6	88	0,04	Tr.	Nuvoloso	Vento
28	28. 2,1	11,0	10,5	80		Tr.	Sereno	Vento orte
29	28. 3,2	10,1	10,5	75		Tr.	Ser. limpido	Vento
30	28. 2,6	8,3	8,5	70		G. Lev	Sereno	Calma
31	28. 1,7	10,1	7,0	80		Sc. Lev	Sereno	Calma

Giorni	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	Fenomeni di vario genere
	poll.	lin.							
1	28.	0,3	13,1	14,5	70		Gr. Tr.	Sereno	Calma
2	28.	0,6	12,7	15,0	79		Os. Sci.	Caliginoso	Venticello
3	28.	1,2	14,0	16,9	75		Lib.	Ser. con nebb.	Calma
4	28.	1,5	15,0	17,3	80		Scir.	Ser. calig.	Calma
5	28.	0,45	14,5	16,4	87		Scir.	Ser. con nuvol	Venticello
6	28.	0,55	13,6	15,5	91		Greco	Nuvolo Neb.	Venticello
7	28.	2,5	14,0	15,0	94	0,02	Gr. Le.	Piovoso	Venticello
8	28.	2,15	14,5	16,9	94	0,04	Sc. Lev	Nuvolo Piov.	Venticello
9	28.	1,4	15,5	17,7	85		Tr. Gr.	Misto	Venticello
10	28.	1,4	14,5	16,4	85		Greco	Coperto	
11	28.	0,3	14,5	16,4	83		Greco	Velato	Vento piuttos. gagliardo
12	28.	1,2	14,5	17,3	80		Tr. Gr.	Nuvoloso	Calma. Sole pallido
13	28.	2,3	14,5	16,4	83		Tr. Gr.	Sereno	Calma
14	28.	2,55	15,0	16,4	80		Tr. Gr.	Sereno	Venticello
15	28.	0,6	15,5	16,0	90	0,03	Sc. Lev	Piovoso	Calma
16	27.	11,3	12,3	14,2	90	0,14	Gr. Tr.	Piovoso	Calma
17	27.	11,6	13,1	15,3	78		Tr.	Ser. con nuv.	Calma
18	27.	11,5	12,3	12,2	96		Po. Lib	Piovoso	Venticello
19	27.	10,05	11,4	11,9	84		Gr. Tr.	Misto	Venticello
20	27.	10,75	12,3	13,9	79		Gr. Tr.	Sereno	Venticello
21	27.	9,6	11,9	11,8	87		Scir.	Ser. con cal.	Calma
22	27.	8,6	12,7	12,2	100	0,54	Sc. Lev	Pioggia	Venticello
23	27.	11,55	11,4	12,8	94	0,26	Scir.	Piovoso	Venticello
24	27.	11,0	11,0	12,1	94		Lib.	Nuv. calig.	Venticello
25	27.	10,35	11,0	11,4	87	0,13	T. Mist	Piovoso	Venticello
26	28.	0,0	11,9	13,8	71		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Venticello
27	28.	1,4	11,9	13,8	84		Tr. Gr.	Nuvoloso	Venticello
28	28.	2,5	11,4	12,6	73		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento forte
29	28.	3,1	11,4	12,3	61		Tr. Gr.	Ser. limpido	Vento forte
30	28.	2,25	12,3	12,9	54		Tr. Gr.	Sereno calig.	Venticello
31	28.	1,85	11,9	13,6	72		Tr. Gr.	Sereno	Venticello

Giorni	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	Fenomeni di vario genere
1	28. 0,4	13,1	12,3	80		Scir.	Bel sereno	Venticello
2	28. 0,9	14,0	13,6	80		Scir.	Ser. con nebb.	Venticello
3	28. 1,4	15;0	14,5	90		Ostro	Ser. con nebb.	Venticello
4	28. 0,7	15,5	14,5	90		Lib.	Ser. con nebb.	Calma
5	28. 0,1	14,5	14,0	90		Sc.Lev	Ser. con nebb.	Calma
6	28. 1,2	14,5	15,0	100		Gr. Tr.	Nuvoloso	Calma
7	28. 2,3	14,5	15,0	94	0,15	Lev.	Pioggia	Calma
8	28. 1,6	15,0	15,0	100		Scir.	Nuvolo	Calma
9	28. 1,2	15,5	15,0	90		Gr. Tr.	Nuvolo	Venticello
10	28. 0,2	15,5	15,0	90		Tr.	Nuvolo	Venticello
11	28. 0,3	14,5	14,0	88		Greco	Nuvolo	Venticello
12	28. 1,4	15,0	14,0	90		Lev.	Sereno	Venticello
13	28. 2,7	15,0	13,6	89		Gr. Tr.	Sereno	Venticello
14	28. 2,0	16,0	15,0	100		Lev.	Misto	Calma
15	28. 0,6	14,5	14,0	100	0,02	Lev.	Coperto	Calma
16	27. 11,1	14,0	12,7	90		Gr.Lev	Vario	Calma
17	27. 11,1	14,0	12,3	85		Gr. Tr.	Misto	Calma
18	27. 10,7	12,3	11,4	100		Lib.	Nuvolo	Calma
19	27. 10,5	11,0	9,7	84		Gr. Tr.	Sereno	Venticello
20	27. 9,6	12,3	10,6	84		Gr. Tr.	Sereno	Calma
21	27. 9,0	12,7	12,3	90		Scir.L.	Coperto	Venticello
22	27. 9,5	12,3	12,3	100	0,02	Scir.L.	Coperto	Calma
23	27. 11,9	11,4	9,7	95	0,12	Scir.	Sereno	Calma
24	27 10,1	11,4	11,4	100	0,13	Lev.	Piovoso	Calma
25	27. 11,4	10,6	11,4	80	0,03	Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
26	28. 0,0	11,4	11,0	90		Tr.	Nuvolo	Vento
27	28. 1,7	11,9	11,4	80		Tr. Gr.	Sereno	Vento
28	28. 2,7	11,9	11,4	80		Tr. Gr.	Sereno	Vento
29	28. 2,7	11,4	11,4	80		Tr. Gr.	Sereno	Vento
30	28. 1,6	10,6	9,3	70		Scir. L.	Sereno	Vento
31	18. 2,25	11,4	11,4	75		Greco	Sereno	Calma

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 201.

NOVEMBRE 1821.

Mese di Novembre anno 1821

MATTINA A ORE 7

Giorni	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	Fenomeni di vario genere
	poll.	lin.	°	°	°				
1	28.	3,0	10,2	5,7	87		Scir.	Sereno	Calma
2	28.	3,6	9,7	5,3	87		Scir.	Sereno	Calma
3	28.	4,3	9,3	5,7	92		Scir.	Sereno	Calma
4	28.	2,5	10,6	9,7	93		Sc.Lev	Nuvolo	Venticello
5	27.	9,1	11,5	11,9	88		Ostro	Piovoso	Vento forte
6	28.	0,75	7,9	6,6	85		Tr.	Nuvoloso	Ven. neve alle alt. adiac.
7	28.	2,9	7,5	5,7	77		Os.Lib	Sereno	Venticello
8	28.	3,5	7,9	6,2	76		Greco	Sereno	Venticello
9	28.	3,6	7,5	5,3	81		Tr.	Sereno	Vento
10	28.	4,0	7,5	5,7	80		Tr.	Sereno	Venticello
11	28.	4,5	7,6	2,0	91		Gr.Tr.	Sereno	Vento
12	28.	3,9	5,2	2,3	90		Scir.	Sereno	Calma. Brinata
13	28.	4,3	5,6	2,1	94		Sc.Lev	Sereno	Venticello. Brinata
14	28.	4,85	7,7	5,9	95		Scir.L.	Ser. con neb.	Calma a Pon.
15	28.	4,6	8,6	8,4	92		Scir.L.	Nebbioso	Venticello cal. ai monti
16	28.	4,1	10,2	8,8	97		Gr. Tr.	Nebbioso	Calma perfetta
17	28.	3,8	10,2	9,3	97		Tr.	Nebbioso	Calma perfetta
18	28.	4,7	10,6	10,2	97		Ostro	Nebbioso	Calma perfetta
19	28.	5,2	11,1	11,1	96		Os.Sci.	Nebbioso	Calma
20	28.	4,6	11,9	11,1	96		Lev.	Nebbioso	Calma
21	28.	3,6	12,4	12,4	90		Tr.	Nebbioso	Calma
22	28.	2,4	11,9	10,6	97		G. Lev	Nebbioso	Calma
23	28.	1,4	12,4	11,1	90		Ostro	Nebbioso	Venticello
24	28.	1,1	11,5	9,3	100		Tr.	Ser. con neb.	Venticello
25	28.	0,6	12,4	11,5	96		Ost.L.	Nebbioso	Venticello
26	28.	0,9	11,5	8,8	98		Ostro	Sereno	Calma Neb. al piano
27	28.	0,5	11,1	8,8	100		Os.Lib	Nebbioso	Calma. Neb. al piano
28	28.	1,8	11,1	8,8	98		Scir.L.	Nebbioso	Venticello. Neb. al piano
29	28.	1,5	10,6	9,1	97		Ostro	Nebbioso	Calma
30	28.	2,5	9,7	6,6	100		Po.Lib	Neb. foltiss.	Calma

Giorni	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	Fenomeni di vario genere
	poll.	lin.	°	°					
1	28.	2,9	11,5	11,3	79		Scir;	Sereno calig.	Venticello
2	28.	3,6	11,1	14,2	77		Scir.	Sereno	Calma
3	28.	4,2	9,7	8,8	87		Scir.	Sereno	Calma
4	28.	2,0	10,8	12,8	80		Os.Lib	Nuv. calig.	Calma
5	27.	9,1	11,5	11,1	88	0,07	Maest.	Piovoso	Vento
6	28.	1,4	8,4	8,4	76		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento
7	28.	3,2	8,2	9,3	70		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
8	28.	3,55	8,2	8,4	73		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
9	28.	3,65	8,6	9,1	74		Tr. Gr.	Ser. con cal.	Venticello
10	28.	4,4	8,8	9,7	70		Tr. Gr.	Sereno	Venticello
11	28.	4,5	7,7	6,4	83		Po.Lib	Ser. con neb.	Calma
12	28.	4,0	6,8	6,6	85		Tr. Gr.	Ser. con neb.	Calma
13	28.	4,75	6,6	7,3	89		Tr.Gr.	Ser. con neb.	Calma
14	28.	4,6	7,9	10,2	89		Tr.	Nuvolo Neb.	Calma
15	28.	4,4	9,7	12,4	83		Greco	Nuvoloso	Venticello
16	28.	3,7	10,2	11,7	93		Lev.	Caliginoso	Calma
17	28.	4,0	10,4	12,2	93		Os.Lib	Nuv. Nebb.	Calma
18	28.	5,1	11,1	13,4	92		Lib.	Nuv. Nebb.	Calma perfetta
19	28.	5,1	11,7	14,2	87		Lib.	Nuv. Nebb.	Calma
20	28.	4,55	12,4	13,7	85		Gr. Tr.	Nuv. Nebb.	Calma
21	28.	2,7	12,6	13,7	86		Ostro	Nuv. Nebb.	Venticello
22	28.	2,3	12,6	13,7	86		Lib.	Nuvoli rotti	Venticello
23	28.	1,5	12,4	12,6	88		Po.Lib	Nuvolo	Venticello
24	28.	1,3	12,4	12,4	90		Lev.	Ser.con nuv.	Calma
25	28.	0,55	12,6	12,2	96		Po.Lib	Pioggia	Calma
26	28.	1,2	11,7	11,5	92		Os.Sc.	Caliginoso	Venticello
27	28.	1,4	11,1	11,7	95		Scir.	Nuv. Nebb.	Venticello
28	28.	2,2	11,3	11,5	94		Po.Lib	Sereno	Venticello
29	28.	2,5	10,4	11,1	92		Sc.Lev	Nuv. Nebb.	Calma
30	28.	2,05	9,7	9,3	96		Os.Lib	Nebbia	Calma

Giorni	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	Fenomeni di vario genere
1	28. 3,9	11,5	9,7	51		Scir.	Sereno	Calma
2	28. 3,6	9,3	7,9	87		Scir.	Sereno	Calma
3	28. 3,5	10,6	10,2	92		Ostro	Nebbioso	Venticello
4	27. 11,3	11,1	11,1	86		Lib.	Ser.con nuv.	Venticello
5	27. 10,2	7,9	6,2	82	0,15	Greco	Nuvoloso	Vento impetuoso
6	28. 2,7	7,9	7,1	77		Tr.	Ser. con nuv.	Venticello
7	28. 3,75	7,9	6,6	73		Lev.	Sereno	Venticello
8	28. 3,6	8,4	6,6	77		Tr.	Sereno	Venticello
9	28. 4,0	7,9	6,6	77		Tr.	Sereno	Venticello
10	28. 4,7	7,5	5,7	80		Scir.	Sereno	Vento
11	28. 3,9	7,5	5,3	87		Scir.	Sereno	Vento
12	28. 3,9	6,6	5,3	88		Sc.Lev	Sereno	Venticello. Neb. al piano
13	28. 4,85	7,1	6,2	92		Sc.Lev	Sp. di Neb.	Calma
14	28. 4,6	8,8	9,7	92		Sc. Lev	Sp. di Neb.	Calma
15	28. 4,1	10,2	7,9	89		Os.Sc.	Nebbioso	Calma
16	28. 3,9	10,6	10,6	95		Os. Sc.	Nebbioso	Calma
17	28. 4,6	10,6	11,1	97		Scir.	Nebbioso	Calma
18	28. 5,25	11,9	11,9	95		Ostro	Nebbioso	Calma
19	28. 5,1	11,9	12,4	95		Os.Lib	Nebbioso	Calma
20	28. 4,0	11,9	12,4	92		Lib.	Nebbioso	Calma
21	28. 2,7	12,4	11,9	97	0,02	Scir.L.	Nebbioso	Calma, piog. alle or. 5
22	28. 2,0	12,4	11,9	89		Ostro	Nebbioso	Vento
23	28. 1,5	11,9	11,5	96		Sc. Lev	Nebbioso	Vento
24	28 1,35	12,4	11,9	90		Sc. Lev	Nebbioso	Venticello
25	28. 0,55	12,4	11,5	95		Ostro	Nebbioso	Calma
26	28. 1,30	11,5	9,7	95		Os. Sc.	Nebbioso	Calma
27	28. 1,5	11,5	10,4	98		Tr.	Nebbioso	Calma
28	28. 2,8	11,5	9,3	95		Scir.L.	Nebbioso	Vento, neb. a greco
29	28. 2,25	12,1	10,2	98	0,02	Scir.L.	Sereno	Cal. Piog. verso la notte
30	28. 2,15		9,9	96		Tr.	Nebbioso	Calma

AI LETTORI

Chiunque si proponga un utile scopo, può senza vergogna confessar d'essersi ingannato, ogni volta che del suo errore venga a farlo accorto l'esperienza. E a ciò s'induce con lieto animo quando la fortuna gli sia di tanto benigna, ch' egli possa per altra via giungere al suo fine. Le censure degli emuli, e i consigli degli amici mi hanno convinto:

I.° Che qualunque sia il merito dei Giornali francesi essi sono troppo noti all' Italia, perchè i suoi dotti possano appagarsi di vederne con tanta frequenza gli estratti tradotti nell' *Antologia*.

II.° Che la facilità colla quale ognuno si procura quelli, fra gli scritti pubblicati in Francia, che destano o curiosità di leggerli, o desiderio di possederli, scema agli occhi di tutti il pregio d' ogni versione che far se ne possa nella nostra lingua.

III.° Che traduzioni dall' inglese, e dal tedesco, idiomi tanto men del francese conosciuti fra noi, riuscirebbero per avventura e più utili all' Italia, e più accette ai nostri lettori.

IV.° Che pure in questo caso, e dato ancora che nell' eleggere gli scritti da recarsi nella nostra favella, a me non mancasse mai l'accorgimento, e ai traduttori la diligenza, dorrebbe ciò non ostante ai miei associati che in un giornale che si stampa nel cuor dell' Italia non si facesse mai parola dei nostri libri, e dell' opinioni che i chiari ingegni del nostro bel paese portano intorno all' opere che si pubblicano oltremonte.

E a questi avvertimenti datimi dagl' italiani si sono aggiunti ancor quelli dei miei corrispondenti fuori della penisola; i quali s' augurano un buon successo della mia impresa, qualora io faccia profitto dell' accennate considerazioni.

Veramente alcune fra queste non mi furono nascose: ma non volli promettere al pubblico più di quello che fosse allora in poter mio di mantenere. In fatti trattavasi in quel tempo in Firenze di fare un Giornale che sarebbe stato diretto da personaggio eminente e per ingegno e per fortuna: e a me di gareggiar con esso lui cader non potea nel pensiero. Ma per mia somma ventura egli ha di recente abbandonato un progetto che mi facea difficile di tenere una via diversa da quella ch' io segnava, e ho trovato un aiuto efficace là dove cangiando modo temer dovea una pericolosa concorrenza. La modestia di quel generoso mi vieta di palesarne il nome: ma voglio ch' egli almeno sappia quanto io son grato alla rara cortesia colla quale ei mi fa dono di molti scritti, che per fregiarne il giornale ch' ei preparava, composero alcuni fra i più valenti letterati italiani.

L' Antologia, che al presente assume un aspetto pressochè nuovo, e con fortunati auspicj si volge a più nobile scopo, continuerà a pubblicarsi ogni mese, e i fascicoli saranno di dieci fogli per lo meno.

Si comporrà per quanto mi sarà possibile di lavori originali, e in mancanza di questi darò la preferenza alle versioni dall' inglese e dal tedesco. Le memorie, le analisi e gli estratti d' opere d' ogni genere avranno luogo nell' *Antologìa*; ma, come avvertii, non così ordinatamente, ch' io sia costretto a sospendere la pubblicazione di qualche articolo di somma importanza, che mi giunga prima che sia interamente stampato un fascicolo del mio Giornale. Quindi avvenir potrà che una traduzione si trovi framezzo a due scritti originali, e qualche ragguaglio scientifico stia in fra due che s' aggirano sulle belle arti.

Io mi posi a questa fatica senza aver tal numero d' associati, che mi coprisse dalle spese: ma per questo non mi venne meno il coraggio. Or voglio sperare che mercè del nuovo sistema per me seguito potrò perseverare nel mio intento, nel quale tutti desiderar dovrebbero ch' io riuscissi, seppure l' amor dell' opera che intrapresi non m' inganna. Io prego quanti nell' Italia, e particolarmente in Toscana coltivano le lettere e le scienze ad essermi cortesi d' alcuno degli onorati frutti dei loro studj.

Essi possono esser certi della mia riconoscenza, e del segreto che saprò custodire, quando ad essi non piaccia di manifestarsi per autori di quegli scritti dei quali onorar vorranno l' *Antologia*.

Firenze 20. Aprile 1821.

L' EDITORE DELL' ANTOLOGIA

BRITISH MUSEUM